

PREDICHE QUARESIMALI

D E L

P. SIMONE BAGNATI

Della Compagnia di Gesù,

DEDICATE

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE, E
PADRONE COLENDISSIMO

MONSIGNORE

GIOVANNI CORNARO

Primicerio di S. Marco di Venezia,



IN NAPOLI Nella Stamperia di Felice Mosca 1717:
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTHECA PALAT.
VINDOBONENSIS.



ILLUSTRISSIMO , E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE



On recbi maraviglia questo viaggio of-
sequioso d'amore , che fanno tanto da
lungi fino alle vostre mani per averne
il patrocinio , benchè stranieri di na-
zione , questi miei Fogli. Un Merito
superlativo non patisce limitazioni
dal suol natio ; ma portata a volo dal-
la fama , ancor nol volendo , ha va-
ste l'estensioni del nome , e ne pur sapendolo , mette , dirò
così , in contrihuzione di plausi , e di ammirazioni le re-
gioni remote. Tale fu la dolce impressione , che fece nel mio
cuore il vostro gran Nome . Sentii di subito il caro predo-
minio d' un eccelsa Virtù ; e in uno concepì il disegno di
venerarla col Dedicamento di questa , qualunque sia , O-
pera ; ed insieme di nobilitare la fronte dell' Opera con un
Nome così cospicuo . Ma non già vorrei col ciò dire cader
nel pregiudizio di commessa di subbidienza , non giovan-
domi nel venir supplichevole , farmi reo . Appena ottenni
dalla vostra benignità al Memoriale di supplica rescritto
di grazia , che mi fu significato il divieto rigoroso , di te-
nere a freno certa la penna , lungi dalle lodi della Famiglia,
e della Persona . Venerai il comando , ma vi ravvisai il

mistero. *Io so per chiara il nobile abbaglio dell'eroica; ver-
cè che allora piu che mai metteste in una splendida mo-
stra, come in uno scorcio di virtù, l'altrezza di un cor-
magnanimo, e la fermezza d'una Ecclesiastica modestia.
Questo è il piu bel colore, che tinga in grana di gloria ve-
race, il volto ad un Eroe, il rassor delle proprie, ancorche
giustissime, lodi; ed è il carattere d'un animo sopra ogni
lode, l'esser Creditore di alto plauso, e rimettere a chiun-
que la gran somma del debito. Quasi magnanimus, et in
bel senso di Publio lodata da Seneca, (Apud Senecam.)
non laudari, & esse laudabilem! Godete pure di questo
buon gusto d'una Virtù, sopra grande, meritargli encomj
e odiargli; per quanto il lor sapore catato solleticbi il pa-
lato, anche dei Principi d'alta fama, che pote dirne
Cassiodoro: (Variaz. l. 9. 25.) Gloriosis Dominis gra-
tiora sunt praeconia, quam tributa; quia stipendium
& Tyranno penditur: praedicatio, nisi bono Princi-
pi, non debetur. Senza che debbo sentir grado del vo-
stro virtuoso comando, mentre coll'abbidire son dispen-
sato quasi da un impossibile. E qual raggiro di accorta
eloquenza, e di vasta comprensione, potrebbe nella an-
gustie di una lettera ristignere i tanti Bastoni di coman-
do militare, le Stole d'oro, le Dignità Cavaleresche, le
Mitre, le Porpore del Casato CORNARO, che danno
la nobil pena agl'istorici nel registrarla, ai Volanti nel
capirle? Dirò solo, che già siete in una bella necessità
di aver da amendue, i lati il nobile incontro del vostro
Cognome: e nel Soglio Ducale di cotesta sempre inelitta
Republica, dove siede con tanta gloria il Sangue Frater-
no, e nel prossima Trona Vescovile, donde risplende nella
sua*

*sua singolar perfezzione, e eminenza di Zelo, e di
 esemplarità, un Pastor Porporato. Non v'è di mestiere
 adir il senso del soprallodato Cassiodoro: (Lib. 3. Epist.
 9.) Inspicio, quā Tuorum dignitate præcipuā deco-
 reris; Culpa genus est, non te fecisse, quod sum-
 mum est. Tale appunto è il genio ereditario d'un gran
 Discendente da grandi Antenati, trarne un nobile dif-
 degno del Medico, e a quelli rispondere a rima del Som-
 nio del Massimo; essendo ben noto il detto di Aristotele.
 (Polit. lib. 10.) Par est, meliores esse, qui ex meliori-
 bus. *Bal vedere posso in opera ciò che con Ingegno di-
 uato ammirò Ambrogio negli Uomini Eroici: (Lib. 1.
 cap. 4. de Arca, & Noe.) Probati Viri genus Vir-
 tutis prosapia est; quia; sicut hominum genus ho-
 mines, ita enimarum genus Virtutes sunt. Questa
 è la nobile fecondità dell'animo, produrre la Virtù fi-
 glie sia formarvene d'intorno una famiglia numerosa.
 Mi viene interdetto il lodar Voi; Sì; ma non può già
 imponersi al far torto alla benivolenza della Natura,
 che con essa voi, dirò così, diede nelle parzialità; in
 una indole urea formata alla grande: Capacità dila-
 tata dalle intelligenze, e riempita di lumi coll'indu-
 stria: Affluenza di Spiriti intrepidi da espugnare le
 ardità: Temperamento equilibrato da sfagionare i di-
 segni, e date il suo passo all'Ardire. Così era in debi-
 to la Natura di formare equipaggio sì splendido di
 naturalezza; mentre a far larghe conquiste è di me-
 stiere una Spada di buona temprà: Utendum illa est;
 ne direi con Seneca, non ut duce, sed ut milite. Mi
 è interdetto il lodar Voi. Sì; ma non già rendere le
 douu-**

mistero. *Laor si per chiara il nobile abbaglio all'occhio; mer-
cè che allora piu che mai metteste in una splendida mo-
stra, come in uno scorcio di virtù, l'altezza di un cran
magnanimo, e la fermezza d'una Ecclesiastica modestia.
Questo è il piu bel colore, che tinga in grana di gloria ve-
race, il volto ad un Eroe, il rasser delle proprie, ancorche
giustissime, lodi; ed è il carattere d'un animo sopra ogni
lode, l'esser Creditore di alto plauso, e rimettere a chiun-
que la gran somma del debito. Quasi magnanimus, fu il
bel senso di Publio lodato da Seneca, (Apud Senecam.)
non laudari, & esse laudabilem! Godete pure di cotesto
buon gusto d'una Virtù sopra grande, meritargli encomj
e odiargli; per quanto il lor sapore cotanto solleticbi il pa-
lato, anche dei Principi d'alta fama, che pote dirne
Cassiodoro: (Variar. l. 9. 25.) Gloriosis Dominis gra-
tiora sunt praecordia, quam tributa; quia stipendium
& Tyranno penditur: praedicatio, nisi bono Princi-
pi, non debetur. Senza che debbo sentir grado del vo-
stro virtuoso comando, mentre coll'abbidire son disprez-
zato quasi da un impossibile. E qual raggio di accorta
eloquenza, e di vasta comprensione, potrebbe nelle an-
gustie di una lettera ristrignere i tanti Bastoni di coman-
do militare, le Stole d'oro, le Dignità Cavalierefche, le
Mitre, le Porpore del Casato CORNARO, che danno
la nobil pena agl'istorici nel registrarle, ai Volami nel
capirle? Dirò solo, che già siete in una bella necessità
di aver da amendue i lati il nobile incontro del vostro
Cognome: e nel Soglio Ducale di cotesta sempre inelita
Republica, dove siede con tanta gloria il Sangue Frater-
no, e nel prossima Trona Vescovile, donde risplende nella
sua*

*ſua ſublimitate perfectiſſime, et continenza di Zelo, e di
eſemplarità, un Paſtor Porporato. Non v'è di meſtiere
adir il ſenſo del ſopralodato Caſſiodoro: (Lib. 3. Epift.
9.) Inſpice, quā Tuorum dignitate præcipuā deco-
reris; Culpa genus eſt, non te feciſſe, quod ſum-
mum eſt. Tale appunto è il genio ereditario d'un gran
Diſcendente da grandi Antenati, trarne un nobile diſ-
degno del Meditare, e a quelli riſpondere a rima del Som-
nio del Duſſino; eſſendo ben noto il detto di Ariſtocele.
(Polit. lib. 10.) Par eſt, meliores eſſe, qui ex meliori-
bus. Nel vedere poſto in opera ciò che con Ingegno di-
uoro ammirò Ambrogio negli Domini Eroici: (Lib. 1.
cap. 4. de Arca, & Noe.) Probati Viri genus Vir-
tutis proſapia eſt; quia; ſicut hominum genus ho-
mines, ita animarum genus Virtutes ſunt. Queſta
è la nobilita ſcondita dell'animo, produrre la Virtù fi-
glie ſua formarſene d'intorno una famiglia numerofa.
Mi viene interdotta il lodar Voi; Sì; ma non può già
imponerſi al ſuo torto alla benignità della Natura,
che con eſſo voi, dirò così, diede nelle parzialità; in
una indole urea formata alla grande: Capacità dila-
tata dalle intelligenze, e riempita di lumi coll'indu-
ſtria: Affluenza di Spiriti intrepidi da eſpugnare le
ardità: Temperamento equilibrato da ſtagionare i di-
ſegni, e dare il ſuo paſſo all'Ardire. Così era in debi-
to la Natura di formare equipaggio sì ſplendido di
naturalizza; mentre a far larghe conquiſte è di me-
ſtiere uſar Spada di buona temprà: Utendum illa eſt;
ne direi con Seneca, non ut duce, ſed ut milite. Mi
è interdotta il lodar Voi. Sì; ma non già rendere te
dovu-*

domine grazie, e pagare i giusti plausi alla Grazia; la quale sopra fondo così pregevole lavorò i suoi ricami d'oro; e avendo ritrovata di suo genio la nicchia, allogarvi di sua invenzione la Statua. Sa ben ella promovere i suoi alti disegni, e fare buona scelta dei mezzi termini per condurre a fine ciò che destina. Lasciamone a Lei il suo pensiero, el suo costume, di dar per caparra d'un gran Tutto un gran principio. S'è degne prerogative di merito, e così nota professione di pietà, mi danno promessa, che riuscirà aggradevole al palato del suo zelo, non dirò, la dicitura di questi fogli, ma l'Oggetto della Dicitura, che sono le Verità del Santo Vangelo. Queste ebbi l'onore di predicare nel Corso Quaresimale in Venezia nell'anno 1691. nella mia gioventù; e poi per quattro anni in altre simili funzioni di servirla; ora ricevono l'onore di assai più alto rango, di esser degnate dalle vostre mani, e dal vostro guardo, venendo più stagionate nell'età cadente. Se dai vostri rilevanti affari farete ad esse qualche piccola diversione, so il genio de' cuori grandi, Aggradire i piccoli tributi che ricevono, e rendergli grandi, facendogli proprii col ricevimento, e con profondo ossequio riverendovi, mi professo, e ratifico.

Dalla Casa Professa di Napoli 1. Ottobre 1717.

Di V.S. Illustriss., e Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servidore
Simone Bagnati della Compagnia di Gesù.

*P. Jacobus Perreca, Præpositus Provincialis
Soc. Jesu. In Regno Neapol.*

Cum librum, cui titulus, *Prediche Quaresimali*, à Patre Simone Bagnati Nostræ Societatis Sacerdote compositum tres ejusdem Societatis Sacerdotes, quibus commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultate nobis à P.N. Generali communicata, concedimus, ut typis mandetur, si ita sit, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem, &c.

Neapoli die 2. Octobris 1717.

Jacobus Perreca Provincialis.

EMINENTISSIMO Signore.

Felice Mosta Stampatore supplicando espone à V.Em. come desidera stampare un libro intitolato: *Prediche Quaresimali del Padre Simone Bagnati della Compagnia di Gesù*, per tanto supplica l' Eminenza Sua à commetterne la revisione per ottenerne le solite licenze; e l'averà à gratia; *ut Deus.*

Reverendus D. Christophorus Albano videat, & in scriptis referat.

D. NICOLAUS CANONICUS ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME DOMINE.

Hoc Opus, cui titulus *Prediche Quaresimali, &c.* ab admodum Reverendo Patre Simone Bagnati, Societatis Jesu concinatum, nil continet, quod sit Catholicæ Fidei, & bonis moribus obnoxium, quinimmo increatæ bonitatis instillando affectum à peccatis homines revocat ad poenitentiam: Quapropter typis mandari posse existimo, si Em. V. placuerit, Neap. die 7. mensis Octobris 1717.

Eminentiaæ Vestrae.

Deditissimus Servus
Christophorus Albanus Abbas, & Rector Curatus
S. Januarii ad Ulmum.

Stante supradicta relatione Domini Revisoris. Imprimatur.

D. NICOLAUS CANONICUS ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus;

EC.

EXCELLENTISSIMO SIGNORE.

Felice Mosca Stampatore, supplicando espone à V.E. come desidera stampare un libro intitolato: *Prediche Quaresimali* del Padre Simone Bagnati della Compagnia di Gesù, per tanto supplica l'Eccellenza Sua commetterne la revisione per ottenerne le solite licenze, e l'averà à gratia, *ut Deus.*

Reverendus D.Christophorus Albanus videat, & in scriptis referat.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVANE R.

Provisum per S.E. i. Martii 1717.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

Librum, cui titulus (*Prediche Quaresimali, &c.*) ab admodum Rev. Patre Simone Bagnati Societatis Jesu compositum, sedulo perlegi: nihilque in eo reperi, quod vel Regiæ Jurisdictioni, vel moribus officiat, quinimo eam obsequitur; Idcirco censo, quod typis mandetur, Neap. 17. mensis Octobris 1717.

EXCELLENTIÆ VESTRÆ.

Humillimus Servus
Christophorus Albanus Abb. & Rector Curatus
S. Januarii ad Ulmum.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur R. Pragm.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVANE R.

Provisum per S.E. Neap. 26. Martii 1717.

Mastellonus.

INDICE

DELLE PREDICHE.

	<i>Nel Mercordì delle Ceneri.</i>	
I	IL Maggior bene alla Vita venir dalla Morte: Il Maggior male alla Morte venir dalla Vita. Pred. 1.	pag. 1
	<i>Nel Giovedì.</i>	
	La Fede in guerra, esaltata dai Nemici:	
	La Fede in pace depressa dai Figli. Pr. 2.	P. 17
	<i>Nel Venerdì.</i>	
	Perdonare a' Nemici Perdonare a sè medesimo. Pr. 3.	P. 29
	<i>Nella Domenica Prima.</i>	
	Prevenire per Vincere. Pred. 4.	P. 43
	<i>Nel Lunedì dopo la Domenica.</i>	
	Il gran Giorno delle Verità. Pr. 5.	P. 57
	<i>Nel Martedì dopo la Domenica Prima.</i>	
	Il più da temersi il meno temuto. Pr. 6.	P. 70
	<i>Nel Mercordì dopo la Domenica Prima.</i>	
	L'Ingratitudine dell' Uomo disumano con Dio. Pr. 7.	P. 82
	<i>Nel Giovedì dopo la Domenica Prima.</i>	
	I Rispetti umani di poco rispetto alla Ragione, alla Fede, a Dio. Pr. 8.	P. 94
	<i>Nel Venerdì dopo la Domenica Prima.</i>	
	Impegnarsi per salvarsi. Pr. 9.	P. 107
	<i>Nella Domenica Seconda.</i>	
	Il Vivere alla Divina. Pr. 10.	P. 119
	<i>Nel Lunedì dopo la Domenica Seconda.</i>	
	Chi spera salvarsi per miracolo. Pr. 11.	P. 131
	<i>Nel Martedì dopo la Domenica Seconda.</i>	
	L'Ippocrisia, e lo Scandalo al confronto. Pr. 12.	P. 144
	<i>Nel Mercordì dopo la Domenica Seconda.</i>	
	Santificare i Figli, Santificar tutti gli Stati. Pr. 13.	P. 156
	<i>Nel Giovedì dopo la Domenica Seconda.</i>	
	La Vendetta alla Divina. Pr. 14.	P. 169
	<i>Nel Venerdì dopo la Domenica Seconda.</i>	
	Le Scuse senza scusa degli Ufurpatori. Pr. 15.	P. 182
	<i>Nella Domenica Terza.</i>	
	La Mutolezza di chi si confessa. Pr. 16.	P. 194
	<i>Nel Lunedì dopo la Domenica Terza.</i>	
	La Fragilità convinta per Temerità. Pr. 17.	P. 207
	<i>Nel</i>	

<i>Nel Martedì dopo la Domenica Terza:</i>	
La Misericordia di Dio gran Motivo a non peccare. Pr. 18.	p. 219
<i>Nel Mercordì dopo la Domenica Terza.</i>	
I Pensieri piu da temersi delle Opere. Pr. 19.	p. 231
<i>Nel Giovedì dopo la Domenica Terza.</i>	
Riparo alla caduta il Sorger presto. Pr. 20.	p. 244
<i>Nel Venerdì dopo la Domenica Terza.</i>	
Il Proceffo della Difonestà. Pr. 21.	p. 256
<i>Nella Domenica Quarta.</i>	
I Dolori accresciuti da chi puo, e deve alleggerirgli. Pr. 22.	p. 269
<i>Nel Lunedì dopo la Domenica Quarta.</i>	
Le Apparenze di non credere in Chi crede. Pr. 23.	p. 282
<i>Nel Martedì dopo la Domenica Quarta.</i>	
I Giudizii Umani al confronto dei Divini. Pr. 24.	p. 294
<i>Nel Mercordì dopo la Domenica Quarta.</i>	
La Cecità di Chi non vuol vedere. Pr. 25.	p. 307
<i>Nel Giovedì dopo la Domenica Quarta.</i>	
Il Saldo de' Conti per non morir da Giovane. Pr. 26.	p. 319
<i>Nel Venerdì dopo la Domenica Quarta.</i>	
I grandi Vantaggi degl'Innocenti, i gravi Pregiudizii de' Ricidivi. Pr. 27.	p. 333
<i>Nella Domenica Quinta.</i>	
Le tre Misure d' un Male Immenso. Pr. 28.	p. 346
<i>Nel Lunedì dopo la Domenica Quinta.</i>	
I grandi Vantaggi del Dolerli per amore. Pr. 29.	p. 359
<i>Nel Martedì dopo la Domenica Quinta.</i>	
La Mostruosità della Mormorazione. Pr. 30.	p. 371
<i>Nel Mercordì dopo la Domenica Quinta.</i>	
Fiducia in Dio, Cooperazione in Noi. Pr. 31.	p. 384
<i>Nel Giovedì dopo la Domenica Quinta.</i>	
La Forza d'una presta, e soda Risoluzione. Pr. 32.	p. 397
<i>Nel Venerdì dopo la Domenica Quinta:</i>	
Gli Errori dei Savii. Pr. 33.	p. 409
<i>Nella Domenica delle Palme.</i>	
La Giustizia severa della Misericordia Abusata. Pr. 34.	p. 422
<i>Nel Venerdì Santo.</i>	
Della Passione. Pr. 35.	p. 434
<i>Nella Domenica di Pasqua:</i>	
Allettivo a ben vivere la Glorificazione del Corpo. Pr. 36.	p. 456
<i>Nel Lunedì dopo la Pasqua.</i>	
Le Prerogative dell' Operar per Amore. Pr. 37.	p. 463
<i>Nel Martedì dopo la Pasqua.</i>	
Costanza nel Bene. Pr. 38.	p. 476
	AL

AL CORTESE LETTORE.

TRa' tanti Quaresimali , che usciti alla luce hanno insieme incontrata la luce dell' approvazione comune , non avea l' ardire di far la sua comparfa questo mio , di quella affatto immeritevole . Ma incolpate pure la vostra gentilezza , così profusa nel mostrar gradimento dell' altre mie Opere ; incolpate ancora le spinte replicate di molti amorevoli , che avendolo onorato coll' orecchio dal pulpito , hanno il cortese desiderio di averlo sotto l'occhio ; se finalmente ha fatto cuore , e ha l'ardimento di darsi al Pubblico . Spero nel Signore di non aver traviato dall' unico fine della Parola divina , ch'è il Frutto dell' anime . Onde mi sono ingegnato di maneggiare Punti piu tosto pratici , che speculativi : avvisandomi , che i colpi , che vanno all'aria ideale , non fan colpo che vaglia nei cuori ; Così anche di non infiacchire il Forte col Dolce , nè di divertire , o debilitare il nerbo della Ragione colla varietà soverchia di quella , che chiamano , Robba ; sicche questa sia sopra il Sufficiente sì , non già sopra il Giusto : che illustri , non opprima la Dicitura . Se v'incontrate cosa lodevole , datene le lodi al Signore , donde viene ogni bene , e la cui sola gloria mi protesto di pretendere . Vivi felice .

PRE-



P R E D I C A I

Il maggior bene alla Vita venir dalla Morte ;
Il maggior male alla Morte venir dalla Vita.

*Memento , homo , quia pulvis es , & in pul-
verem reverteris . S. Chiesa nell' odier-
na cerimonia delle sagre Ceneri .*

Voci Sacerdotali , che sta
mane con senso , quanto
mesto , altrettanto pro-
fittabile , animaste il sa-
gro gesto di spargere so-
pra i Capi battezzati le Ceneri , voi
aveste per oggetto il fare una gran
lezione di sapienza Cristiana , più
che alle altre Potenze , alla Memo-
ria dell' Uomo col dirgli : *Memen-
so , Ricordati .* Alla Memoria voi
parlaste , cui per iscuotere dal letar-
go di dannosa obliuione intonaste
un gran Ricordo , *Memento* ; E per
infonderle una Rimembranza trop-
po a lui necessaria per ben vivere ,
le daste , ardisco dire , un certo nuo-

vo battesimo di ceneri . Uomo , par-
che gli diceste , sii di buona , e fe-
dele memoria . Ah che pur troppo
mettesti in oblio il tuo essere origi-
nario di polvere ! Deh richiamalo
al tuo pensiero con mettertelo sotto
l'occhio , *Memento* . Mira , e rimi-
ra tra due dita ristretto l'estratto
dell' Uomo , l'Umanità disfatta in
polveri , tutto l' Uomo calcinato in
ceneri . Ecco ciò che fosti , sei , fa-
rai . Polvere arida , Polvere viva ,
Polvere morta . Il giro di te Polve-
re spirante , ben l'intendi , misurasi
a giorni ; la giacitura di te Polvere
morta durerà secoli , e secoli . Un
titolo superficiale , che lascerai scrit-
to

A to

to sul sepolcro, sarà tutto il libro di memoria, che lascerai ai Posterì. Tu tacerai, di te si tacerà. Deh fa una volta buon senno, e di questi miseri avanzi della strage, che fa la Morte dell'Uomo, risolviti ad avvalertene per vincer l'istessa Morte. La Morte ben pensata è l'arme di buon taglio contro all' morte vera. Ciò volle dire il gran Ricordo del *Memento*. Or io dovendo far l'interprete del *Memento* un poco piu a lungo a profitto di chi mi ascolta, mi giova seguitar l'idea d'un mio pensiero, alquanto strano in apparenza, ma a pruova verissimo. Voi già vedete dal *Memento* poste a confronto due sorti di Polveri. La Polvere, che ora siamo, *Pulvis es*, cioè Noi in vita: e la Polvere, che una volta faremo; *in pulverem reverteris*, cioè Noi nella morte. Vita, e Morte, chiamate da Tertulliano acutamente Emule. (*De Resur. Carn. c. 5.*) *Inde Vita, scilicet Mortis amula*. Voi, Uditori, temete pur troppo della morte, come morte, e a gran ragione, chiamata da Aristotele. (*3. Eth. c. 7.*) *Ultimum terribilium*. Deh migliorate, e correggete il vostro timore. Deh temete assai piu della Vita, dico della Vita, che della Morte; perchè il pensier della Morte fattoci familiare, è quello, che dà il maggior suo bene alla Vita; la Vita scorretta è quella, che dà il suo maggior male alla Morte.

Voi, onnipotente mio D'io, se mi chiamaste a questo così arduo ministero, ardisco dire, mi dovete la vostra favorevole assistenza; tanta è la fiducia, che ho sulla vostra

protezzione, quanto è grande la mia debolezza. So, che tutta è gloria del vostro gran braccio la viltà dell'istrumento; e sono usate vostre prodezze, per mezzo d'un blefo Mosè confonder Faraoni, e con uno stecco di Verga rassodare i Mari, e ammolir le felci. Deh, ò eterno Padre, al mio spirito l'impulso del vostro Potere. Verbo increato, alle mie labbra il nerbo della vostra Voce. Spirito divino, al mio cuore il caldo delle vostre fiamme. E voi, ò bella Madre dell'Eloquenza divina umanata, della Parola divina, o MARIA, deh fate, sì, ch'io solo a quel fine la maneggi, per cui voi la daste alla luce, a pro del Mondo, a gloria di Dio. Deh Madre delle misericordie, voi siate quella, che mi diate la sorte di ridurre qualche anima traviata al vostro seno, e voi avrete la benignità di riconciliarla al vostro Figlio.

E qual pro non arreca all'emendazion della Vita la Morte ben pensata? e qual pregiudizio non apporta alla Morte la Vita malamente condotta? E pure il piu degli Uomini ha la dannosa imprudenza di sequestrarli i vantaggi dell'una col troppo temerne, e accrescere i disordini dell'altra col troppo amarla. *Separati estis in diem malum*, disse di loro il Profeta Amos: (*Amos. c. 6. 3.*) legge un'altra Versione: *qui in longinquum rejicitis diem malum*. O in che fuga di lontananza rigittiamo dal nostro pensiero il mal giorno della morte; mentre colla fantasia del desiderio slunghiamo il nostro vivere in una piccola eternità! Non vorrei dire, che a costoro

storo improntò i suoi occhi Lucifero; occhi di aurora, che sono fissi a mirare il nascere della luce, non si divertono a vedere il tramontar della vita: per tali gli riconobbe il S. Giobbe: (*Job. c. 41. 9.*) *oculi ejus, ut palpebrae Diluculi*; Occhi, dirò pure, che non riguardano gli oggetti con sincerità di guardi, quali veramente sono, ma con bugie di vista, quali con inganno appariscono. E per qual ragione? Perche rimirano le cose per mezzo a' vetri di vario colore. Così nobilmente ne accerta la Versione Greca su quelle parole dell'Apostolo: (*1. Cor. 13. 12.*) *videmus nunc per speculum in aenigmate*: legge il Greco: *videmus nunc per vitrum coloratum*: riguardiamo le cose per mezzo di vetri coloriti, e perciò in quel colore, di cui le imbevono i nostri affetti, e le nostre passioni. Chi a color verde di speranze altiere: chi a color rosso di vendette difegnate: chi a color d'oro di ricchezze ambite; e chi ancora a color candido, riconoscendo nelle sue azioni, benchè condannate dal rimorso, non altro che innocenza, palliandosi la coscienza, e coprendosi a tutt' Uomo anche agli occhi di Dio. Onde può dirsi, che pochissimi degli Uomini sono di buona vista; il più d'essi vede ciò che non v'è, e non vede ciò che vi è. Ingannati che siamo, lontanissimi dalla lode data agli occhi della mistica Sposa de' Cantici: (*Cant. c. 4. 11.*) *oculi ejus sicut columbae*: dove il Nisseno: (*lbi.*) *ipsissimam veritatem intueamur, erroneis hujus vitae spectris, & imaginationibus nequaquam admixtis*. E che altro è il Pec-

care che ingannarsi, che travedere? Ecco la sorgente di quella vasta inondazione di errori, di colpe, di delitti, dominanti in questo basso Mondo, da chiamarsi non meno Valle di lagrime, che Valle d'inganno, il Giudicare cogli inganni, cambiarsi l'affetto in discorso, la passione in volontà; e perciò con occhiale perverso, perche colorito, gonfiare i beni tenui, impiccolire i grandi, mettere in alto le bassezze, al basso le sublimità, adorare ciò che deve averfi a vile, dispregiare ciò che merita d'esser in pregio. Ed ecco altresì il gran beneficio, che alla Vita corrente conferisce la Morte maturamente pensata. O Mors, ecco, dice il Savio, (*Eccles. c. 41. 3.*) la Giudice retta, incorrotta, veritiera del tutto, o Mors, *bonum est judicium tuum*! Ella convince di falsarie, e condanna da traditrici le Passioni. Sì. Le Passioni ingannano, perche rappresentano a rovescio gli oggetti; la Morte gli alluoga a dirittura, mentre dimostra le sostanze scoperte; non pelli colorite, ma ossa spolpate, non l'Uomo in addobbj, ma l'Uomo all'ignuda, non quale apparisce, ma qual'egli è: *Memento homo, quia pulvis es*. Ora sei ciò che sarai; polvere ora viva, or ora morta. Le Passioni in certo modo ribattezzano le cose, e impongono eminenza di nomi a' beni vilissimi: *affectus tuus*, tutto a proposito Ambrogio, (*De offic. c. 30.*) *nomen imponit operi tuo*. Un solo è il nome, che dà la Morte a' Nobili, a' Plebei, a' Principi, a' Monarchi: Polveri o vive, o morte. *Memento, quia pulvis es. Vede*

deste il perche . Le Passioni danno a veder gli oggetti per mezzo all'inganno dei Vetri coloriti ; la Morte con mano benefica strappa quelli dagli occhi , e ci porge il vero disinganno . *En collyrium* , parli Anselmo Laudunense , mostrandoci quel fango , con cui il caro Gesù risuscitò la vista negli occhi del Cieco : *en collyrium, quo inungitur genus humanum.* (*In c.9.Jo:*)

E che sia così, Uditori; andiamo pure a scuola dell'esperienza , e udiamo la confession della parte. Che vuol dir mai , che Anime state nel corso del vivere schiave d'amore dei beni terreni, Ricchezze, Onori , Piaceri , e Lodatrici costanti d'essi , quasi d'una beatitudine in terra ; fattesi poi in vicinanza , e a vista della Morte vicina sul letto della morte , apprendono di subito un certo linguaggio non piu usato , e per diametro opposto al consueto ? Chi mai lor mette a roverscio i sensi , flossopra gli affetti , e di mezzo a tanti errori fa sì , che spunti candida , e netta la verità ? Mi accosto al letto del gran Rè di Francia primo Cristiano , anzi Cristianissimo, Clodoveo moribondo, e dalle smorte labbra , che già minacciavano una volta sconfitte , e brava vano il Mondo tutto: M'inchino (io ascolto da lui queste parole) il vostro scettro , e imperio, o Dio, sovrannissimo Rè dei Rè , che tanti Rè così floridi , e gloriosi ad un cenno recate a nulla . Odo dal piissimo Filippo III. Rè delle Spagne a quell'ora estrema , ottativi così strani : Oh quanto piu amerei di aver maneggate vivendo le stoviglie sordide

d'una cucina, da Laico religioso; che avere stretto lo scettro da Monarca adorato. E qual risposta è mai quella di quell' agonizante Pontefice a chi pure prosegui a ripetergli il titolo già moribondo, e perciò intempestivo, Vostra Beatitudine: che dite ? ripigliò in senso di perfetto disinganno : che dite ? Beatitudine ? dite pur meglio, Vostra Misericordia . Quella miseria , che tanto allora era da lungi dalla beatitudine , quanto ora la beatitudine lo è dalla presente miseria . E tanti , e tanti altri , che fino a quegli agonizanti momenti vissero divoti idolatri del Mondo , in un tratto con esecrazioni ne abiurano l'inutile servitù , e formano voti , e fantasticano idee di religione , di eremi , di penitenze , se guariscono . E non vedete, Uditori , e non toccate con mani , che i miseri prima travedeano , perche vedeano il Mondo in una tinta di felicità impareggiabile per dentro i cristalli in colore di beatitudine . Ma ora ad un colpo di morbo maligno , alla prima scossa della morte son cadute le bugie colorite , e schietta , e cristallina comparisce la verità . *En Veritas*, sapea dire anche un Filippo Macedone , additando la terra . O che campo largo si facea in quel cuore l'Ambizione , col far vedere l'Onore , la Gloria in aria di divinità terrena . Ma che loro fa dire la Morte vicina ? Che l'onore mondano è un vapor vano , che salendo va a sparire , e che non v'è altra gloria da quella , che vien dopo la vita . Tenea l'Avarizia davanti agli occhi di quel Ricco il cristallo , per dove gli rappre-
sen-

sentava le Ricchezze per una Onnipotenza umana di fare , e disfar tutto . Scioglie le traveggole la Morte , e mostrandogli lui stesso tra poco povero di membra , non che d'oro , gli persuade , che i suoi possessi erano meri imprestiti , dovendo uscir dal Mondo quale vi entrò , ignudo . Dava ad intendere a quell'altro la Dissolutezza , che era un perder l'uso del vivere il non darli *bel tempo* , e chi ha Sensi allora *d'essi si serve bene* , che gli fa servire al capriccio . Ah dove sono questi tortissimi sentimenti a vista della Morte ! Ah diletti passati dove piu siete ! Solo lasciate l'orribile conseguenza dei peccati commessi . Dipinga pure la Vanità a quel Letterato la sua Scienza , quasi per una esenzione dalla morte col beneficio d'un eterna fama . Che esenzione , e che fama ? La Morte arreca il disinganno , e fa capire al Dotto moribondo , ch'egli è vivuto nella piu sciocca ignoranza , perche ne pure imparò l'Alfa della Scienza de'Santi ; che il Letterato è una polvere , ove sieno scritte le lettere ; con un soffio la morte ne cancella le figure ; e con un gesto gli fa apprendere la Massima delle Massime , che quanto in questo basso Mondo alletta , lusinga , e incanta , è un corpo d'ombra , che allo strignerli nulla si prende , fior di ruggiade , che al sol vederle il Sole son secche , solchi di nave , che si richiudono nell'aprirsi , e si rispianano nel levarsi : fumo all'aria , schiuma al lido , polvere al vento , ceneri al sepolcro . Può forse conferirsi dalla morte piu rilevante beneficio alla Vita , che scuo-

terci dagli occhi le bugie , penetrarci alla mente le verità ? Così tutto a proposito Basilio di Seleucia : *Docuit mortales immortalitatis januam esse mortem , & de sepulchro vitam erumpere* . La morte ben pensata fa vivere a Dio , el sepolcro aperto alla nostra mente ci produce l'immortalità .

Or io ripiglio . Il pensiero della morte vicina arreca al moribondo sì gran migliorla di pensieri , e di affetti . Qual è la nostra scioperatezza , che spesso non avviciniamo coll'immaginazione a noi la morte per far le correzzioni alla vita , per guidar tutti i passi con quell'estremo passo ; per assicurarci il vivere in buona grazia con Dio col timor di quel sommo , e tremendo pericolo ? Deh , *meditare* , impariamolo da un Gentile , (*Senec.*) *utrum commodius sit , vel mortem transire ad nos , quàm nos ad eam* . Moribondi toccheremo con mani , che il tutto è finito ; e perciò ci daremo il buon pro del ben vivere , e , Dio ce ne campi , il pessimo pro del mal vivere . Ah cari , e riveriti Uditori , perche facendoci , come imminente il fine d'ogni cosa , non diamo ora il buon ordine ai pensieri , e la retta pendenza agli affetti ? Un pericolo d'indispensabile necessità da passarsi , e di eccedente ò perdita , ò guadagno il passarli bene , ò male , non ne vuole in noi la dimenticanza , ma chiama tutta l'attenzione a farvi riparo . Fingete pure rischio di piu formidabile conseguenza dell'incontrar buona , ò rea la morte . E per un sì gran che tanta connivenza ? Che giova cotanto temer della mor-

morte, come di nimica? Giova aver con essa buona intelligenza, come benefattrice. Di ciò faceva calde le raccomandazioni S. Pier Damiani alla Contessa Bianca di fresco convertita, troppo forse alle strette ridotta e dalle lusinghe del vivere al capriccio delle passioni in un subito abbandonato, e dalle asprezze del nuovo tenore alla legge della mortificazione intrapreso: Una gran lega han fatto, le scrisse, contro di voi e la nobiltà della nascita, el fior dell'età, e la beltà del sembiante, e l'affluenza delle ricchezze rinunziate. Bramate di non sol vincerle, ma ne pur temerne? Imbracciate lo scudo della morte ben ruminata: *Ad evitanda sanè istorum tela certaminam, nullas mihi videtur validior chlypeas, quàm meditatio mortis.* (Ep. 45. opus. 50. c. 5.) Colpo sicuro per tutti i posterì di Adamo, da che in Adamo la vista della morte diede al segno. Non vi paja strano, se dirò, che la piu forte Riparatrice de' nostri danni, ch'è la Penitenza, fu introdotta la prima volta nel Mondo dalla Morte. Sì dalla morte; mercè Adamo peccatore non prima ebbe in dispetto la sua colpa, che vedesse in Abele caro suo figlio eseguita la pena, cioè la morte. Alla prima occhiata del cadavero infanguinato, di quella Vittima Vergine, e innocente da Caino sacrificata al suo livore, ecco due forti affetti a far lite sul cuore del misero Padre; di quà il dolore alla vista del Figlio svenato; e di là l'orror della morte la prima volta veduta. L'amor paterno chiamò al cuore tutti i sensi piu dolenti, e piu

teneri a piangere un Figlio, in cui era una sola parte l'esser figlio; amabile, pio, innocente, e assassinato. E già gli occhi alle lagrime, e la bocca ai sospiri. Ma l'orribilità del nuovo spettacolo d'un Morto accorse ad arrestar il pianto, e indurire il cuore. Mira, o Adamo, che cosa sia del tuo Abele; se non vi conosci un figlio, ravvisavi un Morto. Assaggia di nuovo il Pomo; questo è il vero suo sapore. Pare nuova a' tuoi occhi la veduta della morte, perche la prima; ma quantunque non vi sarà veruno de' tuoi posterì, che non sia per dare di sè un tale spettacolo, rimarrà sempre nuova, perche poco pensata: Non era quel capo bellamente diritto? mira, come da per sè languido cade; impari, che non v'è capo sì alto, che non si abbassi alla giurisdizione della morte. Non era quella fronte, e quelle guance, campi di gigli, e rose? mira, come sparute marciscono. Ah che la bellezza è un fiore, che quasi in esser fiutato si muore. Mira quella bocca senza parola, quelle mani senza gesto, quei piedi senza moto, tutte le membra senza spirito: così si muore. Ecco lo stabile de' pensieri, delle speranze, degli affetti dell'Uomo, un apparenza, una larva, un gran nulla. Abele era quale ora è Adamo. Adamo, farai, qual'ora è Abele. A tal vista, a tal dire vuole il Grisostomo, che Adamo apprendesse la gran filosofia della morte; dalla p. na veduta prendesse le misure della colpa commessa, e quindi prendesse le mosse alla sua sì lunga, ed esemplare penitenza: (tom. 5. hom. 40. ad Popul.)

Non

Non ipsam mori primam permisit, sed hoc ejus Filium pati, ut ante oculos tabescens corpus intuitus, magnam eo hoc aspectu philosophiam capiat. O invitta eloquenza della morte Maestra ! che ne insegna quell'aforismo valevole a guarirci da tutte le piaghe dell'anima : Per durevole che sia , è breve ogni bene, che una volta finisce; e ciò che è per essere un nulla, è un nulla ancor quando è; e che , se pur troppo errammo col peccare facendo la scelta d'un piacere volante al confronto d'una eternità , è grande il nostro Dovere di distruggere l'errore col pentimento , e di dar soddisfazione a Dio offeso col vendicarlo a costo di pene . Ma che vuol dire , attonito esclama S. Eucherio: (*Epist. ad Valer.*) *quid istud quaeso ? quid istuc est ? nil ita quotidie homines ut mortem vident , nil ita obliviscuntur ut mortem .* Gittarsi dietro le spalle quella morte, che si ha sempre sugli occhi ? Che vuol dir questo ? Tutto il Mondo è una scuola di morte , dice il Savio, (*Sap. 18. 16.*) *stans replevit omnia morte :* ad ogni passo , in ogni luogo macitra la morte fa le sue lezioni di vita eterna ; con faconda multolezza, con dimostrazione di fatto grida, insegna, predica , inculca : nè vien udita, nè capita, e veduta non è curata . Così sappiamo rompere a nostro danno i disegni della Provvidenza, che volle poste a multiplico tante morti , per porgerci pronti alla mano tanti preservativi dalle colpe , e tanti antidoti della penitenza ! Caro Giovane vedesti l'altro giorno quel Giovane , simile fo-

lamente nella gioventù, e nella maniera del morire ad Abele , ma oh quanto difforme ne' costumi , colto da un colpo mortale è per iscambio per disgrazia , è di un Rivale per gelosia . Povero Giovane, dicesti, e dettolo oltrepassasti . Ferma . Quegli morì sul fiore ; pareva acerbo per l'età , e pure fu maturo alla morte. Avea brutta fama , e forse bruttissima l'anima . La tua qual vista fa davanti a Dio ? E' bella in grazia, è mostruosa in peccato ? Se quest'ultimo, come non ti tocca , come non ti arresta attonito l'orrore di somigliante pericolo ? Mostrami , e aprimi quello scrigno , ove tieni chiusa carta di sicurtà da simil morte , è foglio in bianco di vivere quanto ti aggrada ? La morte veduta ti vuol guarire da tante forzature , e non curi l'offerta , e te ne scuoti di dosso anche il pensiero. In pompa di seguito , e magnificenza di funerali passò per sotto tua casa il cadavero di quel famoso Ministro, nel mentre , che tenea in sospensione dal suo voto interi patrimoni , e bilanciava le fortune di qualificate famiglie . Anch'esso ha avuta la sua sentenza dal Giudice de' Giudici . Lo vedesti , o Tribunale , e tal veduta non ti persuase a tener piu diritta la bilancia, e giudicare a vista del Tribunale divino? Già si accingea alle nozze quella nobile Dama : Sopravvenne a scioglierle per sempre morte improvvisa . L'udisti , o Donna vana ; ma io non veggo da tal pensiero moderate le tue mode , che mettono a sacco mezzo patrimonio , nè posti a freno i Sensi, nè ritirati gli affetti, che

che troppo pendono dove non devono: *nihil ita obliuiscimur, ut matrem*. Ditemi, che altro ebbero per base della lor Virtù: tanti, e tante, che formano gran parte del Paradiso, che un occhiata di morte? che potean dire con Giob. (*Job. c. 17. 14.*) *Putredini dixi, Pater meus es, soror mea, & mater mea uermibus*. Figli felicissimi di cadaveri putrefatti, di grandezze, e di bellezze inverminate. A chi; dirò così, è debitrice la Santità, se non alla morte veduta, d'un Francesco Borgia, rinato da se stesso ad un eroica perfezione, al vedere un Imperadrice manomessa dalla putredine; di una Margarita da Cortona allo scoprirsi il suo Drudo dato a morte dai Rivali; di un Silvestro, il quale Giovanetto vivendo appunto da Giovane al primo vedere steso nella bara un suo Camerata pari di età, e di costumi, stato già un prodigio di bellezza, e già fatto preda di morte, risuscitò à sì sante operazioni, che gli meritano gli altari. Ecco i rilevanti beneficii, che conferisce alla Vita la Morte ben pensata. Perche dunque tanto temerne il pensiero? Perche non farla familiare? *Nolite zelare mortem*, così ci riprende il Savio, (*Sap. c. 1. 12.*) *in errore vita uestra, neque acquiratis perditionem in operibus manuum uestrarum*.

Appunto *in errore vita uestra*. Ecco l'oggetto piu distinto d'un giusto timore nella morte, i Disordini della Vita. Questi questi rifondono il peggior male, che aver possa la Morte. Dunque della Vita temete piu, che della Morte. *Non*

Mors ipsa terribilis est, non esaggerò certamente S. Ambrogio, (*De bono mortis*) *sed opinio de morte, quam unusquisque pro suo interpretatur affectu, aut pro sua conscientia perborrescit. Sua igitur unusquisque conscientia vulnus accuset, non mortis acerbiteratem*. Chi che sia dia l'accusa alle piaghe della sua coscienza, non già alla ferita mortale, che darà la morte, se ella cotanto ci amareggia. Due colpi da due lati opposti fa ad un girar di falce la Morte: e dal lato della Vita, il cui marcio filo ella tronca, facendo morir tutto il Mondo per chi muore; e dal lato dell'Eternità, il cui stame interminabile innaspa, introducendolo ad una vita, che non vederà mai morte.

Non mi giova assumer paradossi col provarvi, che la morte in quanto ci fa sloggiar dal Mondo, non ingerisca timore, e sia, giusta l'esaggerazioni dello Stoico, (*Senec. ep. 30.*) *ad eum extra omne malum, ut sit extra omnem malorum metum*. Lasciamo pure l'insensibilità ad un Dio-gene, che morì scherzando, ad un Socrate, che morì abbigliato da festa, ad un Cleombroto, che si precipitò per andarsene a volo alla Beatitudine Platonica. No no; è un duro taglio, è una gran perdita, è un orribile esilio il morire. Ma deh, Uditori, stiamo al confronto. Può mai reggere l'orribilità della Morte, in quanto ci toglie la vita, al paragone della medesima in quanto ci conduce all'Eternità?

Finir presto è tardi cio, che vogliamo non, harsi a finire, è un dazio della Mortalità, che poco rileva, è,
anti-

anticiparne, è posporre la paga; è un debito indispensabile; non tanto si peni a soddisfarlo. Si finisce di vivere, ma si finisce di penare; si sloggia dal Mondo, ma si libera da un esilio; si perde ogni bene di quaggiù, ma si schiva ogni male di quaggiù. Addio Genitori. Addio Congiunti, addio Amici, Conoscanti, Ricchezze, Onori, Piaceri; ma non più Nemici, non più Invidiosi, non più Calunniatori, sollecitudini, infamie, fatiche, e malattie; anzi altro non è, che una malattia la Vita, nobilmente Agostino, i cui sintomi cominciano anche prima del nascere, malignano nel vivere, fino a farne morire, a lungo, o a breve andare: *quid aliud, non dicam nati, sed omnino concepti, nisi agritudinem quandam inchoamus, quod sanus sine dubio moriturus?* (Lib. 1. in Gen. c. 10.) Eh non degnate ne pur di mentovare il male del solo morire, ma tutti impegnate i vostri timori a quel sommo de' mali, di qui si corre il tremendo rischio nel momento decisivo dell'una delle due Eternità, o di tutti i mali, o di tutti i beni: *Momentum, unde pendet Aeternitas*. In nominar Eternità ho detto tutto, e a rimpetto di questo gran Tutto, che cosa è il tutto, parli di nuovo Agostino, che un Nulla? *Anni Dei Aeternitas Dei est... non est ibi nisi Est; magnum ecce Est: ad illud tam magnum Est, quid est quicquid est?* (In Psal. 101.) Or ditemi. Questo gran Momento, che dà il tracollo ad un vivere eterno, donde prende il suo trabocco, se non dalla Vita? La Vita fu di buona intelligenza

con Dio, fu una linea retta per la continuazione di opere sante; quel Momento farà il punto terminativo del penare a tempo, e punto iniziativo d'un goder senza tempo. La Vita fu in buona grazia col Demone, e un correre per la via spaziosa delle larghezze; quel Momento terminerà il solazzarsi, e gitterà nel termine senza termine di sempiterno dolore. La Vita, la Vita è quella, che rifonde il suo bene, o il suo male alla morte. Inventate pur voi altra cagione di quell'apparire, che fa la Morte in due contrarissimi aspetti alle Anime di opposti costumi. Voi chiamate la Morte una Secca, ove rompere tutte le contentezze; e Ambrogio le dà nome di Porto amabile, ove si gittano le ancore di eterna quiete. *Mors iustis quietis est Portus.* (De bono mort.) Voi ne temete, come di una Carnefice della Vita; el Boccadoro, la chiama a mio proposito, Benefattrice dell'Uomo: *beneficium Deus vocat Mortem, & tu ploras?* (In Ps. 144.) Voi la volete un fallimento totale d'ogni bene; el S. Giob la crede un Tesoro, che si cava dal sepolcro; *qui expectant mortem, tanquam effodientes thesaurum.* (Cap. 3. 21.) Troppo tu tardi, o bella morte, a diroccar le mura di questa prigione del corpo, dicea quel felice Mendico. Cara Morte, cantando l'accolsero con liete agonie un Casimiro, una Lisabetta, Cigni della beatitudine. Non voglio far il contrapposto di quelle anime di altro taglio, che quasi Vittime ricalcitranti son trascinate alla morte, quasi al macello, bastando la

riflessione del Boccadoro sopra quelle parole: *Stulte, hac nocte repetent animam suam à te;* (Luc. 12. 20.) perche, dic'egli, non dicefi *petent? recusat anima, & regreditur in profundum, eam debet exire è corpore. . . . tunc enim tota congeries criminum innovatur, & prae oculis posita mentem percellit.* (Ibid.) Non vel dicea io, che i disordini peccaminosi della Vita quasi Manigoldi sparfi quà, e là per la vita, si raccolgono, si affollano a formare quella truppa di terrori, che premono, e opprimono l'infelice moribondo. Che mal'è la morte, di nuovo Agostino? Tutto il sommo suo male altro non è, ch'il male delle colpe antecedenti commesse, che tirano due conseguenze e un morire in uno più che panico timore, e un sopravvivere in crepaciuri sempiterni: *mala mors putanda non est, quam bona Vita praecesserit; neque enim malam mortem facit, nisi quod sequitur mortem;* (Lib. 1. de Civ. Dei cap. 11.) ch'è appunto cio che io divisava.

Che meraviglia dunque, che la Morte abbia nelle sagre Carte titoli contrapposti. Or ella dicefi essere un' Ombra; così il santo Rè David: (Psùl. 22. 4.) *si ambulavero in medio Umbrae mortis.* Ora di aver Corpo; così l'Apostolo: (Rom. 7. 24.) *quis me liberabit de Corpore mortis hujus?* L'Ombra è seguace del Corpo, ma del Corpo è immagine morta. Il Corpo sempre è sostanza, spesso vivente. L'Ombra è un'apparenza, e senza vita. Il Corpo e parla, e minaccia, e si arma, e ferisce. L'Ombra fa mostra di fare,

ma non fa; le sue armi non han ferro, non taglio, non punta. Come dunque la Morte accoppia insieme e la consistenza del Corpo, e l'apparenza dell'Ombra? Già vel dicea. La Morte in quanto dà il basta alla Vita è un Ombra; fa il gesto di uccidere, in realtà non uccide la parte più nobile, per cui l'Uomo è Uomo, cioè l'Anima. Ma in quanto apre la lontananza senza termine dell'Eternità, ha corpo vero, e robusto, e formidabile, se mette in un'Eternità penosa, ma amabile, e giulivo, se tramanda nell'Eternità felice. Or ditemi, il corpo formidabile, e feroce della Morte, potrete negarmi, che si componga tutto nella Vita, dai peccati, dai delitti, dalle scelleratezze commesse nel vivere? La prima, ch'è un Ombra, è morte morta; la seconda, che ha corpo dai peccati, è morte viva: *haec est Mors Secunda,* dicefi nell'Apocalisse: (Apoc. 20. 14.) E da questa morte viva, e da un tal corpo di morte sospirava Paolo di esser libero: *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Per rendere vilibile la Morte la dipingono i Pittori in un ossame scarso, e spolpato; per capo un cranio, per Seni scavature, per mani, piedi, e petto ossa nude, coste scarnate, stinchi inariditi. Ma se io da Predicatore volessi farla da Pittore, vorrei figurarvi con troppo altro disegno, e perciò assai più vivo, il Corpo di quella Morte, che formiamo colla mano de' nostri peccati nella Vita. Sia il Capo fumante per vanità, e alterigia nel galleggiare, anispori, soverchiare i minori, gli

Ugu-

Uguali, i Maggiori; tutto spinoso pei puntigli, per le ombre, pei risentimenti, che partorirono odii, inimicizie, duelli, e uccisioni. Gli occhi in piu arie; di superbia, di livore, di dissolutezze. Le Palpebre squarciate, e in tutta attenzione ò di accrescere l'interesse propio, ò per dritto, ò per torto, ò di rapir l'altrui, ò con macchine, ò con estorsioni. Le Pupille canali doppi, per dove si beverono, e si tramandarono fiamme. Da quella bocca spicchi una lingua in un moto perpetuo, e in una sembianza sempre varia; ora gonfia d'orgoglio, or accesa di sdegno, ora lorda di disonestà, or un dardo da ferir l'onor altrui, or un veleno da atossicar collo scandalo, col consiglio, col comando l'altrui innocenza. Gli Orecchi sempre tesi ò ai canti, e suoni lascivi, ò alle mormorazioni, ò alle Massime da Macchiavello. Il Petto, che non può coprire que' vaporacci di capricci, di artifizj, d'infamie, di calunnie, di tradimenti, che svaporano dal lor maestro, ch'è il cuore. Le mani, e i piedi sieno una mistura di oro, e di ferro; di quel ferro, che maneggiò l'impegno, e la crudeltà, di quell'oro, che si spremè, da chi non potea non cedere, col torchio delle angarie. Questo è il gran corpo della Morte, che noi infelici impinguiamo tutto giorno nella Vita, e che ci si presenterà in atteggiamento tremendissimo nella morte. Questo questo, cioè quel che commissimo in vita di male, cagionerà le piu spasimate angosce nelle agonie: *tunc tunc*, ripeto col Boccadoro, *tota congeries cri-*

minum innovatur, & prae oculis posita mentem percussit. Decidete ora, Ascoltanti, qual delle due morti ha maggior merito del nostro giusto timore: la morte del Corpo, ò pure il Corpo della morte? Un Ombra vana, ò pure un mostruoso carnefice?

Un Ombra appunto, e un Corpo della Morte si diedero a vedere negli estremi del vivere al riprovato Rè Saulle. Questo Avoltojo coronato, che cogli artigli della potenza avea ghermito gl'innocenti, e fatto macello de' Sacerdoti, era già col piede nel laccio; giusta la ruscita consueta dei Sanguinari, di morire per mano non della natura, ma della Violenza. Fatto mezzo Profeta dell'imminente sconfitta dalla sua rea coscienza, ricorre all'Oracolo di Dio, e lo truova fardo, perche troppo irritato: si rivolge all'Inferno, e con forti istanze ottiene dalla Pitonissa, che gli richiami a vita il Profeta Samuello, da cui saper l'esito del prossimo fatto d'arme: e lo udì dal risuscitato Profeta, quale doveasi ad un Sacrilego. Ecco sbucar di sotterra in apparenza maestosa, e in aria di sdegnato, Samuello, che in voce di tuono: *Quid, dislegi, inquietasti me, ut suscitarem?* (1. Reg. c. 29. 15.) Che chiedi saper da me, ciò, che pur troppo ti profetizza la tua vita? Perseguitasti David tuo benefattore, perdonasti ad Agag tuo nimico; a quello tocca il tuo Regno, a te la morte di questo. Dio ti ha abbandonato; lascerà anche il tuo esercito a discrezione del furor Filisteo: *Quia non obedisti voci Domini, neque fecisti*

cisti iram furoris ejus in Amalec; occidit quod poteris, fecit tibi Dominus hodie. In udir la ferale profezia Sautle quel Gigante del fasto, e del livore cade stramazzone a terra; e chi grandeggiava non men per l'altezza ab' *humero*, & *sursum*, ma anche per l'alterigia sopra i popoli, si prostra paralitico, snerato, agonizzante davanti ad un Ombra, ma Ombra, che gli rinfaccia la sua vita, gli legge il processo de' suoi misfatti, e gli fulmina sentenza di doppia morte. Ecco ciò che fa fate il gran corpo della morte: Ed oh se potessi ora condurvi al letto della morte di qualche Sautle, che della potenza, e delle ricchezze si abusò per le oppressioni de' poveri, per gli scandali delle dissolutezze, già giunto alle strette della morte imminente? caro Signore, vorrei dirgli, qual timore è mai costei, che così sorprende un animo così generoso? Della morte forse temete? ma non siete voi quel medesimo, che animoso la stuzzicaste in tanti pericoli, ardito la sfidaste in tanti duelli? Che morte, che morte, par che languido m'interrompa; la morte io non la temo, l'aspetto; la mia vita così scortettamente menata è quella, che mi fa temere. O e che inaspettate trasformazioni son queste? che quanto tanto lusingava i miei sensi nel vivere, ora tanto mi trafigge nel morire? Piaceri, Vanità, Fasto, come mai fuggiste così veloci col tempo, ed ora qui vi veggo fissi, stabili, tutti in calca per affiggermi! Ecco qui quel Pupillo, quella Vedova, a cui negai il loro, eccogli non più quei deboli a resi-

stere, ma prepotenti ad atterrirmi. Quella pudicizia bisognosa, ch'espugnai con armi d'oro, qui si fa vedere armata a cruciarmi. Povero di me! Altro non feci nel mio vivere, che provvedermi di angosce, di crepacuori nel morire, e sopra tutto rendermi sempre più orrenda la perplessità, se la morte solo mi sia fine della vita, è pur principio di morte sempiterna. Non curo no, che il mondo non è più per me; ditemi, opere mie, qual mondo mi sia per sortire di là! Ditemi se quindi a poco mi toccherà Sole, è pur tenebre, Cielo, che per sempre mi delizii, è abisso, che per sempre mi crucii. O spaventoso equilibrio tra un Sempre fortunato, è un Sempre infelice! O sospendio angoscioso tra una Vita, che sempre viverà, e una morte, che mai non morrà! Ecco la tortura affannosa, che la Vita darà alla morte. E' degno di fede il testimonio, perche è a vista della morte vicina. E se è vero, che il pensier della morte conferisce i più rilevanti beneficj alla Vita per correggerla, prendiamo la Morte per consigliera; Se la Vita è quella, che rende mortale la Morte; correggiamola la Vita, e non temeremo della Morte.

SECONDA PARTE.

SE la Vita è quella, che tramanda il bene, è il male alla Morte, non mi tacerete di strano, se dirò, che sta in nostra mano, assistente la divina Grazia, formarci la Morte, qual ci aggrada; e ciò accendend' in un tratto di penna Tertullia-

no col dire: *Forma moriendi causa nascendi est*. Si nasce per morire; e deesi ben vivere per morir bene. Non sarebbe forse lieta novella a quel Litigante: volete averne la meglio nella vostra lite? è in vostra balla; a quel Mercadante: volete, venga in salvo con ricca merce la Nave? dipende da voi; a quel Pretendente: aspettate la vostra promozione a quel posto? Volete davvero, e sarà così. Ed io vi do parola, vi do sicurtà, ch'è in vostra mano il ben conchiudere nel morire. E' di tutta incertezza l'ora del morire: *quo hora non putatis Filius hominis veniet*, lo predica il Vangelo; ma notate, nè qui, nè altrove si mentova incerto il modo del morire per l'anima: tratto maestro dell'amato Gesù, darci un cenno, che questa e non altra abbia il primato delle nostre occupazioni, lavorarci colla mano delle opere sante della Vita, il più che si può, felice la morte. Insegnì la Fede, ripeta il Dottor Angelico, che la Perseveranza Finale fino al morire, è di tal eccellente pregio, ch'è: mero Donativo della Liberalità divina, nè può cadere sotto il merito condegno della Cooperazione umana: *Perseverantia via non cadit sub merito* (1.2.9.114.art.9.c.) con tutto ciò può ella meritarsi *de congruo*, cioè con una tal congrua disposizione, che mettiamo noi dal lato nostro a non demeritare la collazione di tal Donativo: *congruum enim est, ut, dum homo bene agitur sua virtute, Deus secundum superexcellenterem virtutem, excellentiorem operetur.* (Ibid.art.6.c.) Deh, cari, e riveriti Uditori, a sì utile, a sì riba-

vate impresa sia tutta, e intera la vostra attenzione; a metter a buon registro il vostro vivere, e non temerete di non conchiudere con un bel morire. Deh, qu'à tutti i vostri timori a non disordinarvi nel vivere. *Cum metu, & tremore*, di questo caro timore ci fè le raccomandazioni l'Apóstolo, (*Philip.c.2.12.*) *salutem vestram operamini*. Ora ora è il tempo di fabbricarli la salute cō un timore, che sia tremore; non farà tempo a tempo l'ora del morire. Il frenarsi dai disordini, il guardarli dalle intemperie, l'usar cibi sani danno all'Uomo temperante la promessa per lo più di lunga vita. All'incontro interrogate Ippocrate il come sovente all'impenfata ci sorprendono malattie mortali. A poco a poco, vi risponderà, col lentamente raunarli gli umori indigesti, che facciano improvvisa l'irruzione della malignità: *morbi de repente non accidunt hominibus sed paulatim collecta materia morbifica subitò se produunt.* (*De Diat. lib. 1.*) Gite pure a farvi riparo. Ed altro è forse assecondar l'alterigia, ordie trame, fulminar detrazzioni, fuggir le Chiese, dimenticarli di Dio, farli lecito ciò che piace, e che so io! che fare una congerie di umori peccanti, anzi pestiferi, che tutti ad un tratto invadano l'anima? Gite pure a far loro argine nel morire.

Ma vi farà riparo, e loro farà argine il Timore della Morte imminente; che il tanto temer della Vita è un perder il bello del vivere, e chiamare anzi tempo il morire. A chi così mi ripiglia, tralascio di ripetere, che il Vivere senza timore,

e con libertà, per non dire, licenziosità è un certo sempre più impinguare il gran Corpo della morte, per dover poi in quelle estremità del vivere combatterlo, anzi per distruggerlo tutto, e intero; che questo è argomento d'altro tempo. Solamente io soggiungo, che il timor della morte vicina abbaglia, non rischiarla la mente, rende attonito, non attento il pensiero, perchè è timor d'una morte, dal moribondo poco nel vivere temuta, pochissimo pensata, e per niente di ripari provvista, e dalla Vita così dissoluta precedente renduta mezzo dispezzata. Questa è la proprietà d'un timor grande a vista d'un gran male imminente, mettere in confusione, in debolezza, quasi in disperazione l'animo sorpreso; e quanto più minaccia presentaneo il bisogno, tanto più inabilitarlo a porvi rimedio. Il Moribondo, che teme, e trema è un vascello logoro, sfasciato, che fa acqua; è insorta la tempesta sfrenata di tanti, e tanti eccessi della vita; a qual provvedimento si appiglia? E' quale una piccola banda di soldati, assalita di mezza notte nel più pieno del sonno da un oste poderosa; qual resistenza può farle? All'incontro il timor della Vita è placido, ragionevole, attento, che non intorbida, ma instruisce, non toglie la vista del cuore, ma gliela fa più acuta. Facciamci buggiardo il Cielo, che degli occhi dell'anima di chi muore non si avveri l'asorismo d'Ippocrate. (*In Praesag. lib. 1.*) degli occhi del corpo: *si oculi caligent, vel lucem averfantur, extra speciem est.* In chi è già posta in disperazio-

nel a vita, è natural sintoma abbagliarsi gli occhi, che presto sono per chiudersi. Io non la so intendere, dice piangendo Salviano: (*Lib. 2. ad Eccles.*) *nescio, an in extremis aliquid tentare medicina sit; certè nihil tentare, perditio. . Sed fatiscen- te jam corpore, ubi exercebit distri- ctionis officium censor animarum?* L'Anima è allora in impegno di far la censura generale di tutta la vita; ma già ha perduto per metà il corpo, e per lo timore di ciò che farà, quasi tutta l'attenzione. Deve attendere a quegli atti, ai quali mai non si avvezzò; ma l'ambascia gli permetterà d'imparargli in un subito? Deve abborrire sopra ogni male il peccato, che così perdutamente amò; ma le oppressioni del morbo, il congedarsi da quanto si amò, l'orrore del Giudizio divino, lo stordimento a vista d'un eternità, gli daran forse libertà di far un cambiamento di cuore sì strano dall'estremo all'estremo senza mezzo?

Pensate, se in quelle estreme rivoluzioni degli umori del corpo, degli affetti dell'anima, si abbia la speditezza a provvedere agli'interessi eterni, se udite, ne pur si può dar registro agli'interessi temporali. Udite, ch'è forte l'argomento. Il far l'ultimo testamento vien appreso dagli Uomini, vivendo sani, per un taglio di tale spasimo, che uguagli la morte; e perciò alla morte per lo più se ne accantona il pensiero: l'ultima volontà si dichiara all'ultimo; quindi è, che nell'agonie volendo, e non potendo, il più degli Uomini muore *ab intestato*. Or io ripiglio; Se un atto di tanta necessità, di tanta utilità,

lità, di tanto interesse dell' amore de' Figli, della Moglie, de' Congiunti, qual'è far testamento, ne pur truova luogo nelle agonie; facciano pure, se possono la disposizione, oh quanto piu rilevante dell'anima, con mezza vita sulle labbra, dopo una vita, che fu un labirinto. E' avvedimento di Uomo prudente di far testamento in vita, bene stante, in forze di corpo, e presenza di mente. E questo è quel Testamento, ch'io caldamente v'incarico, che facciate in vita per l'anima. Due sono i Testamenti, che deve far l'Uomo, che muore: L'uno del Tempo, che fu chiamato nell'Ecclesiastico: (*sap. 14. 12.*) *Testamentum hujus mundi*: l'altro è il Testamento dell'Eternità, secondo David: (*Psal. 104. 10.*) *Et statuit . . . Israel in testamentum eternum*. Il Testamento del Tempo ha per formola, *lo lascio*, ma direbbesi meglio: *lo son lasciato*. Il Testamento eterno ha per formola non già, *lo lascio*; ma piu tosto, *io porto meco al mondo di là*; perche quanto si possedè nel mondo di quà di beni temporali ci viene strappato dalla morte; ma quanto accumulammo di beni per l'anima viene con noi all'Eternità. Di piu, se nella Vita si fece la congerie di colpe, di dissoluzioni, scelleratezze, vogliasi ò nò, a viva forza chi le commise le porta seco, dirò meglio *da esse è portato*. Di questo di questo Testamento insolubile, e sforzato deh concepiamo tutti i timori. Venite quà: avete voi fatto il Testamento dell'Eternità? E qual fu? Che lasciate? Che vi scrivetel' uso le parole di Agostino, (*In Psal.*

68. conc. 1.) che meco v'interroga: *quid Christo relinquis? quid animae tuae?* Orazioni? forse quelle poche vòcali cotidiane, che la bocca recitava, e il cuore nol sapeva? Interrotte da cicalecci, strapazzate da distrazioni, onorate dalle irriverenze? Io già le registro. Limosine? Forse quelle ben pingui, che si mandavano a qualche bella pudicizia, ma povera, per veramente impoverirla? Io già le ho scritto. Frequenza de' Sacramenti? Or questa nò. Confessioni d'anno in anno, ma puntuali nel ridir sempre il medesimo: Canzoni ricantate a fior di labbra senza compunzione dell'Anima, e senza risoluzione del cuore. Penitenze, e dove sono? Forse quelle Quaresime all'uso de' giorni Pasquali, dispensate dal digiuno, e dall'astinenza delle carni per un poco di debolezza piu che di stomaco, ò testa, di vera divozione. Eccole quì scritte. Letterato, che sei l'oracolo delle Accademie, che porti all'altro Mondo per l'Eternità? Io truovo que' tuoi studiati poemi, che cantavano amori finti, e ingerivano, e fomentavano i veri, col gran vantaggio de' costumi, ed edificazione de' Giovani. Sono già in registro. Cavaliere Patriuzio, che dai le consulte ai Risentiti, e dividi i punti de' duelli; io già scrivo, che porti all'Eternità tante, e tante decizioni, che mantengono l'onore di tante famiglie, impegnate nell'armi, e forse ancor macchiate di sangue. Sì, è tutta al caso per lo testamento eterno, o Dama, la frequenza delle Chiese, ove sia piu ampio il teatro di quello che disse

Se-

Seneca, *Videre, & Videri*, il gran sovvenimento di tante spese recato a' Mercenarii Lavoratori di tante mode nuove, e gale scandalose. Io già scrivo, o Mercadante, quei contratti di nuova invenzione, quei guadagni tirati avanti coi raggiri, quelle facoltà ammassate con felicità, e possedute con rimorso. Oh ch'è pur ben fatto il Testamento dell'anima! E cotesto portate voi di buon cuore all'Eternità? Cotesto è il bel testamento, che ritenete per l'altra vita? E poi voi tanto temete della morte; temete, deh, temete della vostra Vita. Cari, e riveriti Uditori, che risolviamo? Proseguiremo ad accumulare solfo, e bitume per le fiamme eterne? Proseguiremo a viver così senza timore del così fatto vivere? No no, che veggo in voi una mente così savia, un cuor così docile, che da questo di vi diate a dir le belle parole, ed

imitare i migliori fatti di S. Teodorico Vescovo di Metz, A questo fu porto a leggere quel Libro, che da un Angelo fu recato a S. Clemente primo Vescovo di quella Città, ov'erano scritti tutti i nomi dei Vescovi suffeguenti chi in oro, chi in argento, e chi in ferro, e piombo. Teodorico distinse il suo nome registrato in argento. Ah, disse, in argento solo? Da qui innanzi farò tanto, travaglierò tanto, che l'argento si cambii in oro. E così fece, e così fu; leggendovi dopo alcuni anni in tal prezioso metallo il suo registrato. Deh, se i nostri nomi fossero per disavventura scritti in piombo, o ferro, cioè, se la nostra vita fin ora coi disordini non è degna di aver per conseguenza una morte santa, deh facciamola d'oro; così facendo nè temeremo del mal della vita, nè del mal della morte. Così sia.



P R E D I C A II.

NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI.

La Fede in guerra, esaltata da' Nemici:
La Fede in pace, depressa da' Figli.

*Non inveni tantam fidem in Israel..... Filii
autem regni ejicientur. Matt. 18.*



L più bel desiderio, che nasca nel cuore d'un Uomo veramente valoroso, è, Aver a fronte un Nemico di alto valore. Con occhio purgato dalla magnanimità riconosce in un tal Nemico sotto apparenza di avversario un Benefattore involontario, che quanto più dura gli oppone la resistenza dell'armi, di tanto più pregiata vittoria gli faccia un donativo sforzato. Da un nemico debole vinto non si riscuote, che un debole onore: e se non vi è verun nemico, già è fallita del capitale la fortezza. Che sarebbe della virtù, se le nostre passioni non le professassero nimicitia? In qual estrema povertà farebbe il Merito, se vi fosse carestia dell'Arduo, che secondo i Teologi è il suo proprio oggetto da vincere? Chi si consiglia con gli avvenimenti del Mondo antico impara, che le Monarchie più nobili si mantennevano vive, e floride, fin che ebbero grandi nemici, e vissero in guerra secoli di ferro; succeduto il secolo d'oro, e mancato l'impulso nemico,

quasi avvelenate dalla pace, infermarono, e perirono. Negava quel Savio doverli smantellare Cartagine, per non privare Roma di una grand'Emula, che con travaglio benefico le teneffe in veglia il valore, e la fortezza in esercizio. Sarebbe ancora Roma padrona del mondo, se stata fosse meno forte: non avendo più che vincere, si lasciò vincere dal proprio trionfo, e dalla troppa sicurezza. Questo gran vantaggio ebbe la santa Fede ne' primi secoli, Vivere in guerra a fronte di fieri Nemici, e piacesse al Cielo, che esaltata dai Nemici, non ricevesse poi dagl'istessi Fedeli i più gravi pregiudizj! Ella stamane fa sì bella comparsa in un Centurione, dirò così, per prendere l'investitura di una vita sempre in armi, sempre a fronte di potenti, e ostinati nemici. E pur'è vero, che da' nemici riconobbe i suoi vantaggi più nobiliti per dutigli, incorse in pregiudizj più lagrimevoli. Contentatevi dunque: che sta mane vi mostri i due aspetti della Fede. L'uno di gloria, l'altro di sfortuna. La Fede in guerra; e

accreditata dagli stessi nimici : la Fede in pace, e screditata dagli stessi Figli, *non inveni tantam fidem in Israel : Filii autem regni ejicientur.*

Chi studia con attenzione l'umor proprio dell'Uomo, vede pur bene, che due sono gli elementi più essenziali del suo cuore, cioè le Inchinazioni della Natura, e i Sentimenti dell'Opinione. La Natura è una susta innata, che da sè stessa si arma, e con urto incontrastabile spinge l'Uomo a gli oggetti, dove essa lo invita. Seconda Natura, dirò così, posticcia, è la comune Opinione, che innalberando quella tanto accreditata bandiera, così da tutti si fa, così si faccia, non chiama, ma quasi costringe gli affetti umani a seguirarla con l'ubbidienza. Questi due Nemici, che vantavano possesso sì alto, e antico nel Mondo, furono quegli, a cui intimo guerra perpetua la Fede Cristiana. Ella fece sapere al Mondo, che dovesse rinnegare gli appetiti della Natura, e smentire il sentimento universale di tutti; volli dire, pose inimicizia intestina tra l'uomo, e l'uomo medesimo, e tra l'uomo, e tutto il Genere umano. Il Piacere, l'Onore, la Ricchezza era quella Trinità terrena, che col nome sacro di Deità avea posto il suo trono sugli altari, e riscoteva tributi di adorazioni, di sacrificj, di affetti da tutto il Mondo Idolatra genuflesso. Per fare, non dirò, la scusa, ma la canonizzazione dell'Empietà, era dalla publica opinione consagrato per culto di religione lo sfogo de' più laidi appetiti. *Quid est aliud,*

se ne doleva anco un Seneca, *Quid est aliud vitia nostra incendere, quàm auctores inscribere Deus, & dare exemplo Divinitatis excusata licentiam?* Era dunque il Mondo Idolatra in tal positura. E la Fede ebbe per suo impegno rovesciarlo flossopra; precipitar dagli altari i Numi adorati, e mettervi in venerazione oggetti fin allora vilipesi. Fate caso, Uditori, che la Fede si fosse consigliata con qualcheduno de' moderni Politici, che bilanciano le Corone, e pesano i Mondi, col dirgli: lo medito, figuratevi così gli parlasse la Fede, una nobile impresa, e fin ora da niuno tentata; cioè di mettere in discredito a tutto il mondo quanto è in credito nel mondo, e di porre in riputazione quanto è in vilipendio. Alzerò per insegna una Croce, il mio esercito faranno dodici poveri scalzi Pescatori, che nel elemento spargano tutto il sangue, e vi lascino la vita. Il Dio, che voglio intronizzare sulle rovine dell'Idolatria, è un Crocifisso, al cui comando, al cui esempio l'uomo s'innamori delle piaghe, si faccia gloria degl'improperii: i Padri facciano rinunzia all'amore de' Figli, i Figli de' Padri, gli Sposi delle Spose: in una parola, il Mondo vada a rovescio di prima. Che dite di sì bella idea? In udirla quel Sattrapa al certo avrebbe al disegno dato nome di sogni ad occhio aperto, di fantasie impossibili. E con ragione; se la ragione ha per giudice la bassa Politica, che non manda i suoi pensieri sopra le nuvole. Ma è vero, è no, che a questi da lui chiamati sogni, ha risposto puntuale l'e-

ven-

vento? è vero, ò nò, che questi impossibili apparenti già sono posti in opera? Si vede pure alle porte di Roma tutta nel suo capo la Fede, nel solo Apostolo Pietro, scalzo, mezzo nudo, povero Pescatore portar la guerra all' Idolatria regnante, e godente il possesso del mondo per secoli, corteggiata dalle pubbliche adorazioni, assicurata dagli eserciti, inchinata da tutte le Corone, e riconosciuta per fin dalla faviezza più occhiuta. Si vide pure malgrado della Idolatria Regnante un Pietro introdurre nella Corte di Nerone coronata la Castità, per le sue persuasioni spargersi ad onor di Gesù il sangue angusto, invaghirsi delle pene, e delle ferite gl'istessi carnifici, farsi un bel desiderio il morire, e finalmente in breve tempo a Giove succeder nel posto la Croce, e mutar tutto il mondo le adorazioni dai Numi buggiardial Crocifisso. Al vedere, e osservare attentamente il seguito, ditemi a qual machina maestra può darfi l'onore di mutazione sì strana? Forse alla forza armata della Potenza? oh certamente di quella, che minacciava in dodeci mezzo nudi. Forse ai raggiri astuti della simulazione? di quella appunto, che poteva capire la semplicità di dodeci idioti. Forse ad inganno di eloquenza? quella voi dite, che faceva pompa in dodici Pescatori? Forse a gli allettivi di libertà, di esenzioni, d'interessi? ma io so, che gli Apostoli proponeano ai lor seguaci e strettezze, e patimenti, e an negazioni. Interrogate tutta la natura, e fatevi dire, se in tutta la sua

armeria sia nascosta un'arme sola vellevole a sconvolgere il cuore dell'uomo, e mettergli in dispetto le sue inchinazioni. Come? Promuover i proprii interessi, e adulare il suo genio sono lezioni non apprese, ma nate nell'uomo. Credete voi dunque, che la Natura col favore delle proprie persuasioni possa dimenarsene? Far risposta alle ingiurie col ferro, all'odio con odio è un dettame geniale del Senso. Il Senso dunque col proprio polso potrà giungere a fare quelle belle vendette de' nemici, col far loro de' beneficij, e porger loro il braccio, e la spada in propria offesa? La Castità è un certo metter l'Uomo capovoltato, e spogliarlo della carne. Credete voi dunque, che l'Uomo coi proprii sforzi possa mettersi in uno stato così violento? Potrebbe finalmente almenno far ricorso alla potenza infernale, a cui attribuire la gloria di tanta impresa. Ma a chi mai si darà ad intendere una tale ò semplicità, ò disperazione nel Demonio, che a bella posta abbia voluto far servire alla gloria del suo giurato nemico, del Crocifisso, la distruzione del suo proprio reame? Colassù Uditori, colassù sollevate il guardo colassù salite a riconoscere la Cagione di tanta meraviglia, la mano maestra, che rovesciò quel mondo, ch'ella stessa cred. La virtù Divina sù, e non altri, che campeggiò in una estrema povertà di mezzi umani. Fù Dio, fù Dio quello, che adoperò la debolezza di Pietro, e degli Apostoli per dar la sconfitta alla Natura, all'Opinione, al Vizio. *Haebant*, disse tutto col dire il Boc-

cadoro (*Cbrysoft. demonstr. quod quis sit Deus*) *adjurricem, & commilitantem invictam virtutem ejus, qui dixerat: super hanc petram edificabo Ecclesiam meam.* Chi altri, che l'eloquenza del Verbo eterno, che risonava dalle bocche degli Apostoli, poteva persuadere al Mondo, che una Croce sia vessillo di gloria, l'opprobrio sia adorabile, doviziosa la povertà, agevole la castità, amabile la morte? Onde in tutto rigore è legittima questa conseguenza stranissima. Il Crocifisso è creduto dal mondo più savio per Dio, dunque veramente è Dio; perchè solo è opera di un Dio far credere ad Uomini savissimi, che uno stato condannato a morte è Dio. Mirate, che vantaggio riporta dagl'istessi nemici la Fede guerriera.

E qui impegnate le vostre intelligenze a più penetrare i tratti maestri della Divina Politica. Non volete Iddio stender subito tutto il braccio per stabilir in un subito la sua Fede nel Mondo con togliere all'Idolatria regnante tutte le difese; nè, nè. Mantenne lenta la guerra per metter a moltiplico le vittorie: e promovendo il medesimo stratagemma, dispose, che la fiacchezza nativa de' suoi combattenti mettesse in buona luce il suo divino braccio, che da essi combatteva, e per conseguenza, che la Fede Cristiana è la vera. Veggo un riflesso di sì alto ripiego in quella stravagante foggia di combattere, e di vincere del gran Capitano Gedeone. Trecento e non più soldati erano l'esercito Ebreo, che andarono a fronte di numero senza numero di Madianiti,

mirate, con quali armi: con trombe in bocca, con vasi di terra in mano, con dentro le fiaccole, al sonar di quelle, al romperfi di questi si daffe la sconfitta. Che speranza di vincere poteano porgere alla prudenza umana masse di loto contro a' siepi di ferro, lumiccini moribondi contra il lampo d'innumerabili spade? Ma la prudenza medesima, se vide la vittoria conquistata da' trecento Ebrei con armi sì improprie, di esercito innumerabile, dovea alzar l'occhio a mirar la Spada di Dio, che quindi combatteva, e credere al titolo, che loro davano i guerrieri: *Gladius Domini, & Gedeonis*. Sì, se la creta vince, e trionfa, Idio è quello, che combatte. *Martyres nostri*, così l'interpreta de' Santi Martiri Gregorio M. (*Greg. Moral. l. 30. c. 17.*) *cecinerunt tubis, ut lagena frangerentur, lagena fracta sunt, ut lampades apparerent, apparuerunt lampades, ut hostes in fugam verterentur.* Tenue lumiccino è la Fede, così la chiama S. Pietro, paragonandola *lucerna lucenti in caliginoso loco.* Era chiuso ne' corpi de' Martiri, cioè in vasi di terra: ma appena questi furono rotti con piaghe da i ferri carnefici, senza più lampeggiò la Spada di Dio, che quindi arpeggiava, e si pose in credito di divina di vera la Fede, ch'era combattuta. Mirate di quà la tenerezza de' Fanciulli, la debolezza delle Donne, la fiacchezza de' Vecchi, e di là contro di essi un mondo in armi, la crudeltà in impegno, tutti gli ordegni più orribili in opera. E pure questi ebbero il disonore della perdita, quegli il vanto della palma. Qual mente ancorche

losca

fosca vorrà di buon senno attribuirne la gloria a' Bambini, a Donzelle, a' Decrepiti, ad uomini di carne, a' vasi di terra, e non più tosto tributarla a quel gran Dio, che voleva accreditar il suo valore nella debolezza di tali istrumenti: *lagenæ fractæ sunt, ut lampades apparerent.* Qui non vorrei, che la bellezza delle innumerabili prodezze de' Martiri mi daffe dolci distrazioni dall'argomento, che vuol esser più forte, che vago; ò col numerare le morti al calcolo de' gli spasimi di un Gregorio Armeno per anni quattordici, ò di un Clemente Ancirano per anni 28. di perpetuo martirio, ò col mostrarvi la Vergine Martina, che aperta nella tenera carne con 118. ferite potè ritener seco in seno alla costanza l'anima grande invitata alla fuga da tante porte; ò l'invitto Alessandro, che in mezzo a i tormenti assistito dagli Angeli con inuditi miracoli per poter ricever l'ultimo colpo dal carnefice da essi impedito, ebbe bisogno di licenziar gli Angioli, con eroica gelosia rinunciando i loro favori per ottener la morte, e la corona; ò di un Atenogene Poeta, il quale sull'peculeo quasi corda stirata sulla lira, compose, e cantò tra i dolori un inno ingegnoso per incanto a gli spasimi, per trionfo alla Fede. Voi già non lascerò senza qualche tributo di encomj, e di stupori, Nobilissima Matriona della Città di Nagran nell'Arabia. Questa gran Donna, mentre sotto Dunaan tiranno insieme con due Vergini Figlie era straziata con battiture, e scarnificata con ferri, per un tal dispetto dell'empietà fù invitata

dal Carnefice a bere del sangue suo, e delle sue Figlie. Ella con una, dirò così, santissima bizzarria di costanza accettò animosa l'invito, e fatta della sua mano tazza, ed empiutala di sangue, in bell'atto al Cielo, che tutto era nel riguardarla, ne affaggiò qualche sorso. Ed o disse, amato mio Gesù, gradite dalle mie labbra, e dalle nostre vene, questo, che vi facciamo brinfi di sangue. E' un banchetto da nozze il martirio, che patiamo per voi. Vivande sono le carni straziate, vino il sangue. Queste mie Figlie diedi alla luce per vostro volere: ora le ripartorisco alla morte per vostro amore; allorchè nacquero mi costarono dolori, ora che muojono, mi pagano con usura di contenti. Così disse, e con tal atto di generosità sovraumana, quasi affrancata dalle gravèzze della carne, non aspettò, ma insultò le ferite, e finalmente la morte. Che dite, Uditori, è tempera questa di debole Donna? Sono sensi questi, di cui sia capace la Natura? Sono sforzi questi, a cui possa pretendere l'Umanità? In una Madre annidarsi una quasi tirannide delle sue viscere, un giubilo alla vista del suo sangue, un trionfo nel veder morire, e morire? E ch'è di mestiere far rinunzia a tutta la ragione, se non si vuole riconoscere un Dio, che mette folsopra la natura, e il cuore umano a rovescio. *Apparuerunt lampades, ut hostes in fugam verterentur.* Al lampo di novità sì eroiche s'innamorano delle pene i Tiranni che le ordinano, i Carnefici che l'efeguiscono, i Popoli che le riguardano.

Nè

Nè solo dall'Idolatria abbattuta riconosce il suo credito la Fede guerriera, ma ancora dal discreditato di tutte le Sette nemiche. Non dubita Agostino di chiamar tutti gli errori della Superstizione Mercenarii forzati, Benefattori involontarii della Chiesa Cattolica: (*Aug. lib. de vera Religione*) *Ecclēsia uicitur omnibus errantibus ad profectus suos: utitur Paganis ad materiam operationis, Hereticis ad probationem doctrinae suae, Schismaticis ad documentum stabilitatis suae, Judaeis ad comparationem pulchritudinis suae.* E Paganesimo, Giudaismo, Eresia, Scisma, quattro mostri, che a lor marcio dispetto tirano il cocchio della Fede, il quale, per verità *similitudo gloriae Domini.* Non può recarli in dubbio, che ci è nel mondo una Fede vera, una Religione legittima. Par che questo sia un punto di giustizia della Provvidenza divina, proveder l'uomo di una guida sicura per li suoi interessi eterni; e per conseguenza per far discernere la vera Fede, e farla distinguere dall'uomo, dovea Dio vestirli, e contraffegnarla con caratteri sì chiari di credibilità, che dasse nell'occhio della Ragione, e le persuadesse di riconoscerla per la vera. Or ditemi, a qual delle tante sette conosciute darà l'onore di vera, di santa una Prudenza affennata? Forse alla setta sozzissima di Maometto? E' troppo onorarla il solamente esaminarla. Prudenza è forse credere a quella legge, che di primo lancio sequestra all'uomo il discorso, assegnandogli la Sciabla per ragione, e facendogli mistero di religio-

ne una spontanea ignoranza. Discipola di un Maometto, che *ipso faciente*, nè legger sapeva, nè scrivere, che abbia la presunzione di sol apparire al confronto della Santa Fede figlia della Sapienza incarnata, che morì in Croce con le lettere in capo, e le lasciò in testamento un numero senza numero di Teste ricchissime di santità, prudenza, ed erudizione: gli Agostini, i Girolami, i Gregorii, i Tomasi, gli Scoti, cui riuscì più tagliente d'ogni spada la penna. Non niego, che la superstizione Maomettana in dodici secoli sempre sotto la protezione de' nostri peccati, e delle nostre disfunzioni, ha steso l'allagamento delle sozzure dominanti per quasi tutta l'Asia, per la miglior parte dell'Africa, ed aperta la forgente maestra in testa all'Europa in Costantinopoli. Che meraviglia, Uditori? Fa gran carriera di feguito chi allenta le briglie alla dissoluzione, e slarga le sue conquiste, chi fa professione di legge le larghezze. *Utitur Hereticis ad probationem doctrinae suae.* Il solo far computo di dugento Sette d'Eretici da che la Chiesa è Chiesa, al dire del dottissimo Bellarmino, è convincerli di deboli, perche molti, di erranti, perche vagabondi, di bugiardi, perche varii. Che bell'antiparità al credito della Chiesa Cattolica Romana, sempre una ne' suoi dogmi, sempre invariabile ne' suoi misterii, a cui l'urto incessante di perpetue contraddizioni, non potè mai darsi il vanto di farle ritrattare un minimo articolo. La Verità si radica in Dio, non patisce di vertigini: è sintoma proprio dell'Errore

se il moltiplicarsi; e ingegnandosi di puntellarsi con le divisioni, per questo medesimo discapitare di riputazione, e di forze. *Utitur Schismatistis ad documentum stabilitatis suae.* La suggestione al Capo fa vivere le parti e naturali, e civili; nè vi è moltitudine sicura, che non sia dipendente da un Solo. Chi si sottrae dal Capo ò si fa un mostro, ò un cadavero. Vogliano ò no, San Pietro è una pietra, fondamento a i Credenti, affinché vi si assicurino, e scoglio a i rubelli, ove sbattuti si frangano. *Utitur Hebraeis ad comparationem pulchritudinis suae.* Si conceda la vita a quel perfido bastardume di Antenati gloriosi, pur che servano di forzati al remo nella nave di Pietro. La dispersione, e schiavitù sì lunga della vostra nazione, o Ebrei, non è pruova di figli, è riprovazione di ribelli. Aspettate pure il Messia, che aveste, e lo rinnegaste. L'avrete sì di nuovo, l'avrete, gli farete sforzate accoglienze, venuto non Capitano a contentar le vostre speranze, ma Giudice, a sentenziar la vostra perfidia: *sunt Hebraei*, ne disse nobilmente Agostino, *non occisi sunt: sunt necessarii credentibus gentibus.* Ecco tè la nostra Fede guerriera riconosce rinforzo, e riputazione dagl'insulti de' suoi nemici.

Ma ohimè, che i discapiti riceve ella, con rara sventura, dagl'istessi suoi Figli. I Nemici col contrastarla l'accrebbero, i Figli i Cristiani cō adorarla la screditano. La Fede in guerra se mostra della sua fermezza di vina all'urto guerriero dell'Infedeltà nemica. O quanto vorrei dir

falso col dire, che la Fede in pace riceve dalla seguela di molti Fedeli il gran pregiudizio, di essere in essi, loro colpa, instabile, e vagabonda. Hà con noi Viatori, dirò così, stipulato un sì stretto contratto di società la Fede, che ci faccia compagnia fedele per tutta la via della vita mortale, finche giunti noi all'ingresso della Patria del Cielo, ivi di subito ella manchi, e finisca. Ma nell'istessa Via in molti è cō tutta proprietà viatrice, e passeggera. Così passeggiando si portava a far visite di estermii per le Città Filistee l'Arca del vecchio Testamento, presa cattiva in battaglia, e posta nel lor Tempio in trofeo. Ma ella vincitrice de' Vincitori si fe ben adorare con inchini di rovine dall'Idolo Dagon, (*Reg. 1. c. 5. 9.*) prima prostefolo a terra, indi fiaccatogli il collo, e troncategli le mani. Il timore di peggio persuase a' Filistei di menarla per le Città circonvicine; ma i miseri nol temendo diedero estensione alle stragi, *circumducatur Arca Dei Israel.* Passeggiava quasi Nuvola prena di fulmini la maestosa, e nobile Prigioniera dell'Arca, e dovunque giungesse, spopolava di vivi le Città, e le popolava di cadaveri. Alle orme spaventose delle stragi, scorgevano, che per colà passava un Dio nemico, cui bastava il solo aspetto d'un morto legno a dar loro piena sconfitta: *subat manus Domini per singulas Civitates interfectionis magna nimis.* Voi mirate quest'Arca passeggera, e punitrice, sono le voci del Venerabile Beda: riconoscetevi l'Arca del nuovo Testamento, la Fede Cristiana. E' da noi accolta sì,

ma

ma solo di passaggio, riconosciuta con onori sì, ma condotta in giro; non cittadina de' nostri cuori, ma pellegrina per fuora i nostri affetti. Guardatevi, che il girar'ella da forastiera non sia un andare in giro da Punitrice: *qui fidem, dic'egli, transitorie, nec fixa intentione percipiunt, non solum nihil commodi credendo merentur, sed & pœnam de pretio salutis miseri mercantur æternam.* (*Beda in hunc locum.*) Ecco il passaggio infausto della Fede. Ecco la Fede in giro. O quanto io godo, ch'ella già abbia posto il piè maestoso dentro il palagio di quell'Uomo d'onore: ed o chebelle accoglienze ella incontra in quelle immagini sante, ch'io veggo nobilitar le mura, e dinanzi a cui ardere in ossequio luminoso lampane accese; dove anche par che bruci in amore il suo cuore. Ma che vogliono dire quelle Spade stillanti di sangue nemico, che miro pendenti a fronte del Crocifisso! Come? Si adora pure in quella Croce la Tolleranza degli affronti, il Perdon delle ingiurie. Che luogo dunque alle Vendette, ai Puntigli, ai Rancori? Eh che qui in casa d'un Vendicativo non v'è stanza per la Fede; si accoglie in parola, si licenzia co' fatti: *transitorie fidem percipit.* Dà volta la Fede ai Banchi di quel Negoziante. Può a lei egli far ricevimenti di miglior forma? Uditelo allorchè predica pur bene, è per la tardanza studiata del pagamento di Persona potente, è pe'l soprammano astuto di Contraente simulato, che gli pungono al vivo l'interesse. O con che zelo implora tutte le Massime

del Vangelo, appella alla rettitudine del Tribunale Divino, produce tutti i doveri di buon Cristiano, e accusa di mancator ad esse il mal Pagatore. Sì? Sì bene. Ma egli si rammenta forse de' Vangeli, in quella pronta opportunità, che truova di spolpare un' incauto Comperatore, è in celebrar quel contratto, che si battezza col nome d'industria, ma è un raggiro di fina ingiustizia? *transitorie fidem percipit.* Oltrepassa la Fede a quel Dissoluto. Egli nella Croce sospesa dal petto riconosce per divisa di nobiltà l'insegna della Fede. Il Rosario alla mano, l'abito di Maria al seno, lo dichiarano figlio della Vergine: ma non so, se nella purità de' costumi, nel candor della vita somigli la Madre col cuore: *transitorie fidem percipit.* Passeggerà la Fede per mezzo alla Plebe minuta? Ma potrà fermare il passo al suono delle imprecazioni, e bestemmie? Si accosterà alle Vergini, e alle Matrone? Ma potrà coabitare colle vanità scandalose, e intrinseche troppo larghe? Si porterà verso gli Attempati, e Anziani? Ma potrà fisar la stanza in mezzo a' rancori, e a' puntigli? E cotesco è forse onorar la Fede per Madre, è meritarla Nemica? E' mantenerla in riputazione, è metterla in discredito? E' sperarne guiderdone, è provocarla a' castighi? *Consumelia est,* mi risponde Gregorio Nazianzeno, (*in sent.*) *in corporis superficie, & non in corde, fidem habere.*

Piaceffe al Cielo, che avesse tanto d'insufficienza, quanto pur troppo hà di orrore un mio doloroso pensiero! Se io qui m'affacciassi al-

l'In-

Pl'Inferno , e da quella tomba eterna di pene chiamassi in terra alcuno di quegli antichi Tiranni Idolatri, che contro alla Fede bambina impegnarono l'ingegno della lor crudeltà, lor direi : Neroni, Decii, Massimini, se i vostri spalmi danno permissione ad una curiosità, venite un poco tra noi a vedere, e riconoscere, non già ne' miei divotissimi Uditori, ma in tanti e tante di quà assenti i legittimi *Discēdētī* di quegli antichi Martiri, e gli *Erci* di quella medesima Fede. Ravvifateli, riconosceteli . Riconoscerli, e da qual carattere? tutti meraviglia direbbono . Nelle vene dunque di cotesti può essersi trasfuso quel sangue generoso, che a' lor Antenati sol per tanto era caro, perchè spargere lo poteano? Cotesti dunque Oriundi da quegli Spiriti Eroici, di cui noi perseguitammo sì la fede, ma ne ammirammo la costanza? Più tosto in costoro ravvisiamo i costumi di noi Persecutori, non già la fortezza de' Perseguitati . Così dunque a quelle tempre di valor diamantino è venuta in successione la morbidezza, e l'infingardaggine? Così a quei Forti, che mostravano di avere, non aveano carne, corrispondono coteste Anime molli, che sono di carne, non se ne vestono? Pronipoti d'Andrea son costoro, direbbe Egea, di quell'Andrea, ch'io vidi correre a montar sulla Croce, come se si sublimasse ad un trono: costoro, che agli onori si fanno scala sulle rovine degli Emuli? Discendenti da Felicità coteste Madri, direbbe Antonino Imperadore, da quella Felicità, ch'io vidi innamorare della morte i Figli,

quanto se allora gli acquistasse, quando li perdeva: coteste Madri, che lasciano a' Figli per eredità impegni d'odii, e di vendette. Oriundi da Simeone, direbbe Attico Console, ch'io vidi centenario, e podagroso qual era, portarsi snello, e quasi ringiovanito al patibolo: cotesti, che nella decrepitezza degli anni forse non ancor sono usciti dalla gioventù delle concupiscenze? Eh che se costoro vivuti fossero a' nostri tempi, non gli avremmo degnati de' nostri carnefici, onorati colle nostre persecuzioni . Così direbbono, Uditori . Ma a chi di voi verrebbe mai fatto di mantenere in riputazione la Fede in contraddittorio di pregiudizio sì grave, ch'ella riceve da' Fedeli? Chi le renderebbe quel credito, ch'ella acquistò da' suoi Nemici, ed ora, quasi disse, ha perduto pei costumi de' suoi Figli? Ella ha dati argomenti tanto sensibili ne' suoi Martiri di stabilità invincibile . Spererà certamente di cōservarsene il possesso nella volubilità di tante Anime recidive? Ella s'è accreditata per idea di purità in tante Vergini Eroine . Aspetterà senz'altro di perpetuar il suo credito in tante Anime schiave volontarie dell'incontinenza . Ella dal confronto di tante sozze Leggi autentica la sua santità . Assicuratela, se pur potete, che ratificheranno le sue prove le impuntualità cotidiane di tanti nell'ubbidienza a' suoi precetti . *Sic in nobis*, chi potrà trattener le lagrime di S. Cipriano: (*Cipr. de unit. Eccl.*) *sic in nobis emarcuit vigor fidei, sic credentium robur elanguit*: & *iccirco Dominus*

D

rem.

tempora nostra respiciens in Evangelio dicit, Filius hominis cum venerit, putas, inveniet fidem in terra? Uditori: facciamo quest'onore sì dovuto alla Fede, accreditiamo la Fede ne' costumi.

SECONDA PARTE.

Dissi poco col dire, che l'integrità de' costumi mantenga in riputazione la santità della Fede: più tosto le costituisce l'essenza, è di lei la forma intrinseca, è l'anima. Con termini più proprii, perche Teologici, discorre l'Angelico Dottore. (2.2.9.4.art.6.) In due Classi si divide la Fede: Fede Informe, e Fede Formata. L'Informe è una semplice adesione dell'Intelletto ai misterj della Fede, spintovi da quella, che chiamasi Pia Credulità. E' dunque una determinazione, ma con indeterminazione, con indifferenza: un marmo recante dalla cava, pronto ad ogni forma, ma privo di forma. La Fede Formata è la Fede intera, figurata, animata dalla sua Forma, ch'è la Carità: la prima è mezza fede: la seconda è tutta. Quella è la statua morta d'Adamo, giacente senza Spirito: Questa è la medesima, ma ravvivata dall'Anima, informata dallo Spirito. *Fides informis non est Virtus, quia non habet perfectionem debitam ex parte voluntatis.* Chiamereste voi, o Chimici, la Fede informe un Capo morto, sedimento inanimato, pigro, e ozioso, e la Formata uno Spirito, una Quintessenza, c'ha quei nomi nobili da Gio: Fabro famoso Spargirico, Leone, Aquila, Dragone.

(*Myrothec. Spargir. l.1.c.2.*) *Purum autem minimum Natura producit, copiosum vero, & maximum imparum.* Qual vantaggio porta al Fedele la Fede, che sia un Capo morto? Dirò meglio, qual pregiudizio non reca? Il Capo morto abbandonato dallo Spirito è un rifiuto inutile, ma non è veleno omicida. Ma la Fede informe divisa dall'opere, derelitta dalla Carità, è il primo Capo d'accusa, che cita, convince, e condanna nel Tribunale divino: tanto non giova, che pregiudica. Dal Capo insegna Ippocrate, (*Ep. ad Demetr.*) vengono tutti i morbi: *Humanorum morborum radix est Caput, ex eoque maximi adveniunt morbi.* La Fede è il capo: da' difetti d'essa viene ogni morbo di colpa.

Piaceffe al Cielo e dicessi falso, che niente meno veemente indizio sia a danno de' Fedeli la mera apparenza, c'hanno di Fede, qual fù al Popolo Israelitico l'indoratura delle labbra. Io veggio il gran Capitano Mosè, appena da lungi ravvisato il Vitello d'oro dal Popolo inchinato, assecondare gl'impeti del suo zelo, prendersela contro alle Tavole, che portava della Legge, avventarle incontro ad un sasso, e scagliatoli contra l'idolo, stritolarlo in polvere minutissima, e darlo a bere in acqua agli empj Idolatri. Ammiro i santissimi sfoghi del suo zelo, e mi sottoscrivo al frangimento delle Tavole. Rompe il Popolo la Legge, rompansi i decreti della Legge. Ha tutte le indegnità per riceverle i caratteri divini chi sì altamente gli oltraggiò prima di riceverli. Ma qual prudenza consigliò a Mosè a dar

dar a bere l'idolo agli Idolatri? Ed io aspettava , che in un baratro si gittasse a seppellirsi tutto il corpo del delitto . I delitti scandalosi hanno la lor vita nell'esser visti, nascosti son morti . Si sottragga dagli occhi d'un Popolo materiale, che hà l'intelletto negli occhi, la materia visibile del lor trascorso . No , Uditori: fù condotta di consiglio , non trasporto di furore dargli a bere l'idolo , mi corregge Ruperto Abbate: Si stritoli l'idolo, e si beva: sarà indizio, testimonio, e accusatore de'Rei; mercè, mirabil cosa a ridire, l'oro dell'idolo bevuto, a quanti lo bevvero risaltò dalle viscere alle labbra , e a tutti gl'Idolatri ne apparvero di subito le labbra tutte d'oro: le labbra d'oro furono il contrassegno dato alle Spade de' Leviti, che s'immergessero pure nel seno ribelle a chiunque avea le labbra indorate: (*Rup. l. 4. in Exod. cap. 27.*) *Vitulum in pulverem redactum in potum illis in iudicio dedisse, & hoc facto, qui auctores fuerunt, aureis promicantibus labiis publicati.* Vago spetta colo, ma non raro, uomini con la bocca d'oro, e col cuore di ferro, labbra belle, seno nero, parole dorate, animo deforme. Ecco la Fede senza le opere: colla bocca d'oro, con nel cuore l'idolo. Questa fa il Fedele bersaglio di spade punitrici. Tutto a rovescio la Fede Operativa: oro nella bocca non basta: oro nel cuore, cioè quel Dio, che chiamasi *aurum ignitum*, l'oro nelle mani al modello di Gesù, *manus ejus tornabiles auree.* (*Cant. c. 5.*) Creda la bocca da fedele, operi da fedele la mano .

Dove più oltre rifletto . I sudetti Ebrei aveano l'oro nella bocca , l'idolo nel cuore , dunque ne' Fedeli possono spofarsi fede d'oro nelle labbra, e idolatria delle passioni nell'anima , come enfaticamente al solito Tertulliano , *procul dubio idolatriam committit quicumque delinquit* . E che sia così . Fingete , Uditori , un caso impossibile : che nel mondo non più fosse alcuna Religione vera : fosse il Paradiso una invenzione di campi Elifii, l'Inferno uno spaventacchio da fanciulli, tutto il vivere fosse circoscritto dal recinto della vita corrente . In tal ipotesi finta, ditemi , qual sarebbe il tenor della vita in molti de' Fedeli della bocca d'oro , e del cuore idolatra ? Vel dirò io . Non vi sarebbe briglia di Legge: correrebbono costoro dietro la guida delle sfrenate inchinazioni . Niuna pena darebbe spavento alle oppressioni de' Deboli: opprimerebbono chi non può resistere : niun premio darebbe allettivo a proibirsi le dissolutezze : giacerebbono spensierati nelle disonestà : niun' esempio di un Dio Crocifisso esorterebbe al perdono delle ingiurie : beverebbono il sangue nimico : non vi sarebbe più vita di là: dalla vita corrente rapirebbono tutto giorno , quanto lor varrebbe la mano, e detterebbe il capriccio. Sì ? O mi rispondano. Ora che portano le labbra d'oro, e l'idolo nel cuore, volli dire ora , che credono vera la Fede, e idolatrano le passioni, è forse punto dissomigliante il tenor de' lor costumi? è minor la libertà? è più stretta l'ubbidienza ? è maggiore il rispetto di Dio ? sono meno ardi-

mentose le lascivie? meno frequenti le usurpazioni dell'altrui? Piacesse al Cielo che no! Dunque, io ripiglio, tra il credere, e non credere solo è il divario nelle labbra d'oro, è il medesimo il cuore idolatra. Dunque chi dirà di no al zelantissimo Salviano: *per hoc, quod Christianus fidē suam approbare non valeat, quia sit, sic omninò habendum est quasi non sit.* (l. 3. de gubern. Dei.) Dunque chi potrà senza bruciar nel volto di rossore udire quell'amarissimo rimprovero di quel Soldano de' Turchi, che scorgendo i costumi fregolati de' Cristiani: Se io, disse loro, credesti cio, che voi credete, non viverei, come voi vivete. E' dunque vero, che quella orrenda tragedia di un Dio, ch'essi credono svenato, e crocifisso sopra un patibolo, che sol vista rese paralitico il mondo, e pose a rovescio gli elementi, è di tanta debolezza a metter loro in odio il peccato, quanto se fosse una fantasima di romanzo. E' dunque vero, che il patibolo tremendissimo dell'Inferno, ch'essi credono il colmo d'ogni spasimo nè più nè meno li ritrae da meritarlo, quanto se fosse un sogno Poetico.

E' dunque vero, che il premio inefabile d'un Paradiso, ch'essi credono per un vanto della divina magnificenza, niente più gli allietta a guadagnarfelo, quanto se fosse un ritrovamento di favola. E' dunque vero, che può un'anima consapevole a sè medesima di una colpa mortale credere, che ad un colpo cieco di morte improvvisa, debba pioniare nel baratro irreparabile d'un' eternità di fuoco, ed insieme possa udirlo con indifferenza, e proseguire nel medesimo stato senza riscuotersi? Non io, ma quella Fenice d'ingegno Pico della Mirandola la chiama stoltezza più inescusabile della stoltezza di chi non crede: *magna*, conchiudo colle sue parole d'oro, (Ep. 10.) *magna insania non credere Evangelio, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolica resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, Dæmones confitentur; sed longè major insania*, ecco il mio argomento, *si de veritate Evangelii non dubites, vivere tamen, quasi de ejus falsitate non dubitares.* Bocca d'oro, ma insieme cuore d'oro, che N. S. vi conceda.



P R E D I C A III.

NEL VENERDI DOPO LE CENERI.

Perdonare a' nimici
Perdonare a se medesimo.

Ego autem dico vobis : Diligite inimicos vestros . Matt. 5.



V Eggo bene la profondità delle vostre ferite, e so giustizia a i vostri risentimenti, Anime oltraggiate, Spiriti nobili offesi. Io non so mai, qual inumanità, ò qual baldanza potè persuadere a quel vostro Nimico d'insolentir contro di voi; di voi sì gentili, che ogni vostra parola obbliga, ogni azione incatena; voi sì riguardevoli, che traeste la nobiltà col nascere, e più la nobilitaste col vivere. Ad ogni uomo l'affronto è ferita, a un Nobile è strage. Doveva quel temerario prima di scolpire quel motto pungente dar d'occhio alla vostra spada; e se non la temette pendente dal fianco, farei per dire: giusto sarebbe, che la provasse strettavi in pugno. O che pensò egli? di misurar tutti gli Uomini a una spanna, ò pure di arrogarsi il dominio despotico sull' altrui onore? Quell'altro strascinarfi dietro quasi cadavero la vostra fama, e dove lasciarne un brano, dove un altro, e voi udirne le care novelle, e quasi vedere la vostra carnificina. Eh che bisogna una volta me-

narlo a scuola di una dovuta corrispondenza, e a chi nol sa, insegnargli, come si parla. Perdonargli? Perdoni chi non ha bile, sopporti chi non ha cuore. Potrò volervi più morti di un cadavero? E se in un cadavero, che non ha senso, vivono i risentimenti della natura, alla presenza dell'Uccisore, che dovrà fare chi vive, e vive all'onore? Così costumasi oggi di, di rendere non che la pariglia, anche il doppio: e chi non vuol vivere col mondo, prendasi il fardello, e vada fuora del mondo. Non ha tanto torto Ipparco Filosofo a dire, che l'anima dell'uomo è sostanza di fuoco; se tale non è per natura, tale si fa nell'offese. Bolle il sangue nelle vene: eccovi un fuoco corrente; s'infoca il viso nel rossore, eccovi le vampe, che si levano in alto; ardon gli occhi, ecco le scintille, che n'esalano; fremono, e si mordono le labbra, ecco le furie, che ne avvampano. Or turate, se pur potete, nel suo più fiero infuriare la bocca a quel piccolo mongibello. Eh, che il perdonare è un come spogliarsi della carne, un fare rinunzia agli istin-

istinti della natura , a i diritti della ragione , agli obblighi della vita civile . Orsù dunque, caro mio Gesù, datevi pace: non mi dà il cuore d'inculcare sta mane a chi è uomo un precetto di sì invincibile durezza. Gite a trovare fuora le tenute del Genere umano chi l'offervi . Animo, dunque, o Vendicativi, io non vi parlerò sta mane del perdono da darli a' vostri Nimici; Non si puo perdonare: non si perdoni . Ma mi direte ancor di no, se vi pregherò, che perdoniate ad una persona, che voi piu di tutti amate, e che piu di tutti ama voi? E chi è mai questa? Siete voi stessi. Perdonate a voi stessi, e lo disse anche un Seneca (1. de Clem. c. 1.) *quotiens nalkam misericordia causam invegerim, mihi pepercit. Diligite vos ipsos*. Perdonate alla vostra pace, alla vostra generosità, al vero onore, perdonate alla vostra anima.

Se mal non conobbi il genio delle passioni umane, non ravviso tra esse la piu strana di umore, la piu mostruosa di maniere, dell' Odio. L'Odio è un mostro nella discendenza. E' figliuolo del suo nimico; mercè secondo la dottrina di Tomaso l'Angelico l'Odio nasce dall'Amore; e l'istesso affetto, che con impeto natto spinge le nostre inchinazioni a seguire il bene, che ci aggrada, stimola le nostre antipatie a fuggir dal male, che ci crucia. *Odiūm ex amore causatur, quia nihil odio habetur, nisi per hoc, quod contrariatur convenienti, quod amatur.* (1. 2. qu. 29. art. 2.) Mostro è l'odio nel tratto. E qual affetto si riceve con piu pronte accoglienze, e ottiene piu lunga

cittadinanza dal nostro cuore, che l'odio? E insieme qual passione piu, che l'odio gli paga l'albergo con trattamenti piu atroci, e con perturbazioni piu fiere? Traete avanti, o Vendicativi, e vi voglio e testimoni, e giudici. Voi negate di dar la pace al vostro nimico: così sia: ma, ditemi, da che voi sposaste un tal disegno, godeste mai pace con voi stessi? Pace? dove ne pur si dà orecchio a triegua. Un solo fù, e durò un sol momento l'affronto, che riceveste: ma come mai non compatite il vostro povero cuore, che da per voi prolunghiate l'ingiuria col fisso pensiero, e la moltiplicate cō nuove, e nuove riflessioni, solleciti a vostro danno, ingegnosi per li vostri tormenti. Fu veleno amarissimo quel pessimo tiro. Sì, ma di sì dolce sapore vi parve, che lo saporeggiate, e risaporeggiate a bell'agio, mastucando la pillola, e ruminando ad atomi le amarezze? Mi dite, che poco vi cale di amareggiar voi stessi, per rifondere a piu doppj a chi vi amareggiò la vendetta. Sì, ma ditemi, di chi prima prenderete vendetta, del vostro nimico, ò pur di voi? Del nimico? anzi di voi, di voi io ripiglio, e meco la lingua d'oro del Grifostomo: (*Cbrystof. hom. 4. in ep. ad Gal.*) *nemo injuria sit memor, nisi velit se ipsum ledere*, e niente meno Seneca (2. de ira c. 31.) *aut potentior te, aut imbecillior læsit; si imbecillior, parce illi; si potentior, parce Tibi*. Metterete a ferro, e a fuoco la robba di chi vi offese. Vi riesca; ma coteste Anime venali, di cotesti Bravi, di cui vi veggio cinti, andranno all'impresa prima di udir il

il

il comando al suono dell'oro? Spolperanno il nimico prima di spolpar voi? Sanguisughe mercenarie, vi guarderanno la vita, se non sieno fatolle di fucclarvi il sangue? Vi sfogherete sull'odiata famiglia. Ma, se voi aveste presa di mira la famiglia vostra, non so, se ne fareste governo piu aspro: miratela per le nimicizie in preda della mendicizia, de' timori, de' pericoli, delle insidie, tutta in conquasso. Tortete al nimico la liberta. Ma in voi, che lascio in vostra liberta il furore? Andate pure a diporto in quel casino? ma chi vi fa sicurtà dalle sorprese per la strada: *parce illi; si potentior, tibi.* Mischiatevi con quella adunanza. Ma vi si è fatto cialcheduno maltevadore del suo cuore? Accettate l'invito a quel banchetto. Ma chi vi farà il saggio fedele delle vivande? Correrete a bervi il sangue nimico, Ma prendete ben le misure, che non corriate a porgergli il sangue vostro, ove egli smorzi sua sete. Su, vi venga finalmente fatto di schiacciato lo scorpion sulla piaga, di vendicarvi. Che percio? Siete voi sicuri di avere sterpate, non già seminate le nimicizie? e in vece di un sol uomo, che opprimeste, di non avervi armato contro di voi un intero parentado; e se viene con piè di piombo la divina Giustizia, di non chiamare a volarvi addosso a sorprendervi la Giustizia umana. Che vi disse, o Vendicativi, non sarebbe il perdonare al nimico aver pietà di voi stessi? E come va, che si perverse traveggole vi mette a gli occhi della mente lo sdegno, ch'abbiate una disperata vanaghezza di calpestate ad un passo

tutti i vostri interessi, ad un altro tutte le vostre affezioni per tirar il colpo al nimico? Deh non mi fate udire la calunnia, che apponete al precetto di Cristo, che tiranneggia la natura, che metta in disperazione gli affetti. Il perdono è quello, il perdono, che mette in calma il cuore, vi promuove gl'interessi, vi conserva il vostro, e voi a voi stessi. Non la liberta, ma il giogo raddolcisce le passioni, e il tollerare per ubbidire alla ragione è quel balsamo potente, che lenisce gli animi offesi, e ladda le piaghe degli affronti, ne disse Seneca; (*Sen. l. 3. de ira, c. 16.*) *num est levamentum malorum ingentiam, Pati,* e meglio di lui Agostino. (*Aug. de Temp. ser. 150.*) *Iracundia mitiganda est, qua prius nocitaris incumbit, quam nocendis.*

Mi accorgo di aver già offesa la delicata generosità di certuni, che mi rispondono: E' sì prezioso l'onore, che quindi non dee rivolgere gli occhi un animo nobile, a mirare, che cosa avvenga de' suoi, che si faccia di se, pur che si vendichi. E' acquisto cio, che si perde per ritenerlo. Fiorisca il mio onore, quasi narciso anche dal mio sepolcro. Uditori, udiste il linguaggio di un furor disperato? Io in prima non finisco di maravigliarmi, perche mai costoro abbiano tanta pretesione di essere, e farsi chiamar Uomini Generosi; e perche col vendicarsi, o si comperino, o si riscattino il vero onore. Non appello per ora al Vangelo; son contento del solo Tribunale della Ragione. Dove mai campeggia la generosità di un cuore; salvo che nel vincere l'arduo?

Don-

Donde si raccoglie il vero onore, che dal superar le malagevolezze, che siano in una impresa difficile? anzi questo è il carattere dell'Uomo Magnanimo, l'innalzarfi, l'accenderfi al rappresentarglisi l'Arduo: lo invitano le asprezze, nol rimuovono, lo incoraggiano, non lo snervano. Voi, o Vendicativi, fate di continuo le querele della difficoltà insuperabile del perdonare. Così sia, è insuperabile; e per contrario agevolissimo il voler vendetta. Siete dunque tra le strette. Come mai giustificate il titolo di esser chiamati di cuor grande, se tanto vi abbate il Difficile, e vi abbandonate là dove l'istesso senso vi porta? Qual diritto avete al vero onore nel vendicarvi, se non vi dà il cuore di far testa a una passione, e vi avvilitate ad un crudele sfogo di sdegno? Nò nò c'insegna un Aristotele. Abbassa il suo spirito, chi si ricorda delle offese; ed è solamente magnanimo, chi con generosa oblivione disprezza il disprezzo: *non est magnanimus injuriarum memor, quippe cum magnanimi sit non meminisse, presertim malorum, sed ea penitus despicere.* (l. 5. *Ethic. c. 11.*) Sia pure de'vili Torrenti stizzarsi all'inciàpo delle balze: Fiumi reali, e diè così magnanimi, le calpestando, e taciti passano. Fate pure grandi encomj a chi prende vendetta, a chi fa sangue, ripiglia Agostino, (*Aug. in psal. 51.*) altrettanto lodi si merita un pardo, una tigre, un fongo, perche possono uccidere: *mulum te jactas occisurus hominem, hoc & scorpius, hoc & una febris, hoc & fungus malus. Huccinè redacta est potentia tua, ut*

malo fungo adæquetur? (*Forestus in Regib. Polonia. Casimiro II.* essendo ancor privato, giocando un dì col Cavaliere Giovanni Conario fù vincitore di gran somma; il perditore Giovanni con la perdita del giuoco perduta altresì ogni convenienza, presa con furore la moneta dovuta gittolla a Casimiro sul viso: fù preso il temerario, e condannato a morte. Nò, disse il generoso Affrontato: nò: è stato soprammano di sdegno, non elezione di astio, per me si assolva, Atto sì fuora le misure della generosità comune fù persuasione sì convincente appresso gli Elettori, che direpente digradato dal regno Micislao, che già n'era in possesso, e indegnamente lo governava, affunfero alla corona di Polonia Casimiro: promettendosi, che sarebbe giustissimo Reggitore de' popoli, chi era Rè sì forte delle sue passioni. Duellisti, che dite, vi sareste ancor voi sottoscritti a tal elezione? non credo di nò. Ma i vostri aforismi, che già hanno processato Casimiro per un vile, per un difonorato, per di poco cuore, se non seppe risponder ad una onta con cento ferite. Un Furio Camillo rispose col silenzio a chi pubblicamente schiaffeggiollo; Un Licurgo Spartano allevò in sua casa da figlio chi gli avea tratto un occhio, e tanti, e tanti, che nelle caligini del Gentilesimo, quasi generosi destrieri, a un solo fischio di verga della sola Ragione ubbidienti, si risero delle offese, e per sopra più beneficiarono gli offensori. La sola narrativa di tali azioni eccita il plauso in chi l'ode, e le ammirazioni in chi le considera. Li commendate

date ancor voi, Anime battezzate, o pure farà vero, che per li Gentili il perdonare farà generosità, ma per li Cristiani viltà? Dunque chi appena vide il bello di una virtù morale, si recò ad onore il seguirla; e chi hà veduto, e adora un Dio Crocifisso, che al dir di Agostino (*serm. 2. de S.S.*) *pro te pendit in ligno, & non dàm est vindicatus.* Che ha data nobiltà agli opprobrij, e gloria alle ingiurie, si stimerà decaduto dalla generosità? *Gentilium filii*, qual s'infoca il Boccadoro, (*Cbrysof. hom. 5. 2. ad pop. Antio.*) *nihil expectantes in hoc plerumque philosophati sunt, & tu cum tali spe migraturus retraberis, & torpes?* E' doppio il titolo di magnanimo per un Cristiano, che perdoni: da uomo calca il furor della passione ribelle, da Cristiano siegue il partito gloriosissimo di un Dio. Dunque voi perdonereste al vostro vero onore, se perdonaste.

Ma pure, m'interrompe quel tale, tal'è l'onore, che corre al linguaggio d'oggi di: la riputazione non istà nella Croce della spada, ma nella punta. Così ordina il Mondo, e chi vive nel Mondo, ubbidisca. Perdoneremo, ma che diranno? Ecco il terrapieno duplicato, ove si fan forti i Vendicativi. Così va il Mondo. Che diranno? Così corre la piena de' piu, voi dite, dunque così si faccia: dunque non facciasi così, ritorce l'argomento il Morale: dunque non è giusto far così: il sentire di molti, perche di molti, è senza senno, perche il senno è di pochi, e i molti sono quei, che non si consigliano con la ragione, ma giudicano, e operano a tutta libertà di capric-

cio: *argumentum pessimi turbasti.* (*Sen. 1. de vita beat. cap. 1.*) Così porta la Corrente degli uomini, voi dite; dunque, perche la Corrente ci guida per quell'ampia strada, *quæ ducit ad perditionem*, corriamo pure dove siam condotti? Se vi trovaste in alto mare, in tempesta rotta, già in procinto di urtar colla nave in uno scoglio, e vi venisse fatto di saltar nel battello, e camparvi la vita, ditemi, vi ritrarreste voi dal farlo, perche a farlo soli fareste? vi lascereste forse nel legno pericolante, perche pericolereste con molti? Certo che no. Ed altro è forse cotesta Corrente, che una nave fabbricata dal capriccio, scossa da' venti dell'alterezza, che di filo si porta al naufragio sempiterno? E voi vi stimiate onorati, se con molti vi perdetes, politici, se con molti delirate, felici, se con molti diverrete eternamente infelici. Oh il mondo vi procefferà, se perdonate. Ma veggiamo una volta chi sia cotesto vostro gran Mondo: Scotiamo un po cotesto palagio incantato, c'ha per fondamento l'aria, e le ombre. Non per verità vorrete fuori di cotesto mondo il gran Fattore del mondo, Dio. Ma voi ben sapete, che questi fa registrare nel libro maggiore della vera gloria il nome, e i fatti di chi gli sacrifica le vendette, sì che si tiene secondo l'enfasi di Tertulliano (*Tertull. de patientia,*) per poco non adulato da chi perdona. *Quid Deo adulantius, quam injurias non persequi?* Farete onore di ammettervi gli Angioli? Ma gli Angioli, che vi consigliano, se non il perdono? I Santi? ma le belle vendette di questi

E so.

sono replicati benefici. I Pontefici? ma questi non tuonano con i monitorii, non fulminano con le censure i Duellisti? i Principi secolari? ma so, che questi spediscono arresti, minacciano castighi a i sanguinarj. Per sonaggi accostumati, e di consiglio? ma gli esempj, e consigli di questi altro non sono, che approvazioni di pace, che fomenti di concordia. Di che grado dunque sono gli Eroi, di che costa il vostro gran mondo? Oh Dio, nol vorrei dire: quattro faccentoni, laureati nell'università del Macchiavello, non nobili al linguaggio di Tertulliano: *non alius de nobiles, quam de emendatione vitiatorum*. Cotesto è quel mondo, che non fa nulla, perche non ricevette la sapienza di Cristo, & *mundus cum non cognovit*. Questo è quel mondo, che gridò alla vita dell'Intocenza divina il *Crucifige*. Questo è quel Mondo contraddittorio degli Evangelj, apostata dalla verità, idolatra del fumo, del puntiglio, della crudeltà. E questo mondo merita i vostri timori, ha peso nella vostra bilancia, e al confronto del comando di Cristo. Su: sia un tal mondo non qual'è, un branco di animucce stizzose, ma un mondo popolato da innumerevoli individui, savio ognun da sè, quanto il furono i sette Savj della Grecia. Cospirino tutte le Angeliche Gerarchie: consentano tutti i possibili, e ad una voce ti consiglino la vendetta. E all'incontro risuoni una mezza sillaba di quell'*Ego autem dico vobis*. Che farebbono i pareri de' primi in contraddittorio di un cenno di Cristo? Un sogno, una fantasma, un nulla. Trovatemi

ora quel meno di nulla, che vuoi stimare una Congrega di scongiurati, un Conciliabolo di malignanti? Diletteffimi, è grand' onore l'esser processati da costoro, sono ingiurie i loro plausi. Chi mal discorre, appruova cio che ripruova, canonizza cio che condanna. Interrogate pure quel Vendicativo nell'istesso atteggiamento di vibrar il ferro al cuor del nimico, e vi dirà, se pur non vuol discredere la Fede che professa, che il perdonare sarebbe azione santissima; qual pregiudizio dunque può fargli una diceria senza senno? *Si quis*, maneggia nobilmente l'argomento il Grisostomo, (*Cbryst. hom. 2. in c. 4. p. ad Titum.*) *si quis Solem tenebrarum auttorem existimet, solinè, an sibi detrahit?* Dica quel tale, il Sole è quello, che sparge le tenebre; hà forse nociuto al Sole, gli hà annerito un sol raggio? La dove il sol farsi vedere disgombrata la stolta calunnia: *simal atque illuxit, gloriam sui fulgoris ostendit*. Che dirà il mondo? Latri a sua posta: non avrà mai l'onore di svelere una scintilla di luce di fronte al Sole della generosità Cristiana.

Convinti dal predominio della ragione, non vi ritirate, o Vendicativi, al vostro famoso, *Non si può*; Per quanto si debba, non si può, voi dite, nè rinunziar al mondo, comunque egli discorra, nè comandar agli affetti del proprio cuore. Sì, ma guardate bene di esser costanti nel detto. Non si può perdonare al nimico? Ma come mai si potè una volta da quel tale sottoscrivere prontamente la remissione per com:

compiacere alle istanze di quel Cavaliere, che s'interpose paciere, e si promise mallevadore? S'impegnò il mio Cristo per averla, mostrò tutte le sue piaghe, e gli si rispose, non si può; un Fango, che veste oro, mostrò il suo gusto, e si espugnò l'impossibile. Io pur veggio, che se sfidato a duello, e anco inviato, il Principe mandi l'arresto; il riguardo a chi si dee, il timor della pena, che s'intima, ti fa inghiottir la rabbia, e rigovernar nel fodero la spada, e si può. Io so fatto a quell'altro un segretissimo, e gravissimo affronto, sol noto a chi lo fece, e a chi il ricevè; ma perchè la vendetta porrebbe in capo quella vergogna, che sta nascosta nel petto, si tace, e il dolor si concuocce, e si può. Volete umor più gentile, spirito più delicato di quel cortigiano? un ombra lo stuzzica, un gesto lo mette in armi. Ma mirate, con che pazienza da Harione offeriva nella corte le regole de' cortigiani, *injurias accipere, & gratias agere*, secondo il detto di Seneca, baciare la mano che lo flagella, inchinar quella bocca che l'oltraggia. Numeratemi quanti per non isciacciar la robba a sgherri, a spataccini, per non vederli miseri, possono vederli invendicati, e si può. Quanti toccati sul vivo ne pur si querelano, perchè chi li batte ha polso da far loro pagar caro anco le querele: e si può. Dunque la quiete, la vergogna, l'interesse si vanteranno di farti poter perdonar le ingiurie, e il mio Cristo non sel merita, per dargli gusto non si può. Peggio. Cavalier generoso, se voi già con in

pugno la spada indirizzasti il colpo per immergerla nel cuor del nimico; ma in questo mentre per colla passasse una Dama adorata, e con caro impaccio disturbandovi, fatta del vostro nimico avvocata, e mallevadrice, vi dica: datelo a me, date al mio amor la sua vita. Che fareste? Oh son pur note le leggi della Cavalleria. Ad una Dama non si danno negative. Ah ch'io veggio di repente aggelarsi lo sdegno, calarsi il ferro, e vi odo a dispetto di tutta la rabbia risponderle dolcissimo un, ubbidisco. Ma di grazia dove ora sono le difficoltà insuperabili, dove la gelosia della generosità, dove il Non si può? Un cenno quasi magica figura vi ha così, quasi disse, snaturato. Dunque, ah che qui mi s'inloca il volto di rossore, dunque se una Dama promulgasse il suo Evangelio, e v'imponesse: *ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*, vi vedrebbe ubbidienti al suo precetto. Grida il mio Cristo. *Ego autem*, ed è impossibile ubbidire, ed è cosa da infami, da difonorati l'osservarlo. Incontra più di grazia, esercita più di autorità, più convince il tuo cuore, una maschera imbellettata, che un Dioc che metteva in ruggiti di zelo Agostino: *impudica hoc dixit, & facis, Deus hoc dicit, & negligis*. Gli allucinati che sono, si ribellano dal mondo per l'istesso mondo, ma sempre rubelli al Vangelo, o diano, o nieghino il perdono ugualmente refrattarii al Decalogo, poco curanti di Dio. Qual anima più impastata di sangue, e più precipitosa alle vendette del riprovato Rè Saulle?

ma pur egli potè dar una volta perdono a' nimici . Se la natura avesse formato quest' empio Monarca uguale al resto degli uomini , egli avrebbe loro mozzati i capi per sovrastar a tutti , com'egli ottenne, *ab humero , & sursum* . Nella sua Reggia s' insegnavano coi fatti per regole questi barbarismi . Chi troppo mi benefica , muoja , e perda la testa chi vuol tropp'alto levarla, ancor difendendomi . Quanto fù da presso di quella stessa fronda , con che David gli ligò in capo la crollante corona , a fargliene in premio un capestro? Quel povero pastorello per avere arrischiata per lui in tante battaglie la vita , dovette più volte chiedergliela in grazia . Ed egli stimandolò più reo , perche più meritevole , lasciati in pace i Filistei nimici , era in campo in arme contro al glorioso Espugnator de' Filistei . A costui si presenta in nome di Dio Samuello , e gl'intima , che per gli oltraggi fatti al suo popolo dagli Amaleciti , vada , e metta a fil di spada tutta quella nazione : faccia capo dal Rè , nè fermi la strage sino ad uccidere bambini , donne , giumenti di quel popolo , reo nell'istessa età , condizione , e natura innocente . O bel boccone in gola a quell'orlo coronato , far carne , e vendicarsi . Oh per certo , ch'egli quasi con a lato due veltri , il precetto divino , el proprio genio , volerà ad adempire la strage intimatagli . Si appunto: andò sì bene, combattè , e vinse : ma che ? perdonò al Rè Agag , e a quanto di bello , di sicco fiorisse in Amalec . (1. Reg. c. 15.) *Es pepercit Saul Agag , &*

universis , qua pulchra erant : Or qui lo trattolo per la porpora vorrei così ripigliarlo . Saulle non più Saulle , perche dimentico delle vendette . Tu perdonare ad Amalec? non ti rammento il precetto divino: han poca memoria di Dio i Rè , e Rè felici : ti suggerisco sol tanto il tuo genio . Questo è quel popolo , che osò metter inciampi d'insidie a quel corso , che faceva di miracoli , Israello fuggitivo : E tu gli perdoni . Mira quell'Agag di statura gigantesco . Fallo in pezzi , e dà vedere , che chi oltraggia il popolo eletto di Dio non la paga , che con l'estermínio . A chi parlo? *Es pepercit , &c* . E quell'istesso , che perseguita il suo benefattore David , ora per passione perdona al suo nimico . Ben si merita dunque la dinunzia funesta del zelante Profeta : *abiecit te Deus , ne sis rex super Israel* : Chi per natura vendicativo , e per esercizio sanguinario , perdona a' nimici , si precipitato dal foglio ; già che ora a suo piacere idolatra il furore contro di Dio , ora quasi mal grado di Dio lo sacrifica ad un idolo . Così meco discorre Giuseppe : (1.6. antiq. c. 8. apud Abus. q. 17.) *sine causa cedens vitam quasi misericorditer , unde illi potestas sine periculo suo miserendi non esset* . Vendicativo , è pur vero , che tante negative datti al caro mio Cristo , quante ricevesti richieste di perdono ; per la vanità , per l'interesse , per l'amore sei prodigo di ciò che negasti . Ascolta ciò che meriti , *abiecit te Dominus* . Non dir più , non si può perdonar al nimico , dì , che non si vuole . E qual mezzo , e qual agevolezza non ti por-

porge Idio affin di farti facilmente potere? Hai gelosia dell'onore? Or dimmi, qual vi è onore più fino, qual gloria più limpida dell'esser ubbidiente al mio Dio? Cavaliere, tu ti pregi di sospenderti il tuo onore in quel tofone d'oro cotesta Croce nel petto. Pregiatene pure: Ma se ti rechi a gloria l'esser Cristiano, sappi, che la divisa nobilissima del Cristiano, la caratteristica singolare è la carità, l'amor del nimico. *In hoc cognoscent homines, si discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*, dove nobilmente Tertulliano, (*Tertul. c. 1 de spect.*) *ut sit perfecta, & propria bonitas nostra, non communis*. O pure oferaì dire, che il mio Cristo svergognasse la sua nobiltà, allorché con quelle labbra moribonde non potute amareggiarsi dal fiele, si prese l'ufficio di avvocato parziale de' suoi crocifissori appo l'eterno Padre allegando per loro scusa l'ignoranza? Or via su, voglio lusingar più oltre il tuo genio. Ti cale della vendetta? Ascolta. Se la rimetti, Idio la prenderà sopra la sua parola: entrerà egli parteggiando del tuo onore, egli si risentirà per tè. *Mibi vindictam, ego retribuam*. Così comanda Idio, così vuole. Il far vendetta è caccia riservata per lui; non ardisca lo schiavo di usurpargli la giuridizione. Perdoni l'uomo, vendichi Idio. E tanto non basta, Diletteffimi? *Ego autem dico vobis*. Che onore? Che passioni? Che impegni? Vi corre forse impegno più forte di quello che portò Roboam Rè di Giuda a ricuperar le non meno, che dieci Tribu staccategli da Geroboamo?

Eccolo in testa a 180. mila sceltissimi soldati accampato a fronte dell'oste nimica. (*3. Reg. c. 22. 28.*) Quante passioni, e quanto violente aveano fatto lega nel cuore di Roboam? Il dolore di aver meno che mezza corona sul capo, l'interesse di riavere le già sue dieci parti del regno: astio contro a' ribelli, furore, ambizione, invidia, impegno. Dal cuore Reale pajono già trasfusa a tutto il suo esercito le fiamme; tutti spirano odio, gridano vendetta, con i desiderj già si bevono il sangue nimico. Dal canto di Geroboamo impegno di mantener l'impresa, ostinazione di tener l'occupato, ambizion di regnare, orror della servitù, timor della morte; Quando ecco il Profeta Semeia, che col cenno imposto silenzio alle trombe, arresto alle truppe, in voce maestosa, e imperioso sembante, loro intima in nome dell' Altissimo: *Hac dicit Dominus, non ascendetis, neque bel labitis contra fratres vestros filios Israel*. Ogni un si ritiri. Idio non vuol guerra: son ribelli i vostri nimici, ma fratelli. Così ordina il grand' Idio. A quella voce, a quel nome ammutoliscono, arrestano il Rè, e l'esercito. Quel fiato valse a metter in catena tutti i loro affetti, per soggiogargli a Dio. L'impegno reale da per se meno facile, che un monte, a muoversi, si ritira ad un cenno di Dio: *audierunt sermonem Domini, & reversi sunt de itinere*. Poco ubidito mio Dio, e che, forse sarà dicaduta per i Cristiani la vostra autorità, sarà ora meno sonora la vostra voce, avrà meno di nerbo il vostro gran nome, che a quel ven-

vendicativo, che quì mi ascolta, io intimi il vostro comãdo, e pure non chini il capo, e non soggetti il cuore? Su Anima indurita nell' Odio, ti corre grand' impegno a vèdicarti: ti corra; col perdonare perdi l'onore: si perda; il cuore pruovi agoniz, le pruovi: non vale a darti per convinta; *Hac dicit Dominus?* Idio così comanda. *Ego autem.* Questo Dio non si merita, che gli si faccia quest'onore? *Quem honorem Deo litabimus,* favello con Tertuliano, (*Tertul. de pat.*) *si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* Ma fu via non vi soggetta l'autorità divina, nè pur vi pungerà il vostro interesse? non perdonate alla vostra pace, non perdonate al vero onore di esser fedeli a Dio. Ma non perdonerete all'anima vostra? Non a nemici nõ, perdonerò a me stesso con dimenticarmi delle ingiurie, disse quel niente meno gran Monarca, che pio Luigi XII. *non tam ut mihi infensis, quam mihi, quam mihi ipsi ut ignoscam, injuriarum obliviscar.* (*Boter. in distis memor.*) Un anima, un anima vi costa la vendetta; e sarà vero, che in tanta disgrazia sia appresso di voi l'anima vostra, che ne facciate baratto a sì vil prezzo? Tanto poco, ò nulla di onore fate a voi stessi, che non dubitate di gittar la vostra salute per un puntiglio? Voi generosi stringete il ferro per dissezzarlo nel sangue nemico. Fermate: al seno del nemico indirizzate la punta mortale, ò pure all'anima vostra? A chi togliete la vita, la temporale al nemico, ò pure la sempiterna a voi soli? Perdesi l'onore senza la vendetta. Sì: ma

con la vendetta non perdete voi il possesso della gloria immortale, i posti della beatitudine, i plausi, le lodi di un paradiso? A passar sotto le forche Caudine quei generosissimi Romani soggiogarono i loro spiriti col dire: *tam ignominia patriam, quam morte nostra, si opus sit, servemus.* (*Liu. Decad. 2. l. 9.*) Il vituperò si abbracci, s'ò difesa di Roma. Ma sì difamorate voi siete di voi stessi, che per difender l'anima non sappiate stender il passo per calpestar uno sfregio? non saprete dire, *ignominia animam servemus.* Chi non dà dello stolto, dell'insano a quel disperato di Druso Tribuno della plebe, che vedutasi chiusa ogni strada da prender vendetta del suo capital nemico Q. Cepione, (*Plin. hist. nat. l. 28. c. 9.*) che fece? dato di piglio al veleno sel bevve, udite a che fine, acciocche della sua morte fosse accagionato autore il suo avversario, e creduto omicida di sè, fosse condannato ad ugual morte. Invenzione da folle, e disperato! Ma perdonatemi, si assolva dell'insania quest' infelice, e l'assolvano le tanto più insane disperazioni, cui si danno in preda i vendicativi: colui si forbi la morte, e voi l'Inferno. *Quid rogo stultius,* lasciate che gridi Gio: Grifostomo, (*Cbrysof. hom. de simul.*) *quam temet ipsum multare, dum te de altero credis ultionem sumere?* Adagio, tacitamente mi rispondete: Come se fosse fallita ogni speranza: el solo vendicar le nostre offese fosse un aver l'ultima sentenza: Ci vendicheremo, ma poi ci pentiremo: falliremo da uomini, ma ne chiederemo perdono da Cristiani. Perdonò?

no ? o non vi fosse mai scappato di bocca . E chi è quello , cui supplicherete di perdono ? Il Mondo , o Dio ? non altri credo che Dio . Sì ? ma è quanto erraste ! Se il Mondo fosse il Giudice , c'haveste da spedirvi le assolutorie , augurerei felicità al vostro disegno . Dio , mi dite . Eh dite meglio , il Mondo, il Mondo . In che altra guisa lo servireste , s'egli fosse per essere vostro giudice ? per lui cingete spada Cavalieri d'onore: da lui aspettate le decisioni delle vostre contese : da lui perdono le autentiche de' vostri duelli : i suoi dettami sono vostre leggi , i suoi puntigli vostri Evangelj . Quasi quasi sto per credere , che da lui altresì speriate la decisione della vostra eterna salute: se fosse così , o voi felici ! non negherebbe il Mondo i suoi favori a chi lo idolatra con tutti gli affetti : Ma voi vendicati , che siete per compiacere al Mondo , ricorrete a Dio per impetrar perdono : Scusatemi , a Dio per perdono , e con qual fronte ? favello con Agostino , (*Ang.*) *qua fronte, qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poteris , qui Deo precipienti inimicis suis veniam dare , non acquiescit* .
 Quella pietà, quel perdono impetrar voi da Dio , quella che negaste a lui vostro Creatore , Benefattore , Monarca , e Padrone ? Pietà da quel Dio , per cui amore non sapeste inghiottire un affronto, dissimular un torto ? Da quel Dio , l'osservanza del cui comando stimaste difondata , la segueta opprobriosa , l'ubbidienza infame? Da quel Dio, la cui autorità posponete ad uno Statista,

la cui gloria disprezzaste per un capriccio , il cui gusto calpestate per un fumo ? Da quel Dio , al cui dominio giuraste fedeltà , e la rompeste disleali , al cui Vangelo consecrate gli ossequj , e glie li negaste co' fatti ? Che dite? che rispondete? non son per voi tutti i torti , non gridano per Dio tutte le ragioni, s'egli negherà perdono a chi nol dà, e darà sentenza di morte a chi dà morte ? Deh perdonate a' nimici per perdonare a voi stessi.

SECONDA PARTE.

CHi è debole a far fronte all'avversario, suol difendersi col ritirarsi, e coprirsi; e tale suol esser lo stratagemma de' Vendicativi. Sono incalzati da ragioni sì forti a costringer la mente , e invitar la volontà , che non vi è risposta con che resistere , nè motivo da schermirsene . Che fanno ? Niegano di portar odio : si fanno una ritirata del rancore nel più remoto nascondiglio dell'anima. Chi ha in odio chi ci offese? dicono . Chi lo tiene per nimico ? io non gli tramo insidie, non gli fò male: mi ferì sul vivo, con quanta ragione, egli sel sappia : mi basta non avervi che fare : egli attenda a sè, io a me. Ecco, Signori, la ritirata scaltrissima di chi non ha diposto l'odio , lo ha mascherato ; lo cova nel cuore, lo nega con le labbra. O Dio e quanto è ingegnosa negli'inganni la passione ? Voi negate di portar odio: ma se mal non mi avvisò, dal tanto fumo , che fate trabelar anco al di fuori , io già hò la spia del fuoco , che nascondete da den-

dentro . Il parto conceputo è tutto seppellito nell' utero della gravida madre : ma pure Ippocrate (*l. 3. Aphor. c. 12.*) ci dà un segno estri- nseco a discernere , se sia maschio , o donna . *Si marem gestat , vivo color est , si foeminam , fædo .* Se il color della madre è spiritoso e vivace , porta maschio : tal vivezza nel viso trasmette il parto spiritoso ; ma se smorto , e caduto , è donna . Al veder il vostro nimico , anco al nominarlo io vi veggo il volto fiorir tutto di bile , annuolarfi , innasprirsi , vi si dipinge in tal atteggiamento , quanto se or ora dovreste sfoderar la spada , e far il colpo . Vi ascolto non so che brontolar tra le labbra , che se non si può far sangue con la spada , si fa con la lingua , *gladio linguæ* ; mordendogli la fama , sfregiandogli la riputazione . Ogni azione di colui per voi è colpa , ogni accusa condanna . Mi accorgo , che voi gli negate la risposta al saluto , o pure gli fate risposta con un voltar di spalle . Voi non lo sfidate a duello , ma pure lo assalite , e lo ferite con le pal- le de' voti , che voi sapete . Voi dite di non portargli odio , ma dite di non poterlo vedere : E cio è non averlo per nimico ? Cio l' avergli perdonato ? Ah Dilettissimi , che l' odio è più mortale , perche nascosto , ve- lenoso quanto quella serpe dell' In- die , che bellissima di fattezze , tutta a color di argento , e a lineamenti di azzurro , ma che col morso fa piaga di morte inevitabile .

Dio vi guardi poi da costoro , se possono sotto il mantello del zelo , ò della giustizia vibrar la spada della vendetta . Misero chi l' offese . Un

di questi fù Jeu eletto da Dio Rè d'Israello per diradicar affatto la stirpe sacrilega di Acab , e Gezabel- le , e se si bene le sue parti , che Idio se ne chiamò sodisfatto : *studiosè egisti* , gli disse , *quod rectum erat , & placebat in ocalis meis .* (*4. Regum c. 10. 16.*) Trafisse di sua mano Acab , se precipitar dalla ringhiera Geza- belle , e decollar in un sol dì 70. pa- renti dell' infame famiglia . Sì , *studiosè egisti* . Ma che vuol dire l' inti- mo funesto , che l' istesso Dio gli se per Osea , (*Osee c. 1.*) *adbac modicum , & visitabo , idest punirò , sanguinem Jeisrael super domum Jehu :* l' azione di Jeu si approva , ò si condanna ? si canoniza , ò si processa ? Entra qui Ruperto Abbate . (*Rup. ibi.*) Sì . *Debit visitari , quia non veraciter zelo Dei paruit , sed sua cupiditati.* Jeu fa le vendette di Dio , non per zelo , ma per cupidigia , ma per astio , con la mano del zelo impugna la spada dell' odio , dunque si visiti , dunque si gastighi . O che bel colpo servirsi di Dio per promuover la pas- sione . Quel tale offeso si protesta di aver perdonato : mentre si rimette alla Giustizia . Io non penso a ven- detta , la Giustizia faccia il suo uff- cio , a Lei ne do il pensiero . Ma frat- tanto ventilandosi la causa dell' of- fensore , si manda non so qual am- basciador prezioso , che sott' acqua con quell' amo prenda l' arbitrio del Giudice , e mentre gli carica la ma- no gli dà le penne per volar alla sen- tenza . E che perdoni son questi ? So- no marce vendette tanto più atroci , quanto più coperte : *debet visita- ri* . Se inganneranno l' occhio del- l' uomo , non isfuggiranno nè la cen- sura di Dio .

Ma

Ma ò sia occulto, ò pubblico l'odio, che faremo sta mane Uditori? lasceremo la predica senza il suo fine? Deluderemo il comando di Cristo? Che rispondete, Spiriti offesi? Io vi veggio dipinto nel volto il vostro cuore. Vorreste, e non vorreste; dall' un canto vi ritrae l'affetto, che ricalcitra; dall'altro vi spinge il precetto, che vi preme. Or via su: vi suggerisco in quest'ultimo un motivo degno di voi, che veggio sì zelanti del vostro onore, e sì impegnati nella convenienza. Evvi quì alcuno, che non si pregi di esser nobile di genio, gentile di maniere? Io non vi sgomento con le minacce: sia per voi chiuso l'Inferno: non vi alletto con gl'interessi della beatitudine, ne pur si nomini Paradiso. Solo vi propongo i debiti della gratitudine, i doveri della convenevolezza, che vi corrono con un Dio Crocifisso. Carattere di animo nobile è risponder a beneficj con grata corrispondenza, di spirito gentile, farsi prendere con le dolcezze. Dov'è il vostro nimico, se non si truova quì dentro, fate che venga. Buon per te, chiunque tu sei, che offendi anime generose. Vi do nuova, Uditori, che questo amatissimo mio Cristo, questo chiamato per nome il vostro nimico, e postosele presso a quelle divise sue Piaghe, additandolo a voi così, non dirò autorevole comando, ma, quasi dissi, vi prega: Anime state da me a costo di vita, io non parlo da Padrone, non da Dio, da vostro sviscerato amico, da vostro fratello. Mirate quì il vostro nimico, e mirate me. Sopra di

me io prendo i debiti di lui. E' una sola la causa, una la sorte: se vi vendicherete di lui, vi vendicherete di me; perdonerete a me, se perdonerete a lui. Non mi negherete, c'ho fatta qualche cosa per voi: non vi mentovo l'essere, che vi diedi, la nobiltà di che vi dotai, le ricchezze, gli onori, le felicità, che a larga mano vi distribuì. No: mirate sol me. In una occhiata, che diate sopra di me talmente trattato, misurerete l'altissima meta, ove si portò l'amor mio verso di voi. Di quanto ho fatto per voi non mi darete qualche ricompensa? ò pure a sì gran tutto risponderete col nulla? Ecco ciò che da voi richiedo: perdonate a quello che vi offese, non per lui, ma per mè. Io son di lui il mallevadore, l'intercessore, il parteggiano. Deh per mio amore usate con lui uno di quei tratti, ch'io ho usato tante, e tante volte con voi. Voi quante volte siete stati miei nimici, e quante volte vi ho dato il perdono ad un sospiro, ad un peccavi. Rendete su uno per mille. Se a mille a mille si numerassero le offese da voi fatte a me, io mi dimentichereò di tutte, se voi vi dimenticherete di una sola. Questa è la preghiera di Gesù Cristo. Che dite? Che rispondete? Evvi alcuno, che non dia si per vinto, che non risponda col più vivo del cuore, io perdono? Se vi è, resti pure indurito nell'odio, ch'io non potrei non arder di vergogna, se io tardassi un punto a rimettere a chi che sia qualunque oltraggio. Sol mi dispiace, caro mio Amore, di non aver ricevuti affronti, per condonarli

narli volentierissimo a questi piedi; vorrei essere il bersaglio di tutte le ingiurie, per avere l'altissimo onore di appenderle tutte in vostro ossequio a questi chiodi. Tra tanto quell'indurato, quel caparbio, che dice di no, abbia cio che vuole: no perdona, non gli si perdoni. *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecerit misericordiam.* (Jac. 2. 13.) Fate di nuovo quel prodigio, che una volta con quel Cavaliere moribondo,

vendicativo, che mentre si cantava, *fiat auris tua intendentes*, &c. il Crocifisso schiodata la destra dalla Croce si turò l'orecchio, e con voce di tuono ripigliò, *non pepercisti, non parcam*: Si chiuda l'orecchio il mio Cristo Crocifisso. Chiederà perdono, nol diede al nimico, non l'abbia. Esca di mezzo a questa divotissima Udienza, che umiliata a vostri piedi grida, perdoniamo a' nimici, perdonate a noi.



43

P R E D I C A IV.

NELLA DOMENICA I.

Prevenire per vincere.

*Ductus est Jesus à Spiritu in desertum , ut
tentaretur à Diabolo . Matt. 4.*

STrano , e mai non veduto spettacolo ha per teatro una solitudine , e merita spettatore un Mondo ! Un Dio tentato ! Un vil Demonio tentatore di un Dio ! Faceste sì bene , caro Gesù , sempre mai splendida mostra della tanto a voi geniale umiltà , volendo per culla un presepe , per casa un tugurio , per occupazione l'arte fabrile , e per camerate poveri Pescatori . Sì , ma quì , fui per dire , ne fate una pompa solenne , col venire alle prese con uno Sgherro dell' Inferno , farlo venire a tu per tu con un Dio , e permettendogli l'ardire di affattirvi , e la pretensione di anche ingannarvi , udirne i maliziosi inviti , le astute macchine , i frodolenti raggiri , sino a lasciarvi trasferire ad un alto monte , al Pinnacolo del Tempio , cioè anche a soggiacere agli strapazzi della vostra persona divina . Sì , che penetro l'alto disegno del vostro bel cuore . Voi così ordinaste , che chiunque avrà l'onore di esser vostro seguace , entrerà nella indispensabil suggestione di esser tentato , cioè di combattere col

Demonio : perciò da nostro Generalissimo il primo vi mettete alla testa per insegnarci a combattere . Sia cautela politica dei Capitani usar risparmio della propria persona , e seguitar le truppe , non precederle ai fatti d'arme ; dovendosi per sicurezza del corpo porre a coperto il capo , e guardar bene quella Vita , ch'è l'Anima dell'esercito . Ma sovente ò ne' rischi più imminenti , ò nelle battaglie di maggior rilievo , suole anche un Capo di gran cuore esporre il petto nelle prime file ai colpi nemici , e a spese del proprio pericolo ò mettere , ò aumentar il coraggio a quei , che combattono . Qual coraggio dee concepire ogni Fedele al vedere sta mane il suo gran Capitano veramente far capo a' suoi Seguaci , e ricever gli affalti , e ripararsi , ribattere i colpi , e difendendosi offendere il nimico , disarmarlo , metterlo in fuga , e sconfiggerlo . Ecco i precetti militari , che col suo esempio ne detta questo gran Maestro di guerra al dir di Agostino : (*In Psal. 90.*) *si ille non vinceres Tentatorem , quomodd tu disceres cum Tentatore pugnare ?* Gesù par che appareochia-

to, e ben in ordine riceva il Nimico; dunque se volete ben combattere, e vincere, prevenitelo coll'apparecchio. Il primo assalto di Gola: *dic ut lapides isti panes fiant*: ò già prevenuto col digiuno di quaranta giorni. Il secondo di Ambizione: *mitte te deorsum*, coll'intera suggezione a Dio, el terzo di Cupidigia: *hac omnia tibi dabo*, colla professata povertà. A tale idea deh usiamo anche noi della Prevenzione in tre apparecchi. Primo colla Ricordanza, col Disorso, e colla Risoluzione, il primo nella Memoria, l'altro nell'Intelletto, el terzo nella Volontà.

Credereste, che il ben combattere col prevenire il Tentatore sia un bell'effetto delle nostre antiche debolezze, il vincere sia, dirò così, un caro aborto delle nostre passate perdite? Così è, Uditori. Il rammentarci con vivezza di quell'ombra, di quel sogno, di quel nulla, che ci furono, e ci sono, que' piaceri volanti, quegli onori aerei, quei possessi iniqui, quelle vendette sanguinose, oh che forte sulta a spingerci a dare un bel no per risposta alle brutte nuove proposte di chi di nuovo ce le rappresenta per ingannarci. Intese da quel Gentile, ch'egli era Plinio quel suo detto politico, che al male passato altro rimedio non v'è, che il dimenticarsene: *Præteritorum remedium Oblivio*. No no: ad un Cristiano è di gran pro il ricordarsene. Anche un Uomo savio col ricordarsi del male passato puo andare a scuola del commesso Errore. E'un gran maestro l'Error commesso, e conosciuto qual'è, un Errore; o che belle lezioni fa a chi errò, e glie le

fa ben capire colla sferza in mano del pentimento, e del dolore. Per lo piu gli Uomini errando imparano. Vedete là quell'Ape, che con un certo istinto di saviezza, se si accorge di aver fallito, si fa una piccola Carnesce di se stessa, ferendosi col pungiglione, e uccidendosi. Ma qual errore di piu biasimevole enormità, di piu funesta conseguenza, del Peccare? Sovvengati, o Fedele, che a quell'urto di tentazione cadesti; caduto che fosti, e ricevuta nell'anima la mortal ferita che avesti, di subito sentisti nel cuore la morficatura della Sinderesi, e svanito già l'incanto del diletto, prorompesti colla bocca del cuore in quel giusto, benche tardo, *che ho fatto? S'era addormentato quello, che l'Imperfetto chiamò Spirito della Scienza del Bene, e del Male; ma si svegliò offeso, gridò adirato, ti accusò, ti citò: esse in nobis positum à Deo quendam spiritum boni, & mali, ut quotiescunque peccamus, ille in silentio quasi factum nostrum accuset.* (*Imperfekt. homil. 21. in Matth.*) Ah! dicesti, così me l'ha fatta il Demonio: mi offerse un pomo, e mi rapì un Dio. Che cosa è mai quello, che mi persuase un contratto così svantaggioso, che puo farmi fallire per un eternità? Perduta la Grazia, chiuso il Paradiso, spalancato l'Inferno, nimico un Dio! Per un Mondo non dovea farlo; l'ho fatto per un passaggio di piacere, per un lampo di soddisfazione. E' possibile a farsi ciò che ho fatto? Senfi d'ottimo fenno, e d'infallibile verità; che mai non risuona piu pura la verità dal cuore umano, che quando questo vien pre-

mutato dal torchio del dolore . Or ec-
toci al caso ; già la tentazione di
nuovo suona la tromba , già danno
l'affalto gli oggetti lusinghieri , già
odi fartifi la chiamata alla resa ; già
ti si presenta a commetterti l'antico
errore , la medesima colpa . Ah per
tua fe, sii di buona memoria , ripeti
i tuoi stessi savissimi sensi . Di , non
che ho fatto ? ma piu tosto : *Cbe fa-
rò ?* Ti fu allora buon maestro l'er-
ror fatto ; deh metti in opera le sue
dottrine ; deh ributta le lusinghe ,
distruggi le macchine , guardati dai
tradimenti . Non presti fede al propio
dolore ? Smentirai l'istessa esperien-
za ? Ti arrischiari a dir di nuovo .
Che ho fatto ? Se sarà sempre vero
secondo Agostino , che castiga , tor-
menta se stesso chi pecca : *jussisti ,
Domine , & sic est , ut omnis inordi-
natus animus sibi ipsi parva sit* (*Con-
fes.c. 12.*)

Due Personaggj per diametro op-
posti l'uno di buona , l'altro di la-
bile memoria , e di fierino cuore , for-
mano due contrarii ritratti , David ,
e Saule . Vi è noto , che David den-
tro l'asilo della spelonca di Engaddi
sottrattosi dalla persecuzione arma-
ta di Saule , ivi stesso , dov'era per
campar la vita , vide venire solo , e
disarmato il Persecutore ad incon-
trar la morte . La Fiera era nel laccio ,
e David con un colpo al cuor di lui ,
potea riscattarsi da tanti pericoli , e
comperarsi il Regno a sè dovuto .
Ma no . Volle sacrificar se stesso col
perdonare all'emulo , a cui già posto
in salvo col mostrargli da lungi l'or-
lo della porpora troncatogli , se im-
pressione sì alta in quel cuor di ma-
gigno , che lo intenerì a lagrime , lo

constrinse a dargli titolo di caro Fi-
glio , a fargli il Profeta del futuro
Regno : *Scio , quod certissimè re-
gnaturus sis , & habiturus in manu
tua Regnum Israel.* (*1. Reg.c. 24. 21.*)
Dominio così dispotico ha sopra il
cuore umano un gran beneficio , e
un gran perdono , che spetra i sassi ,
e rende umane le Fiere travestita
da Uomini . Rasciugatefi le lagrime
Saulle ritirò le truppe , e si raccolse
alla Reggia : *abiit ergo Saul in do-
mum suam.* E David ? udite il Testo :
*David , & viri ejus ascenderunt ad
tutiora loca .* Vincitor di se stesso , e
trionfante del Persecutore , per met-
tersi in sicuro si porta coi suoi alle
rupi alpestri , ai posti inaccessibili . Ma
come ? E non gli fece la scurtà del
suo cuore Saulle cogli occhi pian-
genti , con tenerezza di nomi , con
una quasi cessione del Regno : *Scio
quod certissimè regnaturus sis ?* Di
che dunque dubita ? di che teme ?
della parola Reale ? Uditori , non è
effetto di timore il piu assicurarsi
David ; è tratto di prudenza il non
fidarsi piu di chi una volta l'ingan-
nò . Saulle è troppo dimentichevole
de' beneficj , perche troppo ricorde-
vole de' suoi interessi ; è di poca me-
morìa , perche di nera volontà . Ora
è il tempo di piu lontano fuggire da
chi con quel senso tenero , e quelle
melate parole da quasi un pò di ri-
poso al suo livore , per poi con mag-
gior lena ripigliar il corso della in-
terrotta ingratitude ; come appun-
to avvenne : *Non credidit David ,
così discorre il Tostado . (Ibi. quæst.
34.) sibi securum esse manere apud
eum , quantumcunque doleret de præ-
teritis ; sic enim occidit postea .* Sia-
na

no sospette le carezze di chi sol si ricorda delle sue passioni; e si guardi bene dal farsi ingannare di nuovo da chi una volta inganndò. Che altro pretède mai il Tentatore, che ingannare? *Inquietus semper*, parlò S. Cipriano, (*De Zelo, & livore.*) *semper infectus, in pace subdolos, in persecutione violentus*. Vi è avvenuto di aver udito, ò letto, che il Demonio al fischio d'una verga Magica, e all'invocazione di qualche suo Sensale, ha fabbricato sovvente un inganno pernicioso con innalzar in un batter d'occhi un Palagio incantato. Frontispizii di architettura ammirabile, a colonnati superbi, a marmi pellegrini, a fregj capricciosi, a statue quasi vive. Ringhiere ad arabeschi, Camere in fuga, Orti in primavera, e autunni, Gallerie di meraviglie, tapezzerie, ricami, e che so io? Or mentre taluno veramente incantato, tutto ne' suoi occhi, va contemplando a parte a parte, credendo ciò che vede, quella pomposa apparenza fate, che dalla bocca d'un altro spettatore risuoni per uno sfogo di stupore l'onnipotente nome di Gesù: ecco maggior meraviglia, al solo soffio di quel gran nome in un attimo, non dirò, spiantato da' fondamenti il palagio, nè diroccato in polvere, ma svanito in nulla. Oh dov'è piu quella pompa dell'arte, quella scena di magnificenza, di ricchezza, di bellezza? Già chi vede vede il suo inganno, si ride del suo stupore, e impara a non piu credere alle apparenze, e a non confinare il giudizio negli occhi. Ditemi, se a costui tra poco una simile prospettiva si desse a vedere, vi

perderebbe forse nuove meraviglie; si farebbe prendere dalle menzogne? Sì, se si ha giocato il fenno. Date, o Fedeli, il giusto titolo a quell'oggetto aggradevole al senso, pernicioso all'anima, già propostovi dal Tentatore, di Palagio incantato, di un sogno allegro, qual si chiamò da Sofar parlando con Giob: (*Job. c. 20. 8.*) *velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna*; e dal Reale Salmista: (*Pf. 72. 20.*) *velut somnium surgentiam*. Lo provaste, lo conoscesti, lo confessaste, che fu un diletto in fuga, una soddisfazione a volo, un sogno ad occhi aperti, una illusione, secondo il medesimo: *quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus*: (*Psal. 31. 8.*) dove il Boccadoro: (*Hom. 5. in ep. ad Hebraeos*) *est enim voluptas illusio, & mendacium; propterea dicit Propbeta: lumbi mei &c. Non est ea voluptas, sed umbra voluptatis. Caveamus igitur malas voluptas, quas miseria nostra amplectitur. Caveamus*. Ecco di bel nuovo in quella nuova tentazione un altro incanto, un'altra apparenza, un'altra illusione somigliante alla prima. Ci rammentiamo ò no del disinganno, che ci recò lo svanimento del piacer antico? Ci rammentiamo ò no de' nostri pentimenti? Come dunque rientriamo nell'errore ad occhi aperti, ricadiamo nelle cadute già deplorate, c'incantiamo all'incanto già conosciuto, e detestato? Potè una volta sola Decebalò Rè dei Daci, ora Transilvani, ingannar il valor Romano, e atterrire le Aquile Latine dall'assalire il suo Real Castello, (*Xiphilix. in Domis.*) col disporre

su

su i merli una guarnigione di tronchi d'alberi in giro armati di tutto punto da Soldati cō lance, spade, scudi, e bandiere. (*Dion. in Trajan.*) Ma pagò a caro prezzo lo scoperto inganno, vinto da Trajano, e costretto a prestar la sua alterigia a' piedi di questo, e riceverne durissime condizioni di pace. Il primo errore è disgrazia, il secondo stoltezza; il ricordarsi del primo è la prudente prevenzione per non cader nel secondo.

Già veggo, che non ha tutto il suo nerbo questa prima prevenzione della Memoria, se non le porge il suo braccio la seconda della Memte, e del discorso. Appunto di discorso fa mettere in tempo di tentazione per reggersi in piedi, e preservarsi dalla caduta. La ragion'è, che la tentazione altro non è, che un'offerta scaltra del Demonio per mano delle nostre passioni, le quali per naturalezza alzano le lor fumate per offuscar la ragione: *Non expectatur Ratio*, l'accerta Bernardo, *ubi affectio trahit*. La Passione veste l'oggetto desiderato di quel bene ch'esso non ha, ed ella vuole, che abbia, e pretende che sia appunto tale, quale ella sel figura. *De petra melle sarsavit eos*, (*Psal. 80.*) disse il Rè David; quando mai il popolo Ebreo succiò mele dal fasso, che battuto da Moissè, sgorgò in acqua, e solamente acqua diede loro a bere; *Percutiesque petram, & exhibit ex ea aqua, ut bibat populus.* (*Exod. cap. 17. 6.*) Mirate, riflette il Boccadoro, con qual prepotenza la passion della sete pose sossopra nel popolo la fantasia; l'acqua ebbe sapore di mele,

perche il popolo ne ardea di brama: *quod voluptas aqua certaret cum illa dulcedine, quia sitibundi in eam incidissent qui biberent.* (*in eod. loc.*) Deh, Uditori, prevenite a tutt'uomo cotesti roversciamenti della passione; deh giudicatene, e discorretene da uomini. Sì da uomini; che uomini niega Origene, che siano quei, che senza giocar col discorso cedono, e peccano. Equivoci di uomini sono più tosto, pitture, larve, istriioni dell'Umanità, dic'egli: *Improbè homines non secùs quàm picti, falsè sunt homines, nam velut bistrio habitus, & corporis figura ementitur hominem ratione utentem.* All'incontro il Santo Giobbe (*Job c. 1.*) avea il pregio di vero Uomo: *erat Vir ille simplex*; legge il Grisostomo coi Settanta: *& erat ille Homo Verus*. Discorriamola un poco tra noi colla fiaccola della viva fede in mano. Dobbiamo noi forse stentare a persuaderci, ch'è una gran follia, per poco perder molto, anzi moltissimo per pochissimo? Chi nol vede? Chi è uomo porta nella sua mente una viva bilancia, da far contrappesare i vantaggi, e i discapiti, gli acquisti, e le perdite. Anima tentata di colpa grave, dimmi, è vera, ò no questa gravissima verità, e negala, se ti è lecito, che nella tua mente vengono a controbilanciarsi di quà pochi momenti di piacere, di vendetta, d'ingiustizia, e di là tutta quant'ella è interminabile un'Eternità? è vero, ò no, che con far la scelta de i primi condanni te stessa ad accenderti colla man del tuo peccato un'Eternità di fuoco, potendo col rifiuto generoso fabbricartela tut-

tutta di contenti? è vero, ò no, che che può essere (o potentissimo Può essere!) che caduto che sei in disgrazia di Dio, piöbi dalle mani del Dio offeso sulla colpa la pena, ò di una goccia improvvisa, ò d'una ferita mortale per iscambio, ò d'una caduta mortale dall'alto per disavventura. Di casi di tal sorte ne dà a mani piene l'esperienza. Un'occhiata attenta dividi pure al gran peso di verità di sì spaventevoli conseguenze. Deh non così fare alla cieca il gran passo; deh per tua guida sia la Ragione assistita dalla Fede. Pochi momenti di piacere, e un'Eternità di spasimi! Un bisunto guadagno, e un fallimento eterno! Quattro pugnalate al cuor del Nimico, e aver' il cuore penetrato, e stritolato per sempre da tutte le mannaje dell'Eternità! E vi vuol lungo discorso qui? E vi bisognano amplificazioni qui? Non mi dite, che per una, ò due colpe non è già chiuso il processo, e fulminata la sentenza: che v'è tempo di riconoscersi; di far ricorso a quel Tribunale di grazia, dove dichiararsi assoluto chi si confessava reo. Sì, v'intendo, ma voi non intendeste me. Non dissi io già, che se ti arrendi al Tentatore, e pecchi, già sei perduto: no; ma io dico, e ridico, che peccando già metti in rischio un'Eternità per due momenti; che allegro balli all'orlo d'un baratro senza fondo; che se Dio non ti tenga stretto pei capelli colla mano della sua misericordia, darai il gran crollo colaggiù forse senza avvedertene. Prudēte, e forse anche politico qual sei, non mi negherai certo questa Massima, che dove minaccia un

pericolo in eccesso grande, deve vegliare una cautela somma, e la fa da prudente chi da quello a tutt'uomo si mette nella maggior lontananza; anzi, insegna Agostino (tom. 5.) è un Tentator di Dio chi dai pericoli non si cautela il più che può. *Periculosa non cavere; proat potest homo, magis tentat Deum, quam sperat.* Non dirò, Uditori, additatem pericolo di più formidabile conseguenza, ma giocando d'invenzione fingetelo, fantasticatelo più orribile, più spasmato d'una Eternità di pene, d'un Sempre, d'un Mai, di secoli de' secoli. O Eternità, e a chi dandoti una sola occhiata, non manca il fiato, non gela il sangue nelle vene! Per quanto dicasi, ò possa dirsi di te, è un nulla dirne, il medesimo Agostino. (in *Psalm. 60.*) *quicquid vis dicis de aternitate, ided quicquid vis dicis, quia quicquid dixeris, minas dicis.* Usa dunque del discorso chi ben'intendente di tutto ciò, e fermamente credendolo, mette in accordo il penetrare l'orribilità di male sì eccedente, e del peccare la sconigliata baldanza di metterse al rischio, di tentarlo, di avvicinarvisi, e per poco non dissi, di gittarvi a chius'occhio? *Ubi salutis damnium est*, gridi per me S. Eucherio (*Epist. ad Valer.*) *illud utique jam lucrum nullum est.*

E v'è di più. Se l'affare rilevantissimo d'una Eternità fusse in una morale certezza per noi di felice riuuscita, sarebbe senza fallo gran follia col cedere alla tentazione a renderlo meno certo; ma sarebbe in qualche riguardo tollerabile errore, e non di così grave pregiudizio.

Una

Una caduta , e quattro inciampi ritardano , ma non frastornano i gran viaggi. La palla nera di uno , ò due Ministri , qual'ora il Giudice sovrano, e gli altri mettano la bianca, nè reca gran sollecitudine al Litigante, nè grave impaccio alla causa. A roverschio sarebbe di sommo pregiudizio , se la causa più pendesse alla perdita, che alla vittoria . Caro mio Dio, diteci voi, in quale stato trovavasi la causa delle cause , ch'è la nostra salute. Ci diceste pure, ch'è assai scarso il numero di que' che l'abbiano a favore , copioso di que' che la perdano: *multi sunt vocati, pauci vero electi.* (Matt. 7.) Ci assicuraste, che bisogna mettersi nelle strettezze vivendo, per sopravvivere in contenti nell'Eternità : *contendite intrare per angustam portam.* Ci esortaste a far prove di agonie per far la cōquista dell'Immortalità beata: *agonizare pro anima tua* (Eccl. 4.) Ci accertaste, che la porta del Cielo deve sforzarsi, e romperli a colpi di violenze . *Violenti rapiunt illud.* E se pur'io per tali dinunzie m'ingegnassi di vivere con singolarità di asprezze negli Eremi; e se io vivessi stretto in ceppi nelle carceri di Climaco ; e se io vivessi morendo nelle numerose morti di mortificazioni continue, ed eroiche, avrei io in mano carta di assicurazione di salvarmi ? Oimè , che assicurazione , che certezza? Viverei anche sulla corda dolorosa del Che farà di me ? Qual forte delle due mi toccherà? Io sarò salvo? La risposta è articolo di fede: *nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit; sed omnia in futurum serventur incerta.* (Ecclesiastæ c. 9. 2.)

Consoli io pure il mio cuore colla speranza : dalla speranza passi alla fiducia; il tutto rimane incerto. Ma a chi più, a chi meno . L'operar bene con costanza dà il calo all'incertezza; Il peccare, e ripeccare , è accrescerla. Discorriamola dunque. Pensa, ò Tentato , e ripensa, che l'eterna salute ha pur troppo della dubbiezza . La fo io da savio , ò da forsennato in punto di tanto rilievo con questa colpa , a cui sono spinto renderla più ambigua , più arrischiata. Non son'io un Romito, benchè Porporato , qual'era un S. Pietro Damiani , che potea appena per lo timore articular quelle parole: *Ecce nos miseri, & infelices, quod jejunantes, & adversus malignos spiritus infaderabili concertatione jugiter oblutantes, sperare vix possumus.* (Lib. 8. epist. 4. ad Abb. & Ermelin.) Che debbo io dire, che non so ribattere gli assalti del Tentatore , e a lui vergognosamente mi arrendo , cioè sempre più defalco la speranza , che mi rimane di salvarmi ? Nè mi replicare , ch'è una sola la colpa quella che commetto : poco, ò nulla puo indebolire la speranza . Poco , ò nulla ? Siasi , se questa fusse la prima , che dia le mosse al peccare ? Ne raccogliesti forse a fascj le palme da te riportate nelle passate tentazioni ? Sarà questa una sdruciolata in errore simile a quelle di qualche antico Anacoreta dopo le decine d'anni di penitenza ? Ora forse sei nuovo al cadere ? Piacesse al Cielo , che sì ! Ma se mai fusse vero , che il cedere alle tentazioni in te sia costume, non casualità; sia abito, non un'atto solo, ascolti

ta S. Bernardo, a qual filo sottilissimo tieni aggruppata la speranza di salvarti: sopra le parole del Salmo: (*Psal. 145.*) *beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis, qui sperant in misericordia eius: Signanter, dice il Santo, (Serm. 1. in Psalm. Qui habitat) pramisi: super timentes eum; Frustrò siquidem sperat, qui contemptu suo gratiam à se repellit, & spem suam prorsus evacuat.* Dunque da chi disprezza la Grazia, e si abbraccia col peccato, vien posta in tanta diminuzione la speranza, che alla fine si evacui. E non inorridisci al solo pensiero d'un sì gran rischio? e stendi il passo verso la bocca d'un precipizio così orrendo?

E' una la colpa, a cui il Tentatore t'invita; ma sai tu, se sia, o no per esser l'ultima a tollerarsi dalla divina pazienza? Osserva il Segretario della Natura Plinio, e fa le maraviglie, come mai tutto il gran Mare Mediterraneo abbia per limite lo Stretto di Gibilterra, confine una volta del Mondo, ed ora diventato strada al Mondo nuovo, il quale Stretto non più di sei miglia faccia capo alla vastità del Mar'Oceano: *tàm paucò ore, tàm immensa aquoris vastitas panditur.* Fauci sì strette vomitare un mondo di acque? Capo sì piccolo aver per corpo una sterminatezza di pelago? Fa nel tuo cuore leggiera impressione questa colpa, perchè una: deh guarda bene, che la medesima nõ sia quello Stretto, che metta in quell'Oceano, che non ha lidi, in quella vastità di secoli, che non ha termine. **Deh non oltrepassare questa colpa,**

che può essere lo Stretto, che dia il basta al peccare, e ti gitti in un mar procelloso di mezza disperazione: *tàm paucò ore, tàm immensa aquoris vastitas panditur.* L'avesse così ben'inteso Sansone quel forte in armi, debole in amore. Seppe ben egli tenerli in difesa dalle tentazioni fortissime, che una Donna più interessata, che amante, replicavagli di continuo per ricavarne il gran segreto dei capelli. Con tre inganni Sansone tre volte deluse le lusinghe di lei, col farsi ligare ora con sette nervi, ora con sette funi, ed or nei capelli col chiodo; e tre volte vinse, e trionfò. (*Judic. c. 16.*) Si avvalse pur bene del suo senno; ma così avesse avuta la costanza nel senno per rompere l'ultimo assalto dell'astuzia donnesca. All'ultimo cedè, e fu l'ultimo punto delle sue glorie, el primo de' suoi estremi improprii: *tunc aperiens veritatem rei, dixit ad eam, &c.* Perdè tutto, perchè perdè il discorso. Già rasa la gloria del crine, e spogliato della protezione divina, s'ingegnò pure di farsi schermo dagli assalitori Filistei; e si fece cuore con quelle inutili, perchè troppo tarde parole: *egrediar sicut antè feci, & me incutiam, nesciens, quod recessisset ab eo Dominus.* Infelice che tenti, che spera? oltrepassasti i termini stabiliti della protezione divina, già meriti di rimaner debole, e divenir cieco; non usasti del discorso, eccoti al par d'un giumento a girar un mulino. Chi vide il pericolo, e non volle schivarlo, non abbia più tempo da fargli riparo. **Notandum, riflette Ugon Car-**

Cardinale (in Jud.) quod Dalila ter ligavit Samsonem . . . Quarto caput rasi, & tunc Samson fortitudinem suam amisit.

Nè fu senza misterio l'accecamento di Sanfone, che seguì la sua obbrobriosa cattura. Gli si trassero gli occhi dalla fronte, perchè egli il primo si avea cavati da se gli occhi della mente: *ita dilexisti mulierem non amantem te, ut sapientia tua stultesceret*, lo accenna Drogone. Edue altresì sono le cecità di chi tentato cade; l'una è madre della colpa, mentre si sequestra da sè il discorso; e l'altra è pena della colpa; mentre in castigo Dio ritira da lui per punto di giustizia i suoi lumi: *Pravaricatorem legis*, udite Agostino (*De Nat. & Grat. c. 22.*) *dignè lux deserit veritatis, qua desertus atique fit cæcus*. Ecco qual grave pregiudizio reca al Tentato il non discorrere, il farsi abbagliar gli occhi dai vapori malnati degli affetti; è cecità, e cagione di cecità. Ah con quanta distinzione vorrei parlarne a voi, o lontani Difonesti! Udite cio, che n'insegna il Dottore Angelico (2. 2. qu. 53. art. 6. ad 1.) e con quanta risoluzione. *Ira, & Invidia causant inconstantiam, perturbando rationem ad aliud, sed Luxuria totaliter extinguendo judicium rationis*. Utilissima dottrina. L'Ira coi fumi di violenta bile, l'Invidia coi vapori di nero livore, perturbano, e offuscano il lume della Ragione, ma non lo spengono. La Difonestà sì ch'è quella, che ha l'infame prerogativa di opprimer to-

talmente il Discorso, e la Ragione, per far valer per ragione cio ch'ella vuole; quelle penetrano nel cuore da nimiche, questa da tiranna: *Amor dulcis tyrannus*, ne disse il Nazianzeno. Ditomi, qual'urgenza maggiore dee premerci di prevenire questa così irragionevole passione colla Ragione, e mettere in armi contro d'essa il Discorso? O qual nobile idea ne diede col suo esempio Susanna, che investita da una truppa di tentazioni, e tra esse anche di bruttezze, nè si abbacinnò, nè smarrì; ma tenendo a piè fermo il Discorso, seco stessa argomentò dicendo: *si enim hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras*; (*Daniel. cap. 13. 22.*) e conchiudendo secondo i principii di Dio, e della coscienza, animosa rispose: *sed melius est, mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*; e ciò detto, *exclamavit voce magna*; la qual voce, acutamente S. Girolamo quì riflette, non potes formar la sua sonora grandezza dalla bocca di gentil Donzella, ma dal fortissimo organo di vincitrice pudicizia: *magna vox erat, non aeris percussione, & clamore faucium, sed pudicitie magnitudine*. (*ibi*) Nè sia chi mi dica, che questo esser presente a sè stesso, esser puntuale al Doverè dentro il calor delle tentazioni è prodezza di Anime d'alto affare, di Virtù di buon taglio, non de i Pigmei, che siamo noi. Che possiamo noi dar luogo a tanti discorsi, quando fan tanto strepito gl'infusi-

ti delle passioni ribelle? Fermate, che appunto colle vostre parole fate l'autentica di ciò, che io v'incarico. Dentro il caldo delle suggestioni nimiche è malagevol cosa dar'orecchio al Discorso; forza è dunque giocar della Prevenzione. Prevenite, prevenite, Uditori, coll'inchiodarvi nel cuore le Massime dell'Eternità, del non dar ad ogni costo disgusto a Dio, del non barattar l'anima per cose da nulla. Questo è portarsi alla zuffa ben'armato, ben provvisto, colla mente ben'all'erta, col pensiero vegliante: *Ars bellandi*, così Cassiodoro scrisse delle battaglie, (*Variar. lect.*) *si non praeludatur, cum necessaria fuerit, non habetur. Discat miles in otio, quomodo proficere possit in bello*. E pure, che si pretende ne' fatti d'arme? Guadagnar il campo, portar via una Piazza. E nelle tentazioni di che si tratta? O di perdere, o di guadagnar un'Anima eterna. E qual solo per le Anime di prima classe corre forse un tale interesse? A tutti, a tutti grida l'Apostolo Giacomo: (*c. 4. 7.*) *Resistite Diabolo, & fugiet à vobis*. Non si acquista nè il valore nel combattere col Demonio; allora solamente il valore si mostra; è di mestiere fornirsene prima con attento pensiero, con accorta vigilanza, per poi malgrado di tutti i fumi delle suggestioni mantener limpido il discorso, sode le Massime, e vigilante la Ragione. E che? Pensiamo noi di riportar la palma colle mani alla cintola, guadagnar un Paradiso coll'ozio, assicurar l'Eternità, son-

nacchiosi? Sforzo, sforzo vi vuole. Occhio aperto a non farsi sorprendere; Mano risoluta a rispignere, a ributtare. *Laborate quantum potestis*, conchiudo col gran ricordo, che lasciò a' suoi agonizzante il Santo Vescovo Sanfone (*Ann. Caest. 28. Jul.*) Soldato veterano di Cristo di 120. anni di età, e di virtù, *quia non potestis quantum debetis*.

SECONDA PARTE.

NE' per altro usar si debbono le due forti di prevenzione e nella Memoria, e nella Mente, che per dar la dovuta robustezza alla terza Prevenzione nella Volontà: cioè ad una Risoluzione determinata di non ceder mai al Tentatore. Guai alle volontà languide, irrisolute, titubanti nelle tentazioni! elleno non la perderanno, già l'han perduta. Felici le Anime di volontà robusta, ferma, risoluta, non vinceranno, han vinto. Chiedetene anche ad un Seneca gentile: e vi dirà: (*epist. 12.*) *Da mihi hominem animatus volentem, omnia adversarum rerum onera rigida cervi- ce sustollet. Voluntate languente, adversitate mordetur, uritur, tristatur, dolet . . . potior pars roboris est, animosè velle totum robur exercere*. Gran parte, dic'egli, della fortezza è il sol volere impegnar la fortezza, ed io dico, ch'è il tutto. Animo, e coraggio, Uditori: è vera, quantunque poca intesa quella proposizione: Il Tentato non la perde, se non vuol

vuol perdere, vince, se vuol vincere. Tutto il punto della vittoria è un Voglio davvero. E' una bella chimera il fingere un Capitano, e un'esercito, che vanti la felicità di dar la rotta al nimico, pur che solamente dar la voglia; che se da senno vuole, porterà via la fortezza. Ma è verità irrefragabile, che nelle battaglie delle tentazioni avrà la meglio chi vuole averla. *Vides nē, credetelo non a me, ma a Giovan Grisostomo, (Prolog. in Joann.) sola nobis opus esse voluntate; ma quale? voluntate, inquam, non qualibet, & vulgari, sed exquisita. Volontà robusta, non molle, di cui disse il Savio, (Prov.c. 18.9. che è sorella della Volontà di chi vuol giocar del resto su d'un tavoliere del suo avere: Qui mollis est in opere suo, frater est sua opera Dissipantis. Perché dunque non volere vincersia per non volere? Per quante astuzie metta in macchina il Demonio, per quante passioni ponga in rivolta, sempre sarà vero, che non potrà torcervi un capello, se voi nol volete. Titolo espressivo dà al Demonio Geremia, di Martello: quomodo confractus est, & contritus Malleus universa Terra? (Jerem.c.5.) dove Origene, e San Gregorio nobilmente commentano, che ficcome il Martello, per di gran peso che sia, e per di gran colpi, che dar possa, nulla puo, e ozioso giace, se la mano nol sollevi, e gli dia l'impeto: così il Demonio non è Fabbro, non Martellatore, ma Martello; (Gregor.ubi, Orig. hom.3.) se noi colla mano del nostro cōsenso nō maneggiamo Lui*

contro di noi, ne pure puo darci un tocco. Che potrà egli contra il Tentato, se questi con risoluzione lo respinge?

E sapete quai vantaggi una tal risoluzione gli arreca? Che il vincere abbia due pregi. La prestezza nel ributtarlo, e la minor fatica, e minor difficoltà nel riportarne piena vittoria. Chi è risoluto ne pur dà orecchio alla brutta proposta: in appena udirne il tenore; se dà un bel No per risposta. Ecco la prestezza. Negli affari degl'interessi umani si fa forse d'altro modo? Viene colui a farvi la proposizione d'un contratto pur troppo svantaggioso per voi; se siete risoluto, gli rompete in bocca le parole, e con un No l'avete finita. Ma se perplessi, irresoluti, vacillanti a destra, e a sinistra, udite, parlamentate, discorrete, e la tirerete troppo alla lunga, e correrete rischio di non far finalmente il brutto passo. Deh cari Uditori, allor che vi tenta, non tante parole col Nimico, non vi trattenete, non parlamentate; presti, perche risoluti rispondetegli con quel gran cuore dei tre Eroi della fornace Babilonica, e ditegli: *notum tibi sit, quod Deos tuos non colimus: anzi giusta la divina idea del Redentore, che senza metter tempo in mezzo, le faette dal Demonio lanciate, tutte e tre lo ritorna a lui sul viso; è Tertulliano (de Orat. chap.8.) perciò lo chiama il gran Difensore de' Tentati, e Sovrintendente delle tentazioni: *Christus à Diabolo tentatus Præsidentem, & Artificem tentationis demonstravit. Volete poi vin-**

vincere senza molto stento? Prevenite la tentazione, e prima di accostarvi, e quando si appressa, sul bel principio. Ecco l'altro vantaggio della Risoluzione. Nel principio la tentazione è debolissima; una specie, una inchinazione, cioè un lampo. Il Demonio offerisce un pomo per rapire il Paradiso, non dimentico dell'antico artificio, ch'ebbe a nostro danno, a suo pro, al gran riuscita. Che vi vuole, salvo che un po di sforzo, un fare opportuna diversione, con un buon pensiero cacciar l'altro? Basta rompere un poco il capo a certi Serpenti di vetro, che lavora l'arte Veneziana, per farlo sfarinar tutto in minutissima polvere. Date in capo al Serpente infernale, cioè al principio del suo tentare: presto lo vederete sparir via: *Deus pacis*, così l'Apostolo, (*Rom. 16.*) *conterat Satanam sub pedibus vestris velociter.* Presto ributtatelo, presto farà vinto; dove S. Anselmo: (*ibi*) *us suggestio antiqui Adversarii mox ut mentem ipsorum pulsaverit, conculcetur, & conteratur, atque in nihilum redigatur.* Per lo più gli animali più fieri, e più crudi hanno il capo, e la fronte debole, gli Orsi, i Leoni, gli Elefanti; per colà entrano le ferite, e pronta la morte, e la Vipera assalita, per istinto di primo lancio fa le difese del capo. Al capo della Fiera infernale indirizzate i primi colpi, e la vincerete.

Ma, se tardate, egli vi si avventerà alla vita, più robusto, quanto men curato: è di presta crescenza la

tentazione; poco temuta, presto ingigantisce: *Si Dæmon*, ve ne afficura il Boccadoro, (*Serm. 14. in cap. 4. ad Ephes.*) *noctus fuerit initium nocendi, omnia suopte ingenio vestigat, & amplificat.* Afferma il famoso Boyle, che un solo granellino di polvere di artiglieria acceso, empie di fumo un vaso di vetro sessanta mila volte maggiore della sua mole. Oh in quanto più vasta estensione di fumate perniciose all'anima si aumenterà in un tratto quella scintilla di suggestione, se presto con piede risoluto non la spegnete calpestandola? Nè sia mai vero con proporzione di quella cioè che gemendo disse Girolamo di Arrio: (*Lib. 3. in ep. ad Gal. c. 5.*) *Arius una scintilla fuit, sed quia non statim oppressa est, totum orbem ejus flamma populata est.* Voltate subito strada, Uditori, alla prima affacciata di cattivo incontro. Che state mai a farvi accostar fiato a fiato un Appettato, che appetta? vi so a dire, che una coltra in Venezia nelle sue pieghe riteneva la peste, e in essere spicciata, risvegliò il contagio colà dentro addormito, non morto. Ah quanto agevole, e profittevole è l'avviso? Deh non ve ne dimenticate. Non siete voi risoluti di accettar prima la morte, che il peccato? e che altro è quella suggestione, che di quello la foriera? Sì la morte prima, ogni male prima, che il peccato: ecco l'oggetto più proprio d'una maschia Risoluzione, che rompe tutte le strade a qualche sia tentazione. Potea ben Arrigo Ottavo quel prima Difensor della Fe-

de,

de, e poi Defertor infame della Chiesa Romana; potè, dico, ò allettare coi premii, ò trascinar colle minacce al sacrilego giuramento Anime di basso cuore. (*Rbd Actus Virt.*) Ma nel cuore eroico del gran Reginaldo Polo, quale impressione fece mai la minaccia del Re apostata, di togli la vita, se non si dichiarava del partito dello scisma? Qual tentazione meglio armata di terrori? Il Sovrano, che comanda, l'autorità Reale, che s'impegna, la Corrente del Regno, che prevarica, la Vita, che sta pendente dal suo Sì, dal suo Nò. Che rispose il grand'Uomo? appunto colla Massima sudetta. Oh, disse con un forriso magnanimo; il Rè minaccia di tormi la vita. Niente altro egli fa di minacciarmi di volere, andando io a dormire, rapirmi la veste; perche, udite, tanto mi è facile spogliarmi della veste, che della Vita. Perda io pure non una, ma mille vite prima, che consenta ad un sol peccato. O sensi tutti propii d'una magnanimità veramente Cristiana! O Massima da scriversi a caratteri di eternità, se l'Eternità da quella dipende! E a voi, miei riveriti Uditori, mancano forse spiriti generosi da concepire sì giusto sentimento: Morir prima, che peccare: Ogni male prima che peccare? Ogni Uomo vive, e opera colla sua Massima in capo; chi di guardarsi gelosamente l'onore; chi di non risparmiare fatica per innalzar la casa; chi con una, e chi con un'altra, e piacere a Dio, che non puzzassero di

Macchiavello. Sole le Massime di Cristo truovano poche reste, ove inchiodarsi. Siamo seguaci di Cristo, e navighiamo nel mar di questa vita, tutto infestato da Corsari, che così legge una Versione in quelle parole di Giobbe: (*Job 7.*) *Militia est vita hominis super terram: Piraterium est vita hominis:* dove S. Massimo: (*Hom. 1. de non timendis, &c.*) *quod in hac vita circa homines Diabolus tanquam Pirata deserviat; tandiu in piraterio sumus.* Tenete bene nel cuore sigillata la Massima, ogni male prima che peccare, che potranno torvi i Corsari d'Inferno? Prevenire con tal magnanimo senso qualunque tentazione, nol merita forse l'eccellenza infinita d'un Dio, che debba così onorarsi? Nol merita il Sangue del caro Gesù, che a qualunque costo non debba calpestarli? Nol merita la dignità dell'Anima nostra, che a niun bene debba posporli? Mio caro Gesù, io e per me, e in nome di queste Anime generose animosamente vi dirò: E perche mi si nega una occasione delle più ardue, ove farvi una sì bramata finezza? di dar tutto il mio marcio sangue, di sacrificarvi qual'ella è questa misera vita, prima, che accettare il vostro disgusto? Che farei io di grande in contraccambio del vostro Sangue divino, che spargestè per me, della vostra Vita divina, che daste per me? Mi pesa molto, che siano molto vani, e poveri i beni, che mi offerisce il Tentatore. Vorrei fussero Regni, Monarchie, Mondi interi, per farne qual-

qualche più considerabile offerta a' vostri piedi. Vorrei udir le minacce di spafimi, disavventure, lunghe morti, per mantenermi fedele a voi a qualche costo. Così dite meglio di me, Uditori; e già godo, che abbiate ben concepita la Prevenzione nella Memoria, rammen-

tandovi di quel gran Poco di bene, che vi si presenta: nel Discorso ruminando quel gran Male, che vi si minaccia: nella Volontà, risolvendovi sempre piu di accettare qualunque gran male prima che il Peccato.



P R E D I C A V. ⁵⁷

NEL LUNEDI DOPO LA DOME-
NICA PRIMA.

Il gran Giorno delle Verità.

*Cum venerit Filius hominis in majestate sua, &
omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super
sedem majestatis sue. Matt. 22.*



AD un Dio Giudice, vedi, se puoi ò far fronte, infelicissimo Genere umano, ò almeno dalle sue mani campar colla fuga. Ecco il Cielo tutto in armi, gli Elementi in furore, il Mondo in rovina. Veggo per man dell'istesso Sole scuoterli bandiera di tenebre: *erant signa in Sole. Sol obscurabitur.* Odo scoppiare per trombe, i tuoni, gridar per tutto vendetta furiose le stelle; che se tale fecero lo scempio delle truppe di Sifara *pugnantes in ordine suo*, qual governo faranno ora di noi, che marciano da i lor posti, *virtutes Caelorum commovebuntur*? Oimè, i Pianeti ritirati sotto cortina di caligini, battono sull' incude della giustizia ogni raggio in saetta, ogni aspetto in contagio, e per lo furore affrettato della vendetta lancia per arme se stessa piu d'una stella, *stellae cadent de Caelo*. Principi, Monarchi, su ritiratevi a i vostri gabinetti, rinforzate le guardie, rapunate gli eserci-

ti: non vi sarà fedele questa volta la vostra potenza a darvi la franchigia dalla rovina comune? Ma ohimè; fin sotto i troni sono zappate le mine, già vi si dà fuoco, e i terremoti già già roversciano sopra i Regnanti le Reggie. Fuggite, o Guerrieri, alle vostre Fortezze. Chi sa? forse ancor questa volta reggerete all'assalto, all'assedio. Ma oimè, che io le veggio tutte scoperte alla batteria del Cielo, che di sopra le combatte. Su, o Ricchi, alle vostre tesorerie, Nobili, a i vostri magnifici palagi, Popoli, a i monti, alle spelonches ma oimè, che il tutto ò nelle forze della Giustizia, el Mondo tutto tra-colla, e rovina. Per dove mai puo tentarsi la fuga? Il Cielo di sopra, la Terra di sotto, quasi due macine si ruotano per istritolarci nel mezzo. Ma mi sovviene un luogo di esenzione, ove ricoverarci alla sicu-ra. Ecco le braccia del nostro par-zial Difensore, Avvocato Onnipotente, Cristo Gesù: ricorriamo, Dio per difenderci da Dio. Ma oh

H

di

di quel gran giorno orrendissima sciagura! Non vi sarà piu Segnatura di grazie, non piu indulgenza di arbitrii. Dal Crocifisso il Peccatore aspetterà condennazione, non perdono. La Croce ora Stendardo della Clemenza, sarà il Gonfalone della Giustizia; quelle belle Piaghe ora ricoveri di pietà, saranno allora armate di fulmini; quel caro Sangue ora Pegno di amorevolezza, sarà allora un Impegno di castighi. E dove sarà pietà, se l'istessa pietà è rigore! In tal vivo acume l'esprèsse S. Paolo, (*Rom. 2.*) *in die iræ, in die revelationis; Ira*, perche la misericordia sarà tutta sdegno: *Revelationis*, perche si alzeranno tre gran veli per mostrar la Verità giudicante, secondo il Salmista: (*Pf. 95.*) *judicabit orbē terrarum in veritate sua*. Il Primo velo delle apparenze dinnanzi alla faccia del Mondo, per vedersi, qual sia in verità il Mondo. Il Secondo delle Simulazioni dinnanzi alle coscienze, per palesarsi, quale sia l'Uomo; el Terzo della Dissimulazione dinnanzi al volto di Gesù Cristo, per dimostrarfi quel gran Dio, ch'egli è. *Tre Verità oh quanto poco conosciute! In Die Revelationis.*

La Verità riceve troppo gran torti dal Mondo; ha tutti i diritti alla stima, e all'amore; pure incontra il disprezzo, e l'odio comune degli uomini. Coll'odio di se stessa ella nacque ad un parto, secondo l'enfasi di Tertulliano, e in farsi vedere, fu veduta di mal'occhio: *Veritas cum odio sui cepit, simul atque apparuit, inimica esse.* (*Tertul. contra Gentes in apolog.*) Chi non sa, che l'Essere del Mondo, è apparire, non essere; dal

Nulla nacque, e un nulla, e un nulla è per essere; ma fa la sua parte sulla scena, finche lo sostenti quella macchina fantastica, che chiamasi, Opinione: *an putas, parlo con Filone, rem mortalem verè esse, & non tanquam in suggestu quodam ab incerta, & inani opinione sustineri.* Il Sole al parere del celebre Matematico Keplero nel primo dì della sua creazione incontratosi nel nodo Boreale con la Luna si eclissò; perdendo appena ricevuta la luce; chiaro simbolo delle cose mondane, nascere nelle mancanze, e vivere alterando le agonie. E pure chi vuol ricredersi? il Mondo ci tradisce, e noi c'inviamo gli affetti alle sue infedeltà, il Mondo cade, e noi adoriamo i suoi frantumi, e facciamo un cenno delle sue glorie. Dunque è di mestiere, che egli piu non appaisca, affinche piu non inganni. E verrà sì quel gran giorno verrà, giorno consagrato alla Verità, che dia il basta al secolo delle bugie. *Exurge Veritas*, così la invita Tertulliano, (*De cul. virg. 3.*) *& quasi de patientia erumpe*. Ed ecco batter tamburo, dar nelle trombe l'avanguardia spaventosa del Dio della Verità. *Ignis ante ipsum præcedet.* (*Psal. 96.*) Un equipaggio ferocissimo di fiamme, un immenso diluvio di fuoco. Ah Fuoco sterminatore, niente meno che la tua voracità invitta vi vuole a far la purga di un Mondo appestato: non distinguere luogo da luogo, per dovunque errerà incerta la tua fiamma, incontrerà il contagio. Nelle Corti portano corona gli abusi: fa la strada per le Chiese: che in passeggiano con

con abominio le Vanità. Ne' Teatri si festeggiano le dissolutezze portate ai Santuarii; sul viso di questi si applaudiscono gli scandali. Le selve sono campi franchi alle rapine; va a vedere, se abbiano mono, o piu larga franchigia, dove si citano, e si condannano. Ma a che stuzzico la fame di chi è già satollo di un Mondo ingojato? *Inflamabit in circuitu inimicos ejus.* Oh qual circuitazione di fiamme! ò che batteria generale d'incendii! Stende il Fuoco le braccia imminente sul Mare, e lo raschiuga; spalanca la bocca famelica sulla Terra, e l'assorbisce; spicca i suoi volumi nell'aria, e vi signoreggia: sale a i monti, cala nelle valli, s'inviscera nelle miniere, penetra i nascondigli, passeggia pe i campi, tutto spolpa, tutto divora; e dall'esser Mondo il Mondo, ed esser un caos di cenere, fa sì, che framezzi un sol momento. Grandezze, Monarchie, Potenza, dove voi fiete? Ricchezze, Onori, Luffi, Pompe, dove spariste? non altronde posso discernervi, che dall'essere cenere piu alta. Ecco, ecco tirata una volta la cortina. Ecco dileguate le apparenze. Ecco il Mondo in verità qual'egli è. Un gran miscuglio di cenere, un gran niente. Ecco, o Mondani, il Mondo, il vostro Dio. Ecco, vi dirò ciò che Daniele a i Babilonensi mostrò loro il Dragone già morto: *Ecco quem celebratis.* (Daniel. c. 14. 27.) Gite a trovar, che sia il centro de' vostri amori, la sfera de' vostri pensieri, quel Dio, cui sacrificaste l'anima, el cuore. Corri, o Avaro, a distinguere quella brucata di polveri, ove si

sciolsero le tue usure. Corri, o Lascivo, a riconoscere quell'altra, ch'è cadavero delle bellezze, tanto da te idoltrate. O naufragio irreparabile delle vanità! O sfumate inevitabili delle apparenze! Or va a servire a una Deità, che va in cenere: va a fidarti di chi manca a se stesso.

Sì gran lezione di verità ne scrive nelle sue ceneri il Mondo elementare distrutto. Che ci dirà il Mondo ragionevole ravvivato? Un soffio di Dio animò la polvere in Uomo, un soffio di tromba ritrarrà l'Uomo dalla polvere. Buona nuova ti reco, o Peccatore, tutta di tuo genio. Non amasti con tutto impegno cotesto caro tuo Corpo, cotesta diletteffima carne? La perdesti, la ricupererai. Sì; ma ascolta dal Salmista le condizioni della restituzione funesta: *non resurgent impij in judicio;* (Psal. 1.) risusciteranno sì i Reptubi, non risorgeranno, perche non faran passaggio da morte a vita, ma da morte a morte, qual farà tra le altre l'infauftissima riunione tra le Anime infelici, e propria Corpi nella risurrezione universale, già complici degli stessi delitti, e ora individui compagni de' suppliej comuni. Chi non isperimenta che le disgrazie atroci grondano di tanto fiele, che ne alligano per la nostra imaginativa i luoghi, le persone, i tempi, dove, da chi, e quando ci avvennero. Sotto di quel platano cadde trafitto dalle spade de i Sicarij il nostro diletto amico, quel platano ci è dipinto della fantasia in un cipresso funesto, che scuote ombre di morte; e chi non raccapeccia, non che alla pratica, alla for-

la veduta di quel traditore, che vendette a nimici la vita di nostro Padre? Misurate or voi il mortalissimo orrore, che prenderà l'Anima dannata al vederfi da presso il suo Corpo, con cui dee vivere stretta in eterno: per cui accarezzare fè cambio di un piacer momentaneo con una eternità penosa. Dilicatissima Donna, Gentilissimo Giovane, che fai scelta delle delizie più care, degli agj più dolci per farli servire a cotesto tuo corpo: che gli dirai tu, quando ti ritornerà davanti una sconciatura d'inferno, un portento di deformità? Gli farai tenere accoglienze, ò pure mirandolo tra fremiti, e disperazioni: Te pure qui veggo, gli dirai, Corpo traditore, mezzano delle mie infelicità, autore de' miei crepacuori. Erano scarse dunque le mie eterne pene, se non fossero mie ancor le tue? Non bastava, ch'io provassi il colpo c'han fatte le tue lusinghe, i tradimenti delle tue pratiche, che per sopra piu dovessi io coabitar eternamente teco stesso, che mi tradisti, abbracciar quella spada, che mi trafigge? Ma che importuno tergiversare è cotesto? Che piu si tarda ad ubbidire all'invito, che ad amendue fa la Tromba: *Populi, populi in valle concisionis, quia juxta est dies Domini.* (Joel. c. 3.) Su fu Popoli, Nazioni, Mondo tutto alla Valle del trinciamento, al luogo della notomia, perche già è giunto il giorno, ch'è tutto del Signore, giorno di Verità. In questo giorno si squarcerà una volta quel gran velo, che cuopre la tremenda prospettiva della Divinità nascosa. Ivi si darà vedere quel

gran Dio ch'egli è, secondo la frase di Tertulliano, (*in apol. c. 21.*) all'adequata estensione della sua immensità, *in sublimitate divinitatis exerta*, sol perche paleserà qual sia l'Uomo. O due golfi, che si rimboccano l'uno all'altro e procelle, e naufragj! Un Dio apparire da Dio, perche esaminerà, notomizzerà la coscienza dell'Uomo: *cognoscat Dominus judicia faciens.* (Psal. 9. 17.) Che voi, Potentissimo Giudice, tratti fuora i piu magnifici ornamenti dal seno della Divinità, ne vestiate il vostro adorabile sembiante, per far mostra di un Dio: va bene; ed io giubilo, che basta vedervi per conoscervi per fia la misericordia. Che il Cielo uscito fuora di sè, e diviso in ordinanze invitte di Angioli guerrieri, e in Cori numerosi di beati Comprensori vi formino gloriosissimo corteggio, per palesarvi il Sovrano de' vivi, e morti, io ben l'intendo; e già veggo a viva forza di terrori prostesi a terra, palpitanti, e inceneriti adorarvi quei, che tanto vi disprezzarono. Ma come mai in questo piu, che altro far campeggiare la vostra Divinità, questo volere il piu geloso vostro punto d'onore, citare, esaminare, convincere un vil vermicello qual son io? Quà dunque si indirizzano tutti gl'impegni de' vostri Attributi? Quì si aguzzano tutti i vostri altissimi pensieri? Quì spiccherà con tutti i piu minuti scrutini la sottigliezza divina? Sì, mi risponde tremante il soprallodato Tertulliano: E' tale l'impegno, che corre a Dio di un rigoroso giudizio, che se rallentasse un chè di severità, non si di-

si diporterebbe da quel Dio perfetto eh'egli è: *Usque aded justitia plenitudo est Divinitatis ipsius* (o che enfasi!) (1.2.c. Marcion.c.13.) *Deum exhibens perfectum*. Idio prima del giudizio rasmembra a gli Uomini un Dio dimezzato; allora si il giudizio mostrerello al Mondo un Dio pieno, compito, perfetto, tutto Dio. La pienezza della Divinità è l'essenziale Indipendenza da chi che sia, l'intrinseca Signoria sopra quanto ella non è, che fonda in Dio un capitale di una infinita dignità ad esser infinitamente amato, e temuto da infiniti. La Bontà, la Misericordia ora gli dà una parte; gli concilia l'amore; resta che gli dia l'altra, gli riscuota il timore, la Giustizia. E' colpa della nostra indocilità dal veder Dio tanto clemente il divenir temerarii, rendergli pregiudiziale la sua bontà, contumeliosa la sua misericordia. Fatti animosi dall'impunità par che stimiamo coi fatti una larva, una maschera quel Dio, che offeso non zittisce, maltrattato non si risente; quasi quasi crediamo, che se non ci punisce, non puo punirci, se ci tolera, non ne possa di meno; gli si pecca su gli occhi, si deride, si insulta, quanto se fusse senza mente, senza mano, senz'armi. Or volete voi, che non venga una volta in testa ad un esercito di terrori la Giustizia armata, a dargli la pienezza, a redintegrargli l'onore, a rendergli il credito, a dimostrarlo Dio perfetto, *Deum exhibens perfectum: honor Regis judicium diligit.* (Psal.95.7.) Mostri, mostri dunque, che ben n'hà ragione, il potentissimo Dio, di che pe-

so sia il suo braccio, di che punta i fulmini, di che perspicacia la mente, di che sottigliezza il giudicio. Poveri peccatori, c'han da reggere all'impeto di un Dio, che contro di loro si lancerà a tutto Dio, e da Dio sdegnato, anzi tutto sdegno! Impetuosissimo sdegno, che trabbrocherà da i ritegni di una tolleranza da gran tempo stancata. Si si *exurge Veritas, & quasi de patientia erumpe*. Se una stilla sola del furore divino subbissa e annega sovente e Provincie, e Reami, in che còquassi, in che sterminj darà tutto l'oceano, che disperde, e sormonta tutti i lidi ostanti della pazienza? prendo l'argomento da Girolamo, *si stilla indignationis ejus consumit principatus, quid fieret, si tota in nos ira Dei effunderetur?* E qual Attributo divino non vi avrà il suo fortissimo impegno a rifarsi de'torti, e trionfar degli autori? Peccatore, come trattasti l'Onnipotenza divina? Le insultasti quasi fiacca, te ne abusasti, perche pronta. Alza ora gli occhi, e riconoscila. Mirala, è quella istessa, che ora con tanto rigore fa strage sì vasta della tua audacia. Che caso facesti della Rettitudine divina? Peccasti nè piu nè meno, che se regola delle tue azioni fusse non altro, che il tuo capriccio. Mirala, riconoscila da quelle grandi bilance, dove truovansi calanti le stesse finezze, e oblique le rettitudini. Amasti la Bontà infinita di un Dio? anzi la volesti per un invito alle impunità della malizia: perche Idio è buono, peccasti. Mirala col viso dell'armi, tutta fiamme, tutta fulmini, tutta nimica, Oh e qual fibra del tuo cuore

re

re non si sminuzzi da panico terrore al vedere , che in quel gran Tribunale il medesimo Idio è Accusatore, Testimonio, Giudice , e Parte. Nei Tribunali di quà giù non è lecito esser Giudice al Giudice in causa propria . Giusta provvidenza; mercè trabboocano le bilance dove non devono , se vi ha la mano la violenza dell'interesse . Ma Idio e puo e deve produrre l'accusa , e farne testimonianza ; perche è infinita Sapienza , fa il vero , e vede tutto; perch' è infinita Autorità, autentica il tutto per solo averlo detto : puo e dee giudicar in causa propria , perche non ha passione , che lo abbagli , ed è la sola Rettitudine , che sentenzia . *Deus* , è la profonda ragione di S. Tomaso, (2.2. q.67.a.2. ad 2.) *Deus in judicando informat secundum veritatem , quam ipse cognoscit , non secundum hoc quod accipit ab aliis , ut homo.* Infelici di noi , e qual rigore sarà in quel giorno di verità, quando un infinita Giustizia fa la sua causa , e farebbe ingiusta a sè medesima , se non la facesse da Giudice inflessibile , e da Parte impegnata ? Sì sì *judicabit orbem terrarum in veritate sua.*

Da Verità sì occhiuta, Peccatore, con che mai ti farai schermo ? lo fo un certo nascondiglio rimoto, un gabinetto fedele, dove sei solito rintanare i tuoi raggiri , anzi t'è stesso, volli dire il tuo cuore . *Pravum est cor hominis , & inscrutabile , quis cognoscet illud? (Jerem. c. 17.)* Costetto fu il tuo Confidente, il Segretario taciturno ; con esso parlasti, con esso ti consigliasti, nè temesti, che si rivelassero e trattati, e partiti;

perchè il cuore ha orecchio per udire , non già bocca per parlare . Ma oimè, che questa, questa sarà la piu formidabile prospettiva di quella estrema tragedia, l'Apertura del cuore . *Occurram eis tanquam arsa raptis catulis , dirumpam interiora eorum* , lo disse l'istesso Giudice per Osea, (c. 12.) legge l'Ebreo, *dirumpam clausuram cordis eorum*, romperò tutti i chiavistelli del cuore . Vien quà, Ipocrita : Con quanti chiavistelli di studiata modestia, e di bugiarda divozione chiudesti il tuo cuore ? *dirumpet clausuram cordis tui* : tutti gli sminuzzerà la Verità divina , e lo porrà in mostra ad un Mondo , non qual appariva, ma qual era . Quà , o fraudulento Usurpator dell'altrui, sapesti sì bene rinferrar le tue ingiustizie sotto chiave di colorite industrie, e di vere estorsioni : *dirumpet clausuram*: Strapperà loro dal viso la maschera, e le convincerà di marce rapine . Quà , o Donna sacrilega . Anco all'orecchio de' Confessori negasti di confessar le tue piaghe . *Dirumpet*. Ascolta , o infelice saranno pubblicate a tutte le nazioni al cospetto del Cielo , e della Terra quelle lascivie , che negasti di palesar ad un solo. Quà quà tutte palliate coscienze , che vi argomentaste di affogar i latrati della Sinderefi con le scuse inorpellate . *Dirumpet* : Si squarceranno i veli , svaniranno gli orpelli , e risalteranno a veduta di tutti colla lor nuda deformità le scelleratezze . Ma udite con quanto ingegnosa invenzione di un Dio ! Egli da quell'onnipotente scultore ch'egli è , e rilievi , e risalti di vivissima espres-

espressione scolpirà nel cuore di ciascheduno, nel cuore, tutta fino a un apice la sua vita; affinché tutto un Mondo spettatore la veggia, la contempi, la comprenda. Lo predisse in cifra l'istesso Giudice per Ezechiello: (*cap. 7.*) *abominaciones tuas in medio tui erunt*; e soggiugne S. Basilio: (*In psal. 7.*) *ferent in corpore turpitudines, & formas eorum, quae nequiter operati sunt, expressas.* Se una Chiara di Montefalco quella sì fervida amante di Gesù Appassionato, arse di lui con tutti i suoi affetti, Gesù di sua mano le scolpi nel cuore e chiodi, e flagelli, e Croce, e Crocifisso. Se Catarina da Raconigi parve, che avesse per respiro il caro nome di Gesù, Gesù le scrisse nel cuore. *Jesus spes mea*, quali immagini, quai caratteri ne' cuori Cristiani si troveranno scolpiti, e scritti? Gesù, è una Ninfa?

Figuratevi di vedere in quel gran Teatro d'un Mondo, aperto, e con distinzione figurato il cuore d'un Reprobo. Mira, o misero, con che vivezza in esso spiccano que' primi fiori della Ragione, ma di subito marciti nella tua fanciullezza. Prima conoscesti il peccato, che Dio. Ecco tutta squarci, la stola battesimale, affogati dalle brutture appena nati gli abiti infusi. In tal luogo rompesti la prima balbuzie con gli spergiuri: in quella occasione dasti la prima mossa alla lingua con le bestemmie. Oh che fuoco bituminoso veggio dipinto in simbolo della tua adolescenza, e gioventù! Era scarfa l'esca del fomite? andasti a mendicarla dalle veglie, da i festini, da' teatri, dalla lettura de' Poeti

lascivi, dal contagio degli scorretti compagni, dall'incendio delle lubriche occasioni. Vi soffiasti sopra col mantice di osceni ragionamenti, l'attizzasti con l'intemperanza delle crapule, l'accrescesti con la pertinacia dell'impegno, Santità di luogo non esentò la tua sfrepatezza; ed ecco quei sacri ritiri, ove sacrilego insidiasti l'onor delle spose di Gesù. Religione di Santuario non rispettò la tua licenziosità; ed ecco quelle Chiese, ove scandaloso trafficasti i tuoi capricci. Numera le occhiate, i gesti, le parole, le circostanze, i tempi, le persone, e la ciurma innumerabile, che uguagliasti quasi ai momenti, che vivesti, di licenziosi pensieri. Non vedi là con che orrida simetria si ordina il gran labirinto della tua Virilità, corso da tre furie, Odio, Interesse, Ambizione. Mira quei Pupilli, cui rapisti quella eredità, quelle Vedove, che con quel raggio spogliasti della dote; quei poveri Clienti, che smungesti con le lungherie. Credesti di aver seppellito quell'omicidio col venirti fatto di nascondere la mano. Infelice, mira il corpo del delitto; tu lo pruovi, è tuo. Ti figurasti di aver alla trama di quella calunnia tessuto un sodo soprammano di zelo: eccoti comparir dinnanzi quell'Emulo, che pensavi di averti tolto da gli occhi. Ravvisa le ostinazioni degli anni canuti, quando non so, se mancato il pabolo alle opere mancò la fiamma al desiderio. Ecco là quei giovani, che depravasti con pessimi esempi, che disviasti con diaboliche massime, che precipitasti con infami consulte. Oimè io pur veggio risaltare da quel cuore

re

re in abito d'iniquità le stesse giustizie! *Ego justitias judicabo.* Veggio quelle Messe, ma onorate dall'irreverenze, quelle limosine; ma che si porfero per mano della vana gloria, quelle sentenze di giustizia, ma che si fulminarono dall'odio. Oh, e donde non verranno motivi di orrore, se le opere in apparenza buone mettono sgomenti! Più. Usciranno dal fondo a descriversi nella superficie del cuore quelle stesse colpe, che per fin la coscienza non sa per sua colpa, nè le conosce. Nol direi, se non l'udissi da Bernardo: *audit Dominus in corde cogitantis, quod non audit, vel ipse, qui cogitat: tremenda prorsus auris!* Nalceranno dunque in quel giorno nel tuo cuore quei delitti che li concepisti senza voler saperlo, quei pensieri, di cui ti fidasti quasi innocenti, quegli affetti, che volesti con colpevole connivenza assoluti. Sì, perchè oh che infinito divario corre tra le nostre pupille di talpe, e la pupilla perspicacissima di Dio! Una zanzara, una formica quante parti ella si chiude col velo della sottigliezza; miratela col microscopio, quante membrane germogliano, quante cartilaggini pullulano; v'erano, ma non ne apparivano. Sono pur troppo sono in noi i reati delle colpe, ma tradiscono i nostri loschi intelletti: Miserabile di me, lampeggerà una volta quel meriggio del Sole divino, che alle mie stesse pupille una volta a mio danno veggerti discoprirà i peccati da me non voluti conoscere, gli distinguerà, gli notomizzerà! Ancor più. Le caligini dell'ignoranza ora sepeliscono la mostruosa deformità del peccato, e

le passioni cel dipingono in aria di amenità, in sembianza di terreno paradiso. Allora si svanite le tenebre, e sciolte le magie, ci si farà vedere dalla Verità divina, con la mostruosità più spaventosa del suo essere il Peccato. Mirabile effetto della divina Potenza, che compartirà allora ai peccatori un lampo della sua cognizione divina, e vogliano o no, han da fare quella stima del peccato, che merita, al dire di S. Tomaso (*in suppl. q. 88. a. 2. ad 4.*) *Tunc confusus respiciet estimationem Dei, qua secundum veritatem est, de peccato.* Chi ora esprimerà l'immensa vergogna, che brucerà i loro volti la vedere i proprii cuori sì bene scolpiti, e al mostrargli a un Mondo spettatore, e al confronto della infinita Santità Divina, e del volto purissimo di Gesù Cristo. Io vederò i vostri cuori, voi il mio, tutti il cuore di ciascheduno, e ciascheduno quello di tutti. Fornace di roffore avvampante sarà ogni Rebro, definillo il Salmista. (*Psal. 20.*) *Pones eos, ut clibanum ignis in tempore vultus tui.* E se il dolcissimo volto di Gesù ci lancerà addosso orrori sì vasti, ah peccatori miei pari, donde mai spereremo sollievo, e conforto? *Est tempus retributionis in conversione faciei.* (*Eccl. c. 18. 24.*) Sarà dunque vero, caro, e amoroso mio Bene, che quel vostro volto, che con le sue attrattive invitte trarrebbe a sè gli affetti d'infiniti Mondi rigitti da sè agonizzante l'Universo, *à cuius conspectu fugit Caelum, & Terra.* (*Apoc. c. 20. 11.*) Quel volto, che con le sue divine fattezze anima il Paradiso, possa accender in-

fer-

ferno piu crudo dell' Inferno nel cuor de' Dannati. Non era quella fronte trono della clemenza? ma ora qual campo di battaglia piu orrido? non erano quegli occhi le pupille della beatitude? ma ora quai fulmini piu impetuosi di vendette? non erano quelle gote due vie lattee della pace? ma ora quai faretre piu gravide di dardi? Dove siete, o una volta fettucce di scarlatta celeste, o di vago melogranato ritagli porporini, volli dire, o labbra di Sposo amante: ah che siete ora un arco doppio da scoccar sentenze di morte. *Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tua adversaris mihi,* piango col S. Giobbe: (c. 30. 21.) Ah maledetta, ah diabolica potenza del peccato, che mi ha mutato l'istesso Onnipotente, mi ha tolto quel dolce, quell' amoroso Gesù, che animava le mie speranze.

Ma su: rincoratevi, o Reprobi. Ascolto non so che da Dio stesso per Isaia, (c. 43. 26.) ch'egli altresì vuol soggiacere al giudizio, vuol dar conto di sè. Anche il Giudice vuol esser giudicato. *Venite domus Jacob, & judicemur simul.* Chi sa, forse troverete qualche attacco nella condotta di Dio per giustificare le vostre azioni? Rincorarsi, trovar attacco? Ah ciechi, ah sventurati! Il giudicar, che farà Dio sè stesso, sarà per mettere in buona luce la sua ineffabile rettitudine; e però per darvi carica piu feroce di confusioni, e terrori alle vostre obliquità. *Judicabit tunc Deus, & quodammodo judicabitur,* favello con Gregorio, (in ps. 88.) ma perche? *cum omnium judicandorum sententia iustissimus in suis ju-*

diciis comperietur. O che illustre trionfo della Verità Giudicante, e Giudicata! Si spianerà allora alla comprensione di ogni uno l'abisso altissimo de' divini giudizj. Si chiarirà il perche nella vita corrente si promosse la prosperità degli Empj, l'afflizione de' Giusti; perche a questo si troncò lo stame della vita nell'impenitenza: a quello si prolungò fin dopo alle ostinazioni: in quell'altro si permise l'indurimento del cuore: con che forza segreta si chiamarono gl'Infedeli alla Fede, gli Eretici all'ubbidienza a raggi di viva chiarezza, ad argomenti d'indubitabile evidenza. Ma tu Cristiano, tu Cattolico, ardirai aprir bocca a fronte di quegli efficacissimi partiti, innumerabili mezzi, con che il mio Cristo ti pose l'assedio amoroso per renderti salvo, e tu a viva forza ti strappasti dalle paterne sue mani per professartigli sempre nimico. La Fede per nascita, il cuor del Cattolicesimo per patria, l'educazione, l'indirizzo, le prediche, gli esempj, le correzioni ad ogni tempo, ad ogni passo. Puoi forse opporre la fragilità della natura? ma non ti promettevano il rinforzo i Sacramenti? la potenza delle occasioni? ma non la fiaccavano i lumi della Grazia? l'importunità delle tentazioni? ma per vincerle non bastava l'onnipotenza del divin Sangue di Gesù, e della sua Passione creduta sì, ma oimè poco onorata? Onde a tal fine gli avrà chiamati alla Valle di Giosafat, perche situata tra il Monte Calvario, e l'Oliveto, tra l'Orto di Getsemani, e il Torrente di Cedron; affine con viva dimostrazione de' luoghi, ove patì

patì rinfacci le sue pene rendute da essi oziose, e inutili. Oh quanto dirà in un solo alzar di dito! Qui sudai sangue, quì fui preso, quì strascinato per l'acque, ivi flagellato, ivi trafitto da spine, e colà confitto sulla Croce. Faceste sì, che non valesse a vostro prò un Dio svenato. Raccapricciò Adamo al solo lieve sussurro della voce di Dio: *audi vi vocem tuam, & timui: & cur non timerem?* (Gen. c. 3. 10.) ripiglia nobilmente S. Leonzio (*apud Photium:*) *satis erat, vel pedum tuorum strepitus: tanti enim Judicis omnia membra clamant.* Sì allora sì: *omnia membra clamabunt.* Alzeranno allora il grido contra i Dannati tutte le membra di Gesù. Grideranno, e con che fragore di tuono! gli Occhi di Cristo. Credeste, o Cristiani, che noi per vostro riscatto fummo velati da vituperj, e sozzati dagli sputi, e per la vostra conversione versammo fiumi di luce. Grideranno gli Orecchi: noi fummo battuti da villanie, e feriti da esecrazioni, e sempre fummo intenti, se mai udissimo da' vostri cuori un suono di verace penitenza. Grideranno le Mani: noi per vostro amore fummo squarciate da' chiodi, e sparfimo torrenti di sangue; e sempre fummo intese a chiamarvi alla Grazia con cenni, e a sottrarvi dal baratro della colpa. Grideranno le Labbra: noi per vostro bene fummo amaraggiate dagli assensj, e percolse da guanciate; e sempre fummo aperte a perorare a pro vostro all'Eterno Padre. Grideranno i Piedi: noi per vostro conto fummo tutti piaghe, e dettino passi di dolore: ma sempre pestammo le or-

me delle vostre fughe per arrestarvi; Sconoscanti, che prò de' miei spafimi, e de' miei sforzi, de' miei beneficj, e de' miei impegni? *omnia membra clamabunt.* Che gli diranno allora i Presciti a un tale scoprimento della Verità? Come sciorranno quel fillogismo, con che per Joelle (c. 3.) argomenterà con esso loro; *Deducam eos in vallem Josaphat, & disceptabo cum eis:* (2. Cor. 4.) *in manifestatione veritatis,* legge altri in *Syllogismo.* O che rette figure! o che forma insolubile della Verità? Che diranno, Uditori? Convinti, costretti dal gran predominio della Verità, risponderanno con uno spafimato silenzio: E' tutta di Dio la ragione, nostra è tutta la colpa: noi a noi stessi diamo meritata sentenza di eterna morte. *Non expectabunt, non expectabunt,* è parere del Reale Salmista, (*Psal. 113.*) *qui descendunt in lacum, Veritatem suam. Eamus maledicti in ignem eternum.* Ma fermate, infelici, è troppo leggero il colpo, che vi fa nel cuore la vostra cōdennazione: provate un poco, come sappia trapassarvelo il fulmine furiosissimo della sentenza di un Dio. *Ite maledicti in ignem eternum.* Partite da me clemente, ma non partirete da me sdegnato. Partite dal mio volto, ma non già scapperete dal mio braccio. Non mi voleste misericordioso, sperimentatemi giusto. Quella voragine spalancata, è la vostra stanza eterna: sprofondati, che vi sarete, si chiuderà per non mai riaprirsi: in quel fuoco viverete, che non vi recherà mai in cenere, di una morte morte, che non vi darà mai morte. O

par-

partenza , o esilio , o morte , o vita , o fuoco , o *ite* , pensate a questo *ite* , e poi gite , se vi dà il cuore a peccate .

SECONDA PARTE.

GRan maestro e gran consigliere è il Timore: insegna Aristotele: *timor consiliarius facit* , perche rappresentando con vivezza la grandezza del male , sveglia la volontà a provvedervi con sollecitudine . Se dunque la dipintura benchè rozza del Giudizio finale vi ha posto punto nel cuore un salutevole timore , vi ha aperti in fronte mille occhi a vedere , e prendere gli espedienti , che vi sottraggano da sì orrendo pericolo . Potreste voi inventarne piu opportuno di quello , che vi porge l'istesso Spirito Santo. (*Ecl. c. 18.*) *Ante iudicium para iustitiam tibi, interroga te ipsam, & invenies in conspectu Dei propitiationem* . Volete non pericolar dinanzi a Cristo Giudice; siate voi Giudici di voi medesimi . Fiscaleggiate voi, sottilizzate voi ora contro di voi, non risparmiando rigore, non perdonando a diligenza, *per diligentem conscientia discussionem* , commenta il Lirano , e da Cristiano insegnò Seneca , (*ep. 28.*) *quantum potes te ipsum coargue, inquire in te, accusatoris primam partibus fungere, deinde iudicis, novissime deprecatoris* . Ma deh vi prego, non fermate le vostre inquisizioni sulle cortecce delle vostre coscienze, sprofondatevi nei nascondigli . No no: le colpe manifeste sono accusatrici di se stesse; le occulte, le coperte sono quel-

le , che in apparenza ci assolvono, e in effetto ci tradiscono . E qui Uditori, vi fo sapere un gran timore, che mi stringe il cuore, ed dibatte in palpiti di altissimo spavento. Tutto mi sorprese, allor che udii quella gran predica, che fece a tutto il Mondo il Santo Rè David: (*Psal. 48. 6.*) *Grand'attenzione* , che esigge , e *grand'udienza*, che chiama . *Audite hac omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis orbem*. Mondo, ascoltami , uomini tutti , uditemi . Atterrito atterrirò tutti . *Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circumdabit me* . In quel gran giorno di mali ecco la cagione di tutti i miei sgomenti: l'iniquità, il peccato del Calcagno mi cingerà. Peccato del calcagno? Ed io aspettava di udire, che la malvagità degli occhi, delle mani avesse a porre l'assedio a sì valoroso campione della santità. No no: del calcagno, *iniquitas calcanei*. Col calcagno si calpesta, nè si vede, nè si fa vedere ciò ch'è di sotto; dunque il peccato del calcagno è quello, che non si vede, si disprezza, e si nasconde. Riveriti Uditori, e non inorridiste per lo spavento? Ora non mi accorgo di aver peccato; calpesto la mia colpa, e con vincibile ignoranza la cuopro per non vederla, la disprezzo per non confessarla . Allora di sotto il calcagno risalterà a farsi vedere, ad esser con rinta, ad esser condannata. In due classi io stringo i peccati del calcagno, cioè i peccati non veduti; i Peccati altrui, e le Omissioni. Donna, Madre di famiglia oh quanto mi rallegrò nel vederti frequentar le Chiese, e accostarti ai Sagramen-

menti. Va bene. Ma come mai non apri gli occhi a quella scorretta figliuola, che frequenta le finestre, e troppo spesso si consiglia con le ombre. E dove sono le correzioni dovute? dove i gastighi meritati? calpesta pure l'omissione scandalosa. Oh che iniquità di calcagno? Negoziante, in quale scuola fosti dottorato in Teologia, che fu due piedi conchiudi quei contratti, decidi, sentenzii, mentre la sinderesi ti rimorde, il lume interno ti mostra un so che, che ti mette in sospetto di palliamento di usura, e ti obbliga a consigliarti con chi ne fa. Oh che iniquità di calcagno? Vecchi, che essendo presenti quelle anime innocenti vendete massime da Macchiavello, e date la spinta a quegli incauti, che già già traballano sul precipizio. Giudici, che pesate i meriti non con la bilancia del retto, ma col bilancino dell'oro, Prelati, che sulla greggia vagabonda chiudete gli occhi della vigilanza, e la bocca del correggimento, calpestate pure, disprezzate quei riguardi umani, quelle intenzioni seconde, quegli scandali sofferti; vi verranno sì incontro non aspettati, non temuti, non curati. Guardi Idio, a chiunque mi ascolta, che a somiglianza di quel convitato alle nozze, e venutovi senza veste nuzziale: *obmutuit*, ripigliando Ugone. *quia non cogitaverat de hac questione*. E farà non solo *turpe dicere: non putabam*, ma irrimediabilmente dannoso, ma irrimediabilmente sventurato.

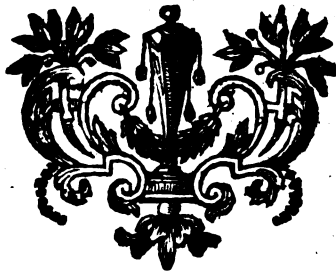
Che facciamo dunque, Uditori? che risolviamo? forse di aprir gli occhi solo allora, che vederemo la no-

stra rovina, ora di esser ciechi, quando il vedere è tutto di nostro profitto? Diremo dunque coi fatti cio che l'empio: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus*, legge l'Ebreo: (*Pf. 13.*) *nō est Iudex*. Così dite, o peccatori, colle opere, se vivete nè piu, nè meno, che se non vi fosse nè giudizio, nè Giudice. Mi fa ardito a dirlo l'enfasi del Salviano, (*l. 3. ad Eccles.*) *Quomodo credere vos futurum Iudicem dicitis, apud quos nullus est minor, nullus despectior, quam ipse Iudex?* Rispondete, se si puo all'argomento. Ditemi, se voi trattaste una lite, da cui pendesse tutto il vostro capitale, e la decisione della perdita, ò della vittoria pendesse dal sì, o no d'un Giudice: che fareste voi? Mel dicono le vostre pratiche: impegneste ogni sforzo, ogni mezzo per guadagnarvi la sua volontà, per impegnarvi il suo amore. Riverenze, Ossequj, Donativi, Intercessioni, e che so io? Voi mi dite, che prestare ferma fede al giudizio, e per conseguenza, che da questo amato Gesù aspettate la sentenza decisiva di quella lite, che trac seco ò una eternità di contenti, ò una eternità di spasimi. Che fate voi per rendervelo propizio, benevolo, amico? Perdonatemi: che non fate voi per nimicarvelo, per perdere tutti gli arbitrii, e stuzzicarvi contro il suo sdegno? Peccare alla libera, oltraggiarlo, quasi quasi, non sia nel mondo persona, di cui facciate stima piu tenue, e a cui moltiplicate oltraggi piu atroci. E cotesto è crederlo Giudice, crederlo Arbitro della vostra lite eterna? Rispondete. Con esso voi non argomento, Uditori,

per.

perche sò quanto pùntualmente osservate l'avviso di Agostino. (*In psal. 51.)* *hodie bortatur te, ne judicet te, & qui judex. tuus futurus est, hodie est advocatus tuus.* Questo istesso ora è tuo Avvocato amoroso, che farà Giudice rigoroso. Ora dunque ricorriamo alla sua clemenza, se ci cale di non provar la sua giustizia. Ah che con molto piu animosa fiducia possiamo dirgli cio che Benadad (*3. Reg. 2. 20.)* Rè della Siria, il quale vinto dall'armi del Rè d'Israello, si argomentò di vincerlo con le preghiere. *Audivimus quod Reges Israël clementes sint . . . forsitan salvabis animas nostras :* Quei Rè terreni erano clementi ; ma questo Monarca de' Monarchi è per natura l'istessa clemenza . Si sì amorosissimo mio Gesù, *audivi quod clementis sis.* So, e credo, che la vostra misericordia è in infinito maggiore delle piu atroci iniquità . Ora a voi con tutti gli affetti ricorro , perche ora

siete mio Difensore misericordioso, per esser protetto da voi stesso Giudice severo . Ora voglio baciar questi piedi, che stillano mele, perche so quanto allora faranno inesorabili nel calpestar i vostri nimici. Ora voglio piangere, perche ora sono utili le lagrime , ora confondervi , perche ora la confusione è di gloria , ora chiedervi perdono, perche ora godevi di darlo. Sarà piu ardito, questa nò è solo mia causa, vi vò ancora del vostro interesse. Voi mi riscattaste col vostro Sangue: caro mio Amore permetterete, che si perda per me un tal prezzo? lo vi costo ni è meno, che la vostra vita, patirete, che non sia vostra un'anima tanto a voi cara? No amatissimo Gesù : salvate cio ch'è vostro , vostra creatura , vostro riscatto , vostro servo . *Judex crederis esse venturus: te ergò quæsumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti. Amen .*



70
P R E D I C A VI.

NEL MARTEDI DOPO LA DOME-
NICA PRIMA.

Il più da temersi il meno temuto.

*Et ejiciebat omnes Ementes , & Vendentes
in Templo. Matt. 21.*

SE mai passione alcuna mette in umiliazione l'Uomo altiero, ella è la passione d'un gran Timore. L'Uomo per naturalezza, al dire dell'Angelico, è più proclive al Timore, che all'Amore. Che maraviglia, se nascendo il Timore dall'apprensione del male imminente, fiamò ben provveduti di motivi di timore, se corre in questo basso Mondo sì grande abbondanza di Mali? Che rimane di Uomo in un Uomo sorpreso da gran paura? Miratene il sembiante. Sparisce il Sangue, che nel rossore si affacciava dal viso; ecco una certa ritirata della Vita. Il Tremore dibatte le membra; ecco un certo parossismo di agonia. Sottentra il Pallore ad occupargli il volto; ecoci in color cinericcio di morte. Balbetta la voce, cadono le palpebre, si affanna il fiato, crollano le ginocchia, sono paralitiche le mani, le quali sono, come disse colui, Castelli di frontiere, le piu allontanate dall'ajuto del Principe, che allora è

involto nelle turbolenze dello Stato. Entrate col guardo nell'anima; non più la scorgete per dessa; è sconvolta la Memoria, offuscato l'Intelletto, abbattuta la Volontà. Ma che sto io a descrivervi il Timore, se il Sagro Vangelo ne mette sotto gli occhi il proprio carattere in questi odierni Negozianti nel Tempio. Truppe di Uomini animosi, e audaci, quantunque spalleggiati dal possesso, favoriti dagli Scribi, e Farisei, assistiti dal popolo, eccoli tremanti, scorati, palpitanti si raccomandano alla fuga, sgombrano dal Tempio, e a vista di un solo; ma quest'un solo è il gran Gesù, che col predominio delle occhiate, col tuono della voce, col fulmine delle riprensioni dà loro la sconfitta: *Ejiciebat omnes Ementes, & Vendentes in Templo.* Viva l'incontrastabile imperio d'un Dio umanato, che con dispotica autorità dispone de' cuori umani a suo arbitrio! Ma che vuol dire, Uditori, che oggidì nel Cattolicismo, negli stessi suoi Seguaci, e, come si vantano,
a lui

a lui fedeli, non si facciano per lo piu somiglianti impressioni di giusti, e santi timori? Anzi, o quai mostri siamo d'insensibilità verso Dio? temiamo o quanto dell'Uomo; nulla di Dio. Con esso voi lasciate pure, eh'io sfoghi il mio dolore per sì strana perversità; mentre vi mostrerò ciò che ben tutti fanno, ma non tutti vogliono capire: che di Dio solo solo vuoll' temere; e i Peccatori di Dio solo non temono.

E pur è vero, che il Timore, che mette in tanta costernazione l'Uomo, se vien temperato dalla Ragione, e mosso dal Dovere, rende l'Uomo piu che Uomo. Onde qualora vi sia grave motivo di temere, tanto non è di vergogna, ch'è più tosto oggetto di gloria, il temere, e per rovescio il non temerne è temerità! Si recava forse a scorno Alessandro M. il temere, e tremare nel vestir le armi in procinto di battaglia: ove già fattosi, tutti que' tremori gittava da se in petto a' nemici, ed egli tutto era una fiamma di valore. Quindi è, che Aristotele vuole nei Prudenti una misurata porzione di freddo timoroso, che gli rende cogitabondi nel prevedere, e silenti nel risolvere. Fu temerità, non generosità di Giulio Cesare a chi lo avvisava della congiura orditagli contro alla vita, il rispondere: *praestat milles mori, quam semel timere*: amo meglio morire, che temere. Ma voi voi stessi costituisco giudici, amatissimi peccatori, se permettiate, che quella di Cesare chiamisi temerità, voi che confapevoli a voi medesimi di avervi irritata contro, la divina Giustizia,

non temete punto di una Potenza infinita, e nemica. Vuole Aristotele, (2. *Rhet. c. 5. & seq.*) non esservi timore sì vasto, che non sia giusto, che corra tra que' due poli, tra una somma Potenza, che sommamente odii, e una estrema debolezza, che sia da lei odiata: *Ea terribilia*, sono le sue parole, *timendaque esse, quacunque ingentes videntur habere vires corrumpebant; talia vero sunt inimicitia, & ira potentium*. Chi ha braccio lungo, basta darlo a vedere per atterrire; e quantunque lo mostri inerme, lo fa parere armato; essendo solita traveggola di chi non puo, immaginarsi che nocchia chi solo puo nuocere, perche puo ciò che vuole. Potentissimo braccio di Dio, io non voglio già farvi questa onta di prendere le misure del vostro immensurabile nerbo. Solo farò ardito di farne lo scandaglio da un ombra, e congettura da un saggio.

Ponderaste mai, Uditori, nelle sacre Pagine quel tratto maestro dell'ingegno divino; qualunque volta si è impegnato a far mostra piu splendida del suo infinito potere ha per lo piu maneggiate per istrumenti del suo sdegno le piu vili, le piu deboli che fossero tra le creature. Ecco colà nell'Egitto in un pelago di tenebre palpabili sepelito il Cielo, infanguinato il fiume Nilo, una strage di tutti i Primogeniti, armenti appesati, messi secche nel verde, eserciti di moschini, inondazioni di Rane, e sopra tutto un cuore di Faraone arrendutosi al comando divino. Qual fu l'ordigno di tanti miracoli? Uno stacco di Verga, una brucata di polveri? Mirate

rate di là nel campo di Sennaccherib un esercito di 185.m. in una notte sconfitto senza attacco: messo a fil di spada senza conflitto. Chi fu il ministro di sì gran trionfo? ne pur si vide, fu un sol guerriero della milizia celeste. Dite al Mar rosso impalcato in vie di cristallo: un cenno, un tocco di Mosè ti divide. Dite alle squadre di Madian poste in iscompiglio; un sol pane guerriero vi sconfisse. Dite alle superbe mura glia di Gerico battute a terra: un suono di tromba vi smantellò. Qual cosa più misera delle locuste, e de' bruchi? E pure sapete bene il titolo glorioso, che lor dà il medesimo Dio per Joele (c.2.25.), *Locusta, & bruchus. . . . fortitudo mea magna, quam ego misi*: Dunque i bruchi, e le locuste gusci di fango vivo, che solcano l'aria, boccucce di fuoco, che bruciano le biade, sacchetti di putredine volante, queste sono le falangi formidabili, le armate agguerrite del gran Dio de gli eserciti? *fortitudo mea magna*: sì, ma perchè? *quam ego misi*. Così è: i bruchi sono la gran fortezza di Dio, perchè danno argomento, che tutta di Dio è la fortezza, non già d'essi. Iddio li fa, non li truova forti; e non è vanto della lor virtù nata; è tutta prodezza del braccio che li maneggia, il porre a saccomanno le campagne, a fame, a morte le provincie, e i regni. La tempera più forte per ferire non è della spada tagliente, è della mano valorosa. Pensate, se il grand'Iddio abbia mestiere d'impegnar il suo braccio: allora ne fa mostra, quando lo nasconde; allora fa chiaro il suo potere, quando col più

misero fantaccino delle sue truppe dà a suoi più orgogliosi nimici totale sconfitta. *Grande spectaculum*, è la profonda riflessione del Boccadoro, *Deus universo orbi prestitit, cum superbiam Egyptiorum non de Leonibus, & Ursis, sed de ranis demuit, & muscis*. Misurate ora senza misura dalla sua ombra il corpo; dalla fralezza dell'ordigno la possanza del braccio. Se terrore, se rovina sì vasta portano al Mondo le rane, le locuste, i moscherini, perchè maneggiati da Dio, di qual gagliardia esser dee, di qual nerbo invitto il potere, che grandeggia nell'istesso Dio, quando mette mano all'armeria dell'Onnipotenza, quando ne sceglie le armi, quando le impugna, quando s'impegna in persona ad offendere? Chi potrà reggere alla sola veduta, non che aspettarne l'assalto, esclama agonizzando il Santo Giobbe, (cap.26.14.) *quis poterit tonitruum magnitudinis ejus intueri?* Che lampo, che tuono, che fulmine! *Quis poterit?* Voi siete, che il potete, o peccatori, voi mirate un Dio a voi nimico, un Dio in armi contro di voi, e lo mirate con occhio sicuro, e lo attendete a piè fermo. Che dissi? lo struzzicate con volto ridente, per poco non dissi, voi voi col peccare sì arditi lo sfidate al cimento. Vado dunque sospettando, che a voi non manchi di forza da rintuzzarne, o stratagemma da deluderne il colpo. La sola superiorità, m'insegna il Dottor Angelico, (2.2.9.19.art.11.ad 2.) dà l'enzione dal timore, e perciò il grand'Iddio non è soggetto a temere, perchè non può star sotto a superiorità.

Oh

Oh per certo reggerete ad una sbocatura ardente di Vefuvio, voi, che siete una trincea di paglia, all'allagamento di un Oceano in tempesta, voi, che siete un argine di loto, al precipizio d'un monte cadente, voi, che siete un filo di gramigna. E donde trarrete la tempera per un usbergo, che rompa le sue lance? Donde darete il maffo ad una trincea, che impedisca il suo corso? Dove alzerete una muraglia, che trattenga le sue squadre? Armatevi pure di cotazze doppie, cingetevi di mille eserciti, fatevi scudo di un monte di diamante, voi siete ignudi, siete soli, siete scoperti alla punta de' fuoi fulmini. O pure camperete con la fuga? ma qual v'è isola sì divisa dal Mondo, che sia fuori della giurisdizione di Dio? Qual v'è caverna sì cieca, che sfugga il suo guardo? Qual v'è Monarca sì grande, che possa assicurarvi sotto la sua protezione? *Quid imus, quod fugimus*, tremando scrisse Agostino: *quando gladius ille vibratus est?* Ma io, dirò così, scredito l'ineffabile potenza divina col mostrarla armata di spade, di lance, e di fulmini. Dio ha per arme non altro che sè stesso, e in sè stesso ha immedesimato il potere, il volere, il fare: non prima vuole, e poi punisce, ma punisce sol per tanto che vuole. Udiste o no, o peccatori? Quel nimico, che vi faceste col peccare, è un tal nimico, cui altro non costa il vendicarsi di voi, che il solo suo Voglio. Durereste voi un sol momento nella nimicizia di un Uomo di tal virtù dotato, che per ferirvi solo gli bastasse il minacciar-

vi, per darvi la morte. solo il dire; morite? Certissimo no. Ma vi dura la vita, ma non vi manca il fiato, vedendovi nimicati con un Dio, che in dire, voglio, già siete cenere; con un Dio, che quì stesso, dove voi peccate, sol che il comandi, vi sorprende in uno stante con la colpa la pena; con un Dio, che in un cenno ristringe, e lacci, e spade, e mannaie, e carnesfici, e patiboli, e morti; senza che si alzino le scuri vi decolla, senza che si accendano le fornai, v'incenerisce, senza che rimbombi il tuono, vi fulmina. Dissi male: a distruggervi, a recarvi a niente, a Dio ne pur fa bisogno di Fare: basta il Non fare; non d'impegnar la volontà, basta il non impegnarla. Tremendissimo Dio, e qual audacia non agonizzi alle meraviglie del vostro potere! Chi vide mai Monarca sì forte, che si vendichi de' nimici con l'ozio, col nulla? tanto sol che neghi di assistere a chi vuol distruggere, il distrugga, col solo non volere mantenerlo in piedi, lo mandi a rovina? Questi questi è il fortissimo Idio. Mirate l'immensa mole dell'Universo: che bisogna a Dio per annientarla? Sottragga quelle tre dita, sopra cui la sostenta, il Mondo è un caos, il tutto è nulla. Va pure balzanzoso, o Cavaliere, corteggiato da gli onori, careggiato dalla fortuna, in fiore, in nerbo, in forze. Dica solo Idio, non voglio mantenerci. Ed eccoti non ignudo, ma fatto in pezzi, non povero, ma sparito, non morto, ma niente. E di questo non temi? E a potenza sì sterminata non palpiti? E di un tal Dio di esser nimico non

saccapricci? Figuratevi di veder qui un Funabulo sulla corda, uno di quei, che fan guadagno con gli altrui timori, e riducono ad arte il piacere de' pericoli, che sospendendosi a mezz'aria alla frase di Agostino, (*in psal. 39.*) *pendens te suspendit*; ma fate insieme, che la corda, sopra cui balla, non già si fidi ò a trave, ò a muro, ma si raccomandi ad un tale, che avvolgendosela alle braccia la regga diritta, e la prometta sicura. Che farebbe in tal rischio il misero ballatore? Per sogno gli darebbe il cuore, titubante qual'è in bocca alla morte, di far onta a colui, oltraggiatolo, nimicarcelo? Sì? e che volete c'habbia perduto ogni fior di senno? anzi preghiere, suppliche, scongiuri. L'occhio piu alle mani di chi lo sostiene, che al proprio piede, che vacilla: piu penderebbe dalla fede di lui, che nell'aria dove giuoca. Colà i pensieri, colà i guardi, colà le ansie. Gli parlerebbe con linguaggio di affanni, non mai assicurato da qualunque promessa, col cuore in palpiti stretto dal dubio, ò che stanco non possa, ò che infedele sostenerlo non voglia: fermo, costante dicendogli sovente, è tua la mia vita. Non è così? Deh vi apra il Cielo gli occhi della mente, che veggiate voi stessi. Su d'una corda balliamo, Diletteffimi, ò pure su d'un filo, e filo tenuissimo, qual è lo stame della vita, filo tessuto dall'aria d'un fiato, filo cui scommette un'aura pestifera, brucia un caldo febrile, una goccia corrompe. Un cenno, un voglio di Dio è la mano, che lo sostiene. Dove per vostra fe son volti gl'impegni vo-

stri? forse a conciliarvelo, a riverirlo, ad ubbidirgli, ad amarlo? Ditelo voi, o peccatori; piu tosto a fargli frequentissimi oltraggi, a rendervelo in ogni possibil maniera sempre piu nimico; anzi par che di continuo scocchiate faette a quella cara mano, quanto se vorreste, che se non di moto proprio, si ritragga da reggervi almeno ferita. *Deum*, favella meco il Profeta Daniello. (*c.5.23.*) *Deum qui habet flatum tuum in manu sua, & omnes vias tuas, non glorificasti.*

Equi quanto piu io specchio sul perche di una tale ò temerità, ò stupidizza, tanto piu mi perdo nelle meraviglie, e mi avvilluppo ne' pensieri. Dio buono, m' insegna il vero, ò no il gran Agostino, el Dottor Angelico, che il Timore è figlio legittimo dell'Amore, nascendo da un padre tutto fuoco, un parto tutto gelo, da chi è tutto cuore un affetto senza cuore, Teme chi ama, mercè amando il bene, e avendo la privazione di tal bene per male, già si condanna ad avere per cagione effettiva del timore chi puo privarvelo, e per cagione dispositiva il medesimo amore di possederlo: *nubili dubium est, non aliam esse metuendi causam, nisi ne id quod amamus, aut adeptum amittamus, aut non adipiscamur separatim.* (*Aug. tom.4. lib.83. q.33. apud D. Tb.1.2. q.43. art.1.*) Onde quanto è di maggior valuta il bene amato, di tanto maggior intensione è il timore ò di non acquistarlo, ò di non perderlo, e tutto insieme, si teme piu di chi piu è fornito di potenza, ò a concederlo, ò a rapirlo. Mi neghere-

te voi , che di quanto di onori , di ricchezze , di solazzi puo versarvi in feno la fortuna propizia , ò un Prencipe favorevole , è in infinito piu pregevole l'eterna salute dell' anima? Mi negherete, che gli uni, e l'altra sono nelle mani di Dio, questa nella destra, quelli nella sinistra: *in sinistra ejus divitia, & gloria?* Sarei ingiurioso alla vostra fede, se ne fossi perplesso. Chi dunque vi stravolse sì fattamente il cuore, che vi annidiate un timore, dirò così, mostruoso? tremiate, agonizzate allo sdegno, all'odio di un'uomo pari vostro, che solo puo intaccarvi la pelle, e reggiate imperterriti alla nimicizia del potentissimo Dio, che *potest corpus, & animam perdere in gehennam*, con Dio siate leoni di baldanza, con gli uomini conigli di timidità, secondo l'espressioni di Eusebio Gallicano, *majorum metum nobis humanus oculus, quàm divinus infert*. Udite. Ocozia Rè d'Israello infermo a letto dopo il sacrilego ricorso fatto all'idolo Beelzebub per guarire dal morbo, in secondo luogo rivolge le speranze al vero Dio, di cui per cattivarsi la benivolèza, spedisce cinquanta guerrieri con un Capitano a condurre da sè il Profeta Elia. Giunti alla falda del monte i Messi, grida il Capitano al Tesbite, che vedea sulla cima: *Homo Dei, rex praecepit, ut descendas.* (4. Regum c. 1. 10.) Accigliato ad invito sì altiero Elia quasi ritorcendo l'argomento: *Si homo Dei sum, descendat ignis de Caelo, & devoret te, & quinquaginta tuos.* Gradisco il titolo, di cui mi onori,

Son'uomo di Dio; mandi dunque Idio la sua sfera del fuoco, e incenerisca te, e i tuoi seguaci. Detto fatto. Come se avesse orecchio il fuoco, in meno che il disse, aguzzato in mille spade, sibilando in mille volumi, aperto in mille bocche, si spicca dall'alto, piomba in giù, e presa in mezzo la squadra, in un batter d'occhio di tutti quei cinquanta fa restare nel suolo un sopra-suolo di ceneri. Saputolo, impegna piu l'audacia, e replica i Messi il Rè perverso: v'invia altri cinquanta, e questi altresì ad un cenno di Elia con un'altra sortita d'incendio celeste bruciati, colla propria cuoprone la cenere de'compagni. Vie piu arrabbiato Ocozia sceglie altri cinquanta dell'esercito, e alla testa un prode Capitano, gli commette l'orribile impresa: e già a tutta fretta si ordina la marchia. Il Cielo ti felicitati, valoroso Condottiere, e l'andata, el ritorno. Dove ti porti, dove corri? a prender'Elia? ah misero, ad imboccarti in gola ad un'incendio. Abbassa gli occhi, e mirati a' piedi: non vedi le orme, che stampi? questa questa è la cenere de' tuoi compagni. Poco fa essi calcarono per dove tu cavalchi, non temi di giacere, dov'essi giacciono? Ma che sto io ad arrestar' un cortigiano, i cui fianchi sprona il precetto del Rè; di questo egli teme, le fiamme ha per un rivolo d'acqua. Chi serve in Corte solo teme di non servire: *ivit tamen iste quinquagenarius, quia praeceptum Regis urgebat*, uditelo dall'Abulense. (*ibi*) Sospendete le maraviglie, Uditori, finché

udiate il contraposto . Chiama Dio Mosè, gli commette l'ambasceria al Rè Faraone . *Veni, & mittam te ad Pharaonem. (Exod. c. 3. 11.)* Mosè non ancor Mosè tutto si stringe nelle spalle, non dà fine alle scufe , si fa scudo della balbuzie, allega l'impotenza , *quis sum ego , ut vadam ad Pharaonem?* Or chi mi darà un fianco di bronzo per levar la voce alle stelle? E come? Comanda un uomo, che vadasi a trovar un incendio , e vi si corre a chius'occhio . Comanda un Dio, che si salga ad una Corte, e si fa ripugnanza . Comanda un uomo , e si teme piu dell'ira di un uomo , che all'orrore di subita morte . Comanda un Dio, e non si teme di un Dio , ma si paventa alla sola veduta di un uomo . Per eseguire il cenno Reale si mette generoso il piede dentro la strage polverosa di cento cadaveri: per ubbidir a Dio, trema il piede, palpita il cuore, non si puo . Un Prencipe, che non puo minacciar cosa piu orribile di cio che comanda, la morte vi mette tal orrore . E' l Prencipe de' Prencipi non puo spaventarvi col minacciar la sua disgrazia . Vendicativo, quel Potente ti fece quella soverchieria, ti oltraggiò di parole, ti trattò alla peggio co' fatti . Replicafti forse? rispondesti a rima? O pur non la bevesti? Sì, e fanne di meno . Quel tuo pari ti punse sul vivo . Che facefti? Rispondesti ad una parola con una bocca di fuoco : ti facefti pagar un motto col sangue . El Decalogo nol vieta? E Dio nol condanna? Come va dunque? Tremi d'un Uomo, e di Dio non temi . Ami la pace , e temi

d'una prepotenza , che puo farti guerra . Ami l'anima, e non temi di una Onnipotenza , che puo cruciar-tela in eterno . Con un Uomo fei un Gio: Gualberto per viltà; Con un Dio fei un Faraone di ardimento: *ibi timemus hominem* , dirà S. Massimo, *hòc Deum timere nolumus* . Oh che ben vi sta , o peccatori, il titolo, che vi dà Geremia, (*c. 12. 8.*) *hereditas mea quasi Leo in sylva* , mercò il Leone , che con un cuor di diamante fa testa ad un popolo di cacciatori, trema, è volta le spalle al cigolar d'una ruota di cocchio , ò al canto matutino del gallo ; voi non accettate un palpito di paura all'udire un Dio, che comanda , e poscia provate le agonie con un Uomo, che minaccia . Venga di nuovo Sansone . Che Leone invito , anzi che invito strozzator di Leoni fu egli ? Ma se mal non mi avviso , lo veggio colà dentro in un gabinetto, sfiatato , ansante , incadaverito nel viso , paralitico nelle membra . *Defecit* , credetelo al Sacro Testò, *defecit anima ejus, & usque ad mortem lassata est . (Jud. c. 16. 16.)* Chi fa forse qualche improvisa sorpresa de' Filistei l'ha colto alle strette? Ma chi puo stringere chi si fa largo cò le stragi tra gli eserciti, solche abbia in mano una mascella di vil giumento? L'avranno chiuso tra quattro mura dietro porte di bronzo . Ma le porte della Città di Gaza (sgangherate, e portate sulle spalle al monte, insegnano, che ogni porta è strada aperta per Sansone . Perche dunque agonizza? Udite, qual sia lo spavento , l'orrore , che toglie il cuore ad

un

un Sansone! Il vedere un po di sdegno di una donnetta, della cara sua Dalida, ritrosa e schiva, per esserle nascosto il gran segreto de' miracolosi capelli; e Sansone tosto da sì formidabili minacce atterrito, si risolve a palesarglielo, cioè a darle in mano il crine della sua fortuna, e da Aquila, ch'egli era de' forti, a restar una tatpa di ludibrii, *tunc aperiens veritatem dixit*. Chi è temuto da quanto può temersi teme di una feminuccia corrucciata, così in termini favella il grand' Agostino, *si quis amore femina captus est, aliter vestiat, quam ipsa velit, eligit potius tremere, quam displicere*. Fate pur l'onore, che sel merita del titolo di Sansone a colni, c'ha posto l'assedio a quella strada, e fa la sentinella verso quella finestra. Tutto fuoco, e tutto ferri si affronterebbe con Marte. Vengano pure dal Cielo le interne ispirazioni, lo batta al cuore la forda batteria della sinderesi, lo stringano gli avvisi paterni de' Confessori, gli si esaggeri il disgusto, l'ingiuria di Dio, gli si minaccino castighi; egli non muove piede, non lascia il posto. Ma non so qual fischio di terza persona gli susurra all'orecchio, che chi troppo mira in alto non sa che incontra col piede, che il padrone si guarderà il suo, risponderà a tanti inchini con un risaluto sonoro di fuoco: eccolo tremante, gelato, si apparta, e fugge. Ferma, o meschino, chi ti persuade la fuga? Un fischio di minaccia. Sì? Ma come mai puoi reggere, e tenere piè fermo alle minacce di un Dio? Ma mi preme della vita. Sì?

E la vita la vita dalle mani di Dio non curi camparla? Forse sarà povero di armi di fuoco, povero di fulmini un Dio? Vuolsi altro, che un suo cenno a spalancarti sotto a piedi l'inferno, a darti in un tratto morte doppia e del corpo, e dell'anima?

E v'è di peggio. Temer gli uomini più degli uomini, che di Dio, è una tale non sose dir mi voglia di codardia, o temerità; ma il temer più che di Dio, delle stesse creature insensate, è il colmo della viltà, e sfrontatezza. Caro Dio, e dove più inoltrarsi può l'uomo peccatore nel vilipendervi! Fate caso, Uditori, c'havevvero senso, e senno da concepir odio, da prender vendetta, i venti, le nuvole, le febbri, la morte. Ditemi, o peccatori, vi basterebbe l'animo di far loro oltraggio, di maltrattarle, di rendervele nimiche? Ricco possessor di poderi, ardiresti tu di far nimicizia con le nuvole? No, mi rispondi. E che farebbe delle mie tenute, de' miei vigneti? Il far vendetta di me altro non costerebbe loro, che il solo disciorsi in piogge a diluvio ne' Gennai, o con inaridire in odiose serenità negli Aprili. Mercadante facoltoso, ti verrebbe talento di stuzzicarti contro le furie de' venti? Dio te ne campi. Miseri i tuoi vascelli, su cui veleggiano le tue ricche speranze. Tosto i venti si rifarebbono de' tótti, o collo svolgere in tempesta il mare, o con lo sbattergli a ciechi scogli. Febricitati, v'indurreste voi a provocar le febbri, Podagrosi ad irritar i dolori, Impiageti ad innaspri le cancrene, uomini

mini tutti a farvi odiar dalla morte. Oh chi sarebbe mai quel folle? anzi a qual follia non ha tratto alla cieca le anime Gentili un tal panico timore? per non provarli nimici, ad adorarli per Dei, ad offerir le Apoteosi, a chinar le ginocchia, ad immolar vittime a chi ne avea il gran merito pe'l potere lor nuocere; a serpi, a tori, alle febrì, a' dragoni, e d'ogni genere a furia, a mostri. *Primas in Orbe Deos fecit timor, (Statius.)* ne carò colui. Anime battezzate, su via, che ancor a voi, se altro affetto piu nobile nol puo, il timore almeno vi renda adorabile il nostro Dio. Pensate forse, che le creature infensate operino senza femmo, vadano alla cieca, a forte, a caso? Oh quanto siete errati. Idio è quegli, che in esse intimamente penetrato, e con esse immediatamente concorrendo, l'empie di sè, le maneggia, le agita con l'indirizzò della sua mente, e con l'impulso del suo braccio. Sconvolgono il mare gli Aquiloni; mirate là Dio, che loro dà il soffio; Si sgravano in piogge le nuvole: colà dentro è Idio, che le inzuppa di acque; Strisciano per l'aria i fulmini: Idio loro aguzzò; e indirizza le punte; Infondono nel morso la morte le serpi: Idio le armò di veleni, e gl'istilla. Se folgora stella, se riluce cometa, se arde incendio, se vola faetta, se ferisce spada, se infuria morbo, se sorprende morte; ivi è tutto Dio, che loro somministra e luce, e fuoco, e moto, e furore, il tutto. Come dunque io ripiglio, Voi temereste delle creature a cagione di quel bene, che vi

torrebbero, e di quel male che vi farebbono; ed esser puo, che non solleviate il vostro timore a tremar solo di quel Dio, che a suo femmo le volge, e rivolge, e che col solo volerlo puo spogliarvi di tutti i beni, e colmarvi di tutti i mali? Oh che non è solo convinto d'irragionevolezza il vostro timore, ma altresì di viltà. Temer di creature vassalle, e non temer del Monarca Creatore? Paventar dell'odio di un verme, e metter in non cale l'odio impegnato di un Dio? Palpitare alla nimistà di un atomo irritato, e non agonizzare al vedervi nimici del Sovrano de' Sovrani. Voi a torto vi vantate di arditi, di onosati, di coraggiosi. Perdonatemi, voi, o peccatori, siete i timidi, voi i pusillanimi, voi i codardi, che negando di far glorioso il vostro timore col sottemmettervi a Dio, vi fate tributarii di vili paure e chi doveste riconoscere per vassalli. E sia possibile, che di cuori addottrinati dalla Fede possa dir il S. Giob. (c. 21. 22.) *quasi nihil posset facere omnipotens, estimabant eum. Nihil?* Dio immortale! Vivete voi sì liberi, sì baldanzosi nè piu nè meno, che se il grand' Idio non vi potesse far nulla? *Nihil, nihil.* Se per caso impossibile a Dio, mancasse la potenza, non avesse piu fulmini da scagliare, non incendiî con che incenerire, non pestilenze, non carestie, non inferni: potreste peccare con minor rimorso, con maggior licenza, con minor riguardo di Dio, con maggiore oblivione de' suoi precetti? No no, ch'è pur vero, *quasi nihil, &c.* A sì orrendo dif-

disprezzo di Dio dovrai piu tosto piangere, che parlare.

SECONDA PARTE.

L'Aspetto terribile dell' infinita Potenza di Dio, che fin ora mi sono ingegnato di mettervi in prospettiva per porvi nel cuore il salutare palpito del Timor di Dio, è una sola metà, dirò così della tremenda maestà Divina. Mirate ora l'altro aspetto del pari orribile, della infinita Sapienza divina. La Potenza è il braccio, la Scienza è l'occhio di Dio; anzi questa è tutto Idio, perchè Idio è tutt'occhio, *Deus totus oculus est*, lo definì quel Filosofo. Idio fa tutto, Idio vedè tutto: non vi sono norti, che mettano in un nascendiglio gli oggetti: non vi è opaco, che metta termine alle sue occhiate: non vi è cuore, c'habbia il suo segreto con sè solo. O parole di tuono, che dovrebbero scuoterci dal letargo, e renderci paralitici per timore! *agnitor cordis ipse est*, egli stesso lo disse nell'Ecclesiastico. (c.7.5.) Dirò piu Uditori. Nel fondo del nostro cuore è coperto un tal segreto, che si mantiene incognito all'istesso cuore, e a noi. E qual'è? se l'anima nostra ha seco la Grazia divina, se viviamo in buona grazia con Dio, se i peccati da noi commessi sieno in realtà già cancellati dal libro maggiore di Dio. Ditemi: Voi siete certissimi di aver peccato: ma avete voi carta di sicurtà, che Dio ve gli abbia rimessi, siasi riconciliato con voi. Mi dite di no. E se no, cari, e riveriti Uditori, e il cuore vi sta

saldo nel petto, e non vi si agghela il sangue per orrore a questo *Cbi sa, Chi sa*, se sono in grazia? Chi sa, se ora vivo in peccato, e nol conosco? Che dici, o Apostolo Paolo? (1. Cor. c.4.4.) *nihil mihi conscius, sed non in hoc justificatus sum*: il mio cuore non mi cita a tribunale, la coscienza non mi dà querela: non posso convincere me stesso di colpa veruna. E cotesto, o Vaso sceltissimo di elezione, non basta a farti dar bando al timore, e calmarti il cuore? I tuoi ratti al terzo Cielo, le tue estasi, le visioni sovraumane di ciò ch'è impercettibile alla mente di uomo, non ti danno il plegio di sicurtà? No, mi risponde, *sed non in hoc justificatus sum*. Nol so dic'egli: Chi sa, chi sa, se queste belle apparenze non sieno maschere traditrici, che cuoprano qualche colpa cieca: Uditori. Un Paolo palpita, chi può assicurarsi?

E qui di nuovo spicca l'indegno parallelo tra l'uomo, e Dio. Posso io senz'ardor di vergogna rammentarvi la risposta, che fece Filippo II. Monarca delle Spagne ad un suo Cortigiano. (*Jo. Rhd hist. Virtut. de Justitia c.2.*) Accusato questi di grave delitto, e comparso dinnanzi al Rè per purgarsi del reato, al costume de' rei, che nella lor bocca sono sempre innocenti: sono innocente, disse, lo sa Idio; volendo con singolare audacia per salvarsi dall'uomo appellar a Dio, e trasportar la causa ad un Tribunale Supremo, sicuro allora per lui, perchè non è ancora aperto. Lo sa Idio: Lo sa il Rè, con tuono tremendo di voce

ripigliò Filippo, lo fa il Rè. Questa sole quattro sillabe gli diedero tale stretta di timore insieme, e di tristezza, che ben presto il timore divenne agonia, e in pochi giorni al misero Cavaliere diedero morte. Morte infelice, e stolta, mentre il saperlo Idio gli animava il coraggio, il saperlo il Rè potè, togli la vita. Che stravagante umor è il nostro! Lo fa l'uomo, el nostro cuore si mette in agonia di timore. E questa parola, Lo fa Idio, non ha il merito di metterci un solo palpito? Se io godo della grazia divina, lo fa Idio: se le mie colpe hanno impetrato perdono, lo fa Idio. E posso mettermi in difesa dal timore? È posso mettere a dormire i miei pensieri! Dunque se io per ispegnere le colpe da me commesse vi gittassi sopra un fiume di lagrime. Sono estinti, ò no? chi può saperlo? lo fa Idio. Dunque se dalle lagrime m'inoltrassi al sangue, e votassi tutte le mie vene, per cancellar col sangue i caratteri ah troppo neri de' falli passati: sarebbero ò no cancellati? nol so, lo fa Idio. E se mi metessi in emulazione di penitenze con tutti gli Anacoreti, di costanza con tutti i perseguitati, di pazienza con tutti gli afflitti, e anco sfidassi al confronto di fede, e di generosità tutti i Martiri per dar soddisfazione a Dio oltraggiato, sarebbe, ò no soddisfatto? nol so nol so, lo fa solo Idio. O segreto fermato coi suggelli dell'Apocalisse, (c. 5. 2.) che non si aprono, che da Dio! *dignus est Agnus aperire libram, & solvere signacula ejus*. E chi non tema, miei Signori, e chi non tremi?

Ma non pensate, che un tal timore debba mettervi in tempesta perpetua il cuore; piu tosto dee esser un dolce palpito, naturale, quieto, qual' è quello del cuore, che vi conservi la vita dell'anima. *Qui sine timore est, non poterit justificari*, è parola, che dà lo Spirito Santo. (Eccl. c. 1. 28) Ecco le due belle conseguenze, che da buoni Logici dovete didurne. E segreto incognito, se viviamo in buona grazia con Dio, se Dio ci abbia condonate le colpe commesse. Dunque sempre piangetele, sempre confessatele, sempre abborritele: ecco la prima conseguenza. Non si fa, dove si cuopra la mina, si scavano piu fosse coperte per far la contromina, e sventarla; e se la febbre è maligna, e non dà fuori, chi vuol guarirla non si contenta d'un solo *recipe*. L'altra conseguenza. Dunque vegliate con tutte le cautele per non peccare di nuovo. Non sapete, se sieno pagati i debiti delle colpe commesse, qual prudenza può assolvervi, se ne replicate di nuovo, debiti a debiti, fallimenti a fallimenti? Il vascello fa acqua, non si fa, dove sia la fissura: chi è mai quel folle, che a bella posta voglia fenderlo in piu parti? E questo è il tratto maestro della divina Provvidenza, il non sapersi di certo lo stato dell'anima, affinché l'anima non si gitti neghittosa in seno all'oziosità, ma sempre sia dolcemente agitata dal sacrosanto Timor di Dio. *Metam celat*, nobilmente lo espreffe Basilio di Seleucia, (*orat. 7.*) *metam celat, ut cursum contendat*. Volete, Uditori, imbrugliar le passioni ribelle, do-

mar gli appetiti scorretti. Ecco il freno: non sapete, se vivete in grazia, dunque temete. Se Elena l'Imperatrice con ingegnosa, ma sagra invenzione, del Chiodo di Gesù Crocifisso se lavorar il freno al cavallo del suo gran figlio Costantino: ecco il chiodo da fissarvi la Grazia nell'anima, ecco il freno da ritener gli affetti ricalcitranti, il santo Timore; e se a quel freno di Costantino applicò S. Ambrogio (*de obitu Theodos.*) ingegnosamente il detto di Zaccaria, (14.20.) dirollo ancor io: *in die illa erit, quod super frenum equi est, Sanctum Domino*. Ma io non veggo qui, e pur vorrei vederle, quelle anime Cristiane, che ricusano questo bel freno, nè tollerano questo caro chiodo. Non sono consapevoli a sè stesse di aver piu volte replicate le colpe, che non abbiano

avuto l'invito dal Demonio, in aver ricevuto l'uso della ragione di essersene avvalute per peccare ad occhi aperti, di aver nell'età lubrica della gioventù fatte piu cadute, che passò di aver nella virilità piu indurito il cuore, quanto piu addottrinato dall'esperienza, di non aver forse raffreddato il bollore del vizio nell'età fredda, e cadente? E tanto di animo fanno alla lor coscienza con una semplice confessione, con quattro picchiate di petto, che si credano affatto assicurate del perdono? per quanto gridi il Savio: (*Eccl. 5.5.*) *de propitiato peccato noli esse sine metu*. Dòde mai una tal confidenza? donde tanta temerità? conchiuda per me S. Bernardo: (*serm. in Job.*) *unde nobis ista dissimulatio est? Unde hac securitas maledicta?* Temete, Signori, di Dio, e non temerete di nulla,



52
P R E D I C A VII.

**NEL MERCOLEDI DOPO LA DO-
MENICA PRIMA.**

**L'Ingratitudine mostruosa dell' Uomo
disumano con Dio.**

*Generatio mala, & adultera Signum querit; &
Signum non dabitur ei, nisi Signum Jonæ
Propheta. Matt. 12.*



Hi non vuole abbagli
alla mente , e lacej al
cuore , guardisi da un
certo amabile tiranno,
che chiamasi , Donati-
vo . Donde mai una tal cara prepo-
tenza sopra gli animi umani d'una
mano liberale, che donando piu tol-
ga , che doni ; ella porge non so che
alla mano bisognosa , e tutto insie-
me si prende il cuore dal petto del
beneficato . Che contratto , dirollo
così , usurario , è mai questo ? dare
una particella del suo , e riceve-
re per omaggio tutto l'Uomo? Non
fusse pur vero , che ogni virtù for-
za è , che si metta in piu gelosia di
sè all'invitarla un Donatore , che
all'assalirla un Persecutore . Io già
piango i candori di quel giglio di
pudicizia , cui si offeriscono piu fili
d'oro di quelli , che gli nacquero in
capo . Misere le bilance della Giu-
stizia ! già traboccano per dove
piu ricevono ; i lampi amati del-

l'Oro occupano tutti i guardi della
ragione, nè sa vederli, che fior d'in-
nocenza in quel Reo, benchè cōvin-
to, ma che porta volto d'argento.
La Fedeltà sarà costante, fin che sia
digiuna: un boccone prezioso è quel
veleno, che in assaggiarlo è morta.
Per fin i Monarchi se vogliono sicu-
ro il dominio , facciano liberale .
Quella è potenza , che regna senza
timore , che fa una bella scusa al-
l'odiosità del comando coll'amenità
della beneficenza . Non si puo esig-
gere senza dare , e scappa lo scettro
dalle mani troppo chiuse . Se dun-
que è sì assoluta la potenza di una
liberalità benefattrice, confesso vero,
mi ha posti in confusione tutti i pen-
sieri un mostro , che nasce quasi in
ogni cuore , e si fa vedere senza dar
maraviglia tutto giorno negli Uo-
mini , volli dire l'enorme ingratitu-
dine dell'Uomo agl'immensi bene-
ficj del caro mio Dio . Io per me
non so darne la ragione; l'addiman-
derò

derò alle vostre intelligenze, Uditori, e ditemi, perche mai, per qual segreta cagione, l'Uomo benefattore si fa l'altr'uomo tributario d'amore; e sola l'infinita liberalità di Dio si paga col guiderdone di mostruosa sconoscenza; Il Donare, il Beneficare nell'Uomo ha un so che dell'onnipotenza; in un Dio Onnipotente verso l'Uomo non ha forza. Empj Farisei, voi chiedete a Gesù un miracolo: Ecco un miracolo di beneficenza; *Signum Jona Propbeta*, un Dio, ch'è per morire, ed esser sepellito per vostro amore. Ecco a fronte un miracolo infernale in voi d'ingratitude diumana: essendo pur vero, che l'Uomo non mostrasi Uomo, s'è ingrato con Dio, e il peccare che fa, è una mostruosa ingratitude ad una infinita Beneficenza.

Non dà il giusto peso al Beneficio chi il solo e nudo corpo del beneficio mette in bilancia: in tal guisa lo pondera l'appassionato Interesse, che avendo per consigliere il solo Utile, tanti riconosce nel beneficio carati di prezzo, quanti ne ricava vantaggi di comodo. Il Beneficio è una moneta, che non è preziosa dalla finezza del metallo, lo è dalla eccellenza del conio; e questo ve l'imprime l'affetto interno di chi beneficia. Quindi è, che non puo donar cosa piccola un amore, ch'è grande; mercè se il Donativo è di corpo tenue, l'affetto del Donatore, ch'è grande, lo empie di una grand'anima: *quia, S. Tomaso, gratia respicit beneficium, secundam quod est gratis impensum, quod quidem pertinet ad affectum; ided etiam gra-*

tia recöpensatio attendit magis dantis affectum, quàm effectum. Ah Dilettissimi, se io qui potessi aprir una bocca a quella vastissima fornace di amore, che av vampa nel cuore dell'amato mio Dio verso il Genere umano, ah quanto altro scorno farei al nostro gelo! Sarebbe sì insensibile il nostro cuore, che tardasse un punto a dileguarsi in amore, al vedere, che un infinito Monarca è nostro infinito amante; è che i tanti favori, che a noi dispensa, sono svaporamenti d'immenso fuoco, e sfoghi d'incomprensibile benivolenza. Onde se l'Idio un sol fiorellino donasse all'Uomo, si darebbe per creditore d'infinita gratitudine, perche glie lo porgerebbe colla mano di un indicibile amore. No, non volle, dirò così, non potè Dio ritenere sotto chiave i suoi tesori, nè contentar il suo affetto sì, che molto donasse, perche molto amava; si vide stretto dalla signorile necessità del suo bel cuore di partorire una volta quei gran parti, che concepì; quasi donna pregnante, a cui è di spassimo ritenere in seno il bambino, di giubilo darlo alla luce. *Deus, la metafora è di Basilio di Seleucia, parturiens beneficentia sua munera, & habere clausum penes se thesaurum impotens.* Anima ingrata, a spettrare, e vincere la tua sconoscenza, fa bene maneggiare il mio Dio quello stratagemma della beneficenza, che bramò, non già sperò, Seneca ne' Monarchi terreni. Non basta, dic' egli, sfidar con un solo beneficio uno spirito ingrato; fa mestiere formargli d'intorno un assedio con un esercito di favori. Tirino una linea

di circonvallazione le grazie , lo cingano , lo cuoprano . Dovunque egli volga l'occhio , incontri il Benefattore nel beneficio , affinché se nol vince un colpo solo di beneficenza , lo espugni con dolce importunità la batteria delle moltiplicate finezze : *ingratus quocunque se vertat memoriam sui fugiens , ibi te videat ; beneficiis illum tuis cinge.* (*Sen. lib. 1. de benefic. c. 3.*) Ci ha cinti sì ci ha cinti con la sua incessante beneficenza l'amato mio Dio, e ci stringe con un dolcissimo assedio di favori . Incontrastabile assedio per chiunque ha cuore di Uomo, e solo inefficace per chi ha rinunciato all'umanità, ò non vuol vedere il Benefattore, ò nega ciò che vede. Egli egli il mio Dio assiste all'assedio amoroso in persona , egli maneggia le armi , egli replica le batterie, egli fa la chiamata a capitolare la resa , per sottometerci all'invidiabile giogo del santo amore . Chi non è cieco ad occhi aperti non può lanciar un guardo , che sfugga el beneficio , el Benefattore ; di sopra il capo, di sotto a piedi , da tutti i lati . Nel Cielo non leggi forse scritti a caratteri di stelle i tuoi debiti , i crediti di Dio? Mira, com'egli di sua mano apre quella gran miniera di luce il Sole , per dispensarti le grate vicende del giorno agli affari, della notte a i riposi. Quel gran modo di raggi , ch'è il Sole, è un raggio del volto divino , che in aria di benigni splendori sèpremai ti riguarda, e par che ti dica: deh perchè non simiri con affetto , chi sì affettuosamente ti mira? Ivi par che sprema il suo cuore ; e a tuo pro ne lambic-

chi le influenze , vi stagioni le qualità, ne dirami le virtù , per alternare i tempi , per fecondare i campi; per animarti la vita . Mira stesa a mezz'aria la sua mano amorosa . Ti fa mestiere delle nuvole ? egli le raddensa ; delle piogge ? egli le distilla; de' venti ? egli li chiama, e gli spinge . Vantaggi gloriosi della beneficenza sono i discapiti della maestà di chi beneficia . Non si reca no a scorno il grand' Idio di farsi tuo Tesoriere per accumularti nelle miniere i tesori, tuo Gioielliere per lavorarti ne' monti , e ne' mari le gemme , Agricoltore per arricchirti e di messi , e di vendemie . Non vi è fiore, cui egli non abbia dato il suo bello, pomo, cui non abbia maturato il suo dolce, semplice, cui non abbia inferito il suo utile , creatura veruna, che egli non empia di sè , e donde non impegni il volto, la mano , il cuore, quasi ad unico scopo, alle necessità , anzi alle delizie dell'Uomo . Dirò meglio , entra fin dentro del corpo , e dell'anima con la batteria benefattrice ; e non più assedia , ma occupa, e domina con truppe di favori il nostro cuore . Ed esser può, che io non vegga il mio benefico Amante, se egli è tutto ne' miei occhi , che io non ringrazii il suo affetto , se rifiutando non solo il suo beneficio, ma tutto lui respiro , che io mantenga in difesa il mio disamore , se egli mi ha preso , e possiede ravvivandomi il cuore ? O mostro inudito di sconoscenza che sono ! Sono ribelle ancor che incatenato; sono ostinato, ancor che vinto, e tutto penetrato, sommerso , e premuto dal mio Dio , so pure avere un nascon-

scodiglio , ove ricoverar l'ingratitude vincitrice di tante dolcezze! Avendo pur ragione di dire Balduino: (*Apud Tilmannum*) *jam multitudine beneficiorum nos obruit, & amorem molitur beneficiis extorquere.*

Quì mi fermo , e dissimulato per ora ogni altro incomprendibile eccesso di beneficj , per cui il nostro Dio sì tutto si diede all' Uomo , che parve prodigo di sè , alla frase di Guarrico Abbate. (*Serm. 1. in Pentec.*) *O Deum , si fas est dici , prodigum sui desiderio hominis ! an non prodigum , qui non solum sua , sed semetipsum impendit non tam sibi , quàm homini ipsi ?* con offerirgli Sposo e Congiunto di sangue nell'Unione Ipostatica, Prezzo e riscatto nel sanguinoso sacrificio della Croce , Cibo e bevanda nell' augustissima Eucaristia . Tralascio a bella posta di provocarlo con nobiltà di beneficj ; voglio almeno esigergene una gratitudine , che si recherebbe a vergogna di negargli per fin un cuore di Fiera. Chi non sa , che la Gratitudine sormonta con la giurisdizione i confini dell' Anime ragionevoli ; e giugne ad avere riconoscenza dal seno insensato delle Belve : *Officia etiam fera sentiunt* , è il celebre detto di Seneca , (*l. 1. de ben. c. 13.*) *nec ullum tam immanis fuetum animal est , quod non cura mitiget , & in amorem sui vertat.* Figuratevi dunque , che Idio avesse atteso a mansuafare con carezze , ad obbligarsi con alimenti i Lioni dell' Africa , i Dragoni dell' Arcadia , le Tigri della Libia: non per certo gli negherebbono queste quell' omag-

gio di servitù , che i Leoni addimesticati rendeano ad Annone Cartaginefe , fino ad ingelosirne la patria , che chi avea domati quei tiranni delle selve , avrebbe di facile tiranneggiati i cittadini . Se Dio avesse non altro , che tratta una spina fitta in un piede a quel Leone della Soria , ò cavato un osso attraversato alla mascella di quell' altro , ò medicata ad un' altro una zampa trafitta , al sicuro il primo gli avrebbe tributato lusinghe , e vezzi , come pure quello fece a Mentore Siracusano ; gli si farebbe l' altro in servitù spontanea incatenato , come ad Elpido Samio ; el terzo , come ad Androdo schiavo , gli avrebbe difesa , veggente tutta Roma , a' fianchi la vita . Fu ben pagato a Toante l' aver alimentato un Dragone dell' Arcadia ; gli si fè difensore ad una sorpresa di Assassini : nè si dimenticò quella Pantera dell' averle colui ritratti da una fossa i figliolini ; si diede al benefattore per fedelissima perpetua guardiana . Or quì m' impresti i tuoi tuoni Ambrogio: (*l. 6. exam. 14.*) *& bestia impertita alimonie memoriam servant, tu non servas salutis accepta .* E voi , miei Uditori , toglietemi di dentro alla mia altissima meraviglia; perche mai nel cuore d' un Bruto a dispetto della ferezza scolpisce l' immagine di sè un beneficio; El seno ragionevole dell' Uomo farà di diamante impenetrabile: a riceverne la memoria? la ferocia si arrende , l' Umanità fa contrasto? la Natura mansueta la ferezza , la Ragione la permette? E qual ragione, Dio immortale , e qual diritto? Chi sten-

stende la mano a ricever il beneficio, porge il cuore ad un laccio: non è piu libero qual era, da che col tacito linguaggio dell' accettazione del dono promette fedeltà di servo al donatore, favello co i sensi del dottissimo Salviano: (l.4. ad Eccles.) *ante asum, & munificentiam liberalitatis liber est quispiam beneficiorum favore non gravatus: coguntur autem omnes ipsa conscientia sua ad reparationem vicissitudinis, postquam esse ceperint debitores;* anzi come sottilmēte filosofa il Dottor Angelico, non è piu suo il Beneficato, perche è divenuto in certo modo un effetto del Benefattore, in quanto tale; il beneficio lo ricompona in un nuovo essere, e chi beneficia è una nuova Cagione agente, che riproduce il beneficio col beneficiare. *Benefactor est causa Beneficarii in quantum hujusmodi.* (2.2.q.106. art.2.) Ha ben ragione l'Uomo magnanimo di aver per vanto del suo gran cuore il non accettar mai beneficj, insegna Aristotele: (*In Ethic.*) fa ben egli, che il ricevergli è suggerarsi, è un dicader da quel trono di superiorità, ove lo fa sedere il principesco suo spirito. Non voglio accettare le tue oblazioni, disse il generoso Socrate a Perdicca: (*apud Antonium. l.1. nu.22.*) *ne turpissimo interitu peream:* l'esser beneficiato è farsi reo di servitù, non voglio morire alla libertà! Fate ora per caso impossibile, che il grand'Idio non avesse sopra l'uomo i diritti di un effenziale dominio, non le giurisdizioni di Cagione creatrice, non le Ragioni d'infinita eminenza; ma solo si avesse conquistato il *jus* di

sommo Benefattor nostro per li doni conferitici, chi gli negherà, i titoli inalienabili di nostra specialissima Causa; chi esenterà l'Uomo dal debito d'indispesabile suggestione? *in Deo*, udite di nuovo l' Angelico, *primo est principaliter causa debiti, quia pfe est principium omnium nostrorum bonorum.* Grande mio Dio, e quante naturali inchinazioni dee rinnegar il mio cuore per fartisi infedele! Se dunque le Fiere infensate concepiscono, e sentono il predominio della causa benefattrice, qual portento mai di ribellione, quale stranezza di sconoscenza nell'Uomo romper tutti i ligami, far in pezzi tutte le briglie, e negarsi con le opere debitore di gratitudine alla prima Causa di qualunque beneficio? Cuori umani sì strettamente indebitati con Dio, ditemi che fate voi per corrispondere? Il tenor de' vostri costumi, quasi dissi, mi assolve dell'ardimento ch'io prendo d'interrogarvi: Sarà forse che pensiate, che i beneficj divini siano di una tale tutt'altra natura, che rendano esenti dalla riconoscenza, anzi facciano innocente l'ingratitude? Mi rispondete di no: ma per vostra fè, se fusse vero il mio abbaglio, farebbono forse in niente dissomiglianti le vostre azioni? La malignità di quel morbo, o Giovane, ti fè litigar con la morte, disputar con le agonie, e per poco non urtar nel sepolcro. Riavesti la sanità, ricuperasti le forze: Idio fu quegli, che ti ridonò la vita, che non era piu tua. Quali furono le azioni di grazie; quali i compensi di riconoscenza? Quanto vorrei non dirlo? armasti la

sanità contro il Donatore, la vita, che dovevi spender tutta a ubbidir al tuo Dio, impiegasti in faette per ferirlo, in oltraggj per isconoscerlo. I ringraziamenti furono le dissolutezze, gradimenti le difonestà. *Sanitate abutimur in libidinem*, così piangea Girolamo, *divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam fordida conversatione turpamus*. Fu abbondante la raccolta, è un invito alle crapule; ubertosa la vendemmia, si riconosce con i bagordi; prospera la mercanzia, si festeggia col lusso; gloriosa la vittoria, si solennizza col fasto. Miei Signori, è altro ciò, che dar chiaro argomento ad attestare, che i beneficj divini, ah che arrossisco nel rammentarlo! soli non siano degni di gratitudine, soli riscuotono la bella paga degli affronti?

Ma pure sia cotesta l'inudita, dirò così, disavventura del caso mio Dio, a' tuoi favori aver risposta di offese: deh apransi almeno gli occhi e a vedere, e a piangere, che per istrumenti di offese si prendono gl'istessi favori di lui. La Beneficenza, è una madre feconda di amori nell'altrui seno: quale sarebbe l'aborto, se l'istessa partorisse negli altrui cuori astio, e veleno? Ha piu forti, evalorose le sue dolcezze, che un'agguerrita Soldatesca, le sue armi: *melius, ne parve a Seneca, (de brevitate vite,) imperium beneficiis custoditur, quam armis*. Ditemi, come mai per le amorevolezze di Dio imperverfi il peccato rese le finezze lo rēdano nimico. Veggo un'ombra di tal portento nel riprovato Rè Saulle. A questo Basifisco regnante era entrato in corpo

un Demonio, che con interne torture gli anticipava l'inferno: *invasit spiritus Dei malus Saul*. (1. Reg. c. 18. 10.) Tanto è vero, che le tristezze, e gli spasimi, perdono il rispetto anco alle Maestà Coronate, e possono anche le Porpore coprìr crepacuori. Ecco la Corte tutta in bisbiglio, i Medici a consulta, i rimedii a scelta: ma, chil crederebbe? era povero un Regno a dar un efficace antidoto al Rè languente, se nō avesse avuto un David, che toccando la sua pastoral cetera gli conciliava la quiete, e frenava lo Spirito. Ma mentre il canto, el suono possono addormentare un Demonio, Saulle non sa quietar il livore; e invafato da doppio Spirito e d'invidia, e d'ingratitude, in quell'istesso mentre, che David gli dava qualche parentesi da quella viva morte: con quella lancia, che avea nelle mani prende il suo Benefattore di mira, e gliela scaglia al cuore. Or chi al veder ciò stomacato per tanta empietà, e ardente di zelo non l'avrebbe ripigliato? Che tenti energumeno della ingratitude? Uccidere David? non ti suggerisco i servigj preteriti: ti mostro il presente beneficio. Non dirò, se ti si regge sul busto il capo, chi se non David ve lo sostenne? Se non ti vacilla sul capo la corona, chi se non egli la ligò con la fionda? Se vivi Rè, e Rè glorioso, chi se non egli ti riscattò il regno, e le glorie col capo di Golia abbattuto? Ma come mai, mentre sei sollevato da gli spasimi, puoi armarti contro al tuo stesso sollievo, e uccidere chi attualmente ti beneficia? O pure perfido che sei, vuoi punire in David

vid un gran delitto, cioè il troppo beneficar tè ingrato. Non basta no a i tormenti di questa Tigre quel solo Spirito mortificato da David: vengano dall'inferno a farne scempio tutte le furie. Rilascio qui a Babilio di Seleucia quella sua celebre iperbole, che dopo atto sì enorme, nè fuggì ancor quel solo Demonio; Saulle restò libero, ma uditene la strana ragione, *fugit diabolus, ne tanta ingratitude participet videatur*: come se sia detestabile anco all'Inferno un albergo appetato da tale ingratitude. Fuggì il demonio per non alloggiare in un cuore così perfido. Solo io pondero, che sconoscenza sì portentosa, è oh quanto inferiore a quella, che usa con Dio l'Uomo che pecca. David avea sì bene difesa la vita a Saulle, conservatogli il Regno, l'alleggeriva dal morbo; ma non già avea dato al medesimo Saulle quel braccio che avventò l'asta omicida. Ma vedi, ò no l'inevitabile necessità o Uomo, in che ti mette la tua mendicità, che non puoi al tuo Dio far un oltraggio, che non prendi per istrumento un suo beneficio. Pecca, pecca pure, ma sol che tu adoperi per peccare una creatura, una parte di te che sia tua, che non sia un donativo di Dio. Se il tuo artificio ti lavorò negli occhi un vivo specchio di tutto il visibile, gitta pure occhiata lascive. Se fu opera del tuo potere aver nella lingua una mano loquace dell'anima, impiegala pure nelle detrazzioni. Se riconosci da te la tua mano, la tua mente, il tuo ingegno, le ricchezze, gli onori, le felicità, su rēdile sensali degli odj, degli omicidj, del-

le, vanità, delle dissolutezze. Ma fe pur si fa, e si crede, che il Mondo maggiore dell'Universo è un mondo popolato di favori, el mondo minore dell'Uomo è tutto capo a piè uno spirante musaico de' beneficj divini, cari miei Uditori, come mai ci dà il cuore di far ogni Senso piazza d'arme contro al nostro gran Benefattore, in ogni Potenza alzargli contro una batteria di frequentissimi oltraggj? *Ego confortavi brachia eorum*, agramente se ne querela per Osea, (*cap.7.*) *ipsi autem cogitaverunt adversum me malitiam*. O mostro quanto incredibile, altrettanto frequente di sconoscenza! Accettare i beneficj, e farne armi di offese, e di offese nell'istesso ricevergli, ed essendo pur vero, che non puo la Creatura operare, che il Creatore non cooperi, è vero altresì, che peccando sforziamo il Creatore a farsi nostro Bracciare in suo propio affronto. Vantisi il peccatore di far sì che Idio Idio, come Agente Universale, formi il fiato in bocca a chi bestemmia, egli egli animi quel pensiero in capo al Difonesto, egli maneggi la vendetta nelle mani del Sanguinario, in somma egli sia il fabro de' proprj disonori, egli ci porga la spada per esser ferito, date mi licenza di dire per una espressione amarissima; par che non per altro sia Onnipotente, che per esser vilipeso da noi. Voglio vedere, se cio che valse a dissuadere il parricidio ad un Figlio crudele, riesca al mio Dio, se non di abbattere, di confondere almeno l'ingratitude umana. Dissegnava un tal Figlio, lo raccontano le storie Romane, con affetto ribello dal-

dalla natura di controcambiar con la morte chi gli avea data la vita, il suo Padre. Seppelo il Padre infelice, e ò fosse animo disprezzator di morte, ò fosse consiglio di accorta generosità, deliberò non di sfuggir il pericolo, ma di girgli incontro a sfidarlo. Cintasi il Padre al fianco la spada, e trovato il Figlio: Figlio, sol perche parricida, gridò: so bene, che sol così sai riconoscere un Padre; non altre son le leggi del tuo cuore: osservate pure. Io non fuggo la morte, la incontro; non merito di vivere, perche sono tuo Padre; mi è pena dovuta il morire, se ho dato al mondo un tal mostro. Tu sii il mio Carnesice, perche tu sei il mio delitto. Vengo a te armato, non per difender me, ma per armar te. Se ti manca la spada per uccidermi, eccola, prendila, uccidimi. So la superbia della tua crudeltà: non sei pago di torre dal mondo un Padre, se nol togli con le armi del Padre medesimo. A tal atto, a tal voce potè manfuefarli un parricida, e come se quelle fossero minacce della propria morte, inorridì, gelò, intirizzò l'empio Figliuolo. La prontezza della strage offerta gli tolse il pensiero di farla; e si vergognò quel cuore fierino di uccidere un Padre, che volea morire. La generosità del Padre gli diè vedere tutto il corpo dell'attentato parricidio; E si dichiarò per vero, che i grandi misfatti non possono commetterli, se una volta adeguatamente si veggono. Conobbe di esser figlio, e prostrato a piedi del Padre pregollo, che maneggiasse pur egli la spada; sè esser il degno della morte, perche potè disegnarla a

chi dovea la vita. Non vi sdegnate, o Peccatori, alla ferezza del paragone. Il peccare, per parlar co' Teologi, è un affettivo replicar la morte di Gesù, perche è un porre nel mondo quell'istesso che bastò a torre la vita a Gesù: *cum peccas quantum in te est, das occasum, ut iterum Christus crucifigatur*, son parole dell' Angelico S. Tomaso: (*in Hebr. cap. 6.*) Su, vi dice il mio Cristo; questo vostro tante volte padre, in quanti momenti di vita vi conserva: Voi disegnatte di trafiggere il mio onore, di oltraggiar la mia gloria, su, affecondate il disegno, compiacete al vostro genio. Vi mancano gl'istrumenti per offendermi, su, prendete per ispada i miei beneficj. La Potenza puo essere il torchio da opprimere i poveri: siate potenti. Le ricchezze sono la moneta da salariar le dissoluzioni: siate ricchi. Gli onori sono i mantici da gonfiar l'alterigia: siate onorati; peccate pure, oltraggiatemi, feritemi. E che ne siegue, Uditori? si ammolisce forse il cuore degli empj figliuoli? si sgonfia il fasto? si mette freno alla vendetta? si vergognano le lascivie? sì appunto; anzi udite mostruosità incredibile di sconoscenza! quanto piu rilevanti abbondano i beneficj, tanto piu enorme imperversa in noi l'ingratitude; si maneggiano assai piu di spade contro al Benefattore, quanti piu si offeriscono favori a i Beneficati. Le Rose quanto piu gentili, tanto piu schife fomentano le Cantaridi; e piu stizzano i Tori, quanto piu ardenti e vivi sono gli Scarlatti. *Dicebant Dea*, non mi fa mentire il S. Giob: (*c. 21. 14.*) *recede*

M de

de à nobis, cum impleset domos eorum bonis. Allor che le mani di Cristo, *tornatiles aurea plena byzantibus*, hanno già rovesciato loro in seno un Però di ricchezze, con uno sfrontato, che hai da far con noi? gli danno di spalle per goderli i donativi di lui. Ascolti la vostra pazienza quelle querele della Liberalità divina, che vanno a ferire l'ingratitude assente. Di voi si parla, e così parlate voi con Dio, o Beniamini della magnificenza di Dio, o Nobili, o Ricchi. Potete voi dar un passo, che non incontriate quella pompa, che in voi fa di sè la benefica mano divina? Abbonda ne' vostri granaj il frumento di tante messi: si chiude ne' cellaj il vino di tante vendemmie: empie gli scrigni l'oro, e l'argento di tante miniere: si ammirano nelle tapezzerie i lavori di tante mani: si lodano nelle fabbriche gl'ingegni di tanti Architetti. Si acquisti dagli altri la chiarezza del nome; in voi nasce nel sangue trasfusovi nelle vene. Gli onori dagli altri si conquistano, da voi si trovano. E delizie, e trattenimenti, e splendore, e potenza, e corteggi, e privilegi, e felicità. Ditemi, sono altro cotesti, che un pelago di grazie divine, ove tutto di deliziosamente nuotate? Egli il vostro Dio di sua mano ve l'ha scolpite nelle statue, ritratte nelle pitture, tessute negli arazzi, sospese in dosso nelle gale, ve ne fregia il capo negli ornamenti, ve ne adorna il petto nelle Croci, e Divise. E puo esservi chi di voi gli risponda: *recede à nobis?* Son cotesti tutti dardi, che lascia per ferirvi di tanto amore; possono cam-

biarsi da voi in dardi da trafiggerlo cō piaghe di colpe? Crederò io, che alloggino le ingiustizie ne' dorati palaggi, faccian capo l'estorsioni a' preziosi gabinetti, alberghino le lascivie ne' letti spiumacciati, infurino gli odj, si disegninno le vendette, si ordiscano le insidie nelle case de' Potenti? e potrò dir vero col dire, che pecca piu liberamente tra gli Uomini chi è piu liberalmente beneficato da Dio? Ah Nobiltà Cristiana, deh non ammettere abbagli d'ingratitude in un meriggio di beneficenza! Tu devi con le tue spade difender la Vigna del Signore; che farebbe, se le indirizzassi al costato del Crocifisso ne' duelli? Hai obbligo di consolar la fame de' poveri con le reliquie delle tue mense; deh non le gittar in gola al fasto. E' tua gloria redimer la castità pericolante delle Fanciulle con le tue ricchezze; non credo ne formi ponti preziosi a precipitarne la lor pudicizia. Dovresti onorar le Chiese dell'Altissimo con la divozione; guarda di abusartene in campo franco d'irriverenze. Ah che farebbe troppo amaro il lamento di Girolamo: *magis contra Deum elewantur, qui magis ob ejus largitatem contra meritum ditantur.* Ma non si restringa l'argomento a' Nobili per nascita, che dee stendersi a chi è Uomo per natura. Ditemi: evvi tra voi chi non si pregi d'esser nobile di costumi? Ne' Nobili la generosità di spirito è retaggio del sangue; in voi è lavoro di conquista, piu nobile, perche sforzo di virtù, che se fosse sorte di discendenza. E io so, ch'è legge inviolabile tra gli Uomini d'onore,

a chi

è chi mostrossi cortese risponder a rima di cortesia. Par che sia contratto di natura, ricever favori, e pagare i controcambj. Non sono dunque ragionevoli le mie meraviglie, al vedere, che l'Uomo con l'Uomo si reca a gloria la riconoscenza, con Dio non si vergogni di portarsi da disleale. Con Dio solo dunque farà lecita l'impuntualità? Con Dio solo mancheranno le obbligazioni? Dunque la meschinità de' beneficj umani ha jus di esiggere ricompensa almeno di amore; sola la eccellenza de' favori divini non dovrà persuadere la corrispondenza? Andiamo ora a vantarci di animo nobile, generoso, umano. Eh che con Dio l'Uomo non è Uomo. *Si hac, l'argomento è del Boccadoro: (hom. 6. in Rom.) si hac ab humane aliquo in vos merita collata fuissent, nonne illi sapissimè servitutem addixissetis vestram?* Rispondete pure, se vi è, che rispondere. O avete a mostrarvi grati a Dio, ò a dichiararvi incivili, scortesi, disumani.

SECONDA PARTE.

Siete in obbligo, Uditori, di soddisfare finalmente alla mia prima interrogazione, e tormi dalla tante volte significata meraviglia; perche mai tanto ci pregiamo di mostrar gratitudine a gli Uomini, e poi non ci rechiamo a vergogna di rispondere con tanta sconoscenza a Dio. Sarà forse la ragione acuta, che dà quel Maestro de' Politici Tacito. Osservate, dic'egli, che i beneficj se sono mediocri, sogliono esser felici, incontrano gratitudine: ma se sono soverchio eccedenti, corrono rischio di trovare sconoscenza. *Beneficia ed*

usque grata sunt, dum videntur exolui posse, ubi multùm antevenerit, pro gratia odium pariunt. (lib. 3. Annal.) Conferisca un sommo beneficio chi vuole un gran nimico; perche essendo sì grande il beneficio, è parimente grande la difficoltà nell'usar corrispondenza, che possa uguagliarlo: resta dunque, che il Beneficato, quasi disperando di esser grato, si dia a torrispondere con ingratitudine, ed odio: fugge egli da chi lo beneficò quasi da un esattore, che voglia riscuotere la gratitudine, che egli non puo dargli. Sarà dunque questa, ingrattissimi Peccatori, la cagione della vostra ingratitudine, ch'essendo immensi i beneficj da Dio dispensativi, sopra quanto possa capir mente umana, vi diate perciò in preda ad una ingratitudine sforzata? Se così è, o quanto andate errati? Se voi avete ricevuti sì grandi beneficj da un Uomo, vi so a dire, che mal per voi. L'Uomo benefattore per lo piu, mi sia lecito dire, è un usurajo; impresta, non dona; non aspetta, ma esigge a piu doppj maggiore il vantaggio della corrispondenza: Tutto altrimenti nell'amato mio Dio. Se egli riscotesse da voi contraccambio, ò uguale, ò per poco inferiore, sareste scusabili. Ma Idio è infinitamente savio, e sa fin dove giunga l'umana fragilità: è infinitamente generoso, e si contenta di poco: è infinitamente liberale, e sparge favori, cui non è possibile corrispondere ad uguaglianza; Ne dà sottilissima ragione, benchè ad altro proposito Seneca: (*de ben. c. 9.*) *quomodd ergo gratiam referet, cum per hoc ipsum, quo gratiam refert, benefici-*

beneficium dat? Chi può corrispondere ad uguaglianza a i beneficj divini, se l'istesso corrispondere è un nuovo beneficio di Dio? Udite dunque la gran corrispondenza, con che Idio si chiama ben pagato. Usategli quella gratitudine, la quale se non l'usaste con chi che sia, vi stimereste non Uomini, ma Fiere. Udite. Riccardo Rè d'Inghilterra; mentre era in quella gloriosa guerra, che dall'ultimo Occidente portò fino all'Oriente per riscattar la Città Santa di Gerusalemme dalla schiavitù di Saladino Rè de' Saraceni, andò a caccia con poca guardia, cadde in una fiera imboscata de' Nemici, e già uccisglì d'intorno quasi tutti i suoi, si vide in procinto di lasciarvi ò la vita, ò la libertà. Quando Guglielmo de' Porcelletti suo confidente con generosa menzogna, per sottrarre il caro suo Rè dal cimento, gridò ad alta voce a' Saraceni: Io sono il Rè? perloche rivolto contro di lui tutto il furore diedesi campo al Rè di salvarsi, ed egli ebbe la gloria di restar prigioniero. Atto sì nobile ottenne per fin da Saladino e maraviglie, e lodi; perche la virtù pare bella ancor a chi la fugge. Or fate caso, che il Rè Riccardo per dar qualche remunerazione per sì rilevante servizio, dato avesse a Guglielmo la libertà di chiedergli qual grazia volesse; e questi rispondesse in tal forma. Non già per esigger contraccambio, ma per impegnare la vostra generosità, ecco la ricompensa che vi chiedo: non oro, non argento, non dignità, ma solo solo vi raccomando il mio onore; solo vi raccomando la mia vita. Di-

temi, il Rè Riccardo gli avrebbe permesso il conchiudere? avrebbe tollerata la sua modestia? O pure con impazienza interrompendolo: Come? Tale oltraggio voi fate al mio cuore, che pur è di Rè, di abbassar mi a ricompensa, che non è riconoscenza di merito, ma punto di giustizia? solo non isfregiarvi l'onore? solo non torvi la vita? Con sì meschina misura misurate voi il mio animo? A sì basse ricompense abbassate la mia gratitudine, che mi vogliate grato per solo non esser omicida? Anzi più tosto avrò uguale impegno nel vostro, che nel mio onore; guarderò coll'istessa attenzione la vostra, e la mia vita. E avrebbe detto pur bene. E voi non dite così, non così operate, ma troppo diversamente con Dio. Ecco il gran controccambio, che per gli onori, per le ricchezze, per la vita conferita, e ridonata ad ogni momento, vi richiede aprendo tante bocche, quante ha piaghe il mio Crocifisso Amore. Udite; per tanti beneficj, de' quali godete pure alla libera, non mi offendete, non mi oltraggiate. E voi lo udite, e voi lo sapete, e pure rispondete co' fatti al mio Cristo. No no: voi beneficj, e noi offese: voi favori, noi durezze, voi parzialità, e noi mali termini. Dunque, perche il mio Dio non vi diede la nascita nelle bosceglie dell'America, ò tra le sozzure del Maomettismo, ma nella patria della Fede, nel cuore del Cattolicismo, non potrà ottener da voi, che non neghiate con i costumi quel Dio, che adorare per Fede? Dunque perche egli al primo peccato che commetteste,

non

non vi profondò nell'inferno, come con tanti giustamente ha fatto, non potrà ottener da voi per gratitudine, che a viva forza non gli fuggiate di mano, e da per voi non corriate a gittarvi colà alla cieca: e non potrà non dirvi per Amos Profeta: (c. 4.) *facti estis quasi torris raptus ab incendio, & non redistis ad me, dicit Dominus.* Dunque perche offendendolo voi alla libera, e obiedentigli tutte le creature vendetta di chi oltraggiava il Creatore, egli vietò alla Terra che non vi afforbisse, al Cielo che non vi fulminasse, al Mare che non vi inghiottisse, all'Aria che non vi affogasse, non potrà ottener da voi, che non feriate di continuo quella mano amorosa, che frena i gastighi, quel cuore, che vi chiama a penitenza? Dunque perche tutto giorno vi piove sull'anima le sue grazie, chiamandovi, illuminandovi, correggendovi, non farà degno, che voi non facciate a gara con lui nell'essere, e professarvi nimici di chi ha tale impegno in amarvi? che mostrisò questi?

E' dunque nelle nostre anime quel mortale sintoma, che Ippocrate osserva con maraviglia ne' morbi del corpo. Nelle febbri acute, dice egli, se le parti esterne son fredde, e le interne son calde, aspettate la morte. *In febribus non intermittibus, si partes exteriores frigidae, interiores uruntur, lethale est.* Sono le nostre anime in mezzo ad un incendio di amorosi favori divini, e pure il nostro cuore è di gelo, ecco il pronostico di morte sempiterna.

Si si: noi siamo ingrati a Dio, Idio farà ingrato a noi. *Cum sancto*

sanctus eris, cum perverso pervertaris, (Psal. 17. 27.) leggè una lettera ingegnosa, *cum ingrato ingratus eris.* E che vuol dire, Idio ingrato a noi? Vel dirò. L'ingrato è quello, che non risponde a' beneficj: suoi beneficj stima Cristo le nostre preghiere: dovrebbe dunque corrispondere. No: farà ingrato, perche sordo a chi supplica. Qual vi fu popolazione tra l'Ebrei piu ingrata a Cristo di Nazaret? Nazaret nobilitata col titolo di Patria di Cristo, patria troppo fiorita, che produsse una primavera di Cielo col sol dare un fiore divino, il mio fiorito Nazareno: *Nazaraus vocabitur.* E pure Nazaret fù, ch'ebbe il primato nell'ardimento di por le mani addosso al mio Cristo, arrestarlo, condurlo alla cima d'un monte per quindi precipitarlo. Sì? Udite dunque: *in Nazareth non poterat Jesus virtutem facere. (Marci c. 6.)* Udite l'enfasi? Gesù nella sua patria non poteva, torno a dire, non potea far miracoli. Sì grosso era l'argine della ingratitudine Nazarena, che stetti per dire, arrestò l'innondazione de' miracoli, impedì l'onnipotenza di un Dio paesano; *non poterat.* Ah tuono, che varrebbe a destar gli aspidi della ingratitudine. Con chi è ingrato a Dio, non dirò, Dio non vuole, ma quasi quasi non puo, non puo far grazie; perche al dir di Bernardo: (*serm. 1. in Evang.*) *ingratitude peremptoria res, bustis gratiae.* Non incorrete voi in un tal delitto sì sonoramente punito, e due saranno i mezzi: Rendere di continuo vivissime grazie a Dio per li beneficj ricevuti; e per riceverne de' nuovi, Non offenderlo. PRE-

P R E D I C A V I I I .

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOME-
NICA PRIMA.

I Rispetti umani di poco rispetto alla Ragione,
alla Fede, a Dio.

*Et ecce mulier Cananea à finibus illis egressa
clamavit dicens: Miserere mei Domi-
ne, Fili David. Matt. 15.*



A Nimofa per imprendere, costante per eſeguire, e fortunata nell'ottenere, è quella che chiamar ſogliamo, Franchezza nel dire, nel fare, nel procedere. La direi figlia della Magnanimità, e della Magnificenza, di cui ſcriſſe l'Orator Romano: (*Lib. 2. de Invent.*) *Magnificencia eſt rerum magnarum, & excelsarum cum animi quadam ampla, & ſplendida propoſitione cogitatio, atque adminiſtratio.* Non ſa metterſi in ſuggeſtione de' pericoli, e delle arduità un cuore, che diſegna, e lavora in grande; coll'altezza del ſuo ſpirito è nato ſuperiore ad ogni oſtacolo. Non ſi fa come, un Uomo franco nel dire, e nel fare, ſorprende, ſupera, e vince i cuori altrui, e ſe ne fa padrone. All'incontro i timidi, i puſillanimi non ſon nati per impreſe grandi; ne pur fanno pregare per ottenere; mercè col ſar moſtra di paura, inſegnano al

Supplicato in dar loro la negativa: *qui timidè rogat docet negare.* Ecco una Donna tutta fede, tutta cuore, e tutta voce, che per ſin dalla bocca di Geſù trae per ſe il titolo di Grande; *Mulier, magna eſt fides tua,* e giuſta la ſua ſupplica presentata con franchezza magnanima, ottiene il reſcritto di grazia: *fiat tibi ſicut vis.* Ella Cananea di nazione, non teme di pregiudizio dalla nascita; ributtata dagli Apoſtoli, non bada alle loro renitenze; ributtata dall'iſteſſo Criſto piglia animo dalle ripulſe; proverbata col titolo di Cagna, dall'iſteſſo rimprovero cava argomento di fiducia, quindi inferendo la dolce pretenſione di partecipar delle briciole de' favori, che cadono dalla menſa dei Ricchi davanti ai Cagnolini. O Donna meritevole dell'ammirazione d'un Dio: che ſe l'Ammirazione è figlia dell'ignoranza negli Uomini; in Dio è atto di ſovrana Sapienza, ed incorrot-

rotta giustizia. Va pure o gran Donna con in mano la vittoria riportata di un Dio coll'arme di cotesta così nobile, e santa franchezza di cuore. Ma deh insegna a noi, e a noi partecipa un poco di quello Spirito, di quella franchezza, che ufaste con Dio, affinché almeno l'usiamo noi cogli Uomini. A questo medesimo coopererò io col mio debole dire, a persuadervi a non esser così pusillanimi nell'allontanarvi da Gesù per timore di non incorrere nelle dicerie degli Uomini, a non lasciar il bene per lo famoso, *che diranno?* e per un folle rispetto umano. Vedete che pungenti sproni son questi tre. I rispetti umani non portano rispetto alla Ragione, e sono da essa condannati: alla Fede, e sono da essa processati: a Dio, e sono da lui abbinati, e puniti.

Ne farà mai, ch'io di lancio mi avvifi di voler mettere in un cuor di carne una insensibilità Stoica da marmo; di formar d'un Uomo una Statua, che abbia la simiglianza dei Sensi, ma fuor d'ogni senso. Lo insegna pure a' suoi seguaci uno Zenone Filosofo, che pretendeva distruggere l'Umanità col volerla impassibile, al dire di Tertulliano: *(Apolog. cap. 50.) Impassibilis flagellis Tyranni obiectus sententiam suā ad mortem usque signabat.* Non mi viene nuovo il genio dilicato dell' Uomo, dilicatissimo d'un Uomo di riguardo, di quasi più risentirsi alla punta d'una lingua, che alla punta d'una spada, più ad una diceria, che ad una disdetta. Volete Uomo, che avesse meno del senso del S. Giobbe? Statua più tosto lavorata dagli scar-

pellì delle pene; e pure può dirsi, che furono per lui di punta più acuta i rimproveri della Moglie, che le ferite del Demonio, il quale per più altamente trafiggerlo, dopo le piaghe da sè aperte, armò la lingua di colei per impiagarlo nel cuore: *non uxor*, ne scrisse Origene; *sed Adversarius, qui per mulierem locutus est.*

O che ordine sempre crescente di pene soggiugne la Chiesa: *(In Job. c. 2. 9.) vide ordinem, post vulnera verba Hostis intulit.* Come non deve averfi una giusta compassione di quel Nobile, di quel Cittadino, di quella Dama, i quali non prima si ritirano al far del bene, che di subito irritano il prurito delle lingue a dirne male. Qual ingiustizia alla virtù il farla bersaglio di scherni, di motteggi, di derisioni! E qual crudeltà contro agli Uomini dabbene, lacerarne la mansuetudine, beffeggiarne la divozione, e proverbiarne l'umiltà! Comincia quel Giovane a frequentar più i Sacramenti in quella Congregazione, ad esser più cauto d'occhi, più moderato di lingua, più circonfpetto di tratto. Oh il Catone a buon ora. Si risolve colei a farsi più veder in Chiesa, che alla conversazione, più all'Oratorio, che allo specchio, più alla guida della famiglia, che alle ciance delle Camerate. Ecco la Divotella, la Spirituale, la Santocchia. Tace quel Cavaliere, dove si parla: diverte il ragionamento, se puzza: si scusa dall'invito, se è pericoloso. Or mirate chi vuol far del Censore; tanti scrupoli, tante sottigliezze. *Pitt.* La Corrente d'oggi di si fa gloria d'usurparsi l'autorità di cambiar nomi

mi alle virtù, e se costoro non possono corromperne la sostanza, si sforzano di metter loro il mantello del Vizio. Già han hattezzata la Circonspezzione per Pusillanimità, la Modestia per Viltà d'animo, la Divozione per Ippocrisia, il Ritiramento per Alterigia, il Silenzio per Dapocaggine, e qualunque altra virtù per Finzione, Inganno, Illusione. Poveri Virtuosi, che dal capitale della vera lode raccolgono una buona entrata di biasimi, per quanto gli animi Tertulliano: (*Lib. De Fuga.*) *quid confunderis laudem ferens?* Piano; piiffimi Uditori. Non perdetevi il cuore al vedervi quasi cambiate in mano le carte. Ditemi: vi penetrano fin dentro il cuore simili dicerie; perche forse vorreste andar esenti da qualunque mormorazione; e perche viene inaspettato il colpo, perciò vi viene assai doloroso. Ma scusatemi, e uditemi bene: errate a partito, se avete una tal pretensione. L'imperio, è piu tosto la tirannia delle Lingue Satiriche è il piu vasto, è il piu universale Dominio del Mondo. Vivete come vi aggrada; male, bene, eroicamente. Siate pure, come suol dirsi, Compagni di beltempo, Protei di piu forme, per accomodarvi al genio, coniventi, indulgenti, operanti affatto alla moda. Pensate perciò di essere fuor di tiro dalle dicerie, d'incontrare le compiacenze di tutti, d'imporre silenzio alle bocche altrui? Inganno palpabile! La Piaga di Faraone, e dell'Egitto allagato dalle Ranocchie è comune, e perpetua per ogni paese; per tutto affordano il Mondo le Ranocchie mormora-

trici, che gracidano; e per lo piu se la pigliano contro i meritevoli di lode. Se ne salga in Cielo, par che dica il S. Rè David, chi non vuol esser mormorato; mentre è privilegio di riserva per li Giusti beatificati nel Cielo, non temer di udire mormorare di sè: *In memoria aeterna erit justus: ab auditione mala non timebit* (*Psal. 111.7.*) Vivete, toro a dire, operate, procedete come vi vien talento, la Mormorazione è d'ingegno sì acuto, che truova dove ficcar il dente anche in operazioni tra sè contraddittorie. O Forbici ben aguzzate, che trinciano e broccati d'oro, e tele vili, e Porpore, e Zibellini, e panni rozzi. Volete esemplare di virtù piu meritevole di encomj, e meno esposto alla critica dell'operar del caro Gesù? È pure dalle lingue detratrici vien tacciato e quando fa, e quando non fa miracoli. Muore Lazzaro dopo la prodigiosa illuminazione, è piu tosto creazione fatta degli occhi al Cieco nato. Mormorano i Farisei perche guardi questo di Sabbatho: *non est hic homo à Deo, qui Sabbathum non custodit* (*Lu: 9.16.*) E mormorano, perche lascia morir Lazzaro, confessando, che potea preservarlo dalla morte, col dire: *non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere, ut hic non moreretur?* Ecco che il mormorare è di due contrarii, fogggiungendo Eutimio: (*Ibi.*) *Impotentiam ei exprobant, & ironicè dicunt... eo quod istud non fecerit.* Or gite a pretendere di torvi di sotto alla suggezzione delle lingue malediche; operate pure a vostro senno, se un Dio le fogggiacque è facendo

do, ò non facendo miracoli. O lingue, dirò così, irragionevoli, qual ragion vuole, che dobbiate esser temute, ò stimate?

Non mi tacciate di aver un po più a lungo dimostrata la baldanza, e stoltezza di chi parla; mercè la stima, ò timore di tali mormorazioni è la forgente unica dei Rispetti umani. Or io ripiglio. Se egli è vero, che gli Uomini vogliono ad ogni conto dir male ò del male, ò del bene alla rinfusa, cari, e riveriti Uditori, ditemi, non vi torna forse a meglio, che per voi dicano male del bene, che del male? Che vi facciano un ingiustizia col colpire coi biasimi ciò che deesi applaudire colle lodi? Ch'essi siano convinti d'irragionevoli, voi riconosciuti per giusti? Ed era la ragione, che persuadeva a Seneca il non farne alcun caso: *malè de me loquuntur: de se priùs malè loquuntur, quàm de me.* All'incontro, se farete, che le lor dicerie facciano tanta impressione ne' vostri cuori, che vi mettano in dispetto l'innocenza, e in buona grazia la troppa libertà: perdonatemi, voi gli accrediterete per giusti censori, non per iniqui detrattori, loro coi fatti farete ragione, darete la giustizia alle loro satire. E vi par questo buon tiro di prudenza? Alla fine chi sono mai costoro, che vi abbattono il coraggio, e vi rendono pusillanimi? Di qual condizione, di qual rango sono eglino? Forse è il fior de' Cittadini, savii, prudenti, accreditati? Ma da questi altro non ascolto ch'esaltarli l'innocenza del vivere, condannarli la baldanza del peccare. Ecclesiastici? ma questi

promuovono la modestia, zelano contro gli abusi. Magistrati, e Pastori spirituali? Ma da questi voi aspettate meritate le lodi, i plausi, le approvazioni. Da quali bocche dunque prende il credito il *Che diranno?* Non mel fate dire. Da quelle di certi cervelli sfaccendati, che si formano la lor occupazione nel badar a' fatti altrui, e poco a' propri, che sentono i pungoli delle riprensioni fatte dal vostro ben vivere alle loro irregolarità, che biasimevoli biasimano, riprensibili riprendono, viziosi raccomandano il vizio; di cui al certo disse il Salmista: (*Pf. 51.4.*) *sosa die injustitiam cogitavit Lingua tua. Cogitavit:* tutto quasi l'intelletto hanno nella lingua, cioè niuno dicono ciò che pensano, non pensano a ciò che dicono. El parlar di costoro vi mette in tanta suggestione? incontra il vostro timore? Eccita in voi tanta stima? Io per me avrei l'ambizione di esser da essi riprovato; mercè la disapprovazione dei cattivi è tutta approvazione dei buoni, la derisione è plauso, lo scherno è encomio. Appunto perde il pregio di Limpida e chiara quell'acqua, se i Cameli non s'inducono a berne, se non prima colle zampe la intorbidano. Eh di grazia un po più di cuore a far nobilmente il sordo all'impotenza di quelle lingue, di cui il Salmista (*Pf. 119.3.*) acutamente accennò, che nulla detraggono di lode, nulla imprimono di biasimo: che possono mai farvi? *Quid detur tibi, aut quid opponatur tibi ad linguam dolosam?*

Dirò meglio: molto di vantaggi

N

allo

allo spirito possono recarvi le lingue schernitrici, se le prenderete a scherno, nè lascerete di operar bene per timore del dirvene male. Siasi, che vi riesca di senso doloroso l'udirle. Che perciò? Anzi perciò siete in obbligo di concepire impegno piu forte di dichiararvi del partito di Dio. Deh dal dettame inferiore della Ragione appelliamone al Supremo della Fede. Divotissimi Uditori, di qual de' due partiti vi dichiarate voi? Del Mondo, o di Dio? Non vi sdegnate della in apparenza impropria interrogazione. Di Dio, di Dio, col volto animoso, mi rispondete. E in contraddittorio di chi? Di quattro lingue che motteggiano, chiamate nobilmente da Bernardo, (*De grad. humil. Grad. 4.*) *Rivus vanitatis, Fluvius scurrilitatis*: Acque vanissime, che toccano, e passano. Ma su: siano Acque inondanti per la copia, Acque forti per la violenza. Ecco aperto il campo, dove dar saggio di sè un cuor veramente Cristiano, a costo di qualunque rossore, risentimento di natura, ripugnanza di genio, militare a gloria di Dio. Siete Cristiani; di che vi vergognate? grida Tertulliano: (*Apolog. c. 1.*) *Christianus vero, quid similem neminem pudet, neminem poenitet, nisi plane retrò non fuisse. Si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultrò confitetur; damnatus gratias agit.* Ad un Cristiano è atto incognito, l'arrossirsene, il pentirsene; si fa egli gloria dell'esserne tacciato, non si mette in difesa per esserne accusato; reo innocente confessa il bel delitto, e professa obbligazione a chi lo con-

danna. Accresceteci i tormēti, voi ci aggiungete obblighi; innasprite piu la morte, ci metterete in maggior disprezzo la vita. *Cajus accusatio vortum est, & pœna felicitas.* Sì; perche si fa maggior finezza al gran Capitano Gesù, se minaccia piu crudele il Tiranno, e crucia piu atroce la pena. Deh dichiaratevi obbligati a costoro, se movendovi una persecuzione di scherni vi la voreranno piu carica di gemme la Corona, di quanto piu acute punture vi feriranno il senso. Oh dove s'inoltra il Boccadoro? Fino a dire, che Dio Dio stesso si farebbe Debitor vostro, obbligato a voi. Come? Un Dio Creditor d'infinito ossequio farsi Debitor a chi per suo amore vince i rispetti degli Uomini! Non ne dubitate: Se gli Uomini vi facessero onore, perche vi vedessero virtuosi, voi rimarreste con obbligo a Dio; ma perche gli Uomini vi maltrattano, perche fedeli a Dio, Dio entra in obbligo con esso voi: *si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus; sin vero ejus causa odio habemur, debitor ipse fit nobis.* Voi vi obbligate Dio, se offerverete mal grado degli Schernitori, divozione nelle Chiese, moderattezza nei Circoli, modestia nelle visite, e ogni virtù sul viso del Mondo; e non vi forge nel cuore un bel talento di darvi un santissimo vanto: Sia soddisfatto, sia contento di me il mio Dio; ch'io badi a i latrati delle bocche malediche? Quindi io formo la mia gloria, l'essere mottegiato dagli Uomini, perche dal mio lato promuovo la gloria di Dio. Mi piace il lor dispiacere; mi è di onore

rc

re il lor dispregio ; e se quanto piu son beffeggiato da essi, tanto piu incontro le compiacenze di Dio : crescano pure gli scherni, crescerà sempre piu il mio contento . Con tali sensi rispose il gran David alla sciocca Michol , che gli fe accoglienze di motteggj, mentre effo ritornava dal glorioso avvilirsi , che avea fatto davanti l'Arca di Dio: (2. Reg. c. 6.) *vivit Dominus , quia ludam ante Dominum , qui elegit me potius, quàm Patrem tuum . . . & ludam, & vilior fiam, plusquàm factus sum.* Ti so a dire, o David, che mai non mietesti palma di vittoria piu splendida, ò quando in un Golia troncasti il capo all'alterigia Filistea , ò quando dasti la sconfitta a tanti popoli ; mercè in esse vincesti i nimici, quì te stesso ; allora trionfasti dei Vinti , ora del Vincitore, piu meritevole di plausi , perche davanti a Dio abietto, e avvilito: *Bonus ludus, quo Michol irascitur*, così gli applaude Bernardo, (*Ep. 87. ad Ogerium*) *Deus delectatur: bonus ludus, qui hominibus quidem ridiculum, sed Angelis pulcherrimum spectaculum prabet !* Voi gelosi del vostro onore temete , che le dicerie non lo sfregino . E alla gloria di David ann'erirono un solo raggio le ironie d'una Donna ?

Datemi voi una volta la controcciffa, ch'io per me nol capisco, di questo stranissimo senso di vergogna , che il piu de' Cristiani ricevono dall'essere derisi , perche sono buoni . Se punto ci risplende alla mente un raggio di viva fede, siamo in obbligo di condannarlo per affatto irragionevole . La Vergogna

qual oggetto ella ha ? Aristotele ne insegna , che il motivo d'essa sono le azzioni mal fatte . *Verecundia ex iis rebus gignitur, quæ faciendæ non sunt.* Il Rossore è un flagello di rose, che dolcemente batte il volto dell'Uomo , ò per mettergli in dispetto il mal fatto , ò per mettergli un freno dal mal fare ; e in consonanza ne scrisse Tertulliano: (*Apol. cap. 11.*) *Omne malum aut timore , aut pudore Natura perfudit.* Qual dunque ragion vuole , che la Vergogna nasca dal ben fare ? Che ci metta in mala grazia la Virtù , e ci dia delle spronate al Vizio ? L'esser buon Cristiano è Vizio, ò Virtù, ò male , ò bene ? diciamo con tutta chiarezza . Come mai nella nostra fantasia si mette il mondo a rovescio, che sia di rossore ? *Christianus, parli di nuovo Tertulliano, (Apol. c. 2.) si nullius criminis reus est*, ed io dirò, modesto , divoto , virtuoso, *nomen valde infestum, si solius nominis crimen est.* Piu alle strette . Ditemi , s'è trovato nel mondo un Professore d'un arte, d'una scienza , di un mestiere , che si abbia recato a vergogna di aver posseduto tal mestiere , tale scienza , tale arte nella sua perfezzione ? Certo che no , se mai ebbe fior di senno in capo . Anzi ognun si fa un punto di riputazione, far nella sua professione buona riulcita . Un che sia Schermitore, si vergognò mai di tirar di spada da Maestro ? Un che sia Avvocato, si vergognò mai di riportar dalle cause la vittoria ? Un che sia Capitano, si vergognò mai di rimaner Padrone del Campo , data la sconfitta a' nimici ? Or vedete, se v'è riparo al-

l'argomento . Noi tutti ci diamo vanto d'esser Cristiani , la nostra professione primaria è d'esser Seguaci di Cristo . La Croce segnata in fronte è la divisa di Cristiano ; la Croce pendente dal petto è carattere di Cristiano nobile . Come dunque ? Io mi vanto d'esser Cristiano, e mi vergogno di vivere da buon Cristiano ? sposate, se si può, cotesti due contraddittorii . Nella mia professione mi attosisco d'esser riuscito; nel mio mestiere mi vergogno di meritar lode ? Cotesto è il mistero, che non intendo . Dunque e Scienziati, e Capitani ; e Soldati, e qualunque altro Professore si fa plauso di adempire il suo dovere ; sola la Professione di buon Cristiano, ch'è la prima, ch'è l'unica, è caduta in tal vilipendio di dozzinale, di plebea, che i Nobili la stimino cosa da fuso, e conocchia, i Cittadini, e forse anche i Plebei, occupazione da Graffiastanti, e da Colli torti. Ma coteste ciance non diminuiranno un punto l'autorità di Pietro Apostolo, che onora col titolo di Beato chi per la segueta di Gesù sarà colpito dai rinfacciamanti : *si exprobramini in nomine Christi, beati eritis.* (1. Petr. 4. 14.) Oh per certo foste lo svergognato, il Vile, o gran Tomaso Moro, colonna viva di costanza a sostenere la Fede in Inghilterra, attaccata dallo Scisma, perche gran Cancelliere del Regno, quale eravate, sovente vestivate la Cotta per servire al Sacrificio tremendo della Messa, e portavate la Croce avanti le processioni, e ripreso per cio da un Cavaliere, che per la dignità che sostenevate, non piaceva al Rè quel

servigio ch'esercitavate : intrepido gli faceste quella eroica risposta non puo dispiacere al Rè quell'onore che presto al Rè dei Rè . *Beatus es.* Disgraziato dall'Imperadore, bandito in castigo foste, o generoso Valentiniiano, perche Cortigiano di Giuliano Apostata, asperso coll'acqua lustrale dal Sacerdote degl'Idoli, faceste la bella vendetta dell'ingiuria col dargli uno schiaffo, e col troncar la minima parte del mantello dall'asperione profanata. Va pure, o magnanimo, da reo in esilio, che quindi ben presto farai ritorno al possesso dell'Imperio, e alla padronanza del Mondo: *Beatus es.* Esiliato, battuto, imprigionato foste, o santissimo, quanto fortissimo Calpestatore de' rispetti anche Imperiali, e Difensore imperterrito delle sagre Immagini, Teodoro Studita. (*Anno Cbr. 823.*) Ardea cruda guerra contra il lor culto, mossa, e mantenuta da Michele Balbo Imperador di Costantinopoli. Teodoro non contentò il suo zelo coll'impugnar la penna a lor favore ; volle di piu armar la sua presenza ; e portata dinanzi a Cesare una moneta, ov'era scolpita la immagine di lui, di subito gittolla a terra, e co' piedi calpestolla. Ai tormenti, alle prigionie, agli esilii, che perciò gli si minacciavano, Si ? rispose : voi m'intimate supplicii, perche maltratto l'immagine di Cesare, e voi di qual pena siete rei, perche perseguitate le immagini di Gesù, Maria, e de' Santi suoi ? *Beatus es.* Uomini piu che Uomini, perche non fecero caso degl'Uomini, solamente curanti di Dio ! Dio buono ! e dove sono piu nel Cattolicismo

mo

mo Anime di tal tempra , Cuori di tali spiriti ! In simiglianti cimenti che farebbono i Cristiani paurosi d'un motto, d'un picco ? Sperereste da costoro un cuore fermo, e costante per professar la Fede a vista dei Tiranni persecutori , e de' tormenti minacciati , costoro, che rinunziano alla Dizione al vedere un volto, che sogghigna , all'udire un frizzo, che deride : *Quid iste faceret*, argomenta Gregorio M. (*Lib. 29. Moral.*) *in dolore panarum , qui Christum erubuit inter flagella verborum?* Oh non piaccia al Cielo, che rinascessero nel Mondo gli antichi Tiranni a rinnovar le persecuzioni contro alla Chiesa ! Qual fede di paragone incontrerebbono in costoro ? Fingete che in tal caso qualche Apostata dalla Fede ben consapevole della lor debolezza, s'impegnasse a pervertirne anche la lor fede , potrebbe al certo lor dire: Decii, Massimini, Dioleziani, Neroni, con costoro risparmiate pure la crudeltà de' vostri tormenti ; non vi stancate a minacciar Craticole , Eculei , Graffi di ferro; no. Volete pervertirgli ? Fate , che solo compariscano quattro Besseggiatori della lor professione, che gli pungano co' motti, che gli feriscano coi dileggi, che lor attacchino qualche soprannome da scherno . Io subito ve gli dò per vinti. Questi carnefici ridenti , queste pene derisorie sono per essi bastevoli a vincergli. O nostra confusione estrema , che per amor di Gesù non sapremmo tollerare un riso, un motto !

E quindi che bell'onore risulta alla Fede, e a Dio ? Ah Rispetti umani , quanto poco siete rispettosi a

Dio ! Il Disprezzo non ha mai maggior risalto, che dal Paragone ; sicche quanto è di piu bassa lega la Persona che si antipone al Meritevole, tanto è piu vergognosa la posizione di lui. Dove siete, o Schiavi dei riguardi umani ? Ponderaste voi, qual altissimo Personaggio fate rimaner di sotto ad una diceria , al *Che diranno?* Fate una ingiuria a Gesù Cristo col voltargli le spalle per fare onore ad un Uomo col temerne la critica: così la chiama S. Cipriano: *cumque te contra illas populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet, ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi prophanus sermo jactaverit.* (*Ad Martyr.*) Voi adorate l'Uomo che deride, e non fate conto di Cristo , che vien deriso, Umili con obiezione, ed insieme non curanti per alterigia . Simili al Rè Nabucco, la cui umiltà indiscreta, e superbia sfrontata gravemente censura Riccardo di S. Vittore. Udiata il Rè dal Profeta Daniele la profonda spiegazione del suo sogno, ad un trasporto di stupore smonta dal Trono, si gitta a' piedi di lui, lo adora, e ordina , come a Dio gli si sacrificino vittime , e si offeriscano incensi : *tunc Rex Nabucodonosor cecidit in faciem suam, & Daniele adoravit, & hostias, & incensum precipit, ut sacrificarent ei.* (*Daz. c. 3.*) Un Rè sì potente riconosce un Uomo con divini onori ! Ma che ? Un Rè umiliatosi ad un Uomo , porta tant'oltre la sua superbia, che dispregiando il vero Dio di Daniele da sè adorato, nella sua Statua gigantesca d'oro si fa adorare da Dio : *cadentes ado-*

adorate Statuam auream. Vedete, commenta il Dottore, un Umiltà senza discrezione, e una Superbia più che umana: *attende in Rege, Humilitatem indiscretam, & Superbiam plusquam humanam: qui prius Danielem adoravit, idem ipse postmodum statuam adorare praecepit.* (*Lib. 1. de erudit. p. 1. c. 33.*) Or si avvilita, or s'indivinizza; or si fa minore d'un suo Vassallo, ed or si eguaglia a Dio. Spettacolo frequente nel Mondo in tanti, e tanti, i quali, se son premuti dal bisogno, s'inceneriscono davanti a chi può soccorrerli; cessata la necessità, si mettono in divinità. Ditemi una volta la ragione di tanta umiltà posticcia, con cui per far onore ad una combriccola che ne parla, vi ritirate, scusatemi, per codardia dal ben vivere. Riflettete ò no, che dispregiate Dio per onorare Uomini, e Uomini poco onorevoli? L'Uomo al confronto la vince, Dio la perde! Un Dio vien posposto alle ciance, agli scherni, ai foggigni! Voi avete il pregio di animi nobili, di cuori magnanimi; ma come mai la chiamate cotesta, una umiltà, ò pure una viltà? E l'amato mio Dio non ha forse il merito di farvi inghiottire un poco di rossore, di farvi fare un poco la fronte dura? Dirò meglio, di mettervi in una santa superbia per umiliarvi solo a lui? Sì, superbia santa, e non umiltà vile. Che sono le Creature dinanzi a Dio? Sia un Mondo di Mondi, sia una infinità di Rè, di Principi, di Monarchi, che proverbino la vostra modestia, divozione, ritiramento. Che sono al paraggio di Dio? V'è ben noto. Dovrebbono

smuovervi un tantino? Certo che no. E quattro cervelli oziosi hanno d'aver l'onore di dissuadervi la fedeltà a Dio? Cari Uditori, così leggiera impressione ci fa nel cuore l'infinita onorabilità di Dio? Che timori, che suggestioni d'un suono, che batte l'aria, e si dissipa in vento, vi fa coraggio Isaia: (*c. 51. 7.*) *nolite nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum nolite metueret. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam sic devorabit eos tinea. Salus autem mea in sempiternum erit.* Ma mi metteranno in canzone, se son divoto. Sì. Oh questa è la prima volta che il Vizio s'ha da cōfondere, la Virtù a glorificarsi, vi dirà Pier Grifologo. (*Serm. 31.*) La gloria è la comitiva della prima, la confusione del secondo. *Virtutes comitatur gloria, haeret Vitiis cognata confusio.* Ma gli altri non fan così. Sì. Avrete dunque il genio dell'Aquila, che va sola, non delle pecore, che vanno in truppa. Ma farò mostrato a dito. Sì. Ma Dio farà mostra di te a' suoi Angeli, a tutto un Paradiso. Ma mi farà bisogno non più convertire. Anzi sì, con Dio avanti a gli occhi; perchè non mancan dei buoni, che vi commendino; e gl'istessi Derisori mal grado della lingua ti pregeranno col cuore. Ma ho pure della suggestione. Animo, che voi terrete in suggestione gli altri. Concludiamo. Volete voi da senno salvarvi? Niente più. Or voi avete a risolvervi di calpestare i rispetti umani: altrimenti per voi salute non v'è. Sì, non v'è. Non io, ma l'Apóstolo parla: (*Galat. 1.*) *Si adhuc hominibus*

bus placere, serous Dei non essem.
 Gli Uomini derisori, e Dio non possono venir d'accordo: hanno contraddittorii i sensi; dunque ò seguir Dio, e salvarsi, ò compiacere gli Uomini, e dannarsi. Vi arrossiste di Cristo davanti agli Uomini, Cristo si arrossirà di voi davanti all'eterno suo Padre: così egli stesso si dichiara: *Qui erubuerit me coram hominibus, erubescam & ego eum coram Patre meo.* (Luc. 9.) Che ne dite voi? non torna a meglio non vergognarsi quì di Gesù, per non essere svergognato in eterno di là da Gesù? Vengano allora in vostro soccorso i vostri Applauditori; faranno le vostre difese al certo. Dio vi guardi dalla codardia infelicissima di Gondobado Rè de' Borgognoni, (*Botter. Part. 3. lib. 2.*) che accortosi delle falsità della setta Arriana, per abiurarla si portò da Vito Vescovo di Vienna, e supplicollo lo battezzasse al rito Cattolico, ma in segreto per rispetto dei Sudditi tutti Arriani. Or questo no, ripigliò il santo Pastore: battezzarvi, ma in pubblico: se credete vera la dottrina Cattolica, fatevene gloria, non vergogna. Calcate generoso le ciancie del popolo, perchè voi di lui siete il Capo, non esso di voi. Così disse gli, el misero Rè, perchè codardo, non ebbe il coraggio di farlo; per rispetto umano mancò: per lo rispetto umano si perdè. Or gite a rispettar gli Uomini, se bramate salvarvi.

SECONDA PARTE.

SE fin ora ho animato voi a calcare con pia superbia le dicerie

dei Motteggiatori della vostra divozione, egli è dovere, che ora si apra la mente agl'istessi Motteggiatori, a conoscere il lor fallo di tanta conseguenza; che mostrano di non conoscerlo, se lo comettono riden- do, giusta la frase del Savio: (*Prov. c. 10. 23.*) *quasi per risum stultus operatur scelus.* Non temo di esagerare col dire, ch'essi la fanno da nuovi Persecutori della Chiesa. Due forti di Persecuzioni tollero la Chiesa dagli antichi Tiranni: l'una Spaventosa, per via di tormenti. L'altra Lusinghiera, per via di carezze, e perciò piu tremenda. In quella la Fede mietè a fasci le palme; perchè i Fedeli dalle pene prendevano vigore nell'anima, mentre erano straziati nel corpo. Ma nella seconda oh quanti, come avvenne sotto il perfido, quanto scaltro Giuliano Apostata, snervati dalle mollezze caddero nell'apostasia! Di questo taglio è il terzo genere della persecuzione, che fanno ai Virtuosi i Befleggianti iniqui; e perciò iniqui, e infami, insegna il Savio, (*Prov. cap. 14. 1.*) perchè mettono in derisione i Timorosi di Dio: *Timens Deum despicitur ab eo, qui infami gradi- tur via.* Mi è lecito di parlar con libertà, perchè è ben da lungi chi mi muove a parlare. Mi dicano, se penetrano a dentro la doppia malignità delle loro derisioni: Intrinseca in sè stessa, ed Estrinseca negli effetti. Vedano bene, che l'Angelico Dottore, così ben inteso della malizia de' Vizii, usa il superlativo della gravezza: non si contenta del positivo nel condannarle: *Gravissimum est Irridere Deum, & ea, quae sunt*

sunt Dei. (2.2.9.75.ar.2.) La ragione, ch'èssendo Dio, e cio ch'è di Dio, meritevole di sommo onore, vien trattato con gravissima ingiustizia col sottoporlo al beffeggiamento, ch'è così grave dispreggio. Come mai in una mente illuminata dalla Fede entrano tenebre così palpabili, che credendo altro onore non esservi, ch'esser fedele a Dio, modesto, divoto, mortificato: questo questo con un orrendo rovescio voltano in dileggio. Maravigliosi sono gli Specchi Cilindrici, che raccolgono le macchie sconcertate dei legni, o marmi lor vicini, e poi con cambiamento inaspettato, le mostrano in figure ben ordinate. Ma tutte all'opposto coteste Anime Schernitrici ricevono le belle forme delle virtù altrui, e col dispregio le cambiano in mostruosità. Ma mi perdonino, essi sono i veri Mostri, che una cosa credono, un'altra dicono, e un'altra operano. E se è vero ciò che dei Mostri afferma Cardano, (*De Variet. cap. 38.*) che per naturalezza vergognandosi fuggono il consorzio, e il Pubblico: *Monstra cujuscumque generis fugiunt frequentiam hominum*, costoro più che Mostri con dura fronte trionfano in mezzo ai circoli mordendo, lacerando, criticando chi vive bene; e secondo il commento di S. Agostino sulle parole del Salmo: (*Pf. 49. 20.*) *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium Matris tuae ponebas scandalum.* Sedendo nelle conversazioni, non di passaggio, non a caso, ma a bello studio, ma a piè fermo, tende i lacci del motteggio, a chi? al suo Fratello, ad un

Cristiano suo pari, e ad un Figlio della gran Madre, ch'è la Chiesa *detraktionem*, dice il Santo, (*Ibi.*) *malam diligenter faciebas, sedendo faciebas; volebas ibi occupari, amplexubaris malum tuum, osculabaris dolum tuum.* Ah che per costoro in certo modo non basterà un solo Giudizio; ne sono apparecchiati molti; cioè tanti processi sono impinguati delle lor colpe, quante anime hanno scandalizzate col lor beffeggiamento: *Parata sunt Derisoribus Judicia*, così ne' Proverbi. (*Prov. c. 19. 19.*) Sì sì più e più volte saranno giudicati. E se un solo Giudizio de' soli nostri peccati è un oggetto al secondo per noi di timori, tremori, e agonie; qual dev'essere per costoro, che han da rendere conto di tanti e tanti, pei loro motteggj alienati dal bene, e quasi precipitati al male!

Non esaggerate tanto, o Padre, sento chi già brontola. Tanta gravità di colpa in un sorriso, in un ghigno, in uno scherzo. Qual delitto il prendersi giuoco? Ma un giuoco che fa da senno; ma uno scherzo, che basta a sconvolgere un Anima; ma una burla, che rapisce un Anima a Gesù. Che cosa sono quegli Insetti di una Colonia dell'America Inglese, e pure secondo le relazioni di colà volano a stormi poco osservabili per la minutezza ad avvelenare per ducento miglia gli Alberi, con aprirvi innumerabili buchi da banda a banda? Sono motti minuti; ma mirate, quali deplorabili effetti cagionano nelle Anime dileggiate. Per timore delle vostre lingue e abbandonano la divozione, e si danno alla

li-

licenziosità. Sentite. Gli Uomini dabbene portano nella modestia, nella circospezzione la livrea propria di Gesù Cristo. Non v'è noto, che l'ingiuria fatta a chi porta la livrea va di ribalzo a ferire il Padrone del qual'è? Voi questa livrea lacerate coi motti pungenti; già voi burlate, schernite Gesù Cristo. Ecco il primo delitto. Coloro per rispetto vostro stracciano la livrea che portano; ecco il secondo. Voi a Gesù Cristo togliete un Servidore: e piacesse a lui, che fusse un solo! Che ne dite? Non sono forse questi que' ligami con cui tutto giorno illaqueate le vostre coscienze, che vi disse Isiaia: (c. 28. 22.) *nolite illudere; nè forte constringatur vincula vestra.* Anime care a Dio, e perche per un piccolo piacere addossarvi all'anima il viluppo di tanti peccati: vostri, perche da voi cagionati in altri? Non volete esser buoni; lasciate almeno, che gli altri lo siano. E sapete, qual'è quel laccio piu stringente?

Eccolo, e mi giova in quest'ultimo per adempir le mie parti scoprirvelo. Un obbligo che vi preme, o Schernitori della bontà altrui, da pochi conosciuto, da pochissimi osservato. Ed è, uditemi bene; che se voi cogli scherni avete avuta la felicità infelicissima di disturbar qualche Anima dal servizio divino, dovete poi, riconosciuto il vostro fallo, ingegnarvi di farne la restituzione a Dio, col lodarle la virtù intermessa, col porgerle i mezzi propri per richiamarla al sentiero abbandonato: *justum est*, uditelo da Cesario: (Hom. 8.) *ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multo-*

rum adificatione se redimat. Lavatevi col pianto David le sue macchie nel Salmo Penitenziale; ma perche mai in esso dà parola di adoperarsi per convertir gli empj coi suoi addottrinamenti? *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* (Psal. 50. 15.) Avea pur troppo che piangere per sè, che gli toccavano l'empietà altrui? No, Uditori. David coll'adulterio scandaloso avea pervertiti molti: *blasphemare fecisti inimicos Domini:* (2. Reg. c. 12. 14.) gli disse Dio. Sì: dunque fu al risarcimento, alla restituzione. Richiamerò a Dio coll' esortazioni quei, ch'io ritirai da Dio coi pessimi esempj. Lasciate voi d'imitar David in quest'attenzione dovuta; e non pensate a risar ciò che faceste? Chi sa, se qualche Anima da voi motteggiata, e dai motti spinta a perder la bontà, e a vivere alla moda, tal carriera faccia ne' vizii, che alla fine si danni? Se sì, ah che non possa non farvi il funesto pronostico! guardate bene, che non corra simil rischio l'anima vostra. Ah rischio, che dovrebbe renderci attoniti per lo spavento! Ma rischio, che quasi per punto di giustizia tocca correre a i Derisori. Due sono gli effetti, che costoro cagionano nei Befteggiati con le beffe: e Ritirargli per lo rossore dal bene, e Spingerli coll'audacia al male. Dunque par che porti così la pena praticata da Dio del Taglione, ch'essi in castigo incorrano tal difficoltà ad operar bene, che non vi s'inducano mai, ed insieme, che siano battuti dal Demonio con impulsi sì validi, che trabocchino in ogni male. E che

altro è questo, che essi sieguano, perdonatemi, all'Inferno coloro, che prima di sè all'Inferno inviarono: *Qui ruina letatur alterius, non eris impunitus, (Prov. 17.5.)* Juditelo dallo Spirito Santo. E che? Pensano forse, che quelle anime infelici da voi, e per voi perdute, dentro quel loro infelicissimo sfogo di beltemmie, e d'imprecazioni, si dimentichino di chieder a Dio vendetta contro chi diede loro l'urto a fargli cadere in quel fondo di spasimi? Pensate; anzi esse coloro citeranno, e accuseranno al Giudice eterno piu che ogni altro; el Giudice, dirò così, quasi importunato dalle loro strida, farà a costo degli accusati l'esecuzione severa.

Non v'innorridite, Uditori piissimi, dell'orrido paragone, che di costoro mi vien talento di fare coll'empio Derisore delle cose sagre Michele III. Imperador di Costantinopoli, per soprannome il nuovo Nerone della nuova Roma. Uomo di niuna Religione, e di tutti i vizii, che in apparenza Cristiano, portò a tal estremità la sua temerità, che un giorno scelto tra i compagni delle sue dissolutezze un certo Teofilo il piu sfrenato, ordinò, per ultima derisione de' sagri misterj, si vestisse degli abiti Pontificali, (*Scism. Græco Anno Cbr. 862.*) comparisse in mezzo agli altri Buffoni in vesti da Sacerdoti parati al sacrificio, e in tal perfida pompa facesse di sè mostra al popolo, coronando il sacrile

gio con un motto sacrilego, dicendo tra cachinni, che in vece d'uno erano in Costantinopoli tre Patriarchi: Teofilo buffone era il suo, Fozio di Bardas, e Ignazio de' Cristiani. Non se lo tenne in silenzio un sì brutale beffeggiamento la Giustizia divina; e avviluppando costui dentro i laccj della sua stessa crudeltà, fè sì, che Basilio a cui egli avea minacciata la morte, si risolvesse a prevenirlo; e osservando questi il tempo, che il perfido Imperadore giaceva ubbriaco a letto, lo assalì armata mano. Svegliatosi il misero alle grida, corse ignudo incontro a Basilio con le braccia in alto; e questi ad un colpo di sciabla tutte e due glie le troncò. Caduto a terra Michele, e urlando da belva feroce voltolandosi dentro il proprio sangue, fu finalmente da uno de' Seguaci di Basilio trapassato da una lancia nel ventre da banda a banda, mandando fuori gl' intestini, vomitando l'anima infame, e dando principio con tal morte spasimata alla morte sempiterna. Così morì appunto da Nerone chi da Nerone era vivuto. Sì che *Deus non irridetur*, e se con pena così severa castigò le derisioni delle vesti sagre, guardinsi bene i Derisori delle altrui virtù di non seguir costui nella punizione, se in qualche modo lo imitano nella reità. Non temete voi, Uditori, di chi motteggj la vostra pietà; temano, e tremino quei che la motteggiano.

P R E D I C A IX.

NEL VENERDI DOPO LA DOME-
NICA PRIMA.

Impegnarsi per salvarsi.

Dixit ei: Vis sanus fieri? Jo:5.

Non si fa maggiore ingiuria dal Beneficato al Benefattore, che quando si dà nome d'ingiuria all'istesso beneficio. Questa è una politica della scaltra Ingratitudine: vedendosi il Beneficato debitore di grata corrispondenza, con un sopraffatto astuto, si fa accusatore ardito di chi è attore sì giusto. Piacesse al Cielo, che ci astenessimo almeno di fare un tratto somigliante con Dio! Qual donativo più nobile potea Idio farci, del Libero Arbitrio? Cioè dell'impronta più viva, che portiamo in fronte della Natura Divina? E pure non manca chi di un motivo sì alto di gratitudine ne faccia un oggetto di lamento. Poveri noi, sogliono dire alcuni, che siamo così volubili, perchè liberi! Più tosto siamo schiavi di una continua mutazione. Si pena, ma pur si giunge a fissar l'argento vivo; ma provatevi un poco ad insegnar fermezza ad un Voglio. Ora frama ardentemente un bene: ben tosto si arde in odiarlo quanto si amò; ora è ambizione il pretenderlo: ora è un martirio il sol pensarvi. Ora ci portia-

mo in alto alle cose celesti: presto piombiamo nel basso de' vizj; si vuole, si disuole: si siegue: si fugge; si pretende, si abbatte: si sceglie, si ripudia: si adora, si calpesta. Si piangono a cald'occhio le colpe; tra breve si accoglie col riso ciò, che si pianse. Spira amorevole la fortuna, ecco le gonfiezze della vanità; si adira crucciosa, ecco i risentimenti delle impazienze. Quasi in una guerra civile, anzi domestica delle Passioni, qual cede, qual prevale. Or la Speranza spinge l'anima in alto: or il Timore la ritira al basso. Or l'Amore la raddolcisce: ora l'Odio la mette in armi. Or l'Audacia la innalza: or la Pusillanimità la opprime. In somma il titolo dato all'Uomo da Epitteto è proprio della sua Volontà: *Lucerna in vento posita*. Un filo di lume in mezzo a' venti, che soffiano. Se v'è chi così si lagna della volubilità del Libero Arbitrio, si persuada sta mane, che si lagna d'un alto beneficio; e più tosto fa le scuse insufficienti delle sue mancanze. Si vuole scusabile, perchè libero; ed io proverò, che, perchè libero, è inescusabile. Potea

forse dubitarsi della volontà ferma di guarire nel Languido del Vangelo? E pure il caro Gesù questa volontà vuole espressa da lui per guarirlo, col dirgli: *Vis sanus fieri?* come se altro non vi abbisognasse, che il suo Voglio. Così è. Per salvarsi basta un Voglio vero, costante, operoso: un Voglio, che sia d'impegno. I più degli Uomini non vogliono salvarsi. Se vorrete, sarete salvi.

Erra a partito chi riguarda la Volontà umana da un solo degli aspetti. Non niego, che il Libero Arbitrio è volubile: ma è tale con ispecialità in certi atti, che chiamansi da' Filosofi, ò di mera Compiacenza, ò di pura Velleità: atti, che nascono da lei tutt'occhi per vedere, e compiacersi del bene, che le vien proposto: ma monchi di mano a prenderlo per possederlo: atti, che pajono sconciature della libertà; presto nascono, presto muojono: un lavoro di spume, che in lavorarsi si sciolgono, stampe impresse nell'acque, che rimossa l'impronta più non vi sono. Di tal bastardume di atti si fanno degni ancor gl' impossibili: *Velleitas*, disse Tomaso l'Angelico, (*l. 2. q. 13. art. 3.*) *est voluntas incompleta, qualis est ad impossibilia*. Ma vi mostrerò io atti, di che altra qualità, di quanta fermezza, di qual durata sappia la nostra volontà e portar nel seno, e dare alla luce: volli dire, Desiderj efficaci, Affetti risoluti, Determinazioni d'impegno. O questi si sono parti stagionati, figli giganteschi, che nascono tutti cuore per volere, e tutti mano per operare: macchine fissi

nel perno immobile di un Voglio: immagini scolpite a smalto, armi lavorate a tempera di diamante. Non altri chiamerò per testimonj che voi stessi, Uditori; e nobili quali siete di genio, ditemi vi è avvenuto mai di porvi in quello, che comunemente chiamasi, Impegno, termine sì trito nel vocabolario della Politica; Sì. Ma sperimentaste voi qual nerbo, qual costanza, quale, stessi per dire, immutabilità, vi trafuse nell'animo? Direte vero, se direte, che per l'impegno quasi perdeste quella libertà, con che v'impegnaste. Fu un come far rinunzia a tutti i vostri affetti, un far cessione a tutti i vostri interessi, un sacrificarli tutti all'idolo dell'Impegno. Idolo sì, è l'Impegno nobilmente così lo chiama S. Gregorio, (*in 1. Reg. cap. 15.*) *in inobedientia sua obstinatione nemo persisteret, si propositi sui figmentam in corde quasi idolum non gestaret, & dum conceptam mentis propositum se acturum deliberat, quasi ad adorandum simulacrum se inclinat*. Impegnarsi è nulla meno che idolatrare: il cuore si fa tutto un altare del capriccio; ivi s'intronizza il Dio dell'impegno, e l'Uomo adora ciò che egli stesso fece. E qual parte di voi, e del vostro non sacrificaste in olocausto all'Impegno? Prezzo di ricchezze? più che le tribu Giudaiche ad offrire gli orecchini d'oro per l'idolo, pronti voi foste a spender tesori per mantener l'impresa. Gelosia d'onore? per vedervi soddisfatti poco curaste il famoso, *Cbe diranno*. Affetto di figliuoli? pur che vi riuscisse il capriccio, non miraste il disca-

pito

pito della famiglia . Amor della vita? la vita la vita istessa gittaste in mezzo alle insidie ne' pericoli, alle spade ne' duelli. Per fin conoscendo di far male, non badaste a quel buon maestro ch'egli è, l'Error conosciuto, e giustificaste l'error, valendovi per tutta ragione del dire, io sono impegnato . Impegnisi un Faraone : quasi incude piu s'indurirà sotto il martello de' miracoli; non farà mai che si muti, per quanto vegga mutata la natura tutta: l'acqua in sangue, il giorno in notte, l'aria in contagj, la terra, gli elementi tutti in nemici collegati al suo estermio: per sopra i cadaveri de' suoi sudditi estinti, per sopra il corpo del suo Primogenito morto spingerà il cocchio a perseguitare chi di lui vittorioso fuggiva . Impegnisi un Geroboamo a sacrificare a' suoi idoli; vederà risentirsi per orrore l'istessa pietra dell'altare per mezzo fendendosi ; ed egli piu sasso del sasso ristà qual era indurito nell'impegno, meritandosi tal titolo dal Grisostomo, (*in Isaiam.*) che volto al Profeta : *cum lapide*, gli dice, *verba facis, etiam quando Rex minus est compos sensuum, quàm lapis : & audivit lapis, homo autem non audivit* . Starei per dire, che la durezza dell'impegno è una mostruosa emulatrice della immutabile Volontà Divina . In Dio il Volere è l'istesso Potere, e l'istesso Fare; il comandare eseguire, il determinare è operare ; perche essendo in Dio la Volontà un'atto puro, farebbe sconcertar la Divinità, mischiare atto con potenza, volervi una potenza, che non operi quanto può,

un atto, che possa cio che non fa . O che viva copia da sì grande idea ritrae l'umano Impegno ! sol tanto che voglia, può ; Sol che possa , fa . *Velis, & poteris*, disse pur bene Seneca, (*ep.72.*) e meglio di lui Tertulliano, (*de pœn.c.3.*) *Voluntas facti origo est* . Or fatemi ragione, e vorrei quì parlare non col suono di languide parole, ma col linguaggio di ardenti sospiri . Se si ferma, si costante, si invincibile è la forza di una volontà risoluta, di un cuore impegnato, qualora voi di questa di questa vi armaste per condurte a fine l'eterna salute dell'anime vostre : ditemi ingenui quai siete, non farebbe potere il volere, atto la volontà, il dire, fare? Inchiodata la volontà in questa robustissima risoluzione: ad ogni costo io voglio esser salvo, qual lusinga farebbe per ritardarvi? qual difficoltà per atterrirvi? qual nemico per abbattervi? Quando è il medesimo lo sforzo della Potenza, la intensione è uguale dell'atto, e il contrasto è simile degli ostacoli, ancor che sieno diversi gli oggetti, proromperà la Potenza nè piu nè meno nell'opera, insegnano le Scuole . Sia la lancia di forte tempera, sia il braccio di buon nerbo, sia maneggiata con ugal destrezza, se passa lo scudo, non reggerà la corazza .

Mi rispondete di subiro . Beati pur troppo di noi, se per esser salvi bastasse il solo volere . Chi non vuole da senno, chi non è risoluto, chi non è impegnato? e sapremmo bene mantenere l'impegno, se le nostre malnate passioni fossero d'intelligenza con la nostra volontà . Alle
pas-

passioni fregolate, agli allettivi de' beni terreni agl'inciampi delle occasioni peccaminose, date la colpa, se si manca di parola, e si pecca; s'è sboccato il cavallo, guadagna ancor al buono maestro la briglia: non è colpa del piede ch'è fermo, ma del pendio ch'è troppo sdrucchiolevole, se vi cade. Dite pur bene: ma perdonatemi: la colpa solo è di chi da senno esser salvo, non vuole. Se le passioni, se le occasioni formano partito sì forte, che traggono la volontà a peccare, e a perire, dite pure, che nella volontà non vi è impegno, dite che non vi è risoluzione di salvarsi: nè m'impegno a ciò dire di mio senno, ma coi sensi d'un Agostino, (*de lib. arb. l. 1. c. 140.*) che disse: *non sunt propterea beati, quia beate vivere voluerunt; nam hoc volunt etiam mali, sed quia recte vivere volunt, quod mali nolunt*, Udiste? *quod mali nolunt*: non vogliono no, non vogliono davvero viver bene, ed esser salvi. Lo pruovo co' vostri medesimi sensi. Non mi confessaste voi, che all'urto di un fortissimo impegno ogni cosa è di vetro: che l'impegno rinnega affetti, non bada ad asprezze, non riconosce impossibili? Come dunque risoluta, impegnata è quell'anima di ultimare la sua eterna salute, se ad un soffio di tentazione nimica, ad un invito, ad un guardo, ad un cenno disuole, e pecca? E qual è poi l'impegno, che dee correrici nell'eterna salute dell'anima? Dio buono! forse di un puntiglio d'onore? forse d'un capriccio? forse d'un ombra? Arroffisco per l'indegnità del confronto. L'impegno prende il suo nerbo dall'im-

portanza del motivo: è una tempera, ch'è più forte, quanto è più focosa l'ardenza della premura. Ditemi: evvi premura più ardente, evvi importanza più rilevante di quella c'ha per noi l'impegno di una eternità? *anni Dei aternitas est*, parli di nuovo Agostino: *magnam ecce Est, ad illud magnum, Est, quid est, quicquid est?* A rimpetto dell'eterna salute, che cosa è la gloria mondana con tutto il luminoso suo strascico? è una striscia di fumo innalzato. Chè il piacere con tutto l'ingegnoso delle sue invenzioni? è uno spruzzo di mele selvaggio. Chè l'ammasso d'immense ricchezze? un rannamento di fango luminoso. Chi dunque per la sua eterna salute si mette in tale impegno, qual si merita sì rilevante impresa, qual affetto, qual passione, qual incontro varrà a disimpegnarlo? Incolpi la debolezza della sua poca volontà, non la gagliardia degli esterni beni, chi da essi lasciasi prendere, insegna eziandio col solo lume della ragione un Aristotele: (*lib. 3. Eth. c. 1.*) *ridiculum est externa quempiam accusare, non se ipsum, qui ab huiusmodi rebus facile capitur*. La Volontà è una Fortezza dell'Uomo: per aprir le porte di lei, altra chiave non ha il Nemico da quella, ch'ella stessa gli porge; le tentazioni fanno a lei solo la chiamata, non la forzano alla resa. Volete passione, che più impegnatamente s'impossessi dell'Uomo, dell'amor paterno verso i figliuoli? dolce, ma fortissima tirannia, indissolubile, perchè di natura: un pio, ma duro affetto, che liga con lacci quanto più teneri, tanto più

piu forti; basti dire , ch'è sì potente un tal amore , ch'essendo il Figlio parte del Padre , questo ama niente meno la parte , ch'è fuori di sè , che il tutto ch'egli è. Già aspettate , ch'io vi conduca alla cima di quel monte , dove Abramo già già ruota la spada per troncar nel collo del figlio Isacco una posterità di stelle ; e vi dia vedere una tal passione vinta , e soggiogata da una volontà risoluta. Fu certo un miracolo di santissimo impegno da invaghiare il Cielo, e da arrestar il Sole : un Padre, tutto tenerezza di amor paterno, divenuto un macigno di costanza divota; tutto speranza nelle promesse del Cielo santamente cieco ai comandi del Cielo ; tutto fede nel prometterli eterna profapia , generosamente crudele a reciderla fin dalla radice: ribelle da' suoi affetti, tiranno delle sue viscere , armato contro alla sua parte piu tenera , amante e nimico, vittima, e sacerdote, padre , e parricida. No, Uditori, non voglio, che qui impegniate tutti i vostri stupori. Vorrei assai piu stupiste , che Abramo, non fu fenice singolare, e sola, di una tale prodezza di voler uccidere un Figlio. Vi mostrerò io chi vantasse un simile fortissimo impegno, benchè dissomigliantissimo fine. Mirate colà sulle mura di quella Città assediata dagli Ebrei Mesa il Rè di Moab, che con una mano impugna la spada , con l'altra trae per li crini quel giovanetto. Sappiate , ch'egli è Padre , e questo il Figliuolo ; ed ecco che il Padre con braccio intrepido , con fronte risoluta , senza impallidir nel viso, senza palpar nel cuore , immerge

nella gola tenera del Giovane il ferro , el propio Figlio primogenito sacrifica al Sole: *arripiensque* , il sacro Testo (4. *Reg. cap. 3.*) *Filium suum primogenitum obtulit holocaustum super murum*. Ma qual violento fine strascinò un Padre ad estrema sì orrenda di un parricidio ? Uditelo dal dottissimo Abulense. Quell'empio Rè sorpreso da stupore al vedere la sì strana frequenza di felicità , e di miracoli , che quasi addimezzicatisi col popolo Ebreo avean perduto il carattere de' prodigi, cioè la rarità : ne chiese per sapere da' suoi Indovini il perche ; e udito da questi , che la fortuna miracolosa de' Giudei era un premio ereditario del sacrificio presso che eseguito dal loro arcavolo Abramo; udite , egli senza piu s'invogliò di essere un secondo Abramo ; e affin di liberarsi dall'imminente rovina, e partecipare della loro fortuna, corse ad uccidere il suo primogenito: *quod audiens Rex Moab cepit Filium suum primogenitum, & immolavit Soli*. Mirate , che affetti metta nel seno umano un ambizione rabbiosa : ne strappa il cuore di carne postovi dalla natura , e vi crea un cuore nuovo di macigno , che sconosca il propio sangue , e sveni se stesso nel Figlio. Or io ripiglio. Una passione così invitta , un affetto così innato ad un Padre, qual'è l'amor de' Figli puo esser calpezzato da un impegno risoluta di conquistarsi una felicità temporale ; qualora voi parimente vi risolvevate , e'impegnavate a comperarvi la felicità impareggiabilmente piu preziosa del santo Paradiso , potrete voi stessi ammet-

ter la scusa del contrasto, che vi facciano le passioni, gli affetti, le occasioni? Forse vi comanda il mio Gesù per darvi la Gloria, che gli sveniate sull'altare un Figlio? se la vogliate davvero, lo svenereste. Di offerire alle carnificine le vostre membra? se v'impegnaste davvero, l'offerireste. Di esporre il capo alle mannaie? se vi risolveste davvero, l'esporeste. *Quis est qui timeat volens*: disse tutto col dire Pietro Grifologo. (*ser.* 135.) Or con quanto maggior agevolezza risoluti che siate di esser salvi, v'indurreste ad osservare i comandamenti divini, che nè impongono martirii, nè vogliono sangue; anzi vi stringono con amore, e vi premono con dolcezza? Sì che tutto sta il fatto in volere davvero per poter tutto.

Che passioni, che affetti, par che dica il Reale Salmista. (*Pf.* 106. 30.) Una vera risoluzione di esser salvo è il porto della Volontà, dove si fiaccano inutili le onde delle passioni. *Deduxit eos in portum voluntatis suae*. Porto della volontà! Vederete una nave talvolta, che dopo un lungo, e pericoloso schermirsi dalle furie di ostinata tempesta, dopo di aver litigato con la morte, e co'naufragj; alla fine, sia maestra del Piloto, sia favore del Cielo, si ricovera nel porto. Allora sì, ch' i Naviganti mutato il timore in allegrezza, il pianto in giubilo, salutano ben mille volte il caro porto, abbracciano con gli affetti l'ottenuto ricovero. Direste, che i venti, e le onde quasi fuggita loro la preda di mano, non ristanno di dar loro la carica; pare che, s'ebbero per campo delle lor fu-

rie il Mare, tutte rivolgono colà la batteria dell'onde. Ma che pro? quell'orrido apparato di burrasca, che fu prima ai miseri, stando in alto mare, scena di morte: ad essi già salvi nel porto è spettacolo di piacere. Sicuri nel forte recinto, lieti si veggono cadere a' piedi quei marosi, che si videro fulminare sul capo, sfiatarsi i turbini, sciogliersi i flutti, ed esser fregò a tutto il mare un solo scoglio. Ecco le due sorti contrarie, ma tutte e due poste in vostra mano, qual vi piaccia di scegliere. In alto mare, in tempesta rotta navigherete nel mar di questa vita, finchè andiate ondeggiando tra il sì el no d'irrisolute risoluzioni di conquistarvi la Beatitudine eterna. Tanti turbini, quante passioni faranno di voi, quel governo, che attestava di sè Agostino, (*l. 8. Confess. c. 10.*) *ego eram qui volebam, ego eram qui nolebam, nec plene volebam, nec plene nolebam*: contraddittorii avverati di volere, e di non volere, chimere dell'istabilità, parte verdi, e parte secchi, di gelo, e di fuoco: ora vogliosi, ora svogliati, e però per niente risoluti. Al porto, al porto di una risoluta volontà di salvar le anime vostre, *in portum voluntatis vestrae*; vi so a dire, per quanto vi tempestino contro gli affetti, per quanto vi minaccino, v'insultino, tutti saranno disarmati de' loro furori al solo dir loro ma di cuore: io son risoluto di non perdermi. Ne pur aprirete bocca a querelarvi di altri che della vostra poca volontà, se udiste attentamente Severino Boezio. *Duo sunt, dic'egli, quibus omnis actus humanorum constat affectus, Voluntas sci-*

scilicet, & Potestas: Il Potere, e il Volere sono le due ali, che portano a volo l'anima all'opera; ò l'una, ò l'altra che manchi, ella non può volare. Aspetterò io, che una bocca Cristiana ardisca dire, di non potere salvarsi? E la Grazia divina non è una tesoreria sempre aperta a tutti? una manna, che piove dal Cielo fin dentro i padiglioni di chi ne pur vi pensa? *Facienti quod in se est Deus non denegat gratiam*. Se il potere dunque a niuno mai manca, dite pure che vi manca il volere. Il Volere è nel Morale qual'è nel fisico la Natura. In vano s'impegna il Medico, se non fosse Medica la Natura: *Natura, morborum medicatrix*, disse Ippocrate (*Epid. 6.*) Non si vuole, ripeto il mio detto, non si vuole. Anzi il Boccadoro si avvanza a dire, che il potere è in mano di chi vuole, nè può esservi impossibile, dove sia risoluta volontà: *in se est, ut velis, quia in te est, ut possis: ita enim velle efficit posse, ut nolle efficit non posse*.

Quel vorrei mi udissero certe anime, che date si a discrezione delle più sfrenate passioni, vorrebbero scusarsi della loro spontanea servitù, col chiamarla schiavitù sforzata. La Concupiscenza, dicono, è una tiranna, non padrona; si porta il suo giogo, ma si abomina il suo dominio. Ah miseri, che la magia del diletto dall'incantar la volontà passa a ligare ancor la Ragione. Dicanmi costoro, se mai li trovarono sorpresi da quel mezzo impossibile, cui seppe ancor espugnare con un Voglio una debole Verginella, e udite una delle più eroiche azioni, c'habbia

mai messa meraviglia di sè ne' secoli più rinomati della Fede. Una Vergine nata di povero lignaggio, ma ricca di nobilissimo aspetto, aveva posto in capitale di virtù un gran tesoro, la pudicizia; ma posta tra gli artigli di una furiosa traditrice, cioè di una estrema povertà. O quale affassina è la Necessità! E' vergognosa, e rapisce la verecondia: Della fama di lei empiuta la corte Reale, eccole cōgiurate cōtro due grandi Nimiche, Autorità, e Potenza: l'una troppo formidabile ad una suddita, l'altra insuperabile ad una donzella debole, e sola. Già è invitata dalla Regia libidine: Ella generosa rifiuta; ma la misera è rapita a forza. Non fu contento il Cielo di cimentar la sua virtù in un campo, dove per vincere bastava non volere: volle di più fosse tirata colà, dove quasi non potesse. Ecco la santa Vergine condotta con furia alle stanze Regali. Misera, e che farai? Oh in che duro terreno capitò il fiore della tua castità! in una Corte; a qual clima! in una aria di fumo; a qual aspetto! a gli Austri di sfrenate voglie. L'unico stratagemma de' Casti per vincere è fuggire: ma a ciò fare di primo lancio ti è chiuso ogni scampo. Ecco ricinti replicati di mura, corpi numerosi di guardie. Che pensi a vincere, se già sei presa? Che spera di resistere, ove è ambizione l'ubbidire? Che luogo resta alla virtù, dove tutto può la forza? Non può no la forza dell' Uomo, par ch'ella tacitamente risponda, ove sia una volontà risoluta per Dio. Voglio mantenermi casta, e lo farò fin dove non si può. Così par che di-

ca con gli occhi, che quà, e là rivol-
gendo, e fermatigli in una bragiera
di fuoco, che vedeva in mezzo alla
sala, corre colà, e vi mette animosa
le mani; l'empie di brage ardenti; e
sapendo bene il nimico, che piu le
facea guerra, cioè sè stessa, con esse
in un tratto tutto li bruscold e vito,
e seno, e cacciandosi dinnanzi i suoi
fioriti pericoli, (*Rbd in actib. Virt.*)
e togliendo sè a sè stessa, quella e
pur non quella, innalzò al suo giglio
una trincea impenetrabile di fiam-
me, e in mezzo agl'istessi padiglioni
nimici sventolò la bandiera della
vittoria. Ad un atto sì fuora le mi-
sure della generosità comune, non
so, se piu arrossisse, ò impallidisse il
Prencipe deluso; a suo dispetto fu
vinto da chi avea presa; e quasi di-
collato Oloferne la dichiarò per una
nuova Cristiana Giuditta. O sem-
pre ingegnoso còbattere delle Ver-
gini; con offender sè stesse vincer il
nimico, provando sempremai favo-
revoli alle nevi della castità le fiam-
me. Ditemi, se taluna di coteste ani-
me calcanti avesse incontrato sì du-
ro cimento, che splendida scusa
avrebbe presa dalla tirannia della
violenza? Dove comanda la forza,
avrebbe detto, non cade la volontà,
è oppressa; e non è cadere il cadere
sotto un impossibile. Che dite, che
dite, al veder quest' Anima grande
in un sesso imbelletto? Eh ch'è pur ve-
ro, che la volontà risoluta è tutta
ingegno, e tutta braccio; se non
truova i mezzi per campar dal pec-
cato, li crea; e fa farsi strada aperta,
dove piu i nimici infernali la chiu-
dono.

E se crea i mezzi per salvarsi do-

ve non sono, lascerà forse di adope-
rarli, dove abbondano? Or quì sì
farò tacere le anime svogliate. Ama-
tissimi Peccatori, aver voi volontà
risoluta di salvarvi? non mai preste-
rò fede alla vostre parole, crederò
solo al linguaggio de' fatti. Donde
argomentate voi, che quel Litigan-
te abbia vera volontà di vincer la li-
te? Certamente dal vederlo tutto
giorno informare Avvocati, pro-
muovere sue ragioni, ossequiare
Giudici. Che quell'Infermo voglia
davvero guarire? se forbirà scam-
monee, e colochintidi, tollererà ta-
gli, ed encaustici. Che quel Cava-
liero voglia davvero averne la me-
glio nel duello? se si addestrerà alla
vittoria con l'esercizio della scher-
ma. Così è. Il Desiderio efficace è un
fuoco del cuore, che, se non arde,
non vive; è una saetta scoccata dal-
l'arco, tosto colpirà il bersaglio: ha
un so che dell'Angelico, non ha luo-
go, se non opera; mercè al sentir de'
Filosofi l'Intenzione efficace del Fi-
ne non è altro che l'Elezione de'
Mezzi. Opera, disse lo meglio Gio:
Grisostomo, (*bom. 46. in Mattb.*) *tes-
timonia sunt voluntatis.* Voi, o Pec-
catori, mi vantate la gran volontà
che avete di esser salvi. Dove sono
i mezzi, dove le industrie, dove le
opere per condurre a fine impresa
tanto da voi bramata? Giovane, ti
accorgi ancor tu, che quella stra-
da pericolosa, che sì di buona vo-
glia frequenti, è opposta a dirittu-
ra alla via del Paradiso: Mezzo per
rimetterti in istrada sarebbe ritirar-
ne il passo, dove tãto spesso inciamp-
pi, e darle un lungo a Dio. Sì? Ma
io ti veggio incaminarti colà di nuo-

vo col passo dove ti porta il cuore, e mirar di buon occhio chi ti toglie Dio: ti veggio studiar sì spesso le dicerie de' Poeti lascivi, quel Pastor fido, Lupo vecchio c'ha rapiti tanti agnelli dall'ovile di Cristo: frequentare i festini, le veglie, fucine tenebrose, dove si perde la luce del Cielo, e si attizzano le fornaci del vizio. Ricevesti, o Vendicativo, quel grave affronto: fomenti da tanto tempo quella, che non è più piaga, ma cancrena di odio invecchiato. Sai pur bene i mezzi da guarirne: Mirare gl'innumerabili torti da te fatti a Dio, e quindi animarti a dargli qualche compenso, con sacrificargli un motto, un puntigliò. Ma io ti veggio sempre più soffiar nelle fiamme, chiedendo, e adorando le consulte de' Precipitosi, le massime de' Duellisti. Digiunar a lungo dal pane Eucaristico, dalla Santa Confessione è un voler morire nell'anima per mancanza di sostentamento: voi dite, si muoja pure. Allontanarsi dalla parola divina è un accecarsi spontaneamente togliendosi il lume: voi dite; si accechi. Cancellarsi dalla memoria il pensiero di ciò, che quanto più rattrista, più giova: della Morte, del Tribunal divino, dell'Eternità avvenire, è uno spogliarsi di tutte le armi difensive dal Demonio; voi dite: si spogli; Non dir mai di no ad una suggestione, schizzar le prossime occasioni, scherzar coi pericoli, di rado alzar l'occhio a Dio, non invocar il suo ajuto, viver senza freno, operar senza regola; cotesto è scegliere i mezzi per esser salvi? cotesto è alzar le macchine per sollevarsi al Cielo, coteste son

le opere di chi vuole l'eterna Vita? Pensatevi, s'è vero.

SECONDA PARTE.

IL vero amore, pur che giovi all'Amato, non cura di sovente dispiacergli; e da savio Medico per guarirlo lo amareggia. Date questo all'ardentissimo amore che porto all'anime vostre, il tollerare, ch'io vi mostri lo stato lagrimevole di certi, tra quali vorrei voi non foste. Non basta loro non impegnarsi ad esser salvi; di più par che sieno impegnati per perderli. Credreste, Uditori, esservi anime sì cieche, che tanto son da lungi da impegnarsi per la salute, che più tosto par che sieno impegnate per la propria perdizione. Lo pruovo. Impegnarsi ad ottenere un fine, già vedeste, è un fare scelta de' mezzi, ed efficacemente porgli in opera proporzionatamente a tal fine. Mi dicano dunque costoro. Se fossero risoluti di perderli, quali sarebbero i mezzi? Aprir le porte de' Sensi per introdurvi i fantasmi più proprj per avvelenar l'anima? essi le spalancano. Darli a bella posta a discrezione delle compagnie licenziose, tra cui sia vergogna il vergognarsi, e onore il disfrenarsi? essi le frequentano. Gittarsi in mezzo alle occasioni più lubriche, dove il peccare sia mezza necessità, e il frenarsi quasi un impossibile? essi dentro vi vivono. Non saper che sia frenar un occhiata libera, cacciar un pensiero osceno, affogar una parola fordida. A gli atti aggiungere gli

abiti ; gli abiti indurar col vanto, la fragilità cambiare in ostinazione. Non altro no è il ritratto del loro stato. Or a costoro se voi chiedete per sapere , se veramente vogliono dannarsi . Presto vi risponderanno risolutamente: No , certissimo no. Ma come ? è vero ò no, che cotesta, e non altra è la livrea c'han portato quei miseri , i quali ora urlano nelle fiamme infernali; chi vi persuase mai, o miseri, che voi non vogliate com' essi portarla in sempiterno? Voi altro non fate , che fabbricarvi una segreta nell'Inferno, e dite da senno di fabbricarvi un palagio in Paradiso . Se vedeste una nave indirizzar la prora verso il Capo di buona speranza , direte voi , che voglia prender porto nel Perù? Voi dite di aver cara l'anima, e di volerla provvedere di un buon posto nella vita di là ; E un buon posto, io ripiglio , voi sperate per l'anima , che voi la trattate quasi cosa perduta ? Non vorrei offendervi con una veemente simiglianza.

Sapete ben voi, che nelle armate agguerrite sono sempre certi squadroni, che chiamanti , Fanti perduti. Giovani arrolati senza scelta, che alla cieca datisi in dominio alla morte , tengono la lor vita quasi non fosse; prontissimi a darla senza sentirsene . Si schierano perciò alle prime file , quasi gabbioni di arena per rintuzzare con le lor vite le prime furie della morte armata , la prima scarica delle faette , ò delle cannonate. Non menano le mani, ma espongono i petti , per risparmiar con la lor perdita, che nulla si stima, la vita de' veri soldati , che li sieguono per

combattere . Non si pensa dal Capitano a perderli, già sono perduti. Uditori. Tutti gl'impegni sopra i beni che possediamo vanno in ordinanza d'esercito , chi al piu sicuro, chi nel piu pericoloso. Qual è il luogo che si merita l'eterna salute dell'anima? Chi de' Cristiani non risponde , il piu lontano da i rischi di perderla . Ma oimè , che le belle parole sono smentite dalle opere! Quel tale ha l'impegno di conservar la Famiglia, di proveder a' Figli, di vantaggiar l'entrata; e ancora di salvarsi l'anima . Qual è il posto che si dà all'impegno dell'anima? vorrei dir falso col dire: in fronte all'esercito, nel posto piu arrischiato a perderla, scoperto a i colpi , bersagliato dalla morte: i beni temporali, il puntiglio, il piacere , la riputazione nel corpo dell'armata , nel sicuro della retroguardia . Pur che si mantenga l'onore ne' duelli, vada prima l'anima; pur che si compiacciano le sue delizie, vada prima l'anima; pur che s'abbia la vittoria di quella lite , vada prima l'anima . Oh Dio che l'anima serve di parapetto , ove si sfoghino, essi consumino tutte le perdite. *Dant*, chi rasciugherà gli occhi piangenti di Geremia, (*c. 12. 7.*) *dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus* . E questo è volere davvero salvarla ? Anzi questo è stimarla per abbandonata, se crediamo alle Leggi civili. *Pro delicto habetur, quod Dominus ea mente abiecerit , ut id in numero rerum suarum esse nolit.* (*T. it. 1. ff. de rer. divis. §. qua ratione.*) Tanto e non piu si risentono nell'arrischiar la perdita dell'anima , che se sua non fosse, fosse derelitta a darla a chi la voglia. Or

Or questo no, sento rispondermi. E' vero che l'impegno di salvar l'anima a qualche incontro di tentazione vacilla, e cade, ma lo faremo risorgere. Fin che passi questo borboglio di gioventù, si conchiuda l'esito di quell'affare, non potremo metterci in impegno che vaglia. Verrà certamente il suo tempo. SÌ Per ora non è tempo di mettere in opera la volontà di salvarli; dunque per ora punto non vi preme un affare di tale, e tanta premura. Più dunque, io mi avanzo ad inferire, più dunque ardente volontà, più forte impegno vi corre di conchiuder quella lite, di assecondar le vostre inchinazioni, che salvar la vostr' anima? Mi dite di no. Ed io dico di sì. Indicante di volontà più ardente è la maggior prestezza. L'Impegno è una bilancia, dov'è maggior peso, colà prima trabocca, ne parve ad Agostino: *amor meus pondus meum*. Vi preme più corteggiar il Principe, donde aspettate quel posto, che di portarvi a caccia, voi lasciate la caccia, e volate alla Corte. Vi preme più ultimar quel vantaggioso contratto, che complimentar l'amico: voi non curate il complimento, e presto presto agognate il guadagno. Rispondetemi ora, se pur potrete. Voi ora correte alla provida condotta de' vostri interessi, alle compiacenze del vostro genio, e l'affare rilevantissimo dell'anima accantonate agli incerti rimasugli dell'età cadente. Ah ch'è pur dolorosa la conseguenza! più ardente dunque è l'impegno, che vi spinge alle commodità, a i vantaggi, alle soddisfazioni, che all'interesse principalissimo dell'ani-

ma. Che ne dite? E puo un' anima battezzata udir sì convincente argomento, e contentarsi di vedersi convinta e tacere, e non risolversi una volta? Ah quanto temo, che costoro non patiscano di quel Sintoma, che Ippocrate (*In Prognost.*) vuole segno di morte vicina, e l'esperienza n'è maestra: *In febribus acutis, Peripneumoniiis, Pbremitibus, aut Cephalalgiiis, aliquid frustra venari, aut floccos evellere, malum, & letale*. Allorchè l'Infermo cerca in aria ciò che non v'è, è sfiorca i peli, che gli vengono in mano, egli è spedito. Tanto badare a cose da nulla, e dimenticarsi dell'anima, oh qual funesto sintoma! Non no, che in tutti voi che mi udite, voglio, che si concepisca sta mane quella impegnata volontà, che già mostrò l'Imperadore Maurizio. Maurizio Imperador di Costantinopoli prima scellerato, indi penitente, fu favorito da Cristo di una tal visione. Gli parve di esser tratto al Tribunale divino, dove avendogli il mio Cristo rimproverato con maestosa correzione le scelleragini da lui commesse: Maurizio, conchiuse l'eterno Giudice. Senza ch'io dia la sentenza, sapete pur bene, che per tante colpe è dovuta da voi per pagarla una gran pena: Lascio in vostra elezione il tempo di pagarla, o nella vita di quà, o nella vita di là. Dite. Non pose in consulta i suoi pensieri il penitente Monarca. In questa, in questa vita le pene, i castighi, le morti per la vita immortale, clemenza, e misericordia. Detto fatto. Rivolto Cristo a gli Angioli ministri. Su, disse, Fate voi, che Foca dia mor-

morte a Maurizio , e a tutta la sua famiglia, ed egli con tutti i suoi Figli sieno salvi . Uditori, ben sapete, quanto puntuale , e quanto tenera fosse l'esecuzione. Oppresso il fortunato Penitente dalla subitanea ribellione di Foca, fu condannato dal barbaro Tiranno a vedersi dinnanzi a proprj occhi scannar quasi vittime, tutti e cinque i suoi Figli : ed egli spettatore , dirò così, felice, potè con occhio asciutto riguardarne la carnificina . Ad ogni Figlio , che gli si uccideva, cioè ad ogni morte, ch'egli tollerava, dava due occhiate, l'una generosa, l'altra riverente; l'una al Figlio che moriva , l'altra a Gesù, che così ordinava, ripetendo col cuor sulle labbra *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum*, e dopo di aver perdute cinque vite ne' cinque suoi figli, quasi già avvezzo a morire , si accostò finalmente alla spada carnesice a perdere in sè stesso la sua . Diletteffimi, io col piu vivo del cuore ancor genuflesso dinnanzi

a voi , vi priego , deh per quanto prezzate le anime vostre, con questa con questa risoluta volontà vorrei usciste di Chiesa. Vada l'onore, vada il posto , vada il capriccio , vada la sanità, vada la vita, pur che salvissi l'anima. Non differite una tal impegnata risoluzione . Ora ora , in questo momento , sforzatevi di averla, mi servo delle parole del grand'Agostino: (*In psal. 63.*) *Nunquid mutanda vita mala in bonam non est locus, non est tempus? nonne si vis, bodie fit? Ecce dum loquor , muta cor, & factum est.* O belle parole ! Dite di cuore , io voglio , io m'impegno, ed è fatto il tutto . A voi sta , caro mio Gesù, a voi sta, perche le nostre volontà son vostre . E' restia la mia volontà , voi tiratela ; è ribella , voi sforzatela . Vogliamo solo ciò che voi volete , cioè la vostra gloria , la salute nostra , voi fate , che lo vogliamo davvero, *rebelle ad te compelle propitius voluntates.*



P R E D I C A X.

NELLA DOMENICA SECONDA.

Il Vivere alla Divina.

Et transfiguratus est ante eos. Matt. 17.

DEh diamo una volta nobiltà a' nostri pensieri, altezza a' nostri affetti, contentamento al nostro inquietissimo cuore! Più a lungo dunque può gradirci il fango, lusingarci l'esilio, intertenerci la prigione? Eh che colafsù è la nostra sfera, la patria, la stanza eterna! Qui non vediamo che sciagure, non proviamo che dolori, non ascoltiamo che gemiti. Si accumulino pure le Ricchezze; l'Oro non riscatta dalla servitù. Applaudiscano pure gli Onori; i plausi non addormentano i disgusti. Solletichino pure i Piaceri; i gusti non esentano dalle punture. Anche i diademi incoronano angosce; ancor le Porpore vestono crepacuori. A goccioline si distilla il contento; a fiumi allegano le afflizioni. A che più dunque trattenerci in terra? Al Paradiso, Uditori, al Paradiso. Se per ora non ci è lecito innalzarci a comprendere il corpo di que' beni ineffabili, portiamoci almeno al Taborre a prenderne un'ombra luminosa. Oh e come a scena sì bella cinque soli formano il teatro! Quà popoli, quà nazioni, quà Mondo. Ecco nel mio Gesù Trasfigurato un complesso di

tutte le bellezze, l'attrattiva di tutti gli stupori, la calamita di tutti gli affetti. Come siede in quella fronte nel suo proprio trono la Maestà! Come risplende in quel volto nel suo più bel fiore la Bellezza! Come da tutto il sembiante spicca il vero Sole della Gloria! Sì, che a gran ragione correte, o Mosè, o Elia, da un altro mondo a godere di sì raro spettacolo. Sì ti scuso, o Pietro, del dar che faceste in quelle amorose ignoranze: *non enim sciebat quid diceret*. E qual sarà la pienezza della Gloria eterna del Cielo, se tal'è il lampo di Gloria passaggiera nel Taborre! Parmi almeno di vedere in questa, quello appunto, dove spiccherà la sussistenza della Beatitudine celeste. Un Dio fatt'Uomo Trasfigurato dà il modello dell'Uomo Beatificato. Gesù si trasfigura; direi, che la Beatitudine del Cielo è una Trasfigurazione dell'Uomo, quasi indivinizzato in Dio, Vivere con Dio, Vivere in Dio, Vivere da Dio. Così mi fa ardito Agostino: (*In Confessione novo*) *Videre, inquam, Deum, Vivere cum Deo, Vivere de Deo; Vita enim nostra Laudare Deum, & sine defectu Amare: Viso ipsa satietas erit.* Dite, se il Beato vivrà alla Divina

se farà contento di ciò che Dio contenta ; Vederà, Amerà, Possederà a suo modo ciò che Dio Vede , Ama, Possiede . Può esservi idea più alta? Alle prove .

Se potesse in questa Valle di piante fabbricarsi una Beatitudine a modo , altra a mio parere non farebbe, che Possedere, e Godere quanto mai si desidera , e non Desiderar più di quanto si possiede , e gode ; mercè, bandito che sia da un cuore qualunque desiderio, è ancor bandito ad un ora qualunque tormento. Se tacesse la ragione, parlerebbe l'esperienza, che la passione tiranna del cuore umano è la passione del Desiderio , come chiamollo Gregorio Nazianzeno : (*Orat. eam reverteretur*) *Desiderium novi tyrannum illum dulcem* . Non altro , che il Desiderio fa la punta alle armi delle altre passioni . L'Amore altro dardo non porta, che il desiderio della cosa amata. Il dente dell'Odio, che morde le viscere , è l'avidità della vedetta . L'Ambizione solo ha per eculeo l'ansietà degli onori. L'Avarizia solo dà la tortura nella brama delle ricchezze: *Desideria occidunt pigros*; (*Prov. 21. 25.*) e potrebbe anche dirsi : *occidunt animas*. Ma se il Desiderio è la spada di più acuto taglio, che ferisce il nostro cuore , è altresì la più chiara autentica della sua nobiltà . Il nostro cuore è troppo fecondo per li suoi tormenti, perchè è troppo generoso ne' suoi desideri . Chiudiamo quel dentro il petto una palpitante urnetta , ch'è il cuore; angusta sì di mole, ma vastissima di fondo . Or su, fate prova, ad empire , a contentare il cuore dell'Uomo . Su , rovesciate in quel

cuore quante ricchezze si tributano mai all'Erasio di Roma, quante veleggiarono mai dalle miniere dell'Ofir, e del Perù. Offeritegli gli onori, che coronarono i Cesari, i plausi, che corteggiarono gli Alessandri, le Statue che si creffero a i Demetri, tutte le glorie, che servirono mai al Valor trionfante, alla Politica coronata, alla Scienza riverita . Distillate piaceri, stendete potenze , affacciate scettri , gittate in somma in quel cuore un mondo intero di felicità , anzi un mondo di mondi . Richiedetelo ora , se dica: non più, son contento , son satollo. Sì, appunto : videlo ancora un Aristotele. (*1. Polit. cap. 6.*) Gli è tutta fame quel gran cibo di beni, perchè il cuore umano è infinito nella fame : *infinita concupiscentia existente homines infinita desiderant* . Mio Dio, e quanto di spiritosa vastità chiudeste in un mezzo palmo di cuore ! Che vai dunque , o cuore umano, palpitando in una vera sistole, e diastole di desideri ? Deh nobilita le tue brame , deh solleva i tuoi sospiri . Colassù solo nel santo Paradiso è il dove prendere porto le tue brame . Ivi è Dio chiaramente veduto , e sol egli ti basterà . Mirate, deh mirate scolpito a caratteri di stelle al frontispizio del Santo Paradiso , *Beatitudo desideriorum finis*. Qui dentro non albergano Desideri, perchè sono tutti adempiti . Ecco la misura senza misura da uguagliar l'immensità della Beatitudine eterna . Ella è il totale empimento del capacissimo cuore dell'Uomo , il contentamento di un Incontentabile . *Hac est illa mensura sine mensura,*

facta, son parole di Bernardo, (*serm. 1. de Verb. Dom.*) *quod expectamus à Deo, non nisi Deus est.* Nè si puo di meno, ripiglia profondamente l'Angelo delle scuole: (1. 2. q. 2. art. 8. c.) *nil potest quietare voluntatem humanam, nisi Bonum Universale, quod non reperitur in aliquo bono creato, sed tantùm in Deo.* La sfera dell'umana volontà gira per tutta l'università del bene; dunque sempre viverà ella tra i dibattimenti d'inquietezza, finche non truovi la quadratura del contento nel circolo di un Bene Universale, ch'è Idio. Per vasto che sia ogni bene di terra, è un bene particolare, è un solo bene; s'vanisce dentro la vastità del nostro seno. Si ammontino grandezze a grandezze, s'intreccino dilette con dilette, si raunino onori con onori, tutti sono difetti, bisogni, mancanze: l'accrescerle è tesorizzar povertà, moltiplicarle è accumular miserie. Dunque solo Idio riserba a sè il contentare il nostro cuore con tutto, e solo sè stesso; perche Idio è bene, e ogni bene, diletto, e ogni diletto, onore, e ogni onore, ricchezza, e ogni ricchezza, il Sommo, l'Universale, il Tutto, *Bonum Universale*.

E questa appunto è la nobilissima investitura, che l'Anima beata prende della beatifica transfigurazione in Dio: contentarsi di quel medesimo che fa Dio contento. Non puo Idio concepir un desiderio di bene proprio, perche non puo esser soggetto a mancanze: gloriosa impotenza, tutto cosa dell'Onnipotente, non potere gittar fuor di sè una brama; perche quanto puo deside-

rare possiede in sè stesso. Fingete pure, che Dio desiderar alcuna cosa potesse, che pensate voi, bramerebbe di vedere, godere, e avere? non altro che sè stesso; perch'egli è a sè, e alle sue brame l'essenziale Sufficienza. *Saddai* è il titolo, di cui pregiarsi, cioè *Sibi Sufficiens*. Or ecco aggregato quasi all'ordine della Divinità l'Uomo plebeo, ma beato, e assisi ad una mensa a beatificarsi di un sol cibo Commensali il Creatore, e la Creatura. E' il medesimo che basta al Beato cio che basta ad un Dio. Idio è beato di Dio; e di Dio è beato il Beato. Ecco quello sterminato stender di braccio, che vide in Dio il Santo Rè David, (*Psal. 54. 21.*) nel premiarci: *extendit extendit manum suam in retribuendo.* Ecco l'eccesso di magnificenza, in che dà l'impegno divino, chiamato da Teofilatto nobilmente, Iperbole, sulle parole di Paolo, (2. *Cor. 4. 18.*) *aeternum gloriae pondus: gloria aeterna est, & pondus habet, hoc est magnitudinem excellenter excellentem: hoc est enim, quod ait per Hyperbolem ad Hyperbolem, (ibidem.)* Eccesso, e Iperbole; perche Idio giunge a darci nel Paradiso il piu che dar ci possa; e datolo, è povero a darci di piu. Che fate ora, ci sgrida quel Giovanni da Patmos, o Uomini, che per genio siete così altieri, e interessati, che non santificate i vostri interessi, e le vostre ambizioni? Voi colassù vi trasfigurerete in Dio: (*Jo. ep. c. 3.*) *similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est, idest* chiosa il Lirano a mio proposito, *quantum possibile est in ipsum transformati.* E' senso trito tra i Filosofi, che l'Intel-

letto col conoscete si fa una vitale pittura dell' Oggetto conosciuto; mentre ricevendo in sè la Specie, si trasfigura nell' Oggetto per somiglianza . Piu in là formonta la filosofia del Cielo , che corre per le Menti beate . L'Intelletto beatificato somiglierà sì bene Dio veduto; ma non gli s'inviano , dirò così , le Specie per mezzane a compenfar la lontananza , nè s'imprimono immagini per metter la similitudine . Lungi da quei felici trattati mediazione di ambascerie : l'istesso Monarca si fa in persona da presso , occhio ad occhio , bocca a bocca , e cuore a cuore : mercè confortato che sia l'Intelletto comprensore dal Lume della Gloria, l'Essenza Divina lo informerà di sè , valendogli d'Immagine, d'Immaginato, di Specie , di Motivo, e di Oggetto. *Essentia divina, uditelo da S. Tomaso, (in suppl. qn. 92. ar. 1.) càm sit actus purus, poterit esse Forma , qua Intellectus intelligit.* Si videro nel seculo 12. in un sol mattino nati insieme due Soli ; l'uno da Levante, l'altro dall'Occidente, in sì gran maniera simili , e quasi gemelli , che gli spettatori confondeano l'originale con la copia ; non sapendo , se col sol nascente nascesse , ò col cadente tramontasse il dì . Oscuro paragone . Parrà sì bene l'Anima beata Sole simile al Sole divino ; ma l'Originale non farà diviso dalla Copia; resteranno distinti ; ma faranno sembianza di un solo . Che se la Specie è prodotta sì bene dall' Oggetto, ma è posseduta dalla Potenza , mi sia lecito dire , Idio perche Specie sostanziale di sè stesso, darà sè stesso in amorosa totale pos-

sessione al Beato . O inudita nobiltà di trasfigurazioni ? L'udisti mio cuore , e non brillasti per gioja ? Idio farà tutto mio , Idio farà mia mercede, mia possessione . Se son figliuolo di Dio, farò erede di Dio, e l'eredità farà l'istesso Idio . Ma in che guisa faremo eredi di Dio , se Idio non puo morire ? Voi mi dite, o Giuristi , *haredem esse morte antecessoris* : la morte del Testatore dà principio alla vita Legale del Testamentario . Fin che dunque viva Idio , come l'Uomo potrà essere erede di Dio ? Sì : scioglie il bel nodo la penna di S. Agostino (*quæst. 83. quodammodò nobis moritur Pater in anygmate . & idem ipse nobis fit hareditas , cum facie ad faciem possidetur* ; cioè Idio sì tutto , e all'in tutto darà sè stesso a' Beati , che in certa guisa parrà di morire: niente meno , che chi morendo alla vita muore insieme al suo avere, dandolo totalmente al Successore , *quodammodò moritur* , e parimente ne scrisse S. Bruno , (*in epist. ad Poman. 8. Deus sanctis suis in beatitudine , quodammodò moritur* . E qual dote, e qual prerogativa rimarrà in Dio, che non passi in proprietà inalienabile alle anime Beate ! Onde veder Dio nella Patria chiamasi Comprensione dall' Angelico (1. 2. q. 4. ar. 3. ad 2.) *sicut aliquis confsequens aliquem dicitur comprehendere, quando tenet eum , & sic Comprehensio requiritur ad beatitudinem* . Chi vede Dio, prende Dio , se ne impossessa , lo fa suo . O dolce preda, o amata cattura ! Se la Legge Cesareà, (1. 1. §. de acquirend. possess.) concede il poterli prender possessio

di

di qualche bene stabile colla sola veduta, cioè è costante nella Beatitudine. Che prendiamo poi di Dio nella vita corrente, fuorchè una studiata sì, ma, stetti per dire, scenica apparenza?

Observaste mai, che le lontananze, e apparenze delle Scene, che tanto lusingano gli occhi curiosi, hanno la lor propria vaghezza, e maestà nell'oscurità della notte, non già nel chiaro del giorno. Ecco in una scena a i chiaroscuri di fiaccole nascose rifaltare in lontananza lo sbarco di numeroso esercito per far irruzione nel paese nimico. Parvi di vedere assai più che vedete. Giureste, che in quei pochi palmi di spazio ondeggi col levarsi, e cadere de' suoi flutti il Mare; da quei legni facciano mostra di sè, e minaccino le artiglierie: esilare le truppe, curvarsi per riceverle i ponti. Ma in mezzo al più dolce del diletto del vedere, fate che vi sorprenda con la sua luce il giorno. Mirate. Oh e dove è in quella Scena svanito il vivace colore dell'onde, quell'apertura naturale del mare? Non vi è più nulla; altro non raffigurate, che il vostro passato inganno, che figure smorte, colori mal tirati, legnacci mal composti. Simbolo delle cose mondane, tutto cosa di scena: coi colori delle tenebre si fanno belle, e hanno il grande dalla cecità dell'opinione. Ci adulano, miei Signori, ci adulano le Creature, ancor che bellissime, all'orche par che ci si fanno specchio luminoso del Creatore. Corre per noi densa notte; dalle ombre dell'ignoranza prendono qualche risalto di grandezza.

Eh che spiegherà una volta spiegherà i suoi chiarori quel giorno di Cielo, *Dies Cali*, vero giorno, perchè di Paradiso. O qual vergogna ci sorprenderà degli abortivi concetti, che già formammo di Dio! *Videbimus eum sicuti est*. Chi mi darà quel un compasso per misurare l'Immenso? Chi un pergameno per descrivervi l'Infinito? Chi un pennello per ritrarre le fattezze del mio bellissimo Amore? Che siamo a far caso del Sole? egli con tutto il Mondo di luce, ch'egli è, è un apparenza luminosa di scena: o e ch'è vedremo in quel Sol del Sole, ch'è Dio, a cui il Sole è un ombra! Lontananza di scena è il Mare: e che nuotare farà in quel Mare di perfezioni, ch'è Dio, a cui il Mare è una goccia! Orizzonte di scena è il Cielo, che farà il vagheggiare quel Ciel del Cielo, di cui il Cielo è scabello! *Videbimus eum sicuti est*. Qual vedere farà quel vedere nell'amato mio Dio un Essere, che nel suo essere si appoggia, un Vivere, che dal suo seno si anima, un Operare, ch'è l'istesso suo braccio: a cui la virtù non è fregio, è sostanza: la santità non è conquista, ma natura: un Tutto Perfetto non per quello che ha, ma per quello ch'egli è! Qual vedere farà un Originale perfettissimo, onde si ricopia ogni bellezza, ma senza pareggiarsi: una Tesoreria, onde si ricava ogni ricchezza, ma senza impoverirsi, un Armeria, donde si agguerrisce ogni fortezza, ma senza scemarsi! Qual vedere farà quell'Invisibile, che tutto vede, quell'Incomprensibile che tutto comprende, quell'Immutabile, che tutto mu-

ta , quell'Immobile, che tutto muove , quell'Infinito, che tutto termina! Qual farà il vedere un Prencipe, che hà per iscabello de' suoi piedi le teste incurvate de' Serafini , nella cui fronte tutta si asside la Maestà, nel cui volto tutte spiega le sue pompe la Gloria, nelle cui mani posse tutti i suoi scettri la Signoria ; Mani , che bilanciano tutti i nostri desiderj , che dispensano tutte le nostre allegrezze, che stabiliscono tutte le nostre felicità ! Qual farà quel vedere, come in esso si accordino in un perfetto unissono, rigore di Giustizia, e dolcezza di Misericordia, in che guisa dal medesimo seno sgorgino un torrente di fuoco, che incenerisce coi castighi, e insieme un fiume di manna, che ravviva coi perdoni! Come stampi quelle altissime Idee, le quali rappresentano insieme , ed operano : quell'immenso , e onnipotente Pensiero , per cui tutto fa, mentre sè solo intende, e quel Volere infinito, che tutto fa sol perche vuole ! Qual farà il vedere a luce di mezzo di quel sempre spiato , e non mai spiegato mistero dell' augustissima Trinità , qual sia quella Monade trina , e quella Triade una , quella Fecondità verginale , e Verginità seconda del Padre , quell'Innascibilità di chi sempre genera , quella Improducibilità di chi sempre produce ; Processioni *ab aeterno* senza priorità di natura , Opposizioni relative senza distinzione di essenza, Priorità di origini senza antecedenza di tempo ! Qual farà quel vedere, come il Padre genera il Verbo, ch'è Parola , ed è Sostanza : Parola, che sempre dalla bocca paterna procede,

ma non mai dindi si spicca . Parola figlia di chi la produce , ma non minore del Producente. Parola, che si genera da chi tutto fa , ma ch'ella è tutta Sapienza. Parola, il cui Dire è Fare , il cui Volere è tutto Potere. Come il Padre , el Verbo contemplandosi reciprocamente , ed amandosi, spirano un Amore, ch'è un Dio quanto gli Amanti . Innesso divino di uno in tre , e di tre in uno: Fiamma spirabile, che dilegua, e dirò così, chi ama stringe; Aura increata , che soffia eternamente nell'incendio, e dello stesso vive, e si pasce. Qual farà quel vedere ; ma qual farà quell'amare un Amabile , che contenta tutti gli amori ! qual godere farà di quel Dilettevole , donde scaturiscono tutti i dilettevoli , quel Bene, che dà il pregio ad ogni Bontà , che riempie le contentezze di Dio , e in cui termina i suoi desiderj l'Uomo! Miei pensieri, miei affetti, mio cuore, a che gire accattando con mendica viltà godimenti , onori, ricchezze dalla cenciosa poveraglia delle creature ? Giovani , a che impegnar le vostre voglie al barlume moribondo d'una lucciola, ch'è verme ! Donne vane , a che invaghirvi d' un' apparenza , ch'è un'ombra! Ambiziosi a che tanto logorarvi per un'amore, ch'è larva ! Deh levate il guardo , e gli affetti colassù . Ecco esposta a' vostri amori una bellezza, che mai non si sfiora , Ecco alle vostre brame un tesoro , che non mai vien rapito . Ecco alla vostra generosità un posto, che non temerà mai di vertigini. Veder Dio, goder di Dio, posseder Dio! O *Gaudium super gaudium*, lasciate , ch'io esclami con Agosti-

gostino, (*in soliloquiis.*) *ò Gaudium vincens omne gaudium, ò Gaudium, extra quod non est gaudium, quando intrabo in te, ut videam Dominum meum, qui habitat in te!*

Vista sì nobile, e Gaudio sì pieno, daranno al Beato il finimento della beatitudine, cioè il Vivere non solo con Dio, e in Dio, ma anche da Dio, *vivere cum Deo, vivere de Deo*. E qual finezza di felicità risparmiò il mio Dio per favorirne i suoi Cari! Viver da Dio! Sì, Uditori; perche colafsù tra il Beato, e Dio si stringerà finalmente l'ultima perfezione di pienissima Amicizia. Colafsù egli empierà totalmente quella sua gran parola: *jam non dicam vos servos, sed Amicos*. Pigliò troppo corte le misure dell'Amicizia Aristotele, (*1.2. Moral. c. 12.*) all'orche negò esser possibile vera amicizia tra Dio, e l'Uomo; perche l'Amicizia è una squadra del cuore, che ò truova, ò mette l'uguaglianza, abbassa il sublime, sublima il basso: ma in Dio è di essenza la superiorità, nell'Uomo l'inferiorità. No no: per lo stato de' Beati corrono altri principii. L'Uomo beato diverrà vero amico, ma resterà servo; resterà Idio essenzialmente Signore, ma diverrà amico. Dirò meglio: il Beato diverrà amico di grado, perche schiavò d'amore. Al veder chiaramente il bel volto di Dio non v'è schermo a rimaner libero; alla prima occhiata la libertà è perduta, ed è forza metterli in catena d'una, oh quanto bella necessità d'amarlo! Onde non dubitò il dottissimo Gaetano di chiamare la Beatitudine una Schiavitù, il Para-

diso una Prigione o quanto cara; perche d'amore! sù quelle parole: *captivam duxit captivitatem.* (*Ephes. c. 4. 8.*) *Sanctos omnes, qui erant in Limbo, duxit in Caelum, quasi de captivitate in captivitatem.* L'Amicizia non vede di buon'occhio la Maestà, perche questa ò l'aspetto proprio della Superiorità. Idio amante, e amato, dirò così, non saprà esser co' suoi Favoriti maestoso, e sostenuto; anzi temperando la sua superiorità innata, vorrà con esso loro una sì stretta familiarità, che possa chiamarsi un'Affettiva Identità, che renda l'Uomo per favore un piccolo Dio: così mi fa parlare Gregorio Nissenò: (*de beat. B. Pacifici:*) *excedet homo suam ipsius naturam, Deus ex homine evadens.* Questa Identità affettiva cioè Amicizia perfetta, porterà seco una pienissima comunicazione de' segreti, e de' beni. Un amore reciproco non può esser mai proprietario; quanto è dell'Amante, tanto è dell'Amato. *Amici, disse Aristotele, (2. Rhet. c. 4.) ita sunt, quibus eadem bona, & mala sunt.* Fatta la trasmigrazione reciproca di Dio nel Beato, e del Beato in Dio, già è fatto dall'amore un contratto di società perfetta. O Dio e quali capitali di Attributi, e quali rendite di gloria non si daranno a godere al Beato in comune con Dio! L'Onnipotenza è quel braccio divino, c'ha la sua estensione alla misura del Volere, e rende uno stesso il Volere, e il Fare. Ecco l'istessa Onnipotenza in certa maniera comune al Beato. Chi può far contrasto al volere dell'Anima beatificata? Il caro suo Dio ha fatte già

già le sue dichiarazioni d'adempiere coll'esecuzione infallibile tutte le volontà di lei: *voluntatem timentium se faciet.* (Psal. 164. 19.) I Desiderii, che si concepiscono colassù nascono puri gaudii, nè odono mai il vocabolo di negativa. La Giustizia divina è quel Tribunale supremo, dove si agitano le liti, e si danno le sentenze d'una eternità. Mirate, a qual finezza si stenda il favore d'un Dio amico verso i Beati. Quasi posta in comunità la Giudicatura, in mano de' suoi Amici rimette l'arbitrio delle cause, e in quell'ultima causa criminale d'un Mondo, ch'è il Giudizio finale, farà alzare a suo fianco le sedie Giudiciali, perchè i Beati facciano giustizia anche degli Angeli: *an nescitis*, dicea l'Apóstolo, (1. Cor. c. 6. 3.) *quia Angelos iudicabimus?* ed egli medesimo avea detto: (Matth. c. 19. 28.) *sedebitis, & vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel.* La Misericordia è quella gran Segnatura di grazie, dove si dispensano i troppo necessarii alle nostre iniquità arbitrii della Clemenza. In questo amorevole Magistrato Dio vuole, che soggano quasi di continuo da Giudici di favore i Beati suoi confidenti; perchè 'per lo piu qualora da lui impetriamo l'indulto a' nostri demeriti, ne siamo debitori alle intercessioni dei Santi. L'Eternità è quel perno immobile, che costituisce Dio Arbitro effenziale del Tempo. Eccola ne' Beati. E qual impetuoso insulto di secoli potrà mai logorare un sol atomo di quella gloria, di quel gaudio, che una volta fu conferito al Beato in proprietà e-

terna? La Morte, benchè alata, circonfcrive tutto il suo volo in questa bassa regione del Mondo; non può giungere in quella altissima sfera, dove è tutta giurisdizione della vita: *vita illa*, ne disse Agostino, *beatissima esse non poterit, nisi fuerit de sua aternitate certissima.* (1. 10. de Civ. Dei c. 30.) Onde si disse: *Iusti subgebut sicut Sol;* (Matth. cap. 13. 43.) perchè siccome il Sole mai non invecchia, ma sempre mantiene florida la primavera della sua luminosa gioventù; così i Beati, per quanti nascano, e muojano milioni di secoli, non perderanno mai il loro perpetuo felicissimo Aprile. Tra noi il tarlo, che rode il cuore alla piu scelta felicità, è questo acuto pensiero: questa felicità può finire: Pensiero, ch'è un arpia dimestica, che contamina i piu son tuosi banchetti della fortuna, una nota falsa, che fa scordare la piu piena sinfonia delle prosperità. Al contrario il dolcissimo pensiero: la mia beatitudine non temerò mai, che finisca, è il midollo della beatitudine. Così così diremo colassù, se Dio ci farà la mercè: questo tesoro, questo Cielo è mio, e che sia sempre per esser mio, la Sicurtà è il medesimo tesoro, ch'è Idio. L'Oggetto beatificato, che io godo non mi negherà mai le sue bellezze: io sempre farò in lui, ed egli in me: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* E quindi o che dolce alternare d'amoroso legame tra Dio, el Beato! Il Beato farà eternamente possessore di Dio. *tenui eum, nec dimittam*: e Dio farà eternamente Signor proprietario del Beato; tutto cosa di vittorioso amo-

amore , divenuti in uno stesso il Beato , e Dio Comprensori, e compresi, vinti e vincitori, trionfanti, e trionfati . Si rallenterà sovente sì giocondo ligame, ma per annodarsi con piu saporosa dolcezza. Non sapete voi, ingegnosamente divoto ci avvisa Gilliberto , che l'Anima beata è quella Sposa de' Cantici, (*Cant. c. 3. 2.*) che va felicemente vagando per la Città di Dio , *circuibit Civitatem* . Ella si moverà dal centro de' suoi amori , ma per circuir la sfera de' suoi contenti, entrando, e rientrando in Dio senza mai uscir da Dio . O caro giro del santo amore! O pellegrinaggio delizioso nella medesima patria! non partir da Dio, e spaziarvi dentro , girarlo , e farvi ritorno, spiccarsene col desiderio , e ritirarvi con diletto . *O qualis ibi circuitus erit , pergere ab ipso in ipsum , desiderio ire, delectatione redire , dum semper ejus , quod experientia desiderat , presentia satiat.* (*Serm. 4. in Cant.*) O la sacra lega che fanno colarsi il Desiderio , el Gaudio ! si desidera cio che si gode, si gode di cio, che si desidera ; la sete mette l'ebbrezza, l'ebbrezza stuzza la sete ; e alternando nel vedere , e godere di quel grande Oggetto, che sempre pare nuovo, e nel rivedere, e rigodere di cio che si fa per antico, si viaggia senza moto, e si quietava senza posa nel circolo dell' eternità contenta . O che bel vivere, Uditori, veramente alla divina ! O che fortunate occupazioni d'un Uomo indivinizzato ! Pensate , se quelle Anime felici ingolfate in quel pelago di dolcezze ritengano piu la memoria del lido, donde partirono;

cioè , se si ricordino de' meriti della lor vita, che loro fruttarono sì traboccante guiderdone . A mio credere appena le Anime giuste faranno l'entrata in quel soprammassimo gaudio, e assorbite, e sopraffatte da quell'eccesso d'ineffabile dolcezza, felicemente smemorate sospenderanno all'ingresso del Cielo i trofei de' loro meriti , appunto come Giuditta (*cap. 16. 23.*) sospese i suoi nel Tempio di Betulia *in anathema oblivionis* . Sì sì, in voto di dimenticanza . Di sotto i sassi lanciati gli salito uno Stefano Protomartire al trono di quel trionfo , in appena sedervi , e fissar l'occhio alle bellezze del caro suo Dio : Come ? disse. Un Dio, un Dio è potuto costarmi dolori sì pochi , e sì brevi ? arrossisco di ricordarmene . Dimentichiamoci dunque de' sassi , e si appendano *in anathema oblivionis* . Prolungò per anni ventotto di martirio il noviziato alla gloria Clemente Ancirano. Ma assaggiò appena le dolcezze incomprendibili di quella magione: Dunque, disse , un giro sì breve di vita è valuto un' immensità di contenti , un' eternità di beatitudine ! Chi puo ricordarsene ? Dimentichiamocene dunque , e si esponano gli ordegni de' martirii , *in anathema oblivionis*. Moltiplicò la morte, e divise il corpo in piu martirii col trionciamento delle membra un Giacomo Interciso. Ma non prima ebbe le accoglienze gloriose dal caro suo Dio; è possibile, disse , che una corta agonia abbia il prezzo di secoli senza fine di gioja ! Dimentichiamocene dunque, e si sospenda il trofeo , *in anathema oblivionis* : Così gli

gli Anacoreti i Cilicii , i Dottori le Avreole , le Vergini i Gigli , i Tribulati le Croci , e tutti lasceranno all'ingresso della Gloria dimenticate le infegne delle loro vittorie, *in anathema oblivionis* : perche quella sovrabbondante eccedenza di gaudio farà sì , che ogni eccetto sia difetto, ogni ricchezza di virtù una mendicizia ; A che piu dunque circoscrivere il Paradiso , non descriverlo? Bramate sapere che sia ; operate sì , ch' il mio Gesù vi dica , *venite , & videte* : e noi frattanto con tutto il dire fin ora , siamo tanti Pietri , *non enim scimus quid dicimus* .

SECONDA PARTE.

AD un gran premio fa ingiuria chi ricusa la giusta fatica per ottenerlo : ed è di poco cuore chi bramoso di giungere a un bel termine , si sgomenta al vederne la strada malagevole . Se punto vi allettò lo spirito la dipintura, benchè rozzissima , c'hò fatta sta mane del Santo Paradiso , non fate torto al vostro grand'animo col temerne l'entrata alquanto spaventosa . Chi pensate voi occupi il passo del Paradiso? non altri, che chi fu posto da Dio in guardia del Paradiso Terrestre . Rilegata che fu da sì bella magione la coppia peccatrice di Adamo , ed Eva , cala dal Cielo a guardar il posto un Cherubino con in mano una spada di fuoco . *Et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium , atque versabilem*. Gran Custode, e orribile armamento ! Va bene , ripiglia Ambrogio : un Paradiso è simbolo dell'al-

tro, il Terrestre del Celeste: ivi il Fuoco fa la sentinella, qui anco il Fuoco attraversa l'entrata: *non otiosè scriptum est , quod eiecit Adam , & Eva de Paradisi sede, posuit Deus in exitu gladium igneum : omnes oportet transire per flammam* . Udite? per mezzo alle fiamme è di mestiere passare a chi vuol entrare in Cielo , *per flammam, per flammam* . Fuoco ti pajono, o Giovane , quelle suggestioni diaboliche : lo sono ; per sopra di esse ti è bisogno passare vincendole: fiamme tu chiami , o Tribulato , quelle avversità ; lo sono ; per mezzo ad esse è il sentiero , che dei calcare per salire al Cielo tollerandole; fuoco ti sembra, o Donna, quel rossore nel confessar le tue cadute : lo siano ; per dentro ad esso è il passo alla Gloria soffrendolo: *omnes omnes oportet transire per flammam* .

In udir fiamme, e difficoltà, e piu in vederle, oh quanti ritirano il piede? Ma ditemi un poco. Questo che udite chiamar Paradiso , voi lo volete da Dio in dono, o pure per Compera? In dono? Volete dunque , che Idio sia un prodigo dissipatore de' suoi beni , quale un Francesco Rè di Francia , la cui prodigalità saltevolmente punse , e corresse Tomaso Briccot col dirgli , che s'egli seguitava a così disperdere il suo da Francesco Rè sarebbe un Francesco d'Assisi , dalle cui mani forate dalle piaghe scappassero i tesori, povero , e Padre di Poveri . *Prodigas est*, disse Aristotele, (4. *Eth. c. 1.*) *qui ob se ipsum perditur; videtur autem & patrimonii dissipatio interitus quidam ipsius esse* . Il Patrimonio di Dio è la Beatitudine . Volete dunque

que, che un Dio vi dia in dono quel medesimo, che basta a far beato un Dio; tol perche diciate un *Domine Domine*, vi dia quella Tesoreria, per cui egli è ricco, quel banchetto eterno, per cui egli è sazio, quella vita, per cui egli vive? E qual prodigialità maggiore? Eh che disse pur bene Eusebio Emiseno: (*hom. 3. ad Rom.*) *non vult Deus noster bona sua nimia inveniendi facilitate vilescere.*

Si: convinto dall'argomento risponde quel tale: non è cosa d'averlo in dono, conviene comperarlo. Bene, e di esporlo venale si protesta il mio Dio per bocca di Agostino, (*in psal. 93.*) *Venale est, quod habeo, non illud.* Si vende il Paradiso, non si dona: tanto conviene alla giustizia distributiva di Dio. Ma che pensate forse, ch'egli voglia venderlo al prezzo, che vale? Si appunto. E se voi sborzaste tutti i rubini sanguigni di undici milioni di Martirî, tutti i diamanti de' costantissimi Confessori, tutte le perle delle purissime Vergini, tutto il tesoro de' meriti di tutta l'Università de' Santi; egli a voi darebbe il Paradiso in dono: onde cio che fu millanteria di Leusi, (*Plin. l. 35. c. 9.*) il dare in dono le sue pitture, perche non vi era prezzo da uguagliarle; è gloriosa necessità in Dio, far un donativo della sua Gloria a chiunque la compera. No no: Udite a che basso, a che niuno prezzo vuol con voi contrarre. Fate per vivere eternamente beati nel Cielo cio che fate, anzi meno di cio che fate, per viver miserî in terra. *O si poterimus invitare homines, & cum ipsis pariter exci-*

tari, ut tales essemus amatores vite permanentis, quales sunt homines vite fugientis, parli di nuovo Agostino, (*tract. 19. in Jo:*) Amate altrettanto il Cielo, che la Terra; fate altrettanto per una eternità beata, che per quattro giorni infelici. Che dite? è ingiusto il partito, è oneroso il contratto? E pure si risponde di no. Ambiziosi, se il mio Cristo vi prometteffe quel posto, che tanto bramate; offervereste la santa sua Legge? Come no? se tanto piu dure leggi vi addossate per ottenerlo dal Principe? Avari, se il mio Cristo si obbligasse a darvi la tesoreria di un Rè, rispettereste i suoi divini precetti? Come no, se per affai minori guadagni vi logorate la vita? Vi promette porpore di eternità, diademi di beatitudine, tutto il suo tesoro, e negate di osservarla sua Legge dolcissima? Piu. Se il Paradiso fosse non altro, che una opinione probabile, con sol tanto non parrebbe forse cosa da prudente impegnarvi ogni sforzo per conquistarlo? Certo che sì. Traficante, tu fidi a quella nave, all'infido Mare le tue merci: sei tu certo, che debba riportarvi in seno il vantaggio cèuplicato del guadagno? Dicono di no i tuoi batticuori, le tue sollecitudini, che ti cruciano. Agricoltore; sei sicuro d'una ricca messe? Cortigiano, dell'onore preteso, Soldato, della vittoria sperata? No certo no, e pure fudi sopra l'aratro, fer vi ad una portiera, agonizzi a i pericoli della morte armata. E come va, che per fin la metà di quelle fatiche, che soffrite per un bene piccolo, e dubbioso, negate d'impiega-

te per una felicità incomprendibile, e certa di fede? Evvi risposta, evvi effugio?

Dunque che volete, ch'io dica? Dirò, che siamo giunti a stimar coi fatti il Paradiso, non quell'eccesso di beni, ch'egli è, ma un tugurio di paglie. Sì sì. Misura della stima è lo sforzo dell'opera, tanto vale una gioja, quanto è il prezzo, con che si compera. Habu Anon Rè di Fezza avea fabbricato un gran palagio sopra un fiume; offertogli a vederlo il computo della spesa, nel primo foglio vi lesse 40. m. scudi; gittò il libro nel fiume dicendo, cosa bella non è cara. Eccoti in mano il libro de' conti, ma tutto a rovescio. Leggi, per qual prezzo potevi comperar il Paradiso, per quanto l'hai venduto. Leggi leggi pure: l'introito, un piacer momentaneo, un puntiglio; l'esito, una eternità di contenti. E questi, che così operano, e hanno sì vile un Paradiso, sono pochi, o

molti? lascio dirlo a voi. E se molti, che meraviglia, che S. Gregorio (*hom. 34. in Ev.*) chiami il Paradiso un Deserto, su quelle parole, *reliquit nonaginta novem in Deserto. Car autem Calum Desertum vocatur? quia derelictum.* Non è Città popolata il Cielo, è una solitudine, perchè da molti stimato degno di lasciarsi in abbandono. Troppo pochi l'ottengono, perchè pochi lo stimano. Tal sia di quei molti, che poco lo curano; non l'apprezzano, non l'abbiano. Per costoro ha ben ragione di dire Tertulliano, che Idio romperà loro in bocca le richieste, e provvederà all'onorevolezza del suo tesoro. *Deus thesaurum suo providet, nec sinit obrepere indignos: indigni, perchè sì indegnamente trattano la cosa più degna da pregiarsi; indegni, perchè hanno per un nulla il Cielo al confronto di un nulla: pro nihilo babuerunt Terram desiderabilem.* (*Pf. 105. 24.*)



P R E D I C A ¹³¹ XI.

NEL LUNEDI DOPO LA DOME-
NICA SECONDA.

Chi spera di salvarsi per miracolo.

*Ego vado, quæretis me, & in peccato vestro
moriemini. Jo:8.*

SE punto vi preme di non aver molto che temere, guardatevi dal troppo sperare. *Desines timere, imparai l'avviso da Seneca, (ep.5.) si sperare desieris.* La Speranza è una tal passione dell'Irascibile, che, se fa i suoi passi dietro la guida della Prudenza, e rallegra col Gaudio chi spera, e lo arricchisce con l'Utile; ma se ella si slarga troppo nel correre dietro all'Audacia, trasporta chi troppo spera, per fin ne' precipizj. Somiglia la speranza in tutto la Manna degli Ebrei. Chi ne raccoglie il solo bastevole, alimenta deliziosamente la vita: ma chi ne rauna di soverchio, ecco la speranza a guisa della Manna divenuta un bulicame di vermini, che mordono, e rodono. Fuvvi chi dipinse la Speranza avente nella man destra un'ancora, per assicurare con essa i desiderj de' Savj; nella sinistra uno specchio incantato, ove mostrare a gli Sciocchi immagini false, che attettano, e svaniscono, apparenze traditrici, che in-

vitano, e sfuggono. E' dolce lo sperare, insegna Aristotele, perche in qualche maniera si assaggia il bene, che si spera; ma o quanti a quella dolcezza incantati, si lasciano guadagnar la briglia da' proprj affetti, e corrono, e urtano, e sbalzano, e precipitano in tali impegni, che gli trascinano a dar di capo in un baratro, laddove speravano di salire ad un trono. Il Pericolo, e la Speranza sono congiunti di grado, e amendue sono due Demonj cittadini, due Folletti dimestici, disse nobilmente Teognide. Ma se mai la Speranza soverchia è un Demonio d'Inferno, ah che tale è per voi, o speranzosi Peccatori, che dovendo con tutta ragione temere delle ultime agonie della morte, in esse, in esse a dispetto della prudenza, del discorso, e ancor della Fede, appoggiate a dormir sicure tutte le vostre speranze. E' propria de' Giovani la speranza, notò acutamente il sopralodato Aristotele; (*1.2. Rhet.c. 12.*) perche i Giovani hanno in mano poco del Passato, molto del Futuro; ah quan-

R. 2 10

to: non vorrei farvi il pronostico, che se vivete da Giovani, morirete da Giovani, senza senno, senza accorgimento. Deh permettetemi, che per vostro bene vi parli piu che mai al cuore. Voi sperate di morir bene dopo un mal vivere. Sapete voi qual cosa sperate? Sperate, vi dice in mia vece Pier Damiani, di far tre strani miracoli. *Peccatores obstinati Miraculo salvantur*. *Ego vado*: Gesù si apparta, ch'è la Luce Divina; voi dunque sperate di Vedere senza luce: ecco il primo Miracolo nell'Intelletto. *Quæretis me*: Sperate di amarlo, ma senza cuore. Ecco il secondo nella Volontà. *In peccato vestro moriemini*. Sperate di esser favoriti da Dio con parzialità, avendo il merito di esser da Dio abbandonati: Ecco il terzo miracolo.

Qual'è la pretensione, c'hanno i Peccatori di fare il primo miracolo nell'Intelletto sul morire? niente meno, e forse piu, che illuminarsi un Cieco: Vedere senza luce. Il morbo piu proprio di chi pecca è il patir di vista, e penuriare di luce; e quanto piu pecca, tanto piu crescere nella carestia del lume, e nell'abbagliamento degli occhi. Dica pure Tacito, (*in Annual.*) che nelle battaglie gli occhi sono i primi alle perdite: *in præliis primi omnium oculi vincuntur*: dicasi meglio, nelle zuffe delle tentazioni i primi colpi toccano all'occhio della mente. Ah Peccatore di corta vista, che non piu in là gitti il guardo di quel diletto incantato, che presente invita il tuo senso; nè stendi una occhiata a vedere quella orrida lontananza, che il diletto si cuopre die-

tro le spalle, cioè di un pronto pentimento, e di una eternità penosa. Ben ti sta l'ingolfarti sempre piu nelle tenebre, e peggiorar sempre di vista. *Ego vado*. Idio, ch'è la luce maestra si parte: ecco nascere per fin da Dio le tenebre. Sì sì da Dio le tenebre. Il medesimo Idio accennollo in quella celebre interrogazione, che fece a Giob. *Indica mihi, in qua via lux habitat, & tenebrarum quis locus sit?* (c.38.19.) In qual sentiero, disse, ha il suo passeggiar la Luce, e in qual covile si rintanano le Tenebre? In Dio, in Dio dovea rispondere. Idio dal medesimo seno, e scaturisce sopra le Anime Luce e sparge Tenebre; Luce; come Cagion Positiva, avvicinandosi, Tenebre, come Cagione negativa, allontanandosi: *non debellando humanam mentem destruit*, nobilmente S. Gregorio, (*in Moral.*) *scilicet recedendo*. Questa Luce è chiamata da' Teologi Grazia Illuminante, Illustrazione, Donativo specifico, che rischiarla la nostra mente. Se ti avvali bene di essa Luce; se metti in traffico tesoro sì bello con le opere sante, Idio sempre magnifico con chi è grato, raddoppia Luce piu viva, piu rischiarata, piu illumina: *habenti dabitur*. Ma se il Peccatore sul viso di quella Luce ò si chiude gli occhi per non vedere, ò pure ad occhi aperti stende la mano a peccare; Idio chiude ancor egli la tesoreria delle sue illustrazioni, scarseggia ne' suoi lumi, gli sequestra le sue chiamate. Ecco da Dio le Tenebre, ecco il giorno in notte, la mente in oscuro, l'anima in cecità: *Excæca cor populi hujus, & oculos eorum aggravavit*. (Isai. c.6. 10.)

Sup:

Supposta una tal lodissima dottrina, qual vi voglio, o Peccatori. Voi speranzosi date ferma promessa a' vostri disegni di convertirvi a Dio negli anni canuti, nelle cadenze della vita; e frattanto vi date a condiscendere a tutta la libertà delle passioni. Frattanto dunque voi col sempre replicare i peccati, attendete a perder sempre piu la Luce di Dio, a contrarre sempre piu grossi abbagli, a porvi dinnanzi piu palpabili le Tenebre; e sperate poi, che in un tratto vi spunterà nel cuore un'aurora di giornosi luminoso, che vi mostri nuda la deformità de' peccati commessi per detestargli, e la bontà di Dio offesa per dargli soddisfazione. Voi dunque dite così: Inoltiamoci pure dentro quella cieca, e seppellita caverna; colà nel fondo senz'altro si aprirà il Cielo. Aspettiamo pure, che la notte rauni sempre piu dense le tenebre; nel piu bujo senz'altro ci nascerà il Sole. Attendiamo pure a sovrapporci agli occhi veli sopra veli; allorché farà piu denso l'ostacolo, per essi penetreremo felicemente col guardo. E se cotesto non è aspettare un miracolo, ditemi di grazia, qual sia. Non voglio tradirvi col lusingarvi. E' vero, o no, che in molti col sì spesso peccare sono così adulterate le specie, sì stravolti i fantasmi, che appresso di loro il Peccato non fa piu sue scuse, essi gli fanno ragione. E' così ingentilito nella loro stima il Peccato, che si battezza per un brio di spirito Cavalleresco, per una bizzarria di animo elevato, per una gentilezza di tratto avvenente, *non solum cum venia*, direbbe Lettan-

zio, *sed etiam cum ratione peccare*. Or udite. Per convertirvi di cuore a Dio, è di bisogno concepir del peccato sensi estremamente contrarij. E' di necessità, che il peccato abbia stima appresso di voi, di un traditore, che vi laceri l'anima, di un contagio, che vi appesti il cuore, di un inferno domestico, che vi allontani da Dio, di una sciagura la piu funesta delle sciagure, di una perdita la piu deplorabile delle perdite, di un male sopra ogni male. Da quel sommo a questo sommo siete in obbligo di far lo sbalzo. E voi generosi sperate di farlo sul morire. Di farlo? ma voi ben sapete da' Filosofi, che il passare dall'estremo all'estremo senza mezzo, è niente meno, che un miracolo.

Nè già ch'io voglia sottoscrivermi al parere severo di molti gravissimi Teologi, che rigidi partegiani della Giustizia restringono le giurisdizioni della Misericordia; affermando, che alle anime impietrite nella malvagità in castigo si neghi la Grazia Sufficiente delle Illustrazioni, e che per quanto esse vogliono riconoscersi, non possano. *Nonnulli, d'ite il senso formidabile d'Isidoro, (l.2. de summo bono c. 15.) nonnulli ita respiciuntur à Deo, ut non possint mala plangere, etiamsi velint*. No no: sia sempre sicuro alla Misericordia il suo trionfo sopra i nostri cuori di ferro; e pur che il Peccatore voglia da feno, sempre possa. Ma chi vi disse mai, ch'egli è impossibile? Vi disse, ch'egli è un miracolo. E qual prudenza si persuase di far un miracolo oggetto di accorta speranza? La Speranza insegna-

gnano i Teologi con S. Tomaso, è un affetto dell'Appetito inferiore, che s'invoglia del Bene Probabile ad avvenire. Il Probabile secondo Aristotele è, *quod sapè accidit*. Al rovescio il Miracolo, al dire dell'Angelico, (1. p. qu. 105. ar. 7. ad 2.) ha per anima l'Insolito. Non è solito no Idio dispensare i suoi lumi efficaci sul procinto di chiuder gli occhi, a chi, per quanto durò la vita, loro tenne volte le spalle. E' una eccezione strana, ch'egli fa alle sue regole, illuminar efficacemente chi ebbe sì care le tenebre. Dunque voi avete in pegno di sicurtà della vostra salute le stravaganze dell'insolito.

Ma siasi. Faccia pure Idio con voi questa, dirò così, parzialità, di conferirvi sul morire vivi i suoi lumi. Non vi manchino in quel cimento le illustrazioni del Cielo; ma avrete altresì volontà di corrispondere alle date illustrazioni? Sì? Avete dunque pretesione del secondo miracolo da farsi nella vostra volontà; ciò è di far una subitanea mutazione dal sommo al sommo senza mezzo. Amar senza cuore. Il Miracolo, chi nol fa, è una altezza, dove non può giungere sollevandosi la Natura con tutti i suoi sforzi. Or figuratevi, che nascesse nel Mondo un Uomo sì fattamente mostruoso, che avesse affatto per natura il peccare: alle ingiurie avesse per genio far risposta col ferro, ai primi posti farsi scala con le fellonie: avesse le mani dategli dalla natura adunque per rapir l'altrui; avesse gli occhi con innata propensione a gittar occhiate lascive, la lingua un dardo naturale per fare strage dell'altrui fa-

ma. Da cotesto Uomo sperereste voi senza violenza di miracolo un atto virtuoso? Nè più nè meno, che sperereste da i fiumi, che ricorrono retrogradi al fonte, dal Fuoco, che digiuni tra le paglie, dall'Acqua, che porti a galla i piombi. Sì. Ma perdonatemi, o Peccatori abituati, se dirò, ch'un tal Uomo è il modello, di quali voi siete, di quali voi formate voi stessi a viva forza degli abiti mali. L'Abito è *altera natura*, al dir d'Aristotele, è una seconda complessione, che si contrae co gli atti moltiplicati, è un come rigenerar sè stesso, da libero che si nacque farsi una necessità posticcia di operare. *Actus*, non mi fa mentire Bernardo, *actus crebro iteratus parit consuetudinem, consuetudo necessitatem, necessitas impossibilitatem*. Qui vorrei la testimonianza da voi stessi. Se per vostra disavventura inciampaste in una qualche rea pratica, dove il genio v'invitò, il diletto vi liga, l'abito v'incatena; a chi mosso a pietà di voi con salutare correzione si sforzò di straccarvene, che rispondereste? Voi ben lo sapete. Ah che vorrei pur troppo, ma, non so come, parmi di non potere. Sento una spinta violenta nel cuore, che mi fa volere ciò che non voglio. Ecco la prepotenza tirannica dell'Abito, che vi pose in ceppi di una volontaria necessità. Necessità sì sventurata espresse lo Spirito Santo in due incontri delle Sagre Carte. Due Idoli furono adorati dagli Ebrei: Il Vitello d'oro, e la Serpe di bronzo, e amendue furono sotto il martello, l'uno di Mosè, l'altro di Ezechia. Ma notate la frase espressiva, perchè diver-

fa . Mosè recò in polvere il primo, cioè il Vitello d'oro : (*Exod.c.32.20.*) *Arripiensque Vitulum , quem fecerant , combussit , & contrivit usque ad pulverem .* Ezechia non potè tanto ; solo spezzò il secondo Idolo, ch'era il Serpente di bronzo: *confregitque Serpentem aeneum , quem fecerat Moyses . (4.Reg.c.18.4.)* Ingegnofo mistero . L'Idolo del Peccato , ch'è Vitello , ad un colpo si sritola in polvere , perche è giovane tenero: *contrivit* : ma il peccato, ch'è serpe, non si sritola; il piu che sia, si spezza ; perche è vecchio duro; prima si spezza , che si corregga, *confregit*, Miseri Abituati nel male, deh fatemi vedere cotesto miracolo, che il vostro peccato , Serpente anoso , perche abituale , che tante volte rinovò , ma non lasciò la spoglia, che ringiovenì , ma per invecchiare ne' veleni: cotesto, diffi, ad un colpo , in un attimo si rechi in polvere nelle agonie. Dirò meglio , che voi sul morire mutiate la vostra seconda natura dell'Abito ; e avvezzi ad adorar per idolo il peccato , di subito concepiate contro di lui un odio estremo . Voi speranzosi vi tenete in pugno un atto di contrizione sul morire; ma voi ben sapete, che non solo nell'intelletto richiedesi un lume vivo da riconofcer il peccato , come un mortale nimico; ma altresì nella volontà un avversione risoluta da odiarlo per un nimico mortale . Avrete voi cuore di farlo ? Odiar voi sopra ogni male il peccato ? o e come ? Sopra ogni male dunque abbozzar voi in un subito quel peccato , che fu il trattamento sì amato de' vostri pen-

sieri, il fenale sì fedele delle vostre delizie , la fiamma sì cara de' vostri amori ? In un punto scioglierete un amicizia sì dolce , stretta con tanta corrispondenza , cresciuta con tanta dimestichezza ? E' possibile , che voi in un subito miriate di mal occhio quei piaceri difonesti , sì benemeriti delle vostre inchinazioni , adulatori sì manierosi de' vostri capricci ? Voi voi far nimicizia con quell'oro, con quell'argento altrui, che fecero le spese a tanti vostri impegni, che mantennero il decoro del vostro stato ? Chi se non eglino , vi alzarono cotesti palagi , vi adornarono di tante gale, vi cinsero di tanto corteggio ? Voi voi detestar di cuore quelle vendette, che sì pienamente sfogarono i vostri rancori, sì puntuali servirono a' vostri puntigli ? Così in un istante fare sì strano sconvolgimento di affetti , dal sommo al sommo saltar senza mezzo ? E poi nelle ultime agonie della morte, cioè in quello Stretto di mare, dove il Demonio farà urtare piu rabbiose le correnti delle vostre passioni , per mettervi piu che mai in grazia il peccato . Non è speranza cotesta, è temerità : credetelo al dottissimo Salviano . *Spondere aliquid in tam fera curatione , temerarium.* Amar al sommo il peccato , è in un subito odiarlo al sommo , ditemi una volta, per qual motivo ?

Almeno per timore , mi risponde- te . E potrà il Peccatore , quantunque ostinato , al vedersi l'eternità vicina non temere , temendo , non risolversi ? La bocca dell'Inferno spalancata non gl'infegnerà il mutarsi ? Sì bene ; ed o quanto vorrei vedere il

il Peccatore , stato così speranzoso, divenuto saltevolmente intimorito . Ma ohimè , che questo è il castigo piu proprio del troppo sperare , il nulla temere anche in quell'estremo. Quel cuore, cui affondarono le chiamate di Dio , nol correffero, cui indurarono le ispirazioni , nol compunsero , aver occhio da comprendere la gravità de' suoi falli , e aver cuore da concepirne ragionevole timore ? *Conscientiam cauteriatam* , chiama misteriosamente qualunque di tali coscienze l'Apostolo Paolo, dove ripone Teodoreto, (1. ad Tim. cap. 4. 2.) *extremum mentis stuporem*. Non farà per essi un timor salubre , ma uno stupore insensato. Insegnano i Filosofi , che gli elementi gravi perdono la gravezza , giunti che sieno alla propria sfera: Un Monte calato nel centro non ha peso piu di una piuma. Vi sono delle Anime, dove il peccato dimora sì , ma fuori di centro ? perche penetratovi da ospite ò per isfrucchiolo di fragilità, ò per urto di tentazione. Vi pesa, le aggrava. Ma ne' Peccatori abituati il peccato abita in propria sfera ; per la lunga dimora , e tenera confidenza è già dimestico , è già padrone. Credetemi, nel morire non gli darà noja , ma pace, non timore, ma quiete . Che timor della morte in cotesti , se mai non la veggono vicina ? La veggono con occhiali di lunga vista : sempre si allontanano dalla lor credenza il sepolcro . Chi ama, sempre si fogna la vicinanza del bene voluto , all'incontro chi odia , sempre rigitta il male in lontananza. Tengono cotesti la morte per una spietata tiran-

na, che gli strappi di mano il tutto; come mai crederla vicina ? Sia pure alle strette l'Inferno , non darà mai fede a cio che vede . Dirà : la potenza di quel medicamento mi porterà foccorso : dalla natura aspetto qualche crife , dalla gioventù i suoi sforzi, dalla complessione la difesa. Ecco che prima di crederfi moribondo , è morto . Non mancano al loro dovere gli Amici , ed i Congiunti ; non patisce loro il cuore di dargli la funesta nuova , di anticipargli la morte , col fargliela sapere; dilungano la chiamata orribile del Confessore , quanto se fosse di un carnefice; lo distornano da i pensieri troppo a lui noiosi dell'anima. Qual luogo resta al timore, dove tanti si moltiplicano i fomenti della speranza? Che vuol dire, che anime imperversate nel male, vivute in un labirinto di malvagità , diano il salto mortale della morte , tutti pace, tutti quiete , con una Confessione a fior di labbro, con quattro picchiate di petto , con un *Domine Domine*, come se valicato il Mar Pacifico già prendano porto nell' Isole fortunate della Gloria. E non udite sopra cotesti i sospiri angosciosi di Girolamo: (ep. 1. ad Heliodorum.) *licet ad modum stagni fuscum aquor arri-deat , intus est periculum , intus est hostis, tranquillitas ista tempestas est*. Inghiottono i miseri la pillola della morte , non la temono qual'è orrenda , perche la veggono inargentata; nè amara la pruovano , perche non la masticano . Vedete le copie di costoro quasi in originale nel misero Assalone . Ecco colà nella selva di Efraim una bella Fiera , presa all'aria

aria da sè medesima, pendente dall' albero per li proprj capelli: Questi è Assalone; egli scappato dalla zuffa, per fuggir da' nimici vittoriosi incontra nel suo crine il carnefice, el laccio. Ben gli sta, che Chi ribellossi dal Padre, pruovi sè ribello a sè stesso; e penda all'aria scherzo a venti, chi fu tanto gonfio di ambizione di sovrastare. Ma che aspetti su cotesto albero, Giovane infelice? forse il tuo esercito? ma questo solo pensa alla fuga. Tuo Padre David? ma con un parricida, qual sei tu, deve David dimenticarsi di esser Padre. Non odi il calpestio de' Nimici vincitori, lo squillar delle trombe trionfanti? Gioab impugna piu lance, i Suoi incoocano piu saette per trafiggerti. Su via, non hai pugnale al fianco? troncati cotesta chioma, recidi il capestro, e fuggi. Uditori, Assalone non ode, stupido attende la sua morte, che ben presto lo raggiunge triplicata in tre lance: non bastando una morte sola ad un tal reo. Non pensa a fuggir la morte, nè cura di corregger la vita; nè tronca i capelli, nè ritratta i delitti. Stupiscono gli Espositori sul perche, Assalone non si liberasse dall'albero col taglio, che sì facile gli era, del crine. Chi pensa, che allor si vedesse sotto a piedi spalancato l'Inferno, e nol facesse per non piombarvi vivo vivo. Chi una, chi un'altra cagione n'invanta. Ma dite meco, Uditori, e coll' Abulense, che Assalone amava sì perdutamente la sua chioma, che non ebbe cuore di troncarsela, ne pure in quel cimento, in pena della sua vanità; e volle piu tosto morir da vago con la zazzera, che viver

senz'essa deforme. Assalone ogni anno si ritondava la chioma; e quei ritagli d'oro erano comperati a peso d'oro dalle Dame di Gerosolima. Mirati in questo specchio, Giovane licenzioso: Nella Pasqua ritondi la chioma di quella rea pratica: ma tra poco rigogliosa ricresce: così per l'appunto l'anno avvenire: si va, si rivà, si promette, si spromette: Ecco dalla mano divina un colpo di febbre maligna, il polso è formicante, egli è spedito. Caro Giovane, voi ben sapete, che l'eternità è vicina: cotesto Angelo Custode, che si fedele vi è a lato, non vi guiderà certo in Cielo; E' di mestiere licenziarla. Non risponde, non si risolve. Vuol morire da Assalone con la chioma. Che timor dell'Inferno, Uditori, che timore?

Ma siasi. Abbiate timore. Ma qual timore sperate voi sul morire? Due forti di timori potrà mettervi nel cuore la vista dell'Inferno imminente. L'uno Naturale, e Servile, quale l'istessa Natura suole svegliare per fino in petto all'audacia, all'aspetto di male imminente così orrendo; E questo è inutile alla conversione vera. L'altro Soprannaturale, che chiamasi da S. Tomaso Iniziale, una mistura di due timori, della colpa, e della pena: la pena dell'Inferno è la cote, sopra cui si aguzza il dolor della colpa. E questo non è in nostra mano, è donativo di Dio. Infelici, se il timor meramente Naturale, e Servile vi fa bella speranza. Temerete di ardere, non di peccare, al dir di Agostino: *(ep. 144. ad Anastas.) times ardere, non peccare.* Il flagello, che sischia puo metter timore;

ma non già dare un altro cuore al minacciato . Ed i voti fatti in Mare sono portati da quel vento , che gli spremette a forza. *Io lascio*, dite voi ne' testamenti : dite meglio , *Io son lasciato : si peccare desistimus necessitate , non spontè innocentiam induimus*: disse pur bene Tertulliano. (*de pen. c.6.*) La Conversione dell'anima è tutta moto di amore verso di Dio; chi vi fa crederla legitima, s'ella è sforzata; che nasca da volontà vera, s'ella è spremuta? Figuratevi, che voi abbiate già mandato il cartello di sfida a colui, che altamente vi offese. Egli l'Offensore con baldanza ratifica il fatto, e accetta l'invito. Già viene con voi a duello, corpo a corpo, e spada a spada: egli mette in impegno tutta la forza, e tutta l'arte per rapirvi dopo l'onore la vita. Ma per sua disavventura a voi la vostra spada meglio serve, che a lui. Già lo insanguinaste in piu parti; già lo superaste in piu colpi, lo stringete, lo incalzate, lo premete; e prendendogli la spada, e rovesciandolo a terra, vi avventate alla sua vita, e col ferro balenante su gli occhi gli avvicinate la morte. Egli vedendola, e aspettandola, di subito muta partito; dall'orgoglio passa alle umiliazioni, dalle minacce alle preghiere; detesta l'azione fatta, vi supplica di perdono, vi chiede in dono la vita. Ditemi: al vedervi di sotto il vostro Nemico così umiliato, credete voi da feno, ch'egli di cuore abomini il suo misfatto, che, se prima vi odiò, ora vi ami? Non farei sì semplice a crederlo, mi dite: la punta della spada gl'insegna a così parlare, ma non a così sentirlo;

anzi ora piu forse mi odia, mentre lo costringo a pregare cui odia. Dite pur bene: ma ancor io direi bene col dire: Voi, o Peccatori, faceste altro per quanto su lunga la vita, che duellare con Dio? In quasi tutte le vostre azioni il primo colpo toccava a Dio. Ma alla fine Idio ha da averne la meglio. Eccovi ad un colpo maestro di morbo mortale quel gran Dio degli eserciti vi ha sotto la spada, Dio v'incalza, Dio vi preme, Dite pure, Signore pietà, Signore perdono. Come? Voi nol credereste al vostro Nemico, che parli di cuore, e Idio lo crederà a voi; a voi in quell'ora, che non vi è piu forza d'insultarlo? Crederà veritiero il vostro dolore, all'orche vi si strappano di mano le vostre delizie? Che dite?

Qui io voglio prendervi tutti i passi, affincbe vi arrèdiate a Dio, con una truppa di argomenti. Voi dite: non potremo noi schermirci cō una buona Confessione? E' vero; lo potrete: ma imparaste mai a farla con esattezza? Nelle sorprese improvise del timore non si opera a tutt'Uomo; si opera con quello, che prima si fu, non con quello, che allora si diviene; volli dire, non con la forza, e destrezza, che allora si acquista, ma con l'abito, che prima si contrasse. *In repentinis, nobilmente Aristotele, (3. Est. apud D. T. b. 1. 2. qu. 109. art. 8. c.) homo operatur secundum finem preconceptum, & secundum habitum acquisitum.* Dimostratemi, o mal Abituati, l'abito contratto di far testa alle tentazioni infernali, la perizia nell'avvivar la Fede, il coraggio nell'accalarar la

spe:

speranza, il costume di accender l'amore. Se vi vedessi avvezzi a far notomia della vostra coscienza, a far conto de' peccati commessi, a concepir timore del Giudizio Divino, vi darei sicurtà di una valida Confessione nell'estremo. Ma voi scusatemi, viveste alla rustica ne' campi del vizio, senza uso di atti soprannaturali; e sperate campeggiar con un Golia con le armi santissime di un Saulle: *consuetudinem non habetis*, dirò di voi ciò che di sè disse David. Su via: Vi venga fatto di aver tempo, volontà, destrezza di mettervi in grazia con una valida Confessione: vi promette voi di tenervi stretta in pugno la Grazia Divina fino all'ultimo respiro? Sì, mi dite. E io dico no. E' il Demonio allora si starà con le mani alla cintola? si lascerà scappar di mano la preda? E l'abito inveterato, e le passioni, state sempre arbitre del vostro cuore, si dimenticheranno di darvi i loro affalti? Voi ora siete sì fiacchi di spirito, che all'invito di un pensiero peccaminoso non sapete dir di no. E se allora tra la Confessione, e tral morire un pensiero furtivo ò contra la Fede, ò di vendetta, ò di difonestà vi dasse la carica, sarete così diversi da voi, che gli facciate valida resistenza? O quanti infelici han dato in questi scogli ciechi, e ammainando le vele sono naufragati a vista del porto? Nol permetterà, mi replicate, la Misericordia divina. Per noi soli saran fallite le sue grazie? Or qui vi attendeva. Potrà la Misericordia sovvenirvi, egli è vero: ma, udite bene,

il sovvenirvi farà cotesto un miracolo, quel terzo miracolo, ch'è l'oggetto principale delle vostre speranze. Pensate forse, che la Misericordia sia stretta da qualche obbligo ad accorrere a voi con tutta la sua potenza, quando a voi piacerà di chiamarla; e che al vostro fischio ella debba correre qual Serva, che di tal titolo si valse Tertulliano: (*de pæn.c.6.*) *quidam liberalitatem Dei faciunt servitutem*: Corre da voi quel vostro Servo: Signore, vi piace comandarmi? Non ora, voi dite, verrete alla mia chiamata. Qui spicca la dipendenza della servitù, darfi un rifiuto al servizio, che si offerisce, riscuoterfi al piacere di chi comanda. Quante volte la Misericordia vi fece offerta delle sue grazie? e voi diceste, ora non mi piace ammetterle; v'invocherò nelle ultime agonie: *liberalitatem ejus facitis servitutem*. Più: per convertire a Dio un Peccatore abituato, è di bisogno di quelle Grazie, che chiamansi, Vittoriose, Trionfatrici: Grazie di primo seggio, di forza invitta, di esecuzione robusta; e coteste Grazie sono le finezze della Misericordia, tratti di confidenza, per non dire, parzialità di amore. Voi vi tenete in mano questi eccessivi favori sul declinar della vita. Avete dunque qualche gran merito, e diritto ad ottenerle. Merito, e diritto! E quale, o miseri? Sarà forse quell'avervi la Misericordia tenuto sempre dietro, chiamandovi, accarezzandovi, illuminandovi, ancor castigandovi: e voi aver fatto del sordo, esservi induriti nel poco cu,

rarla? Sarà forse quell'avervi voi tante volte accusati de' delitti, e appena condonati averli reiterati, ippocriti nell'accusarvi, ostinati nel ripeterli? Sarà forse l'esser voi giunti a sì alta cecità di mente, che metteste in conto di gloria l'offenderla, vi vantaste di disprezzarla? Con tali meriti pretendete sì rilevanti favori? Ma cotesti, voi ben vedete, sono meriti di esser abbandonati, non di esser favoriti dalla Misericordia divina. Ecco dunque il miracolo da voi preteso. Esser al sommo favoriti da Dio con un sommo merito di esser da lui abbandonati. E' già stanco Idio di usar clemenza, è tempo di esercitar la Giustizia; è l'enfasi di Girolamo, *ut jam Deus exercent iram, ignoscere lassatus*. Voi appoggiate la vostra speranza d'impetrar Misericordia sulle preci sagre, che recitano i Sacerdoti assistenti. Ma piacesse al Cielo, che cotesti dicessero vero di voi! Parti, o Anima Cristiana, dirà nelle vostre ultime agonie il Sacerdote; ma fermate. Cristiana? ma vorrei sapere, se di costumi Cristiana, è per qual merito? del battefimo? sì di quel battefimo, ch'ebbe, e nol richiese. Della Croce? Sì, ma di quella Croce, che s'impresse in fronte, ma non nel cuore: *de hoc Mundo*. O questo sì, dal Mondo; ma da quel Mondo, ch'è nimico di Gesù: parti una volta, parti a viva forza dal Mondo idolatra de' capricci, dal Mondo, cioè dal seno de' Mondani affetti: *in nomine Patris, qui te creavit*. Padre ardisci chiamare quello, con cui non ti portasti

da figlio, il cui amore non conoscesti, la cui ubbidienza non curasti; che ti diede l'essere, di cui ti avvalesti per offenderlo, che ti conservò; ma per avere non un vassallo, ma un ribello: *in nomine Jesu Christi. Filii Dei vivi, qui pro te passus est*. O bell'onore, che facesti alla Passione di Gesù? Rēdesti inefficace per te quella Passione, che bastava a salvare infiniti Mondi: *in nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est*. Quello Spirito Santo tu invochi, alle cui chiamate rispondesti con tante negative? *in nomine Angelorum, & Archangelorum, Sanctorum, & Sanctarum*. Non li volesti per Avvocati, sono ora tuoi Accusatori: *hodie sit in pace locus tuus*. Che pace, che pace con chi tenne sempre viva la guerra con Dio! con chi chiede perdono, perche non piu puo offenderlo; *habitatio tua in sancta Sion*. Sì appunto. Abitar in eterno nel Cielo chi non vi diede ne pur un passo momentaneo con un pensiero, chi non vi mandò mai un desiderio? Voi, Uditori, che siete fuori di tiro da queste invettive, compatite il grossissimo abbaglio di quelli, che negli ultimi momenti del morire pretendono con tre miracoli sfuggire quei funesti pronostici, i quali li meritavano per quanto vissero.

SECONDA PARTE.

VOi m'insegnate, o Giuristi, che di due sorti sono le Donazioni: altre *mortis causa*, e sono rivocabili: altre *inter vivos*, e sono in-

insolubili. (*Instit. de donationib. §. alia. Donationes inter vivos, si fuerint perfecta, temerè revocari non possunt.* Peccatori abituati, voi col peccare, coi fatti fate donazione di voi al Peccato, ma di qual delle due, *mortis causa*, ò *inter vivos*? *mortis causa*, certo che no: non vi è tra voi, chi voglia morire lontano da Gesù, e posseduto dal Demonio, dunque glie la fate *inter vivos*: vivremo col Demonio, morremo con Gesù! Sì; ma ricordatevi, che queste sono irrevocabili; vi donerete al peccato *inter vivos*, nè si scioglierà il contratto nella morte.

Vi piace Uditori, non piu di conoscerlo al lume di ragioni, ma, quasi diffi, di vederlo con gli occhi? Se io ora dicessi ad un di voi. Su: in questo momento mettetevi all'ordine per apparecchiarvi alla morte; fate il vostro testamento, ordinate una Confessione generale. Fate inquisizione sopra tutte le vostre azioni, pensieri, e parole; fate il saldo de' conti di quanto possedete, di quanto dovete. Toglietevi dal cuore tutti gli scrupoli, che lo mordono, tutti gli obblighi, che lo premono. In somma, fatevi appunto quali voi vorreste trovarvi sul morire; e questo in poche ore. Che mi rispondereste? Appunto è cotesto un affare di poche ore. Vi vorrebbe un ritiro rigoroso di molti giorni, metter da banda gli affari domestici, fissar tutti i pensieri nel solo pensiero dell'eternità. Se vi molestasse la febbre, se una gravezza di capo, direste, il tempo è importuno, aspettiamo una robusta sanità, men-

te vegeta, forze opportune a sì rilevante trattato. E direste bene. A grandi affari gran tempo: dove pericola il tutto, si metta tutto l'Uomo. Non è così? Ma se fosse alcuno, che dicesse. Non è ora tempo di apparecchiarli a morire, lo faremo nell'ultima infermità, potrò io trattenermi di non dargli dello stolto, del folle? Come? Una febbretta, un dolor di capo ora turberebbe il disegno di apparecchiarli a morire. Ed allora non avran forza di turbarlo le strette ultime di agonie mortali, che darà la morte alla vita? Una piccola scaramuccia ora vi abbatte; e allora sarete superiori alle ultime batterie generali? allor che ne' languori del corpo agonizzerà la mente, si sconvolgeranno i fantasmi, l'anima è mezza sulle labbra. *fatiscente jam corpore*, non potea dir meglio il Salviano, (*l.2. ad Ecclesiast.*) *ubi exercebit officium distractionis censor animus?* Non potreste fissar la mente a far inquisizione sulla vostra coscienza per un piccolo impegno degli affari domestici; e vi promettete di aver buona condotta nell'affettar la vostra coscienza, allor che gli affetti debbono licenziarsi dal Mondo, smembrarsi dalla Casa, da' Figli, dalla Consorte, dagl'interessi; allor che tutto l'Uomo è sul dar l'ultimo a Dio a quanto amava, possedeva, godeva? Datemi una mentita, se a quest'argomento vi è, che rispondere.

E pure rispondete. Altri si sono apparecchiati alla morte sul morire; non avremo noi tanto mala for-

fortuna col Cielo, che voglia negarcelo. Ah ombra incantata di speranza, che tanti ha rovesciato in fondo alla disperazione! *vix dici potest*, parlo con Agostino, (*serm. 120. de tempor.*) *quantos hac inan- nis spei umbra deceperit*. Altri senz'altro apparecchio, che quello della ultima infermità, han fatto felicemente il passo della morte. Dunque ancor voi? E dite da senno, che ancor per voi saranno l'eccezioni miracolose del Cielo? O Dio, e coteste chimere hanno peso nella bilancia del vostro cuore? Miracoli, miracoli son cotesti, e voi miracoli aspettate? Se io vi dicessi. Avete voi da navigar verso Spagna. Non curate di provedervi di nave. Un Pietro Apostolo, un Raimondo di Pegnaforte sono passeggiati a piede asciutto sull'acque; lo farete ancor voi. Non vi date fretta di dar l'ultima mano a' vostri negozii sull'imbrunir della sera. Sappiate che un Giosuè, inchiodò a mezzo Cielo il Sole; ancor voi ingrandirete il giorno. Arione si gittò in Mare; venne un Delfino, presolo in dosso sano; e salvo portollo al Lido. Su via: gittatevi dalla nave nell'onde, un Delfino vi camperà. Un tale al riferir di Falereo afflitto da una cancrena portossi alla zuffa; appunto una fetta ferillo nella piaga, e si acconciamente, che quasi lancetta da Cirufico guarillo. Su via: se patite di tal piaga, fatevi ferire la piaga, e la spada vi guarirà. Se io così vi dicessi, non mi rigittereste con villanie, con rimproveri. Ma perdo-

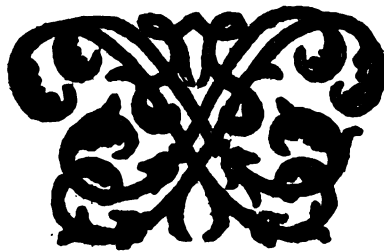
datemi: voi rimprovereste voi stessi, se dite: altri si salvarono sul morire, dunque ancor noi. Sono coteste singolarità, stravaganze, miracoli, conchiude Agostino: (*de vera, & falsa pœn. cap. 17.*) *Si salvò sì il buon Ladrone, affinché si mantenga la speranza in chiunque vive; ma fu solo, affinché dissuada la presunzione agli Speranzosi: in fine vitæ verè panituit, ut nullus desperet; solus, ut nullus præsumat*. E puo persuadervi la vostra prudenza di appoggiar tutta la speranza della vostra salute eterna sull'evento d'un Solo, sulle incertezze di un Forse, conchiude il Crisostomo: (*hom. 2. in 2. ad Cor.*) *quare ergò càm de anima, vitæque æternitate consilium inis, imbecillioribus niteris fundamentis? Fortassis, & sepè, & aliquando poneris*.

Finisco, non con istrepitose invettive, ma con una supplica umile, ch'io con tutto il cuore sulle labbra vi porgo. Vi priego, che facciate con l'immaginazione, ciò che pose in opera il santissimo Ferdinando Rè di Castiglia. Egli volendo chiudere con santo fine una santa vita, che fece? Per quanto godesse perfetta sanità, ordinò, che se gli preparasse il funerale nè piu nè meno, che se fosse defunto. Indi preso in mano il Crocifisso, e salito sul Cataletto vi si compose in giacitura da morto; e mentre risonava il Tempio delle sacre preci, egli faceva contento nel suo cuore con fervidi atti di pietà, e in essi, quasi chiamando la

mor-

morte, placidamente spirò, e meritossi di aver eterna vita, chi nel piu robusto della sua vita era ito ad incontrare la morte. Uditori, fate a mio senno, e fatelo oggi, dimani. Col piu forte della imaginativa figuratevi di esser già spediti da Medici, avvifati della morte imminente, già inoltrati nelle agonie, e al lume efficace dell'ultima candelina fate una rivista di tutto il vostro vivere, e come se vedeste la morte, palesate i vostri falli a piè di saggio Confessore in u-

na generale Confessione: sterpatevi dal cuore tutti gli scrupoli, date ricapito a tutti i vostri doveri. Eccitate in voi atti ferventi di fede, di speranza, di amore, di rassegnazione, di proteste, e di quanto suol farsi in quel punto. Cote sto è apparecchiarsi in vita alla morte. Cote sto è ubbidire al consiglio del Savio. (*Eccles. cap. 17. 28.*) *Vivus, & sanus confiteberis*. Cote sto è avere in una morte posticcia una sicura caparra di eterna vita, che Dio vi conceda.



P R E D I C A XII.

NEL MARTEDI DOPO LA DOME-
NICA SECONDA.

L' Ippocrisia , e lo Scandalo al con-
fronto .

*Omnia opera faciunt , ut videantur ab homini-
bus . Matt. 23.*

PARE a prima vista un conforto ; e pure è una pena di chi viene oppresso dalla calca delle disgrazie , il bramare, il raccomandarsi per ottenere una infelicità , che sia meno infelice, e sia piu mansueta. Si stimò qualche pietà del Rè Mitridate colla sua Consorte Monima, darle la misera libertà di scegliersi l' istrumento della morte, quale le piacesse dovendo ella morire ; e la sventurata dovè dar nome di grazia all'arbitrio di morir di laccio. Fu sospiro di agonia quello di Carlo Rè di Napoli: (*Gio: Vill. l.7.c.7.*) Sire Idio, disse, dappoi che t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati, che il mio cadere sia a *petit pas*. Ah Mondo Cristiano, dunque a chi ha vero zelo del tuo vero bene solo lasci un simile a questo, duro conforto! Vivono in te piu che molti, quanto se un Dio Crocifisso non abbia, dirò, saputo loro far bella la virtù, nè il divino suo Sanguè metter loro in grazia la

buona vita ! I Vizii non piu fanno pratica per essere ammessi ne' cuori Cristiani ; per poco non vi esercitano pacifico dominio ; non piu si permettono , anzi si onorano . Solo dunque resta luogo a questo affannoso desiderio , che le Anime fuggano , se non dai Vizii , almeno dai Vizii piu sfrenati . Qual vizio piu detestabile dell' Ippocrisia , contro cui il caro Gesù quasi sola si riservò tutta l'acrimonia delle riprensioni? Assassina della Virtù , che avendola svaligiata , non che le vesti, ne pure il volto le lascia ; lo fa suo proprio, e vuole apparire l'istessa sua nimica Parteggiana la piu impegnata delle sceleratezze , alle quali , per dar loro l'impunità , toglie le apparenze. Basti dar un occhiata all' odierno Vangelo per vedere i severi , e giusti trattamenti , che ne fa l'eloquenza d'un Dio . Ma credereste , Uditori , siamo in un Mondo così corrotto, che, non so come , par che sia da desiderarsi nel Cristianesimo un poco d' Ippocrisia , rispettivamente a quel

a quel morbo epidemico, ch'è già divenuto, lo Scandalo. Ah, se il Cristiano non fa lasciar d'esser vizioso, si cōtenti almeno di non essere Scandaloso! Vedetene il contrapposto. Il Vizio negl'Ipocriti ha tre ritegni: è Segreto, e perciò sterile: è Modesto: è Dannoso ad un solo. Negli Scandalosi il Vizio è Pubblico, e perciò fecondo: è Sfrontato: è Ingiuriosissimo a Dio, Perniciosissimo agli Uomini, e assai piu a chi n'è reo. Alle pruove.

Non ha punto che fare cogl'Ipocriti, tutta mantiene l'intelligenza cogli Scandalosi quella scaltra Senfale delle prevaricazioni, e, quasi dissi, Tiranna de' cuori umani, dico la mala Usanza, il mal Costume. Donde mai sì forte predominio della rea Costumanza sopra il genio degli Uomini? Par che sia una Legge di cio che deve farsi Cio che si fa; e se è mal fatto, poco monta. Può fingersi piu grosso abbaglio, piu irragionevole discorso? Dar in luogo di Ragione il Fatto, e quasi assolvervi il fallire, sol perche da molti, e molti si fallisce. In sì bassa suggestione si son posti gli Uomini alla Consuetudine! Gran providenza della Natura, l'aver a ciascuno Uomo formato un volto tutto di lui, e diverso da qualunque altro. Providenza di tutta necessità al convitto umano. Che fa l'Usanza, il Costume? ha la pretesione, che le Anime abbiano volti tra sè somiglianti alla stampa del Vizio, come tutti i Corpi vestano alla moda del piacere. Che altro vedesi nel Mondo, grida qui Seneca, nella reciproca depravazione de' costumi, che

una strage? Se avviene, che facciasi una uccisione di un popolo, piu sono gli estinti da chi fugge, che da chi uccide: la moltitudine opprime sè stessa: i primi si abbandonano sopra i secondi: si stringono, si disordinano, si confondono, si avvilluppano, si premono, si calpestano: niuno cade, che non urti l'altro a cadere; e mentre ognuno vuole lo scampo, ad ognuno lo toglie. *Quod in magna hominum strage evenit, cum ipse se populus premit, nemo ita cadit, ut non aliam in se attrahat.* (De vita beata c. 1.) Non altramente ne' costumi. L'uno tira l'altro, affincbe tutti vivano *non ad rationem, sed ad similitudinem*. Vorrei sospirando dire. Peccassero pure gli Uomini, ma peccassero soli! Beveffero pure *vinum prostitutionis*, ma non faceffero ad altri l'invito al berne. Ah che pur troppo si danno la mano a peccare, tutti si vogliono di un colore; e fatto pubblico, ed epidemico il male, si veggono già sicuri, che non può biasimarsi un solo Vizioso, che non si cōdanni in gran parte il Genere umano; per quanto dica Tertulliano (De Velo Virg.) *Dominus noster Christus Veritatem se, non Consuetudinem cognominavit*. Di un tale, dirò così, diluvio universale di abusi, di scelleratezze sì vasto, sì perenne, che occupa, e opprime il Cristianesimo, additate mi chi ne sia l'infelice sorgente, salvo che gli Scandalosi. Gl'Ipocriti; certo che no; tanto son da lungi da promuovere il partito della mala Usanza, che piu tosto la screditano; vestono la livrea della virtù; dunque dissuadono coll'esempio quel

vizio, che sotto vi cuoprano . Sieno pure sepolcri , ma pure sono chiusi, e imbiancati; il puzzo delle travestite malvagità è solo per le loro narici; e chi li vede solo con gli occhi, si edifica. Ma oh a qual prezzo compererei una lapida per turar a i sepolcri aperti, che sono gli Scandalosi, quella bocca , donde esalano quel veleno attaccaticcio , che corrompe ogni buon aria ! *sepulchrum patens est guttur eorum.* (*Pf.5.10.*)

E già mirate, che lo Scandalo rovescia a terra ad un urto i due argini , che arrestano l'inondazione del Vizio , cioè la Segretezza , e la Vergogna . Un vizio modesto è un mezzo vizio; il suo veleno nasce gemello con l'antidoto; ed è sì acre il rimprovero della coscienza , che porta seco medesimo , che sovente si muore in quelle tenebre , dove nacque: ma il vizio se si avvezza alla luce , se mette piede nel publico, presto n'entra in possesso , fa vaste conquiste, si rauna folto corteggio, scorre per tutto in trionfo, e signoreggia da tiranno; chiamato da Girolamo , Regolo fu quelle parole d'Isaia: (*Cap.14.29.*) *de radice colubri nascetur regulus.* Fu tratto maestro della providenza , l'inferir che fece nell'Uomo due proprietà, l'esser Sociabile, e l'esser Imitativo; l'uno a cagione del trarsi l'un dall'altro e conforto , e ajuto : l'altro per tramandarli vicendevolmente e concetti, e costumi. *Imitari* , ne disse Aristotele, (*Polit.c.4.*) *insitum est hominibus à Pueris, & in hoc differunt à cæteris animantibus.* L'Uomo è una creta , che quella figura riceve , che gli esempj le dan-

no , e non è mestiere maneggiarlo, basta vederlo . Ma ohimè, che questi sono i due ricchissimi capitali, con che gli Scandalosi trafficano oh con quanto vantaggio la perdizione delle Anime ! Si stiatino pure le trombe de' Predicatori Vangelici, girino attorno alla mistica Gerico, di lunga mano varrà piu a tener in piedi le infami mura il silenzio di un Vizioso che opera , che a rovinarle cento bocche ch' esortano : queste sol fanno udire cio che giova, quello fa vedere cio che alletta. Creda chi vuole a Galeno , esservi nella natura certe Sostanze di qualità sì potenti , che sono operatrici in altri, sol che sian vedute: *multa sunt, quæ solum inspecta vim suam ostendunt,* (*De theriac. ad Pison. c.9.*) Non fosse pur vero, che il peccato è assai piu manierofo per incatenar i cuori veduto, che commesso! Un po d'Ippocrisia , o Scandaloso , un po d'Ippocrisia . Già che sì caro ti è il peccato, per tua fè guardalo geloso, nascondilo . Avvenenasti l'anima tua. Infelice che il volesti! Siasi. Ma qual genio ti persuade a far che sia contagio quello ch'era solamente veleno, e nelle piazze , e nelle Chiese , e ne' Ridotti sparger tanti omicidj spirituali a quante anime lo dimostri? lo so, che gli Spargirici d'oltre a' monti con sottilissima invenzione han trovato il come render velenosa l'istessa luce innocente . Di mille potentissimi veleni distillano un tal veleno, che mescolato con l'olio ne' doppiieri , e trasfuso per lo lucignolo alla vampa , quindi sì violentemente appestata si spicca la luce, che avvelena quanti illumina : non vi vuol

vuol da piu per concepir e veleno, e morte, dell'esser da quella luce veduto, ò vederla. Mirate a qual mondo siamo giunti, non possiam fidarsi ne pur della luce. E dove non farà la morte, se l'istessa luce uccide! Or figuratevi; che taluno con in mano un doppiero di luce sì pestifera acceso si cacciasse in mezzo di questa udienza; che fareste voi accorti che ne foste? Che fareste? Coprirvi in ogni possibil maniera da quegli splendori omicidi; chi far presto ricorso alle ombre, chi darfi a precipitosa fuga; chi farsi schermo di quella colonna; quindi ad una voce gridargli il muoja, muoja quella viva stragge del popolo, quel pubblico Sicario, quel Sacrilego; e a gran ragione. Porta feco un gran compenso nella sua enormità un gran misfatto: perche troppo ardisce, poco si teme: la velocità del gastigo col punirlo lo estingue. Ma chi crederebbe giamai? Da sì verace aforismo si da, non so per qual merito, a gli Scandalosi l'eccezione: E liquida l'enormità del misfatto, ed è conceduta l'impunità del gastigo. E' vero ò no, che si cacciano in faccia alla pubblica luce la malvagità degli esempj, la perversità de' consigli, degl'inviti, delle persuasioni, *ponentes tenebras lucem*, alla frase di Esaia; e pure pubblicamente si veggono, e si tollerano. Che dissi? si corteggiano, si seguitano, si applaudiscono. Io veggio cola cinto da nobile comitiva quel Letterato: ma stica non so che nuovi dubbii sopra l'immortalità dell'Anima: sputa certe reticenze tra il sì, el no dell'eternità avvenire: con quel diabolico,

chi fa, chi è morto vel dica; mentre sospende a mezz'aria la Fede, l'uccide. Oh che luce di ombre pestifere! O che lampi di splendida veleno! Chi per vostra fe in udirlo fugge, chi si schermisce? Quel Giovane, che tiene legata l'innocenza col freno dell'Inferno temuto, pian piano l'allenta, e Dio nol voglia, che presto nol rompa. Quell'altro, che già l'ha rotto, se correva, precipita; peccava con rimorso, peccherà con audacia. Voglio compatirti o Giovane dissoluto, se inciampasti in quel fango; ma dimmi di grazia, qual vaghezza è cotesta di porre in pubblico quelle colpe, cui non bastano a coprire tutte le tenebre? e farle note a quelle Anime, tanto piu avida ad abbracciarle, quanto sono piu nuove a saperle? Nobile Duellista, se col ferro risarcisti gl'intacchi dell'onore offeso, voglio scusarti: è troppo molle a risentirsi, troppo violenta a vendicarsi la Nobiltà oltraggiata. Ma io non so, da qual fragilità possi prender le scuse per difenderti, se con Massime diaboliche, con consulte sanguinarie dai la spinta a chi tituba; sproni chi corre, raffermi nel disegno chi è risoluto di far sangue.

E qui parmi di aver in mano il piombino a toccar il fondo a questo abisso d'iniquità, ch'è lo Scandalo. Peccare non per fragilità, ma per malizia, non per amor che inclini al diletto, ma per odio che si professa alla virtù. E' scusabile l'Ippocrisia, che non odia tutta la virtù, nè ama almeno l'apparenza. Imparai da Tomaso l'Angelico, che Idio non può esser odiato per sè medesimo, ne

pure de i Reprobi : inviolabile prerogativa, e tutta sola di quella bontà infinita , non poter dispiacere ne pure a' nimici . Non vi è animo sì restlo, che possa mirar di mal occhio quel grãde Originale di bellezze, nè cuore sì stravolto negli affetti, c'habbia cuore di voltar le spalle a quella circonferenza d'ogni bene . *Deus per suam essentiam est ipsa bonitas, quam nullus odio habere potest.* (2. 2. q. 34. art. 1. in c.) La Virtù ch'è la primogenita di Dio, ne trae per eredità dote sì bella . Ella piace per fino a chi la fugge, a i viziosi : quasi luce, ch'è schivata , ma pur troppo è cara all'occhio losco . Se però Idio, e la virtù si offende da chi pecca, cagione non è, ch'essi al Peccatore dispiacciano ; l'è il diletto peccaminoso , che quello pretende, ed essi gliel proibiscono . Ma se mai anima d'uomo puo concepir tale aborto, quanto l'è , abominar la virtù per l'istessa virtù , non so negarlo dell'anime scandalose . Voi con esempi, voi con persuasioni fate il bel colpo di macchiar l'innocenza del vostro prossimo . Oh bene; confessatemi, qual sia l'affetto, che vi mette un simil talento . Amor di diletto? dite dunque, di darvi lo spasso de' Neroni, con gli smeraldi a gli occhi vagheggiar il sangue , e abbellirsi le stragi . Di utile? ma tali sono i vostri interessi, recarvi a conto di proprio vantaggio la perdizione altrui? Di onore? ma bell'onore per verità l'esser, e farvi chiamare, i Seduttori delle anime . Eh che non vi verrà fatto , vi parlo con Agostino , nella pubblica ostentazion del misfatto nasconder l'atrocità del motivo:

Perdonatemi : voi o Scandalosi, che non mi udite , odiate la bontà per quell'istesso , perche dovrebbe piacervi, per l'istessa bontà : pur troppo vi patisce l'occhio nel vederla; dovunque ella sia, correte a ferirla: *invidentia illa diabolica, qua invident bonis Mali, nulla alia de causa, notate, nisi quia illi boni sunt, isti mali.* Se al dir de' Naturali , gli Avoltoj al primo sentire la fragranza degli unguenti , di repente tramortiscono, non sia maraviglia, che sieno veleni gli odori per chi sono vivande i carnami . Volano questi Avoltoj delle anime a rapir loro la virtù, perche il dilicato e nobil odore di quella gli attoffica . Per quanto gli Scandalosi divenissero una volta penitenti , non hanno merito di dir a Dio cio che Davide penitente, *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.* (*Psal. 50.*) Alla correzione del Profeta Natan rialzato dal lezzo il Coronato Delinquente vi rivolse l'occhio per meglio piangerlo : misurò , e rimisurò la deformità del suo peccato , e stendendo il pensiero a comprendere l'orridezza delle circostanze , se ne avvalse, quasi di dura cote , da far piu acuta la punta al dolore , e da concepire piu viva la penitenza . Che feci, disse in un sospiro, che feci, cio che appena posso crederlo fatto ? Di aver fatto mercato vile della Grazia vostra al prezzo di un moribondo piacere, io non piango; ho ferito il mio interesse , è tutta mia la perdita, e l'offesa . Ma che la mia colpa abbia scelto voi solo , oltraggiato mio Dio , per berfaglio dell'ardimento; che io abbia voluti testimo-

nj

nj della vostra offesa gli occhi vostri, e dinnāzi a voi spettatore aperta scena sì orrida, per questo sì, se non posso, col dir *peccavi*, cancellar sì fiero preterito, vorrei poter almeno col dolore distruggere me, che ne fui l'autore, *malum coram te feci*. Ma come, Ascoltāti? Qual carattere proprio, e individuale fu mai del peccato di David, di esser commesso in presenza di Dio, ed esser aggravio di solo Dio? Chiunque pecca meno alto non prende la mira, che l'Altissimo; ed è di sì buona vista l'occhio divino, che non può peccarsi in verun luogo, che scoperto, perche in sua presenza. No no, Uditori, e udite il profondo mistero, che ci accenna la gran mente di Origene. Oh quanto è più enorme il peccare dinnanzi a gli Uomini, che dinnanzi a Dio solo! Fallire in presenza di solo Dio è fallir per cecità: peccar dinnanzi a gli Uomini è peccar per baldanza: quello è offender solo Dio, *tibi soli peccavi*; questo è solennizar le offese, è farne pompa, è ostentarle, è offender anco gli Uomini: l'uno è difonore di Dio, l'altro, dirò così, è discreditato di Dio, perche gli si fa difonore dinnanzi a gli Uomini, dando loro scandalo: *qui pleniora Dei scientiam acquirunt, patra Origene, isti etiam si malum faciunt, coram Deo faciunt; quid ergo plus habet, qui malum coram Deo facit? illud profectò, quod continud panisset, & dicit, Peccavi*: Chi pecca solamente dinnanzi a Dio, presto si pente, e dice, *Peccavi*. Gli Scandalosi no; perche peccano dinnanzi a gli Uomini, e pubblicamente autenticano l'oltraggio di Dio, e che

fia così, osservate Uditori, che per lo piu gli Scandalosi non si contentano di spinger le anime a peccare, si avanzano di piu ad insegnarlo: volli dire, da maestri d'iniquità, al male, che lor propongono, per lo piu aggiungono, quasi fregio, la ragione; e ne ottengono il bel vanto di rendere il peccare non piu scusabile, ma ancora ragionevole alla frase di Lattanzio: (*l. 3. de vera sup. c. 24.*) *volunt videri non solum cum venia, sed cum ratione peccare*. Onde perciò a mio credere il Grisostomo (*homil. 12. in Matt.*) chiamò ciaschedun di costoro col titolo ingegnoso, *Homo diaboli Advocatus*. Dove rinfancate l'attenzione. Non si commette colpa, o scelleratezza dagli Uomini, di cui da essi non si citi, non si condanni reo, quasi confesso, e convinto il Demonio. Vomito contro il Cielo quella bocca efecrande bestemmie, ecco chi si accusa: il Demonio fu quegli che mosse la lingua. Si stese quella mano a rapir l'altrui; male abbia il Tentore, che la maneggiò. Inciāpò quell'altro in un lubrico di lascivia. Lo Spirito impuro gli diede l'urto. Debolezza è questa di animo femminile, se si parla al linguaggio dell'antica Donna, *serpens me decepit*; ma pure è carattere di fronte rispettosa, di chi amò la colpa, ma ne odia l'apparenza. Solo riserbasi tra tutti i peccatori la singolarità dell'ardimento agli Scandalosi: non incolpar il Demonio, ma difenderlo, e per poco non difsi, fargli ragione, volerlo innocete, esserne Avvocato: *homo diaboli advocatus*. Arde nelle viscere di colui una sete d'oro, ma

pu-

pure guardingo si ritira da berlo dalle casse altrui . Gli fa coraggio quel Demonio visibile , dicendogli , Eh che non fa vivere a sè stesso , chi solo vive del suo . A mantenersi nello splendor del proprio stato il tutto è di tutti ; vuolsi adoperar la mano fin dove puo stendersi . Misero quel Giovane , che pur era timoroso di Dio , da che udì da quella bocca : che frenar il corso dell'età calda è un avviarla al precipizio : non dee resistersi , quando la natura dà la spinta : non è sdrucchiolo di fralezza , è violenza di necessità , assecondar il genio . Ecco le aringhe degli Avvocati d'inferno , che fanno le parti del Demonio con efficacia di ragioni ; si vergognano di coprir i peccati con le scuse , ignudi li mostrano , e innocenti li pruovano . Dissi poco , nè molto esaggererò , se darò loro il titolo di nuovi Apostoli , di nuovi Profeti del Demonio , anzi di Legislatori , che promulgano le lor leggi in cōtradittorio della Legge del Crocifisso ; pubblicano i loro Evangelj in faccia agli Evangelj , prendo le parole del dottissimo Salviano (*l. 4. de Prov.*) *apparet Propbetas , quos habent , impuritatem docere , & Apostolos , quos legunt , nefaria sensisse , & Evangelia , quibus imbuuntur , hac qua ipsi faciunt , praedicare.* Smentitemi , Uditori , se altro è cio , salvo che dichiararsi nimici capitali della virtù , Protettori impegnati del vizio , Congiurati contro Gesù Cristo , come favella S. Bernardo : *Conjurasse videtur contra te , Deus , universitas populi Christiani à minimo usque ad maximum.* Non è caso , non fragilità , è

congiura maligna de' Cristiani Scandalosi contro di Cristo , a scemargli sempre piu il seguito , e ingrossar sempre piu il partito del Demonio .

Quindi è , che il Demonio vedendosi vinto da costoro nella energia di nuocere , a costoro raccomanda le sue speranze ; lascia ben volentieri d'impegnarsi in persona nel tentare : per far il colpo sicuro , si traveste da Uomo , qual videlo il Profeta Daniello (*c. 7. 4.*) figurato in quella Leonza con ali d'Aquila , e poi con volto d'Uomo : *super pedes quasi homo stetit.* Tra le Comete al giudizio degli Astrologi (*Philip. Burgund. 2. part. phys. tr. 3. q. 9.*) la piu funesta , e pestifera è quella , c'ha figura d'Uomo : con arcano mistero , che non vi è Fiera piu cruda contro dell' Uomo dell'Uomo . A spegner le suggestioni dell'Inferno in persona basta sovente un santo pensiero ; ma a smorzar una scintilla , che gitta nell'anima uno scandaloso che parla , non vagliono spesso anco gl'impegni della Virtù . Il Tèpio di Salomone nel solo suo nome ci fa vedere lo sforzo di piu Monarchi , la profusione di piu tesori , un teatro di grandezze , una pompa della magnificenza . Ma non so , se osservate chi fu , e con che mai lo distrusse , e lo recò finalmente in cenere . Udite . Venuto già il tempo , che quella Città sacrilega di Gerusalemme dovea pagar il fio di un Dio condannato , e morto , dopo un fierissimo assedio , inasprito affai piu dall'ostinazione degli Assediati , che dall'astio degli Assediatori : Tito Imperatore , che l'assediava , inti-

mò

mò l'ultimo general assalto ; e già fulminando il braccio Romano contro agli empj un diluvio di ferro , e di fuoco , ecco tra gli altri un vilissimo Soldato gregario Romano dalla torre Antonia avventa contro il Tempio una fiaccola sola . Mirabil cosa a ridire ! ò vi soffiaste sopra il mantice del furor Divino , ò l'istesso Tempio nelle sue profanazioni porgesse l'esca troppo opportuna all'incendio , vi nacque sì presta , vi crebbe sì vasta la fiamma , che vi chiamò tutti gli occhi , tutte le mani de' cittadini ad estinguerla ; anzi si unirono a soccorrerlo , chil crederrebbe? coi Giudei difensori anco gli offensori Romani : quegli a sostenere quell'unico vanto delle lor glorie moribonde , questi a conservarfi il piu caro prezzo della sospirata vittoria . Tito sospese l'assalto , e con nuova mutazione rivolse l'esercito Romano a difender cio che prima oppugnava , a dar ajuto a chi minacciava rovina , ad estinguer l'incendio del Tempio . Ma tutto fu in danno . L'incendio famelico acceso da quella sola fiaccola divorò quanto vi gittarono per ispegnerlo , forbi i fiumi di acqua , che vi rovesciarono , e allora finalmente si estinse , che non ebbe piu che divorare . Gran cosa ! un tizzone fortuito potè piu a distruggere un Tempio vastissimo , che una Città , e un esercito potesero fargli riparo . Povero Tēpio di Salomone sì glorioso per l'Autore che ti edificò , sì svergognato per un Fantaccino che t'incenerì ! Già m'intendeste , Uditori : e già miraste quasi in uno specchio la velocità irreparabile dell' estermi-

nio , che con una parola , con un gesto portano alle anime gli Scandalosi . Il mio Gesù Rè pacifico , e vero Salamone , quanto patì , e quanto operò per edificare il Tempio delle anime ! *Templum Dei vos estis* . Crebbe a sì vasta mole di stabile grandezza l'edificio , che più volte vi si provarono in danno a batterlo le furie delle suggestioni , le lusinghe della carne , gli allettivi del mondo . Tua doveva esser la prodezza , o Anima scandalosa , di far sola assai piu , che tutti e tre i comuni Nemicci . Gittasti sopra sì bel Tempio la fiaccola di quell'invito , di quella massima : mira , e vagheggia , quale incendio Babilonico vi si è appreso . Non mancò di accorrevvi l'amato mio Gesù a riparar cio che fece . Vi derivò sopra le correnti di quella fonte *aqua salientis in vitam aeternam* . Ma che pro ? l'incendio degli Abiti già accesi , del pari recò a nulla il lavoro , e frastornò il soccorso di un Dio . Perdita sì lagrimevole gli traevano già di bocca quelle amare querele . *Retribuēbant mihi mala pro bonis , sterilitatem anima mea* . (*Psalm. 34. 12.*) Sì sì gli Scandalosi fanno sì , che Gesù divenga sterile , ò con impedirgli il dare alla luce i suoi parti , dando loro morte prima che nascano , ò con rapirglieli , uccidendogli appena nati .

Datemi licenza in soggetto sì tragico dar negli argomenti piu orridi . Allor che il mio Cristo confitto sul patibolo aperse cinque banchi ricchissimi da pagar il riscatto del Mondo , nelle cinque Piaghe : fingete , che trovato si fosse un tal

tal Uomo, che alzate le mani temerarie avesse turate le care Piaghe, e frastornato efficacemente lo sborzo della Redenzione; qual nome darestes al Sacrilego, e al sacrilegio? Chi puo dirlo? Ecco cio che fate, o Scandalosi; voi non i Demonj, voi chiudete i canali della Redenzione delle anime. Per voi inaridisce per molti il bell'albero della Croce: per voi isterilisce il Sangue Divino: per voi fallisce la tesoreria di Cristo: *sterilitatem anima mea*. Mi verrebbe quel talento di affacciarmi all'Inferno, e fatto cenno a' Demonj dir loro: attendete a torturar costì i Dannati, Spiriti carnesici: del Mondo non vi prenda pentiero. E' qui chi meglio di voi faccia le vostre parti. Gran numero di vostri Turcimanni vi servono senza mercede, e vi lasciano in seno anime senza numero. Pretendete depravare quel Giovane? non vi perdetes le vostre fiamme; pur troppe gliene accende nel cuore quel buon Camerata. Vorreste sozzar l'innocenza di quegli incauti: giungereste mai a far altrettanto, che colei, che piu spogliata, che vestita, non so se piu noccia è con le gale, che la cuoprono, è con le vesti, che la scuoprono. Vi fa invidia la verginità di quella Donzella? ella senza i vostri urti è caduta. Lasciatela guidar alla Madre; basti così. Vi preme quel duello! è valuto assai più de' vostri incentivi il consiglio di quello Statista. Datevi dunque pace: si promuove pur troppo il vostro partito, va ben la congiura. Uditori, fingo forse, esaggero, invento? l'esperienza non l'inganna? Le comuni rovine nol pruo-

vano? che nella corruttela del Cristianesimo vi riconoscono assai più del suo gli Scandalosi, che i Demonj. E frattanto al caro mio Cristo che resta? Chi si mette dalla sua parte? Chi zela? Chi si assolda al suo vessillo? Egli derelitto, e solo su quel tronco sparge e lagrime, e sangue, vedendosi rapir dal seno anime a sè così care, e così caro costategli! Se non fosse in gran maniera disadatto il riscontro, direi che come Ottaviano Augusto all'udir la nuova della totale sconfitta data da i Germani alle fortissime Legioni, che contro gli avea spedito sotto la condotta di Quintilio Varo, urlando per la Reggia gridava: *Redde mihi, Quintili Vare, legiones meas*: non altramente dica a te, o Scandaloso, il mio Cristo, *Redde mihi animas meas. Redde mihi*. Mia, e piu volte mia era quell'anima: a lei il mio fiato, a lei il mio sangue, a lei le mie grazie, a lei tutto me stesso. Rendimi dunque la mia Fattura, il mio Riscatto, la mia Sposa, la mia Cara. Rendimi la spesa de' miei lumi, l'impegno delle mie grazie, il costo della mia vita. *Redde mihi animas meas*. Ma se gli Scandalosi è non possono restituir le anime sovvertite, perche gia perdute, è non vogliono emendarle, perche ostinati, oh quanto non vorrei intimar loro col Levitico (c. 24. 18.) *qui percussit animal, reddet vicarium, idest animam pro anima*. Foste omicidi di un anima, dandole il tracollo all'Inferno; guardatevi bene di non dar il troppo doloroso compenso col perder la vostra. Non mi dà il cuore di farvi sì ferale pronostico. Ma se

se non per anco vi ha preso un pa-
nico orrore di sì pestilente delitto,
date una occhiata al Cielo: ivi mi-
rate, quanto numero d'anime gli ra-
piste; in esso aver voi pretensionel
Implorate la divina Misericordia;
ma quella, di sotto alle cui dolci
influenze tanti, e tanti sottraeste.
Aspettate gli ajuti, le grazie da Ge-
su, ma da quello, e da quella Pa-
fione, i cui effetti salutari per tanti
impediste. *Reddet is vicarium, ani-
mam pro anima*, è fulminata la sen-
tenza, sforzatevi di fuggirne l'efe-
cuzione con seria penitenza.

SECONDA PARTE.

IL gran tutto, ch'è tutto ciò il
detto degli Scandalosi, non è
tutto. Il pessimo è, che lo Scanda-
loso ha un non so che dell'Incorri-
gibile; cioè una somma difficoltà a
pentirsi di cuore, a confessarsi bene,
a risolversi da fenna. Pessimo sinto-
ma dell'Inferno, come di quasi spe-
dito è Perder affatto la sembianza
del propio suo volto, e da esso af-
fatto dissimigliarsi. *Aegri facies si-
maximo discrimine ab hac similitu-
dine recedit, gravissimum periculum
portendit.* (*Hipp.l. 1. Prædict. apb. 8.*)
Oh quanto sottil filo di speranza
di vera conversione rimane, in chi
ne' suoi costumi ha perduto anche
il volto, anche l'apparenza di Cri-
stiano, ed ha non solo il cuore, ma
la faccia del Vizio! Non a me, ma
allo Spirito Santo, prestate fede per
Amos:(c. 1. 13.) *super tribus sceleri-
bus Damasci, & super quartum non
convertam eum.* Qual'è cotesta quar-
ta scelleragine, per cui si niega la

verace conversione? Udite: *ed quod
dissecuerint pregnantes Galaad.* Non
si conferisce l'ajuto efficace a rico-
noscersi a chi col pensiero è confi-
glio, è invito, è con violenza ue-
cide le Anime, che concepirono
buoni proponimenti, e già sono in
procinto di dargli alla luce coll'efe-
cuzione. Guai, guai a loro! Ditemi
per cortesia; pare a voi agevole ad
arrossirsi dello scandalo dato, a chi
se ne fece una gloria: a pentirsene, a
chi insegnò a farlo, lo difese, lo au-
torizzò; a risolversi davvero, a mu-
tarsi, a chi non fu pago di commet-
terlo, ma s'impegnò a difenderlo, e
v'impegnò gli altri ad approvarlo?
che così spiega S. Girolamo quel
super quartum non convertam eum.
*Quartum est malè acta per superbia
spiritum defendere.* Ah che gli Scan-
dalosi fanno ben rassomigliar nella
colpa, e piaccia al Cielo, che noi
sieguano ancor nella pena, Lucifero.
Egli fu il primo Scandaloso; scanda-
lizzò tutto il Cielo, e da esso trasse al
suo partito la terza parte degli An-
geli, e gli trasse giù agli abissi. Ma
perche nelle Sagre Pagine, ed era il
suo luogo la Genesi, non viene es-
presso con chiarezza il peccato di
Lucifero? Udite la nobile riflessio-
ne di S. Pier Damiani: *ob hoc forsitam
Angelorum peccatum in Scripturis
non invenitur expressum, ne Scriptu-
ra mandaretur, quod emendari non
poterat.* Non dovea così chiara-
mente spiegarsi quell'ecceffo, che non
fu possibile ad emendarsi, perche fu
peccato di Scandalo.

Temo, e tremo al solo no-
me di Scandalo per sì strepitosi ca-
stighi, non solamente quei, che di-

rettamente, e con atto positivo spingono altri a peccare; ma ancora quei, che del peccare altrui sono cagione indiretta; volli dire quei Giovani, che in presenza di anime innocenti si disfrenano in parole dissolute; quei Padri di famiglia, che fan vedere a' lor Figliuoli i lor pessimi esempj; quelle Lingue trincianti, che nei circoli, dirò così, intonano le mormorazioni. Tra questi una volta fu David. Due grandi disgusti diede David a Dio; l'uno fu, quando rapì al misero Uria la Conforte, e al già svergognato la vita; l'altro, quando già sbrigatosi di lui, pubblicamente dichiarò Barsabea sua Moglie: (*Reg. 2. c. 11.*) *facta est ei uxor*. Ma udite stravaganza. Per distruggere il primo peccato, e di subito, bastò a David un vero, e dolente *Peccavi*; onde appena dettolo di cuore, Natan Profeta, quasi dissi, l'assolvè: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum. Quantum tres Syllaba valent, Peccavi!* ammirato S. Ambrogio esclama. Con tre sillabe si straccia il processo di nove mesi di adulterio, e dell'uccisione di un tradito Innocente. All'incontro, mirate, in quanta collera va Dio, che strepito fa di minacce, di sentenze, Spada, Sangue, uccisioni; sol perche David avea fatto pubblico matrimonio con Bersabea, udite con quali parole: *non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, et quod despexeris me, & tuleris uxorem Uria Hæthai, ut esset uxor tua.* (*cap. 22.*) Mi offendesti in segreto; te ne duole; te la perdono; ma per sopra piu ora mi disprezzi in pubblico; e sei cagione scanda-

losa di far bestemmie i nimici miei, sopra la tua casa piomberanno i castighi. E perche? fa le maraviglie Salviano: (*De Prov. lib. 4.*) *qui aeternam pro offensionibus suis poenitentiam per unam tantam confessionem meruit evadere, hujus tamen criminis veniam, nec per poenitentiam salutare potuit impetrare*. Ecco il mistero: l'adulterare, l'uccidere fu segreto, lo sposare fu pubblico; a cancellar peccati segreti basta un sol *Peccavi* di cuore; a compensare un matrimonio scandaloso, non bastano cento spade vendicatrici: *non recedet gladius de domo tua*.

Voi dite, o Scandalosi affenti, di non pretendere alcuno scandalo del prossimo, mentre non date consiglio, non fate invito, non date spinta a veruno a peccare. Ah quanto darei del mio sangue, se cio bastasse ad assolvervi dell'essere Scandalosi! Di grazia ammettete una mia piccola visita in vostra casa per chiarirvi del vero. Siete voi Padre di famiglia; siete dunque in vostra casa, qual'era David nel suo Regno: spero, di voi non possa dire S. Bernardo: (*serm. 1. in Septuag.*) *tantis obes, quantis praes*. Quel bel Ritratto, che veggio in entrare, pittura di ottima mano, credo, sia della Maddalena; ma vorrei distinguere, se sia di Maddalena penitente, ò pur peccatrice; nè so, se a quei di casa predichi la modestia, ò pure cio che non voglio dire. Di grazia che fanno qui in casa d'un Cristiano in quei quadri gli spettacoli piu licenziosi del Gentilismo: Le Salmaci, e i Giovi, l'Elene, e i Paridi, l'Europe, le Dafne, le Semeli? O che bei fantasmi

tasmi da stampare nella mente ancor bianca di quel vostro Giovanetto! Sì appunto, quanto se poche fussero le Pitture vive da scaldargli il cuore. Più tosto vorrei, che provedeste d'un velo a quelle Ignude dipinte, ignude e di vesti, e di modestia, che ancorche morte troppo vivono, e tacenti troppo parlano. Quei libri sì belli, che veggio fu quel tavolino, ove, se non erro, si studiano le Massime d'una Corisca, ò le disperazioni d'una Celia, siete voi sicuri, che non si aprano da quella vostra ingegnosa Fanciulla, e che non v'impari ciò che non sa, ò meglio penetri ciò che già imparò? Ascolto quella Donna canuta d'età, ma non di senno; se v'è nota la bella lingua che ha, come permettete, che davanti a quelle Anime innocenti dia certe lezioni, non so quali, ma quali può dare chi non lasciò, ma fu lasciata dal Vizio? Io veggio entrare in vostra casa da confidenti que' Giovani spiritosi ad ingannar il tempo coi giuochi, e coi discorsi. Ben venuti gli Aii praticissimi da farvi in poco tempo ben costumata la vostra figliolanza. Se voi sapeste del vostro Figliuolo, che mastica la santa risoluzione di rendersi Religioso, quanto fate, e quanto dite per rapirlo a Dio, che lo chiama, e ritenerlo tra i tanti pericoli del Mon-

do. Cotesti voi non chiamate scandalosi? Non gli chiamate così; dunque nol sono? Non pretendete dargli, ma efficacemente gli date. E se mai quel vostro Figliuolo da voi distolto, se altri della famiglia da voi scandalizzati, per loro gran disavventura, e vostra, perdesse l'anima, e si trovasse nell'Inferno, che pensate voi che dirà di mezzo a quelle fiamme contro di voi, che colà dentro lor date il tracollo. Con quali urli, con quali schiamazzi griderà Vendetta al Giudice eterno? Io son reo di queste pene, sì; ma deh perchè non sono per chi quà mi diede l'urto a provarle? E pensate voi, che queste voci non si odano da Dio, e che Dio non faccia giustizia ad un Ingiusto sì, ma che giustamente si lagna? No no, cari Uditori. Ci bastino pure i peccati nostri; ci basti la nostra soma, non torna a bene addossarci i pesi altrui; e se non sappiamo indurci ad essere innocenti, almeno, dirò così, con una meno mala ipocrisia, deh sappiamo esser peccatori coperti. Due parole aggiungo: che se pentiti di aver dato scandalo altrui, volete interamente soddisfare a Dio, ben sapete, che siete in obbligo di risarcire il danno colle buone parole, e coi buoni fatti. Ricordatevi di questo, e andate in pace.

P R E D I C A XIII.

NEL MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA SECONDA.

Santificare i Figli , Santificar tutti gli Stati.

Die ut sedeant bi duo Filii mei , unus ad dexteram , & unus ad sinistram in Regno tuo . Matt.23.

SE, come del Sangue , e delle Famiglie , altresì degli Animi si qualificasse la nobiltà, non altra sarebbe la prova piu autentica di un cuore Reale , Augusto , che l'amore del Ben pubblico. E' un amor vile, e plebeo , amar solo se stesso: fiamma, che non uscendo del suo seno, ò è fredda, ò è scarsa. Un cuore ricco di spiriti, e vasto di genio , ha fuoco da dilatarlo per molti , e molti riabbracciar nel suo seno. Anime grandi, che possono dividerse e divise si rendono piu grandi ; moltiplicate si danno per singolari . Danno una mentita a' propri natali quei Principi , che vivono a se soli; quelli vivono quali nascono, che vivono per bene de' Sudditi . All'incontro nelle paglie di un tugurio nasce sovente un Anima principesca , che si merita di regnare , perche ama di servire al Pubblico , Questo ò aver anima da Sole,

nascer nel Mondo, utile ad un Mondo. Il Sole non avrebbe la gloria di essere il gran Dispensiere della luce, e l'Anima del Mondo, se non empiesse di raggi la Luna , le Stelle, l'Universo, se non fecondasse il Mare, e la Terra , se quanto ha in se, tutto non l'avesse a pro d'altrui . Il mirare al bene altrui ha fabricate le Città , moltiplicate le Provincie, fondati i Regni , eletti i Principi. Senza le commessure di tal unione, il Mondo politico sarebbe un Caos. Chi piu lo unisce piu lo beneficia. Dunque mi congratulo meco stesso di aver per corona una tal Udienza , i cui animi sieno propensi a muoversi alla punta di tale sprone d'oro . Padri , e Madri di famiglia, alla vostra vigilanza io raccomando non solo il bene de' vostri Figli, ma ancora il Bene pubblico; e udite l'assunto, che m'impegno a persuadervi: Chi alleva con santità di costumi i proprii Figli, coopera, quan-

to è da sè alla santificazione di tutte l'etàdi, di tutti gli Stati; e chi viziosamente trascura la lor pia educazione, diviene crudele coi suoi Figli, pregiudiziale al Ben comune, e pernicioso a sè stesso. Vedete con quanto impegno pensa la Madre di Giacomo, e Giovanni a provvedergli di posti cospicui. Pensate voi a provvedere ai vostri Figli de' posti sempiterni del Cielo; il che potete, se davvero vorrete.

Erra a partito chi pensa, che il solo aver dato ai Figli l'essere, ed vivere costituisca i Genitori, come Creditori *in solidum* adeguatamente de i nati Figliuoli; più tosto sono essi già fatti loro debitori, è settilissima dottrina del Dottor Angelico. E' strano, dice'egli, il beneficio, che dispensa il Genitore al Generato; è benefico, che fonda debito in chi beneficia, è donativo, che obbliga l'istesso Donatore; mercè il Generante comincia ad esser Padre, non è Padre col solo avergli generati, allor è perfettamente Padre, quando dà loro l'ultima perfezione. Non si vanti di aver ritratta l'immagine, chi ne tirò il nudo disegno, nè di avere scolpita la statua chi le diede i primi contorni, e i primi conchi con lo scarpello. L'esser Padre è dar due vite alla prole; la Naturale, e questa non è imputabile a Iode, e la Morale, e questa è il finimento dell'Uomo; il generarlo col dargli l'una, è obbligarli a rigenerarlo con l'altra. *Parentes non videntur esse debitores filiis propter aliqua beneficia suscepta, sed potius è converso* (1.2.q.100.art.5.ad 4.) e altrove: *Pater est principium, & ge-*

nerationis, & educationis, & disciplinae. (2.2.q.102.art.1. in c.) Onde è un tratto maestro della Provvidenza: Infondere a i Padri, e alle Madri due attività di Raffomigliare a sè i Figliuoli, e nella Corporazione delle membra, e nella Formazion de' costumi. *Flores matrimonii*, chiamò i Figliuoli Clemente Alessandrino, e perchè nella primavera nascente del Figlio risiorisce la canutezza del Padre; e perchè se sono fiori, manca al suo dovere quell'albero Padre che non istagiona i fiori in frutta. Niceta vuole medesimati in una assenza Padre, e Figlio, col dire: *omnis Filius Patris sui tacita quadam ratio, ac definitio est*, come se vadano per sinonimi nel vocabolario dell'amore, Padre, e Figlio. Di tale natural simpatia, ed insieme di tale virtù di mettere una reciproca simiglianza, ne dà un faggio la Natura in quelli piccoli marchi, che veggonli sovente stampati nei Figli a cagione delle Voglie, che aver sogliono le gravidè Madri, è di un pomo, è del latte, è di che so io? Gran forza dell'Immaginativa spinta dal fervente desiderio, che giugne a tramandarne indelebile l'immagine; come se volesse additarci la Natura, che attendano bene i Genitori a ben parlare, e a ben operare, se con tanta agevolezza nei Figli e i desiderii, e molto più le lor operazioni si stampano. Siache potesse attestarne il Savio (Ecc. cap. 11.30.) *in Filiis suis cognoscitur vir*. Nella fisica Figurazione de' Figli vi ha la mano la Necessità indivisibile compagna della Natura; Ma la morale formazione de' costu-
mi

mi è quasi tutta in mano dell'Arbitrio. Padri, e Madri, figuratevi, che fusse vero, che dipendesse dal vostro arbitrio formare nel temperamento, e nella corporatura i vostri Figli, quali appunto volesse il vostro amore: ditemi, li vorreste voi nell'ingegno tartarughe, ò pur Aquile, nella complessione, gracili, ò pure robusti, nella figurazione, deformi, ò pure bellissimoi? Sarebbe pregio, dote, ornamento, che loro negaste? Scorpio, sconcio, anche un neo, che in essi permetteste? Chi ne dubita? Il vero amore ha la mano nel cuore: il suo potere è volere, e fare, e volere non è del bene, è dell'ottimo. Siate ora meco. È vero, che sarebbe una chimera il bramarvi la lingua dell'Orsa, che formi, e organizzi le sconce membra de' Figli; mà è vostra felicità l'aver una tale lingua dell'Orsa per riformare, e ricomporre ne' medesimi Figli il tenor della vita. La vostra lingua correttrice non è l'arbitra delle loro volontà? il vostro esempio non è il modello de' loro costumi; la vostra vigilanza non è la calamita, che puo guidargli al porto dell'eterna salvezza? Qual dunque scusa farete con l'amor paterno della vostra non curanza, se alle vostre viscere, alla parte piu tenera del vostro cuore, negate quella seconda vita, ch'è sola vita, quel bene, ch'è solo bene, anzi l'ottimo, cioè l'eterna salute dell'anima. *Si omnis qui amat, parla meco Agostino, (hom. 38. & 50.) saluum vult habere, quod amat, ad illam salutem dilige Filium tuum, quae aeterna est.*

Chi vorrebbe loro negarlo, risponde quel Padre pusillanimo, se

essi i Figli cel permetteffero? Gite a domar quel palledro, che rompe tutte le briglie, e si scuote di dosso il cozzone. Bolle il sangue nella gioventù, fiammeggiano le passioni; aumenta l'incendio, non lo spegne uno spruzzolo di correzione. Vada dunque, ove loro aggrada, già che non posso guidarli dove deve. E' furor di gioventù, faccia il suo corso l'età? dunque di chi fa il suo corso verso un precipizio vi pare ragionevole, che stia a vedere con occhio indifferente la caduta? Va in tempesta rotta il vascello: dunque si lasci il timone, dunque si gittino in mare le bussole? Che conseguenze son coteste della trascuranza? Siasi: non voglio negarvi per ora la malagevolezza dell'impresa, del correggere i vostri Figli giovani; vi niego la scusa della negligenza. Non han morso alla bocca, non catena al collo le passioni nella gioventù de' vostri Figliuoli, voi dite; dunque si abbandonino a discrezione de' loro capricci; dunque, dovreste dire, questo è il tempo da impegnare il piu el meglio delle nostre cure ad imbrigliarle con la guida, a domarle col correggimento. Non hanno i giovani orecchio nella mète ad intendere gli avvisi del vero bene; questa è la circostanza da impiegarvi la forza discreta, ò la dolcezza industriosa. Il bisogno della persona amata è la pietra paragone dell'amore; e l'amore, ch'è dolce, si fa di ferro, è tutto armi al vedere il pericolo di chi si ama. Voi vedete, entra qual l'eloquenza del Boccadoro, che i vostri Figliuoli nella gioventù hanno a fronte a bandiere spie-

spiegate cento e mille nimici; chi vi persuade lo spogliarli delle armi, non correggendoli, mentre suona la tromba della pugna e ad esporgli ignudo bersaglio ad una tempesta di saette? Voi, scusatemi, non vi diportate con esso loro da Padri, ma da Nimici: *quis nisi inimicus, belli rabie instante dirius, pugnantem armis exiit? atque ita hostium manibus tradit? Juvenis est, & imbecillus: nonne iccirco majore cautione illis opus est?* Non vi è risposta a sì irrefragabile argomento. Mostratemi una sola Fiera, un Bruto, sia de' più imbelli, de' più deboli, che vedendo il Cacciatore armato, o Raptor violento venir alla sua tana, al suo nido, a togli i teneri Figliolini, che non cambj la debolezza in ardire, che non raddoppj sè stessa, e le forze, che dubiti gittar la vita per liberar dalla cattura la cara sua prole. Se talora una truppa di Cacciatori forma l'assedio al covile di una Leonza per far preda de' Lioncini: che suggerisce al cuor materno il natural istinto? forse la fuga, forse il campar sè stessa, se è inevitabile il perdere i cari pegni? Anzi no: ella non aspetta, ma incontra il pericolo; moltiplicata dalla ferocia dell'amore con tutta sè cuopre l'adito alla tana, risoluta di non dar il passo a' nimici, che per mezzo della propria morte: e con tutta sè riceve il furor dell'assalto; non cura i denti de' veltri; e porta il seno intrepido incontro alle saette, alle lance. Tutta ferita, e tutta sangue, par che solo il vegga, non lo sparga: l'amore addormenta il dolore, le piaghe l'animano, non la indeboliscono: la co-

pia degli assalitori non l'abbatte, la stuzzica; finche oppressa, non vinta, temuta, quantunque agonizzante, alla fine cadendo presso i Figliuoli, se non può difenderli più con la vita, par che voglia coprirla col suo cadavero. La grandezza del pericolo non isgomenta, ma incoraggia chi ama da Padre, e Madre. Così dunque o Padri, sapete difendere l'anima de' vostri Figliuoli? mentre di dentro sono sorpresi dalle passioni più sboccate nella gioventù, di fuori solleticati da i diletti più insidiosi; su via, voi dite: si abbandonino, corrano, e rovinino. Impegni oh quanto più forti non valsero a far sì, che così si diportasse col suo Figliuolo Assalone il santo Rè David. L'ambizione sfrenata di un Giovanastro, la ribellione di un Sedizioso, la perdita del Regno, furono deboli a mutar il cuore a David, a togli l'amor di Padre, e mettervi astio da nimico. Udita la tromba che dà per nuovo Rè d'Israello Assalone, David non pensa alla difesa, ma si raccomanda alla fuga: *surgite fugiamus. Fugiamus?* E che odo mai dalla vostra bocca, o David, fermate, deh fermate, gloriosissimo mietitore di palme. Un David fuggire, e fuggir da un Assalone? non venne fatto di veder le vostre spalle rivolte ad un Gigante Golia, a tanti popoli nimici, e riuscirà a un Ribelle insolentito? Per dovunque v'incamminerete, vi verranno incontro le meraviglie d'un Mondo, mentre il vostro piede inciampierà nelle ossa di tanti eserciti da voi sconfitti. Quindi parmi di vedere, che alzino il capo da' lor sepolcri gli Ammoniti,

ti, i Filistei, i Gebusei a vedere sì strano spettacolo, David che fugge da un Giovane. Deh rivolta la fronte, e basterà a dileguar questo fumo innalzato, e a richiamar al suo dovere Israello pervertito. No: mi risponde in sua vece S. Ambrogio. Fugge David per amore, non per timore; e fugga pure, perchè la fuga è il correttivo del traviato Figlio. Vedeate l'amoroso Padre, che doveasi temporeggiare con un giovane furioso, dargli tempo da ravvedersi; sapendo bene, che le voglie giovanili sono febbri efimere, violente, ma brevi; dunque si ceda, si fugga. Si discapita col fuggire la gloria di un David, si discapiti. Si lascia il campo franco al Ribello, si lasci: si mette in forse il Reame, si metta, se con tal mercede si ricupera un Figlio. *Parricida filius*, sono le sue parole d'oro, (*de Absal.*) *regnum patrum violentus invaserat: cedebat Pater ejus furori, & locum prelii declinabat, ut vel sic impius à furore respisceret.* Incontrate, o Padri, ardue malagevolezze a corregger i vostri Figliuoli: siasi: sono restii: bisogna raddoppiar i precetti; son vagabondi: bisogna incalzarli per tutto col pensiero; son recidivi: bisogna spaventarli con i castighi. E' forse questo caro prezzo a ricomperar un Figlio? Giungerete mai ad avventurar l'onore, a gittar un Regnò? *ut vel sic Filius à furore respiscat.*

Ma io pur troppo ho lusingato i vostri timori. Dove sono mai le sì aspre arduità nell'allevar i Figliuoli, che vi assolvano nel Tribunale divino? anzi dove non sono le age-

volezze, che vi accusino? Essi son Teneri, Imitativi, Bisognosi, Figliuoli: quattro condizioni, che contratto maestro volle in essi la Provvidenza per rendervi maneggevoli, somiglianti, dipendenti, ubbidienti. Voi fognate insuperabile difficoltà ad emendare un Giovane; ed io, perchè giovane, vel do pieghevollissimo ad emendarsi. Chi mai si sgomentò dal raddirizzare un rampollo tenero, dal diramare un tenue rivoltello? I vizj ne' giovani sono giovanili: nè si abbarlicarono, nè indurirono, con mano leggiera si svellono. Se in vece di un Figliuolo vi si desse a mansuefare un Orsetto, ad ammaestrare un Lioncino, non direste esser un impossibile, se mi credeste, che nella Lituania gli Orsi mansuefatti guardavano le porte de' gabinetti: che Levrieri delle cacce nell'Africa sieno le Pantere: che un Leone servisse alla Reina Berenice, astergendole il viso con quella lingua, che infanguina quando lecca, dicendone Tertulliano. *Leo cum toto jubarum suggestu fit delictum Berenices, & maculas lingua tergit.* Tal'è il predominio c'ha sulla fanciullezza l'Educazione, che rende docile, e offsequiosa l'istessa ferezza. Come dunque? puo correggersi l'istessa natura nelle Fiere, e non potrà emendarsi l'error della natura in un giovane? Sarà piu restio a svestirsi de' vizj un cuor umano, che a concepir sensi di umanità una belva? Morì quel vostro Giovane alla virtù ad una violenta sorpresa di occasione. Egli non è già un Lazzaro quattriduoano, per cui richiamate alla vita, sia bisogno fremere, e grida-

re

re ad alta voce; *Lazare veni foras*, che alla fine rilevata la lapida, ne sbuchi fuori con alle mani, e ai piedi un fascio di lacci ancor prigione della morte. È piu tosto il Giovanetto della Vedova di Naim; ditegli: *adolescens, tibi dico, surge*, in meno che il diceste, la vostra voce correttiva lo risuscita, & *resedit, qui erat mortuus*. L' Uomo, insegna Aristotele, è per naturalezza Imitativo, e gode sovente assai piu delle Arti che imitano, che della Natura imitata; (*in poet. c. 2.*) ma i Fanciulli, non che dal genio, sono portati ad imitare e dalla novità, e dal bisogno: sono bianchi pergamene, e con le tenere mani tengono di continuo stretto il pennello per ricopiar in sè gli originali, che veggono, e piu quelli, che piu spesso, e piu da presso si veggono. Qual cosa dunque piu agevole a stampar in essi le virtù, e la santità, quando voi, o Padri, o Madri, che gli siete sempre sugli occhi, loro e la dipingete con la lingua, e la mostrate dipinta ne' vostri costumi? Correggeteli pure a vostro senno, proibite loro le ree pratiche, imponete le opere sante; pensate forse che ripugnino, ricalcitrino, si ostinino? Essi son Figliuoli, e vi amano, sono bisognosi in estremo di voi, e vi temono. E da qual suddito può sperarsi maggior pieghevolezza ad ubbidire di chi vi è tratto da tre potentissimi affetti, dall'amore, dall'interesse, dal timore? Ove il Superiore sia amato, ed ami, è diletto l'ubbidire; ed è piu pena, che colpa, la disubbidienza. Troppo e pur troppo sfrenato negli affetti, troppo duro a tutti gli stimoli esser dee quel

voostro Figliuolo, che a bella posta voglia disgustar voi, dalle cui mani vede pendere il suo sostentamento, la guida, la protezione, il vivere. Che difficoltà, che malagevolezza? conchiude Gio: Grisostomo: (*l. 3. contra vituper. vita monastica.*) e autentica i miei sensi. *Pater cum primus solusque instruendi filii facultatem nactus sit, & bellissime illum, notate, & facillime imbueret poterit, & moderari.* Non v'è scusa, non vi è scusa, ove vi preme un precetto di sì rilevante importanza, di sì grave obbligazione; e vi si alleggerisce da sì considerabili agevolezze.

Se dunque è in vostra balla santificare i Figliuoli nella gioventù, l'è altresì il santificarli in tutte l'età. E quindi chi dubiterà inferire, che da voi con ragione attende la riformazion di tutti gli stadi la Chiesa? Per mezzo de' Giovani riformati può ringiovenir per tutto, e fiorir sempre la pietà. La Gioventù è l'allegrezza della vita; ma ohimè che fa pianger pur troppo l'età piu matura: è una burrasca delle passioni: felice, chi non vi rompe la nave; è una sedizione rivoltosa, oh quanto pericola la libertà! Per le altre età e piu stagionate da gli anni, e piu corrette dal senno, è calma, è maretta, è pace, è tregua, si guidano, si reggono da sè medesime. Quando voi sol tanto regolaste la gioventù de' Figliuoli, provvedeste al piu pericoloso della vita, riparereste al piu cagionevole degli anni. Dunque, io ripiglio, stendereste la lor santità per tutta la lor vita: mi dice di sì Aristotele. (*l. 1. econom. cap. 8.*) *Edu-*

cati siquidem Filii à parentibus per sanctos, & justos mores, boni meritis evadent. Se quel vostro Giovane qual piccolo ruscello, corse limpido, e cristallino ne' portamenti per mezzo al lezzo delle occasioni giovanili, con quanto maggior ragione farà tenace della sua purezza e maturo nella virilità, e canuto nella vecchiaja. Quanto sono gli animi giovanili teneri ad apprendere, altrettanto sono duri a ritenere, e a ricordarsi; insegna il sopra lodato Aristotele, (*sect. 30. probab.*) perche le Specie sono prime ad occupargli, e sole ad impossessarsene. Sono lane gentili, è similitudine di S. Girolamo: quel colore, che bevvero, giammai non lasciano: *difficulter eraditur, quod rudes anni perbiberunt: lanarum conchyliis quis in pristinum candorem revocat?* E' in vostra mano perpetuar ne' Figliuoli, ò la virtù, ò il vizio per tutta la lor vita; ò inferitegli, ò permetteteli nella gioventù. Se voi loro insegnerete il santo timor di Dio, indetterete le preci devote, metterete orror panico del peccato, amore ardente de' beni eterni, vi do parola, goderete per sempre di vedergli in essi, e adulti, e ammogliati, e vecchi, e decrepiti. Perche Giacob giunse a quell' appena credibile prodigio di forza a sfidare e venir a lotta cogli Angioli, e a non restar di sotto venuto alle mani con Dio? *Si contra Deum fortis fuisti?* (*Gen. c. 32. 28.*) Egli si addestrò alla lotta fin nell'utero materno; e non per anco nato, e fatto l'Uomo sgambettò il Fratello. Lottò il vostro Giovane con le passioni, e fu effetto della vostra guida;

viverà sempre vincendole, e farà il giubilo del vostro cuore. E come no? Tanto poco di speranza si fonderà su quell'abito santo di purità, di divozione, di modestia, che nell'anima tenera innestaste negli anni fervidi, che non vi prometta frutta di eterna vita negli anni maturi? non ne temete, v'incoraggia Agostino. (*in psal. 72.*) L'Abito è l'Innesto delle Anime ragionevoli: aspettate i pomi non dalla radice, ma dal surcolo: *quod inscribitur, hoc crescit, & invenitur non radicis fructus, sed surculi.* Qual gioja dell'Agricoltore al vedere i rampolli, i fiori, le frutta dell'Innesto, ch'egli non tanto dee alla natura, quanto riconosce dall'arte sua? E qual giubilo brillerà a voi nel cuore, allor che mirando i vostri figli adulti, quali voi formaste fanciulli? Oh direte tra voi, e voi stessi: Ecco maturi i lavori delle mie cure. Osservano i miei Figli la continenza conjugale: è rampollo, che mette dalla castità, ch'io innestai loro nel celibato. Frequentano le Chiese, e le Congregazioni; le mie voci ve gli'inviarono. Si accostano frequentemente alla mensa Eucaristica; i miei comandi, e i miei esempj ve gli avvezzarono. Non dicevi tu così, o Bianca Regina, coronata da gigli Francesi, e giglio delle Regine, quando al veder il santo tuo figlio Luigi con in desso i biffi della innocenza battesimale, ti ricordavi di quel recartelo fanciullino tra le braccia, e di quel dirgli: Figlio, oh quãto vorrei più tosto vederti cadavero in questo seno, che una sola volta morto alla Grazia per un peccato! Così o Sofia, o gran

gran Madre di quel Decano de' martiri Clemente Ancirano , quando questi stancava e tormenti, e carnefici, e vedea i funerali de' suoi Tiranni per anni 28. di martirio perpetuo. Io, dicevi, col narrargli giovanetto i trionfi di tanti Martiri pretendeva invaghirlo di un solo martirio, ed egli solo li vuol tutti. Così, o Valfrida, della tua Editta, o Pellegrina, del tuo Andrea Corsini, o buon Padre di S. Ugone: e così tu o gloriosissima Madre de' sette Macabei, Sacerdotessa invitta, che sacrificasti le proprie viscere alla Legge, vivo Settenario di martiri, che in sette Figli martirizzati sette volte combattesti; vincesti, e trionfasti. Non cominciasti a dir loro, quando erano lacerati da' Carnefici, ma ripetesti il tante volte detto loro negli anni piu teneri: Figli allora miei. quando martiri, mercè di vostra Madre, pietà dell'utero materno, che allora sarà fecondo, quando vi perderà: vi partorii alla luce, affin di donarvi alla Legge: vi diedi alla vita per potervi veder così morire. Poscia generosa, rompendo tra' Carnefici, e fattasi da presso ad un de' Figli, ch'era ne' tormenti. Figlio, ripigliava, eccoti vicina tua Madre, che gode delle tue ferite; e non farà paga, fin che non raccolga dalla tua bocca gli ultimi fiati. Dammene in pegno un qualche spruzzolo di costello generoso sangue, doppiamente mio; e perche tuo, e perche da te ridonato a tua Madre. Sia io tra le Madri la piu felice, che al funerale de' Figli dia lagrime di gioja; e altre nozze loro non brami, che di una morte generosa. Così dicendo fan-

tamente fanatico, ora recandosi infeno le membra recise d'un Figlio, ora abbracciando un capo tronco d'un'altro, alla fine veduta la tanto aggradevole carnificina di tutti e sette i suoi Figli, corse incontro alla morte, di cui era sì buona maestra; e già quasi naufraga in un mare di giubilo, quell'agonizzante avanzo di vita affogò finalmente nel proprio sangue. Ecco Uditori, cio che san fare de' Figliuoli i Padri, e le Madri. Ecco il loro altissimo dominio, che Aristotele chiama quasi Regio sopra l'essere de' Figli; ed io dirò sopra le loro Anime, per fin a farli disprezzatori di pene, di carnificine, di morti. E se egli è così, non dissi io vero, che sta in vostra mano, dalla gioventù santificata dilatare la santità per tutte l'etadi, per tutti gli stati! All'incontro, sventurati i vostri Figliuoli, se gli abbandonerete in preda de' vizj nell'età florida, se con mano provida non reciderete ne' loro rampolli gli abiti rei: mi farete voi a dire, che crescer faranno al crescere degli anni, che germogliar sul biondo crine, che indurir nelle membra indurite, incanutir nella canizie, e dormir nella cenere sepolcrale, sepeliti che saranno nel sonno della morte, secondo la frase di Giob. (*Cap. 20. 11.*) *Ossa ejus implebuntur vitibus adolescentia ejus, & cum eo in pulvere dormient.* Ma piu sventurati voi, cui il vedergli ad altro non farà che per piangerli, perche essi non piu ubbidienti alla mano, voi non piu sarete padroni del freno. Dunque qual ragion manca all'amarissima querela, che fa di voi la nostra comun Madre, la Fede, e con

quai clamori vi accuserà nel tremendo Tribunal divino, dicendovi: A tal fine dunque foste voi Padri, e Madri de' vostri Figliuoli, per essere spettatori delle loro rovine, e delle mie perdite? Sono Figliuoli, e vostri, e miei: voi li generaste alla luce, io li ripartorii alla Grazia. Li diedi a voi in deposito, non in dominio; vi costituì loro Maestri, Aii, e Correttori, affinché li conservaste nell'innocenza, e gli adornaste di virtù. Tali dunque me li rendete voi, e guasti dalle iniquità, e dominati da vizj? Evvi scusa dalla mancanza de' mezzi? Forse non ho aperta nel Cristianesimo una tesoreria di ajuti, di esempj, di prediche, di libri santi, de' Santissimi Sacramenti? Voi voi la chiudeste sul viso de' vostri Giovani, perche non ve gl'inviaste. Se io vi avessi obbligato a raunar loro ricchezze, ad accumular onori, a provederli di posti, non avreste risparmiatè fatiche, come già faceste, non perdonato a sudori. Vi ho raccomandata l'anima loro, la lor eterna salute, e chiudeste gli occhi, e addormentaste i pensieri. Di chi debbo mai lamentarmi, che di voi, se piango tante dissoluzioni, e tanti disordini nel Cattolicismo? Si tradisce la fede conjugale da i Maritati, è cotesto un impeto impresso delle sensualità, che voi in essi Giovani non frenaste. Bollono inimicizie intestine. E' frutto di quelle armi, che voi nel tenero lato permetteste. Si ha sete del sangue de' Pupilli, delle Vedove; nacque da quel caldissimo amore, che loro ingeriste dell'oro, e del fasto. Tutti gli Stati sono rami dell'albero adul-

to: voi voi tutti gli avvelenaste nelle radici della fanciullezza. Sì sì l'avvelenaste. E farà vero ciò che veggio, e non credo? Che un Padre, una Madre positivamente procurino la rovina, la dannazione de' loro Giovani. Taccio i vostri pessimi esempj, che da essi veduti gli spinsero, e tacendo los favellarono. Deploro le perverse esortazioni, le consulte diaboliche, i sentimenti d'Inferno, che non permetteste, ma insegnaste a quell'Animuccia innocente. Che dicesti, Padre all'infelice Figliuolo? Figlio, l'onore è l'anima del Nobile: chi nol cura è un morto, che vive: la punta della spada sia la tua ragione. Sì? Io fidai al tuo magistero quel Fanciullo, affinché gli persuadessi la carità Cristiana, la pace, il perdono. Così adempisti l'ufficio col raccomandargli i puntigli, con imporgli i duelli? Ti accuso per reo, sol perche non l'innamorasti della castità, non gli mettesti in odio, e orrore le libidini. Ti assolverò forse da altissimo delitto per quel dirgli, che facesti sovente: non è vizio dell'Uomo, ma dell'età la lascivia: ancor io Giovane son vivuto da Giovane; passata la febbre, non ho piu mentovate le acque? Ti convinco d'inescusabile omissione, se non gl'ingeristi orrore della robba altrui. Ti chiamerò innocente, se altro ballo non gl'insegnasti, che al suono dell'oro, se sì spesso gli susurrasti all'orecchio: che la prima sapienza è saper raunar robba, e la prima felicità possederla; quello è Uomo, c'ha buone mani, e debbe metterle dove si puo? Sì dunque esser crudele un Uomo con le sue viscere, che lad-dove

dove non difenderle è ferezza, voglia effenne di propria mano il manigoldo, e specialmente dell'anima? Cotesta è la guida, che v'impone, che in vece di condurgli al Cielo, a chi sdruciolava dalle la spinta a rōpicollo nell'Inferno? A questo dunque vi serviste dell'autorità, del dominio, della soprintendenza verso i Figliuoli? a depravar tutte le loro etadi, a tramandare a tutti li loro Stati il fecondissimo contagio delle iniquità? Pensate a rispondere alla querela giustissima della Santa Fede, a cui, se non v'è affatto che rispondere, deh convinti da tante sue ragioni risolvetevi a farle ragione coi fatti.

SECONDA PARTE.

LO zelo del Ben pubblico richiede per muovergli, i cuori generosi, l'interesse de' Figli per convincerli, vuole cuori amorosi: ma per riscuoterli, per impegnarli al motivo dell'interesse propio, per questo si basta aver cuore. Padri, e Madri, vi corre impegno d'esser salvi? Vegliate sull'educazione de' Figli. Io non v'incarico un consiglio, che solo convenga, che sia bene accettarlo: v'inculco un precetto, per la cui osservanza non v'è dispensa. Pensate forse che i Figli sienò un dolce regalo fattovi dall'amore. E' piu tosto un Deposito, che vi consegnò con obbligo di custodirlo, il Principe della Natura, vi avvertisce il Boccadoro: (*hom. 9. in 1. ad Tit.*) *magnam habemus depositum, Filius: ingerti illos servemus cura.* Ma il Deposito

non è premuto da obbligo veruno di perfezionare il deposito, basta non deteriorarlo. Voi siete in debito di fare buoni, migliori, anzi ottimi i vostri Figli. E qual debito, e di qual rigore! Fingete, o Padri, e Madri, che a voi sia stata imposta da Dio tutta quella gravissima obbligazione, che preme i Vescovi d'invigilare sopra la loro Greggia, i Maestri d'insegnare a' loro Discepoli, i Principi di governare i loro Stati, i Parochi di ammaestrare i lor Parocchiani, gli Aii i lor Allievi, i Predicatori i lor Ascoltanti, qual peso trabboccante sarebbe mai d'obbligazione! Non concepireste voi orror sommo ad mancare d'adempiarla? Sì? ma dovrebbe esservi noto, che quel gran colmo di tutte insieme le suddette moltiplicate obbligazioni è una lieve piuma rispetto al gran dovere, che preme voi di allevar santamente i vostri Figliuoli. Udite il perchè. Gli obblighi de' Vescovi, de' Principi, e simili sono di ragion meramente, Civile, Umana, Positiva, la quale sovente è solubile, è dispensabile. Il vostro obbligo è di diritto di Natura, di Ragione innata, di *Jus* divino, indispensabile affatto. Che dite dunque di que' Genitori, che ne pure un pensiero spendono per soddisfare ad obbligazione sì grave, sì stretta? Voi vi recate a felicità l'aver i cari vostri Figli, dunque ragion vuole, che portiate l'incommodo di ben educarli, giusta la Legge: (*l. ex qua de reg. Jur.*) *secundum Naturam est, commoda cujuscumque rei cura sequi, quem sequuntur incommoda.*

Non

Non mi sapreste voi grado, se vi facessi un poco il ristretto delle obbligazioni particolari, oltre le dette, che v'impone il vostro dovere, ed insieme i capi delle accuse, che possono opporvifi nel Tribunale divino? Vi preme in primo luogo l'obbligo strettissimo di dare a' Figli ottimo esempio colle opere, ottime istruzioni colla voce. Mi sapreste a dire, quali sieno i Predicatori di piu nervosa efficacia, e di piu felice riuscita nel Mondo? Sono i Padri, e le Madri. Predicatori dimestici, dolcemente intimativi, fortemente persuasivi del bene. Le lor opere sono loquaci, le lor parole sono fatti. Qual reato dunque d'un Padre scorretto di costumi, sfrenato di bocca? Cotesta, e non altra idea si sceglierà per operare, e non altre Massime s'imprimerà nella mente, e nel cuore, quel tenero Fanciullino. Stupite voi, ne piangeva anche un Seneca, (*ep. 61.*) se i Giovani divengono preda di tutti i vizii? eccone la ragione: *inter execrationes parentum crevimus.* Che ballo prodigioso io veggio, disse il S. David! (*Psal. 103. 3.*) le Montagne ballano, e le Colline danzano. *Montes exultaverunt ut arietes, & Colles sicut agni ovium.* Che spirito d'allegria fradica i Monti, divelle i colli, e gli agita in danze festevoli! Ma io piu stupirei, se le Colline ballassero, e i Monti si stassero: perche le Colline fanno cio che veggono fare a' Monti. I Monti di quella Famiglia sono i Genitori, le Colline i Figli. A qual suono balla il Padre, danza la Madre? Piacesse al Cielo, che al re-

gistro della Legge divina! E farebbe, se i Genitori imponessero a' Figli la frequenza de' SS. Sacramenti; ma quella frequenza, ch'essi i primi costantemente mettessero in opera. Sarebbe, se il Padre severamente vietasse loro il Giuoco, ma quel Giuoco, che il Padre non tenesse giammai in vista del Figlio. Sarebbe, se quella Madre riscotesse dalla Figlia la Modestia nel vestire, e nel parlare, quella Modestia, ch'ella non offendesse con motti di libertà, e con gale alla moda sotto il crin canuto. Sarebbe, se in appena fiorire la Bestemmia, l'Imprecazione nelle tenere labbra del Figlio, colla prestezza del ca stigo affogassero appena spuntati i germogli del vizio, ma di quel vizio, che il Fanciullo non apprendesse tutto giorno dalle bocche de' Genitori ebbri di colera.

Piu. Non basta che i Genitori porgano irreprensibile esempio a' Figli. Pongano mente, ch'essi nol prendano pessimo altronde. Or qui vorrei tuoni per parole. Chi non fa, e chi non vede, che le malvage compagnie sono morbi troppo attaccatici, che se trasfondono il contagio nella gioventù, gli danno perpetuità fino alla morte, come nobilmente a proposito disse Ippocrate de' morbi Epileptici. *Epilepsia ante pubertatem amotione recipit; post vicimum quintum annum ad mortem usque serè comitatur.* E' incombenza de' Genitori dare al Figlio il preservativo da morbo sì pestifero; e il preservativo nõ solo prima, ch'essi v'incorran, ma anche l'antidoto efficace, se vi fossero incorfi. Che sa dun-

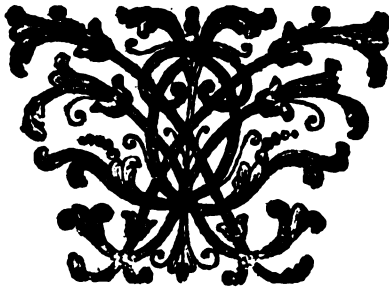
dunque quel Padre così scioperato, quella Madre così negligente, che avuta la bella nuova di non so qual dimestichezza appassionata di quel Giovane sviato, di non so qual intelligenza segreta di quella Fanciulla finestriera: che tace, che dissimula, e forse anche l'ascolta con plauso. Che fa, Uditori? Vel dirò io. Attende ad impinguar sempre più il proprio processo di quanti delitti commette il Figlio, fatti già suoi, perchè da sè dovuti impedire, e non impediti. Egli, ed Ella sono le Cagioni morali di tanti trascorsi permettendoli; Egli, ed Ella sieno fatti rei di tutto ciò che permisero. O Dio, e che stupore spasimato sorprenderà i Genitori nel Tribunale divino, al primo aprir davvero gli occhi a vedere scritti nel catalogo de' Capi d'accusa quella gran serie di disonestà, che saranno pure liquidate nel processo de' Figli. Voi voi le comandaste, se non le proibiste, dissefelo anche il Tragico: (*Troad. att. 2. sc. 2.*) *Qui non vetat, vetare càm potest, jubet.*

Io per verità, m'interrompe quel tale, non temo di tal reato, io che più tosto ho indotto il mio tenero Figlio all'abito Chericale, la mia Figlia al ritiro d'un Monistero. Così bene ho avuta la provvidenza a favore delle lor anime, e anche al vantaggio di mia casa. Abito Chericale, al ritiro d'un Monistero? Io mi congratulo con esso voi d'un tanto zelo. Ma quanto mi rincresce, che cotesto è forse il più atroce Capo d'accusa a vostro disfavore, cotesto, che battezzate per un santo

zelo. Se vedeste i vostri Figli forniti di quelle doti, che si richieggono a Stato sì eccelsso, e chiamati con alta vocazione dal Cielo: al certo empireste le parti d'un piccolo Apostolo. Ma oimè, che io scorgo in quel vostro Giovanetto propensioni troppo avverse alla purità dell'ordine Sacerdotale, in quella Fanciulla un alto abbominio al ritiramento, e alla Clausura. Se ciò è vero, e voi con autorità minacciosa, con violenza impropria colà non gli esortaste no, ma gli spingeste: chiamate pure voi stesso non un' Apostolo, ma un Tiranno, non un Consigliero affettuoso, ma un Violatore crudele dell'altrui libertà. *Nec quicquam sumit sibi honorem; sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron.* (*Hebr. 5. 4.*) Niuno s'intruda al tremendo grado di Sacerdote: aspetti la chiamata dal Cielo. Non s'impegna il Cielo a custodire chi egli non volle, ma lo vide promuoversi a viva forza. E se quel Giovane, e quella Giovane, non chiamati da Dio, e anche da sè renitenti, furono da voi spinti laddove nè corrispondano al lor dovere, che non vollero; e trascineranno il giogo che abbinarono; torno a dire, non saranno forse vostri in proprietà quegli eccessi, quegli scandali, quelle disperazioni, che saranno le dolorose conseguenze del forzato antecedente? Chi può dirmi di no? Non mi dite più dunque, che voi amate le vostre viscere i Figli: confessatemi, che gli odiate. Voi voi, perdonatemi,

mi, le sacrificate di propria mano all'Interesse, all'Avarizia, all'Ambizione. Dunque se voi non sapete lor volere il vero bene: siasi: resti per la piu tenera parte del vostro cuore questa massima infelicità. Ma che voi non v'interessiate nel vostro bene propio, che voi accettiate di si buon cuore quegli svantaggi eterni, che dalle anime de' vostri Figli riverberanno a dan-

no delle vostre, or cotesto si è per me un oggetto piu tosto da piangere, che da parlare. Voi caro Gesù fate, che non sia così: che i Genitori non incorrano in questa così dannabile negligenza, che commettano tante colpe, e meritino la dannazione propia, col non impedire, potendo pur bene, colla santa educazione, le colpe, e la perditione de' Figli.



P R E D I C A X I V .

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOME- NICA SECONDA,

La Vendetta alla Divina.

*Mortuus est Dives , & sepultus est in
Inferno . Luc. 16.*



Fin a quando darete la tortura al mio povero cuore, miei funesti pensieri ! Fin a quando andrò ondeggiando tra flussi, e riflussi di angosciose perplessità ! Perplessità ! e quali ? Forse di esilii , di persecuzioni, di malattie, di calunnie? Eh toglietemi dinanzi pericoli da giuoco, sollecitudini da nulla . A me toccherà l'irrimediabile sciagura dell'Epulone , o pure la felicità sempiterna di Lazzaro ? Alzo gli occhi al Cielo; Darò io il voto fortunato a quel beato Soggiorno ? Abbasso il guardo all'Inferno; farò io quel balzo scaturato a quel fondaccio di crepacuori ? Ne ho avuto dal Cielo carta di sicurtà? Lo so io? Lo sapete voi, amatissimi Uditori ? Dunque può essere (o spasmato Può essere ') che ancor io faccia la dolorosa sperienza, come sapia bruciare quel Fuoco tremendo, cruciare quel Sempre, quel Mai, quell'Eternità ? E se sì, posso io ridere, scherzare, darmi bel tempo? Posso io lasciar d'impegnarmi a tut-

t'uomo a pormi in salvo , il piu che possa, da rischio sì grande ? Il mezzo termine di piu felice riuscita è il calar colaggiù col pensiero per non precipitarvi coll'anima. Vide appena Ferdinando Magaglianes co' suoi Compagni quella parte dell'America Australe presso allo Stretto Magellanico la Terra del fuoco ; respirò appena quell'aria , infiammata e dal Cielo , che sopra vi piove fiamme, e dai monti, che vomitano fuoco; osservò appena l'arena arficciata, e fumante , rupi annerite, e riarse, campagne deserte , e isterilite ; e in vederla gridar tutti ad una voce: via via, salpiamo, alle vele, ai venti; qui non è da fermarsi, e fuggirne rattissimi fu cosa d'un momento; donde riportando la sola memoria d'essere passati per colà , e quanto bastasse a scrivere nelle Carte Geografiche , Terra inabitabile del fuoco , non curarono d'avantaggio. Quella, quella è la vera Terra inabitabile, ma oimè ! pur troppo abitata del Fuoco , l'Inferno . Deh scorsiamola un poco coll'occhio della

Y mea-

mente; deh vediamo, qual clima vi si goda, qual aria vi si respiri, quali affari vi si trattino, quali maniere, quali usanze vj si osservino, E vi farà alcuno, che vedutala, e contemplatala, la voglia, la scelga per sua immutabile stanza? Ma dove andrò io a prender la misura, e l'idea d'un Inferno? Dite, se più vasta può scegliersi. La Misura dell'Inferno è l'immenso Braccio divino; l'idea è la Sapienza, l'Onnipotenza, la Giustizia divina. Da questi tre Attributi divini si darà per tutta un'eternità un perpetuo assalto generale di pene miracolose a' suoi irriconsigliabili Nemicizie. Idio ne farà un'eterna vendetta degna di sè: *Et pluit super illum bellum suum*, l'accennò il S. Giob(c. 20. 23.). *Quod igitur bellū, esclama Agostino, (Lib. 19. De Civ. Dei c. 28.) gravius, & atrocius cogitari potest?* dove Dio farà vincitore eterno, ed Dannato eterno perditore. Di qua un Dio con miracoli di pene; di là il Rebro, fatto di sè tormentatore di sè tormentato, faranno i due Tormentatori del Rebro.

Ed erra a partito chi pensa, esser l'Inferno solamente Pena, o Castigo del Rebro; è più tosto una Vendetta di Dio: *Differunt*, scrisse Aristotele, (*l. Rhetor. c. 10.*) *Pena, & Ultio; nam Pena ejus qui patitur, gratia fit; Ultio vero ejus qui facit.* La Pena mira solo il Reo, e per punirlo scarica sopra di lui il castigo, e in lui si ferma. La Vendetta no; si porta sì bene di peso a ferire l'Offensore; ma quindi ribalza, e riflette a pro' dell'Offeso, per compensargli l'offesa d'ella robba; d'el cor-

po, d'ell'onore. O Inferno, non faresti quell'Inferno che sei, se non avessi per iscopo; l'effere il luogo, dove a costo de' miseri Dannati si ristori, si compensi lo sfregiato da essi infinito onore di un Dio, ed insieme faccia mostra di sè, campeggi, e trionfi l'oltraggiata Maestà, e Grandezza divina; O misura senza misura da uguagliare l'immenità delle pene infernali! per esse deeti vedere, quanto di onore debba farsi ad un Dio, e quanto un Dio sappia giustissimamente vendicarsi de' suoi disonori. Il solo mirare l'atrocità di quei martorj, la novità spaventosa di quelle miracolose pene, basterà a far mostra, quale sia il braccio che percuote, cioè onnipotente: chi sia che si vendica, una infinita Giustizia impegnata: *Scietis, scietis*, o miseri Reprobi, *quia ego sum Dominus percussiens*: (*Ezech. 7.*) Pensate voi, che basti al gran Dio per mostrar chi egli sia, d' il diluvio universale dell'acque che affogò un Mondo, d' il diluvio di fuoco, che recò in cenere le cinque infami Città, d' le pestilenze, che disertano Provincie, d' le carestie, che affamano Regni, d' i tremuoti, che divellono da i cardini la Terra. Eh che questi sono scherzi, son ombre, un nulla ad accreditar la possanza del tuo giusto furor. Colaggiù Dio si riferba il campo largo, colaggiù un Mondo nuovo, ove grandeggino i suoi sdegni, ove tutto si stenda il braccio, e dirò così il corpo di un Dio giustamente irritato, che si vendica da suo pari. *Secundam magnitudinem brachii tui posside, posside.* (*Psal. 78. 11.*) Ivi prendete, prendete

dote possesso, potentissimo Idio, de' vostri nimici; altrove attaccaste con esso loro scaramucce; ivi ivi date loro l'assalto generale, sconfiggeteli, sbaragliateli, vincete, e trionfate. E a far tutto ciò basta, che voi gli rigittiate da voi, e vi allontaniate da essi. *Vae eis, cum recessero ab eis!* (*Osee c. 9. 12.*) O non possibile a comprendersi onnipotenza di un Dio! Tanto solo, che Dio si dichiara nimico ad un' anima, la sommerge in un pelago infinito di guai. *Vae eis cum recessero ab eis!* Ecco uscita l'Anima dal corpo rea di colpa mortale, esaminata nel Tribunale divino, derelitta dalla Misericordia, convinta dalla Giustizia, riceve nella sentenza il supplicio. *Discede à me maledicta in ignem aeternam.* O sentenza ch'è l'esecuzione! O tuono ch'è fulmine! Anima processata da Dio, condannata da Dio, maledetta da Dio. Fermate, caro mio Dio, grida qui piangendo il Noccedoro, sprofondatemi pure all'Inferno, sì, ma non condannatemi; non basta un solo? sieno mille: mille Inferni non uguagliano un sol discede. *Sì quis mille ponat gehennas, nihil tale dicitur est, quale à beata illius gloria bonore repellit.* (*Cbryst. hom. 24. in c. 7. Matth.*) E questo è il castigo più meritato dal peccatore; E senza questo non sarebbe Inferno l'Inferno. Voltò il ribello le spalle al suo Dio, idolatrando per Dio una carogna; Idio volti le spalle a lui, lo rigitti carogna appestata a inverminire nel letamaio eterno. Violentissima è l'inclinazione, che per sua naturalezza ha qualsivis Anima ragionevole ad

abbracciarsi, ad unirsi con Dio, suo amore, suo fine, suo centro: ora sotto la salma di questa carne non sentiamo la punta di questo stimolo; dal peso della mortalità aggravati facciamo contrapeso alle attrattive: siamo fiamme, che non voliamo alla sfera, perchè trattenute dall'escarifiuni che non cettiamo al mare, perchè stagnati nelle valli. La morte togliendo il corpo disfarà l'ostacolo; allora sì con invincibile violenza sarà portata l'anima dal suo genio, sarà spinta, lanciata al suo scopo, al suo Dio; ma risospinta, ma rigittata dal piombo della sua colpa, divisa con l'interdetto della sentenza, vederà strapparfene giù lontano: vorrà volare al Cielo, e sarà trascinata all'abbisso, arderà di veder Dio, e sarà rapita a conversar co' Demonj; e in tal guisa squarciata in due, odiante, e odiata, combattente, e combattuta, rea, e carnefice di se medesima, griderà dall'intimo del suo spirito con le voci di Cirillo: *O' tribulationem istius temporis, à necessitatem, à tempestatem à Deo dissociari!* Alza gli occhi, o anima sventurata, già si è aperto sopra di te il Cielo; mira un lampo, prendi un saggio del Paradiso; ma che più ti attoschi, ti uccida, perchè già perduto per te. Mira per quella fenditura di stelle, che dolce albergo, che gran Reame ti hai giocato per uno sfogo carnale, per un guadagno ingiusto; e potevi comperarti con una buona confessione, con quattro lagrime penitenti. Sì sì lo miro, risponde la misera. Ma che prò il mirarlo? O veduta, o Paradiso per me Inferno degl'Inferni! Ecco il mio

Fratello, mia Sorella, se si sono incoronati Rè della Gloria, io sono schiava dell'infelicità. Vi conosco, o Complici de' miei peccati, ma non compagni della mia impenitenza, voi godete delle carezze di Dio, io già pruovo la rabbia de' Demoni. Infelice di me! Idio non è più mio, solo è mio Giudice! il Paradiso non è più per mè, solo è per me a cruciarmi! Chiudetevi, chiudetevi, o sfere, sparitemi dagli occhi, o bellezze, o felicità, o glorie, voi mi uccidete. Su che si tarda a sprofondarmi all'abisso; su venga l'Inferno per non più vedere il Paradiso. Sì, o infelice, sarai compiacciuta del termine, non già del pensiero. Tal pensiero, hai perduto Dio, hai perduto il Paradiso, sarà l'avoltojo eterno, che ti squarcierà senza fine il cuore. *O' tribulationem, & necessitatem, & tempestatem à Deo. dissociari. Ut videant, aggiunge Emiseno, (homilia 2. de symbolo) qua perdidit, reportatur primam penam aliena beatitudinis conscientiam.* Sarà di continuo a vista di quegl'infelici quel Mare di vetro, e fuoco dell'Apocalisse: (*Apoc. c. 15. 2.*) *Et vidi tanquam Mare vitreum mistum igne:* Oceano ondeggiante di fuoco, e insieme rassodato in vetro, per qui vi a lor marcio dispetto veder quasi in uno specchio qualche riflesso della Gloria celeste. Oh che antiparistasi di dolore al contrapposto dell'altrui godere! Oh che torture di spasimi a i crepacuori di ferocissima invidia! Or qui sì, che Idio per tormentarli s'impegna di persona, si vendica da suo pati, da Dio; già ch'egli entra nell'ogget-

to di tal pena; essendo egli il medesimo, che posseduto è la felicità de' Beati, e perduto è il crucio de' Dannati, al dir sentenzioso di Bernardo. (*l. 5. de consid. cap. 12.*) *Est & turpium poena Deus.* Per verità dunque *pluet super illos bellam suam.*

Pena sì trabbocante sa esser un Dio, sol che si ritiri dal Dannato, per non farli vedere essendo perduto, quanto farà mai tremendo un Dio, che gli si avventa per farsi provare irritato? Non vi sia chi pensi, ch'egli per dar quest'affalto generale di tormenti al Reprobo, voglia metter mano alle pene, per quanto crude che sieno, della vita corrente: a i dolori, a i morbi, alle sventure, a gli obbrobrii, che incrudeliscono in questo basso mondo; e sovente giungono a metter in dispetto la vita, e in desiderio la morte. Eh che ciò sarebbe un come screditarli l'Onnipotenza, un come dimostrarli fiacca la Divina Giustizia. Sarebbe una battaglia di un tenero infante, non affalto del fortissimo Dio. *Bellam bellam suam.* Che farà dunque? Aprirà l'arsenale riserbato de' miracoli, di pene sopra natura, di pene incomprendibili, di pene portentose. Con queste alla mano, dirò così, a tutto Dio opprimerà i suoi nimici. *Deseruit, favella meco Pier Damiani, omnipotentis indignatio, totaque divinitatis dextera percussus est inimicus.* Ecco il primo de' miracoli penosi, che in sè solo unirà una schiera di miracoli: l'attività del Fuoco infernale. Ah Fuoco mostruoso, c'hai la scaturigine dal volto di Dio sdegnato, *fluvius igneus,*
ra-

rapidasque egrediebatur à facie ejus; (Dan. c. 7.) e come lavorato nella fucina dello sdegno Divino, oh di quanto ti lascerai addietro nella forza il fuoco elementare? Il nostro fuoco è creato per servire all' Uomo, e pure fa sì gran pompa delle sue furie; penetra più che spada, lacera più che artiglieria, avventa alla terra i fulmini, sbalza in aria le torri; è l'ultimo de' tormenti: *tormentorum ultimum;* (Curt. l. 6.) che farai, o fuoco infernale, che sei nato per la sola carnificina, non per servo, ma per manigoldo de' gli empj? Il nostro fuoco cala di forza a cagione della materia a sè disadatta, perchè grave, pigra, e tardante; qual farai, o fuoco d'inferno, c'hai per mantice il fiato Divino, e per materia un solfo potentissimo di tutta proporzione a tal forma! Il nostro fuoco brucia, ma consuma: crudele scotta, ma pietoso mortifica; e tanto scema la pena, quanto prolunga la durata: ma tu, fuoco infernale, miracolo tormentoso, bruci, e non incenerisci, penetri, e non uccidi; anzi cruciando ristori, e trafiggendo ravvivi in un eterno divorar il tuo pabolo, e in un eterno rinnovarlo. *Divinus ignis,* cel dà vedere Lattanzio, (di vin. insit. l. 7.) *una, eademque vi, atque potentia, & cremabit impios, & recreabit, & quantum corporibus absorbet, tantum reponet, ac sibi aeternum pabulum subministrabit.* E' fiacco il nostro fuoco, perchè appreso per lo più in piccola esca, e toglie a sè stesso il vigore, perchè sempre vuol esalare, e disperdersi all'aria aperta. Tu solo mi sgomenta, o fuoco di colaggiù, che

racchiuso in quella sotterranea fornace ampia più di due mila miglia di giro, ti dilati, grandeggi, inferisci, e avvolgendoti in volumi perpetui, girandoti, e aggirandoti, rendi ogni fiamma fiamma di riverbero, e senza esalo aumenti in immenso il tuo nerbo! Oh che dicesti, o Cesario, che gittata, ascolta, in gola a quell'incendio una montagna di bronzo, si disfarebbe in un attimo quasi cera; qual sarà il governo, che farà delle tue carni, o Donna, o Sensuale, accarezzate dalle delizie, e rammorbidite da vezzi! Non ha più di attività il fuoco elementare, che sopra il corpo, ch'è tutta la sua sfera. Si toglie diinnanzi tai limiti quel fuoco mostruoso, e investito di virtù indebita, ed elevato dal braccio Divino s'inviscera anco nelle anime, le penetra, le scotta, le crucia. Evvi più da gir oltre ne' miracoli? Sì, Ascoltanti. Il fuoco di quà è solo fuoco, ed opera da fuoco. Ma udite le invenzioni inudite degne di un Dio punitore. Quel fuoco di là istrumento maneggiato dalla Divina vendetta chiuderà in sè tutti i possibili tormenti: *in uno igne,* uditelo da Girolamo, (ep. 1. ad Pammach.) *peccatores omnia supplicia sentient in inferno;* la manna somministrava al palato degli Ebrei ogni genere di sapori; o Fuoco manna amarissima de' Danitati, che loro datai provare tutte le acerbità delle pene! Ah Fuoco giusta la frase di Tertulliano: (Apo. c. 47.) *ignis arcani subterraneus ad pœnam thesaurus:* tesoro sotterraneo, miniera tormentosa, ricchissima di tutte le specie eziandio se contrarie, se incompatibili

hili di tutte le pene, e di tutte in grado sommo, di qualità invitta, in applicazione continua. Or tutto questo squadrone orribilissimo di pene compendiate nel solo fuoco, quasi un popolo di lioni, di tigri, di pantere, di carnefici arrabbiati, si slanceranno addosso al miserabile Dannato, a sfogare la lor furia, senza mai stancarsi, senza mai distruggerlo. *Omnis dolor irruet super eos.* (Job. c. 20. 22.) Diluvio di crepacuori chiamollo il Salmista: ma diluvio abitabile, ove avranno stanza per sempre, e naufragheranno senza mai morire per sempre i Dannati. *Domine diluuium inhabitare facit;* (Psal. 28. 10.) e commenta il Bellarmino (In eum locum) tunc diluuium inhabitare faciet, effundens omnia genera malorum in malos. *Omnia genera.* Qual v'è atrocità di castigo, che sappia armare la crudeltà? Strettezza di prigione? Sia quella di Carlo Spinola, e compagni colà nel Giappone; una gabbia aperta ad ogni ingiuria di tempo, e chiusa ad ogni umano ristoro, ove per quattro anni fu per ciascheduno stanza lo spazio di due palmi. Questa è un giardino di Alcinoò rispetto a quel carcere angustissimo, che farà per li Dannati il fuoco: *Carcer spirituum* chiamato dal Gaetano (in c. 25. *Matth.*) ligame tenacissimo, che gl'imprigionerà, li premerà, li torturerà stretti, ammontati quasi cadaveri in un fascio, *in fasciculos ad comburendum*; carcere acerbissimo, perche il fuoco sempre miracoloso, avrà fiamme, ma non luce, un fumo, che ondeggiando su e giù per quella grotta, formerà una pro-

cella eterna di tenebre, *quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* (Juda. c. 13.) Quanto ampia giurisdizione di dolori esercitano sopra gli Uomini i Morbi? Si reunino pure tutte ad affiggere un corpo solo migliaja, e migliaja di febbri acute, ardenti, putride, e lente, di dolori artetrici, asmatici, micranici, nefritici, colici, di pietra, di reni, di fianchi. Queste sarebbero carenze a confronto di quelle febbri eterne, che accenderà quel fuoco senza pausa, senza declinazioni. In che stranezze di pene è data sovente la Giustizia de gli Uomini? Sia per tutte la sentenza, che si fulminò contro a quel Temerario, che osò uccidere in pubblica strada Enrico IV. di Francia: fosse il reo strascinato per tutte le strade di Parigi, mentre con latrine infocate se gli brustolasse il corpo nudo; forfici, e tenaglie gli abboconassero a brano a brano le carni; nelle piaghe si spargesse olio, piombo, resina, ogni cosa bollente: la destra infame sopra un fuoco di zolfo si lambicasse fino a spogliarsi le ossa: quattro cavalli alla fine squarciaffero in più pezzi il corpo rimasto a i tormenti. Questa è una piacevolezza a paragone di quelle ferite, colle quali starà a i dannati aprendo, e riaprendo il cuore fatto in uno tutti gli ordegni da ferire il fuoco. *Si acervo, ut fulgur gladius meum.* (Deuter. c. 32. 41.) Vengano per ultimo, quasi retroguardia la più orrenda, tutte le invenzioni tormentose di tanti spasimi, di tante carnificine, di tante morti prolungate, che inferirono contra tutti gli undici milioni, e più, che sono i Mar-

Martiri da che la Chiesa è Chiesa; e tutte si scarichino non sole, ma *septuplicate* sopra d'un solo Dannato. Si userebbe una clemenza, se con esse cambiasse que' martorj, che sopra d'esso diluvia quel fuoco Carnefice inesorabile, e maneggiato della vendetta Divina. Carnefice inesorabile sì, ma insieme Carnefice Ragionevole, Carnefice Savio: come nobilmente lo chiama Minuzio Felice: *Ignis Rationalis, Ignis Suppians*; perche quasi dotato di acuta, e di retto discernimento, fulminerà la pena in conformità della colpa, taglierà il castigo a misura de' misfatti; tanto, e non più; tanto, e non meno. Così mi fa dire l'Emiliano: (*Hom. 1. de Epiph.*) *ardè vobis displicebimus in conspectu ignis æterni, qui interrogabit ossa, & medullas, & cogitationes nostras.*

Interrogabit. Aguzzate, Uditori, la vista a riguardare quel Fuoco, Vicario della Vendetta Divina, e Fiscale implacabile contra quei Rei, che immerso nelle viscere del Dannato con voce di tuono citerà un per uno i Sensi, le Potenze, che peccarono per fuggertarle all'esecuzione giusta del meritato supplizio. *Interrogabit.* Occhi lascivi, vi prendete pure il bel piacere di gittar quelle occhiate, che voi sapete, ancor nelle Chiese. Vi stà ben dunque, ch'io vi dia tanto di barlume, quanto basti a farvi vagheggiare in eterno nei loro più orribili visaggi Demouj. Orecchi, non fu vostro solazzo spalancarvi ad ogni detrazione, ad ogni favellare aceno? Prendetevi ora il contraccambio di esser di continuo battuti da

fragori, da strida, da trombe, da urla, da bestemmie. Quanto ingegnosa fusti, o Gola, quanto impegnata a lusingare la tua intemperanza? È ora mio pensiero attizzarti una fame, infiammarti una sete, che sia d'inferno. Lingua, a chi perdonasti mormoratrice, dove non ti lodasti disonesta? Te abbisno per bersagli o i riverberi più acuti di queste fiamme. E' venuta l'ora, o Superbo, di piombar nel fondo de gli avvillimenti: di esser povero d'ogni bene, ricco solo di pene, o Avaro: di scoppiarti di continuo il cuore, o Invidioso, *interrogabit.* Che gli risponderà il Dannato? ben mi stà.

V'è più di miracoloso in quelle pene? Più più. E' fiacchezza naturale delle cose violente perder tanto più presto la forza, quanto l'hanno più valida; non invecchia in questa vita una somma forza, muore giovane: Sono efimere le febbri impetuose, e le tempeste di estate, perche strepitose, sono passeggere. Ma colaggiù i tormenti sono violenti, ed insieme eterni. Quel *Vinum indignationis Domini*, che sarà la continua acerbissima bevanda de' Dannati, farà sempre mai più gagliardo quanto più vecchio. Che pensate, che perderanno la punta col ferire le spade infernali, o mancherà l'elca a quel fuoco inestinguibile? Idio, che dà l'affalto, manterrà le armi; Idio, che si vendica, dà tempera di diamante a i dolori. Più. Si facesse almeno l'abito a i tormenti, s'incalisse almeno a gli spasimi! No, no; non si spera nell'inferno ciò che consolava lo Stoico: *fortuna, quos persequitur, indoras.* In questa vita, che
non

non è la sfera propria delle pene, il tempo è la lor medicina . La lunghezza del patire rinforza chi patisce; e le sciagure, che al principio ci fan guerra, in progresso fanno tregua, anco pace con noi. Ma nell'Inferno le pene sono in centro, sempre robuste, sempre le medesime, atroci, nimiche, carnesfici . Le piaghe di quegli infelici saran sempre vive, sempre risentite, sempre tenere al taglio del dolore . Ed esser puo, che un Cainò in cinque mila, e piu anni, che abita colaggiù, non si sia assuefatto a penare, nò abbia provato mai un sollievo, un calo di pene, una pausa, un chè di refrigerio? O batteria veramente Divina, o sconfitta miracolosa, o vendetta degna di un Dio! *bellum bellum sum* . Or che fate o Dannati? Su difendetevi, schermitevi dal vostro Nimico . Tu, o Altiero, tu, o Lascivo, eri così baldanzoso, così protervo, che ti ridevi de' Vangelj, ti burlavi delle minacce, beffeggiavi i Predicatori, e insultavi a un Dio; fa ora qualche pruova di te . Dove sono quegli antichi spiriti Cavalereschi, con cui per un ombra, per un gesto correvi ai duelli, e sfidavi la morte? Difendersi? Schermirsi? Ripararsi? Si appunto; e udite cio che fa fare un Dio vendicatore . Farà sì, che il piu credele Carnesfice del Dannato sia il Dannato medesimo; perche armerà tutti i pensieri piu acuti, tutti gli affetti piu violenti, tutte le passioni piu sfrenate di lui contro di lui medesimo . *Sic vindicatur*, il pensiero è di Agostino, (*Serm. 11. de Verb. Domini*), *in rebellem adversus Deum; ut ipse sibi sit bellum, qui pacem no-*

lunt habere cum Deo . Visse ribelle da Dio; sia egli da sè stesso ribello; e faccia guerra intestina con tutto sè contra tutto sè stesso; giacchè in vita non volle pace, ma guerra con Dio . O invenzione degna d'un Dio ! O Vendetta veramente Divina ? Vedeste finora quei Maledetti cruciati a modo de' Brutti, perche afflitti nei Sensi; mirategli ora tormentati da Uomini, perche lacerati dalle Potenze umane . Chi non sa, e non pruova, che gli Avoltoj piu voraci dell'Uomo sono i pensieri, le cure, le malinconie ? Le nostre nere apprensioni vestono l'Anima a colore di funerali . Or qui si mi manca la lena ad esprimere la valentia orrenda, che avranno queste Fiere a lacerare il cuore del Dannato . Basti dire, che il più bel capitale, c'abbia l'Uomo, sarà per esso loro l'arsenale piu abbondante di cordogli; volli dire il Conoscere, l'Intendere vivissimo in essi, acutissimo, penetrante al sommo; ma legato solo a pensare a cio, che li tormenti, non possibile a distrarsi a cio che li ricrei : *alii*, così l'accennò Daniele (*cap. 12.*) *alii in opprobrium, ut videant semper* . Afflioni infernali riceveranno trè lance ne' loro cuori, del Passato, del Presente, dell' Avvenire; che faranno punto in un desiderio infocato, di voler sempre cio che non farà mai, e non voler mai cio che farà sempre . *Quid tam pœnale*, l'espreffe Bernardo, (*l. 1. de confid. c. 12.*) *quàm semper velle quod nunquàm erit, & semper nolle, quod nunquàm nō erit* ? O due Mari cōfinanti, i quali li ripercoteranno con eterna burrasca ! Vorranno, e con incredibile ardenza, il finimento di

di quelle pene; ma sapranno, di volere un impossibile. Comprendranno il loro stato infelicissimo presente; e vorranno, che Idio non sia di tanta forza ad affliggerli; ma sapranno, che il lor volere sarà inutile, e il braccio Divino inespugnabile. Lor si farà vedere da lungi in prospettiva di orrori l'Eternità; e vorranno, ch'ella incorra una volta nel fine; ma sapranno, che i lor desiderii andranno al vento, e il fine di penare sarà una chimera: *desiderium peccatorum peribit*. Quà quà si volti tutta la vostra attenzione, e non potranno non raccapricciare tutti i vostri affetti. Dove lascio i due mastini arrabbiati, che addenteranno in eterno, e in eterno lacereranno i cuori di quei miseri. Due pensieri, e quali sono? Il Pensare, per quanto poco, per quanto nulla, per quali ombre accordarono a sè medesimi il corpo formidabile di quegli spasmi; e il Pensare, con quanto poco di attenzione, con quanto poco di sforzo potevano sfuggirli. O due Apennini di piòbo! Poco, e Poco. Un Poco di piacere peccaminoso gli ha renduti così sventurati; e un Poco di penitenza salutare potea renderli tanto felici. O e che peso ebbero mai, grideranno i meschini, fremendo, che peso ebbero mai, che così ci trascinarono alla cieca in questo carcere quelle veglie impudiche, quei trastulli sensuali, quei vagheggiamenti, quegli amori! Dove dove spariste sogni, dove dove vi dileguaste, o fantasie! Ci solleticò solo le labbra una gocchetta di mele, e per quella gocchetta ecco il fondaccio amarissimo, ch'infelici eterna-

mente tracanniamo. Ed è possibile, che potevamo per poco illecito guadagno far baratto di un Paradiso, e la compera di un Inferno! Almeno, se fummo mentecatti nel farlo, avessimo avuto tanto di cervello nel rifarcirlo. Che mai esiggeva Idio da noi! una buona confessione, quattro lagrime di cuore. E a spesa sì poca, e di tal vantaggio non seppimo indurci! Cel dissero pure i Predicatori nella predica dell'Inferno, l'udimmo, entrarono pure le minacce per l'orecchio, e Dio ci punse pure il cuore. E pure fu vero, che usciti di Chiesa ivi lasciammo il pensiero, dove ci fu offerto il rimedio! Che vi voleva finalmente a licenziar di casa quella furia, a metter mano una volta a quella restituzione, a dir una buona parola a quel nimico. Ah chi ci permettesse di tanti anni, che vissimo, un'ora, a far fruttuosamente un po di quella penitenza, che ora, e per sèpre faremo senza frutto! Ah se potessimo dar un poco di valore a due di queste tante lagrime, che spargiamo, e spargeremo senza guadagno! Ah nostra penitenza eccessiva sì, ma sparfa al vento! Ah nostre lagrime soprabbondanti sì, ma affatto perdute! *Penitentiam agentes, & pro angustia spiritus gementes*. (Sap. 9.) Per tali pensieri s'infiammeranno ne' loro cuori a truppe a truppe, Amore intensissimo di sè stessi, Odio ferocissimo di Dio, Sdegno, Timore, Invidia, Desiderio, e sopra a tutti la Disperazione cumulo di quei martorj. *Omni tormento atrocius desperatio condemnatos affliget*. (Cyprian. *serm. de ascens. Domini*.) E da disperati si gitteranno a sfogar la loro

fmania contro sè stessi ferendosi , lacerandosi, sbranandosi, come li vide Isaia: (c. 9. 20.) *unusquisque carnem brachii sui vorabit*: vorranno sfogarla contro di Dio, avventando contro al suo santissimo nome esecrande bestemmie, contro al nome dolcissimo di Maria, e de' Santi suoi. Ah sfogo orrendissimo, che mi rende inferno l'inferno! Ah occupazione indegnissima, che mi fa dimenticare d'ogni altro crepacuore, bestemmiar Dio, e Maria! Esaggeri ogni uno a suo senno: ogni altra pena: questa sola, questa mi trafigge l'anima, mi fulmina il cuore. Amato mio Dio, or ora mi gitterò nell'inferno, pur che nell'inferno non abbia a porre bocca al vostro adorabilissimo nome, e di Maria.

Or su, seiaguratissimi disperati, giacchè non vi vien fatto di difendervi, schermirvi da un Dio, che vi strigne, salvatevi alla men trista colla fuga; e perchè non basta di meno, sforzatevi di fuggire dall'essere: questa vita è una morte allungata; vi torna a bene il morire una volta. Quindi figuratevi, che per tal consiglio, offuscata la mente dal penare sì acerbo, si diano di buona voglia a provocar le pene più fiere, per impetrar la morte bramata. Mirar quel riverbero più atroce di fuoco, e a quello esporri a tutto corpo: scegliere quel torchio più violento nel premere, e a quello sottomettersi: mifurar quel gorgo più bollente di fiamme, e correr colà per gittarvisi, dicendo tra sè: proviamole tutte, chi sa, qualcheduna ci farà grazia della morte! Fingete di più, ch'egli non allettati da tale speranza, formi-

no a scottature di fiamme, e presentino di là giù a Dio un memoriale di supplica, in tal forma: Severissimo Giudice, non mirar di mal occhio questo foglio, quantunque di tuoi nemici. Cosa in esso chiediamo, che sia e di più sfogo al tuo rigore, e di più pena a' nostri delitti. Non ti preghiamo in esso di perdono, ma di castigo: non di vita, ma di morte. Vogliamo, che carichi assai più la mano nel punirci: premici tauto, che ci opprimi: sì alto saettaci, che ci uccidi. E sia possibile, che di tante lance una non sia, che diaci una ferita mortale? che questo fuoco non ci riduca mai in cenere? che non ci affoghino queste lagrime? Se sei giusto, fa di tanti Rei ultimata giustizia; se pietoso, fa questa rigorosa pietà, toglieci l'essere. Chiedete la bocca; squarciate quel foglio. Ingannati che siete; è per voi la morte, ma morte miracolosa, morte viva, morte immortale, morte che uccide per animare, anima per uccidere, e perciò regina delle morti. *Calceat quasi rex super eum interitus*, l'intimò Giobbe: (Cap. 18. 14.) *Mors sine morte*, soggiugne Gregorio, (lib. 4. dial.) *defectus sine defectu, finis sine fine, quatenus mors immortalis est, defectus indeficiens, & finis infinitus*. Morte lavorata a tempe di eternità: Morte, che correrà tra due poli fissi, Sempre, e Mai. O Eternità dell'Inferno, chi all'udirte non perde il fiato! O Mai, o Sempre, chi al pensar a voi non resta di fasso! *Urantur, & semiant usque in sempiternum*, dicesi in Giuditta (c. 16. 2.) E che vuol dire *In sempiternum*? Arderà forse l'infelice Dannato,

SECONDA PARTE.

to, finche un angioletto bevendone ogni secolo una goccia, abbia ad asciugar tutti i mari? Appunto; allora comincerà, *in sempiternum*. Pennerà forse, finche una formichetta togliendo dalla terra ogni milione di secoli un atomo di polvere, e gittandolo ne gli spazj immaginarj, avrà colà trasportato tutto questo vastissimo globo? Niente meno; allora darà principio: *in sempiternum*. Spalmerà forse fin che riformata la terra non qual è terra, ma durissima di bronzo, un lieve soffio di vento ad ogni milione di milioni di anni, la strugga, e annienti? No no: allora il Sempre è l'istesso, *in sempiternum*. E se tutto l'Universo fosse il doppio maggiore di questo, e fosse fuso di diamante, ed ogni milione di milioni di milioni di secoli un moschino leggermente lo tocchi con la sua zampa, finche lo scōmetta, e logori? In niun modo; il Mai tornerà da capo. O somiglianze ridicole! O paragoni disadatti, quanto è il finito all'infinito: *in sempiternum*. O Sempre impertransibile! O Mai inespugnabile! O Eternità! Che difisi? O Eternità di Eternità! se in tutti i momenti presentissima al pensiero dei Dannati, sempre pensata, sempre temuta, sempre penetrata, farà il multiplico di tante Eternità a patirsi, quanti correranno i momenti a passarli: come riflette Emiseno: (*Hom. 1. ad Monach.*) *etiam in presenti sentiuntur consequentium tormenta seculorum, ac si dolorem mortis conscientia immortalitas augebit*. Uditori, questa Eternità mi ha vestito di quest'Abito Sagro. Io ho pensato a' casi miei: pensate voi ai vostri.

VI avesse per avventura, Uditori, fatta paura il mio dire, e questa quantunque smorta rappresentazione dell'Inferno? Sì? O per verità sete troppo credali. Chi sa forse è una invenzione de' Predicatori, per avervi il campo di far mostra di una fiera eloquenza? Forse esaggereranno? Scherzeranno? Rinoratevi dunque. Che dite, o Padre? sento brontolare piu d'uno. Scherzare, esaggerare, Inventare? Sì? Dunque, io ripiglio, non è una invenzione l'Inferno? Dunque lo credete voi tal quale s'è descritto? E ne arguite oh quanto di piu? E credete insieme, che un solo solo peccato mortale basta a meritarlo? E credete, che, se vi sorprende una morte improvvisa in peccato, senza piu, senza riparo siete colaggiù rapiti? Credete voi tutto cio? Perdonatemi, o voi, se qui mi ascoltate in disgrazia di Dio, voi voi siete quelli, che volete scherzare, e a me dar la burla. Eterno Dio, e come? Averè dell'Inferno fede piu certa, che dell'esser ora giorno, e potere voi ridere, banchettare, dormire; non caminar all'orlo di un precipizio sì tremendo, ma ballarvi d'attorno; Sapere, che puo una fincope in un attimo torvi i sensi, una caduta sfracellarvi le membra, un letargo continuarvi il sonno con la morte, e continuarvi la morte temporale con la morte sempiterna, e non pensarvi, e non temerne, e non correre, non volare a svellervi dal cuore quell'odio, quella pratica, quella robba altrui, che all'Inferno vi trascina? *Quis*

nos somnus eludit, gridi per me il Grisologo, (*Serm. 124.*) *qua est ista, qua nos tenet, oblivio letbalis? quare omnibus contemptis evadendi à malis talibus non sola nobis sit cura?* Se vi è chi vi avverte: Guardate dal dormir di estate in quell'aria infetta, pena la morte; voi passando, vi vi condannate alla veglia: se alcun vi dice: in un di questi cristalli si cuopre nel vino il veleno, voi tollerate ogni sete. Se altri vi ammonisce: non passate per quel bosco; vi è un' imboscata di assassini; voi vi fermate all'aperto. E che vuol dire, che avvertendovi sta mane il Vangelo, che la colpa mortale vi fa pendere sopra l'Inferno, voi lasciate che vi sopravvenga sta sera senza averla detestata a piè d'un Confessore? *Quis somnus, qua oblivio letbalis!*

Fermate, ch'io sta mane ho da ridurre a piè del Crocifisso qualche anima. Intimò Idio ad Ezechiello un duro precetto. Ezechiello mio servo, sulle tue spalle carico le iniquità d'Israello: delle lor colpe tu porterai la pena. E farà, giacere tu in un letto sopra d'un lato per trecento novanta giorni, senza mai rivoltarti all'altro. *Ecce circumdedit te vinculis, & non te convertes à latere tuo ad latus aliud, donec compleas dies obsidionis tuae 390. diebus.* (*Ezech. c. 4. 8.*) El Profeta ubbidite tollerò la pena, superò l'ambascia, che prese in sito così tormentoso, in tormento così lungo; in sì gran maniera, che il semplice star così coricato per un anno, e poco piu, fu bastevole a compensar tutte le colpe di quel popolo sacrilego, & *partabis iniquitatem Israel.* Or di-

temi, se l'Inferno altro non fosse, che il giacer in un letto spiumacciato, o feder in uno di cotesti banchi, e null'altro, non dirò per una eternità, ma per solo mille anni, e chi darebbe il cuore di tollerare l'immenso tedio, il crucio indicibile di tal positura? Basterebbe l'animo a colui, che non sa ridursi ad empir un' ora per udir attento la parola divina, a tollerarne una mezza per assister divoto al Sacrificio della Messa? Pensì dunque, che nella vita di là t'investirai d'un'altra tempera, di bronzo, di diamante per reggere intrepido sopra letto di ferri roventi, tra lance, e tra fette, in fondo a spalmi inesplicabili per quanto duri l'eternità? Ti s'intima, o geloso, il digiuno Quaresimale; rispondi non posso. Dimmi, come potrai sostener i latrati di fame eterna? Sopporta quel roffore, o Donna, nel confessar quella caduta; rispondi, non ho fronte. E chi te la renderà sì dura, che vagli a patir il roffore a gli avvilimenti eterni dell'Inferno. Vinci, o Giovane, quella suggestione di senso; rispondi: son fragile. E donde ti verrà la forza a tollerare le scottature del fuoco infernale? *Quis ex vobis*, vi dirò una volta conllaia, (*c. 32. 14.*) *quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis? Quis, quis?*

Ma bisogna finalmente risolverci. Udite. Fate caso, che Idio crei di nuovo un' Anima senza chiuderla nel corpo, e col darle l'uso perfetto di ragione: indi ella sia condotta da un Angiolo al Cielo, ed ivi le sia data a vedere a lungo, e vagheggiare quella magione beata di cōtenti; di là.

la sia trasferita all'Inferno, ed ivi offervi a minuto quel criminale atrocissimo di pene. Fate di più, ch'ella mossa da curiosità interroghi l'Angelo condottiere, a chi mai sia per toccare il foggiorno de' due luoghi veduti. Riceverebbe senz'altro per risposta: E' in mano di ciascheduno l'andar dove gli aggrada; giubilerà nel Paradiso chi vuole, spafimerà nell'Inferno ancor chi vuole. Se dunque, ripiglierebbe l'anima, è così, l'Inferno farà una solitudine, il Paradiso per gli Abitatori angusto. Chi vi farà sì fuor di ragione, che voglia perdersi sì beata sorte, scegliersi sì penosa stanza? Ma se la medesima fatto il guardo più acuto scorgeffe dappoi la dianzi nascosta immensa moltitudine de' Dannati, e il sì scarso a paragone popolo de' Comprensori; in che altissime meraviglie ella darebbe? Quante volte darebbe a qualunque de' Reprobi dello stolto, dell'infano, del forsennato? Non è così? Non farebbe ragionevole la meraviglia, giusto il simprovero? Amatissimi miei peccatori, a misura dell'amore ardentissimo, che vi porto, con tutto il cuore sulla lingua, con tutta l'anima nel cuore, parimente io v'interrogo. Non credete, non sapete ancor voi, che è in vostra mano ò il dannarvi, ò il salvarvi? se vorrete,

vi falverete; se vorrete, vi dannere-
te: *Ante hominem vita, & mors. Apposui tibi aquam, & ignem.* Così parla lo Spirito Santo. (*Ecc. c. 15. 17.*) Se fosse colpo di disgrazia il dannarsi, farebbe al certo degno di gran compassione chi si dannava. Ma l'esser volontaria elezione, volontà propria, oh Dio, e qual altissima compassione basterà per chi si rende immeritevole di esser compatito? Per questo sì vorrei non già sospirare, ma rugire, non già piangere, ma disfarmi in lagrime. Amato mio Crocifisso, solo tocca a voi vincer una tale ostinatezza, sola è cosa del vostro braccio mutar tali cuori. Se voi vorrete, noi vorremo; se vorrete, noi potremo. Caro mio Bene, se qui in questa audienza si tramischiasse qualche Anima, che non vuol per anco risolversi di cambiar tenore di vivere, e ritirare il piede dallo spazioso sentiero, che conduce laggiù, deh per pietà, *Exarge Domine, preveni eum.* Schiodate dalla Croce la vostra cara destra, e sostenete chi già pende in gola al precipizio! Deh usate della vostra Onnipotenza, e della vostra Misericordia! Bagnatelo di questo sangue, e preservate chi faceste degno del suo spargimento. Qui batteteci, qui percoteteci; *hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.*

P R E D I C A X V.

NEL VENERDI DOPO LA DO-
MENICA SECONDA.

Le scuse senza scusa degli Usurpatori.

*Dixerunt intra se: hic est haeres, venite, occida-
mus eum, & habebimus hereditatem
ejus. Matt. 21.*



Erito, ma molto saggio quell'aforismo di buona prudenza, che si spesso s'inculca a chi vuol buona condotta nel suo operare: Guardatevi dal facilmente impegnarvi. L'Impegnarsi è un tal fabbricarsi un labirinto fantastico, di cui l'adito lusinghiere invita ad entrarvi; ma traditore confonde, chiude chi vi entra, e gli fa quasi impossibile l'uscirne. Impegnarsi non è andar co' suoi piedi, è un farsi portare non si fa come, non si fa dove; e quasi fatta rinunzia al proprio arbitrio, è darsi alla discrezione d'indomito polledro, c'ha per guida il suo furore. Gridano tutti i Maestri dell'arte militare a i Conducitori degli eserciti: Guardatevi d'impegnar le truppe in luoghi angusti, tra balze di monti, tra vie sfondate, o marassi, o lagune. Infelici, se il Nimico occuperà la strada da sbucarne, il vostro non farà più esercito di Uomini, ma un armento di vittime, che non più maneggi-

no le spade per resistere, ma porgano la gola per essere scannate. Doveva pensarvi prima il malaccorto di Cambise, a non impegnarsi nelle pianure arenose della Libia; egli di sua mano si lavorò la necessità deplorabile, mancata all'esercito i viveri, di gittar la sorte sopra i Soldati chi dovesse servir di viveri all'esercito. Piacesse al Cielo, che nella Morale non urtassero le anime in somiglianti disgrazie! Io ravviso tra i peccati certi, che chiamerei, Peccati d'impegno, Peccati di conseguenza, Peccati col laccio; datovi dentro, il laccio più si strigne, quanto più si scuote. Vie cretose, dove adoperar il piede per uscirne è più impedirlo per uscirne. Amato mio Gesù, sta mane sì alla mia lingua più che mai la vostra assistenza parziale, mentre scelgo per avvisare i miei Uditori di un vizio, che tra tutti con singolarità infame è di pessimo impegno, di deplorabile conseguenza, volli dire l'Usurpazione della roba di altri, che fa sì orrida mo-
stra

fra di sò ne' Vignajuoli dell'odierno Vangelo. Io fingerò a mezz'aria il nimico da ferire, non già che lo abbia dinnanzi. Guardatevi da impegnarvi nella robba altrui, e per lei stessa, e per la dolorosa conseguenza della Restituzione. Tre sono le scuse degli Usurpatori: La prima, Non devo. La seconda, Non posso. La terza, Non voglio ora farla, ma in morte. Vi piace vedere, quãto orribile sia il toccar robba d'altri? Mirate, quanto sia il restituirla difficile.

Non è sola l'acqua, che mostri all'occhio rotto il remo, ch'è intero: la Passione niente meno distorce gli oggetti allo spirito appassionato. Misero chi accoglie nel cuore un affetto predominante! egli è già in una casa piena di fumo, vede ciò, che non vede, piange dov'è ragione di gioire, ride dove dovrebbe piangere, e avendo la Volontà per Intelletto, stima buono ciò che ama. Sognò Plinio (*Lib. 5. c. 8.*) certi popoli per nome Blemmii, senza capo, e con gli occhi nel petto: ec-covi gli Appassionati, vedono, giudicano, discorrono col cuore. Ma se vi è passione, ch'affascini l'occhio della ragione, tra tutte ha il primato l'Avarizia di chi ò vuole, ò possiede la robba altrui. Sì, che la cupidigia è l'occhio di costoro, m'insegna S. Gregorio su quelle parole di Zaccaria: (*c. 5. 6.*) *hac est oculus eorum in uniuersa terra: rectè, soggiugne il gran Dottore, rectè de hac eadem avaritia dicitur: hac est oculus eorum.* Che maraviglia, se gli Avari mirando con le pupille stravolte dell'avarizia, stimano tuo

ciò che vogliono per suo, e per grandi strida, che metta ne' loro cuori il rimorso della coscienza, le turano la bocca con quell'ardita, ma astuta risposta. Chi può obbligarmi a restituire ciò ch'ho acquistato? non devo ad alcuno il prezzo de' miei sudori; nè mi mancano titoli da ritenere: Sì bene: ma confessatemi schiettamente. I vostri guadagni, i vostri sudori, su qual bilancia gli avete pesati voi? Sulla bilancia infallibile della Retta Coscienza, ò pure su quella Stadera, chiamata dal Savio, (*Prov. c. 11. v. 1.*) Falsa, e ingannatrice? *Statera Dolosa abominatio est apud Dominum; & pondus æquum Voluntas ejus.* Stimete leciti, innocenti quei vantaggi, perche poteste farli? Riconoscete per veramente vostre quelle ricchezze, perche le vedete in vostra casa? Non mi giova credere, che cost' sia; perche vi dirò, che di cotesti, e non di altri argomenti si valse col suo consorte Acab quella Tiffone coronata Gezabelle. Acab avendo richiesto Nabot della sua Vigna, e in vece di un ossequioso dono, anzi tributo: avendo ricevuto quel piu felle affronto, che alla loro idea stimano i Monarchi, la negativa di un Suddito, era tutto furie, e tutto minacce: Incontratolo in tal atto Gezabelle. (*3. Reg. c. 2.*) *Quid est hoc, gli disse, unde anima tua contristata est?* Sire, e Consorte, deh rammentatevi di voi stesso, chi siete voi, chi sia Nabot. Che un vil Omiccino vostro vassallo si meriti la tristezza di un Rè? Io avrei creduto, che fossero iti a sù di spada i nostri eserciti, a ferro a fuoco la Città Reale.

Vi

Vi nega Nabot il podere: lo nieghi. E che? lo scettro vi ha solo a servire per ornamento, el diadema a ligarvi la fronte? Eh vi persuada una volta la vostra grandezza, che il Prencipe è la legge viva delle leggi: cio che comanda fa lecito; cio che gli piace, è giusto. Voleste la vigna: è vostra: *Grandis auctoritatis es, & benè regis regnum Israel, ego dabo tibi vineam Naboth.* Udiste le nuove figure della cupidigia, le belle conseguenze di chi non discorre, ma vuole. Siete potente; vostro dunque sarà cio che per vostro vorrete; guadagnerete il podere; ne farete dunque padrone. Piacesse al Cielo, che di tali abbaglji, e sofismi fosse rotta la stampa pel Cristianesimo! O beato quel Pupillo, sulle cui robbe veglia con indefessa cura quel perito Tutore: quello quasi naufrago Giona sarebbe afforbito dalla tempesta, che contro gli muove Litigioso Pretendente, puo certo fidarsi della sua balena, del Tutore, che per difenderlo dal mare, pronto se lo divora, spolpandolo. *Grandis auctoritatis sum.* Quante volte, dice quell'altro, sarebbe fallita quella Chiesa, quel Luogo pio, le cui entrate amministro, se la mia vigilanza non gli avesse fatto riparo? non devo dunque accusar d'ingiusto l'accoppiar con i suoi i miei profitti. *Grandis auctoritatis sum.* Puo gemere, e piangere quella Vedova, sinche non produca, e giustifichi le sue ragioni; non avran torto i miei pretesti, se non saranno convinti. *Grandis auctoritatis sum.* Caro Negoziante, voi usate alla libera quel contratto lucroso. Sì, ma non

faceste mai l'orecchio a quel sordo sì, ma pure udito ribrezzo di coscienza, che spesso ti punge il cuore di non so qual frode nascosta: se prenderete cōsulta da qualche Teologo, forse forse lo condannerà per usura palliata. Veggo quell'accorto Litigante, che tiene accesa una lite contro al Possessore liquidamente giustissimo, e pensa di non partirsi dal lecito col dire: non puo offendere il giusto chi ricorre alla Giustizia; frattanto tanti impegna intercessori, tanti moltiplica donativi, a tanti Tribunali si appella, sinche faccia il colpo di aver sentenza in apparenza giusta da lite ingiustissima: el misero perditore si ha comperati i suoi danni, e ha speso per perdere. Calunniatori son chiamati cotesti Litiganti frodolenti ff. *De Verb. signif. Calumniatores appellati sunt, qui per fraudem, & frustrationem alios vexarunt litibus.* Quel Potente, c'ha tãto lungo il braccio, quanto corta la coscienza, tassa a capriccio la mercede a' poveri Mercenarij, e rimunera le fatiche quanto vuole, perche molto puo. Quel Debitore c'ha polso, allunga, quanto gli vale la mano, il pagamento dovuto; nè risarcisce i danni, dal misero Creditore patiti per l'affettato dilungamento. *Grandis auctoritatis sum.* Sono pur grossi questi abbaglji, sono pure palpabili sofismi, e pure nella scuola della cupidità sono in riputazione di sottigliezze, e nel vocabolario dell'Interesse sono sinonimi col nome onorato d'Industrie; e lo lasciò scritto S. Gregorio: (l. 10. Moral. c. 16.) *ab eis hæc duplicitatis iniquitas nomine palliata diti-*

Diligitar. Come non vi è piu scaltra Maestra dell'Avarizia, da lei imparano benissimo il come girarsi, raggiarsi, inventar pretesti, fantasticar titoli, fabbricar ricinti per coprirsi dal terribile colpo della restituzione, e per mettere a coperto il loro non Devo. Se costoro sì bene somigliano la Luna ne' cambiamenti, almeno la imitassero nel fine. Che strano titolo è quello, che dà il Reale Salmista (*Psal.* 8. 38.) alla Luna? *Luna perfecta, & testis in Caelo fidelis*. Come mai Testimonio fedele la Luna la piu infedele tra' Pianeti? Gli altri Pianeti, ò non mai, ò pochissimo cambiano sembiante, la Luna è sempre in cambiarlo. Mostratemi un sol dì, ch'ella si affacci all'Emisfero col volto simile al dì trascorso. Ora affilata ne' Novilunii; ora falcata ne' primi quarti, ora gibbosa ne' seguenti, ora ritonda nelle Quintedecime: *nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa quando alia, toties mutanda, quoties movenda*, ne direbbe cio che del pavone Tertulliano (*L. 1. de pæn.* c. 13.) simbolo delle umane grandezze, a cui è sì da presso; lunatiche della forte, che crescono per mancare, e mutano, ò perdono i loro splendori al variar d'un sol giorno. Sì. *Luna testis in Caelo fidelis*. Fedelissima è al Sole la Luna; perche con quelle sì costanti vicendevolezze di luce tacitamente confessa al Sole, che nella luce c'ha, altro non ha del suo, ch' il solamente riceverla: e nulla piu ne ha di quanto il Sole vuole, pronta a restituirgliela, sol quanto le faccia un cenno al variar d'una guardatura, ò situazione, *testis in*

Caelo fidelis. Ma la costanza, ò pure ostinazione di costoro non è nel confessar le ingiuste usurpazioni, ma nel mantellarle per leciti acquisti; Lune in pessimo senso nel variar cento volte, nel vestir mille sembianti di falsificate ragioni, e di verissime frodi, credendo di aver la difesa del Vero, perche fanno dargli il colore. Or ditemi una volta, se pur qui mi udite. A chi pensate voi darlo ad intendere? Agli amici, a i Giudici? Vi riesca; ma che vi giova? Vi gioverà per avventura nella vita corrente, dove meglio vive chi meglio si cuopre, e le monete false, perche corrono, passano per buone. Vi coprirete forse da Dio? Da Dio? Sì, se Idio non s'intendesse assai bene di conti. Sì, se Idio si raddolcisse co' donativi. Sì, se Idio accettasse intercessioni. Sì, se Idio giudicasse solo delle apparenze. Sì, se Idio nõ ravvisasse le falsificate scritture. Sì, se Idio dasse fede a' comperati testimonj. Ma ad un Dio d'infinita sapienza, d'infinita rettitudine avrete fronte di presentare pretesti, raggiari? *Noli, noli*, si fa tutto voce Agostino, (*serm.* 35. *de verbis Domini*) *noli talem tibi pingere Deum: non est talis Deus tuus, qualis non debes esse nec tu*. Costesto ò un pingerli Dio alla moda, al disegno del capriccio, ò pure alla fantasia dell'avidità.

Ma che sto io ad appellare al Tribunale divino? Entrino entrino un poco, ma da senno nel Tribunale di quà delle loro coscienze gl'iniqui Usurpatori; sì sì udiranno ivi, udiranno le grida delle stesse robbe usurpate, che accusano i loro pos-

fessi, e condannano il loro Non de-
vo. Anche dall'innocente Tobia.
(*Tobia a. 2. 21.*) si faceva udire il
balato di un capretto, che suo non
era, ma che fuor di colpa era capi-
tato in sua casa. *Videte*, atterrito gri-
dò, *ne furtivus sit: nolebat*, soggiun-
ge Agostino, (*serm. 18. de verb. Do-
mini*) *nolebat audire sonum furti*.
Sì sì *sonum furti*. Sì sì, che hanno
sonoro rimbombo, hanno strepitosa
lingua le robbe con pessima fede
possedute, ad interrompere i dolci
sonni de' possessori, e a far loro udi-
re, vogliano, d. nò *sonum furti*, e par-
che quà alluda la celebre frase del
Gridare appo i Leggisti: *res clamar
ad Dominum.* (*Drexel. in Niceta-
l. 2.*) Sia stato pure sottile strata-
gemma di Ferdinando Primo Im-
peradore, accortosi dalla gēma del
l'anello, di un Cortigiano, che dal-
le spalle, non credendosi veduto, gli
rubava un orologio d'oro; infuse
per allora, dissimulò, e voltatogli
lo trattenne, gli dette parole, fin-
che venuto il tempo di batter l'ora,
quel furto loquace sonando in dosso
al misero, fugli spia, accusatore, e
testimonio del furto: Ma è tratto di
lunga mano piu accorto della Pro-
videnza far sì, che ogni robba al-
trui sia otivolo, che con voce di
bronzo, e tuono di terrore intimi
all'orecchio dell'ingiusto Possesso-
re, io non son tuo, *sonum furti*. Io
non son tuo; grida ogni falso di quel
palagio, benchè mi possiedi: sono
di quel Pupillo, che lo piange. Io
non son tua, apre piu bocche, che
solchi la terra di quel podere: sono
di quella Vedova, a cui lo rapisti
con lite ingiusta. Io non son tuo;

grida quel danaro, benchè chiuso
negli scrigni: sono di quel Cliente,
che spolpasti. Il linguaggio della
coscienza sol dice vero, perchè non
è della bocca, è del cuore, che mai
non mentisce. Ma chi vuole udire
quel linguaggio che non piace? chi
far l'orecchio a suono sì aspro? *so-
num furti*.

Dato a terra all'urto di ragioni sì
forti, e piu dallo stimolo della co-
scienza il primo ricinto del Non
Devo, fanno costoro per guardarsi
dalla tanto odiata restituzione alza-
re, quasi molle terrapieno, il secondo
del famoso Non posso. Confesso di
dovere, ma Nò posso: oh quāto bra-
merci di poterlo, risponde con fle-
bile voce, con volto dimefso quella
Volpe dell'avarizia. Non posso?
Confesso vero, Ascoltanti, siamo co-
stretti ad accettar la scusa, a fargli
tutta ragione. Oh Dio: ch'è pur
troppo vero, che non possono, ma
udite in qual tragico senso! Sì ar-
dua, sì orrenda incontrano la diffi-
coltà nel restituire cio che si usur-
parono, che si univoca con una
morale impossibilità, per favellar con
le Scuole. I veleni entrano in bo-
ca da traditori, perchè travestiti da
alimento di vita; ma preso ch'ab-
biano il possesso, non n'escono ne-
pur con l'uscir della vita: e la robba
altrui posseduta ne pur parte di ca-
sa dopo la partenza dell'anima. Spe-
diti li dà lo Spirito Santo per Mi-
chca (*cap. 1. 10.*) *in Geth nolite an-
nunciare, quia desperata est plaga
ejus.* Geth s'interpreta *Torcular*. Chi
è torchio da premere, e spremere i
poveri, non interrompe i suoi giri,
e raggiri allo strepito de' Predica-
to-

zori Evangelici: è passata in cancrena la piaga, in disperazione l'emendazione, *desperata est plaga ejus*. È avaro il Mare, e mare è l'Avaro: ha bocca vastissima da ingojare, e fondo viscosissimo da ritenere, non ne sperate di pescarne le ricchezze ingojate. Solo farà prodezza di un Dio fatt'Uomo inviar Pietri al mare a trarne pesci con in bocca monete d'oro, al dire acuto di Tomaso l'Angelico. Io non mi stupisco, grida Ambrogio Santo, che il gran Capitano Giosuè inchiodasse a mezzo Cielo la carriera del Sole: fo sì bene le meraviglie, ch'egli avendo fermato il Sole, non valesse a tanto di frenar l'avarizia di Acan, sì che si arrestasse dal furar le robe destinate a Dio, in quel mètre che vedeva fermate, ed estatiche sul capo le Sfere. Che vuol dire, che il Cielo muti legge al cenno di un Giosuè, ed un uomo non sia frenato dal comando di un Dio? Più dunque refrattario è il corso dell'avarizia, che immutabile il viaggio del Sole? *Josue qui potuit sistere Solem ne procederet, avaritiam tamen sistere non potuit ne serperet: ad ejus vocem Sol stetit, avaritia non stetit*. O pertinacia sfrontata dell'avarizia: pecca in faccia ai miracoli! O idolo più scellerato di Dagon: resta in piedi a fronte dell'arca di Dio! Con ragione dunque dice quel tale: non posso restituire, è cotesto un impossibile, che suol fare l'Avarizia.

Non credo già, che il vostro, Non posso, sia preso da voi in tal senso, perchè sapete bene, che farebbe uno stesso, non posso restituire per la difficoltà, e non posso sal-

varmi di necessità, ch'è falso, falsissimo. Se mi date licenza di far l'interpete del vostro, Non posso, dir volete, cred'io: entrò in mia casa la robba altrui, ma il volerla rendere farebbe un come disperdere l'altrui, el mio: l'entrate scarfeggiano, i Figli si moltiplicano: non posso in verità, per esser troppo giusto con i creditori, farmi crudel tiranno de' miei. Di nuovo vi sia fatta ragione; non si puo per verità restituire, come voi dite, in sì estrema necessità. Ma tocchiamo un po il polso a cotesta vostra estrema necessità. Fate caso, ch'io entrato per avventura in quella Casa di giuoco, vi vedessi allegramente avventurare a gran somma il danaro, ch'io vi vedessi indosso una gran novità squisita di gale, in casa una gran turba di paggeria, nelle stalle un gran branco di cani da caccia, un grand'apparato di cavalli da maneggio: oh quanto invidierei cotesta vostra sì ricca necessità estrema. Ma come? Voi vi assolvete dall'esser tiranno della vostra famiglia col gittare sì prodigamente il vostro: e poi scrupolosamente vi accusate di tirannia, se restituite l'altrui? Crudeltà contra i vostri dunque chiameremo il rifare i danni a quella Vedova, che piange, a quel Pupillo, che mendica; e diamo pure titolo di pietà de' vostri all'impoverti che fate sempre più in tante profusioni. Se il far la restituzione a chi dovete, fosse un imbandire un banchetto a' vostri amici, non credo, direste, non posso. Ed io fo, che sovente non aspettate, ma gite incontro a tali occasioni di far pompa del vostro

A a 2 gran

gran cuore . Se il pagare il salario a' fervi , a' mercenarii , il soddisfare a quella Chiesa , fosse dar un festino per complimentar alla grande quell' Ospite , non vi odo dire , non posso . Si fa da voi alla giornata , dunque puo farsi . Spiegate mi ora sì gran mistero , che ora si puo , ora non si puo . Si puo , e spesso si puo esser prodigo nelle spese superflue , e non si puo senza taccia di tirannia esser giusto ne' pagamenti dovuti . Dunque il Non posso è una fantasima a capriccio . Ora ve ne fate scudo contro al precetto Divino ; ora ve ne disarmate al riguardo di un puntiglio d'onore . Che vuol dir questo , che per dar parole a Giosue si vestono costoro da Gabaoniti con vesti lacere , con piedi mezzo nudi ; per far i galantuomini sono Assueri di magnificenza ? Così quegli animali delle Indie , che nelle selve corrono da fiere , tuffatisi in mare vi guizzano da pesci . Vorrei quì fossero quelli , che per isbranar chi non resiste , sono tigri ircane , per render l'usurpato di subito si fanno molliissimi pesci . Non li vedete costoro , Uditori , dipinti al vivo in quegli Ebrei perfidi , che essendo salito Mosè all'udienza di Dio al Monte , corrono a dimandar da Aronne un idolo per Dio : *Surge* , dicendogli , *fac nobis Deos , qui nos precedant .* (*Exod. 32. 1.*) Ad una sì impetuosa procella di turbe tumultuanti ricordossi Aronne di quella buona politica , che alle sommosse violente ribellioni risponde gagliardia la violenza opposta ; e con gli Aquiloni de' tumulti non giova esser quercia annosa , che col resistere si frange ,

ma canna fragile di accorta connivenza , che col cedere resiste . Sapeva bene il genio di quel popolo tenacissimo dell' oro , e idolatra dell' interesse , che tutto , e intero , quasi eredità inalienabile , di vena in vena si vede trasfuso in questo misero rimasuglio di Ebrei , che si accantona quasi spazzatura negli angoli delle Città . Dunque , disse tra sè Aaron , serviamoci del popolo contro del popolo : armiamo l' interesse , a cui è dedito contro all' idolatria , che disegna : intimiamogli la perdita dell' oro , come necessaria alla fabbrica dell' idolo : il timore di perder l' oro gli spegnerà la voglia del sacrilegio : *tollite in aures aureas de uxorum , filiorum , & filiarum vestrarum auri- bus , & offerre ea ad me* : Ma per sottile che fosse lo stratagemma , riuscì infelice : *fecitque populus quem jasserat* . Presto presto tutti a gara spogliano di oro gli orecchi delle Consorti , e de' Figli , e fatto un monte d' oro d' orecchini sacrileghi prontissimi l' offeriscono al Sacerdote beffato . Geme l' avarizia , piange l' interesse , e dentro i caldaj , dove si fonde l' amato metallo , gittano a liquefarsi in sacrificio all' idolatria i proprj cuori . Che dite Uditori di sì impensata stravaganza ? è possibile , che un popolo Ebreo avarissimo si spogli del suo genio ? Quando mai Idio riscosse da loro per metà , per dieci parti l' una , sì larga profusione ? Sospese già loro sul capo per condottiera una Nuvola ; vi spesero forse una lamina di argento ? Lavorò una Colonna pensile ; costò loro uno scrupolo d' oro ? non volle interessargli : salario a loro sarviggiogli ele-

elementi a spese della Onnipotenza. Ed ora sono i medesimi quelli, che danno in tale prodigalità? ma perchè? per rinnegar Dio, per fabbricarsi un contro Dio. L'interesse è sì bene arbitro de' cuori, ma fin che non vi entri l'impegno: quando non si vuole, ogni cosa si veste d'impossibili; quando davvero si vuole, impossibile non truovasi in niuna grand' impresa. Ecco, Uditori, il modello de' Cristiani moderni. Si esige la restituzione: sono una povera pumice, non posso. Sorge l'impegno di lavorarsi un idolo, sono i Caligoli della prodigalità. Patisca la vostra modestia di udire quei simproveri salutari, che non toccano a voi, ma a quei che vorrei qui fossero. Si strugge nel proprio pianto quel Creditore nell'anticamera di quel Potente oppressore, supplicandolo del suo: è sì ributta come importuno, e alla men trista se gli dà la fune lunga delle dilazioni. Ecco un sol cenno di un certo idolo di Donna adorata, che dissi, cenno? ancor lei tacente, si aprono gli scrigni, si saccheggiano i forzieri per aggardirla: *nos confundendos in illa die, lasciate gridar a Tertulliano, si formidaverimus pati pro veritate in salutem, qua alii affectaverunt pro vanitate in perditionem*. Che spasimata confusione farà quella dinnanzi a Cristo Giudice, di quell'ostinato Usurpatore, che, lasciatemelo pur dire, con la decima parte, con che fece le spese al peccato, potea saldare le partite dell'anima; e nol fece, non perchè non potè, ma perchè non volle. Sì, quel mentito Non posso è un verace Non voglio, conchiude il

Boccadoro: (*de Zach.*) *in te est ut possis, quia in te est ut velis, quia Zachaeus ided potuit, quia voluit: ita enim velle efficit posse, ut effici nolle non posse.*

Voglio, e voglio da fenno restituire, risponde finalmente quel tale, ma per quando suole volerli da fenno per ora non è il suo tempo. Allora che alla morte ridonerò il suo, restituirò l'altrui. Con un, La scio, nell'ultimo testamèto soddisfarò a gli uomini, e a Dio: non morirò carto coi pesi che porto. O che belli disegni! Oh che vistose speranze! Alla morte, alla morte. In sì buon credito di fedele è appresso voi la morte, che dal Divino Maestro fu chiamata Ladrona: ella si ricorda di venire, quando voi siete più dimentico della venuta, *veniet dies Domini tanquam fur*. Tralascio per ora di ricordarvi il comune senso de' Teologi, che vive con mala coscienza, chi potendo ora restituire, differisce la restituzione alla morte. Ma siasi. Dia parola la morte di aspettarti, attenda la promessa; abbi tempo, comodità, e mente di far ciò che disegni. Avrai volontà efficace di farlo? Nol sò. Eccoti licenziato da' Medici, il polso formicante, la vita sulle labbra. Istano i Creditori, si stende la carta, ti rimorde la sinderesi. Su di, io lascio, io restituisco. Ma ferma. Sai tu cosa fai col dire, io lascio quanto devo a chi devo? Mira deh mira chi fa corona al tuo letto; la numerosa famiglia de' Figliuoli, che piangono, la Moglie scarmigliata che singhiozza. Ad un colpo, ad un disillabo, lascio, cotesi cotesi tuoi Figli la parte più cara del

del tuo cuore, le viscere tue, condannati alla povertà, al bisogno, alle miserie, e per soddisfare a' Creditori, spogli, e spolpi chi cotanto tu ami. Durasti fatiche, usasti industrie, spargesti sudori per cotesti cari tuoi Figli, e ora con un lascio togli loro il tutto, li lasci eredi di sciagure. E avrai cuore a pensarlo, lingua a dirlo? Ah che non veggo in te un Abramo, che sappi con mano intrepida ligar le mani, annodar il crine, segnar il colpo con la spada sul collo d'un Figlio, e sacrificarlo al precetto Divino; perche a far le restituzioni dovute forza è, che sii Sacerdote, che sacrifichi piu Figli, come ti avviva Origene: (*homil. 8. in Gen.*) *fide fixus letus offer Filium Deo: esto Sacerdos anima filii tui*. E non fosse vero, che voglionfi sparger quelle lagrime sulle anime di costoro, che a larga vena sgorgarono da' gli occhi della Fede sulla perdizione di piu Martiri della Chiesa primitiva. Invita tutti alla dolente tragedia Ambrogio. Mirate là quei Campioni, uomini che pajono uomini solo nel ricever ferite, e sparger sangue; per altro in anime, e corpi di diamante sdrucir flagelli, logorar graffi, e scorpioni di ferro, stancar mille Carnesci, ridersi di mille morti. Allo strarli sugli eculei, allo strignerli sotto i torchi, allo smozzicarli con le tenaglie, non potere spremere i Tiranni un mezzo sì, un rinego. Chiuderli nelle prigioni, ed essi averle per anticamere di paradiso, stenderli sopra i rasoj, e coricarvisi, quasi sopra letti di rose, alzarli sulle ruote armate, e stimarle cocchi di trionfo. Invincibili, indo-

mabili, giubilanti, trionfanti de' Presidi, de' tormenti, della Infedeltà, erano alla fine condotti al patibolo, a far pruova, se dopo mille morti superate potessero finalmente una volta morire. In corteggio seguivano i Fedeli, che nel lor trionfo trionfando, chi lambiva le loro pedate, chi baciava le ferite, chi si abbelliva miniandosi del lor sangue, e chi si faceva collana delle loro catene. In corteggio anco gl'Idolatri, che lodavano la generosità di chi maledicevano la fede. Già salta il Martire sul patco, alza gli occhi al Cielo, che spalancando le sue sfere non so, se piu apre strade per condurgli in trionfo, o pure occhi per vagheggiarne la costanza. Ma che! Ecco un'occhiata sfugge al Martire per mirare i Figli, la Moglie, che piangenti a piè del patibolo aspettavano di riceverne, e dar loro l'ultimo Addio. Ed o catastrofe dolorosa! Oimè! a quella veduta, a quelle lagrime il Martire quasi ad un incantesimo, arresta, pensa, delibera, piange. Quello spirito di diamante si fa incontanente di carne. Quella tempera invita si dilegua a compassione, al caldo di questo sol pensiero: Io morendo lascio i miei figli in bisogno, in mendicizia, piu non potrò soccorrerli. E senza piu, arrendendosi alle tenerezze dell'amore, si rivolta a i Carnesci, e dice loro le sacrileghe parole: Rinunzio a Cristo, abbraccia gl'idoli, rinego la Fede. *Quem*, alza qui i gemiti Santo Ambrogio, (*in psal. 118.*) *formidolosa carnificum pompa non terruit. . . . eum inter sacra jam premia constitutum Unor tenera sobolis obla-*

oblatione miserabilis, unius lacrymae
miseratione deceptis. Si chiudono i
 Cieli, si rannuvola l'aria, si sfronda
 la palma di martire. I Fedeli in pian-
 to, la Fede a lutto, i Gentili in fe-
 sta. Ad una sola veduta apostata da
 Gesù chi già haespugnatè piu morti
 per Gesù. Quà venite ora o voi, che
 sperate di far le restituzioni alla
 morte in presenza de' teneri suoi fi-
 gliuoli. Siete voi forniti della virtù
 eroica di un Martire? Siatelo: ancor
 dovreste temere di voi. Foste voi a
 pruova di mille acerbissimi spasimi?
 Siatelo; ne pure dovreste promet-
 tervelo. Spargeste voi sangue per la
 Fede? abbiatelo sparso; ne pur do-
 vreste sperarlo; già che anco i Marti-
 ri sottraggono il capo dalla corona
 per non lasciar dopo di sè i Figli in-
 bisogno. O Dio, e come con tanta
 fidanza tenete in pugno atto sì no-
 bile, voi, che non ispuntaste mai un
 ago per amor di Cristo: voi, che
 tanto tempo godeste il possesso di
 quella cara ricchezza: voi, che tanta
 ingratitudine usaste al vostro Dio:
 voi, che a tante chiamate Divine fa-
 ceste i fordi: voi, che a tanti avvizi
 paterni de' Confessori piu v'indura-
 ste: voi, che faceste pianger tanti Pu-
 pilli, gemer tante Vedove, querelar-
 si tante Chiese, disperar si tanti po-
 veri. E anime battezzate, che non
 sono coteste speranze, ma follie. Ora
 è tempo di saldarsi le partite dell'a-
 nima: ora è tempo, che al suono del-
 la parola Divina apriate gli occhi a
 vedere, che ora dovete risarcire i
 danni del prossimo, ora potete con
 qualche vostro incomodo mettere
 in affetto la coscienza: ora ora, non
 nella morte, dovete volere slobitar-

vi con gli uomini, e con Dio. Voi
 caro Gesù, movete i loro cuori, voi
 che solo potete. Così sia.

SECONDA PARTE.

SE l'occhio umano avesse a far
 saggio de' vostri acquisti, e pos-
 sessi, vorrei darvi sicurtà. Ma, che
 l'occhio perspicacissimo dell'eterno
 Giudice abbia solo a vedere ciò che
 l'Uomo vede, ad assolver ciò che
 l'Uomo assolve, a condannar ciò
 che l'Uomo condanna? Nel secolo
 passato un certo Gioielliere in una
 Corte d'Europa presentò un dia-
 mante di rara grandezza, chieden-
 done prezzo fuor di misura. Parea
 quel diamante una miniera in pic-
 colo, un compendio di tesoro. Pre-
 zioso senza prezzo non trovava ric-
 chezza, che l'uguagliasse. Quando
 un'altro spertissimo Gioielliere chia-
 mato per Saggiatore, che fece il po-
 se rimpetto ad un raggio di Sole, e
 miratolo, e simiratolo, alla fine vi-
 scorse nel mezzo una macchia pic-
 colissima, e tanto bastò a farlo dica-
 dere tanto dalla preziosità presunta,
 che vendette a vil mercato. Alla lu-
 ce di questo Sol di giustizia dee far-
 si il saggio di tutti i diamanti, volli-
 dire di tutti i titoli, ragioni, e pre-
 testi di acquistare, di possedere, di
 ritenere. Ah quante nullità, quante
 invalidità darà per convinte! Quan-
 ti Ricchi allora appariranno poveri,
 perchè ricchi dell'altrui, secondo il
 senso di quella legge *de reg. juris §.*
qui rem alienam defendit, nunquam
locuples habetur. Oltre le macchie
 di sopra accennate, mirate al rag-
 gio del Sole Divino quella nerissi-
 ma

ma macchia di quel ricchissimo Erede, che successore di ampissime possessioni, ma anche di poche obbligazioni di dispensar limosine, di far celebrare Messe, con inescusabile trascuranza, lascia, che le Anime de' suoi Genitori paghino a costo di spafimi tutte le lor pene, prima ch'egli spenda un pensiero a sollevarli coi suffragii per giustizia dovuti. O che macchia crudele! Purissimo diamante sembra quell'acquisto pinguisimo fatto da quel Difensore di cause in quella lite eterna. Ma non posso dargli il buon pro, se io veggo, che i suoi affettati prolungamenti le diedero quella piccola eternità, non so, se del Cielo, ò dell'Inferno. Egli conobbe pure l'insufficienza della Parte da sè difesa, e pure ne accettò allegro la difesa senza avvisarne il Cliente, e senza riflettere, che non era lecito difendere con ragioni il torto chiaro, nè spalleggiare con pretesti l'improbabile. Quel Padrone crede di ben consigliarsi col l'interesse, differendo la paga del salario a quel povero Servitore: ma non sa, che il Servitore dottore di Teologia naturale fa ben pagar se medesimo con le segrete compensazioni. O che macchie nerissime! Quell'altro rigittando al cantone della morte il Restituire alla fine con un bel soprammano ne addossa il pensiero al suo Figlio crede: perche non gli dà il cuore di toccar colle sue mani il fuoco ardente della restituzione, vorrebbe, che scottasse le mani altrui. Ma io non potrei giurare, che quel Giovane figlio smembrerà, quasi disse, da sè la robba amata con maggior distac-

co, che non ebbe il Padre moribondo all'orlo del sepolcro. Eh che si ballerà sempre il ballo della torcia, e dall'uno all'altro da Padre a Figlio girandosi, e raggirandosi sempre farà vagabonda, ma sempre in casa. Lodato il Cielo, che quell'altro già mette mano alla restituzione: Ma che? In vece di farla al Padrone e certo, e cognito, con una bella ipocrisia di carità, la dispensa a' Poveri, ne fa donazione alle Chiese. Errore vecchissimo fino da' tempi di Agostino, (*ser. 35. de Verbis Domini*) il quale da Ippona gridava a tutti noi, che cotesto non è far limosine, è fare ingiustizia. Date a' Poveri del vostro, l'altrui ad altrui.

Siete pur troppo rigoroso, o Padre, odo chi mi ripiglia, che per far giustizia a' Creditori, debbasi esercitar crudeltà contro alle proprie famiglie. Non si nega l'obbligo di soddisfare: ma dov'è la dolcezza della legge Cristiana, che imponga il dicadimento dallo stato, l'impoverimento? . . . Adagio, chi così discorri. Impoverirsi col soddisfare! Più tosto, io ripiglio, è un dar bado all'impoverimento. Anzi, attendi bene a ciò che dico, il cacciar di casa l'altrui, è introdurvi la felicità, anche la ricchezza. Vedesti pure quell'accreditato Negoziante, che col giro del negozio abbracciava il Mondo, e dalla terra, di cui fu figlio, sollevava alle nuvole il suo casato, di subito ad un urto di fallimento cadere a rompicollo, e svanire al vento. Fu chi ne accusò la Fortuna, chi la malignità altrui. Mi giova crederlo. Ma chi sa, se ne' fondamenti si na-

si nascese qualche parte d'oro fulminante di frodi, di raggiri, di violenze, che sprofondò giù tutta la macchina. Può esser, che il misero si pascesse di cibo velenoso: restituita a viva forza ciò che divorò, e ciò che non toccò: se cibo velenoso nobilmente è chiamata da Niceta la robbà usurpata; chi la ingoja rigetterà e la robbà rapita, e per fin la giustamente posseduta. Ma taccia la speranza, quando lo Spirito Santo ha data la parola, e in tanti rincontri. Ne' Proverbi: (c. 11. 24.) *alii dividunt propria, & divites fiunt: alii rapiunt aliena, & semper in egestate sunt:* potea parlarli più chiaro? Chi dona a' Poveri, strarricchisce: chi rapisce l'altrui, aspetta la povertà. Per bocca di Giob: *divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.* (c. 20. 15.) Pesci grossi, che divorano i piccoli, e che non capitano alle prediche, ascoltino. Iddio Iddio già si ha posto sotto la sua protezione le Vedove, i Pupilli, i Poveri; guai a chi non porta loro rispetto: egli di propria mano loro strapperà dal seno ciò che traccannarono. Si porta al fiume Eufrate il Giovane Tobia, (c. 3.) ed ecco sbucar dall'acque un Pesce smisurato, che corre colla bocca spalancata a divorarselo. Impallidisce al vederlo Tobia, grida, e ricorre al suo Acate Raffaello. *Domine invade me.* Non temere, gli fa animo l'Arcangelo. Quel pesce viene a morire, non ad ucciderti: prendilo per la bocca, e sarà cibo, e medicina: *apprehende branchiam ejus, & strabe cum ad te.* Ecco la figura delle Persone potenti, che si slanciano

per divorare i deboli, bella riflessione di Stefano Cantuariense: *Piscis iste, qui vult opprimere Tobiam, significat Potentes Pauperum oppressores: sic pusilli clamant ad Dominum à Potentibus.* Voi gemete, o Poveri, ode ben le vostre grida chi è tutto orecchio per udir anche la voce del silenzio. Accorrerà da vostro Protettore alla vostra debolezza, e tirerà alla sponda palpitante quella balena, che ora altiera, e famelica fa scorrerie per l'onde.

Ma siasi. Dia pure Dio a costoro la franchigia dal castigo dovuto. Spogliato, e non sieno spogliati: godano, e trionfino. Ma posso qui non trarre dal profondo del cuore, non un sospiro, ma un ruggito. Se, o lontani Usurpatori, goduto che avrete delle altrui sostanze fino all'ultima decrepitezza, spirerete in mezzo a gli ori, e argenti; che vi giova, se con essi vi avrete trafficata un'eternità di pene? O' Restituire il mal tolto, o Dannarsi. Evvi scampo da sì orribile disjuntiva? Piangete pure a lagrime di sangue le vostre colpe, incrudelite con penitenze da Anacoreti contra voi medesimi, accostatevi cento e mille volte a' Santissimi Sacramenti, intercedano per voi tutti i Comprensori del Cielo, tutti i Giusti della terra; che pro? conchiuda Agostino, è ipocrisia il dolore, sono per nulla le opere buone, inutili le intercessioni, è mascherata la penitenza, se il mal tolto resta in casa, potendosi restituire: *Si res aliena reddi possit, & non reddatur, penitentia non agitur, sed simulatur.*

PREDICA XVI.

NELLA DOMENICA TERZA.

La mutolezza di chi si confessa.

Et illud erat mutum. Luc. 11.



Otto qual dura necessi-
tà, e con quanto dolo-
rosa pensione dell'uma-
no convitto viviamo
noi tutti in questo bas-
so mondo? cioè; che niun Uomo
vegga, niuno conosca il cuore d'un
altro Uomo! *Dura necessitas*, se ne
lagnava Agostino, (*In Psal. 30.*) *ne-
scire cor alterius!* Con alta con-
dotta, e per giusti fini la Madre Na-
tura si avvisò sì bene di voler il
Cuore, non dirò, nascoso, ma quasi
sepellito nel petto. Alla Sede della
vita, al Primo Mobile del Vivente
doveasi tale, e tanta gelosia nel te-
nerfi così guardato, e dai polmoni,
e dalla cartilagine scutiforme, e dal-
le cinque ossa a foggia di spade, e
dal Pericardio, e da che so io? Sì;
ma con savia provvidenza, per pro-
muovere l'umano commercio, la me-
desima Natura dispose, che il Cuore
così ben posto a coperto, avesse
con che scoprirsi: così segreto avesse
delle aperture per far chiaro ciò
ch'è oscuro, e sensibile ciò che si cuo-
pre guardingo nel seno: cogli occhi,
con cui parla alla muta, col volto,
per cui fa palesi gli affetti; e sopra
tutti colla Lingua, per cui si mette

al di fuori col parlare. Ma che non
fa, che non tenta l'Artificio umano
per metter fessopra una disposizio-
ne sì savia? Non solo s'ingegnamo
gli Uomini di nascondersi il cuore;
ma facendo mentitori quanti hanno
senfi, mettono il lor cuore in appa-
renze affatto contrarie a que' senti-
menti, che nel suo fondo nascondo-
no. Volti adulatori, mani ossequio-
se, labbra melate; rider dolce, par-
lar soave, ampio promettere per nõ
far nulla. O che dura necessità! Udir
da una bocca espressioni cortesi, e
non sapere, se nascano nel cuore, ò
pur solo fioriscano nelle labbra; rice-
vere abbraccj da un amico, e non
sapere, se sieno vincoli d'amore, ò
pure archi da saettare. Numerate
quanti assaggiano dalle altrui boc-
che il *panululum mellis* di Gionata, a
cui venga dietro, *Ecce morior*. Ma
credereste, Uditori, fin dove s'inno-
tri il maligno prurito di nascondersi
il cuore? Udite; si pretende dagli
Uomini di tener coperto il cuore
anche a Dio; basta ciò? No: di co-
prirlo di piu a Dio, quando si prote-
stano di scoprirglielo; e ciò è nella
santa Confessione. Sono i miseri
invasati da un Demonio, che resta
nel

nel cuore ; per quanto si cacci dalla bocca ; parlano , e non si fanno udire ; sono muti ancor quando favellano : & *illud erat mutum* . La farò sta mane piu da Attore , che da Oratore ; citerò a tribunale il Cuore di chi si confessa , e lo convincerò reo di tre mutolezze . Dice la bocca , che si duole , el Cuore nol fa ; dice di risolversi , el Cuore nol sente : dice di scoprire i peccati , el cuore gli nega , e la Bocca li tace .

Come mai sappiamo perdere i frutti delle nostre miserie ? Qual affetto è così nato nell'Uomo quanto il Dolersi ? sicche potè di esso formar colui la definizione dell'Uomo : *Homo est animal querulum , suis incumbens miseriis* . (*Apulei* .) Il Bambino , che non per anco ha mente da capire il dettame della ragione , è ben addottrinato nella scuola delle miserie , e quasi non sapendo vivere , fa piangere . E dove mai sono meglio spese le lagrime , e dove è piu giustamente impiegato il dolore , che nel piangere , che nel dolersi delle colpe commesse ? Io qui non parlo all'orecchio , che ascolta il suono ; ma al Cuore , che intende la ragione ; giacchè imparo dall'Angelico , che la Contrizione di sua natura ha la sua situazione nel cuore : *Contritio secundum essentiam est in corde , & pertinet ad penitentiam interiorem* . (*3. p. q. 90. ar. 3. ad 3.*) E questo cuore di chi si confessa cito a tribunale , se in verità ha concepito un tal dolore ; e mi sia permesso l'argomentare con tutta chiarezza . Il Cuor penitente mi risponde d'averlo . Ma di grazia , prendeste mai le giuste misure dell'altezza ,

profondità , larghezza , e lunghezza del grā Mare , che chiamò Geremia la Contrizione : *magna est velut Mare contritio tua* . (*T' bren. 2. 13.*) Se no , ah quanto temo , che ne dica vero Isidoro : *quid prodest strepitus labiorum , ubi cor mutū est ?* Ecco sotto la molta affluenza di parlar tãto colla bocca la così dannevole mutolezza del cuore . L'Altezza , e la Profondità del Dolore non altronde misurasi , che ò dalla gravezza del male , che s'è incorso , ò dalla sublimità del bene , che s'è perduto : testimonio l'istesso S. Tomaso : (*1. 2. q. 41. ar. 3. c.*) *ad Dolorem requiruntur duo , scilicet conjunctio mali , & perceptio ejus* ; E sotto nome di male ancor viene la perdita del bene . Peccando incorresti la nimicizia d'un Dio , facesti barratto della Grazia santificante divina . Ho io forse la pretesione di gittar le parole per persuadere a chi crede , che la Nimicizia con un Dio sia un male , che sia in elevazione sopra tutti i mali , che il possesso della Grazia sia un Bene , che porta corona sopra tutti i beni ? No certo no , le cose in eccesso grandi non si amplificano , solamente si accennano ; che basta il cenno datone da Agostino : *Gratis Dei non solum Caelos , & sidera , sed etiam ipsos Angelos transgreditur* . Mirate i Cieli , quasi aere fusi sūt ; (*Job. 37.*) non siano quasi di bronzo ; siano tutti d'oro . La Grazia è per partecipazione l'oro della Divinità , la cui partecipazione mette nell'anima giusta : Mirate gli Angeli : siano a cento doppi piu di eminente perfezione meramente naturale , che sono . La Grazia è una Comunicazione del primo , anzi uni-

co Originale di qualunque possibile perfezione. E qual dignità da piu allettare una santa ambizione? e qual tesoro da mettere in piu gelosia un cuor Cristiano? Gloriosa investitura della Gloria Celeste, Feudo nobilissimo della Eternità beata, Addottiva Figliolanza di Dio. E di questo pinguisimo capitale di glorie, di ricchezze, di onori, d'interessi così rilevanti, facesti getto per un baleno di piacere, per un guadagno vilissimo, per un fumo, per un ombra, per un nulla. Or ti è ben noto, che a gran ragione insegnano i Teologi, che per disfare un errore sì maschio, per compensare un disordine così stolto, è di precisa necessità, che il Dolore da concepirsi dee essere sommo *ex genere*: Dolore, dirò così dominante, sovrano, che regni, che sovrasti ad ogni altro dolore: *Dolor*, udite di nuovo S. Tomaso, (*Supplem. q. 3. art. 1.*) *de peccatis in ipsa voluntate consistens, omnium dolorum maximus est*. La ragion' è, che il Dolore, anche sia di Attrizione, dovendo esser sovranaturale, e dolore di un male sopra ogni male, esser dee per conseguenza un dolor sopra ogni dolore. Povertà estrema ti spogli fino a lasciarti berfaglio ignudo ai patimenti, e ai vilipendii. Qual paragone col dolor di quel peccato, che ti spogliò di Dio? Mille morbi congiurati facciano strage della tua sanità. Puo reggere al confronto di quello scempio, che fece il peccato dell'anima? Infamie, Calunnie, Persecuzioni, Disgrazie ti lacerino la fama, gli averi, la vita. A cento doppi piu dei dolerti d'una sola col-

pa mortale, che ti condannò a morte sempiterna.

Così è: dunque ho già impinguato il processo di mentitore, perche mutolo, al cuor penitente. Un dolor dozzinale puo con agevolezza tenerli a coperto nel cuore senza darne un motto nell'esteriore apparenza. Ma fate pure, se vi è lecito, che un dolor sommo, eccedente, fuor d'ordine, si trattenga dentro i confini dell'anima, e non si roversci a spiccare ancora ne' Sensi. Eh crediamo pure all'esperienza de' nostri tormenti. Un dolor eccessivo è un fiume ingrossato, che rompe le sponde, e trabocca a dominare ancor ne' campi, una efalazione ignita, che squarcia le nuvole, e manda faette per aria, e piogge a terras; mercè l'Anima, el Corpo pajono corde accordate in uniffono: al toccar l'una non puo che l'altro non muovasi, e si risenta: *non separantur in mercede, & in pœna Anima, & Corpus, quas opera conjungit*, uditelo da Tertulliano. (*De Resurrect. carn. cap. 55.*) Concepisti, o Penitente, un dolore *saper omnia*, sommo, eccedente per le colpe ehe confessi. Io aspetto di udire la voce dolente del tuo cuore, che risuoni in qualche senso, fedele interprete de' tuoi affetti. Ma qual è mai? Gli occhi? ma questi non mandano una lagrime. La Bocca? ma io non ne ascolto que' sospiri, che sono il linguaggio proprio del dolore interno! Il Viso? ma non vi scorgo gli atteggiamenti d'una divota tristezza. Il Sembante? ma vado cercando, donde mai si affaccj quell'umiltà contrita, che al dire del soprallodato

Ter-

Tertulliano (*De Pœnit.*) è il cuore della Penitenza: *Pœnitentia est humilificandi, prosternendique hominis disciplina*. Dunque, io rinforzo l'argomento, se ò povertà ti flagella, ò infamia ti sfregia, ò ferita t'insanguina, non fai no nascondere il dolore nel cuore; il cuore pur troppo parla colla voce de' risentimenti, delle querele, delle disperazioni; non vi è Senso, non v'è parte di te, che non sia insuppata di fiele; per dove dunque io ascolto il tuo cuore, che abbia un dolore, che vinca qualunque dolore, di aver peccato, se tutto quant'egli è, puo seppellirsi nell'anima? Il Foscati Doge di Venezia, mal grado di tutta la politica, di tutta la sua magnanimità, vedendosi per sentenza del Senato privo della dignità, e perciò spogliato solennemente degli ornamenti Ducali, di subito sorpreso da un parossismo di dolore cadde a terra morto. Così fanno pareggiarsi nella gagliardia del ferire, Dolor di disonore, Dolor di morte.

So bene, che tacendo mi opponete, che di molto diversa tempra è il Dolor del Senso, e il Dolor della Volontà. Quello, perche appunto del Senso, dà in fierezze così sensibili; Questo, perche chiuso nel cuore, ivi dentro rinferra il suo vigore. E al di fuori, io ripiglio, non affacciarsi in una lagrima, in un sospiro quel dolore, che voi chiamate grande, sommo, eccedente? Se io non vel credo che sia tale, l'appresi da Agostino, che chiama inescusabile chi fa sensibile nelle lagrime il dolore di Senso per le disgrazie temporali, e poi ha asciutti gli occhi, quasi in-

sensibili i sensi, nelle disavventure; oh quanto piu funeste dell'anima. *Nemo se excuset*, dic'egli, (*De Vera, & falsa pœnit.*) *fontem se non habere lacrymarum, qui nonnunquam lacrymis ostendit dolorem temporalium*. E che? Avete forse sì bassa stima dalla gravezza d'un sol peccato, che non abbia il merito infelice d'un dolor di morte? Vel dica colla lingua della sua morte il gran Sacerdote Eli: Drecrepto centenario avea inviata coi due suoi Figli Ofni, e Fines al campo l'Arca del Signore, per Protettrice delle sue truppe, e Debellatrice dei Filistei, per la vittoria riportata insolentiti. Ed egli rimasto nel Tempio, e affiso in una sedia, errava ansioso per la battaglia coll'animo. Quando un frettoloso Araldo tutto sangue, e mezzo vivo con voce dolente gli reca la trista novella, che l'esercito Ebreo era disfatto, i nimici di nuovo vincitori, e cio che feriva a dirittura il misero Padre, Ofni, e Fines suoi Figli giaceano a terra morti. A turbine sì violento potè reggere, e non morire il costante Vecchione: potè udire l'amantissimo Padre ad un colpo estinto il suo sangue in due morti, e pure sopravvivere. Ma in appena aggiugnere il Messo: *Arca Dei Israel capta est*, (*1. Reg. 6. 4. 17.*) di subito la costanza cedè al dolore, e oppresso dalla tristezza cadde, e morì: *cumque ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est*. E' prigionie l'Arca di Dio; non piu si viva, cada il Sacerdote fatto vittima del tormento. La sconfitta dell'esercito, anche la mor-

te di due Figli sono urti deboli a trarre a terra un Decrepito; la sola presa dell'Arca è il colpo mortale da dargli il crollo: riflessione di Gregorio M. (*In eum loc.*) *intimata Filiorum morte, de sella nequamquam cadit: cognita autem Arca captione & de sella cadit, & vitam perdit*. Madre di famiglia, morte doppiamente acerba ti ha rapito il fior de' tuoi amori, e delle tue speranze in quel tuo figlio: piangi a larga vena, e castighi in te stessa la crudeltà della sorte: giusto sfogo del dolor materno. Peccasti, perdesti il piu prezioso, che posseder puoi, la Grazia divina. Evvi paragone tra motivo e motivo di dolore? appunto qual sarebbe tra uno sfregio a fior di pelle, e una piaga mortale. Dici d'aver abbominato il tuo delitto, come devi sopra ogni male. Persuadimi, che un tale abbominio, un tanto dolore possa coprirsi sotto una insensibilità di sembiante.

Che dissi, insensibilità? Piu tosto la bocca, i gesti, le maniere del confessar la colpa mi fanno testimonianza, che il cuore è così mutolo a dir parole di dolore, che forse fa mostra di affetti contrarii. L'esser concotti gli umori è l'indicante di doverli applicar la medicina; tutto a roverscio, essendo ancor crudi, insegna Ippocrate: (*In Diet. in acutis*) *Concocta oportet medicari, non cruda*. Le materie sono ancor crude nel cuore per esporli alla medicina della penitenza, se ne apparisce ogni altro affetto che dolore. Qui ti voglio di nuovo Agostino, (*Loc. sup. cit.*) che chiamassi la Penitenza una sacra Vendetta: *Pœnitentia est qua-*

dam Vindicta. puniens in se, quod commississe se dolet. Chi se il gran torto alla Maestà divina, col peccare, fattosi penitente, prende le parti di Dio offeso, e ne fa le vendette a costo dell'Offensore, essendo il Penitente Accusatore, e Reo, Vendicatore, e percosso, Punitore, e Punito. Oh è grande la vendetta, che prendono di tante occhiate peccaminose quegli occhi, che per fin nell'accusarsi sono in aria di allegria, e spirano dissolutezza. Oh gli zelanti Vendicatori di tante mode scandalose gli ornamenti, e le gale di colei, di cui fa maggior pompa, quando va a confessarsi rea. Oh che altamente feriscono il peccato quelle accuse della lingua, che col pennello delle scuse danno ad un delitto deliberato un profilo d'innocenza oppressa. Sì sì fanno pur bene le parti di un Dio oltraggiato quella ritrosia di accettar le pene imposte, per quanto sieno Medicinali a sì gravi morbi; e chi è reo tante volte d'un inferno chiamarsi impotente ad un digiuno: quell'usare stile narrativo di peccati, quanto se fussero casuali avvenimenti, quell'incolpar le occasioni, mantellar le intenzioni, esaggerar l'impotenza, farsi scudo della fragilità, e per poco non dissi, assolverli colla prepotenza delle tentazioni. Uditori, coteste sono le testimonianze d'un cuore, che ferito parla, coteste le pene di un Penitente Vendicatore? *quid prodest, ripeto cō Isidoro, labiorū strepitus, ubi cor mutum est?* Mi ridico, Uditori. Il cuore pur troppo parla, non mentisce, è veritiero; ancor ritiene l'affetto al peccato, el fa pale-

sc,

se, ancora è ribelle da Dio, e confessata, e lasciatemelo pur dire, fa testimonio degli affetti peccaminosi ancor ritenuti la confessione medesima; e ne piange Ambrogio (*De Pœn.c. 11.*) con quella enfasi: *Remedium nostrum fit ipsi Diabolo triumphus*. Confessioni fatte a suon di labbra, e non sapute dal cuore, fanno sì, che ciò che dovrebbe esser a nostro grand' utife, ed a confusione estrema del Demonio, nostra colpa, si rende un trionfo al Demonio, una confusione a noi, per non dire, dannazione.

Come no? Ah se si aprisse il petto a quel finto Penitente, e si vedesse qual'è in verità, pieno di mali affetti, e privo di verace dolore il cuore, vi si scorgerebbe una viva copia di quell' orrendo spettacolo del Larario di Alessandro Severo Imperador Romano. Ciò che non venne fatto a Tiberio per la negativa datagli dal Senato, di annoverare Gesù Cristo tra gl'Idoli, e darne a venerare il Nume dal popolo, pose in opera al dire di Lampridio Istoric, (*in Alex.*) che di moto proprio, e di propria mano alzò la Statua del Redentore in mezzo alla ciurma delli Dei, e sul mattino gli porgeva supplichevoli incensi. Che dite di questa empiissima pietà, e religione sacrilega? Riconoscere Gesù per Dio, e accomunarlo coi Demonii! Crederlo degno di Santuarj, e confinarlo in quella fogna di Dei nefandi! Adorazioni contumeliose, Apoteosi infamatorie! Qu vedeasi la Statua di Venere in volto meretricio, in atteggiamento di sfacciataggine; e a lato il volto

maestoso di Gesù seminato di gigli, e sfolgorante di purità. Qu un Marte armato, e sanguinario, e da presso il Dio della mansuetudine. Colà un Giove ingiusto, e adultero; a fronte l'Originale della modestia. Da quel canto un Mercurio con mani sozze di ladronecci; e da questo un Dio in atto di dare ancor se stesso. Non piu, non piu, che starei per chiamare un tal Tempio secondo Calvario di Gesù, ma piu vituperevole del primo; dove piu crudelmente si ricrocifigge, perche si onora, per quanto colà sia confitto da Reo, qu'adorato da Dio. Duro paragone, ma pur da farli. E' forse d'altro taglio la finta pietà de' mal disposti Penitenti. Dite pure, che il lor cuore è mutolo, perche troppo parla co' suoi affetti. Onorar Gesù col confessarsi reo, ed insieme ritenere erette le statue a gl'Idoletti delle creature adorate! Dissoluto, protesti di aver riaccolto nel cuore il mio Cristo col pentirti di avernelo cacciato; ma non so quai fumi veggio svaporar dalla bocca, di quegli incensi, che brugi davanti a quell'Idolo abbellito. Sei risoluto di non comparirgli davanti di nuovo? Ma la convenienza, ma la gratitudine... Ecco il cuore mutolo al dolore, e loquace a dar belle parole. Perdono a chi mi offese, dici, o Vendicativo. Sì; ma, se fo l'orecchio al tuo cuore, io ne ascolto un diverso linguaggio: non posso mirar di buon occhio chi ha sì mal cuore; meglio per lui, che non si faccia vedere: ecco il cuore mutolo al perdono di cuore. Smentisci te stesso, o Detrattore, delle falsità apposte a quell'innocente; ma

ma

ma penetro sì col guardo a veder l'idolo dell'impegno a non rifacere col disdirti la fama . Ah che cotesta mutolezza del cuore , parla il Boccadoro , tanto non disfa la colpa, che la moltiplica , e rende piu reo dello sdegno Divino nell'istesso Tribunale della Divina Clemenza : *non dolore , quia peccaveris , magis indignari facit Deum , quàm quodd ante peccaveris* . Se si facesse ad esaminare il tuo dolore Clemente Alessandrino, (*Lib.6. Strom.*) nol degnerebbe del glorioso titolo di Martirio: *videtur martyrium expurgatio peccatorum* . Donde appare la spada del sincero, e pieno dolore, che trafigga, e uccida i rei affetti? Se ti daffia vedere ad Ilario , non vedrebbe nel tuo cuore il pianto interno, che chiamò , *Sudorem dolentis animæ* . Dov' è lo sforzo per concepire il pentimento? Dov' è la bella Crise della contrizione , che mandi fuori ogni umor peccante? Guardate bene , che non sia moneta falsa quella Confessione , che pecca di metallo, e ha bella l'apparenza ; non è moneta corrente , nè vale a saldare i conti, secondo la Legge: (*Leleganter ff. de pignoratitia actiõn. §. qui reprobos.*) *Reproba pecunia non liberat solventem* . Che giovano , ci avvisa Tertulliano, coteste vanità di dolori senza dolore? *malo nullum bonum , quàm vanum ; quid enim prodest , quod esse non prodest?*

E qual pro altresì ostentare una risoluta volontà di non ricadere nelle colpe commesse , e nel cuore mutolo non parlar di risolverli? La Risoluzione d'un cuore determinato non fa il nome di ozio . E' di

compleffione ignea , non vive , se non opera . Direste voi , che abbia volontà risoluta di vincere chi nel furor della zuffa passeggia in disparte colla spada nel fodero ; ò che abbia il disegno di portarsi al Perù quella nave , che va bordeggiando a bell' agio intorno al patrio lido? La Volontà , acutamente Seneca , è una padrona , che ha per serva sè stessa ; in comandare è ubbidita : *quodcunque animus sibi imperavis , obtinuit* ; e meglio di lui S. Tomaso : (*In psal. 48.*) *Propositum optimè demonstratur per operationem* ; e altrove con piu enfasi afferma , che il Proposito deve esser di tempera sì forte , che sia un Volere , e sia l'istesso Fare : *Propositum pro facto reputatur* . (*l.1.g.23. art.2.ad 9.*) Il Proposito li concepisce dal cuore , ma nasce tutto mani . Lo concepisti nel cuore di emendarti? Dove sono le opere? Dove i mezzi per ultimar l'emendazione? Dovresti una volta imparare , dalle tue cadute , o Giovane , che quel Poeta lascivo in poche lezioni ti ha fatto ben erudito nell'arte di amar cio che non devi . Sei risoluto? E quel libro che fa piu in tua casa? Un momento tardi a dar al fuoco chi ti ha posto nel cuor tanto fuoco? E' parlar di cuore cotesto , ò pure un mascherarsi il cuore con un tal promettere , e nulla attendere? Con che bella fronte parte di casa colui per la santa Confessione , ed in casa ha lasciata quella Frine sotto mestiere d'Ancella , ch'è la materia piu pingue della confessione medesima? Ah Dio , e che palparsi è cotesto ! Che darla ad intendere a sè stesso , e forse anche

chi è Dio? Propositi di cuore, se sono sterili: ardenti, se son di gelo: risoluti, se si mantiene aperta la sorgente fecciosa di colpe sempre nuove? *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum, transierunt in affectum cordis: (Psal. 72. 7.)* legge una lettera, *transierunt in picturas cordis*. Cuori dipinti, non vivi; Mirate in una tela dipinta di buona mano un Soldato nel piu folto delle schiere nimiche in atteggiamento d'incalzare, e ferire il suo contrario. Se riguardate il volto, direte, che quindi prima, che dalle mani sia per fulminarsi il colpo. Scintillano gli occhi, divampano le guance, minaccia la bocca. Tutta la vita curva sopra il nimico par che sia un arco vivo per trafiggerlo, e darlo a morte. Già lo ferma, lo preme, lo ferisce, l'uccide. V'ingannate, Uditori. Ella è una dipintura di chi vuol ferire, non di chi ferisce: finche duri la tela, vederete l'atteggiamento, non l'atto: direte, che si muove, e pure sta fisso, che il nimico è già steso a terra, e pure non gli si accosterà mai la spada. Al certo io muterò registro; pur troppo son vivuto per offender il mio Dio; è un mal vivere il vivere in guerra con lui: non piu, non piu: così parla colui. Bell'atteggiamento di chi vuole; vivo scorcio di un risoluti. Sì belli propositi concepiste, cred'io, prima di confessarvi. Sì? Dunque già parmi di vedere, che ad un tal impeto di santa risoluzione vi portate prima a riconciliarvi con chi vi offese, o voi offendeste; già mettetete mano a soddisfare a que' Creditori, che digiunano, a que' Servi-

dori, che strepitano, a que' Mercenarii, che piangono. Già già date lungo addio.... Che, miei Signori, che? Io piu tosto gli veggio gittarli a' piedi del Confessore a far una disputa, un contrasto, una lite con esso lui, se debbano, o non debbano, se possano, o non possano; e sempre danno parola di adempire i loro doveri per rapirgli dalla bocca l'*Absolvo*: e poi quasi assoluti da qualunque obbligo, quasi fatto il saldo de' conti, non piu vi perdono un pensiero, lasciando incancrenire gli odii, incanutire in casa la robba altrui, marcire l'anima, se non anche il corpo nei già confessati, e riconfessati trattenimenti.

E questo appunto è il piu distinto sintoma di proposito infermo, e tratto piu propio d'un cuor muto: lo presto ricadere nelle colpe deplorare. Risoluti, impegnato è colui, che oggi detesta le sue cadute, dimani, se non oggi, vi si dà la spinta da per sè? Oggi piange, dimani si fa una gloria di cio che pianse? Non mai sperano gli Alchimisti di far quelle loro fantastiche trasformazioni, se non ottengono dalla forza de' lor Sali, e Arsenici quella, che chiamano, Fissazione di spiriti; nè il solfo, nè il Mercurio vagliono a nulla, se risanno volatili, e non divengono fissi. Ha la sola apparenza, non ha la saldezza dell'oro quel Proposito, che al minimo incontro è manchevole, e fallace. Vi vuole altro, mi dice Agostino. Il verace pentirsi, e risolversi è un Rinascere da sè un altro da sè: *Penitentia est quaedam Renascentia anima*. Appunto rinacque chi vive qual visse,

vivo alle passioni , morto a Dio . Il frutto d'oro della penitenza , scrisse gravemente San Massimo (*Lib. 1. de Doctr. Christ.*) è l'Impassibilità, dote propria de' corpi beati , ma da volerli con proporzione nell'anima penitente : *fructus pœnitentiæ est impassibilitas animæ* . Impassibile chi presto ò marcisce , ò muore? Dicalo anche un Gentile , un Seneca . (*Epist. 3.*) Pietra paragone di vera volontà , dice'egli , è il volere a lungo cio , che si vuole una volta . E' sola apparenza di volere il presto disvolere : *matatio voluntatis indicat animam natam aliubi, aliubi parere, pro ut talis ventus; non vagatur quod est fixum, & fundatum* . Chi dirà mai aver radici un albero gittato in mare , ò sodozza una fronde in aria , ch'è scherzo del vento? Mi dirà quel tale : la Volontà è volubile . Non si nega . Ma ascolta bene . Per quanto ella sia volubile , qualora si determina dalla forza d'un gagliardo motivo , e d'un impegnato sforzo al Sì , ò al Nò , ivi s'inchioda , nè è così agevole a qualunque men forte oggetto ò smuoverla , ò rallentarla dal suo intento . I Vascelli d'alto bordo non volteggiano ad un fiato di Zeffiro ; nè trabboccano le grandi bilance al sovrapporvi un pelo . Non dimenticarti di cio , che ben fai ; il Proposito deve essere scolpito alla medesima stampa che il Dolore : questo è un dolor sopra ogni dolore d'aver peccato ; quello esser dee una risoluzione di soggiacer prima ad ogni male , che peccare di nuovo : Dimmi colla bocca del cuore: credi tu a te stesso di aver già un atto di sì alto impe-

gno nell'anima , se tra poco non per regni , non per mondi , ma per un marcio guadagno , per un piacer volante , per un ombra d'onore fatto getto della Grazia , e ti nimichi un Dio . Rinfrancate l'attenzione .

Allor che Roma già vincitrice del Mondo, si rivolse colle armi a distruggere se stessa nelle guerre civili , si videro in due eserciti amendue Romani di quà il Padre , di là il Figlio , nell'uno il Fratello , nell'altro il Fratello nimici del sangue , eribelli della natura . (*Plutar. in Mario cap. 69.*) Tra gli altri due Fratelli l'uno di Sertorio , l'altro di Pompeo Seniore , chiusi nell'armi senza conoscersi si sfidarono a duello . Combattono : vink' l'uno , cadde l'altro ; ma piu infelice il Vincitore del Vinto; mercè correndo quegli a levar le spoglie all'ucciso , e slacciatagli sul viso la visiera , ah vista! di subito conobbe il suo Fratello da sè , non conoscendolo , ucciso . Arrestò , intirizzò , per poco non cadde morto dal dolore ; ma riavutosi alquanto : ah , gridò , e a questa estremità di empietà , e di sciagura mi traesti , guerra civile ? Uccidere un Fratello ? Non sono innocente nò , perche nol seppi , sono degno di morte , perche il potei . Scelerato mio cuore , tu dovevi correggere gli occhi miei , e se questi nol conobbero , dovevi tu palesarmi il sangue mio . Dunque , caro mio Fratello , questo cuore ti pagherà il fio ; e se non posso renderti la vita col mio sangue , almeno te la compenferò col mio morire . E così dicendo , col medesimo ferro ancora stillante del sangue fraterno , ferendosi il pet-

petto, cadde a mandar l'ultimo fiato sul morto Fratello. Memorabile esempio, e infallibile segno di amor sommo, e di sommo, verace, e interstino dolore. Chi può dubitarne? Ma fingete il caso per figura di argomento, che l'innocente Uccisore dopo di aver compianto cogli occhi l'ucciso Fratello, quindi a non molto rincontratosi col cadavero a sè ben noto, gli avesse benche a lui ben noto, gli avesse di nuovo immerso il ferro nel seno, e squarciata a più larga vena le piaghe, direste voi, che l'avesse pianto di cuore, e da senno abbinata l'uccisione? Certo che no. Santa Fede, deh sfolgora con uno de' tuoi vivi raggi su gli occhi de' finti Penitenti. E' vero, ò no, che peccando con ispada a due tagli, si toglie all'anima la vita della Grazia, oh quanto più pregevole dell'istessa vita, e con rinnovata crocifissione, quanto è da chi pecca, si replica la morte a Gesù? Su via; sia tollerabile il delitto, perchè non appieno conosciuto. Ma se il piangesti nella Confessione, alzasti una volta la visiera, e riconoscesti un Fratello, uno Sposo, un Padre, il caro Gesù trafitto dalle tue colpe, e dalle medesime svenata l'anima tua. Mirasti in quel corpo non solo le cinque, ch'ebbe dai Crocifissori, ma le tante, e tante piaghe, che vi aprirono le tue malvagità. Non così le spine no, come i tuoi puntigli composero la corona di quel Capo; non così i flagelli, come le tue disonestà fecero a brani quelle carni; non così la Croce, come la tua ostinatezza fu il duro di quel tronco. Mirasti l'anima in disgrazia di Dio, gli

Abiti santi perduti, i meriti svaniti. Persuadimi ora, che ti risolvesti di non reiterare sì dura barbarie, se tra poco innalzi nuovi Calvarii, nuove Croci, e v'inchiodi l'amato Gesù, e dai lati l'anima tua. Ah lagrime bugiarde, acque infedeli, così chiamolle Geremia! (cap. 15. 18.) *facta est mihi quasi mendacium aquarum infidelium*. Deh più tosto udiamo Gregorio Magno, (*Apud S. Thom. in Luc. 14.*) e spargiamo lagrime tali, dal cuore, non solo da gli occhi, che, giusta il suo avviso, possano sostenere l'ufficio di Ambasciadrici sincere, e fedeli a Gesù delle nostre contrizioni: *mittamus ad eum legationem, lacrymas nostras*. Oh quanto elleno posson dire? Che il medesimo allettivo, che ci fe coraggio ad offenderlo, ci anima a chiedergli mercè, la sua infinita Bontà. *Peccavimus, iniquè egimus. Peccavimus* al primo lampo della Ragione; e là dove era tutto nostro dovere, riconoscer cò amore l'Ogni bene, adorammo un'ombra di piacere. *Peccavimus* nell'Adolescenza, e que' primi fiori, che dovea egli corre per sè il bel Nazareno, offerfimo alle vanità. *Peccavimus* nella Gioventù, e fummo solamente fragili a servirlo, fortissimi ad offenderlo. *Peccavimus* nella Vecchiezza, e ne pur sotto le nevi del crine ci raffreddammo dal bollire delle concupiscenze. Rispetto di Sagro Luogo non ci frenò; ma *peccavimus* sul viso del suo Nume Sagramentato. Pubblicità di teatro non ci attennò; ma *peccavimus* collo scandalo del Pubblico. Copia di colpe non ci fattollò; ma *peccavimus super nune-*

ram arena maris, ad ogni occasione, ad ogni invito, ad ogni pensiero, senza ritegno, senza rimorso, senza numero. Sia pegno di non più offenderlo, il pianger di cuore le colpe passate. Queste sempre piangeremo, sempre detesteremo, sempre confesseremo, fin che avremo occhi, cuore, e vita.

SECONDA PARTE.

Liquidate le due prime Mutezze del cuore finto penitente, venga la terza, ch'è una mutura di cuore mutolo, e di bocca mutola; e permettetemi di parlar più che mai con ogni familiare chiarezza. E' mutolo il cuore, benché la bocca parli, allorché sfuggendo il più che possa, quel fare lunga inquisizione sopra le colpe commesse, le tace a sè con un superficiale esame, e le tace alla bocca per la sua colpevole trascuranza; divenuto un pessimo Cieco, che non vuol sapere per non vedere. Prima colla scarsezza del tempo. Oh Dio, è qual pretensione è di costoro, intrigati in un labirinto di colpe, di trovarne la strada, e uscirne liberi col tenue filo di considerazione passeggera? A smacchiare una selva basta forse un falciato? *Computatio dilata*, scrisse Bernardo, *multa facit oblivisci*. Per fino i Computisti più attenti sbagliano nell'incavalatura de' conti; che faranno i meno accurati? In sì breve tempo fare il saldo de' peccati di lingua, che si chiama da S. Giacomo, *Universitas peccati*; di Omissioni, cioè quei Mastini, che non fanno udire il latrato, e danno morfica-

ture mortali; e sopra tutto dei Penfieri, a cui venga dietro la schiera innumerabile delle Compiacenze volontarie, delle Dilettezzazioni Moseose, e dei Desiderii deliberati. Più. Si palpino ad occhio aperto le colpe, e si tacciano, perché non volute per colpe. Di costoro parlò nobilmente Agostino: (*In ps. 15.*) *timent iniquitatem suam invenire; quia si invenient, dicitur illis: Recedite ab illa*. Non è forse noto a quel Padre di famiglia l'obbligo gravissimo di ben educare i Figli, di quella Madre di tener corrette le lor Fanciulle; come va, che il primo consapevole a sè di aver chiuso l'occhio a quella tresca del suo sfrenato Giovane, la seconda di aver più tosto animata la sua Figlia a non so qual brutto trattato, amendue battezzano il farlene coscienza per sottigliezza di scrupolosi, e stravaganza di Rigoristi. E frattanto la mala educazione de' Figli, ch'è la comune rovina del Cristianesimo, è la più comune, e la meno emendata colpa de' Cristiani. Chi fa il Fiscale sopra i contratti, che hanno il bel nome d'Industria, e sono fraudi? Chi sopra le mormorazioni anche gravi, che pajono sfoghi di zelo, e sono laceramenti della fama altrui? Chi sopra i mali Consigli, gli Scandalosi, per cui si fa proprio l'altrui peccato, e si propaga in immenso il contagio dell'anime? Chi del gloriarsi del peccato commesso, e forse ancor con menzogna del non commesso, facendosi una gloria di calunniar se stesso per trarre onore dal più vergognoso disonore, ch'esser possa? Quanto al vivo compatisco tali

cati falsi Penitenti, che negligentissimi nel loro esame, faranno ben convinti in quell'altro esame del Divino Giudizio, fino alla mortale mutolezza di quel Convitato Evangelico: *quare huc intrasti? At ille obmutuit: (Matt. 22. 12.)* dove Ugone: *(In eam loc.) obmutuit, quia non cogitaverat de hac questione.*

Ancor di piu. Sieno pur conosciute, e confessate le colpe, di nuovo il cuore, e la bocca le tacciono, mentre col mantello delle scuse le cuoprono. Da Ippocrate *(In Aphor.)* per mortal sintoma delle Piaghe gravi, il non apparirvi gonfiezza: *si magnis, & pravis vulneribus non appareat tumor, ingens malum.* Non si accorgono di rendere piu mortali le ulcere delle colpe col ritirarne al di dentro la malizia colle scuse. Usano il linguaggio di Caino: *nunquid custos fratris mei sum ego?* e gli dà sulla voce Basilio di Seleucia: *rogatus, haud novi, inquit. O vocem ipsa cade magis execrabilem!* Confessa quel Negoziante un contratto, che sente dell'usurario: mi conformo, soggiugne, colla corrente degli altri, come se sia il medesimo cio che si fa, e cio, che dee farli: *o vocem ipsa cade magis execrabilem.* Non io, nè la mia volontà v'è stata nel cadere, e ricadere, dice colei; il Bisogno, e la Persecuzione mi vi han data la spinta; come se la Necessità possa imporre anche necessità al Libero Arbitrio: *o vocem ipsa cade magis execrabilem.* Il Decoro del mio grado, dice quell'altro, porta il dover render la pariglia, e rifarmi di cio che mi han tolto coll'offesa; come se l'esser Nobile esenti dal-

l'operar da Cristiano, e le Massime del Mondo siano sopra l'Evangelio: *Sentiat culpam*, parli di nuovo Agostino, *(De vera, & falsa pœnit.) nec velit excusare, ne augeat crimen.*

Piu; e qui tutta la mutolezza dal cuore passando alla bocca, in altro pessimo modo e si accresce il delitto, e si moltiplica, a cagione della sacrilega reticenza delle colpe commesse; e là dove si va per esser assoluto, ivi stesso si rende piu reo. Le Angine sono mali di tremendo pericolo, perche di gran velocità ad opprimere, dice Ippocrate; *(In Progn.)* perche quell'umor peccante nascondendosi ne' muscoli della Laringe passa ad occupar la Trachea, el respiro: *Angina gravissima sunt, & celerrimè interimunt.* Guai a quel peccatore, a cui la Vergogna strigne le fauci! Udite, Donne, udite Fanciulli, il vostro sesso, e la vostra età furono provisti dalla Natura del caro freno dell'erubescenza: affincbe quel Rossore vi servisse prima di peccare, di freno: dopo aver peccato, di rimedio. E come sapete così a rovescio avvalervene a vostro svantaggio? prima di peccare rompete la briglia per esser piu liberi; dopo aver peccato, ne formate un laccio per impedirvi la salute eterna. Vergognarvi di dire cio che non vi vergognaste di fare! Cote sta, esclama Agostino, *(In Psal. 50.)* è una pazzia sol possibile a crederci, perche tanto spesso dà a vedersi: *O incredibilis insania! de vulnere ipso non erubescit, de ligatura vulneris erubescit.* Mi arrossisco di palesarmi ad un Uomo. Lo credo; dunque ne pur questa minima soddisfazione di

di vincer un po di rossore puo otten-
ner da voi un Dio così da voi vilipe-
so, e voglio dir così, conculcato? Qual Reo di delitto capitale arros-
sirebbe di confessarlo al Giudice
giusto, e fedele, se da questo avesse
avuto parola d'impegno di esser
prosciolto dalla pena, se palesasse la
colpa? E voi negate di farlo ad un
Dio? *è incredibilis insania!* Vi ar-
rossite di palesarvi ad un Uomo; di-
temi, come vi starà la fronte, allor
che vi sarà sul viso pubblicato nel
Giudizio al cospetto d'un Mondo?
Deh, parlo con Tomaso di Villa-
nova, (*Conc. de Lazaro.*) palestatevi
ad un solo di buon cuore: *revelate
uni, ne aliquando reveleris universo
Mundo; sustine nunc verecundiam
unius Sacerdotis, ne postmodum sus-
sineas verecundiam Orbis.* Ma sa-
pete, perche sono dominati tali finti
Penitenti da sì pernicioza taciturnità?
Perche manca loro il Dolor
di cuore. Segno prossimo, dice Ip-
pocrate, che la Donna partorirà, il
sentir dolore nel cuore: *quibus par-
turiendo cor dolet, paulò post partu-
riunt.* Chi davvero detesta la col-
pa, e di cuor vuole sgravarsene, pen-
sate, se si lasci indurre a ritenerla
nell'anima col tacerla, per lo vano
spauracchio di palesarla ad un Uo-
mo. Ad un Uomo solo? anzi ad un
Popolo, anzi ad un Regno, anzi ad
un Mondo non temerà di pubblicarla
chi è penetrato da vero dolore. Fac-
cia vergogna a chi sì vilmente dal-
la vergogna lasciali vincere quel
prima Rè scandaloso, e sacrilego,
poscia contrito e penitente Errico
Terzo d'Inghilterra. Reo della mor-
te data da' suoi Ministri al gran

Martire S. Tomaso (*Herebert. l. 3.
quadrip.*) fu trafitto da punta sì acu-
ta di contrizione, che dalla Nor-
mandia si portò a Cantuarria a pren-
der di se stesso le vendette del San-
to Martire con pubblica penitenza.
(*Apud Baronium an. Christi 1174.*)
Appena scorta la Chiesa Metropolita-
na, ove giacea il Sagro Deposito,
umiliato, confuso, e piangente ad
un impeto di dolore gittò via le ve-
stimenta Reali, e vestito d'una vil
tonaca sopra le nude carni entrò a'
piedi scalzi pubblicamente nella Cit-
tà, e caminando per le strade fango-
te giunse al sagro sepolcro; ove tut-
to sciolto in lagrime senza gustar
cibo vegghò in orazione il dì, e la
notte: attoniti i Cortigiani, stupi-
do il popolo. Bastò questo? No, Udi-
tori. Convocati i Vescovi, e i Mo-
naci a sua richiesta, abbassate le spal-
le Reali, ricevè dai primi cinque
battiture per uno, e dagli ottanta
secondi tre da ciascuno. Rè piu
glorioso per l'umiltà penitente, che
per le vittorie ben presto da lui ot-
tenute. Aprano ora bocca a tal'
esempio le anime vilmente verecon-
de. Che vergogna, che rossore in
chi ha il cuore agitato da vero do-
lore? Uditori, o Confessarsi, è Dan-
narsi; non v'è effugio da sì orribile
difiuntiva. Per nulla si confessa chi
mentre colla bocca parla, col cuore
tace, non dolendosi di cuore, non
risolvendosi da senno. Deh, per
quanto v'è cara la salute, premete
con tutta efficacia sul dolore, e sul
Proposito, aprite con sincerità le
piaghe dell'Anima, a chi altro non
vuole per medicarle, e guarirle.

PRE-

PREDICA XVII.

NEL LUNEDI DOPO LA DOMENICA TERZA.

La Fragilità convinta di Temerità.

*Jesus autem transiens per medium illorum
ibat. Luc. 4.*



Roppo è vero, che i più nobili Affetti dell'Uomo sono sovente cagioni infauste delle sue più dolorose disgrazie; che l'Uomo con ninno dee meno aver pace, che seco stesso. Tra le Passioni umane spicca nel fare più splendida mostra di lui quella, che chiamasi, Ardire. E' l'Ardire una passione dell'Irascibile; e fu chi lo dipinse avente nella sinistra mano un cuore bollente di spiriti, e animato da fiamme: la destra in atteggiamento di sfidare, e di combattere: Il volto spirante coraggio, e valore, la bocca tacente, ma che assai promette, gli occhi minacciosi, e imperturbabili. L'Ardire conduce seco a lato la Speranza; questa solo dà parole, ma non opera: l'Ardire è mallevadore di quanto ella promette: La Speranza mira solo il bene arduo probabile ad avvenire: l'ardimento agogna il bene ancorché pajasi impossibile. Generoso va a contrastare i pericoli, che lo circondano, forte si lancia contro gli ostacoli,

che lo impediscono, fino a combattere il nimico dentro le sue stesse trincee. L'Ardire è il Generalissimo di tutti i Valorosi; egli guidò i Cesari a soggiogar la Regina del Mondo, gli Alessandri alle conquiste de' Regni, i Guerrieri tutti a sfidar la morte, i Cristofori Colombi a pescare un Mondo nuovo di là dall'Oceano. Ma infelice è pur troppo l'Ardire, se non ha consiglieri. Egli è tutto braccio, e tutt'armi, ma è inesperto. Sembra un Giovane, quanto robusto, altrettanto scongiato: ed è proprio l'ardire della Gioventù, la quale dando ferma fede alle ardenti sue voglie, nega esservi cosa impossibile, e si figura, che il solo volere è tutto potere. Dique l'ardire, se si consiglia cō la ragione è virtù di fortezza, se va a chius'occhio, è temerità. Con voi, e di voi favello, cari Peccatori; Se punto vi pregiate di esser prudenti, attendetemi sta mane, e maturamente ventiliamo, se l'esporsi alle prossime venturissime occasioni sia mai prudente Ardire, ò pure scōsigliata Temere-

merita dell'umana fragilità; La quale deve una volta persuadersi a non cimentarsi per tre motivi . Per l'innata conosciuta debolezza . Per la dolorosa propria esperienza : Per la sottrazione de' divini ajuti . E' prodezza singolare di Gesù passar illeso tra nimici . Chi è Uomo fragile, per non perdersi fugga l'incontragli.

Che vuol dire , che gli Uomini i piu volenterosi, e temerarii a sfidate i pericoli, sogliono per lo piu riuscire i meno forti , e meno costanti già venuti al cimento ? Quelli che sembravano leoni dentro i ricinti , che con i soli ruggiti divoravano il nimico, divengono imbelli, e codardi con gli usciti in campo? Sì. La troppa audacia quanto ha sterminate le promesse, tanto ha corta la spada; e abbagliata da i fumi dell'alterigia non considera il pericolo, che tenta , e però spaurisce , e gitta l'armi al primo vederne il corpo . Nave, ch'è portata da vele troppo gonfie di vento temerario, non isperi d'incontrare il porto, tema di arenare in una secca . *Audaces temeritate procelli*, nobilmente Aristotele, (1.3. *Etb. o. 2.*) *ante cupiunt adire pericula, quam instant: cum adsunt, ea defugiunt* . Potrei fin da ora farvi avvertiti, o Peccatori, che temiate pur troppo di non far altro nelle occasioni di peccare, che una precipitosa caduta, se troppo vi promettete di vincerle, e trionfarne: la troppa gonfiezza delle speranze è il sintoma veridico della prossima debolezza . E da qual motivo mai, ragionevoli che siete, vi vien fatto di concepire confidenza sì vasta?

Due sono i fonti, onde prendere un giusto ardire, m'insegna il sopraddato Filosofo: ò il non aver mai fatta pruova del pericolo, e però portarsi con coraggio a provarne le forze; ò se si è fatta, esser ben forniti di forze valevoli a superarlo, e però animosamente affalarlo. *Dupliciter impassibiles homines solent fieri, aut quod experti non sunt, aut quod auxilium habent.* (2. *Rhet. c. 5.*) Siate ora voi testimonj di voi stessi. Avete ò no fatta prova di voi nel cimento delle occasioni? se sì, quale fu ella? quanto felice? Reggeste fino alla battaglia, ò anzi non è vero, che cedeste alle prime scaramucce? aspettaste la batteria, ò anzi non cadeste al solo farvisi la chiamata? Vi mantenevate alle persuasioni del diletto, ò anzi non vi deste per vinti al primo cenno? A chi vi arrendeste? ad un volto, che solo apparve: a quali armi? ad una occhiata fugitiva: a quali stratagemmi? ad un parlare lusinghiero. Voi dunque fiete quegli Abimelecchi vittoriosi, che gite animosi di nuovo sotto di quel Forte nimico, donde v'infrattese il capo ad un colpo un'arme donnesca? Voi quei Madianiti formidabili riattaccate la mischia con chi vi mise in iscompiglio al sonar la tromba d'un invito, al risplendere d'un lampo adornato? Ah se non vi coprite il volto di un giusto rossore, vi sta bene almeno di nasconderselo sotto di quel velo, che misteriosamente volle comperato da Sara il Re di Gerata Abimelech: *Ecce mille argenteos dedi fratri tuo: hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt, quocumque perreueris.*

me-

mementoque te deprebensã. memento.
(Gen. c. 20.) Rammentati, o anima, di essere stata tante volte presa nell'occasione; e se la prima cattura non ti fè meno arrischiata, rendati almeno la patita schiavitù piu avvertita: *memento te deprebensam.*

O pure vi consigliano a gire con ardimento in mezzo alle occasioni gli ajuti, le forze, di cui siete forniti? *quod auxilium habetis?* Ajuti, e forze? ma perdonatemi, io non so, se ora favellate da senno, e se debba piu credervi. Sono vostre ò no quelle decantate querele, con cui vi mettete in difesa, dall' osservanza de' precetti divini, alzando, e opponendo quasi molle terrapieno, l'umana fragilità? Ascolto pur troppo sovente dalle vostre bocche: che l'Uomo infelice, voi dite, non cessò di esser di creta divenuto di carne; e se quella si frange ad un tocco, questa ad un fiato marcisce. E' una servitù chiamata libertà il Libero Arbitrio: com'ada, ed è schiavo, fa cio che non vuole. *Totus homo*, disse Ippocrate (*In epist. ad Damagetum*) dell'uomo quanto al corpo, *ex nativitate morbus est*, dicasi dell'Anima, non siamo fragili, ma l'istessa fralezza, non infermi, ma l'istessa infermità. Dite pur vero: Ed io aggiungo, nè mi direte di no, ch'è pur troppo vero, che ogni santità che vive in terra è una siepe di rovi secchi incontro ad un Vesuvio, che le vomiti sopra onde di fiamme, donoletta pautosa a veduta d'un rospo, nelle cui aperte fauci è tratta ad imboccarli, fronde marcia di autunno, che al fiaticello d'un Zefiro cade al suolo; Sia pure un' Anima,

una Statua di Nabucco con capo d'oro, e petto d'argento: sarà recata in polvere da un sassolino datogli al piede: sia tersa qual cristallo, avrà del cristallo la fragilità, se ne ha la chiarezza: simbolizzerà con la fortuna, che dove piu luce, si spezza, *vitrea est*, alla frase del Morale, *dum splendet, frangitur*. E' altra la virtù d'un Uomo vivente, che una momentanea triegua di nimiche passioni, prontissime a romperla, al primo dar nelle trombe quello, di cui disse Giobbe, (c. 40.) *ossa ejus velut fistula eris*. Venite qua, o voi che vi fidate tanto di voi, e miratevi in quel mare di vetro, che vide nel Cielo l'Evangelista Giovanni. *Et vidi tanquam mare vitreum mistum igne; & eos, qui vicerunt bestiam stantes super mare vitreum, habentes cytharas Dei, & cantantes.* (*Apoc. c. 4. 6.*) Maraviglioso spettacolo! Io veggio, dice Gio: in Cielo un Mare congelato in vetro, e pure misto col fuoco, ridotto a sodezza, e pure non esente dalla fragilità. Quei che sopra vi passeggiano, sono i Favoriti di Dio, ch'essendo vittoriosi del Mondo, trionfano, e cantano; e pure passeggiano sul vetro, e conversano con le fiamme. Eccovi, o Grandi della santità, il Corpo, e l'Impresa del vostro valore, ripiglia acutamente Bachiario: *mare vitreum mistum igne*. Raffodatevi pure nella virtù, sarete sempre mai sodi qual vetro, cioè sodi, e fragili; infiammati che siate nell'amor divino, sempre sarà il fuoco misto col gelo: *mare vitreum mistum igne*. Oimè, che tutti caminiamo sul vetro, si dà il passo, ed ò si cade, ò si sdrucchiola!

memoriam mare illud, idest formam baptismi vitreum fuisse, & idem in nobis periclitatur, & frangitur. Tempera di acciajo non sono nelle officine della virtù. Chi è Uomo è di vetro; nè per lui truovali quel segreto, che quel Meccanico offerse a Tiberio Imperadore, di manipolar il vetro, sì che non fosse possibile il frangerlo, *periclitatur, & frangitur.* Ritorno a voi, e della vostra solennissima scusa, volli dire dell'umana fragilità, già è formata la più liquida accusa del vostro sconigliato ardimento. Come va, che ora vi piangete fragili fragilissimi per osservar il divino Decalogo, e ora vi vantate forti fortissimi per provocar le occasioni? e dite: non v'è pericolo: andrò colà, ma non caderò? Ora dite, che dalla carne non si spera un temperamento di spirito; ed ora promettete a voi stessi di essere quasi spiriti impassibili ad ogni incentivo di carne? Ora vi date per paralitici, a cui ogni passo è cadute; ora vi millantate di stare in piedi inflessibili a fronte di tutte le batterie del Senso? Scioglietemi per vostra fe il nodo, rispondete all'accusa. Io lo vi difenderò col dire, che del pari è una scusa insufficiente la fragilità, e la fortezza è un sogno: non formotano, no le forze fragili l'osservanza della Legge: opprime ancor le fortissime la tirannide delle occasioni. Dio immortale? Camminano sul vetro gli Eroi della fantia: qual sarà il lubrico precipitoso per dove si daranno a cadere le animucce di loto? Chi viene glorioso con in mano la palma vincitrice, trionfa timoroso; qual sicurez-

za sarà per chi camina con piè franco per vie seminate di trabocchetti? Non dà plegio di salvezza il Profeta Ezechiello (c. 7. 16.) alle colombe di purità, se non si salvarno con la fuga: *salvabuntur qui fugerint, & erant in montibus tanquam columbae convallium omnes trepidi,* daralla forse a i corvacci, che famelici volano al basso sopra i putrefatti carni? Marciscono i cedri incorrottibili del Libano, e a i legnacci putridi perdoneranno le tarme? E può esser, che stimate fedeli le vostre speranze, che secondo la millanteria di Alessandro M. che chiamava le Donne Persiane semplice dolore degli occhi, e non del cuore, a voi non sieno dolore dell'anima; laddove un David, quella gemma lavorata al castone del cuore di Dio, rimase preso, ferito, e morto al veder una sola? Esser può, che voi voi ritorniate con in dosso inviolato il bizzo dell'innocenza da quei cimenti, dove un Giacomo romito incanutito nelle penitente, potè vestir con irfuti cilizj omicide libidini? Esser può, che voi voi riportiate niente offuscata la sapienza Cristiana da quei congressi, da quelle intrinsechezze, dove furono posti alla catena de' forsennati i Salomoni? Esser può, che voi voi reggiate invulnerabili a quei colpi, a cui cadde di capo la mitra, dal cuore l'innocenza a un Potamio Braccarense, a quel Potamio, che cenfore già avea fulminati con castighi quegli eccessi, di ch'egli stesso si fe reo.

Ed io pensava, che almeno voi daste credito alla testimonianza delle vostre proprie perdite, e aveste una

una volta per vero cio che a vostre spese provaste . Non isperimentaste voi in voi stessi, che in quella occasione prima di cadere , fui per dire, cadeste ? e come dalla profondità , e prestezza delle ferite ricevute, non misurate il braccio gagliardissimo dall'occasione ? L'oggetto peccaminoso , che lontano alletta , fatto presente affattura: Come se sia aver vinto l'esserli fatto da presso , non lusinghevole propone , imperioso comanda : la Ragione per dar i suoi consigli vuol silenzio, e quiete: come puo ella parlare al cuore, o parlando esser udita alla presenza del bene dilettevole , che sconvolge i fantasmi, turba i sentimenti , mette tutto l'uomo sopra : *in omnibus à jucunditate , & voluptate cavendum est : non enim de ipsa incorrupti judicamus*, divinamente Aristotele. (2. *Etb.c.9.*) Nè qui io considero l'Uomo nello stato , che chiamano i Teologi , *natura lapsa* , nè cõtèplo il Peccatore sotto la tirannide degli abiti rei : mi fo a mirarlo nella condizion di pura natura. Se non l'insegnassero le Scuole , il proviamo vero a nostro costo , che la Volontà quantunque libera , al farlesi presente il bene al sommo dilettevole , a viva forza patisce quei moti chiamati *primò primi*, affatto necessarii, morti alla libertà , e però vivi all'innocèza: di essi la Volontà non è madre legittima ; perche son essi parti suppositizii, ch'ella nò dal seno , ma li riceve dalla forza esterna . Or ditemi : se vedeste una Republica godente i privilegj della sua libertà , e ben provveduta di forze a mantenerne il possesso, al primo

farli ad attaccarla un nimico , e null'altro , di subito aprisse le porte, ammettesse il vincitore , accettasse le catene , qual concetto fareste di un tal assalitore nimico ? Grande grädissimo. Adoperò piu volte quelle sue macchine , quanto belle a vedere , altrettanto incontrastabili a vincere, il Rè Demetrio Poliorcete contro alla Grecia ; ma perche le Città imparavano a proprie spese, che il far loro frôte era lo stesso ch'esser subito desolate, si risolvettero di non piu che vederle, e arrendersi. Or qual piu libera Republica del libero Arbitrio dell'Uomo ? Republica eretta da quella gran cifra del *dominamini*: donna , e Signora del tutto , donna , e Signora di sè medesima . Eccovi in mano la misura da congetturare il nerbo formidabile dell'oggetto presente nelle occasioni. L' Oggetto dilettevole in farli vedere , gitta le catene al collo dell'umana libertà ; e questa se le addossa, e tace; per quanto sia libera sulle prime , è costretta a prenderle: *ad hoc* , udite Gregorio M. (*l. 3. dialog. c.7.*) *quod malè concupiscitur , presentia concupita formè validissimè famulatur*. Mostratemi ora, o Peccatori , per qual ragione mai sperate sì baldanzosi di cacciar via la tirannide di quel desiderio, che al primo attacco vi ha sorpreso il cuore ? Sulle prime siete vinti, e lo vincerete con i lacci alle mani , con le catene nell'anima ? Aggiungasi la debolezza innata trasfusavi dallo scõcerto della colpa Originale. Aggiungasi la montagna di piombo degli abiti inveterati ; un miracolo sperate dunque , un impegno par-

ziale dell'onnipotenza per uscir salvi dalle occasioni, se al dire di Bernardo, *inter occasiones non ardere plus est, quam mortuum suscitare*: E' molto da piu il non morir di nuovo un Lazzaro risuscitato, che risuscitar un Lazzaro. Se per avventura vedessi alcun di costoro dietro la guida di cieca temerità portarsi dentro a quei Festini, a quelle Veglie, per verità solennità del Demonio, Festini dell'Inferno, ah che mi verrebbe talento di arrestarlo alla foglia, e così dirgli: Voi venite a questa sala di festino, ma se venite coll'abito di un Francesco Borgia, che quando giva a visitar le Dame, contro a quei cimenti vestiva l'armi di aspri cilicje, nella Reggia del piacere mettea in trono la penitenza, si? entrate pure: se voi siete una Maddalena Carafa, che andava a i festini, e balli cō sotto alle piatte fasolini aguzzi, per avere in ogni fatto del piacere uno spasimo: correte pure alle danze; Ma voi vi accostate disarmato, ove appena le armi doppie reggono a i colpi. Non sapete forse di che genere clima sia questo di questa sala. Qui dentro quasi forza è dimenticarsi del Cielo, perche il Cielo non vedesi, e solo cio che si vede, quì si ricorda. Non vi è una sola notte, perche vi formano notte piu buja i fumi e del lusso, e del fasto. E pure mal grado delle tenebre pur troppo vi si vede. E cio a forza di certe faci vive, che non so, se piu illuminano l'aria, ò brucino i cuori. In questa sala entrate voi, ch'è tutta esente dalla giurisdizione della virtù, perche posseduta pacificamente da' vizj. In entrar-

vi potete ben lasciare all'uscio quel gran Protettore della pudicizia, il Rossore della Verecondia; perche quì dentro è più applaudito chi è piu dissoluto. Chi vi persuade la speranza di aver guardato il cuore, e nel cuore la Grazia divina, se quì è costume, anzi legge arrendere a discrezione della dissolutezza le quattro porte del cuore, l'occhio, l'orecchio, la bocca, la mano? Non crediate a me, ma ad un Ambrogio, (*l. 1. de Abel cap. 4.*) che vi fa avvertiti esser quì dentro un gran Mago incantatore, cioè il Piacere, che vibra lacci dagli occhi, e fa presa di chi vede, *ludentibus jaculans palpebris retia, quibus speciosas Juvenum animas capit*; e vi promettete voi di restar liberi dopo cento e mille occhiate, se egli incatena alla prima? Provasse voi, ripiglia il Boccardo, (*hom. 2. de Saul. & David.*) che al semplice mirar chi non voglio dire, in una Chiesa, dove andaste per santificarvi, vedeste, e ardeste: Dio buono, e chi vi proteggerà dagl'incendj in quelle veglie, campi franchi senza ritegno, senza riparo in mezzo a tanti fuochi, quanti son gli occhi che vi rimitano, quanti sono gli oggetti che rimirate, non a caso, ma a bello studio, non alla sfuggita, ma a piè fermo? Da una sola siete vinti, resisterete a un popolo di Sirene? L'Orecchio chiamato da Bernardo, *magna fenestra*, per dove entrò la morte nell'uomo, turatelo, se pur potrete, agl'invyti incantatori di tanti suoni, di cui il piu velenoso è il piu dolce, e piu piace cio che piu ferisce. Chi fece mai l'orecchio alle caste persuasioni

fioni del santo timor di Dio , chi spalanca il cuore al doppio canto e del volto , e della bocca di comperate Cantarine , ruggisce qual liono S. Girolamo: (*in Elvid.*) *ubi tympana sonant, tibia clamitat, lyra garrat, quis ibi Dei timor?* Ma pure fieno questi, dardi, che faettano ancor da lungi. Siete voi di diamante, fiete una statua, che restiate insensibili al fiato di bocca che lusinga, al tocco di mano che accende. La Pudicizia è un tenerissimo fiore, in vederlo alcuno marcisce, che farà in toccarlo? Tali sono i fintomi mortali di virginità agonizzante, parli di nuovo Girolamo, (*in vita Hilarion.*) *tactum, & jocos moribunda virginitatis praludia:* e pure al linguaggio di questo paese, i boccheggiamenti della continenza hanno il titolo di tratto di urbanità, e di termine di Cavalleria, *tota mentis perverfitas urbanitas vocatur*, è frase di Gregorio. E qual luogo resta all'innocenza, se l'intemperanza non si permette, si onora? e dove il vizio non trama infidie, fa leggi? Cari e riveriti Signori, esaggero, fingo forse? ò pure narro il tirannico dominio degli abusi, che non dirò, si tollerano nel Cristianesimo, ma si proteggono. Le occasioni vementissime di peccare si fabbricano, si commendano, si canonizzano, convengono. E in quei festini, in quelle veglie, dove arderebbe per fin la carne abbronzita degl'Illarioni, il seno lapidato di un Girolamo, è convenienza, che vada quell'anima snervata dalle delizie, ammorbidita da' vezzi, e infiammata pur troppo da per sè dalle insolenze del fomite, dalle

contumacie degli abiti. E' convenienza sì il perdersi, è urbanità il peccare.

Ma, dov'è l'ajuto della Grazia Divina? mi risponde tacitamente quel tale: è pur troppo di fango la nostra tempera, ma non teme di romperfi, quando il braccio di un Dio la maneggia. Il confidar in Dio nelle occasioni è impegnarne la protezione. Diceste bene, il confidarne. Ma non già il presumerne, io ripiglio, anzi il presuntuoso prometterli l'assistenza Divina impegnalo a negarcela. *Adjutor in tribulationibus, quae invenerunt nos nimis* è il titolo, che da a Dio il Salmista (*Pf. 45. 2.*). Egli è nostro Protettore nelle occasioni, che vengono a trovarci, non si obbliga, ma ci abbandona, in quelle, a cui da per noi andiamo incontro: le prime vuol egli, che vengano all'affalto per darcele a vincere, si mette dunque dal nostro fianco alla difesa per vederci vincitori. Vietta le seconde, e priva della sua tutela chi da sè si gitta a quel cimento, ch'è tutto di suo capriccio. Qual Capitano cuopre quel Soldato, che mezz'ignudo esce di fila per entrar nel piu arrischiato della zuffa? Ove Idio ci metta nelle occasioni, è suo pensiero far sì, che queste, quanto sono di piu formidabile rischio, tanto piu nobile ci lavorino il trionfo. E pure anche cio vuol egli, che si metta in dimenticanza, affincbe l'uomo non si esponga al pericolo del peccare di suo feno, incoraggiato forse dal felice riuscimento di chi colà è inviato dal comando Divino. Udite. Giuditta quel

quel tenero fiore di castità, quella viva rocca di costanza, reciso ch'ebbe il capo al formidabile Oloferne nel suo padiglione, riportato ch'ebbe illibato il candor della sua pudicizia dal campo delle disonestà, tra i viva viva del popolo liberato, tra i plausi de' Sacerdoti sospese in un fascio i suoi trofei nel Tempio di Betulia *in anathema oblivionis*: in voto di dimenticanza. E come? in voto di dimenticanza sì pellegrini, sì mai non più veduti trofei? Io per me non so, perchè i Sacerdoti, el capo di loro il Sommo Pontefice Gioacchino venuto da Gerusalemme a Betulia, in leggere sì strana iscrizione non così dolcemente ripigliata l'aveffero. Giuditta sapeste sì ben vincere, ma così voi erraste nel trionfare? E di che genere impresa è cotesta, con cui date una menita alle vostre glorie? *In anathema &c.* Che si dimentichi Israello de' vostri trionfi, il Mondo del vostro valore? Da Israello dunque esigete per corrispondenza l'ingratitude, dal Mondo per tributo un impossibile. E qual vi farà sì lunga serie di secoli, che cancelli dalla memoria de' posterì: che una Donna avvezza al titiramento vedovile, di repente passasse al campo militare, sola affrontasse un esercito di Assirii, disarmata investisse cento mila guerrieri: addobbata da sposa assalisse, pugnasse, e vincesse, e apertasi la strada fino al padiglione del Generale, troncase in un capo tutto il corpo dell'oste nimica; e alzando in aria con la forte mano per i capelli il teschio reciso, facesse mostra alla Terra, e al Cielo del suo imperturbabi-

le coraggio, più che maschile forza, più che umano accorgimento, e presso che Angelica pudicizia? Ma pure se ne dimentichi il Mondo, sarà mai, che faccialo Israello? Ogni pietra di Betulia avrà lingua, e voce per riconoscersi da voi liberata dall'eccidio, ogni cittadino farà eloquente per confessarsi da voi sottratto dalla spada; ogni bocca solo avrà parola per volersi debitrice a Giuditta del fiato, che spira. Non potrà, che non risuoni in queste valli, perpetua una ecco gloriosa che dirà: quel Giuditta troncò il capo ad Oloferne, le catene a Betulia. Con vostra licenza, o Giuditta, cancelleremo la troppo a voi, la troppo ingiuriosa a noi iscrizione, e a caratteri di eternità scolpiremo sotto a' vostri trofei; *in anathema indelebilis memoria*: ò toglieteci dal mondo, ò permetteteci la memoria di voi. Nò nò, che Giuditta a qualunque sia persuasione sia fissa nel suo pensiero, e una più tosto di non esser vincitrice, che non esser misteriosa. *In anathema oblivionis*: Che una Donna vada a stuzzicar le occasioni del macchiarfi, e ne ritorni qual vi andò innocente, che nel padiglione di un Oloferne, a cui ella piacque, si mantenga onesta, si metta pure in dimenticanza, *in anathema oblivionis*: fu cotesto un miracolo della Onnipotenza; dee ammirarsi, non si sperì imitarsi: fu esempio da non dar esempio, se ne rompa la stampa, vada in oblivione. Ascoltate bene, o Giovani, a questo di Giuditta sono uguali, e forse maggiori i pericoli delle occasioni, ove vi esponete arditi, correte precipi-

cipitosi, e pure speranzosi dite: Idio farà dalla nostra, e non pecceremo. Sì? Dunque esiggete voi dal Cielo, che ristampi in voi un simile miracolo di fortezza, ch'egli stesso volle singolare in Giuditta, e da porvi in dimenticanza? Su via, si replichi pure, e si rinuovi: ma ditemi, andate voi a trattar con un Oloferne con i fini fantissimi di Giuditta? Idio la invid per liberar la Patria, Idio la protesse. E voi chi manda, o Fanciulle, a quei congressi, ove traballa l'innocenza, Idio del Cielo, o pure un altro Dio, che voi chiamate, d'amore? Se questi, questi vi difenderà, questi feliciterà le vostre intelligenze. Giuditta tutto che assicurata della ispirazione Divina, non si tenne sicura: volle comperarsi la protezione della Grazia con le orazioni, che calde sparse al Cielo, con i digiuni, che osservò tra i banchetti, con i cilicj, che vestì sotto gli ornamenti da sposa. Abbiate pur voi l'ajuto Divino, quali sono le orazioni, quali i mezzi, con che ve l'impegnaste? Piu: do, e non concedo, che siate forniti di Grazia soprabbondante per non cadere. Siete sicuri di corrisponderle, di renderla efficace? Voglio qui argomentare per ultimo con un Seneca gentile: (ep. 116.) Se i vostri costumi non m'ingannano, giusto è, ch'io dica di no. *Si in sicco parum fortiter stamus, quantum possumus, à lubrico recedamus?* Manchi all'ajuto della Grazia Divina: tua colpa cadì caminando nel piano, come potrò sperar di te, che ti avvalerai dell'istessa Grazia posto nello sdruc-ciolo? *Parum fortiter stas*, hai pus

troppo dentro di te quello, che acutamente chiamò Pier Grisologo, *innatum dæmonem*, che ti abbatte per fin quando reciti corone negli Orationj: *quid, nisi à lubrico recedas?* Che farà, allor che assisti alle commedie, e leggi tutto di Poeti lascivi? *In sicco parum fortiter stas*. O Donna, non allettata da lusinghe, non provocata da adoratori, rendi piu solenni le feste con piu lunghe consulte a quello specchio. *Quid nisi à lubrico recedas?* Chè non si temerà, allor che verrà la batteria preziosa con armi d'oro? *In sicco parum fortiter stas*, o Iracondo, senza la cote de' dispetti aguzzi la lingua contro al Cielo, *quid, nisi à lubrico recedas?* Chè si farà in quel giuoco, ove pur troppo la irritano le disdette? *In sicco parum fortiter stas*, o Vendicativo, non provocato da ingiurie consigli a quell'incauto la disfida, *quid nisi à lubrico recedas*, t'inghiottirai l'odio, rinfrizzerai la vendetta, allor che attacchi liti, e stuzzichi l'impegno? *In sicco parum fortiter stas*, o Negoziante, quando ne gli ordinarii contratti per un vil guadagno di poco rame ti lordi la coscienza, *quid, nisi à lubrico recedas?* Penserò già, che regghi diritta la bilancia, incontrata ch'abbi la sospirata congiuntura di spolpar un incauto in quella usura palliata? E' uguale la Grazia Divina ai pericoli; se piccola, per tè è inefficace a camparne: per forte che sia, ti preferverà da i violenti? Una maretta ti affoga, valicherai sicuro un Oceano? una fiamma t'incenerisce, uscirai illeso da un Vesuvio? un safo ti opprime, reggerai al precipizio

zio d'un monte ruinoso ? *In sicco parum fortiter stamus , quid , nisi à lubrico recedamus ?* Dilettissimi , se grida la esperienza delle cotidiane cadute , se ci avvifa ia nostra troppo conosciuta fragilità , se ci si minaccia la sottrazione dell'ajuto Divino : di chi de' due ascolta le consulte , chi si cimenta con le forti occasioni ? di una cauta fortezza , o pure di una cieca temerità ? Giudicate voi.

SECONDA PARTE.

DUe sono le classi delle anime, che si mettono in mezzo alle occasioni. Anime Speranzose, anzi temerarie, e Anime Non curanti. Le prime sfidano i pericoli fortissimi con in mano armi di paglia ; e queste già parmi averle convinte a bastanza ree di cieca temerità . Le seconde Non curanti invitano i pericoli , perche amano di cadervi. Quelle errano per abbaglio vincibile d'intelletto, e peccano colpevoli, benchè in parte scusabili : queste peccano per volontà, e non vi è scusa , che le assolva , ò protegga . Si ama di peccare , e si va attorno per le fiere dove si smaltisce la mercanzia . In quella casa si custodisce un vello d'oro, ne stanno in guardia piu dragoni: l'adocchia quel tale, e tutto giorno, e forse non anco di notte , va rondando ò per trovar il punto , che i custodi sì cauti si addormentino, ò pure va tracciando il come addormentarli . Per far il colpo della preda prende veste di divozione , e fa mettersi al varco , e farselo ancor nelle Chiese . Si consi-

glia con quel Poeta morto , che in quelle carte d'incanto fa molto ben far la scuola ad un vivo . Nelle comedie oh quanto è destro a far il passaggio da i finti a i veri amori. In somma egli è il vero demonio , che tenta , che inganna sò stesso . Alla frase del Boccadoro , *multi absque diabolo pereunt* . A costoro, Uditori, che volete, eh'io argomenti? Non si avvifano di non cadere , vanno a caccia di peccare : non vogliono libertà, ambiscono la schiavitù. Infelici, che vivono pur troppo sotto la giurisdizione dell' Inferno . Questa non solo si esercita sopra chi pecca, ma si stende per fin dove è l'occasione , dove si pecca , secondo i dettami delle leggi (*L. 1. §. initio ff. de offic. præfecti urbis.*) : *si quid intra centesimum milliarium admissum sit , ad Præfectum urbis pertinet* , non solo chi delinque dentro le mura della Città, appartiene al Tribunale del Prefetto della Città; ma altresì chi fallisce cento miglia attorno .

Un solo difinganno giusto è, ch'io lor porga . Ed è, che si figurano costoro , che lor basti per la lor conversione l'abbominar il peccato nel tribunal della penitenza , e non sia mestiere d'avantaggio torre le profime occasioni . Inganno palpabile, che lor mette dinanzi a gli occhi il Demonio . Usa con esso loro lo stratagemma, che rovinò Faraone , e lo trasse insieme col suo esercito a perdersi nel Mar rosso . Una delle dieci piaghe, con che volle Idio medicar l'ostinatezza di quello scoglio coronato , fù il lapidargli con tempesta di grandini , e con portentosa
mi-

mistura piovergli insieme fuoco, e fiamme dal Cielo sopra tutti i giumenti, e cavalli di Egitto: *pluitque Dominus grandinem saper terram Aegypti, & ignis mista pariter ferebantur.* (Exod.c.9.23.) e pesti da quei sassi cadenti, e bruciati dalle fiamme tutti i cavalli restarono un misero avanzo di ceneri. Ma che? Restarono solo intatti i cavalli, che si allevavano, e si custodivano nelle stalle regali: sapete il fine? ripiglia S. Gregorio Nisseno: si perdoni a i cavalli del Rè, per non perdonare a Faraone: Affinche egli abbia cavalli da trarre i cocchi, su cui sia portato in testa al suo esercito per gittarsi dentro al Mar rosso alla pesta degli Ebrei, e abbia cò che andar da sè in gola al naufragio, ove i Fuggitivi trovarono strada sicura: *ut haberet deinde Rex, unde furorem suam armaret in fugientes Judaeos, neque maximum illud miraculum in mari impediretur.* Che importa al Demonio, che confessi le tue colpe, che la pioggia delle lagrime pesti, e rechi a niente i tuoi falli? egli è contentissimo, pur che ti restino i cavalli per portarti al precipizio. Basta che sia in casa quel libro osceno, che di nuovo suscitò quelle fiamme, che non si spensero, si sopirono. Basta quel malvagio Còpagno, che ti conduca a quel Mar rosso, Mare dove nascono, e vivono le Veneri. Basta che resti da presso quella Frine, scusata col titolo onesto di famigliare di casa.

Ma io mi avanzo piu oltre. Credete voi, Uditori, che quell'anima abbia conceputo vero, ed interno dolore delle colpe còmesse, se non è

risoluto, nè promette da senno di rimuover le occasioni delle colpe? Io certo nol credo. Il Male el Pericolo del male hanno tra sè una sì stretta lega, anzi una tale unione, che non puo amarsi l'uno, che non si ami l'altro, nè odiarsi l'altro, che non si odii l'uno. Vedrete negli stessi Brutti insensati, che con l'istessa cautela fuggono la caduta el pericolo della caduta: temono la morte, e temono il pericolo della morte. Il batter d'una verga basta a spinger al corso un genoroso cavallo, e basta a spingervelo anco un fischio di quella, anco un sèplice scuoterla. Onde cio che ha forza di fare la sola operazione fantastica negli Irragionevoli, con maggior vigore opera nell'Uomo il giudizio della Ragione. Convincetemi, se pur potrete, sì ch'io creda aver quel tale abbominato da senno i suoi falli, se ama, vuole, accarezza, si delizia ne' pericoli di fallire? E pure nella Còfessione non fu un abominio rimesso: esser dovette forte, robusto, efficace sopra ogni male. Nella Città di Fiorenza un Leone scappato dal ferraglio si diede a correre per le strade, e incontratosi in un piccolo Fanciullo prese lo còdenti, e per' goderli della preda andò a trovar un ricovero, ove agiatamente divorarlo. Seppelo la Madre, e dall'amor del Figliuolo, e dal dolor della perdita dimenticata si della fiacchezza femminile, e fatta maggiore di sè, corse, volò in traccia del liono, e raggiuntolo, con animo eroico, e mano imperterrita l'affalò, l'arrestò, lo prende, e con inudita fortezza spalancandogli la bocca, gli strappa dalle zanne il

E c bap

bambino, restando quella Fiera quali d'un sasso , come se sentisse quel gran prodigio di magnanimità. Or ditemi, Ascoltanti . Credete voi, che una tal Madre avesse risoluta volontà di salvar il bambino ? Chi ne dubita ? Ma se stata generosa , tanto piu malaccorta, di nuovo avesse lasciato il bambino esposto a somigliante pericolo , non così avreste detto. Lasciò forse il bambino mal guardato, come prima ? Anzi cred' io, che lo chiudesse , l'imprigionasse nel piu fido nascondiglio di casa , non lo raccomandasse ad alcuno , ma ella stessa se ne mettesse alla guardia, tutta occhio , tutta cuore , tutta mani. Siate ora meco, o peccatori , vedeste o no la vostra anima diletta in bocca a quel lione infernale di quella prossima occasione ? Pericolò o pur cadde ? fu presa , o pur divorata ? La ricuperaste nella santa Confessione, la riscoteste , la rattivaste. Crederò io, che fù risoluta la volon-

tà, impegnata, efficace, se non dirò, non la custodite dal pericolo, ma ve la gittate dentro , non vegliate alla guardia de' sensi , ma tutte ne spalacate le porte: non la nascòdete dal Lione, ma glie la offerite , e la mettete da per voi nelle zampe, lo stuzzicate, che la prenda, per poco non glie la gittate in bocca, che la divori ? Che dite ? Debbo crederlo ? Ah che piu tosto dirò, che scherzar voleste , la prendeste in prestito dalle fauci delle occasioni per di nuovo restituirla . Fù ipocrita il dolore , fù menzognera la volontà , e avrò da dite con Geremia. (3. 10.) *In his omnibus non est reversa ad me prevaricatrix soror ejus Juda in toto corde suo , sed in mendacio , finse l'anima di ritornar a Dio , non ritornò , disse di abbozzar le colpe, non le abbozzò . Vi cale di fuggir il peccato , fuggite i pericoli del peccato. Così sia .*



219

PREDICA XVIII.

NEL MARTEDI DOPO LA
DOMENICA TERZA.

La Misericordia di Dio gran motivo à
non peccare.

*Dicit illi Jesus : non dico usque septies , sed
usque septuagies septies . Matth. 18.*



Sate pure , Ascoltanti,
della vostra natta genti-
lezza , avvenenza di
tratto , e amorevolezza
di cuore ; e vi afficuro,
che farete sempre felici nel far buon
colpo negli altri cuori ben fatti.
Memento, tal ricordo inculcò Pla-
tone il divino a Dione , (*Ad Dio-
nem*) *memento necessariam esse ad
res bene gerendas benevolentiam ho-
minum ; austeritas vero solitudinem
hominum facit* . Ogni cuore umano
nasce libero ; non si fa schiavo , che
colle cortesie , cioè con libertà , non
colla forza : è di vena dolce , non si
arrende , che alle dolcezze . E che?
Volete forse in petto all'Uomo un
cuor d'Avoltojo , che tramortisce
tra le fragranze degli unguenti , l'in-
docilità delle Pantere , che mordo-
no la mano , che le accarezza , la
crudeltà delle Tigri , che vanno in
rabbia all'udir le armonie d'una
Musica ? Ah che l'Uomo è oriundo
da affai nobil lignaggio ! Egli è una

immagine coniaa da Dio a sua simi-
litudine , e Dio per invincibile che
sia , non ad altri si arrende , che all'
amore : *de Deo triumphat Amor* , ne
diffe S. Bernardo . All'incontro , se
tratterete il cuor umano colle dure,
v'incontrerete anche delle durezza:
allé minacce , ai rigori suol divenire
un incude , che piu indurisce coll'
impegno , quanto è piu battuto col-
le asprezze . Su dunque : godasi pu-
re il cuore di sì bel genio , di cui
Dio l'ha fornito ; e di questo vuole
Dio avvalersi per farlo suo , cioè colle
dolcezze della sua inesausta Miseri-
cordia . Siete sì un mar di mele , o
cara Misericordia ; si perde in voi
ogni amarezza di peccato ! Mirate
nell'odierno Vangelo , se vuol ella
limiti alle sue amorevolezze : non
dico *usque septies* , *sed usque septua-
gies septies* . Dunque , puo dire quel-
l'Uomo di poco onore ; pecchiamo
pure , che troveremo sempre mise-
ricordia . Ah conseguenze mostruo-
se ? Dunque , inferisca pure un Uo-

E e 2 mo

mo di onore; se Dio è così misericordioso, cioè gentile, e cortese, deve essere in noi un punto d'onore gelosissimo, il mai più non offendere tanta gentilezza.

E se vogliamo consigliarci colle Massime della vera, e innocente prudenza, al certo non è altro il distinto capitale, che frutta la gloria vera, che il Giovare altrui, l'esser buono per altri. E' un potere, ch'è furore, aver braccio, e armi da nuocere, da far fangue, e arrear danno. Se avesse fenno, e mente, non di altro si vanterebbe la Carestia, ò la Pestilenza. *Bonum est sui diffusivum*, è trito assioma delle Scuole. Il Bene è quello, che ha la nobile necessità, di Farli d'altri: quale un utero pregno, che si duole, finche non partorisca una vita: *nullius in boni*, così ne pare al Morale, (*Epist. 6.*) *sine socio jucunda possessio est*. Cara, e amabile Misericordia divina, già vi veggio in mano lo scettro di Regina tra tutti gli Attributi divini, se sopra tutti avete il dolce esercizio del puro Giovare a noi; e siete quel Ciel del Cielo, ove è nella sua, dirò così, maggior esaltazione il bel Pianeta della Bontà divina! Siete voi l'Esattrice più attenta della gloria all'Altissimo; anzi, non so come, quasi smarrito il vostro nome, volete assumervi il titolo assoluto di Gloria di Dio: *Omnes peccaverunt*, così la chiamò l'Apostolo, (*Rom. 3. 23.*) *& egent Gloria Dei*: pareva, dovesse soggiugnere, *egent Misericordia Dei*: no no, *Gloria Dei*. Vadanò in una cara confusione di titoli nel vocabolario della Divinità, Misericordia, e Gloria di Dio. Udi-

tene la ragione in tutto rigore scolastico dal Dottor Angelico. Il grande Idio fa sì bene mostra di bontà, ed eligge gloria, allorchè ò Liberale dona, Onnipotente crea, e conserva, ò Giusto punisce, e castiga; perchè in tutte le sue operazioni *ad extra* mette in opera la sua Bontà. Ma mostrandosi Liberale solamente dà il bene, Onnipotente dà l'essere; ma dimostrandosi Misericordioso conferisce un bene, ch'è puro bene, un bene, ch'estingue ogni male, libera dal male della colpa, e spegne il mal della pena: *in quantum perfectiones data rebus à Deo*, sono le parole di Tomaso, (*1. 1. q. 21. art. 3.*) *omnem defectum expellant, pertinet ad misericordiam*. Sii pure oppresso, o gran peccatore, da più di sette Demonii, che dominavano già in Maddalena peccatrice, niente meno a favor suo dirà il misericordioso Gesù ciò che a difesa di quella gli fa dire S. Zenone contro l'ignorante, quanto altiero Fariseo: *indignum iudicas, ò Pharisee me suscipere Mulierem fornicariam; sed facis hoc, quia non vis me esse, aut credere Deum*. In certo modo corre ugal impegno a Dio di mostrarli misericordioso, che di mostrarli Dio. Eh che non per niète cantò sulla cetera d'oro il Santo Rè David: (*Pf. 144. 9.*) *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. A tutte le operazioni di Dio assiste quasi Soptaintendente la Misericordia.

Fu antico costume dei Rè della Persia, fusse per compartire per mercede de' servigi l'aerea speciosità de' titoli, fusse per alleggerirsi il peso

pefo del Governo col dividerlo, Afsegnare ai piu Favoriti, e piu capaci, i nomi delle proprie membra, chi chiamandoli Occhio del Rè , chi Orecchio , chi Mano , chi Lingua. Non farò ardito no , se dirò , che Dio nella Reggia de' fuoi Attributi abbia trafcelto, e imposto alla sua cara Misericordia il nome, ed ufficio di Cuore. Cuore amoroso, intronizzato nel mezzo di Dio, Cuore coronato di amori, di tenerezze, di cortesie, che somministra vigore, e spiriti, entra in tutte le faccède divine, ubbidito da quãto è in Dio. Occhio di Dio par che sia la Scienza comprensiva di tutto lo Scibile , di cui Tertulliano gli fa impossibile anche il dissimularla : *Deus pravaricator, & dissimulator notitiæ suæ non est.* Ma ecco la Misericordia, che colla maestria dell'amor materno rubba alla sua vista i nostri peccati, giusta l'enfasi di S. Pietro Grisologo: (*Serm. de Prodigio*) *Delicta non videt vis amoris*: e gli gitta a perdersi in profondo del Mare : *projiciet in profundum Maris omnia peccata nostra*: (*Michea c. 7.*) *Peccatorum tuorum non recordabor.* (*Isai. cap. 43.*) Braccio invincibile di Dio è l'Onnipotenza . Ma guardisi pure dalla Misericordia ; che questa ha una tal dolce prepotenza nelle sue dolcezze , che mentre a Dio intenerisce il cuore , in certo modo indebolisce il braccio ; e gli fa dire sopra il peccator piangente cio che di Acab umiliato : *nonne vidisti humiliatum Achab coram me ? quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.* (*3. Reg. c. 21. 29.*) Evvi forse Attributo in Dio

piu geloso della sua infallibile Veracità nell'osservare le sue , sieno promesse , sieno minacce ? Egli è niente meno immutabile nell'essere, che nel dire . *Ego Deus, & non mutator*: Ma voi, o cara Misericordia, vi fate spesso una gloria di dar veder in certo modo un Dio mutato estrinsecamente di parere, e ritirato dall'impegno. Stuzzicato sovète dalle nostre violente iniquità , per di mal cuore, che il faccia , prorompe pure in dinunzie perentorie, in minacce spaventose . Ma che ? osserva forse la parola, lasciatemelo dir così ? Fate che spunti dalla bocca del peccator contrito un *Peccavi* di cuore , dagli occhi una lagrima vera ; non si fa nulla del detto , egli è già disimpegnato dalla parola . Profettizzollo prima del fatto Giona, (*Jon. cap. 1.*) che la minaccia del *Quadragesima dies, & Ninive subvertetur* , otterrebbe la rivocazione dalla Misericordia : *Scio enim, quia Deus clemens, & misericors es, patiens, & multa miserationis, & ignoscens super malitia.* Pensate voi, che vada esente da tal soprantendenza della Misericordia la Giustizia ? No . Non puo la Giustizia far le sue severe esecuzioni, che non ne sia ben intesa la Misericordia , e che alla spada del rigore di lei non dia ella la tēpra dal suo bel cuore: *Opus divina Jastitiæ* , uditelo da S. Tomaso, (*1. 1. q. 21. art. 4. c.*) *semper præsupponit opus misericordiæ, & in eo fundatur.* Noi noi siam quelli, che col peccare, e ripeccare formiamo di propria mano sempre nuovi diritti alla Giustizia per disputarci, e toglierci gli arbitrii della Misericor-

cordia. Noi noi col linguaggio de' fatti par che facciamo rinunzia alle dolcezze di questa, per sempre piu irritar quella a nostri danni: *vim facimus Deo*, così vivamente lo esprime Salviano, *iniquitatibus nostris: ipsi in nos iram Dei armamus*. Ma chi mai puo vincere le tenerezze del caro mio Dio? par che dica il Reale Salmista: (*Psal. 102. 11.*) *corroboravit Misericordiam suam*. In certo modo la moltitudine de' nostri peccati avea indebolita la Misericordia, perche troppo rinforzava le ragioni della Giustizia; egli gelosissimo della sua cara Clemenza per mantenerle il suo caro predominio, la rinforzò, e la raddoppiò. Oh vorrei spiegar sì dolce pensiero! Due sono i movimenti, che mette nel Misericordioso la Misericordia; il primo Rattristarsi, e patire al vedere le altrui miserie; e questo non è, nè puo essere in Dio, essendo difetto, e debolezza. Il secondo è Determinarsi a sollevarnelo; e questo è in Dio, essendo una forza, e perfezione. Si mischiano amendue nell'Uomo, perche nell'Uomo ha luogo una perfezione imperfetta. Dunque in Dio prima dell'Incarnazione era la Misericordia nella sola seconda proprietà, cioè nel Sollevare altrui dalle miserie, non già la prima del Rattristarsene. Fattosi che fu un Dio Uomo umanandosi, affluè ciò che non avea, cioè il Rattristarsi, compìè la Misericordia, la rinforzò, e la raddoppiò: *corroboravit misericordiam suam*. Essendo puro Dio, avea la misericordia senza imperfezione; divenuto Uomo, ebbe la misericordia umana

suggetta a difetto. Ed oh quanti colpi mastri in un solo! Dio divenne in atto secondo piu misericordioso, perche divenne Passibile, piu propenso a compatire, perche compatì, e patì. Egli il caro Gesù si addossò tutti i nostri peccati per pagarne solo le pene; cioè si tirò sopra di sè con tutto il suo peso i furori della Giustizia per lasciare per noi tutti gli arbitrii della Misericordia. E qual cuore, che non sia di Fiera non arderà tutto d'amore verso sì caro Dio, ed insieme non concepirà tutta la fiducia in una così tenera, e forte Misericordia? *corroboravit misericordiam suam*.

Ah che non posso ritener gli affetti, già inoltratomì a mezzo golfo di mare sì dolce! Dà la ragione Aristotele, perche nelle Madri per lo piu si scorge un amor piu intenso verso i Figli, che nei Padri. Il perche si è; che il Padre ottiene i Figli senza dolore; ma la Madre gli acquista a spese di spasimi, nel portargli, nel partorirgli, nell'allevargli; piu gli amano, perche piu caro lor costano. Vadasi alla scuola delle proprie pene, e s'imparerà a compatire; ed allora è forte, e caro l'amore, quando caro costa, e regge a pruova di tormenti. Or mi sia lecito di dire, che Dio prima d'incarnarsi era solamente Padre degli Uomini, generavagli con un Voglie; ma fattosi Uomo è ancor nostra Madre, ci partorì con i spasimi, e morì in parto. Mirate quel seno squarciato, quel cuore aperto; quindi noi tutti rimacquimo, parti di dolori, figli di sangue. Peccator mio pari, deh la gravanza, la copia, la mo-

mostruosità de' tuoi peccati, non ti tolga punto il cuore. Non tanta superbia cōcepisca la malvagità umana, che possa, non dirò, vincere, ma ne pur reggere a fronte d'una infinità di misericordia. Pur che sù risoluto di non voler più aver che far col peccato, e far ritorno nelle braccia di chi ti aspetta, tanto più di gloria contribuirai ad un Padre, ad una Madre, quanto più di malizia avrà il tuo peccato. Sei peccatore, ma Figlio; L'offeso è un Dio; ma è un Dio, ch'è Padre, e Madre; e se peccando perdesti le prerogative di Figlio, non può mai egli perdere le viscere, che ha di Padre, e Madre: *omifinas*, possiamo tutti dire col Gregologo, (*Loc. cit.*) *quod erat Filius, ille autem non amisit, quod erat Patris*. Se non fosse troppo disuguale il paragone, vorrei da un ombra misurare il corpo, e darvi un piccolo risalto della nostra cara Madre, ch'è la Misericordia, nella Madre infelice, che fu Resfa, Moglie già di Saulle, ed ora giacente in quella funesta collina, dove pendono da sette Croci sette Giovani crocifissi, tra quali sonò due suoi cari Figli, giustiziati per ordine di David, per dar soddisfazione ai Gaboniti. Duro è discernere, di chi sia più eruda la Croce ò di chi vi è confitto e mani, e piedi, ò di chi tutte e due le accoglie nel cuore. Madre infelicissima, più volte Madre, per esser più volte crocifissa. Ma che fai più qui, misera Resfa? può contentarsi l'amor materno di avergli accompagnati al supplicio, e aver loro fatta per qualche ora compagnia col pianto; ma ora che già marcisco-

no, a che guardar due cadaveri? Cadaveri sì, perchè ella risponda col pianto, ma figli; debbo guardargli ancor quando marciscono, perchè ancor sono viscere mie. Cari avanzi, più cari, quanto più miseri: vi amerò fin che vi farò madre: vi amai vi vi, vi amerò morti, e scheletri, e ombre; ciò ch'è vostro, mi è caro; e se non potei difender vi la vita, vi difenderò almeno il sepolcro. Non farà mai, che le Fiere divorino voi, e perdonino a me; farò con esso voi e nella vita, e nella morte, e tra gli artigli, e nella tomba. *Tollens arietem, il sacro Teste, Respba filia Ajj ciliçiam, subtraxit sibi supra petram, Et non dimisit aves lacerare eos per diem, neque bestias per noctem.* (2. Reg. 1. 21. 10.) Non vi stupite d'un tanto amore; basta dire, Ella è madre. Ma che un tale amore venga a paragone coll'infinito amore di quel Padre, e di quella Madre, che ci è Idio? Deh riconoscetevi, deh vedetevi, peccatori miei pari, Crocifissi da quelle colpe, che tanto amate; e riconoscete, e vedete l'amato mio Dio, che cacciato da voi, amoroso vi sta attorno, che otraggiato da voi, niente alienato vi offerisce il perdono, che dimenticato da voi, tutto fisso in voi cogli occhi, colla mano, col cuore. Voi voi vi date a crocifiggere a quella vendetta, che vi piacque, e pur vi conquide, a quella superbia, che v'invaghi; e pure vi crucia, a quel piacere, che v'incantò, e pure vi lacera. E pure il mio Dio abbandonato non vi abbandona, e lasciatemi pur dire il senso tenerissimo di Dionigi Areopagita, (*Epist.*

ad Demoph.) che varrebbe a rompere un cuor di diamante; *amatorie sequitur overfos, & resilientes à se:* voi gli volgete le spalle, ed egli vi è dietro: voi gli scappaste di mano, ed egli ne corre alla pelta. Che piu? *Contendis:* viene a contesa con voi, e vi vince infinitamente nell'impegno, voi nel fuggirlo, ed egli in seguirvi: Piu; *deprecatur, ne se deserant, quos tanto vi amoris inquirat.* Discende fino ad umiliarsi alle preghiere, e vi supplica, che nol lasciate. Tanto in lui è il predominio dell'amore, di cui tutto arde, di riavervi! Non farebbe forse una gran finezza aspettarci un ora sola a penitenza? ed egli allunga la pazienza ad anni, a lustri: *sustinuit in multa patientia vasaira.* (Rom. 9. 22.) Non farebbe una somma clemenza il richiamarci a se una volta? Ed egli non cessa, ed è lasso d'invitarci, e di pregarci: *laboravi rogans.* Non farebbe un estrema gentilezza il non rigittarci, qualora a lui ritornassimo? Ed egli è quello, che ci viene incontro a braccia, a cuore aperto; ci accoglie, ci stringe, ci accarezza, ci bacia. Se ci ottiene or, dina agli Angeli armonie di giubilo, al Cielo festeggiamenti di congratulazioni: *congratulamini mihi:* e foggugne Tomaso l'Angelico (Opusc. 63. c. 7.) quell'enfasi stupenda: *quasi homo esset Dei Deus, & tota salus divina in hominis ad inventionem dependeret!* o eccessi non possibili a comprenderli! o soprassinni, o, basti dire, Infinità di misericordia!

Che si fa dunque, che si tarda, Peccatori diletissimi! Sono ancor

sopra pensiero i vostri affetti, che non correte, non volate incontro alle carezze, in seno alle tenerezze di sì cara Madre, ch'è la Misericordia? Questa questa è quella Misericordia, che cotanto lusinga il vostro genio, solletica le vostre speranze, consola le vostre tristezze. Io sì spesso l'odo risonar dalle vostre bocche, che sembra il vostro respiro; Eccola. Su, non defraudate nè le brame di lei, nè le vostre inchinazioni: accogliete chi vi accoglie, abbracciate chi vi abbraccia. Se non vi piace, voglio dir così, un Dio giusto, ritornate ad un Dio clemente. Vi spaventa la grandezza delle vostre colpe? Ditemi; non sono esse limitate, e finite? ma la Misericordia di Dio non ha numero, nè misura: vi anima il Boccadoro: (Hom. 3. de Pœnit.) *Tua malitia mensuram habet: Dei pietas, & clementia mensuram non habet.* Stimete la vostra causa così misera, che la date per disperata? Ah ingannati, vi ripiglia Ambrogio: (In Psal. 144.) *La Misericordia non fa giudizio de' meriti, ma delle miserie: Misericordia non judicat de meritis, sed de miseriis.* Che si aspetta dunque? Ma che vuol dir questo? Io veggio, che le date di spalle, voi seguitate a fuggire per non farvi sorprendere dalle dolcezze; anzi dalle dolcezze formate la durezza delle vostre ripulse, e brontolate, se mal non mi avviso, non so che tra denti: già che la Misericordia è di tanta longanimità nell'aspettarci, il tardare non nuoce; fa le maraviglie in tollerarci, ci tollererà anche piu. Sì? Ed è vero, ciò che io veggio, ascolto, e non cre-

credo, che un Uomo con cuore d'uomo in petto piu si ostini nell'offender Dio, quanto piu il Dio offeso lo prende colle dolci? Che tanto piu si animi a disgustarlo, quanto, fui per dire, lo scorge verso di sè appassionato? Sì, datevi pur vanto di maniere sì belle; sì, chiamatevi pure Uomini d'onore con cotesti tratti così poco onorati con Dio, grida Bernardo: *de magno ejus bono in te, tu magnum in eum excogitas malum; quæ major iniquitas, ut inde à te Creator contemnatur, unde magis amari merebatur?* (In Cant.) Oh Dio, con una dolcezza ineffabile porfi in gara, ella in amarci, noi in odiarla sol perche tanto ci ama! Che le cortesie ci persuadano nuove offese, i perdoni ci spingano a' nuovi affronti! Sì, che abbiamo un cuor tutto fango, se battuto dal calore amoroso del Sole divino piu si riscalda, e indurisce! Squarciamo dunque tutte le Massime ancor dettate e dalla esperienza maestra, e dalla prudenza umana. Dite pure a costoro con Giovanni Grisostomo: (Hom. 18. in Gen.) *nihil mansuetudine violentius*: che non vi è violenza piu dominante ne' cuori umani, che la mansuetudine. Ah che in costoro la mansuetudine indicibile di Dio, loro colpa, è motivo di ostinazione! Dica pure anche un Tacito, che vera politica de' Principi savii è, usar clemenza: valendo questa a foggiojar piu di vassalli col dolce, che la violenza a sottometergli colle armi: (In Annal.) *amicos potius, quam servos querere, tutius rati volentibus, quam coactis imperare*. Costoro vogliono farla da nimici con Dio, sol perche Dio gli

vuole amici. Io so, che venne fatto ad Eduardo Rè d'Inghilterra per solo aver abolito ogni dazio dal Regno di farsi così assoluto padrone de' popoli, che venuto poi in bisogno di danaro, in appena bandire quel famoso tributo detto dell'amore: che tutti non piu contribuissero di quanto l'amassero, ne riscosse un immensità di tesoro. (Tolof. in hist. Anglic.) E' il mio Dio dopo di aver tante, e tante volte condonati a quel peccatore, appena richiesto di mercè, i dazii d'immumerabili eccessi, non incontrerà tanta grazia di riscuotterne per contraccambio il non esser disgustato di nuovo! Potè darfi vanto Antonino Vero Imperadore (Capitol. in Anton.) di aver fatta colla sua obbligante affabilità tanta impressione d'amore ne' cuori de' Romani, che per un disonorato si avesse chi l'immagine di lui non portasse in dosso. Ma con noi non ha certo tanto merito il mio Gesù, sì trattabile, e mansueto, che da Agnello si lasciò senz'aprir bocca, non che tosar la lana, anche scarnificar le membra, e torre la vita, di cancellar dal nostro cuore le immagini, oh quanto altamente scolpitevi del peccato! Sia pure una gran gloria di Alessandro M., l'aver non solo sconfitto il Rè Dario colle armi, ma altresì vinta Sifigambi Madre del vinto colla benignità, in sì gran maniera, che la Madre poté sopravvivere al morto Dario suo figlio, ma non già nõ morire morto Alessandro, condannandosi da sè medesima a finirla colla fame per dolor del suo amorevole Nimico. (Curt. l. 10.) *Documentum est mors hujus, quæ cum sustinisset post*

Davium vivere, Alexandro esse superstes erubuit. Ma sia pur così da lungi il mio Gesù dal farci morire per dolore della sua morte tutta effetto de' nostri peccati, che la sua stessa benignità nel rimettergli siagli cagione di nuove morti! Eh che infelicità, dirò così, è mai cotesta, misericordioso mio Bene, de' vostri favori! dispensate beneficii, e riscotele maltrattamenti. Son perdute con noi, rozzi, perversi, disumanati, che siamo, le vostre tenerezze: la vostra bontà è quella, posso pur dire, ci fa peggiori; e lo scrisse S. Cipriano: (*Lib. de bono patient.*) *qualis, & quanta Deo patientia, in contumeliam suae majestatis, & honoris!*

Idio è tutto pietà; dunque non si tema; facciam dunque cuore a far di tutto. Sì? Ma sapete voi, da qual cuore prendeste l'idea del così dire, e così fare? Dal più nero spirito, dall'anima più perversa, che in corpo mortale gareggiasse mai di malvagità co' Demonii. Che Giuda quel traditor Deicida trattasse per pochi soldi venale la vita di un Dio, non farà tanta meraviglia a Pietro Blessense, al cui dire gli Avari *nummo fruuntur tanquam Deo, Deo autem tanquam nummo*: adorano il danaro come lor Dio. Ma quell'offerire al venduto Dio un bacio sacrilego, or questo sì va fuor di tutte le misure dell'umana sfacciatezza. Ogni temerità più sfrenata non può reggere, ma cade a terra a piè d'un volto ornato di mansuetudine, e maestà? Potè dunque Giuda star saldo davanti il volto di Gesù, per cui lampeggiava la sua occulta Divinità? A quella amabilità infinita, che

tutta spirava dolcezza, aver cuore di presentare un bacio omicida? Quelle labbra, donde stillava il nettare della beatitudine, aspergere del fiele di odio mortale? Quel fiato divino, che spirava un paradiso, incontrare col fiato traditore? Non si sgomentò al maestoso della fronte? non si addolcì all'amabile degli occhi? non si ammolli a vista della bellezza di un Dio in carne? Appunto, Uditori; E udite la mostruosità brutale di un Apostolo Apostata. Questa questa istessa bontà, amabilità, dolcezza, mansuetudine del caro Gesù gli fu l'invito al tradimento, l'attrattiva alla sua empietà ad accostarglisi, a strignerlo, a baciarlo: credetelo a Teofilatto: (*In Evang.*) *quia videbat bonitatem ejus, audebat osculari.* Udite la causale degna di un Giuda, il motivo confacentesi ad un Demonio travestito da Uomo; odiare, tradire la bontà per l'istessa bontà, e odiare, e tradire un Dio, perche lo vedea così buono: *confidebat enim in lenitate Magistri, (Hom. 88. in Matth.)* più lo spiega il Grisostomo; *quae res maximè omnium illum confundere, & omni privare venia sufficit, quia ita mitem, ac mansuetum prodebat Magistrum.* A me non dà il cuore di far l'orrido paragone, nè a voi di udirlo; ma deh peccatori di quel lontani avete cuore di meritarlo; e innorriditi quali siete all'eccesso di tanta malvagità, non raccapricciate ad imitarla nel motivo? Dio è infinitamente buono, diceste; dunque si offenda; oltraggiato non si risente, dunque si oltraggi: dite, se non è vero; *quia videtis bonitatem ejus, audeatis osculari?* Chi se mai

mai concepire ad un Uomo sensi così contrarii all'Umanità? Trafiggere quelle divine viscere, perche così amorose? Squarciare quel seno, perche tenerissimo di voi? Che volete dunque? ch'io mi rivolga al mio Cristo, e perche tanto interessato nel suo onore gli dica, che se vuole riverito il suo Nome lo armi di rigore. Le dolcezze fanno bile negli stomachi servili, e coll'armi in pugno s'insegna l'ubbidienza agl'infedeli. No no Uditori; anzi con tutto il cuore sulle labbra, con tutta l'anima nel cuore, lo supplicherò, che non si dimentichi mai delle sue misericordie, anche in mezzo a' suoi giustissimi sdegni: (*Habac. 3. 2.*) *cùm iratus fueris, misericordia recordaberis*: in questo si dimostri quel gran Dio degli eserciti, ch'è, nell'esser sempre vittorioso delle nostre iniquità coll'armi della clemenza. Ma se mai in questa udienza, ò in questa Città evvi alcun cuore, che si animi a peccare dalle dolcezze della divina Misericordia, si resti, si ostini, indurisca pure: che voi, Dilettissimi, a cui veggio in fronte i caratteri d'un animo nobile, non puo di meno, che non vi diate per vinti a quel Dio, che vi combatte colle gentilezze. Vinceste, caro mio Amore, vinceste, e con dolci lacci da capo a' piedi mi ligaste, vi parlerò col vostro Paolo: (*Philip. c. 3.*) *Comprehensus sum à Christo*; espugnaste il duro mio cuore colle vostre tenerezze; rompeste le mie ritrosie colla vostra tolleranza. Mi darò una volta un vanto santissimo: farò nobile, e generoso di cuore; non mi abbasserò punto all'affetto del timore per non offender-

vi Giusto; ma mi farò una gloria; dalla vostra amorevolezza muovermi a corrispondere con amore a chi è tanto misericordioso. Abbomino la causale di Giuda; abbraccio le conseguenze di Giuditta: (*Judith. c. 8. 14.*) *quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus*. Questo sarà il motivo di pianger sempre le antiche colpe, di non più ricadervi, perche foste così magnanimo in aspettarci: vi amerò sempre, perche mi amate; vi seguirò sempre, perche mi seguite; vi abbraccerò sempre, perche a questo seno per mio amore liberato mi abbracciate: *quoniam*, conchiudo con Ambrogio, (*De Elia, & jejun.*) *tam misericordem Dominum habemus, ut etiam gravi ignoscat errori, convertamus nos à vitiiis, non recedamus à lege*.

SECONDA PARTE.

Placeffe al Cielo, ch'io avessi esaggerato col dirvi, che il più de' Fedeli della Misericordia divina si forma un arme, con cui pigliarsela contro Dio, offendendolo, perche con facilità perdona le offese. Vedetene un bel simbolo nell'Arco baleno, cui dopo il diluvio dell'acque alzò Dio a mezz'aria, quasi Mezzano, e Paciero, ò più tosto Pegno di pace tra la Terra, el Cielo: (*Gen. c. 9. 13.*) *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terrâ*. Bellissimo è il pensiero di Ambrogio su tal passo. Riguardate bene, dic'egli, la positura dell'Iride. Tiene piantate le due punte in terra, el curvo verso il Cielo; dunque per esso il Cielo s'impegna

a non più ferir la Terra; e perciò è simbolo della Misericordia. Chi vuol saettare coll'arco tiene le due punte verso di sè, el curvo contro il nimico, per quindi scoccare il dardo. Ma il Cielo ha il curvo dell'Arco verso di sè, e le punte verso di noi, dunque con esso non può bersagliar la Terra. La Terra sì, che ha le punte verso di sè; ella par che si avvaglia dell'Arco baleno per colpir il Cielo, ch'è quanto dire, si avvale della Misericordia di Dio, dell'istesso perdono, che vuol dargli Idio, contra il medesimo Dio. Dio è misericordioso, dunque pecciamo. E di questa qual più sfrontata perfidia?

Ma per discendere ad un punto di speciale importanza, sapete voi chi sian coloro, che si distinguono in una tale irragionevolezza? Coloro che dicono: io adesso pecco, ma poi mi confesserò? Fo male, ma Dio è pronto ad accogliermi a penitenza nella Confessione. Oh come bene gli espresse il Salmista: (*Psal. 7. 15.*) *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem*. Costui concepì il dolore, e partorì l'iniquità. Dovea dire: concepì l'iniquità, e partorì con dolore. Nò nò: dicasi pure: concepiscono colla speranza il dolore della penitenza, e perciò di subito danno alla luce il mostro del peccato; perche sperano di confessarsi, si determinano a peccare. Dicono i Medici, ch'è spedito quell'Infermo che ha la bocca dolce come di mele; non vorrei dir così di chi pecca, perche mastica le dolcezze della Misericordia. Se qui fusse ad udirmi chi pecca in confidenza del-

la Confessione, vorrei, mi rispondesse: Ditemi; se un vostro confidentissimo amico disegnasse contro di voi un alto tradimento; e si animasse a farvelo col dire: Io farò questa trama contro costui, sicchè vi perda la riputazione, e la robba; ma poi detesterò la brutta azione, gli chiederò perdono, ed egli come di buon cuore certamente mel darà. Di che sapore vi sarebbe un tal pensare, e un tal dire? Non mi dite dell'atroce esasperazione del vostro cuore contro chi della vostra bontà fa capitale della sua malizia. Ben lo so, e lo comprendo; solamente voglio saper da voi qual animo argomentereste in quell'amico traditore? Senza fallo, ch'egli di buon cuore ordisca il tradimento, ma che non di cuore, ma a fior di labbra vi richiederà del perdono; e con gran ragione. E' facile colorirsi il viso, ma non così di subito cambiarsi il cuore. Chi ebbe il cuore di tradire, non così prontamente si formerà un altro cuore da abbinar da senno il tradimento. Non è così? e così passa la faccenda nel caso. Io pecco, e poi troverò misericordia nella Confessione; cioè io disgusto altamente Dio, e poi ne avrò dolore al sommo. Peccare è commettere un'azione detestabile sopra ogni male; Confessarla è di cuore detestarla sopra ogni male: come avranno alloggio in un cuore due atti di genio così contrarii? A proposito ne direbbono le Leggi: (*L. Celsus, ff. de reg. juris, §. ubi*) *Ubi pugnantia inter se in testamento inveniuntur, neutrum ratum est*. Dite dunque, e direte bene, che chi pecca in confidenza della Confessione,

si fi-

fi figura , che basti fare al Confessione una bella narrazione del fatto , nel faccia consapevole , nè più , nè meno che se gli recitasse l'ordine di una burla fatta , perdonatemi , o d'un caso capriccioso . Piacesse al Cielo, e dicessi falso ! Pecco, voi dite, e poi mi confesserò; dite dunque: Pecco, e poi dirò, Mi pento; ma faccia Dio il mio dir buggiardo ! se un tal *Mi pento* sia di quel senso ch'ebbe nel cuor del famoso Gabrião Tisano di Cremona , che per le sue scelleratezze condotto al palco per lasciarvi la testa , Mi pento , gridò ; ma perchè ? uditelo , ch'è strano : Mi pento di non avere ucciso il Papa, l'Imperadore , el Doge di Venezia , allorchè in una notte gli ebbi ospiti in mia casa : Oh quanto è difficile in costoro, un vero; e cordiale, *Mi pento* !

Pecco, e poi troverò misericordia nella Confessione . Sì; prontamente fate a voi medesimo la promessa di aver tempo , e agio di confessarvi , e aver da Dio la misericordia di pentirvi . Sì che l'avrete; perchè so che avete già nello scrigno una carta credenziale , che Dio vi aspetterà quanto appunto vorrete , e avrete bisogno ; e che la Morte venga non prima, che voi la chiamate . Per voi certamente non vi faranno letarghi, che v'ingombrino il senno, nè apoplezie , che vi opprimano il cuore , nè sorprese d'insidie, che vi tolgano, niente a ciò voi pensando , la vita ; e pure in mezzo di tanto frequenti pericoli, allegri, e sicuri udite sordamente ricordarvi nel cuore la sentenza *secundum presentem justitiam* di morte eterna , per quanto pian-

gendo scriva Eusebio Emiseno : (*Hom. de Latrone*) *inmittit Diabolus securitatem , ut inferat perditionem ; nec dinumerari possunt , quantos hac inanis spei umbra deceperit !* Guardatevi bene di non entrar nel numero di questi innumetabili.

Pecco, e poi avrò gli effetti della Misericordia nella Confessione . Sì, voglio anche concedervi , che avrete agio, e tempo di ottenerla ; Avrete voi, e ve ne date sicurtà, in vostra balla il dolore richiesto di cuore , il proposito fermo, e costante ? Parmi, che diciate di sì . Ma ditemi in mano di chi sta l'averlo? nella vostra, o in quella di Dio? Non mi fate udire, che in man vostra : che ciò sarebbe un troppo presuntuoso errore. Nelle mani dunque della Misericordia divina ; è dalle mani di questa sperando il tutto , vi fate animo ad offender Dio . Sì ! Dunque udite il nostro spaventoso , e abbominevole , che voi mettete nel Mondo col ciò dire , e col ciò fare : Voi vi portate a dirittura a far sì , che, quanto è da voi , nasca ardentissimo il peccato da quel medesimo, che ha per fine il distruggerlo, cioè cavate veleno dall'antidoto, rovina dalla salute, e dalla vita la morte . Qual fu il fine che pretese il mio Cristo nell'istituire il caro Sacramento della Penitenza ? non altro che la distruzione del peccato ; *ut destruatur corpus peccati* , alla frase dell'Apostolo. (*Rom. 6. 6.*) Fate caso impossibile, che la Confessione non conferisse la distruzione del peccato , al certo non più vi farebbe . Che giova l'antidoto , che non giova? Voi che peccate animati dalla misericordia , che ivi si usa
per

per condonarvi le colpe, vi avvalete di essa per moltiplicar le colpe; dunque, vostra colpa, la fonte di salute vi sarebbe sorgente di perdizione. Dunque ha ben ragione il mio Cristo di negarvi, se non la Confessione, almeno l'efficacia d'essa, di concedervi il dire, Mi pento, ma negarvi il sentirlo nel cuore. Dio conferisce la grazia a chi spera, la nega a chi presume; quanto piu a chi per la speranza piu arditamente l'oltraggia: *Spes illorum abominatio*: dirò col S. Giobbe. (*Job. c. 11 v. 20.*)

Sia di confusione a costoro, e d' insegnamento a noi, quel gran Peccatore, che ben penetrando il giusto motivo, che deve ingerirci la Misericordia, da essa si determinò a farsi un gran penitente. Questi fu un Mercadante di Salamanca, (*P. Vnens in Jon. c. 2. lett. 11.*) troppo dedito al Giuoco, dove la meno considerabile perdita è quella del danaro; in esso perseguitato un giorno da una ostinata disdetta incontrò il suo totale fallimento; perdè giocando e contante, e capitale. Il misero smaniando per dolore, e fanatico per la rabbia, proruppe prima in una tempesta di bestemmie ereticali; questo fu poco; quindi traboccando da abisso in abisso, giunse a tal brutalità di furore, che, udite, e turatevi l'orecchio, attribuendo a Dio la cagione delle sue sfortune, di Dio risolvè di vendicarsi, e vendicarsi in un modo, che si stenta a crederci, se possa capire in un cuore umano. Determinò di offender Dio con quanti modi possa mai oltraggiarsi, non pretendendo altro piacere nel far male, che il far male, e nell'offender

Dio non altro che fargli dispetto. Onde per farlo prese in mano uno di quei libriccini, ove si fa registro delle specie de' peccati per destar la memoria a chi vuol confessarsene. Tra gli altri trovò la gran colpa, ch'ella è, Confessarsi con sacrilegio. Quanto piu grave, piu gli piacque: questa si faccia. Andò a piedi d'un Confessore, non per accusarsi, ma per farsi reo, non per placare, ma stuzzicare Dio. Dal tenor del suo recitar le colpe si accorse il prudente Confessore, che la bocca parlava in lui, non il cuore; lo confortò, l'animo, gli propose l'immensità della Misericordia di Dio, che colla sua bontà formonta in infinito anche un infinita malvagità. Qui lo aspettava la Misericordia. Attonito colui a tal dire; dunque, disse, anche per me resta misericordia, anche per un peggior di Giuda, per un piu maligno di Lucifero? Sì; gli fu risposto. Sì, ripigliò; E un Dio sì buono ho io avuta l'audacia di offendere! e di offenderlo di nuovo posso io mai avere la protervia! Un profluvio di lagrime gl'impedì il piu dir colla bocca, ma tanto piu faceagli parlare il cuore. Rifece sincera la Confessione, cambiò sè medesimo, vestì abito religioso, e ridotto a morte, udite, che bel sèso diede all'ultimo respiro. *O quam me pudet, pigetque! sed amore tui liquesco: talis debebat esse Dominus, qui tantum, ac talem reciperet in gratiam peccatorem.* Muojo per dolore, ma mi struggo per amore; non altro che un Signor così infinitamente buono voleasi per un tal peccatore come me! Pensatevi.

PRE-

PREDICA XIX.

NEL MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA TERZA.

I Pensieri piu da temersi delle Opere.

De Corde exeunt Cogitationes male.

Matth. 15.



On si pentirà mai un Capitano d' esercito , che sia non men prudente che forte, di aver fatta giustizia nel suo cuore al suo Nimico , col fare gran conto delle forze , e del valore del medesimo , e perciò mettersi in impegno uguale alla stima che ne ha fatto, per reggergli a fronte. Questa è una Massima delle piu rilevanti , che insegna la Prudenza Militare . Apprezzare il suo Nimico è fargli un certo onore , stranissimo onore , ch'è tutto danno dell'Onorato , e tutto d'interesse di chi onora ; mercè quella stima che se ne fa , è uno svegliatojo potente, che chiama all'armi tutta la propria vigilanza , e mette in opera tutto il suo sforzo . All'incontro, se egli nella sua fantastica idea si dipinge il Nimico per già caduto a' suoi piedi, e sè vincitore, aspetti a disingannarsi dalle proprie perdite , e a spese della sua gloria ; il disprezzo che fa del Nemico lo fa mezz'Uomo ; perche lo rende negligente , e gli fa perdere quella

forza , che gli fa credere superflua . Perde sè stesso chi troppo si riempie di sè, e mai non è grande chi è gonfio . Chi si consiglia con gli Annali del Mondo , saprà che gli eserciti , che si vedevano assai numerosi, spesso si piansero perditore ; perche si credevano assai forti ; e i minori di numero furono di maggior polso per vincere . Dario ultimo Rè del Persiano Imperio a quanto caro prezzo pagò lo scerno che fece di Alessandro ; mentre stimando suo scorno anche il vincerlo , scrisse a' suoi Capitani , che quel Fanciullo ambizioso lo uscito non meno dalla Macedonia , che di sè stesso, fosse sferzato, non combattuto ; e legato gliel mandassero per replicargli le battiture , perche non meritava ferite . Ma il misero imparò alle sue sconfitte , che quel Fanciullo era piu che non voleva maturo a' suoi danni , avca piu lunga la spada , che non egli la sua Monarchia , e ch'era piu grande ch'egli non era superbo . Ed o fosse vero, che le anime Cristiane non patissero di una simile follia ; e apprendef.

dèssero non già a spese proprie, ma dalla ragion veduta un tale aforismo. Le lor perdite per lo più vengono da quel nimico che disprezzano, cioè da' peccati che trascurano. Tra questi sono posti dal mio Cristo in primo luogo nel corrèto Vangelo, *De Corde exeunt Cogitationes mala*; I peccati de' Pensieri. Vi metterò io in buon lume sta mane le gran forze di questo disprezzato Nimico per eccitarvi a stimarlo, ma per vincerlo. I Pensieri sono piu da temersi dell'istesse Opere: Contro di essi devenli piu che contro le Opere rinforzare le Guardie. I Pensieri sono Violenti, e Frequenti: Guardia pronta per rigettarli. Sono Segreti: Sentinelle doppie per riconoscerli. Sono i Capi d'opera de' peccati; Guardie armate per opprimerli.

Ed ecco il primo gran pregiudizio, che ci recano i Pensieri con infelice vantaggio piu che le Opere. Le Opere sono figlie della libertà, vivono in republica; nascono da chi vuol partorirle, crescono in casa di chi vuole allevarle. Ma i Pensieri hanno un so che dell'imperioso, non lasciano, che lor si tenga portiera, dimandano udienda dal cuore, e a viva forza la ottengono, e a lor piacere con esso lui in gabinetto e dimorano, e parlano. Chiamo in testimonio le vostre stesse querelle, che di continuo fate, Uditori, con le voci del S. Giob: (*cap. 17. 11.*) *cogitationes meae multiplicatae sunt torquentes cor meum*. E' pur vero, voi dite, che si pensa a cio che pensar non si vuole, e si rumina l'assenzio e si saporeggia il fiele. O Dio, e che figli sono i nostri pensieri! da non nascono, e noi mettono alla tortura: vipere naturali del cuore, che squarciano il seno, da cui nacquero: esalazioni ignite, che presto sono fulmini, che feriscono quella terra, donde si alzarono. Santa Provvidenza, condonate pur l'ardimento ad una querela da Figli: Metteste pure tutto l'Uomo sotto la libera disposizione dell'Uomo; solo a i pensieri daste l'esenzione dall'Uomo. Non si vuol vedere un'oggetto pericoloso; ci sono le palpebre per prontamente chiuder l'occhio: non si vuole udire; è pronta la mano per turar l'orecchio: non si vuol parlare; si chiudano le labbra, e già la bocca è sotto chiave. Non vi è Senso, che non aspetti per muoversi, la permissione del cuore. Solo i pensieri hanno la impunità: solo per li loro insulti il cuore è piazza aperta: solo per le loro frodi è scala franca. L'ambizione ha il suo trono nelle Corti: povero nostro cuore, sai bene a pruova, se i pensieri a tuo dispetto t'introducano in casa que' fumi. La dissolutezza passeggia ne' teatri: Ecco i pensieri, che colà trascinano il cuore ad uno sforzato diporto; l'avarizia, il livore, lo sdegno, la gola hanno ogni uno da sè albergo distinto, ove ci apparecchiano il lor proprio pericolo. I pensieri son quelli, i pensieri che alzano bandiera per affoldare tutte le Passioni in un esercito, per dar loro alloggio senz'opposizione nell'anima. Questa è la querela cotidiana, che voi fate dell'importunità de' pensieri. Ma non vorrei che una tal querela col favorire il mio argomento, oltrepassasse i confini del giusto. La violenza de'

de' pensieri non deve persuaderci la disperazione; deve esortarci alla vigilanza, avvisarci, non avviliti. La difficoltà del pericolo spinge il cordero e vile ad arrendersi, ma il forte e generoso ad opporsi; e la disperazione solo è giusta, quando la comanda un impossibile. I mali pensieri hanno sempre aperta la breccia per entrare nell'anima a forza: questo è il miserabile tributo, che paghiamo alla Colpa Originale, sperimentar noi ribelli a noi stessi, se con Adamo fecimo ribellione da Dio. Idiò non esige da noi il non patir mali pensieri, perche comanderebbe un impossibile; ma egli solamente ci comanda il rigettarli con prontezza; perche questo è tutto, assistente la Grazia, in nostra mano. Non è far torto al valore del Soldato, è fargli onore dargli un Nimico da combattere, e vincerlo; nè mai fu pregiudizio di un Difensore di gelosa Fortezza, l'esser cinto di assedio; ma essendo assediato a forza, l'alzar bandiera bianca di resa, Sono violenti i mali pensieri ad entrare nel cuore; dunque si rinforzino le guardie della vigilanza, ò per impedir loro il passo, quando si può, ò pure entrati che sono con violenza, negar sempre loro il consentimento con fermezza: questa è la legittima conseguenza: *in nobis non est situm*, uditelo da S. Epifanio, (*lib. 2. contra haeres. cap. ult.*) *si cogitemus absurda, sed ut non utamur*. Non altramente che se si giocasse alla palla: se tieni il pensiero fai fallo, se lo ributti, hai vinto. Direi che ributtar i pensieri dall'anima imiti la traspirazione tanto considerata da' Medici, per cui il

corpo pei pori trasmette gli umori peccanti secondo il senso d'Ippocrate: (*de loc. in hom.*) *Qui plures sudoras habent, is capite melius valet*: per colà dal capo traspirano.

Ma qui sta il fatto, Uditori, a non arrendersi a quel Nimico; che già quasi è dentro la rocca; a non dar il cuore a chi, vogliamo o no, abbiamo dato l'orecchio. Basterebbe la sola violenza de' pensieri a metterci in guardia; or quanto più, perche una tal violenza è sì frequente, e, quasi dissi, continua. Raro è, che l'assedio tiri a lungo, l'artiglieria non cessa di battere le mura, e la Fortezza non cada. La Natura, insegnano i Filosofi, non dà mai permissione al Vacuo, ed è suo vantaggio esser pieno lo spazio per avere spedita la virtù. Nè il cuore può ammetter il vacuo de' pensieri, e sono di suo pregiudizio tanti torbidi di sforzate impressioni. Solo il cuore dell'Uomo ha il vero moto perpetuo; nè si muove che per pensare, nè pensa che per muoversi. Bocca famelica, che sempre divorza pensieri; il cibo stuzzica la fame, e alla fame non manca mai cibo. Chi può dire da seano con quel Profeta, *inveni Domine cor meum* ? (*2. Reg. 7.*) E ohimè quanti pensieri pajono cibi, e sono veleni! Quanti vanno in maschera d'innocenza, e hanno il volto el cubre del vizio! Quanti promettono di dar solo trattamento, e portano ferite! Quanti danno parola di amici, e la fanno da traditori! Per gli eserciti si assognano le giornate campali, e le tenebre fanno sonare a raccolta, e la vittoria col trionfo porta il riposo. Vi sono pure le triegue e per medi-

cor feriti, o per seppellire cadaveri. Ma per le battaglie de' pensieri non vi sono giornate e le notti non dividono, ma forse piu stringono i Combattenti. Basta vegliare per essere in armi, basta vivere per combattere. Le vittorie tirano le disfide, e le disfide mettono in disputa le vittorie: *è cogitatione in cogitationem ducitur*, ne pianga S. Bernardo, *& per varias affectiones, & occupationes variatur*. *Bellum hoc*, di questa guerra parlò senz'altro il Boccadoro, (*In Psal. 163.*) *bellum hoc nullam sibi dilationem, nec ullas inducias, nec habet Legator, nec Faciales*. Parvi di vedere il misero cuore dell'omo atraccato da tanti pensieri in quel rischio, che una volta sola per poco non oppresse Alessandro. Ma a lor che dando l'assalto generale alla Città capitale de' popoli Malli nell'India, Alessandro, ch'era l'anima del suo esercito, niente meno con la mente giudicando, che con la mano combattendo, (*Curtius 1.9.*) rotti i spari, e tolte le difese a' nimici, egli fu il primo, anzi solo a farli saltar terra. Quindi fognendo è generosi abbaggi del suo ardire, non tirando fosse solo, è seguito da' suoi, con nobile temerità, con un salto dalle mura solo si gittò dentro la Città, e solo si fece bersaglio di tutti i nimici. Ad un'occhiata si accorse, che quel combattere era morire. Egli solo contro una Città intera. Ma risoluto di morire da Alessandro, cioè vincendo, un solo contro tutti, quanti assai tanti uccise, da tutti attaccato tutti rispinte, finche vergognandosi la Fortuna di mancare a tanto ardire, fece sì, che so-

pravvenati i suoi Macedoni per la muraglia sbarrata, lo sottrassero dal pericolo colla vittoria, e gli mantennero intatta quell'immenza gloria allora ottenuta, in mezzo a tanto morti il poter sopravvivere. Ditemi voi, se sia meno strettamente premuto il nostro cuore a battaglia un solo da cento, e mille armati pensieri; non di proprio talento, ma a viva forza, non in tempo corto, ma quasi ad ogni momento. Or se nel narrato cimento non bastò di meno, che tutto un Alessandro per non perire; consigliamenti voi, di qual attenzione deve contentarsi, qual vigilanza deve risparmiare un anima Cristiana per mettersi in difesa dalla morte del peccato in mezzo ad esercito sì numero di violenti pensieri? In qual momento gli è lecito di non porgere a Dio memoriali di suppliche, di non rinforzar le guardie al cuore? Le Opere ci danno, dirò così, il castello di disfida per batterci a duello da solo a solo: raro è che si uniscano in truppa. Per non imparare i veri amori nelle Commedie, scuote degli amori finti, basta non mettervi piede; per non impegnarsi nelle inimicizie, basta tal volta giocare di finta; per non vestire a livrea con gli altrui pessimi esempj, basta fare una risoluta ritirata da que' malvaggi Compagni. Ma fate un po' la pruova, se con sì poca guardia vi venga fatto di assicurarvi del vostro cuore da i pensieri. Ne' pericoli delle opere il piu bel vincere è un generoso fuggire: ma per difendersi dalle battaglie de' pensieri è di bisogno sempre dare all'armi, divider se da se medesimo, e armar l'una con-

contro l'altra parte di noi.

In udire battaglie del cuore, ribellioni di pensieri oh quanti, quasi udiffero un linguaggio barbaro, si fanno affatto nuovi. Abbiamo ancor noi, par che dicano, intelligenza col nostro cuore; e pure raro è che ci comunichi d' macchina, d' movimento contro la Legge divina. Ci occupa sì bene con varii pensieri, ma con pochissimi ci ferisce la coscienza. Dio vel perdoni, che così parlaste. Ah che cotesto appunto è il più terribile pregiudizio de' mali pensieri, il non farsi così facilmente conoscere, nè così da tutti temere. Non vi è nimico da più temersi di quello che non si teme: nè mai è più mortale il colpo, che quando Chi lo fa, cuopre la mano. Il primo sforzo di chi vuol dare il veleno, è nascondarlo; e la piaga, che non dà in gonfiezza apparente, è la più vicina a dar morte, è aforismo d' Ippocrate: (*in aphor.*) *si magnis vulneribus, & gravibus, sanior non appareat, ingens malum.* I periti Notomisti con Erveo, e Giacomo Holstè (*de gener. animal. exerc. 17.*) co i loro sempre più ingegnosi ordigni hanno ritrovato nel mezzo del cuore umano una piccola fiamma, che chiamasi *flamma cordis*, la quale, come vedesi ne' bambini di poco morti, e presto notomizzati, si spicca da un punto di rosso ardente, ed è una tenue scintilla, che dal fondo del cuore si porta a dar lume, e celerità al moto della diastole. Ma pure chi mai si è accorto di aver dentro di sè questa piccola fiamma? chi mai credette, che nel proprio cuore sia fuoco vivo? E pur è così. Oimè che

pur troppo tutti i cuori umani hanno del fuoco; ma o quanto pochi sentono per nimico l'ardore! La passione è la Maga, che c'incanta. Ella ella ammollisce la punta del peccaminoso pensiero, e fattala dolce con arte, la spinge placidamente nel cuore, in fatti da una spina gliene fa una rosa. Chi può facilmente chiamarsi punto da ciò che piace, e crederli ferito da chi con l'istesso ferire si fa amare? Non si alzi tribunale, insegna Aristotele, dinanzi al piacere: non fa giustizia al Vero, chi ha su gli occhi il Dilettevole, o l'Utile: *in omnibus his à voluptate, & iucunditate cavendum est: non enim de ipsa incorrupti judicamus.* (*a. Esb. cap. 9.*) Voi dite di non sentir la battaglia de' mali pensieri; guardate bene che voi non abbiate con essi non guerra, ma pace. Non si conosce il Nimico che con le armi in mano. Perdonatemi: voi siete di vista troppo corta, se solo vedete le opere buone, o ree; queste si fanno vedere anco da i Sensi, e s'imprimono nel Fantasma; ma i pensieri si alzano altissimo sopra tutta la sfera del Fantasma, e del Senso: solo si fanno vedere da chi ha buona vista ancor nella mente. Combatter con i pensieri è far giornata di mezza notte, e piacesse al Cielo che il Demonio al bujo non facesse a man falma grà di prede! *Sagittae in obscuro ictos corde.* (*Psal. 16. 2.*) Anime Cristiane, e non concepite tutti gli orrori a questo orrendo pericolo: Io so di aver de' mali pensieri; ma non so, se vi presti, o vi abbia prestato consentimento, come ne piangea il S. Giob: (*c. 9. 21.*) *si simplex fuerò, hoc ipsum*

ignobilis anima nova. Chi sa, se il peccato è entrato nell'anima dietro al pensiero, è entrato nel cuore? Vi sono de' veloni sì potenti, che in solo toccare passando per sopra uno specchio, subitamente lo spezzano. Oimè, può essere, che quel velenoso pensiero sul primo accostarsi e passare, abbia già rotto il cristallo dell'anima, senza ch'io abbia udito lo strepito, nè vista la fessura. (*Conciliator l. de venenis c. 1.*) Ah pensieri volanti, voi siete i veri folgori dell'Inferno, che all'uso de' folgori del Cielo date la morte, e non mutate il semblante. O e chi avrà lagrime da degnamente compiangere certe anime Cristiane vive al di fuori, perche vestite di opere in apparenza sante; ma al di dentro morte alla Grazia divina, perche lacerate dal Demonio con peccaminosi pensieri, belle all'occhio dell'Uomo, c'ha l'arresto nelle sole apparenze; ma tanti mostri agli occhi di Dio, che fa nozomja delle affezioni del cuore: *non enim habet quod vivat, & mortuus est: (Apost. v. 2. & c.)* similia quell'Angello del Brasile, bellissimo di pondo, dolcissimo di canto, ma scarno di carne, e su liscida pelle coperto, e trafitto da minutissimi vermini. (*Jonstonus de vita Brasiliens.*) *Non enim qua, se pur quilibet, o astra di tal forte, che ti mostrerò quasi in uno specchio, quanto ipocrita sia la tua bellezza, e quando vere la tue sozzure, cioè: il tuo cuore macchiato da peccaminosi pensieri. Ci fa la guida il Profeta Ezechiello, o ci conduce a vista del Tempio di Gerusalemia. Ecco quel Tempio, che in una occhiata ci mette su gli occhi in ar-*

redo di santità tutto lo sforzo della magnificenza. Ecco ricca superbia di edificio umiliata in ossequio di Dio. Sì bene: ma che statua è mai questa, che occupa la foglia dell'altare? *Ecce ab Aquilone porta algrivis idolum Zeli in ipso introitu. (Cap. 8. 3. & seq.)* Ma che pretensione ha sull'altare di Dio la Gelosia? Chi la fece mai guardiana del Tempio? Attendete un poco, e udite. Apparisce la parete interiore; e di subito lo Spirito divino comanda ad Ezechielle, che lo rompa, ed entri. *Fili hominis, fode parietem.* Ed ecco nel più segreto, e fagno del Tempio vedesi un ordine disordinato di pitture, ed in esse espresse al vivo tutte le abominazioni più nascoste del popolo Ebreo: una ciurma d'idoli più sacrileghi, perche coperti, un caos d'iniquità, che si assicurano col nascondersi, e fanno animo alla propria insolenza con la impunità del segreto. È possibile ciò che pur si vede, che il Popolo eletto, nato sotto il partito di Dio, bruci intensi, e con gli incensi i propri cuori in ossequio di tante Deità! Sì, Uditori, entra qui cò le sue moralità Gregorio M. Il Tempio così al di dentro profanato, benchè bello di fuori, è simbolo dell'anima Cristiana c'ha bello, e buon colore, ma c'ha viscere guaste. Le abominazioni sono i peccaminosi pensieri: ed ella mal grado delle opere esterne, in apparenza virtuose, non dubita nel più remoto del suo cuore farsi idolatra di proibite affezioni. *Cordis duritiam, sone le sue parole, (Greg. l. 26. Moral. b. 4.) crebris perscrutationum ictibus rumpe, & omnium cogitationum in-*

veriora videantur. Ed ora intendo, perchè all'uscio di quest'anima for-ge la statua della Gelosia: *idolum Zeli in ipso introitu*: Sì che Idiò entra in gelosia dell'anima sua Spofa per la sola entrata de' mali pensieri: per l'aeconsentimento lor dato la convince per adultera, per idolatratra. Gran cosa, Uditori, che l'Amore ch'è fuoco, ed è cieco, è padre della Gelosia ch'è tutta gelo, e tutt'occhio. Ma corre gran differenza tra la gelosia c'ha Dio, e la gelosia c'ha l'Uomo. L'Uomo entra in gelosia per quello che vede, e a prè cent'occhi per più vedere, e fa mille pensieri per rinvenire ciò che non vede: vede un riso, osserva un gesto, truova una lettera, e filosofa, e specola, e notomizza, e dando colpi ciechi riceve: esso vèrè ferite, e battendo l'aria, solo bersaglia il misero suo cuore. Chi siegue le ombre della gelosia taro è che truovi il corpo del delitto: cerca dove non è, e incontrandolo, non vede dov'è, perchè ciò che cerca per lo più non truovasi, perchè fa ben coprirsi. Ma Idiò ch'è geloso dell'anima, perchè l'ama, si appone al vero di primo lancio, perchè comprende tutto il cuore: entra in gelosia per l'entrata del pensiero; ma subito truova il corpo del delitto, perchè vede chiarissimo il consentimento dato al pensiero, cioè l'adulterio del cuore: *videt abominationes pessimas, quas isti faciunt hęc: aëris Zeli audit omnia*, (*Sap. c. i.*) dirò col Savio. Poveri di noi c'habbiamo da fare con la gelosia di un Dio che vede il fondo delle tenebre, e ascolta la voce del silenzio, *audit omnia*. Ora vengo a te, o au-

ma de' mali pensieri. *Fili hominis fide parietem*. Su compiamo il muro di tante apparenze, e dacci una volta il tuo segreto. Su, non più chiudere il cuore nel petto, vediamo il tuo cuore dipinto in fronte. Uditori, se ogni Uomo portasse scoperto in fronte il suo cuore, vi sarebbe Uomo, che mostrasse sua fronte? O che pitture, o che idoli vederei dentro di te, o anima, *depicta per totum in circuitu*. Io veggio di primo incontro nel tuo cuore dipinto un certo Idolo, in aria di ferocia, e in atteggiamento di minaccia, col volto torvo, e fiorito di bile, armata la mano, e frèmente la bocca. Questo, se non erro, è l'idolo dell'Odio. Dunque non più presterò fede a quelle tue melate parole, con che ti protesti di non più voler male a chi ti offese: questo questo mi disinganna: Del vero interno odio, che ancora gli porti, mi han fatto il vivo ritratto que' pensieri, che fomenti: di star cheto; quando non è tempo di far moto: ma di scaricare il colpo, quando la Fietta è al varco: lo noto col dito dipinto quel disegno che covi, di tesser non so che trama, e per darle polso, e nerbo, di metterla in mano della Giustizia, affi che giustamente il tuo Nemico se paghi tutte in una volta al tuo rancore. A lato di un'idolo sì truce io veggio spiccare un altro idolo dolce, e amabile, avvenente di aspetto, e obbligante di tratto. Sì sì conosco alla sifonomia l'idolo della Lascivia. Non più dunque battezzate per inchinazione Platonica, per inchinazione di stelle quell'affetto a te ben noto: per amor disonesto, per simpatia peccaminosa

lo han dipinto con colori affai ardenti quei pensieri troppo molli, e troppo fissi, quegli affetti tutti immerfi nella materia, e tutti alienati da Dio. Che truppa è quella di minuti idoletti? Quello mi pare l'idolo dell'Ambizione: o come bene ne disegnarono, ed espressero il genio quei pensieri, di tirar in alto la Casa con gli argani delle oppressioni altrui, e pianga chi non può, e si disperi chi non vorrebbe: quelle macchine di far risaltare il chiaro della famiglia con l'ombre degli Emuli, conquistarsi il posto a spese dell'altrui riputazione. Quell'altro idolo somiglia in tutto l'Avarizia. La fanno spiccare quelle idee di pagar puntualmente i servi, le serve, i mercenari con la moneta traboccante di belle promesse, con patto implicito di non attendere: quelle Massime di stimar sua quella robba, che potè venire in sua casa, tiratavi col passo delle macchine. Ed è possibile, che nel cuore di un Cristiano io qui vegga dipinto ancor l'idolo, benche dimezzato, dell'Infedeltà? Tanto ardire hanno quei pensieri, che a bella posta mettono la Fede sulla corda delle sospensioni? Può dunque un Anima battezzata accogliere quei dubbj? che un Inferno pure troppo lungo per un peccato di pochi momenti: L'anima è immortale, ò pur muore, se più non si vede? Chi fa, se la vita eterna è un bel fantoccio de' Predicatori, per mostrarne la maschera al popolo, e riportarne i propri applausi con l'altrui timore. E non si accorgono i ciechi, che la Fede è come il Firmamento, non deve muoversi: s'è dubia, è già svanita, se

vacilla è caduta. *Dubius in Fide est infidelis.* Che dici, ora, o anima? Sono nascoste, ma pur son vere coteste pitture. I tuoi pensieri le hanno ben ritratte al vivo. Ma come mai far sì poco conto di quei pensieri, che possono farti idolatra? Chi può compatire trascuratezza sì cieca? non metter nella bilancia di un rigoroso esame quei pensieri, che troppo diversamente faranno pelati da Cristo Giudice? Perche ora non si rompe il muro, per veder le segrete iniquità, e piangerle con profitto, che vederemo una volta con occhio piangente senza utilità nel Tribunale divino? *Cordis duritiam rumpe,* ripeta S. Gregorio, & *omnium cogitationum interiora videantur.*

Si fa dunque da i Fedeli stima sì alta dell'opere, e sì poco conto de' pensieri, che sono i Capi dell'opere. Capi dell'opera sono i Pensieri, conchiudo cò la testimonianza de' Teologi. Agitano i Teologi quella celebre questione, se le opere esterne abbiano il suo merito, ò demerito specifico distinto dal merito ò demerito dell'opera interna: per cagion d'esempio. Se l'atto esteriore di uccidere il nimico contenga in se stesso una malizia intrinseca nella mano che uccide, sovrapposta alla malizia interna dell'atto imperante, che la comanda dal cuore. La più comune opinione de' Dottori con S. Tomaso (1.2. q.20. a.4.) insegna di no, che tutta l'iniquità dell'atto peccaminoso è al di dentro, per nulla di fuori. L'opera esteriore, dicono, (*apud Suarez. 1. de Gratia c.6.*) è una mera testimonianza visibile del delitto invisibile del cuore; è un

Ecco

Ecco della volontà, che ripercuote nell'opera quella voce scolpita dall'anima, è un istrumento morto, che senza poter dir di no segue l'idea dello spirito. La Ragione si è, che dove non è distinta la libertà, non ci è merito, o demerito distinto. L'esercizio del libero arbitrio tutto si consuma nell'atto interno imperante del cuore: la mano è costretta ad eseguirlo: del cuore dunque, non della mano è tutta la colpa. Miratelo di riflesso nell'arte de' Chimici. Posta dentro i lambicchi al tormento di fuoco lento, o erba, o licore, questi si dividono alla fine in due parti. La parte, che forge in alto nel distillo è il meno, l'altra parte che rimane nel fondo è il più: ma il meno di quella sostanza è tutto il puro, e si chiama Spirito, o Quintessenza: ed ha polso, ha vita, per dar vita all'infermo, e morte al morbo. Il più è l'impuro, e chiamasi da' Chimici, *Capo morto*, *Terra dannata*, cioè un cadavero e sangue, un sedimento feccioso, che a nulla serve, perche privo di spirito, è snervato di forze: *Param autem*, ne scrisse Gio: Fabro, (*Myrobecii Spargir. l. 1. cap. 2.*) *natura minimum productis, copiosum vero, & maximum Imparant.* Il Pensiero peccaminoso apparisce il meno, l'opera è il più del peccato: ma chi ha l'occhio nella mente vede pur bene, che il pensiero è solo spirito, perche figlio dello spirito, e solo di merito, e di demerito, perche è solo libero: l'opera è il *Capo morto*, privo di vita, perche privo di libertà. Or se ciò è vero, chi mi accuserà di ardirimento, se dirò, che, se solo il pensiero acconsen-

tito è il reo convinto de' peccati, sopra il solo pensiero si devono rinforzare più le guardie della vigilanza, sopra il solo pensiero far si deve più rigorosa censura. Ma pure siasti: non sia il peccato de' pensieri solamente peccato, siano ancor le opere esterne distinti complici del delitto; è ancor vero, che per fuggire, o per correggere i peccati dell'opera abbiamo de' gran vantaggi, i quali ci mancano per impedire, o per emendare i peccati del cuore. Disselo molto bene Gio: Grisostomo, che a gran voce ci fa avvertiti: (*Hom. 2. in Psal. 10.*) *Suspendito cogitationes in equuleo.* Non v'inganneranno, non, dice egli, i peccati dell'opera; si vedono, si osservano, liquidamente da se stessi si pruovano: ma i peccati del pensiero, i peccati del cuore sono i traditori, sono ciechi, sono occulti: dunque metteteli sulla corda di rigido esame. Sì sì i pensieri sulla corda; adoperate con essi i tormenti per far loro confessare i nascosti delitti, *cogitationes in equuleo.* Più. Per le opere peccaminose vi è il freno corto della Vergogna c'hanno di esser vedute; e chi non sa, che la Vergogna è macchina fortissima per almeno ritardate le passioni sboccate? Ma i Pensieri sono sfrontati, non han vergogna, perche non compariscono. Più. Per abbatte l'audacia dell'opera è una forte sferza la correzione altrui. I Pensieri non soggiacciono a chi si corregga, perche non hanno chi li vegga. Ancor più. Quante guardie vegliano per impedire le opere, o di vendetta, o di lascivia, o di ambizione? Il timore che si ha di non lasciare il sangue suo,

fuor, in vece di spargere il sangue nímico, il rispetto dovuto all'altrui onore, le gelosie de' Rivali, l'accortezza degl'Interessati, d'astio de' Pretendenti, i castighi della Giustizia. Ma per li peccati de' pensieri tutto è sicurezza, perche tutto è oscurità; non provocano spade, non mettono gelosie, non hanno Competitori, non chiamano castighi. Ma che sto io a tirar a lungo il parallelo? basta per convincere un arme corta. E qual è, Uditori? E' vero ò no, che un solo un solo pensiero peccaminoso ò di odio, ò di libidine, ò di avarizia, e null'altro, acconsentito, basta a farci meritar l'Inferno? Forza è che stretti nelle spalle, rispondiate di sí. Sí? ma dite voi da senno, ò pur mi date belle parole, col rispondermi di sí? E' vero dunque che un sol pensiero acconsentito puo dannarci, e si ha tanta connivenza, si usa tanta trascuratezza nel vegliar sopra i pensieri? è pericolo questo da chiuder gli occhi? è sciagura questa da non curarla? è precipizio questo da non fuggirlo? Sotto quel baluardo si sospetta di esservi nascosa una mina. Che fa il Capitano saputo? Vi dorme sopra? se ne fa beffe? ò pure si fa tutt'occhio, e tutto mani per subitamente sventarla? facciane di meno! la negligenza gli costerebbe una fortezza. Quel pensiero è una mina coperta, che puo metterci l'anima a fuoco, e si dorme sopra il nostro cuore? Quel tale è caduto dall'alto, vi è sospetto di contusione nella parte: si arma il Cirurico, fa carnificone, e mette in agonia il misero paziente: Tutta è pietà, ci va della vita. Quel pensiero puo far

contusione nell'anima, e darle morte sempiterna. Chi ne fa notomia? chi va trovando la piaga? Riveriti Uditori, perche mai abbiamo tanta confidenza con i nostri pensieri, che sappiamo esser nostri traditori? Deh se puato ci cale di non essere eternamente traditi, facciamo perpetue le tre guardie al cuore. I Pensieri sono violenti: guardia pronta per rigittarli; sono segreti, sentinelle doppie per riconoscerli: Sono i Capi dell'opera de' peccati, Guardie armate per opprimerli. Risolvette.

SECONDA PARTE.

Non basta il corpo di guardia per difender la Fortezza: ò di bisogno suggerire i modi, gli stratagemmi, le industrie per farne buona difesa. L'artificio ben pensata nelle guerre ha maggior nerbo, che il braccio armato, e meglio si combatte con la mente, che con la mano. Non altramente nelle guerre co' pensieri peccaminosi. Si cinga il cuore con le tre guardie sudette, ma insieme sappiamo l'artificio con che difenderlo. Due sono gli stratagemmi, per ributtar le truppe de' pensieri. Prevenzione, e Diverfione. Il Nimico prevenuto è mezzo vinto; e la celerità de' difendersi è la miglior caparra di vincere. Insegnano i Filosofi, che le Specie Intelleggibili non si ammettono, nè si producono dall'Intelletto, se prima le Specie Fatastiche del medesimo oggetto non siano passate per l'Immaginazione; nè queste hanno passo all'Immaginazione, se prima non se-

fecero l'entrata per li Sensi esterni le Specie Sensibili : nè mai trapassa al gabinetto del cuore quell'oggetto, che prima non abbia picchiata, e aperta la porta de' Sensi. (*Aristoteles*) *Nihil est in mente, quod prius non fuerit in sensu*. Ecco dunque la Prevenzione de' Pensieri, Chiuder per quanto si puo gli uscj de' sensi per non dar il passo a' Pensieri. Non è in nostra balla non soggiacere a' mali pensieri, ma è in nostra mano impedirne la turba, scemar loro le forze, indebolir loro il seguito. Ah se noi facessimo un sequestro a nostri occhi di non vedere cio che puo nuocere, a nostri orecchi di non udire cio che puo accendere, di non parlare di cio che puo imbrattarci, quanti eserciti di pensieri vinceremo prima di vederli! Ma noi facciamo pur troppo di accoglienze con le occhiate a certe imaginette vive, e ben dipinte, che passano; ma che troppo si fissano: che si ricevono da ospiti, ma troppo si fanno cittadine. Chi puo udire con pietà le querele, che fa quel Giovane degl'insulti de' violenti pensieri? Come? Compatiresti tu stesso quel tale, che tiene di continuo spalancate le porte di sua casa, e si querelasse di trovarvi piu di gente, che di robba? Oh Dio! Affissarsi ad ogni oggetto, bere ad ogni acqua, studiar Poeti lascivi, affister a commedie scorrette, frequentar festini licenziosi, e non sentir la molestia de' nimici pensieri, questo si è aspettare, che dal Cielo venga un miracolo. Chi diede in mano del pastorello David il Capo di Golia, e la vittoria del suo popolo? la Prevenzione. David abbattè quella

Torre viva, perche la prevenne. (*1. Reg. c. 7. 23.*) *Cum ergo Philistaeus appropinquaret . . . festinavit David, & cucurrit*. Il precorrerlo fu vincerlo.

Che se i Pensieri entrano in casa non chiamati, ancor qui ha luogo la Prevenzione. Certo è, che tali Pensieri sono qual'è, secondo il famoso Redi, il veleno della Vipera. Quell'umor giallo chiuso in alcune vescichette attorno ai denti della Vipera per varie esperienze da lui fatte, sorbito per la bocca non avvelena punto; ma entrato nella carne nella morficatura, atossica, penetrando, e serpendo fino a dar morte al morficato; e prima di lui disse Cornelio Celso: *Venenum Serpentis non ingusta, sed in vulnere nocet*. Ecco un vivo simbolo de' mali pensieri; non avvelenano l'anima, se non mordendo col diletto, e penetrando fino al consentimento. Al principio dunque, al principio s'invigili; escasi loro incontro armata manò, nè si aspettino dentro il cuore, al dire di S. Bernardo: (*De Tripl.gen. cogit.*) *Oportet adhuc longe agentibus Cogitationibus hujusmodi: multacum indignatione occurrere, & exufflare à nobis, ut nullus eis detur accessus*. A chi ci sfoderà contro la spada si prenda subito il braccio, e la punta del ferro, che già ci minaccia il petto, si ribatta. I primi pensieri sono teneri, e ancora innocenti: qual cosa piu agevole dell'opprimerli? sono semenze di velenose piante; presto presto si schiaccino; ma se lor si permette l'allignare nell'animo, se lor si dà tempo di metter radici, d'ingrossare, di rassoldarsi, porrà

H h l'ani-

l'anima! caderà sotto il peso . Sono giunti i Moderni Notomisti (*Malpighius in anatome plantarum*) a stender sì largo le invenzioni della lor arte , che fanno ancor notomia sottile d'una piccola semenza ; e ci assicurano , che nella semenza ò di Pino , ò di Mandorlo si scorge con minutissimo lavoro tutto l'albero con le radici, col tronco, con i rami, con le frondi , e per fin con le frutta ; non riconoscendo altra differenza tra la Semenza , e l'Albero , che l'Albero è una Semenza allargata , la Semenza è l'Albero ristretto. Quel semplice pensiero è un piccolo seme: ma fatene pur la notomia : ivi dentro è rinchiuso , e ristretto tutto il peccato, con li suoi atti , con la sua intensione, con i suoi abiti . Presto presto si calpesti il pensiero , se si vuol affogare il peccato in semenza: così parla meco S. Girolamo (ep. 22.) *dum parvus est hostis, interfice; peccati nequitia elidatur in semine.*

E a ciò fare con efficacia sottometri il bell'artificio della Diversione. Non fo , se Scipione avrebbe fatta Roma vincitrice di Cartagine, s'egli non avesse dall'Italia trasportata la guerra nell'Africa : e Agatocle Rè di Siracusa potè cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia , col solo mandar eserciti nel medesimo tempo a travagliargli in propria casa . Venga pure ad assalirci il peccaminoso pensiero , presto si chiamivo i tanti pensieri a dar da fare al Demonio: il pensiero si espugna col pensiero , il reo col buono . Nell'assedio della Città di Groninga nel medesimo tempo fulminando due batterie nemiche , due cannoni l'uno dal campo , l'al-

tro dalla Città fortuitamente così drittamente si mirarono , si scagliarono l'un contro l'altro le palle, che le palle s'incontrarono giustamente nel mezzo ; e l'una piu forte rincalzando la palla piu debole, e vincendola a viva forza la costrinse a far ritorno donde si partì , e a portar danno all'amico posto, e ad offendere con doppia strage chi volea con essa difendersi . Ciò che fu scherzo del caso, è artificio trito negli affalti de' pensieri . Un pensiero respinga l'altro . Il pensiero delle pene eterne rintuzzi il pensiero de' momentanei dilette : il pensiero della morte rigitti il pensiero del viver licenzioso : il pensiero di Dio sbaragli il pensiero del peccato. Voi dite, ch'ò troppo impetuoso l'urto de' mali pensieri . Ditemi . Ricorreste voi nel cimento ad invocar l'ajuto divino con ardente affetto ? Imploraste il braccio invitto di Dio ? Nò? non solo le vostre angustie non mi recano maraviglia , ma ne pur le vostre cadute . Pensate voi , che sia prodezza del vostro braccio ignudo ribatter l'affalto, che sia pruova della vostra fragilità far testa all'Inferno? dunque credete voi, che una trincea di paglie debba smorzare un incendio , che un fasso rotolato per lo pendio debba fermarsi nel mezzo , che una piuma debba star fissa in mezzo a gli Aquiloni . Nò mi rispondete, ci è pur nota da i testimonj delle cadute la nostra debolezza . Perche dunque non fate ricorso al Forte, ò piu tosto all'Onnipotente? Eh che gl'impegni della parola divina son troppo saputi . Non disse forse da senno il gran Dio in tanti

luo.

NEL MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA III. 243

luoghi delle Sacre Carte : *Clamant ad me , & ego exaudiam : qui sperat in Domino , non confundetur* : ch'egli non mancò mai a chi non manca d'invocarlo , ch'egli stende sempre il braccio a chi gli stende la mano, ch'egli apre sempre la sua armeria a chi picchia la porta , e che sempre è in armi in persona a chi lo vuol seco . E se Dio combatte con voi , non vincerete , avete vinto . Deh dategli la chiave della Fortez-

za, ch'è il cuore : temete forse ch'egli non difenda ciò ch'è suo ? Deh correte a coprirvi dentro quelle belle Piaghe; dubitate forse ch'egli ve lo chiuda in faccia; e vi nieghi lo scudo della sua Santissima Passione , ch'egli fe chiamare, Scudo del cuore: (*Jerem. T' bren. 3.) Dabis eis scutum cordis, Laborem tuum.* Deh ricorrete a Dio nelle zuffe de' pensieri , e farà suo pensiero darvi la vittoria in questa vita, el trionfo nell'altra.



PREDICA XX.

NEL GIOVEDÌ DOPO LA
DOMENICA TERZA.

Riparo alla caduta il Sorger presto.

Et continuò surgens ministrabat illis.

Lucæ 4.



On fa viver nel Mondo chi non fa operare a tempo; ed è miseramente cieco chi non ha occhio da vederla, e monco, chi non ha mano da prendere l'opportunità delle congiunture. E' infelice quella Politica, che non gira la ruota maestra de' ripieghi opportuni. Il Negoziante piu che del valente posseduto faccia capitale de' tempestivi espedienti. Sarà forte, ma non vittorioso quel Capitano, che non appende al fianco del Valore la spada de' favorevoli controtempi. L'opportunità del tempo è una forza moltiplicata di leva, che dà tempera di diamante a' debolissimi ordegni, e dà gagliardia da varar vascelli a' piccolissime machinette. Chi va a chieder grazie da un animo, mentre quello è sconvolto dall'ira, egli s'imbarca in un mare in tempesta; aspetti il tempo del sereno, se vuol giugnere in porto. Non si parli con chi ò non vuole, ò non puo udire; e se è afforbita da' rilevanti affari, è sorda l'istessa Cle-

menza. Saggj gli Egizii, che vollero per simbolo della Provvidenza del Prencipe uno Scettro con tre occhi per avvertirlo d'una triplicata vigilanza per le tre differenze de' tempi; l'uno per rammentarsi del preterito, l'altro per mirar il presente, el terzo per antiveder l'avvenire. Savjssimi i Satrapi della Frigia, che in cima allo Scettro aggiunsero il Sole. Sì: il Sole è un occhio sempre aperto, e un regolo tutto luce, vede insieme, e misura i tempi; nè mai per tante carriere di secoli ha dato, se non se forzato da miracoli, un passo, salito un grado, formontato un segno, che nol facesse a suo tempo. Or se di tanto maggior vigilanza è di bisogno a prender l'opportunità del tempo, quanto è piu rilevante l'affare che pericola, cari, e amatissimi Uditori, consigliatemi voi, se sia convenevole, o no aprir cent'occhi, stender cento mani ad avvalersi della buona occasione, ove si mette in forse l'interesse dell'anima. Questo è ito a terra, allor ch'è caduta l'anima in una col-

pa

pa mortale . Che si farà dunque ? se cadde, precipiti pure; se morì, si sepelisca per sempre . Nò Dilettissimi, e udite il bell' aforismo di celeste politica , che vi suggerisco sta mane . Peccastes;avvaletevi del tempo . Costo è il tempo opportuno di forger. dalla colpa l' esservi poco fa caduto . La penitenza accelerata è lo specifico alla colpa commessa , agevolissimo a prendersi, efficacissimo a guarirci . La Suocera di Simone, che è sì presta e a ricuperar la sanità al cenno miracoloso di Gesù, ed insieme a prestare il servizio dovuto al suo Liberatore , ci porge l' idea nel Morale del mio intento . *Continud surgens .*

Ed in vero faremmo troppo miseri, se i grãdi mali che dominano nella nostra vita , nascessero grandi in un tratto . Ancor i mali una volta sono bambini, deboli, e , quasi dissi, innocenti . Non nascono le rovine , sono adulte, allor che diroccano gli edificj sontuosi; allora spuntarono alla luce, che aprirono le mura in peli invisibili . Furono teneri, e fiacchi bambini quei Dragoni, che poi cresciuti rompono con le squamme gli acciaj ; e potè scherzarsi una volta con quella Cerasta, per cui abbattere fu mestiere ad Alessandro M. preso a Bagrada metter al colpo le baliste, e in armi tutto l' esercito . In un cencio appestato puo avere i suoi natali una pestilenza, che poi sì alto grandeggia nelle stragi, nè muore fin che, dopo gli eccidj de' Regni interi , non abbia piu chi possa far morire . Bel tratto della Providenza , che così ordina , e così c' invita , a correr presto armata mano al prin-

cipio de' mali ; allora è agevole opprimergli, affogare in culla la debolezza delle sciagure bambine . Non è colpa della Natura ; se nascono : è tutta nostra, se crescono . Anima che, ora peccasti, è altramente forse della colpa che commettesti? Per dovunque volgi l' occhio , altro non miri che strade piane, ed amene ; per dovunque fai l' orecchio , non ascolti che animosi inviti a cacciar presto il già accolto tiranno del cuore . Il peccato poco fa commesso è tenero, è bambino: che vi vuole a strozzarlo? La volontà è di fresco ferita: che ti costa il dolerti? Idio testè offeso, non tarderà nè a placarsi : la piaga ancor gronda sangue: sii veloce a medicarla, questo è il tempo di guarirne , ti assicura il Morale : *Vulnerum sanitas facilis est, dum à sanguine recentia sunt . (Senec. de consol. ad Marc. cap. 1.)* Che aspetti dunque, che tardi? Deh per tua fè, non imitar la follia di Faraone, se non vuoi incorrere la sventura di lui . Ita la Figliuola di Faraone a diporto lungo il fiume Nilo , ecco scorge corrente a seconda delle acque il sepolcetto nuotante , ove chiuso già col nascere univa il morire il fanciullo Mosè ; pietosa fè trarlo dall' acque , e allo scoprirlo visto quel bel tesoro, che le gittava in seno la fortuna, comandò, si portasse alla Corte; ove al Rè suo Padre fè mostra della sì cara pesca, che avea fatta nel fiume . All' aria , all' avvenenza , alla leggiadria dell' infante Mosè potè invaghirno anco quel Coccodrillo regnãte, e dimentico del suo cuore, e di sè stesso, tutto si dette a fargli vezzi , e carezze, fino, udite, a trarsi di capo la

Real

Real corona, e' a porla in fronte al bambino Mosè: (*Hugo in Exod.*) *Admiratus Rex pueri venustatem, coronam suam, quam gerebas, imposuit capiti eius,* riferisce Ugon Cardinale. Infausto pronostico, e fatale errore, ma scusabile in chi troppo onorava uno schiavo, ma che non sapeva d'incoronar un Mosè. Or figuratevi, che alcuno ben consapevole dell'avvenire ne avesse fatto avvertito l'incauto Rè, col dirgli: Che fate, o Sire? incoronar quest'infante? Deh aprite gli occhi a vedere, in che furiosa potenza crescerà a vostro danno questa innocenza ridente? Quel capo incoronate voi, il cui solo cenno varrà a cōfederare all'eccidio del vostro Regno gli Elementi! Quella mano accarezzate, che oh sapeste di che genere Verga impugnerà? al sol fischio d'essa sparirà la luce dal giorno, l'acqua dal Nilo, la sanità da i corpi, e in una sola notte da tutto l'Egitto la vita di tutti i Primogeniti. Che piu parole? questo questo Bambino cresciuto che farà, farà quegli, che vi spoglierà degli averi, del Reame, dell'Erede, della vita. E ancor lo mirate? v'innamorate di quel dolce lampo, che vi trarrà sul capo e tempesta, e naufragi? Oh recidete quella mano, troncate quel capo, toglietevi dinnanzi la morte in fasce e de' vostri, e vostra. Al sì gran dire avrebbe tardato punto Faraone a far in pezzi il bambino Mosè? Chi dubita del nò? Offenderei la tua fede, o Christiano, se volessi persuaderti ciò che sai, e credi. Credi o nò, che quel peccato c'hai di fresco commesso, oh quanto è a te pernicioso, che non era Mosè a Faraone? Mosè

in fasce era innocente, e impotente: quel peccato già si è dato a vedere pestifero, e mortale. Mosè potea solo minacciar per l'avvenire la morte: a te la colpa ha già ferita mortalmente l'anima, e minaccia di moltiplicar piaghe e numerose, e piu atroci col crescere. Sol perciò è un Mosè lattante, perche è di fresco nato: è fiacco, è tenero: con un presto peccato, con una veloce confessione puoi rifarcir le perdite, e riparar l'eccidio. Nieghi di farlo; qual nome darò alla tua ritrosia? di negligenza, o pur di crudeltà? ti chiamerò dimentico di te stesso, o pur nimico giurato della tua salute? *Ibi te maxime oportet observare peccatum ubi nasci solet,* non potea parlar piu a proposito Girolamo, (*ep. ad Demet. c. 26.*) *& malum, antequam crescat, extinguere; neque enim expectandum est augmentum ejus rei, qua timeri debet à parvo;* mercè non è solo de' Viventi numerar quattro etadi: ancor la Colpa si concepisce, ed è embrione, si porta alla luce, ed è infante: *Concupiscentia cum conceperit parit peccatum;* (*Jacob. 1. 15.*) giovanetta cresce tra le delizie, adulta indurisce dall'impegno, e finalmente canuta, tanto piu robusta, quanto piu vecchia, fa sì, che l'anima infelice incurvata, e tremante per la decrepitezza dell'abito reo, truovi la sua sepoltura nell'impenitenza finale, alla frase dell'Ecclesiastico, (*c. 11. 16.*) *qui exultant in malo consenescent in malo.* Che si tarda con un sol colpo ad uccider il peccato e bambino, e giovane, e virile, e vecchio, e decrepito?

Ma che? l'istessa colpa, chi'l crede-

derebbe? è quella che ti porgerà le armi a ferire lei stessa. E' pur vero, che in chi pecca, par che nasca senza volerla, gemella del peccato la Penitenza: non gli è gran bisogno, stetti per dire, di voler pentirsi, si pentirà di aver errato, sol perchè errò. E qual maggior agevolezza a forger dalla caduta, se la caduta istesse ti dà il braccio a levarti? Ah quanto vorrei, o Peccatore, che ti sapessi avvalere delle tue disgrazie, e credere una volta a' tuoi stessi tormenti! E' traditore il peccato, e non l'impari dal tradimento? Alletta, piace, lusinga fin che sia accolto nell'anima; accolto ch'egli è, allora si sfodera per ferirla quella spada, che copriva sotto le vesti del piacere. Rosa infedele, da lungi solleticò col finto apparente: da presso fa sentir le vere spine. Avvelenatore perito sotto un soprafilo di dolce dà bere i tossichi del pentimento. Jael d'Inferno addormenta col latte, e presto presto fa provare i chiodi della sinderesi. Questo è il *paullulum mellis* di Gionata, che assaggiato fa dire, *ecce morior*; questo è un pomo di Pentapoli, che veduto invaghisce, tocco si scioglie in uno sfarinamento di ceneri: *arri-det ut seviat, blanditar ut fallat, illicit ut occidat*, ne disse Cipriano. (ad *Domit.*) Sì, perchè l'azione peccaminosa è un punto di amabile, cinto da due torrenti di assenzio, dalla Vergogna, e dal Dispiacere. Non è la Verecondia della nobile famiglia delle virtù; è nondimeno una passione dell'Irascibile Aja, Nudrice, e forse ancor Madre delle virtù. Sia forza di lei, sia fralezza dell'Uomo, ella ha più forte il suo freno di por-

pora, cioè il rossore del volto, a ritrarre l'Uomo dalla colpa, che il Dovere, e la Ragione abbia le sue briglie d'oro, *plures*, è il giudizio di Seneca: (*ep. 83.*) *plures pudore peccandi, quam bona voluntate, prohibitis abstinent*. Non saprei, se doveffi mettere in mano alla Verecondia una spada, o pur una fiaccola, se niète meno ferisce che brucia. Comemesso che sia il male, la Verecondia prende di mira il volto del Delinquente, e mascherandolo tutto di rossore, par che insieme insieme tutto lo ferisca, coprendolo di sangue, e lo avvampi accendendovi quel vivo fuoco. Il vergognarsi, l'arrossirsi è sola proprietà de' Giovani, e delle Donne, così ben provvedendosi alla debolezza di questo sesso, e alla sfrenatezza di quell'età, insegna Aristotele. E' misera la Pudicizia, se al suo giglio non faceffero siepe quelle rose vereconde, e guai alla Gioventù, s'ella non vivesse sotto le sferzate di quel porporino flagello! Non si arrossiscono i Vecchi per natura, perchè il senno canuto dee fargli esenti da i motivi del rossore; nè l'Uomo giusto, e incorrotto, perchè non merita sfregio nel volto chi nò ha macchie nella vita, soggiugne il sopralodato Aristotele: (*l. 4. Eth. c. 9.*) *Ex iis, qua spontè agimus, verecundia existit: probas autem vir nanquam spontè malè agit*. Ma fa bene per un cuor Cristiano al caldo della vergogna del mal fare aggiugnere le sue fiàme la Fede. Prima di commettere l'azione peccaminosa, la Fede lo avvisa, lo percuote, lo punge; ma sovente l'incanto del piacere proposto ribatte le percosse, e ad-

e addormenta le punture; commessa che si è la colpa, è già dileguato il diletto, è sciolta la magia; e allora l'anima peccatrice riceve nel cuore tutta la ferita; e questa chiamasi da' Teologi (*D. Tb. 1. p. q. 18.*) Coscienza, e Sinderesi, ch'è un abito, che ci stimola al bene, e fa condannare il male. Alla vergogna si fa compagna la nausea, che mutata la scena momentanea di quell'ipocrita dolcezza, ci apre su gli occhi la catastrofe tragica della perdita fatta. Ecco ciò che lascia nell'anima questa folgore vistosa, e menzognera del peccato, fumo, e ferita. Chiamo voi stessi in testimonio, o peccatori, e confessatemi con quella, ch'è solo verace, con la lingua del cuore. Peccato ch'aveste, quale affetto sentiste nell'animo? Forse di giubilo di avervi tratto il capriccio? Forse di appagamento impadroniti di una beatitudine? Nuotaste in una calma di latte? Vi si aprì un sereno di mente? Vi chiamaste felici, contenti, fattoli? Sì? E che volete fare sì grand'ingiuria alla grandezza del cuore umano, il cui vasto seno non potrà mai empirsi con ciò ch'è meno di Dio? o pure che mentisca l'autorità divina impegnata in tanti luoghi? (*Psal. 14. 3.*) *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. Quis restitit ei, & pacem habuit?* Dite pure, che dite vero; dopo quel baleno di solazzo v'incolse il fulmine del rimorso; dopo lambita quella stilla di dilettevole tracannaste il fondaccio dell'amarezza; vi sorprese un tedio, una nausea, una tristezza, che vi spremè dal più sensibile del vostro cuore,

quel vero, ma tardo, *Che ho fatto?* provaste vero il detto di S. Zenone: *Libido aut corrumpit, aut corrumpitur, injicit amorem, pauld post odium factum de amore;* e ciò che profondamēte disse degli Empj Aristotele: (*1.9. Esth. c. 4.*) *pauld post doler, quia letatus est; nolletque ea sibi jucunda extitisse; penitentia enim pravi pleni sunt.* Ecco all'impenzata una mezza penitenza nel cuore: eccovi concepito embrione sacro il dolore: eccovi stillata quasi nella rustica Madriperla la ruggiada del Cielo. Che vi manca dunque? Si sproni la volontà già dolente da sè, e la penitenza sarà compita; si percuota il cuore già scosso, el dolore sarà perfetto. Fomentisi col caldo del santo amore la tristezza di aver peccato, e la ruggiada sarà perla di contrizione. Oh che bel punto, oh che felice opportunità di prendere dopo il veleno l'antidoto! par che ne parlasse in cifra Seneca; (*ep. 89.*) *tunc incipit medicina proficere, ubi in corpore alienato dolorem tactus expressit.* Dov'è la difficoltà, dove lo stento? La colpa ti è venuta in dispetto: durerai fatica ad abborrirla? ti accorgi di esser tradito: penerrai a detestar il traditore? Quella nausea, ch'esser puo atto non più che di natura, sia pure qual fu quell'acqua bituminosa, e grossolana, in cui vide putrefatto il Fuoco sacro Neemia, *non invenerunt ignem, sed aquam crassam;* niente di manco, come l'acqua spruzzata sulle legna, ed esposta al Sole, che sguarciate le nuvole mostrò il suo viso, di repente arse in un incendio: altresì quel dolore da per sè imperfetto, a veduta di

di un Dio offeso, si cambierà in una contrizione infocata, *utque hoc factum est*, il sacro Testo, (2. Mach. c. 1. 22.) *Et tempus affuit, quo Sol refluxit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus: Gitta pure, mio bel Sole divino, un occhiata sola de' tuoi raggi sull'anima caduta, ma mezzo pentita: e vi si apprenda, e forga in un amabile incendio il fuoco della carità! Carissimo fuoco, fortunatissime fiamme, che vi fate una bell'esca in anime ancor sozze, come sopra tal passo l'accenna Ruperto Ab. *Quale enim fuit lingua, et sacrificia superimposita, itemque lapides magnos aqua perfundi, magnumque de contrario elemento ignem accendi!* Mira, o anima caduta, mira il putrefatto cadavero, che sei divenuta, e di subito odierai te medesima peccatrice, e arderai d'amore del tuo Dio empivamente oltraggiato; con celeste, e reciproca antiparistasi piu crescerà l'amore dall'odio, e l'odio dall'amore: *de contrario elemento ignis.**

Rispondono, che di tali naufee, di tai vergogne non sentono in aver peccato, la puntura; e perciò tardano a riconoscersi, finche qualche aspetto piu propizio del Cielo faccia la punta al rimorso. Dio vel perdoni, e non aveste così risposto. Temo forte, non siate voi di coloro, di cui disse Giobbe, (c. 3 o. 7.) *esse sub sensibus delicias computant*, che con le spine del rimorso, ne abbiate rintuzzata la punta, e coll'affiduo gustar l'esca della colpa, vi abbiate ingojato senza pena ancor l'amo della sinderesi. Dunque con effo voi non parlo. L'argomento prende di

mira quei peccatori, in cui il peccato è tenero germoglio, il Demonio è ospite efimero: mai voi, in cui e questo è cittadino, anzi padrone, e quello è quercia annosa, non siete piu a tempo per avvalervi con agevolezza dell'antidoto; siete sì bene per accreditarlo. Negar non mi potrete, che al primo ricever nel cuore la saetta della colpa, ancor voi vi risentiste alla mortal ferita, gemeste, inorridiste; Ed ora perche mai quãto piu vi s'impiegano l'istesse piaghe, tanto meno vi dolete, quanto piu atroci fate gli oltraggj al vostro Dio; tanto meno vi cale di placarlo? Vel, dirò io. Perche non correte subito alla penitenza, perdeste il senso delle ferite: incallì l'anima alle percosse, il veleno si fè cibo, quasi disti, natural complessione il medesimo morbo. Al primo leggiere sforzo di mano cedeva il tenero rampollo: ora ch'è indurito in albero gigante, vi si stancheranno i ferri, vi si logoreranno le scuri, parlo con Cassiodoro, (1. 5. epist. 38.) *Quae nunc virgulta sunt, erunt, si negligentur, et robora: ista enim, quae modò facile avulsione, postea vix securibus ista succumbunt.* Vedeste mai, Uditori, un qualche Giovane nobile di nascita, e di spiriti, all'invito lusinghiere della gloria portarsi al mestiere dell'armi. Tutto pieno di fuoco, e piu di fumo, mira ridente le lagrime de' suoi Genitori, che restano in forse di piu vederlo. Dà di spalle alla cara sua Patria, cui appena dà l'ultima occhiata. Alla fine giunto al campo, avviene, che il procinto porti, il Generale ordini, il venir col nimico a giornata campale. Se egli

è posto alle prime file, giubila di aver l'onore di esser più esposto a morire. Si dà fiato alle trombe, echeggiano i monti, rimbombano le valli, si stringono gli eserciti. A quel primo viso, che fa la Morte armata, che sol tanto minaccia, arresta, per quanto nol voglia, raccapriccia il novello Guerriere; e tutto con l'anima su gli occhi mira quella siepe orrenda di lance, e non fa di qual d'esse sia per incontrare la punta; mira quelle bocche aperte di fuoco, e non fa di qual d'esse abbia a ricevere il colpo. Si dà la prima scarica delle artiglierie: ecco da' nuvoloni di fumo sepellito il giorno, ingombrato il Cielo: niente meno lo strepito ferisce gli orecchi, che le palle i capi, e i petti. Qui dove si affollavano armati, vede ondeggiar fiamme; ivi, dov'era campo aperto, alzarli cadaveri a monti. Chi geme, chi cade, chi agonizza, chi muore. Si avviluppano vinti, e vincitori: altri incalza, altri fugge, rimettesi chi fuggiva, cede chi vinceva. Impallidisce, palpita il misero, ma cacciando timor con timore, per non morire va incontro alla morte, e combattendo, e vincendo ritorna a i padiglioni con l'esercito vincitore. Eccolo in una seconda mischia; scema la paura, e cresce il coraggio, s'inganima la speranza. Eccolo in una terza, e quindi in altre, e altre, fin che addomesticatosi co' pericoli, e affratellatosi con la Morte, par che già creda suoni festosi di cetera l'orrido squillare de' bronzi, stimi apparato di trionfo l'ordinanza delle truppe: e sovente di quegli stessi cadaveri, che stese a terra il

giorno, si fa morbido guanciaie per sopravi addormirsi la notte. E' di tal forza la Consuetudine, che mansuefa i terrori, e si può contrarre amicizia ancor con l'Orribile, se si pratica. Non ti mancarono nè, o Anima, la prima volta che peccasti, gli orrori, i risentimenti, la vergogna, la nausea del diletto già svanito; così ti assicura il Boccadoro, che li chiama, sensi innati nell'Uomo; di chi puoi querelarti, che dell'abito peccaminoso, dalla cui sola mano fin dalle radici sono sterpati, e rendutati familiare la morte del peccato? *habet insitum quendam anima pudorem, quem subito calcare, atque projicere non potest, sed sensim, ac paulatim ex negligentia perit.* La vergogna di aver peccato è una fiamma, che non si spegne ad uno spruzzolo di acqua. Perche non ti raffrenò il rossor de' primi delitti, s'indurò la fronte, e più il cuore; che maraviglia, se non aspetti, ma corri ad abbracciar tante morti dell'anima, quante stuzzichi occasioni di peccare? Dunque io rinforzo l'argomento, l'estremità de' mali, ove traboccano i peccatori, nasce dal non subito forger dalla caduta, sdruciolati che sono. Dunque sol per tanto son giunti a non più risentirsi delle piaghe, perche non curarono di riaversi dopo la prima piaga; che tanto commenda in David peccatore, Basilio di Seleucia: (*or. 17.*) *Ex hoc videntes docet neque collapsam jacere, neque secundam sustinere plagam.*

Ma non solo la Volontà di fresco ferita agevolmente guarisce; ma altresì la Grazia divina poco si rigie-
cata

tata è prontissima ad accorrere per guarirla . E qual felicità mancherà a quell'impresa , ove si colleghino Volontà umana, e Potenza divina ? Ritira sì bene la Grazia dal peccator caduto i raggi de' suoi lumi, le fiaccole delle sue ispirazioni, ma non subito ò gli ascende , ò l'estingue : la sua luce manca come la luce del giorno, poco a poco : in un legno di fresco smorzato se manca il fuoco , resta il caldo , e la fiaccola poco spenta è pronta a riaccendersi . Or qui sì ti si slargherà il cuore . Il tuo Dio che offendesti , egli è quello , che ti viene dietro , l'oltraggiato ti seguita , il cacciato ti cerca , lo sfidato ti offerisce la pace . Quante preghiere , e a quanti intercessori deonli porgere per ricuperar la grazia perduta de' Prencipi offesi . Per rientrar in grazia del tuo Dio non vi è bisogno d'intercessioni: appresso di Dio per tuo favore l'intercessore è il medesimo Dio ; egli amante appresso di sè offeso , egli Padre appresso di sè Giudice, tutto dolcezza ti assicura il Grisologo: (*ser. 2.*) *apud Patrem non intercedis extraneus ; intus est in Patris pectore, qui intervenit, & exorat affectus.* Non solo ad Adamo appena caduto, ma a qualunque peccatore con infinita tenerezza parla Idio per bocca di Basilio di Seleucia. (*in Gen.*) *Adam ubi es ? ex immenso amore , ripiglia, compellatio lamento fratris . Ubi es ? ubi matris congressas quidlibet interfundis libertas ? ubi nostrae consuetudinis confidentia ? ubi tua dignitatis celsitudo ? Proh amicus fugitivus ! Adamo dove sei ? Peccator dove sei ? dice Idio. Come, deh come mi sei fuggi-*

to di mano ? Come ti ho perduto ? Nobil fattura delle mie mani , cara prole del mio fiato , dov'è l'antica amicizia ? Dove l'usata corrispondenza ? Dove l'angusta immagine , che in fronte t'impresse ? Dove la fede, che di amor mi giurasti ? Dove il posto sublime, al cui onore ti scelsi ? tutto affini di farti mio : e ora mio più non sei, non più mio amico, non più mia copia , non più mio figliuolo . Dove, dove tu sei ? Mira , deh mira, se io ti sieguo, ma tu fuggi, se io ti chiamo, ma tu non rispondi, se io ti desidero, ma tu ti allontani, se io ti amo , e tu mi odii . Mira se fo conto dell'offesa, in vece di prender di te vendetta , ti offerisco la mia grazia : per averla, basta accettarla . Per esser di nuovo mio, non chieggo altro che ti rivolti a me. *Adam ubi es ?* Adamo, dove sei ? peccator, dove sei ? Non fingo , Uditori, mentre è sentimento del Boccadoro, che Idio con tanta prestezza accorse a corregger Adamo, solo a far sì, che l'ulcere del peccato commesso non passasse in cancrena incurabile , se tardasse a curarsi: (*hom. 17. in Gen.*) *Ux vidit Deus ulceris magnitudinem, ad opitulandum festinavit , ut ne ulcus grassando feret incurabile vulnus :* Sì sì diviene presso che incurabile il peccato, o Anima poco fa caduta, se tu non subito apri gli occhi a quei lumi , non fai l'orecchio a quelle chiamate . Il Sole visibile non lascia di porger i suoi raggi agli occhi anche de' vipistrelli , ma il Sole della Grazia si oscura per chi si accieca . Tu caduta non sorgi , ma ti gitti a giacere nel peccato, quanto non vorrei farti quell'infauito prognostico ;

che far seppe un Maometto II. all' infelice Costantinopoli. Questa seconda Imperadrice del Mondo, e nobil fede della Fede coronata, così cieca era divenuta, che vide più di lei Scisimatika la barbarie Ottomana. Già la strigneva con assedio Maometto II.; ma avea ben imparato il fiero Turco da' suoi danni, che non era prodezza del suo braccio affogar nell'assediate Città gli ultimi fiati dell'Imperio Romano, ancorche agonizzante; mentre il valor Latino, e l'astuzia Greca aveano resa Costantinopoli impenetrabile a 300. mila e più Arabi, e Turchi. (*Brietius in annum Christi 1453.*) Avea Maometto in una notte, quasi dissi, fatti navigare con attentato stranissimo per sopra un monte sulle spalle de' suoi soldati 70. vascelli fino a metterli dentro il porto, che veduti dagli Assediati sul mattino, furono creduti non portati, ma nati. Ma ciò altro non fu che una sterile pompa di furiosa potenza. Disperando dunque il barbaro di vincerla con quella Città, che potea reggere contro a sforzi così prodigiosi, disegnava già di preoccupar le sue perdite con subitanea ritirata; quando tra confuso e minaccioso nel dar l'ultima dispettosa occhiata alla Città: ecco, mirabil cosa a ridire, vede dal Cielo spiccarfi, e posarsi sopra di Costantinopoli una lunga striscia di luce e fuoco, che fermata lì alquanto in essa, quasi con loquace silenzio volesse ancor parlamentar con lei di pace, di repente come fosse di là rigittata, di nuovo ritirarsi al Cielo. Sì, disse Maometto tra sè e sè stesso; la luce del Cielo non ha

udienza in Costantinopoli, dunque ella è mia: Il Cielo ritrae la sua mano da' miei nimici, dunque destina me vincitore. E così fu, Uditori: dando per arme invitta al suo esercito la ritirata del Cielo dalla Città assediata, la battè con general assalto, e calcando quelle mura prima di bronzo, ora di loto, perchè abbandonate da Dio, con presta vittoria se ne impofse, e in quella Metropoli dell'Imperio Orientale ergendo il foglio del Maomettismo, nella sua Luna intronizzò gli opprobrij del Cristianesimo. Non già il furore del barbaro, ma l'ostinazione di Costantinopoli espugnò Costantinopoli, el rifiutar il lume divino fu un chiamarsi in casa tutti gl'infortunj. Peccasti, o anima: sei caduta in disgrazia del Cielo, non già nè sei perduta. E' formato l'assedio da gli abitatori; ma non resta Idio di porgerli il suo braccio di luce, col dirti al cuore: ritorna presto a me: asordata non odi, ingrata non rispondi? ecco si ritira il lume, si sequestrano gli ajuti divini. O forse sarai tu quel privilegiato, per cui sieno perpetui i favori del Cielo? Non si chiamano più chi non risponde: solo per te saranno incessanti le chiamate di Dio? Si nega la luce a chi non vuol vedere: solo per te sarà fisso il mezzo di? Nò no, ti assicura il Profeta Geremia: *Date Domino Deo vestro gloriam, antequàm contenebrescat, & offendant pedes vestri ad montes caliginosos* (c. 13. 16.) Peccatore, chi vuol presto sorgere, presto sorge; la Volontà con poco sforzo si ritratta; il peccato di fresco commesso con poca fatica si sterpa; Idio poco

fa

fa offeso dolcemente t' importuna alla penitenza: All'incontro se tardi, indurisce la volontà, insignorifce il peccato, Idio non curato, non cura. Eccovi tra una somma facilità, e una somma malagevolezza. Siete ancor in forse a chi appigliarvi? Risolvete.

SECONDA PARTE.

SE le colpe, come sono morbi dell'anima, fossero altresì morbi del corpo, avrei fatto meglio sta mane a dar aforismi da Medico, che da Oratore accumulate ragioni. Ed esser puo, Diletteffimi, che siamo sì ragionevoli per guarirci dalle malattie contratte, e così indifferenti per sottrarci dalle colpe commesse? Che insegna Ippocrate, e Galeno delle febbri acute? (*Galen. in aphor. 10. l. 4.*) *In valdè acutis eadem die medicari oportet: nam in talibus tardare malum est, ne morbus invalescat, dilabantur vires, & errantes per corpus humores in principem aliquam partem decumbant.* Cambiate il sistema dal Corpo all'Anima, dalle febbri alle colpe, e troverete in poche sillabe gli argomenti addotti. Nell'istesso giorno che s'infermò, si medichi nelle febbri acute; è piu mortale la tardanza dell'antidoto, che il morbo contratto; col tardare languono sempre piu le forze all'infermo, piu si accrescono al male, che occupando le parti principali, già chiama ad entrarvi la morte. Dunque si corra al Medico, alle medicine; E caduta che sia l'anima nel peccato, sarà pur vero, che sopra vi si dorma, e allora s'implori la Gra-

zia, allora la penitenza, che si traggono gli ultimi aneliti, ed è già aperto il sepolcro.

Oh quanto vorrei, che qui mi ascoltasse qualche anima di quelle misere febricitanti, che non badano a presto guarirne. Se tu sei qui ad ascoltarmi in peccato mortale, dasti mai un'occhiata attenta a riguardare l'infelicissima condizione di stato, dove la colpa commessa ti gittò? Ascolta. Fin che vivi nella colpa, sei affatto impotente a fare un'opera sola meritoria di vita eterna. Attonito mi rispondi. Non posso io dunque prolungar digiuni, recitar preci, assistere a' divini Sacrificj; e queste non hanno forse il merito, el titolo di opere meritevoli di premio? Il titolo sì, io ripiglio, di opere buone, non già il merito. Par che lo dicano in figura anche le Leggi, che i Nati morti nati non sono, nè partoriti. *1. Paul. ff. de verb. signif. §. qui mortui nascuntur neque nati, neque procreati videntur:* e niente meno chiaramente *de reg. juris. §. quod quis cum servus esset, egit, proficere liberti facto non potest.* Ciò che fece chi era schiavo della colpa niente reca di pro al medesimo anche quando n'è libero. Ma assai piu sodamente e lo afferma, e lo pruova l'Angelo delle Scuole. L'opera acciocche sia viva, cioè meritoria di vita eterna, è d'uopo che proceda dal Principio intrinseco della vita; come, acciocche l'atto sia vitale, dea nascere dal suo principio, ch'è l'Anima; Il principio intrinseco dell'opera meritoria di vita eterna è la Grazia santificante, dalla quale come da una seconda anima dell'anima traggono

gono le opere la vitalità . Chi vive nella colpa è privo della Grazia ; dunque l'opera che procede da lui è senza vita, è opera morta. (3. p. 4. 89. ar. 6. c.) *Opus mortuum*, sono sue parole, *est opus sine gratia*. Spiego il tutto con una similitudine . Per dar solennità , e decoro al ricevimento fatto a Carlo V. dalla Città di Norimberga, Gio: Regiomontano avendo lavorata con ammirabile magistero un'Aquila di legno, e rendutala con segreti ordeggi abile al volo , la fece uscire dalla Città volando incontro a Cesare ; ed ella incontratolo, e quasi fattegli ossequiose accoglienze , rivolse il volo inverso la Città, accompagnandolo, e servendolo fino ad introdurvelo con sommo gradimento del suo Principe , e con festose acclamazioni del popolo. (*Gespar Schos in magia et. p. 3. c. 3.*) Certamente quest'Aquila artificiale mostrava di vivere , ma non viveva; il volo era posticcio, benchè al naturale ; il moto era sforzato , benchè in apparenza vivo; perchè a tutti era noto ivi dentro non essere l'anima . Ecco il mio intento. A voi pare che vivendo in peccato dispendiate limosine , serviate agl'infermi, frequentiate gli altari , e che esse quasi opere vitali sieno meriti di vita eterna , paghe correnti per comprarvi il Cielo . Falso falsissimo . L'occhio è quello che vi fa errati . Manca a quelle opere la Grazia , manca dunque l'anima, manca la vita: O quante Aquile di legno io veggo portarsi a volo di opere buone ! ma il volo è solamente per aria, non già inverso il Cielo .

Qual prò dunque , brontola quel

tal, a moltiplicare tali opere buone, vivendosi nella colpa ? son opere morte , dunque si cessi di far aborti. Vedete qual conseguenza fallacissima si deduce da sì nobile antecedente . Ed io dalla vostra prudenza aspettava quest'altra favia, e profittevole conseguenza. Dunque riscotiamoci pure da stato sì sterile , dove non possa provenire un frutto di Cielo . Dunque si corra a ricuperare presto la Grazia , perchè si facciano animate le opere . Dunque dalla colpa presto si forga per non far getto di tesori, e per fare acquisti di vita eterna . Questa è la conseguenza di buona ragione, e che io già intendeva d'inferire . Non dee chi vive nella colpa trascurar le opere di pietà; perchè, se non sono capaci di vita eterna , sono nondimeno rimote Disposizioni , e spesso anche prossime , a conquistarla . Se son opere morte, non lasciano d'esser fruttuose . Anzi asserisce il soprallodato S. Tomaso (*in supplem. q. 14. ar. 4. in c.*) le opere fatte in peccato recano profitto a tre cose , 1. A conseguir da Dio beni temporali, 2. A disporvi a ricuperar la Grazia col muovere Dio a pietà, 3. Ad avvezzarvi ad operar bene . O liberalissima giustizia distributiva di Dio ! non trascura un'atomo di servizio , che nel guiderdoni col suo trabboccante contraccambio. Parvi dunque buon consiglio tralasciar di operar bene , ancorchè in vano, per la vita eterna , ma profitevolmente per giugnere ad essa ?

In vano per la vita eterna ! E non è tuono questo di gran fragore da destar le anime dal letargo? Se vivo
nella

nella colpa, ancorchè operi bene, nulla di ciò si registra nel libro maggiore del Cielo. No. Chiamate pure un'anima sì misera, dirò così, discendente dallo sventurato Geconia Rè di Giuda. Geconia quanto fecondo di malvagità, altrettanto fu fecondo di figli, numerandone fino ad otto. Non vi par degno del titolo di fecondo chi si vede d'intorno otto Principini? Ma che strano titolo è quello, che gli si dà per bocca di Geremia: (22.30.) *Hæc dicit Dominus: Scribe Viram istum sterilem.* Ma perchè? Sì: Sterile; ecco il mistero; perchè niuno degli otto suoi figli giunse a strignere lo Scettro di Giuda da Rè; tutti e otto fatti schiavi dal Rè di Babilonia, menarono, e finirono la vita in opprobriosa catena. Non è fecondo quel Rè che non genera Rè; e perchè è padre di schiavi, è Rè sterile. Su via. Portatevi o Anime, che negate di forger dalla colpa, portatevi ad abitar le solitudini, ed ivi tollerate pure indefesi tutte le ingiurie delle stagioni, svenatevi co' flagelli, estenuatevi co' digiuni, vestitevi di cilicj, fate prodigj di opere eroiche. O voi Padri fecondi di celeste famiglia. No no. Nel suo Tribunale al vederle si rivolgerà l'Eterno Giudice agli An-

geli assistenti, e lor dirà: *Scribite virum istum sterilem.* Su, fate cessione di tutto il vostro avere, per farne Cessionarij i Poveri, edificate Ritiri di Penitenti, Chioftri di sacre Vergini, provvedete alle pericolanti Donzelle; O felice fecondità. No. *Scribite virum istum sterilem.* Su, gite a sfidare la crudeltà de' Tiranni, e soli divorate tutti i tormenti sofferti da' Martiri. O numerosa prosapia di meriti: no: *Scribite virum istum sterilem.* O tossico spaventosissimo del peccato veramente, *devoratorium salutis*, che avvelena nella lor radice Alberi, che ciascun da sè è una selva di meriti! O cōtaggio orrendissimo, che mette a morte popoli di ammirabili operazioni! E questo è lo stato, dove giaci, o Anima infelice! E da tale stato non curi presto di risorgere? Interesse sì santo non ti mette in suggestione? Getto sì deplorabile di opere eroiche non ti spaventa dal proseguire la giacitura nel lezzo? Un peccavi di cuore ti basta, una Confessione lagrimosa, e veloce può preservarti da sì orrido fallimento, e può sollevarti alla sorte di Mercadante felice; di celesti e buone Margarite. E tarderai a farlo?



P R E D I C A XXI.

NEL VENERDI DOPO LA
DOMENICA TERZA.

Il Processo della Difonestà .

*Quinque Viros habuisti , & nunc , quem habes
non est tuus Vir . Jo: 4.*



Overa Virtù, sarà dunque vero, che solo avrai di riserva per riportar la vittoria del Vizio, e celebrarne il trionfo, questo sagro luogo, i sagri pergami, e le bocche degli Oratori Evāgelici! e che quì solo il Vizio tuo nimico abbia ad udire il processo delle sue iniquità, e riceverne la condanna- gione ai rimproveri, alle invettive, alle esecrazioni! Deh diali pure questo nobile sfogo allo zelo almeno quì, donde hanno avuto il bando perpetuo le adulazioni, e sola tiene tribunale di giustizia incorrotta la Verità, tanto poco di buon cuore udita nel Mondo, e quà rifugiata a farsi udire! E quando mai l'Eloquenza si fa gloria piu bella, che quando dà la carica di confusio- ni agli abusi, e mette in discredito le dissolutezze? Ma credereste? Un solo, un solo vizio ha l'efenzione da tali regole: Un solo vizio, ancorche ripreso, fa arrossire anche a chi lo riprende, e fa morir in bocca le pa- role anco a chi lo condanna. Qual

deformità portentosa è in tal Vizio, che col sol farsi vedere, anche da nimico, ferisce gli occhi: col sol es- ser accennato imbratta le labbra! e quantunque convinto sgridato, ri- gitta sul viso al riprensore le ripren- sioni, e ripercuote chi lo percuote. E qual è questo mai? Eccolo. Il Vi- zio della Difonestà, del quale è con- vinta rea la Samaritana con tanta destrezza dal Redentore. Cancrena invecchiata offende chi vuol gua- rirla: Veleno attaccaticcio, spaven- ta chi ne fa la purga. E cotesto Vi- zio ho io quest'oggi da riprendere, e su gli occhi, e su gli orecchi di voi, Divotissimi Uditori, ne' cui volti veggio balenare i candidi lampi di sì vereconda modestia? Deh amato mio Dio, mi aveste voi inviato colà ad una qualche Ninive, ove regni un Sardanapalo, ò ad una Babilo- nia, dove trovar un Baldassarro, ò ad una Gerosólima, ove a lato del Battista abbi da sgridare un Erode! Ivi sì avrebbero le ragioni chi con- vincere, il zelo chi muovere. Ma in questa Città, dove la Pietà par ch'ab-

ch'abbia il suo trono , in questa Udienza , in cui si fa visibile l'innocenza, ch'io abbia da metter in campo Vizio sì mal nato? Anzi per questo, par che mi sia risposto , si deve qui far processo della Difonestà . Sì Uditori, perche io non vi scorgo rei, vi riconoscerò per Giudici . Alzate dunque Tribunale , e voi voi siate quelli che diate la sentenza di condennazione. Ecco i capi delle accuse. Il Vizio della Difonestà è il Contro Dio nimico giurato di Dio, perche è Disprezzatore il piu audace di Dio adorabile , Provocatore piu temerario di Dio giusto, Ingiuriatore il piu sfrontato di Dio Sagramentato. Voi udite da Giudici, io proverò le accuse da Attore .

Vedesi pur troppo vero , che i Delinquenti piu plausibili non mai ebbero penuria di partigiani : e che i delitti, che piacciono al Comune, sono sempre mai spalleggiati dalle scuse . Ah traditrice quanto corteggiata Difonestà , godi pure dell'infame privilegio : quanti sieguono il tuo partito non dubitano di tradire i proprj sensi ; e per quanto i loro cuori non sapendo mentire , per rea capitale ti condannino : essi per adular piu sè stessi, che te, quasi quasi per innocente ti assolvono . Che gran mal'è alla fine, dicono certuni, un trascorso di libidine? Nò si tema, si aspetti da un fragile, che si franga, e che sdruciolli chi camina sul lubrico . Uomini siamo, e viviamo da uomini : Che quel Dio, che ha, non solo per costume , ma per natura, la clemenza , voglia tanto disgustarsi per un'inciampo? Eh che non per sì poco va in collera Dio . Ferma chi

così discorri . Ripeti coteste ultime sillabe, con che fai le tue scuse : con esse io armerò piu atroci le accuse . Per sì poco di trascorso lascivo , tu dici, Dio non va in collera : Ma pure insieme confessi, che non dubiti di fare una grave offesa a Dio per sì poco . Per sì poco dunque a bella posta fai la-rinunzia dell'amicizia divina ? Per sì poco dunque fai baratto della Gloria eterna del Cielo? Per sì poco ti metti in introito un eternità di fuoco ? O che non ti fosse mai scappato di bocca. Se l'allettivo ad oltraggiare Dio fosse uno stillato di contentezze , il colmo della beatitudine terrena, la conquista d'un Regno , il dominio d'un Mondo , vorrei allora se non assolverti, almeno scusarti, se pecchi. L'invito di un bene smisurato oh che pur troppo fa traboccare tutte le bilance della ragione, e mette in disordine tutte le massime della prudenza . Ma che un diletto, ch'è un baleno fuggitivo , che muore nascendo, che mostra un viso ridente , ma dalle spalle si trascina il seguito de' rimorsi , che cotesto sia da te scelto e adorato al concorso dell'Altissimo Dio ; cotesto sì è del medesimo Dio l'enormissimo affronto . Eccovi in mano la bilancia da misurare il peso gravissimo della Difonestà, avere in pregio piu alto un nulla di contento, che tutto Dio . L'affronto, chi nol fa? prende i gradi della gravezza dal confronto . Fa torto alla nobiltà del diamante chi lo baratta per una perla, piu gravemente lo ingiuria chi lo rigitta per un cristallo ; piu , chi per un frantume di vetro ; piu , chi per un fango . O Dio , datemi voi

la misura dell'orrido torto, che fa il Difonetto al suo Dio, se posto in bilancia di quà Dio, e di là un piacer fangoso, questo, questo e non Dio è trabboccante di peso. Costesto dunque piacere è per voi il Cōtro-Dio, perche sull'altare del vostro cuore gli sacrificate voi stessi, e gli fate onore piu ch'a Dio. *Quicquid, ascolta da Agostino, quicquid in dilectionis lance præponderat, hoc illi Deus est.* Nè usò frase meno pungente quella Tromba di Dio niente meno sonora colla bocca, che colla penna, Antonio da Padoa, su quelle parole del Reale Salmista: (*Psal. 80. 10.*) *si audieris me. sequere adorabis Deum alienum,* lasciò scritto: *debetur fugere fornicationem. Deus alienus hominem à Deo alienans est Luxuria.* La Difonestà è quel Dio straniero, che strappa dal Dio vero l'Anima, e con violentissimo slancio la sbalza in una sterminata lontananza da Dio. Mira deh: mira, o Anima, in qual polo antartico remotissimo ti facesti sbalzare dal tuo piacere: entra qui a mostrartelo con profonda ragione l'Angelico S. Tomaso. Ogni colpa porta per pena l'andare in esilio da Dio; ma la Difonestà è quella, che piu di tutte caccia in bando l'anima in una isola sfortunata la piu lontana da Dio: (*DT hom. in. c. 3 12. Job. lect. 1.*) *homo, dic'egli, per peccatum Luxuria maximè à Deo recedit.* La ragione si è, che Dio è uno Spirito, dirò così, Quintessenza di Spirito; ha per essenza, non per ornamento, una tal purità, che al suo confronto è una fuligine il Sole, sono tenebroso i cristalli piu limpidi de' Serafini: Quel vizio dunque piu da

lungi ci allontana da Dio, c'ha meno della purità dello spirito, e piu si accosta alla viltà della carne. Il Superbo fa la sua partenza da Dio: ma pure, se corre dietro ad una fumata di onore, l'onore ha un non so che del nobile, e se non è spirito, ha pure dello spiritoso. Si discosta da Dio l'Iracondo; ma pure la generosità della vendetta lo solleva da ciò che fa di carne. Si smembra da Dio l'Avaro: ma pure il possesso delle ricchezze è un certo dominio, che signoreggia dentro dell'anima. Sola sola la lascivia tra tutti i vizj ha l'enorme singolarità di non aver punto che fare con Dio, perche tutta si voltoia nel fango, e tutta si allontana dallo spirito. E a ciò alluse il S. Giobbe col dire: *quam partem haberet in me Deus desuper?* (*Job. c. 31.*) Se il talento mi gittasse a sfamarmi in un carname basso, e vile, qual particella del mio cuore darebbe albergo all'Altissimo, che colla sua spiritualità infinita abita nel Ciel del Cielo? niuna affatto. O esenzione mostruosa, o lontananza funestissima di un' Anima battezzata, che fa totale divorzio da Dio per la mercede di un solazzo volante. Pensate, se a Dio dia il cuore di aver albergo comune col lezzo. Può la luce del Sole non isdegnare di passeggiar nel fango: ma non può Dio, *speculum sine macula* mischiar i suoi raggj col loto. Siete vaghi, o Lascivi, di pigliar consiglio dagli specchi, a questo, a questo specchio immacolatissimo di Dio miratevi: e chi sa, se il mostro dell'impudicizia avesse in voi quell'esito, ch'ebbe quel mostruoso Gigante dell'Indie che con-

condotto in Europa, e a caso mirato sè stesso in uno specchio, fu ferito sì altamente da sè medesimo solamente visto, che di dolore ne morì. Al contrapposto di Dio miratevi, se pur potrete, ed o che opposizione! e qual dissomiglianza più vasta! Ma so perchè a tale specchio non amate mirarvi; non volete che vi muoja nel cuore quel mostro, che tanto amate.

Temo forte che questa prima accusa che do alla Disonestà, non passi per quella criminale qual è. Eh che le ragioni di convenienza non hanno punta da pungere i cuori già passati in senso. Gli stessi Sensi io spero di scuotere con la seconda fortissima accusa. Il Vizio della Libidine è il Provocatore più audace di Dio giusto. Ripetano il loro solenne intercalare: gli sdruccioli del Senso sono leggerezze giovanili, a cui Dio con agevolezza dà perdono. Sì bene. Ma a costoro dobbiamo noi dar fede, a costoro, che hanno la passione per discorso, o pure alla gran Maestra, ch'è la Sperienza, o pure all'autorità irrefragabile delle Sacre Pagine, sulla cui parola appoggia Tomaso da Villanova quel suo gran detto: che Dio fin da che Mondo è Mondo, i castighi più strepitosi, più universali gli ha rovesciati sul capo di quelle, che cotesti chiamano giovanili leggerezze: (*in ser. 4. Dom. 1. Quadr. Insuper facimus pro aliis atrociori vindicta panitentium legimus*). Il Castigo, insegna Aristotele, è una medicina amara, che avvelena la colpa, e guarisce il colpevole; al colpevole apre gli occhi a fargli vedere il male, che com-

mise, svegliandolo col corrosivo del dolore che tollera. Onde dalla gravità della colpa, la pena prende le sue misure; nè sia leggiera colle gravi, nè grave colle leggiere. Or figuratevi, che Dio irritato da sì lunga apostasia voglia castigare la scismatica Inghilterra, un tempo Isola fortunata, perchè clima fecondissimo di santissimi Eroi, ora tana sordida di tante eresie. Su dunque. Dica Dio: si sciolga il mare Oceano dal freno de' lidi, e si spinga con tutte le sue furie a sopraffare da tutti i lati quell'Isola vastissima. Ad un tal comando di Dio sparissero sotto le acque e Città, e Provincie; vi avessero tutti gli Abitatori e sepolcro, e morte. Or ditemi: al vedere l'Inghilterra tutta sprofondata nell'acque, vi cadrebbe forse ombra di pensiero, che di sì tragica pena fosse merito una giovanile leggerezza, un trascorso compatibile? Certissimo no. Or quanto meno il pensavate, se il Mare esecutor di giustizia non una sola isola, ma tutta la terra coprisse, e annegasse? Già mi preveniste, e già con occhiata retrograda siete a vista del Diluvio Universale delle acque. Ma fate caso che a voi fosse ignota la cagione di sì orrida pena. Su salite sopra di una nuvola, e di là mirate fattosi tutto mare il globo Teraqueo? A tal vista che direste? O Dio e che severità è cotesta? In sole otto anime chiuse in quell'Arca va ondeggiando dubbiosa la semenza del Mondo! Il resto degli uomini in gola alla morte! Affogare in acqua un Mondo ancor fanciullo! Affacciare in un castigo tutta la stirpe umana? E di qual sordidezza sozza

ella è, che per lavarla vi voglia un diluvio? Di qual colpa è rea, che si faccia giustizia di tutti i colpevoli? Di qual fuoco pestilente ardea, che a spegnerlo si chiamino tante acque? V'ingannate, io vi direi all'orecchio, v'ingannate. Il delitto degno di tanta pena è stato una giovanile leggerezza, che facilmente si perdona, cioè il Vizio della Disonestà: *omnis caro corruperat viam suam*. Quelle fragilità, che fanno tanta pietà alla Misericordia hanno stuzzicata sì severa Giustizia. La strage pubblica di tanti milioni di uomini è fatta da Dio per quello che si battezza il minimo peccato degli uomini. Ed io vorrei, che tutti quegli innumerabili cadaveri, che vedete, si ammucchiassero alle falde di quel Monte, che primo solleva il capo scarico dall'acque, e in fronte a quella rupe vorrei scolpire: Questo immenso carname di cadaveri è vittima del più compatibile peccato degli uomini. Lo credereste voi? Certissimo no. Ah riveriti Uditori, che riconosco per miei giudici, sono questi abbagli di mente errante, o pur frenesie d'infernali delirii? Il più compatibile de' peccati è questo, per cui Dio giustissimo per punir un Mondo lascivo non fe caso di perderlo? Leggere quel peccato, che al nostro linguaggio dà dolore a quel seno divino, proprio nido della gioia: (*Gen. c. 6.*) *Tactus dolore cordis intrinsecus?* Il più tollerabile è quel peccato, che mette pentimenti in quel cuore, che solo non può pentirsi? *penitet me fecisse hominem*. Direte voi, ch'una leggerezza di volubil fanciullo dia giusto motivo

al suo Padre di pentirsi di essergli Padre, e di ucciderlo? Che dite?

Da un diluvio di acque, girate l'occhio ad un diluvio di fuoco, che si scaricò sopra le Città esecrando di Pentapoli; e in un Paradiso terrestre ch'erano, fecevi fumare un'Inferno. Ma no, Uditori. Volgete di là il guardo per ne pur mirare ciò che non può nominarsi senza risentirsi nel volto, e ferirsi la mente. Dirò solo con Gregorio M. (*l. 14. Moral.*) *In ipsa qualitate ultionis notavit maculam criminis*. Quella stirpe mostruosa apostata dall'Umanità, e ribelle dalla Ragione pose in confusione i diritti della Natura: sta bene, che per punirla, la Natura tutta si metta in disordine; e quell'abisso di fiamme, che infuria sotto a lor piedi, ribalzi in alto, e loro piova sul capo un inferno dal Cielo. Dicano pure: facilmente truova perdono la lascivia: sì certissimo quella, per cui si sconvolge il Mondo, e va sopra l'Universo. Su aprite gli Annali del Mondo, e smentitemi, se la Giustizia divina abbia cessato di rotare per tutti i secoli contro la Lascivia quella spada, che minacciò di girare tra sempiterni stragi in casa del caduto Rè David in pena delle sue sanguinose lascivie: (*2. Reg. cap. 6. 12.*) *Non recedet gladius de domo tua usq; in sempiternum*. Ecco le quattro Monarchie del Mondo. tutte e quattro slargatesi col favore della Temperanza, tutte e quattro stritolate in polvere per castigo della Disonestà. Stese l'ombra del suo scettro fino ai termini della Terra la Prima Monarchia degli Assirii per anni 1304., figurata nel Capo d'oro

d'oro della statua di Nabucco. Dopo sì gloriosa vecchiaja mirate quel l'oro infradiciato in marciume nell'effeminato Rè Sardanapalo. Su dice Dio. Maneggj la mia giustizia la spada col braccio valoroso di Arbace, e sveni in quel sozzo mezz'uomo tutto l'imperio. Stese questa Monarchia un secondo braccio nell'imperio de' Caldei fiorito per anni 183. Ma eccola irruginita nel lussuoso Baldassarro; ed ecco che in mezzo alle crapule, e alle concubine esso legge la sentenza di sua morte nel muro, e ne pruova l'esecuzione dalla spada vincitrice di Ciro. Fondata da Ciro la seconda Monarchia di argento de' Persiani, prolungò la sua gloria per 208. anni, finche il lascivissimo Dario chiamò a suoi danni la spada di Alessandro M., che non durò fatica di spiantare in una donna travestita da uomo il suo Regno. Alessandro istesso potè innalzare il terzo imperio Greco di bronzo, finche fu casto; tratto ancor egli nelle pozzanghere del Senso, ivi dopo sette anni consumò e le vittorie, e la vita. *Non recedes gladius*. Basti nominar l'ultimo Potentato del Greco imperio per riconoscere la spada, che lo ricise, e fu la difonestissima Cleopatra. Chi non vede, che la Quarta Monarchia di ferro de' Romani, ultima di tempo, la prima in potenza, si appoggiò per anni 700. sul braccio della Moderazione; ma appena degenerò in fango lascivo, quasi fango fu calpesta da un mezzo mondo di barbari, provveduti di spada esterminatrice contra Roma lasciata da quel Dio, che ha giurata inimicizia eterna colla lascivia: *non*

recedes gladius. *Ostendere Deus voluit*, così la sente il zelantissimo Salviano (l. 1. de Provid.) *quantum & adisset carnis libidinem, & diligeret castitatem*. Interrogate la Spagna, qual fosse l'enormità del delitto, che fece l'invito ad un diluvio di Mori, e lo diede il passo nell'anno 700. di Cristo ad allagare con torrenti di stragi, e di sacrilegj per anni 700. regione di clima, sui per dire, nativo della Fede? La Difonestà, vi risponderà, del Rè Ramiro. Interrogate l'Imperio Orientale: chi fu che scatenò a suoi danni l'Africa armata? Fu, vi dirà, la passione difonesta di Massimo tiranno verso l'Imperadrice. Interrogate l'Inghilterra, quale spada sì tagliente troncò dal seno della Chiesa Isola sì bella! Fu, vi dirà, la Furia impudica di quel Capo senza feno, e di quel Pontefice apostata Arrigo VIII.: *non recedes gladius*. Per dir tutto in poco, mostratemi una famiglia, una casa, ove metta il piede l'Amor difonesto, che presto dietro non vengano in comitiva Infamia, Odii, Morti, Stragi, Crudeltà, Tradimenti, Esterminii. *Non recedes gladius*. A vista di carnicine sì vaste, al rimbombo di sì esemplari castighi aspetto pure di udire dalla bocca de' Difonesti, che la Difonestà è il peccato più compatito da Dio. Già vi veggio, le anime piissime che siete, Uditori, dentro un altissima meraviglia, indagando il perche Vizio sì mostruoso intreccj insieme queste due incompatibili condizioni, l'essere il più perseguitato da Dio, e l'essere il più adorato, e il meno temuto dagli uomini. O e come, voi dite, può un
ani-

anima illuminata dalla Fede corre sì alla cieca a far preda di un diletto momentaneo nell'istesso alzar gli occhi a mirare la spada balenante divina, e insieme correre a mettere il capo sotto la sua punta?

Vel dirò io. Per questo medesimo, perchè corre alla cieca. Ecco il castigo più specifico della Disonestà, perder gli occhi, non usar ragione. Vel dica Filone: (1.2. Allegor.) *Ubi voluptas vincit, exulat ratio.* E' tratto della Politica divina non dar dilazione alla pena, fulminarla nella vita corrente, affinché i Sensuali imparino per fin da gli occhi, che la Lascivia assai più tormenta, che diletta. Ma che pro per chi a bella posta ha fatto un incantesimo al discorso, e visto il precipizio chiude gli occhi, e corre a gittarvisi. Se in una sfrenata tempesta il vento furibondo ha già guadagnata la mano, e sforza a suo talento le vele: grida il Piloto: O là volgete la vela, ecco ecco diamo in uno scoglio. Che giova il consiglio? è forza di gire a discrezione del turbine: non vorrebbero, e pur si va, vedesi la morte, e pur vi si corre. Toccate con mani, se i Lascivi abbiano discorso. Voi, Uditori, forse diceste a quel tale involto in qualche pratica. Ah che per cotesta invecchiata consuetudine di peccare si va a dirittura all'Inferno: Deh mutate strada. Lo so, vi rispose, lo conosco. Ma che si vuol fare? la passione mi tira per li capelli: son portato, non vado. Ma voi avete forse disegno di dannarvi? Dio me ne campi. Farò certo la restituzione dell'anima a chi me la diede. Sì: ma che discorso è cotesto? Voi vi

portate a spron battuto, a carriera stesa alla dannazione eterna, e dite di non volerlo. Voi indirizzate la prua verso le fiamme sempiterno, e dite di voler prender porto in quella patria delle contentezze. Ma il turbine della passione mi rapisce, per quanto io non voglia: non si può far testa. Non si può? ma guardate bene, che per far le scule alla vostra fragilità, non diate una perfida accusa alla Grazia divina. Mò mai la Grazia divina a chi davvero la vuole? Ritirò il luminoso suo braccio da chi lo implorò? Dette mai negativa a chi le porse un solo memoriale di supplica? *Qui de mane vigilverint ad illam*, siamo assicurati dallo Spirito santo, *non laborabit: assidentem enim illam foribus suis inveniet.* (Sap. c. 6. 15.) L'ajuto divino non si fa cercare, viene ad aspettar alla portiera per dare udienza. Non si può? Dunque un impossibile posero in atto tanti innumerabili Eroi della Castità, che in corpo senza corpo entrarono in gara con gli Angioli? Eran Giovani, erano nobili, erano in mezzo alle delizie, a gli affalti, alle occasioni, e pure in contraddittorio del vostro, non si può, dicevano col castissimo Giuseppe, *quomodo possum hoc malum facere?* Voi dite, non si può far testa alle passioni, ed essi dicevano: come si può acconsentire con peccato alle passioni? Non si può? Ma io già vi ho preso alle strette. Voi dite non si può; su via, non si possa. Voi dunque date una solenne mentita alle vostre decantate scuse, che la Disonestà è peccato da farne poco conto, da mettere più tosto compassione, che

che sdegno. Dite voi dunque da senno, che da farne poco conto è quel Vizio, che secondo la stessa confessione vostra, incatena, strascina, e stetti per dire, necessita il vostro cuore? Dite, dite voi da senno, ch'è una leggerezza quel peccato, che preme sotto un monte di piombo la vostra libertà? Dite voi da senno, ch'è uno sdruciolto da non averne pena quel peccato, che vi fa vedere l'Inferno aperto, ve lo minaccia, vi ci tira, e voi non volendo vi diate il salto mortale? S'è vero ciò, ditelo a un Nocchiero, che leggiera, e da non farne caso è quella burrasca, che sbatte in fronte a gli scogli corredata nave. Ditelo a quell'Infermo, ch'è leggiera quella febbre, che mette in delirii, e frenesie una mente assennata. Ditelo a quel Capitano, che non si prenda noja di quella sconfitta leggiera c'ha coperti di cadaveri i campi, e posti in catena tutti i fuggitivi. Mi rispondano una volta i Lascivi lontani ad argomento sì robusto, e sì chiaro; ad accusa provata con la confession della parte.

Non faranno mai costoro colla lor risposta didire quel gran Teologo Alcuino Flacco, che insegna, la Difonestà portar corona del piu grave tra' Vizi, non per la sua specifica essenza, ch'ella ha, ma per gli effetti irrimediabili, ch'ella partorisce: *omnibus peccatis major est, non in se, sed in effectibus.* (lib. de divin. offic.) E con ciò, attendete bene piu che mai da Giudici, Uditori, mi fo a meglio impinguare il processo cò una truppa di accuse. Il Demonio de' Demonj, il piu felice Conquistator di ani-

me all'Inferno è il mal Abito di peccare. Chi nol sà? Io accuso la Lascivia per quella, che tra tutti i Vizi ha il primato di fecondità da produrre, da allevare, da mantenere il mal abito. Pruovo l'accusa. Due Madri maligne concorrono a partorir l'abito, Intensione di affetto, Multiplicità di atti, l'una per impegnar l'anima, l'altra per replicar l'impegno. Eccole ne'lascivi. Dell'intensione di affetto, nō parlo: mentre parlo l'istessa sperienza. Quanto alla multiplicità degli atti, qual abachista farà il computo de' suoi atti? numeri se puole occhiate, i ragionamenti, gl'inviti, gli scandali, e sopra tutti l'esercito innumerabile de' pensieri. Ecco in ogni senso un abito, e nel disonesto uno incatenamento di catene. (Petri 2. c. 2. 14.) *Oculos habent plenos adulterii, & incessabilis delicti.* Io accuso la Lascivia, e ne ho testimonio l'Angelico S. Tomaso (2. 2. q. 153. art. 5.) per la piu perfida sensale, che fa attaccare dimeslichezza piu stretta colla vita presente, e che mette in piu ostinato dispetto la vita futura, che accende con fiamme piu forti l'amor di sè stesso, e che trasfonde odio piu intestino, benchè tacito, di Dio. Udite la pruova. Il diletto sensuale con un' infernale magia, fa credere, che tutto il Paradiso è di quà; ma perche il Disonesto divide pure un pensiero alla vita eterna, e alla Legge divina, che gli proibisce i suoi amori, contro di Dio riverbera i suoi odii, e contro alla Eternità concepisce tutti gli orrori. Nome di morte gli è un tuono, la vista di un cadavero è un fulmine. Piu. Io accuso la Lascivia con nuo-

vo titolo per la Regina efecranda di tutti i vizj, ancora perche di tutti i vizj si forma la Corte, e tutti li trae dietro dov'ella v`a . E' la Difonestà in un'anima, eccovi ogni male, confessollo Salomone, *penè sui in omni malo.* (*Prov. 5. 14.*) Eccole a man destra affisa collaterale la Superbia . Il Sensuale alza il capo ribelle contro di Dio, lo alzerà ancora caparbio contro a' Maggiori, contro agli Eguale, contro a' Minori . Le correzioni lo innaspriscono, i castighi lo imperverfano . Eccovi assistrice la Gola, che mercenaria di diletti dà il formento alle fiamme, e il pabolo alle dissolutezze . Eccovi la Prodigalità, e l'Avarizia, vizj antipatici di genio, ma collegati da Lei a' proprj vantaggi . Si scialacqua l'oro per far le spese al peccato: se si cade in fallimento, si crede quasi d'aver diritto sopra l'oro altrui . Eccovi gli omicidj, le stragi, le crudeltà, parti legittimi delle rivalità, e conseguenze dolorose delle gelosie, come disse Salvano: *semper impuris amoribus vicinus est gladius.* Eccovi finalmente sedimento feccioso, l'Infedeltà . Sì sì l'Infedeltà . Le Mefiti delle concupiscenze alzano troppo densi vapori al capo della Fede: ella ò vacilla, ò cade . Chi troppo crede al Senso, poco crede a ciò ch'è sopra del Senso: nè si presta mai ferma fede a chi proibisce ciò che troppo si ama .

Ma dove, dove io stendo, e liquido tanti capi d'accuse contra questa Rca capitale . In Chiesa? Appunto la Chiesa mi porge l'ultima accusa da coronar il processo . Tralascio di produrre quel pubblico delitto, di

cui fanno testimonianza le sacre mura: voll' i dire, che quasi sola la Lascivia ha fronte di alzar trono in quel Tempio, dove lo ha il vero Dio. Non bastava all'Infame di passeggiar maestosa ne' trebbj, ne' festini, nelle strade; ha pretensione di regnare sul viso dell'Altissimo nelle Chiese coll'idolatria degli occhi, de' pensieri, de' gesti, delle vanità . Io glie lo condono . Porta piu alto questa infame la sua audacia . La Difonestà è la ingiuriatrice piu sfrontata di Gesù Sagramentato . Veggo, e godo di quella bella fiamma di affetto, che vi arde nel cuore verso la Divinissima Eucaristia . Sì: ma rifletteste, Uditori, che nel Divin Sagramento l'Uomo si fa una cosa medesima con Gesù, non solo coll'anima, ma colla stessa carne? Sì venerabile Sagramento ebbe l'istituzione sotto il segno sensibile di Alimento: e dell'alimento qual cosa passa in noi con abbraccio piu stretto, con vincolo piu intimo? *Alimentum*, disse Aristotele, (*1. 1. de Gener. c. 12.*) *in quantum auget, & nutrit, est idem cum subiecto.* Dunque, ripiglia il Boccadoro, chi cibasi del Celestiale Alimento si mischia in un medesimo corpo, e contrae parentela di un medesimo sangue con Gesù: *Se met ipsura immiscuit, & corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid frans.* (*Hom. 6. 1. ad pop. Antioch.*) O tras migrazione ineffabile di amore di due anime in un anima, di due corpi in un corpo . *Nescitis*, grida l'Apóstolo Paolo, (*1. Cor. c. 6. 15.*) *quia corpora vestra membra sunt Christi?* Or ditemi, di qual rispetto, di qual onore siamo debitori al nostro corpo,

po, se il nostro corpo per mezzo di Gesù sacramentato diviene quasi parte di Gesù, da Gesù nobilitato coll'aspetto, santificato col tatto, quasi quasi divinizzato coll'unione. Io vado cercando, e non trovo espressioni sì vive, che mettano su gli occhi l'orrendissimo torto, che il Disonesto fa al Divin Sacramento; mentre tanta ingiustizia gli fa in se medesimo. Venga a portarmi foccorfo di eloquenza dall'ultima Inghilterra fin dal 970. di nostra salute il Santissimo Arcivescovo di Cantuaria S. Dunstano. Elfredo Rè d'Inghilterra abusandosi con eccessi sacrileghi della real potenza avea già rapita dai sagri Chioftri una Vergine consagrada a Dio. Seppelo il zelante Dunstano, e pieno di quella imperturbabile generosità, che dà a chi ha zelo il predominio sopra gl'istessi Dominati, si portò da Elfredo. Il Rè uscìtogli incontro per riceverlo, lo prese secondo il costume per la mano in segno d'onore. Innorridito a quel contatto il castissimo Prelato, ritirò la mano sacerdotale dalla mano sacrilega. Perchè? tral confuso e atterrito, dissegli il Rè. Perchè, m'interrogate, ripigliò Dunstano: *(Osbertus in vita Dunstani apud Surium 19. Maii) Queris à me, cur manum summo Patri Virginis Fisiuum immolantem impuris manibus non tradam?* O Rè, conoscete la vostra mano, conoscete la mia, e vi fate nuovo nel perche fugga la mia mano dalla vostra? Sopra di questa mano sacerdotale ha il trono cotidiano il gran Figlio della Vergine Madre; e che sia toccata dalla vostra mano, che rapì dal Figlio della Ver-

gine una Vergine sua Sposa? Mirate qui le orme candidissime di virginità, che ogni mattina vi stampa Gesù: mirate nella vostra le impronte Tartaree, che vi lasciò il sacrilegio. Io sacrifico all'Akrissimo: voi vi sacrificate ad un'idolo. Prima dunque il Cielo farà lega coll'Inferno, che si stringano mani tanto dissomiglianti. Lavatevi, o Rè, deh lavatevi colle lagrime il cuore, e allora vi permetterò il toccarmi. A correzione sì sonora di questo nuovo Natan, non potè reggere il ripreso Monarca. Dal peso dell' ammonizione abbattuto cadde a piedi di Dunstano vittima di dolore: pianse, gemè, detestò la colpa commessa, accettò la pena intimatagli, e sollevato dal Santo, fu ammesso all'abbraccio di pace. Tanto è vero, che i Principi non hanno alloro, che sia lor preservativo dai fulmini del Zelo; e sempre vi sono Daviddi penitenti, se vi sieno Natanni correttori. Al riflesso di quest'ombra mirate la gravità de' vostri eccessi, o Lascivi. Ed io qui ne appello al vostro incorrotto giudizio, Uditori. Giudicate, di qual indegnità rea debbasi condannar un'anima, che fatta partecipe dell'unione sacramentale colla persona di Gesù, non raccapriccia al solo nome di Disonestà. Il solo contatto di Gesù dà tanto di nobiltà ad una mano; a qual nobile grado solleva il cuore, i pensieri, gli affetti la medesimazione con Gesù? Entrate, o Lascivi, in Chiesa: voi vi accostate tal volta a quella Mensa divina; non fissate voi il guardo a quel Pane adorabile impastato di purità? sono i medesimi i vostri oc-

chi quelli , che s'inducono a gittarsi a bere nel fango colorito di oggetti peccaminosi ? Voi udite pure quelle voci Sacerdotali, che in poche sillabe vi dichiarano le grandezze di quel divino boccone . O Dio, e potete tenere aperti i medesimi orecchi a' ragionamenti lascivi ? Voi toccate pur colla lingua quelle carni animate dalla Divinità; e in cotesta bocca e lingua resta organo da articolare parole scomposte ? Voi pure accogliete nel cuore quel Dio fatto comestibile , e potabile , e cotesto vostro cuore non palpita di orrore al solo aspetto di affetto men che puro ? Uditori , voi udiste da Giudici, io ho aringato da Attore, provando che non è così leggiere per certo quel peccato, che piu di tutti disprezza Dio adorabile , provoca piu di tutti Dio giusto , perde il rispetto piu di tutti a Dio sacramentato . Date voi la sentenza .

SECONDA PARTE.

Che predica è cotesta , o Padre, ch'avete fulminata sta mane ? Con tanta libertà parlar di cose, che mettono piu rossore , che compunzione a chi ascolta ? E dov'è la verecondia de' Predicatori Evangelici? dove la cauta circospezione del zelo ? Vizij vergognosi meglio si riprendono col tacere, che col parlarne . Accetto la vostra correzione , Uditori , e se nel vostro Tribunale son comparso accusatore della Lascivia, ora vengo reo di troppo ardirmento . Va bene . Sono reo : Ma ditemi, se io son reo per aver posta in campo da esser trafitta la Lascivia,

credo, che non sarà meno reo di me certamente chi la mette in trono per essere adorata , ne' circoli, nelle veglie , ne' festini , nelle pratiche . Io son reo, perche ne ragiono come di una capital Nimica , qual grave accusa posso io dare a chi ne fa oggetto di plauso, di solazzo , di trattamento, ancor di vanto ? Rispondetemi . Puo gire in trionfo la Difonestà in quella cōversazione di Giovani scorretti, dove ha il primato di galantuomo chi ha la bocca piu sordida : e si ascrive a mo a delitto , se con lingua di zelo la fo bersaglio di mille saette ? Si fa plauso di risa, e di festeggiamento a chi col sale di motti troppo liberi condisce i ragionamenti . Ed io sono accusato reo, perche procuro la condannazione della Difonestà nel Tribunale de' vostri giudizi ? Come ? Avete voi mai letto nelle opere di S. Remigio quel detto, che varrebbe col suo tremendissimo tuono a svegliar anco gli aspidi : *Demptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium, pauci salvantur* ; che tra gli Adulti a cagione di questo Vizio tartareo della carne , pochi si salvano : che la porta dell' Inferno è a color di carne, perche la carnalità piu di tutti lo popola; che, come fu rivelato dall'Angelo ad un anima; tanto ha empiuti di Demonj l'Inferno la Superbia, quanto ora lo riempie di uomini la Lascivia. (*Collec. dist. 9. ex. 150.*) E noi ch'abbiamo per titolo di mestiere, Liberatori delle anime , dobbiamo tollerare strage sì orrenda in silenzio , abbiamo a veder perire tanto di anime care a Dio , e vedere e tacere ! Eh che udirò piu tosto la bocca d'oro del

del Grifostomo: *Ferenda erubescen-
ta est propter eos, qui erubescere na-
sciunt*; si tolleri il rossore per cor-
reggere chi non ha rossore.

Se qui mai per disavventura mi ascoltaffe anima di tal fatta, ah che vorrei con tutto il mio cuore sulle labbra porgerle un memoriale di supplica. Anima cara a Dio, che pensi? che risolvi? Udita la orribilità di tal Vizio, veduto il funestissimo rischio di tai Viziosi, volterai le spalle, e non vi penserai piu? Sì? ma avverti bene, che se non fai qualche risoluzione sta mane, gli avvertimenti da me dati non sieno richiamo di subitanei castighi, e di più colmata perdizione? Vederai il tuo male, e nol curerai? Deh apri bene l'orecchio al rimedio, se l'apristi a conoscere il morbo. Brami in poche sillabe aver la ricetta da guarire da sì pestifero male. Eccola. Per preservativo, e per correttivo da guarir della Disonestà scolpisci nel tuo cuore queste due parole: Fuggire, e Accostarsi: Fuggire da i pericoli, Accostarsi a Dio. Eccoli tutti e due gli antidoti simboleggiati nel Giglio. Contemplate un giglio: egli da Rè porta corona d'oro, e paludamento di neve tra' fiori; ma perche? perche il giglio più di tutti i fiori fugge dal fango, e si accosta più di tutti al Cielo: *nulli florum*, disse Plinio, *celstas major*: la riflessione non è mia, ma di Gregorio M. *asurgit è terra quantum satis est, ne à terra coinquinetur*. Scofstatevi, o Giovani, da i pericoli, accostatevi al Cielo, Rifuonano per tutto le querele degli uomini, del gran predominio, ch'esercita il Senso, e della gran fragilità

dell'Uomo a negargli ubidièza. Tutti i torti sono per voi, o uomini, di voi, di voi fate le querele. Come? Un miracolo voi riscotete dal Cielo, per mantenervi candidi? Qual è quel pericolo più arrischiato, che voi non correte a sfidare? Gli occhi, che sono le traditrici sentinelle della fronte, sempre aperti a spiare, dove sia più bella l'occasione di ardere. Gli orecchi spalancati ad ogni suono, che più ferisce, mentre più diletta. Frequenza di veglie, conversazioni scorrette, libri maestri di brutture, spettacoli di comedie; Sono altro cotesiti, che tegna arsicce, che mantici sempre soffianti, che fiamme sempre ardenti da attizar Vefuvj di concupiscenze? E poi lamentarsi, se si arde, querelarsi se si va in cenere, o più tosto al fango? Eh Uditori, chi vuol farsi un giglio, fugga, fugga dal loto di tai pericoli. Fate la prova: allontanatevi da tali occasioni, e poi querelatevi di me, se caderete. Dunque ecco il primo Antidoto del male. Fuggire.

L'altro più efficace Antidoto. Accostarsi a Dio con due passi: il primo con la frequentissima orazione. Udite lo da Salomone, prima modello di continenza, indi scandalo di lascivia: (*Sap. 8.21.*) *ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus dea, adii Dominum*: Non vi è braccio sì forte in terra, che possa sollevare il giglio da terra senza sradicarlo, che il Sole: e non vi è braccio di uomo, che possa allontanar l'uomo dal fango, che il braccio divino. Beato di voi, o Giovane, se al primo balenar della suggestione nimica alzassi le mani, el cuore ad implorare il

potentissimo braccio divino! ti potrebbe ancor offuscarsi la mente tutto l'Inferno? La battaglia è quotidiana, e rara la vittoria, disse Agostino, perchè dunque non è cotidiano il rinnovar con le orazioni la lega con Dio? (*Luc. cap. 9.*) *Facta est, dñm oraret, species vultus ejus altera*, narra il Vangelo di Gesù: orando l'uomo si fa un altro uomo: Supplica il Signore, e diverrai un altro, non farai più quel fragile. Se cadi, la cagion'è, che non chiedi; equi va la Legge (*de reg. juris*) *nulla intelligitur mora fieri, ubi nulla petitio est.*

Il secondo passo per accostarsi a Dio è per mezzo de' Sacramenti frequentati. Nel Sertentrione gelato gli Orsi, le Volpi tutte son bianche, perchè mangiano nevi. Accostati spesso a quel boccone di neve, a quel candidissimo Pane degli Angeli, e diverrai candido, e puro. *Vinum germinans Virgines.* Evvi bisogno delle grazie divine per dar la sconfitta alle batterie infernali? Ecco nella Santa Confessione, e Comunione l'armeria, dove agguerrirti. Chi piange spesso le sue cadute nel Tribunal della Penitenza giunge a non cadere giammai. Animo dunque, e coraggio, Dilettissimi. Sforzo vi vuole a vincere, dove cotidianamente si combatte, e ogni dì è giornata campale. Ah se potessi colla voce trasfondere ne' pet-

ti Cristiani quello spiritoso valore, che grandeggiò nell'anima di una Generosissima fanciulla. Contro costei era in arme di lusinghe, e di minacce un Giovine importuno. Riggittato più volte dalla sua pudicizia invincibile si risolvè di venire alle violenze. Fosse avventura di caso, fosse disposizione della Provvidenza, un dì trovolla sola. Ma non è mai solitario chi ha seco un cuore risoluto? La Vergine vistasi sola a solo con quel Lupo d'Inferno, chiamò in soccorso non altro che il suo Sposo Gesù, e con mano intrepida preso il Crocifisso, fatta ingegnosa dal pericolo, poselo attraverso al limitare dell'uscio. Indi con voce da Amazzone, e con coraggio da vincitrice, Giovane, disse, se correte ad offendermi, stendete il passo, se vi dà il cuore, sopra Cristo Gesù! A tal voce, a tale spettacolo, quasi mirando in quel tronco un Tribunale, in quel legno il suo Giudice, tremante, snerato, paralitico, se ardimentofo entrò, scornato partì, lasciando in mano della vittoriosa Vergine e la palma, e la trionfo. Ecco l'esorcismo di tutte le batterie d'abisso. La vista del Crocifisso. Se il Senso vi assale, ditegli: Venite, ma prima, se potrete, alzate il piede sopra Gesù, e sarete vincitori.

PREDICA XXII.

NELLA DOMENICA QUARTA.

I Dolori accresciuti da chi può, e deve alleggerirgli.

Accipit ergò Jesus panes, & distribuit discumbentibus. Jo: 6.

In che il Dolore perfe-
rire un cuore maneg-
gia quelle armi, che so-
no sue proprie, lascia in
esso qualche entrata al
conforto; allora si mette in dispe-
razione la tolleranza, quando egli
prende in presto i dardi di mano al-
l'istesso Contento. Questo è il gran
colpo, che non batte, ma opprime
gl'infelici, quando l'istessa felicità
quasi ribellatafi contro di loro, pren-
de il partito delle stesse miserie. Pe-
na sì, ma pure può confortarsi quel
cuore, quando la povertà gli spoglia
le membra, se il morbo gli brucia le
viscere, se il vituperio gli sfregia la
fama. Ma donde spererà sollievo,
se per una strana disavventura le
Ricchezze fossero quelle, che lo im-
poverissero, la Sanità lo affliggesse,
lo screditasse la stessa Gloria? Da
quali spine non aspetterà punture
chi sia ferito ancor dalle rose? I col-
pi meno aspettati sono più dolorosi,
perchè non raddolciti dalla previsione.
Vide Giulio Cesare 23. spade
strette contro già solo de' Congiura-

rati; ma una stimò la più mortale,
quella di Bruto suo figlio; perchè da
questa aspettava la difesa; quelle gli
trafissero il feno, e questa il cuore.
Chi non sa, che la punta degli ol-
traggj è più acuta, se viene da mano
amica? ed entra più dentro nel cuo-
re la ferita di chi dovrebbe ricom-
pensar con gratitudine, e contro-
cambia con fellonia? Ma se qui in
terra un tal dolore supera ogni pa-
ziienza, vi mostrerò io sta mane il
campo, ove fa pompa di tutto il suo
potere. Colaggiù nella prigione del
Santo Purgatorio. Io per me chia-
merei questa, una Quintessenza, o
Spirito di tormento, quale forse ac-
cenò Isaia: (cap. 4. 4.) *Si abluerit
Dominus sordes Filiarum Sion
in spiritu iudicii, & spiritu ardoris.*
Sono le Anime Purganti afflitte da
quanto mai può affiggere; ma sono
affai più tormentate da ciò, che più
può, e più deve sollevarle; e sono
due: L'Amore, che portano a Dio
da esse lontano, e l'Ajuto, che aspet-
tano da noi, e che noi loro neghia-
mo. Deh, se il capo Gesù satollò le

Tur-

Turbe fameliche colla provianda dei prodigj, deh inviamo a quelle Fameliche d'amore qualche sollievo a spese della Carità.

A dar tutto il suo peso a cio che per natura tormenta le Anime Purganti in quel carcere di fiamme, mirate quei forti Attributi divini impegnino il loro braccio: una Giustizia onnipotente, un'Amore geloso d'un Dio. *Quel* tra noi il Mago, che piu fortemente affascini la Giustizia d'Amore: egli lavora di certi specchi incantati, che danno vedere in profilo di rettitudine anche gli storpi, e coloriscono d'innocenza anche i piu gravi delitti. Non puo la bilancia del retto star in bilico, se è pendente con l'affetto; e per quanto il Giudice la regga con mano di ferro, vi sono le calamite d'oro, che la traggono dalla banda. Ma oh quanto vanno lungi da Dio le umane debolezze! Tanto non sono nimici, che si sposano nel suo Tribunale Amore, e Giustizia; e piu che per altri, per le Anime Sante, perche elle non sono rec, ma spose; sono punite, ma amate. L'istessa Giustizia vuole che piacciano al loro Sposo: l'Amore istesso vuol che soddisfacciano al loro Giudice; e perche il soddisfare, e piacere a un Dio, e Dio offeso, costa in eccesso, argomentate voi, quali soprafini di pene si scelgano per quegli ergastoli ardenti dall'Armeria dell'Onnipotenza. L'Amore è quello, che consiglia al Gioielliere l'incrudelir contro la gemma col ferro, per impreziosirla con lo smalto. Anime benedette, l'amore, l'amore di un Dio giustissimo è quello, che amandovi spose, vi desidera

belle; perche è parziale della vostra bellezza, si dichiara nimico delle vostre macchie; e par che non curi de' vostri gemiti per darvi all'eterno gioje. Ed o quanto egli è ingegnoso ne' suoi tormenti! L'umana crudeltà per quanto sia ben provveduta di odio, è povera di castighi, perche divide, e moltiplica gli ordegni de' castighi. Un solo istrumento da tormentare è un solo tormento; i ferri tagliano, non bruciano, il fuoco brucia, non taglia. Sola è prodezza dell'Onnipotente braccio divino in un solo confondere tutti gli ordegni di punire, unire i divisi, e collegar i contrari, volli dire in quel Fuoco portentoso, che arde nelle fornaci purganti. Fuoco, mistura di tutte le pene, fonderia universale di tutti i dolori, un lambicco di se stesso, che riduce a quintessenza tutti gli spafimi: *Uram vos, sicut aritur argentum*, disse Idio per Zaccaria. (c. 13. 9.) Idio in persona Agente sovranaturale maneggia quel fuoco; egli di propria mano brucia, divenuto per quelle anime Dio d'amore, e Dio di tormento.

Sobene, che l'acume de' moderni Matematici, e massimamente del Boyle (*in Actis Philof.*) è giunto a quella finezza di pesar la leggerezza, la gravità dell'istesso fuoco, fino a numerarne i gradi. Or chi mi desse qui alle mani quelle bilance, che desiderava colà il S. Esdra col dire, (*Esdra 4. 4.*) *pondera mihi pondus ignis*, per pesare la gravità d'un tal fuoco: con esse in una mano, con nell'altra la verga di Patrizio Apostolo dell'Ibernia mi verrebbe talento di batter la terra, di aprirla, e fattami

la

la strada fino a quell'abisso di fuoco; mi avanzerei a spiccar da quelle fiamme una fiamma sola, e porla in una parte della bilancia; e nell'altra inviterei i Diocleziani, i Lisii, i Massimini, e quanti altri Tiranni impegnarono l'ingegno della crudeltà contra i Santi Martiri a sopraporvi tutte le invenzioni de' loro tormenti. Vengano a sopraporsi al bilancio con quella fiamma sola le tutte varie, e tutte atroci metamorfosi della morte, ardente nelle graticole de' Lorenzi, allungata negli eculei de' Vincenzi, armata nelle ruote delle Caterine, moltiplicata nelle notomie dolorose de' Giacomi intercisi, canuta ne' 15. anni di martirio perpetuo de' Gregorj Armeni, e ne' 28. de' Clementi Ancirani. Vengano gli affogamenti per li fumi putridi da' Capovolti, e sospesi all'aria bevuti, le ttapanature de' chiodi dall'imo delle piante sino al fommo de' capelli, le scottature de' gli elmi, e corazze roventi. Vengano le agone delle fosse Giapponesi, le decollazioni con artificio crudele di segar poco a poco, prolungate a giorni interi, scorticature di pelle viva strappamenti a brano, a brano di cotenna, lavande di piaghe con olio, e piombo bollente; intirizzir tra ghiacci, arroventarsi tra fiamme, sfamar le fiere, abitar ne' sepolcri, trascinarsi per le rupi, viver una morte sempre viva, e morir una vita sempre moribonda, e che so io? Aspettate forse, odo qui il Venerabile Beda, che un tesoro tale, e tanto di pene in quella bilancia, batta del pari con quella fiamma? Eh, dic'egli, che il gran tutto de' tormenti tol-

lerati da undici milioni di Martiri, non uguaglia di quel fuoco poche scintille: *nulla supplicia latronum, vel Martyrum cum illis Purgatoris: penis sunt conferenda*. Sottentrino al bilancio tutte le migliaia di morbi, di cui, al dire de' Medici, è tributario infelice il corpo umano; quante febbri divampano nelle viscere, quante ulceri rodono le carni, quante fami, seti, nausee mettono in desiderio la morte; in somma quanto di tormentoso ristagna in questa terra, sedimento feccioso di peccato. Svaniscono, risponde Agostino, sono poco piu di nulla, al confronto di quel mostruoso fuoco: *(in Ps. 37.) gravior erit ille ignis, quam quicquid homo pati potest in hac vita*. Scendiamo una volta nell' Inferno, in quella infelicissima sfera propria de' tormenti. Qui, ripiglia alla fine Agostino, qui è la vena di quel fuoco, la tempera di tali pene: queste fiamme sole controbilanciano quella fiamma: *Uno, eodemque igne & crematur damnatus, & purgatur electus*. Udite! Animi umani, dove, deh dove impieghiamo la nostra pietà; a chi, a chi mai riserbiamo il nostro soccorfo, se non per le Anime benedette purganti? Tarderà il nostro cuore in ciò udire ad accogliere tutte le tenerezze, la mano a porger tutti i sussidj a quelle Anime amiche, Anime Spose, cruciate al medesimo fuoco, che i Nimici, che i Ribbelli! Al medesimo patibolo, sotto la medesima scure condannati e chi si ama, e chi si odia: all'istesso colpo battersi e chi si destina all'eternità penosa, e chi si adorna per una eternità contenta. Tanto dunque

que severo è l'Amore geloso di un Dio, che purga, tanto è rigorosa la vendetta di un Dio che ama!

Ricordatevi, che il gran tutto ch'è ciò, solo è ciò che di sua natura tormenta. Ma di lunga mano piu crucia le Anime sante cio che da per sè riera, e conforta. Ecco il nuovo spirito ardente, che distillato si estra da quelle fiamme. Due fuochi bruciano quegli Spiriti, l'uno Materiale, Spirituale l'altro: quello Sensibile, ed è pena del Senso, questo Insensibile, ed è pena del Danno: il primo di dolore, il secondo d'amore; ma il secondo, perche d'amore, formonta o quanto nel dar dolore! Ah che è assai piu tenero il senso dello Spirito, ch'è insensibile, sopra quanto esser possa il senso del senso. La sua piu profonda ferita è l'amore privo del bene amato; questa è la carnificina piu dolorosa di quelle anime. (*Cant. cap. 8. 6.*) *Fortis est, ut mors dilectio*, definì l'amore il Savio. Ma come l'Amor è morte? Unione dell'anime è l'amore per essenza, a lei inchina, e in lei si quietà, sono detti di Platone, ed Agostino: la Morte è violenta separazione dell'anima; Porta l'Amore le bende, piu che per velarsi gli occhi, per ligar i cuori: la Morte maneggia la falce per mietere, per dividere l'Uomo, dall'Uomo. Alla fine l'amor è vita, la morte è morte. E non per tanto l'amore è altresì morte, *fortis est, ut mors*, è vita de' cuori quando gli uni, sce, è morte de' cuori, quando li separa, perche fa l'ufficio della morte. Se dunque le Anime purganti amano ardentemente il suo Dio: perche amano, vivono; perche sono da lungi da Dio, e nol possiedono, di continuo

mudjono, *fortis est ut mors dilectio*. Morte amorosa, la cui falce solo conosce chi la pruova, e la cui piaga mortale solo misura chi la ricave. Voi mi dite, o Filosofi, ch'è un nobile tributo che pagano i cuori magnanimi, e generosi, alla sua grandezza, inchinare per genio all'amore. Per contrario i pusillanimi, perche per diametro opposti, fuggono dall'aver veri amici: perche i pusillanimi per naturalezza son freddi, tutt'intesi al proprio interesse; (*Causis. imp. della rag. div. 1.*) i cuori generosi di temperamento caldo, igneo, vigoroso, si portano fuori di sè ad amar altri, riversano da per tutto, e dilatano le lor fiamme; datemi voi, Anime benedette, ch'io nol so, il come far saggio di quella tempera tutta così di Cielo, tutta fuoco, tutta vigore, che concepiste in appena trar fuori da' vostri corpi; la salma gravosa della carne che portaste, opprime le vostre fiamme, sciolte, sprigionate che ne foste, si dilatarono oh quato, *spatia charitatis*, si aguzzarono oh quanto i vostri amorosi desiderj di veder, e godere del vostro Dio! Di esse senz'altro parlò il Salmista: (*Pf. 58. 12.*) *tabescere fecisti sicut araneam animam eius*, legge nobilmente un'altra lettera, *liquefcere fecisti, ut timeat desiderium suum*. E qual vi è cosa per vostra sè piu da temersi di un Desiderio ardente? Il Desiderio è figlio primogenito dell'Amore, ma che da un Padre tutto mele ha per eredità amarezze di assenzio. Fiamma mostruosa, che tanto piu arde, quanto è piu da lungi dall'alta Martire, piu violento, perche lento. Febre etica, che consuma con la dimora, mentre al-

alletta con la speranza. Impetuoso il desiderio eccita verso il bene amato, ma per più inquietare chi ama: crudele fa presente l'oggetto allamente, ma per più allontanarlo. Traditore offerisce il dolce, ma per dar bere più adagio l'amarezza: invita e discaccia, assicura e sospende, accarezza e trafigge, rinforza e snerva, innalza e abbatte, ravviva e ferisce, squarcia, lacera, uccide. Tra gli artigli di sì crudo Avoltojo sono le anime de' vostri Padri, Figli, Spose, e Fratelli, o Fedeli. Più. Il furor del desiderio tanto più s'irrita, quanto è più amabile il bene amato, quanto più amante il cuore che ama; Dio buono, con quali ansie, con quali agonie tormenta le Anime sante il desiderio di veder Dio, se si porta verso un Dio infinitamente amabile, e amato da i cuori di amantissime Spose! *Tantum necesse est*, misurollo Agostino, *ut urat dolor, quantum baserat amor*. Ancor più. Se al desiderio ardente si oppone l'inciampo dell'aspettare, e a lungo, allora sì quasi destriero indomito tompo le briglie del conforto, e corre per tutte le spine del dolore. Questa è l'agonia più affannosa del desiderio, l'Aspettare; e tanto è più spasimata l'ambascia, quanto più è vicina quella nuova vita di gioja, che porta il possedimento del bene bramato. *Quod propius accesseris ad spem fruendi, ed impatientius careas*, disse Plinio. E' meno doloroso troncar il filo della speranza, che allungarlo, soggiunge Seneca: *Equitare quidam opinio ferant praecidi spem suam, quam trahi. E' grau-*

de, è eccedente il bene, che aspettano quelle Anime, e ne son sicure, sì, ma pure l'aspettano: l'aspettarlo, starei per dire, eguaglia il dolore presente alla dolcezza della beatitudine promessa: e quello stesso, che una volta l'empirà di contenti, ora le ricolma di affanni. Crederò dunque ad Agostino, che un tal desiderio, e un tal dolore è fuoco lento, che dà estensione a i momenti, le ore allunga a gli anni, i giorni equivoca con i secoli nel Purgatorio, *sicut de die judicii scriptum est: erit dies unus tanquam mille anni. (in Ps. 37.)* Onde a mio credere quelle Anime amanti di mezzo a quelle fiamme di fiamme oltre modo più dolenti, che già lungo i fiumi di Babilonia' gl'Israeliti cattivi, così sovente sfoghino col' assente lor Dio i lor cocenti desiderj. *Super flumina, &c.* Caro Dio, tanto a noi più caro, quanto da noi più lontano, e perche esser voi così bello, e tale a noi parerlo, e nascondere a nostri occhi le vostre bellezze! Invaghirci sì fortemente del vostro volto, e ritrarlo sì severamente dalla nostra veduta! Aguzzarci sempre più la sete delle vostre dolcezze, e sempre più dalle nostre brame ritirare il fonte? E fin a quando gemeremo, ed i gemiti accresceranno i desiderj? Sospiareremo, e i sospiri quasi vento daran forza al fuoco? piangeremo, e le lagrime faranno crescere le nostre brame? Non chiediamo no alleggerimento di pene; vi preghiamo di qualche accorciamento all' esilio. Pur che presto vi veggiamo, fu crescano le fiamme, ma per tosto ince-

nerire i nostri reati; si suppliscono le lavande de' dolori, ma per tosto assergere le nostre macchie: si strin-gano piu le catene, ma pos darci tosto libertà. Non perdonate a noi ree, perdonate a noi amanti: moltiplicate i tormenti, e abbreviate le dimore. Ore, giorni, mesi, anni, come con noi solo muaste natura, perdeste per noi le penne per volare, vi vestiste di piombo per quasi eternar le nostre miserie. E tu, o bella Sion, quando, deh-quando aprirai le porte a questo tuo penoso sobborgo? Citta almeno un lampo sopra la terra, e dà vedere a' nostri Congiunti, a' nostri Amici, dimenticati di noi, gli spasimi nostri. Egli no a noi gli allungano, perchè non ci soccor-sono.

Perdonatemi, Anime Sante, se v'interrampo le querele. Voi con troppa dolcezza narrate piu tosto, che rinfacciate, come doveste, alla nostra freddezza l'acerbità del piu acuto dardo, che vi crucii, e che noi noi di propria mano vi spingiamo nel cuore. Altamente ferisce quegli Spiriti l'amato Dio, il Ciel bramato, che dovrebbero confortarli. Ma mi sia lecito dire, fa piu crude scempio di quelle belle Penanti la speranza del soccorso, che noi possiamo agevolmente lor porgere, e con inescusabile trascuratezza loro neghiamo. Che disse trascuratezza? Con enorme ingratitudine, con somma ingiustizia, con atroce crudeltà. Mi dite ch' esaggero. Datemi la taccia, dopo udite le pruove. L'unico miserabil capitale che resti ad un uomo misero è l'altrui pietà; ma se il

soccorso per altri titoli gli è dovuto, e non per tanto gli è negato, egli già pruova l'ultimo colpo del dolore. Quel vederli rapire il suo int-estremo bisogno, è vedere fatta dop-pia ingiustizia alla stessa Umanità, la qual vuole, che nelle necessitàe somme il tutto sia di tutti. Or udite. In quella fucina di tormenti, molte son le Anime, a cui soccorrere vi preme la Giustizia, a moltissime vi esorta la Gratitude, a tutte vi obbliga la Carità. Qual cordoglio dunque aggiungiamo noi a quelle Sante Creditrici sì estremamente bisognose, mentre loro togliamo il loro, neghiamo il soccorso dovuto? Salite quà per breve ora, Anime affitte, e condottomi alle case de' vostri Congiunti, apritemi un poco quei testamenti, quelle donazioni *mortis causa*, ove a ricche eredità vincolaste terra legati pii, a pinguissime rendite poche obbligazioni. Leggete voi, leggete un po i loro debiti, e i loro rimproveri: A quella ricchissima tenuta, che riempie i vostri granai, le vostre casse, è ligato il peso di far celebrare il tal numero di messe. Si celebrarono? Quel sontuoso palagio, che si distingue con singolarità di magnificenza tra i vicini, porta l'obbligo di dispensar tante limosine. Confessate il vero, le dispensaste? La pietà, che vi veggio sfavillar dalla fronte, mi risponde di sì. Ma se altri che non mi ascoltano, dovessero risponder di no; posso qual frenar il zelo, che non sia tutto fuoco, e tutto voce per gridare loro con Guglielmo Parigi-no: (*lib. de univ.*) *Darissimè in Pur-ga-*

quodlibet permittitis flagellari, quorum de vestris bonis suscipiunt. Come? Voi passeggiate a bell'agio, per quelle magnifiche sale, per quelle amenissime ville lasciatevi da' vostri Maggiori; vedete, o no, dirò così, stillar dalle mura i sudori di quelle Anime? vi mirate, o no, le vestigia de' loro stenti, delle loro vigilie? E come mai non volgerli di là un'occhiata a vedere in qual fondo di tormenti giacciono vostri sì gran Creditori, Benefattori di voi sì appassionati? E' pur vero che i Santi Morti a loro spese vi tengono in contenti, e voi tenete essi in amarissimi gemitì; eglino de' lor sudori vi cibano di squisite vivande, e voi li lasciate in penosissima fame; eglino vi adornano di preziosissime gemme, e voi gli abbandonate dentro atrocissime fiamme. E se per forte alcuna di quelle Anime a voi congiunte, ora a punta di dolori sta purgando la soverchia ansietà ch'ebbe di ammassar robba per voi, o Dio, e che atroce cordoglio è per lei, che le sue colpe divennero vostre delizie, e ora le vostre delizie sono sue pene. Ma siasi. Non vi preme obbligo di testamenti; possediate ricchezze sciolte da vincoli; ditemi, vi par forse debole vincolo l'esser voi Figli, ed essi vostri Genitori? Non vi lasciarono pingui eredità, ma vi diedero la vita; e tanto non basta ad esser da voi un pronto sovvenimento? Meno bastò a portar a volo Childeberto Rè di Francia a liberar l'assitta sua sorella Clotilde. Clotilde figlia, e sorella di Rè, sposata ad Amalarico Rè de' Goti trovò in

buinommo Sposo amante, ma una Tigre sanguinaria: (*Bassieres de reb. Franc. lib. 1.*) L'Arriano ch'egli era, sfogò contro alla Cattolica Regina tutto quel furore, che gl'ispiravano nel cuore: gara due furie, barbarie di sangue, pertinacia di eresia. Scaricarle addosso ingiurie, villanie, chiuderla in prigione, di propria mano quasi schiava maltrattarla a sangue, erano le carezze del Barbaro. Portò con lunga eroica pazienza quel martirio la misera Regina: ma alla fine vedendo, che la sua mansuetudine animava, non ammolliava l'insolenza del Rè feroce, e siccome finalmente alla forza armata del Rè suo fratello. Che fece? intinto nel proprio sangue, di cui era molle un fazzoletto, in viello a Childeberto, con dirgli: questo è mio, e vostro sangue, che spargo tra gli artigli di questa Fiera; venite a liberar me, a vendicar voi. Altro non vi volle a far sì, che Childeberto dato all'armi, di fedito portasse a danni di Amalarico il valor natlo, lo sdegno provocato, e con la strage del Regno, se pagarli con usura il sangue della cara Sorella. Or figuratevi, che Childeberto con tutto il vedere il sangue di Clotilde, l'udire la barbarie del Cognato, non si fosse punto interessato, ma con un dispettoso, che m'importa? l'avesse lasciata in balia della crudeltà: ditemi; Clotilde, qual de' due avrebbe stimato il suo più crudo manigoldo, il Marito, che l'affliggeva, o il Fratello, che l'abbandonava. Chi nol vede? Ah pietosissimi Uditori, avrò dunque io torto a dire, che se qual-

M m a che

che anima di macigno, e di ammoniaca tra voi, che nieghi sia parte di fuc, correre con suffragj inorti suoi Genitori, che questa quozza piu sensibilmente tormenta quegli Spiriti de'gl'istessi tormenti, piu agramente li brucia dell'istesse fiamme? Figli, ingrattissimi Figli, non v'inviano totele infanguinate i vostri Padri; ma vi dan vedere le istesse lor fronti, che di tanti sudori grondarono pel vostro sostentamento, coronate da acutissimi riverberi di fiamme. Vi dan vedete le vostre Madri le lor viscere, che tanto soffersero nel portarvi, nel partorirvi, ne finiscono di stupire, come mai uteri di carne dassero parti di ferro; vi mostrano i lor seni, che con tanto amore vi possero il latte, che tante volte caramente vi strinsero, dolcemente vi vezzeggiarono, ve li danno a vedere, dati a discezione di potentissimi dolori: E dove sono quelle ampie promesse, con che confortaste del Padre moribondo le agonie? Dove quelle calde lagrime, con che sassermaсте le promesse: di non dimenticarvi mai dell'anima, se forza era perderne il corpo? Niente meno impegnaste la parola co' vostri cari Conoscenti, e sentiste il grand'imperio dell'amicizia, e sottometteste tutti gli affetti per osservarne le case leggi. E ora che vuol dire, che accompagnati i lor cadaveri alle tombe, ivi dentro gittaste insieme a scpelirsi e memoria, e obblighi, e convenienza, e gratitudine? Dunque la morte, che tanto li migliorò, li renderà appresso di voi sì peggiorati di condizione? Dunque vestiti

del corpo aveano il merito di esser la parte piu tenera del vostro cuore: spogliati che furono di una morte portatile, passati a i pegni certi della beatitudine son degni della gran pena di tale dimenticanza!

Ma pure rinunziate alla gratitudine, all'amicizia, potrete mai dispensarvi da gli obblighi della Carità? Al Tribunale dell'Umanità io rei vi cito, dirò meglio, per fin al Tribunale degl'istessi Bruti irragionevoli. La Somiglianza della Specie è una lega non fatta, ma nata negli Individui, di a jutarsi, di difendersi l'uno l'altro: tal legge accettano le Fiere piu crudeli: ancor una Tigre soccorse la Tigre, e gli Elefanti fanno raunarli in truppa per guardarsi dai Draghi. Cio insegna loro la simpatia, ch'è sempre tra' simili; e a cio fortemente gli spinge l'Interesse; perche il male che avviene all'un Simile puo sovente incogliere l'altro Simile: *in aliena fame*, acutamente Quintiliano (*in declam.*) *sui quisque miseretur*. Ma oh quanto piu ragionevolmente nell'Uomo, inferisce Agostino, (*1. 10. bom. 28.*) *pro magno laudaturus sum in homine, quod videam in tigride?* Basta esser Uomo per meritar compassione, e basta esser Uomo per dover essere umano nell'averla. Piu sonoramente parla una piaga aperta di un misero, che cento bocche eloquenti: e sovente piu si soggetta gli animi un nimico vinto, e miserabile, che un nimico armato, e potente. Potè l'infelice Gerusalemme nel suo desolamento metter pietà di sè nell'istessq Tito, che la odiava,

e di-

e distruggeva; el teschio reciso di Pompeo mosse già a lagrime Cesare, valendo piu a far sensibile impressione in quel cuore con una veduta compassionevole, che già con un mezzo mondo di armati. Miei Uditori, vogliamo dunque cō quelle Anime Sante, e si afflitte perder tutti i sensr dell' Umanità, dimenticarci di esser Uomini! Taccio l'amor ardente che vi portano; e sapete pur bene, che l'amore è la moneta piu corrente da comperar amore. Taccio l'eccellenza del lor merito; e sapete, che la somiglianza c'invita alla pietà; ma la virtù ch'è miserabile ci comanda il foccorrerla. Solo io vi dico: sono anime umane, e in fondo di necessità estrema. L'abbandonarle non è colpa di trascuranza nò, è delitto di crudeltà, grida quì il medesimo Apostolo: *quam grandis inhumanitas: jacent quotidie in tormentis, ululant, & non est qui confoletur eos. Quam grandis inhumanitas!* Crudeltà, e grande. Negar il molto ad un misero è cosa scusabile, negargli il poco, che poco giovi, è durezza; ma negargli il poco, che possa sottrarlo da un sommo male, e dargli un sommo bene, or questa sì è soprassina crudeltà. Amate o nò di vero cuore le Anime purganti? mi rispondete di sì. Or ditemi, qual è mai quel sì gran che, di cui siete richiesti per riscattarle da quell'eccessive pene, per tramandarle all'eccessive gioje. Forse gir in esilio? Ed io so, che una Sulpizia Romana perche lo amava, vi si condennò da sè stessa per conforto del suo esule Sposo. Avventurarsi alle

battaglie? Ed io so, che una Egizia Scozzese vi si arrischìò per seguire il suo Consorte guerriero. Succiar veleni? ed io so che la Regina Inglese li forbì dalla cancrena del Rè Roberto suo Sposo. Divorar carboni accesi? ed io so che Porzia per la noia del suo morto-Sposo tranquigliò con essi la morte. Ha un cuor troppo grande l'Amore, agogna per fin gl'impossibili: *amoris potentia nulla impossibilisate frenatur*, disse Riccardo. Nò nò, Uditori, non a sì gran costo dovete comperar a' vostri Padri, alle vostre Madri, e Sposse la Beatitudine. Poche Messe, poche limosine sono il contante valevole a felicitarle. E a sì poco tanta ritrosia? Se vedeste una Regina caduta in mare dalla nave in tempesta rotta, e potreste salvo voi salvarla nel battello col porgerle una mano, e nol fareste, non vi diportereste da un Cannibale, da un Tauroscita? Ed ecco tante Regine naufraghe, e gementi in un golfo di fiamme, e non vi farete a gocciolar loro una stilla di refrigerio? *ut eam*, parla *ad litteram* S. Paolino, (*ep. ad Delphin.*) *ut eam minimo sanctitatis digito distillās refrigerii unda respergat.* Negate di farlo? Dunque, attendete a quest'ultimo gagliardissimo argomēto, dunque vi diportate voi cō quelle Anime Santissime, quanto se fossero Dannate. Severa parve la negativa, che dette il Patriarca Abramo al Ricco Epulone, che di mezzo alle fiamme infernali, richiedevalo del ristoro di una stilla di acqua, che grondasse dal dito di Lazzaro. (*Luc. 16. 24.*) Pa-

ter Abraham miserere mei, & mitte Lazarum, ut intingat extremos digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam. E Abramo con un recepisti in risposta gli recide delle sue dimande ogni speranza. Ma pure, clementissimo Patriarca, e qual pregiudizio rechebbe alla beatitudine di Lazzaro, d. qual sollievo a quel misero la limosina d'una goccia? Alle fiamme di colaggiù è una stilla l'Oceano, or che farà una stilla? Lazzaro nol contende, e le vostre braccia sono l'altare della Misericordia. No no: *recepisti bona in vita tua*: All'Inferno, a i Dannati si neghino ancor le stille. Chi perdè, sua colpa, il sommo Bene, soffrisca il puro male. Per quella masnada di Ribelli il Molto sia poco pe'l castigo, il Poco sia molto pe'l refrigerio. Così vero non fosse, che così rispondeste co' fatti al santo Purgatorio, come all'Inferno! Più forse vi chieggono ne' loro iterati memoriali quelle Anime di uno spruzzolo di sollievo? e uno spruzzolo negate loro? E' vero dunque che le stesse maniere, ch'usa co' Nemici, co' Ribelli l'Onnipotenza sdegnata, usate voi con quelle anime, che voi dite di amare! con quelle Anime, per cui ha tutte le sue affezioni, tutte le sue tenerezze Idio: con quelle anime, ai cui trionfi servirà tra poco il Sole, e le Stelle: con quelle Anime investite di tal Reame, alla cui vastità è un punto la Terra, alla cui ricchezza è una paglia il Perù, alla cui durazione è un momento tutto il corso de' secoli; con quelle Anime, ch'ora son bisognose, ma tra bre-

ve faranno dispensiere di grazie, e più liberali a chi più ora le soccorrere; ora piangono, ma i lor occhi si beatificheranno con la veduta di un Dio: ora gemono, ma presto avranno l'orecchio di Dio: e se intercederanno per voi, le lor preghiere riporteranno rescritto benigno di favori. E con queste Anime fiotte: si crudeli, che le accomuniate con i Presciti?

SECONDA PARTE.

F In ora vi ho proposti motivi di convenienza, e di obbligo per soccorrere le Anime Purganti; ora vi solletico ancor con le attrattive dell'Interesse. Interesse primo stabile del cuore umano, sfera d'ogni pensiero, sospiro d'ogni desiderio. Basti dire all'interesse si raccomanda l'istessa Divozione. Le Chiese se non fossero Segnature di grazie, chi frequenterebbe gli altari? Se i voti non riportassero rescritti di favori, chi si obbligherebbe alle promesse? *Dii vero qui magis tributarii, magis sancti*, scrisse Tertulliano. Oh e di qual interesse il soccorrere il Purgatorio? Udite Brigida, (*l. 4. revel. c. 1.*) che udì le anime che dicevano: *Domine Jesu, da centesimam remunerationem unicuique eorum, qui bonis operibus nos elevarunt in tuae Divinitatis visionem*. Udite Girolamo: *numquam legi malos morte perisse eos, qui erga mortuos opera avaritatis consueverant exercere*. Se voi beneficate quelle Anime, pensate ch'esse vi faranno ingrato, come noi con esse? Sono riconoscanti,

scanti, e potenti, e chi non fa che una gratitudine che può non dar speranza, ma sicurezza. Non leggete ne' loro Annali, quante volte quelle Anime eziandio ritenute in quelle pene, spesso sono apparse in armi per dar la vittoria a' loro amici, spesso nel Tribunale Divino hanno avvocata la causa de' Peccatori di esse divoti. Quanti hanno sottratti dalle morti ripentine nelle risse, da' ladronecci ne' viaggi, dalle imposture ne' tribunali, da' naufragj nelle tempeste, da ogni disastro appena invocate, appena venute in memoria a' lor divoti. E nel Cielo che non faranno per voi? o perche non ajutate quelle Anime con quella efficacia, con che la B; Angelina, che venuta a morte si vide circondata da tutte quelle, ch'ella avea liberate dalle pene. *Facite vobis amici, &c.*

Dell'atrocità somma delle pene, che vedeste soffrirsi da quelle beate Penanti, prendo a proporvi uno in apparenza, ma vero assunto a prova. Udite. Quanto sia enorme la deformità del Peccato mortale più chiato si scorge dal Purgatorio, che dall'Inferno. Attenti alla ragione. Fate caso, che un Rè quanto saggio, altrettanto giusto con solenne sentenza condannasse alla morte un Ribello, ed insieme alla medesima il Figliuolo erede del soglio, e successore nel Regno, stato complice della Congiura. Ditemi, da qual de' due concepireste stima maggiore della enormità del misfatto commesso? Chi nol vede? Al Ribello appena potreste mente: ma tutti in-

norridireste al vedere il Figlio del Rè, dato in man del Carnefice, e tratto per le pubbliche strade al patibolo. O e di che delitto è reo, quanto altamente oltraggiò suo Padre? Ecco il caso in termini. E' maraviglia forse, che i Dannati sieno puniti nel patibolo eterno dell'Inferno? No no: son ribelli: son rei di lesa Maestà: loro sta bene un penar infinito, se oltraggiarono una Maestà infinita. Ma che Anime belle, Anime figlie, Spose, Regine sieno punite al medesimo fuoco per la colpa condonata in quanto è colpa, ma non rimessa, in quanto alla pena, or questo si misura la gravità immensa di quel peccato, che provoca Dio a tali sdegni.

In tale stato si vide Gionata primogenito di Saule. Il Rè Saule già con in mano la vittoria, e con le armi alle spalle de' fuggitivi Filistei, per farne compita vendetta, e per ottenerne la grazia dal Cielo, intimò pena di morte a chiunque dell'esercito in tutto quel di assaggiasse un che di cibo. (1. Reg. cap. 14. 24.) *Maledictus vir qui comederit panem usque ad vesperum.* Che divozione indiscreta! aggiungere ad un esercito allo stento del combattere la pena del digiuno. Non è nuovo ne' Principi, non tener mai mezzo ò nella pietà, ò nella empietà. Gionata non sapendò punto di tal ordine, si rifocilla con un poco di mele. Ed i subito il Padre adirato lo condanna alla morte: *morte morieris, Jonatha.* In udirsi dall'esercito la sentenza, come disse? Che Gionata perda la vita per una go-

cia di mele, Gionata vittorioso de' nemici, e liberatore d'Israello? E gli fu fatta ragione, e Gionata fu libero, soggiungendo il Litzano: (*in Glos.*) *absque causa rationabili, ided liberavit eam populus*: Or vorrei saper da voi, o peccatori, che pensate dire, allor che dite. Che gran cosa è un peccato? Come? Idio non è d'infinita giustizia? e pure nol castiga sì severamente nelle fiamme purganti, ancorche ne abbia condonata la colpa? La pena non è ombra della colpa? Ardirete di dire, che Idio sia qual Saule, che per un po di mele sentenzii alla morte? E non piu tosto doveste trarre infallibile conseguenza, che troppo eccedente nella sua deformità è il peccato mortale, mentre quantunque lavato con le lagrime, quantunque cancellato col dolore, quantunque non piu vi sia, dirò così, nel corpo, debba punirsi nell'ombra. Se crediamo a Solino, è sì potente il veleno del Basilisco, che attossica, e uccide, benchè morto: *vis ne defuncto quidem deest*. O in infinito piu pestilente veleno del peccato, nuoce ancor che morto! O contagio spaventosissimo, che fa tanta strage, quantunque già guarito! Che Dragone infernale è mai questo, ch'è di bisogno cancellar le stesse orme che stampa, a costo di spasimi, di agonia, di morti!

Sapete perche si castiga sì rigidamente la colpa, quantunque già estinta. Direi, che ancor per questo medesimo, affinché si concepisca orrore il piu panico che si possa di commetterla. Strana, ma vera è

la ragione, che apporta il gran Padre Cipriano, che insieme con le altre trasse nel Mondo alle ammirazioni del Mondo quel miracolo de' miracoli, quell'eccesso degli eccessi, un Dio a violenza di spasimi morto sul Calvario. A redimer il Genere umano non era piu che bastevole una stilla di sangue che pagasse, una lagrima che spargesse, un sospiro, un voglio di un Dio incarnato? Sì certissimo. Perche dunque un tal metterli, direi, a corpo morto in preda ad orrendi dolori, a inuditi vituperj, a una penosissima morte? Sapete perche, dice il Santo, affinché l'Uomo concepisse altissima stima della gravetza del peccato; dall'eccesso della sodisfazione misurasse l'eccessiva enormità dell'offesa: *sive hoc bolocausto*, divinamente, (*de pass. Christi*) *poterat Deus tantum condonare peccatum; sed ne facilitas venia laxaret habenas peccatis effrenibus*. Agevol sarà, par che dicesse Idio, che l'Uomo solito a discorrere con i sensi, si lasci guidar dal giudizio degli occhi; e perciò non vedendo, nè pesando la Maestà infinita di un Dio col peccato oltraggiata, e tutto inteso all'apparenza, apprezzi il peccato non qual'è, ma quale appare. Diasi dunque in un prodigio sì ferale, aprasi una tal prospettiva di punizione, ch'egli sia còvinto da gli occhi medesimi, a stimar per estremamente orrenda quella colpa, di cui l'istesso Dio portò acerbissima pena. Or mirate Ascoltanti, se non è vero, che Dio si è sbracciato ad assediare il peccato di sensibili orrori, per renderlo

Cielo spaventoso al Peccatore, giu-
 sta le parole di Esaja : (*Isai. c. 29. 3.*)
circundabo quasi spheram in circui-
tu tuo. Di sopra il Cielo, che peccan-
 do si perde , di sotto l'Inferno , che
 peccando si acquista , da i lati, i ga-
 stighi temporali, a cui si espone, an-
 co dal Purgatorio, ove si rigidamē-
 te si punisce , ancorche rimesso . O
 che sfera , o che linee di circonval-
 lazione ! Ma pure ditemi , ottiene
 l'Idio cio che pretende? profitta con
 tanto impegno ? *Delicta quis intel-*
ligit? (*Psal. 50.*) Si riscuote l'Uomo
 a' gran mossa? Capisce ciò che fa
 peccando? Si appunto, *delicta quis,*
quis intelligit? qua, soggiunge Ci-
 priano , *qua Christi vix cobibent*
passiones. Con tutto lo sforzo di Dio
 il peccato si stima cosa da burla , da
 riderne ; anzi o protervia del cuore
 umano , è divenuto materia di van-
 to , oggetto di gloria, tiro di genti-
 lezza : *tota mentis perversitas urba-*
nitas vocatur. (*Greg. c. 16. in c. 12.*
Job.) All'orrore immenso di tal per-
 versità conviene piu tosto piangere,
 che parlarne .



282
PREDICA XXIII.

**NEL LUNEDI DOPO LA
DOMENICA QUARTA.**

Le Apparenze di non credere in Chi crede.

Nolite facere Domum Patris mei domum negotiationis. . Jo: 2..



Il piu acuto pensiero, che punge il cuore di chi ha vero zelo dell'anime, egli è, il vedere che la Santa Fede in molti de' Cristiani non ha piu corpo, è solo un'ombra. E' in essi una Fede alla moda; si querelano gli zelanti, che si confà all'umore del secolo d'oggi: questo secolo a gran ragione chiamasi il Secolo delle Apparenze: tanto han preso d'impegno i nostri costumi di dar soddisfazione all'occhio, che mira la corteccia, non già di aver l'approvazione del Giusto, che pesa il cuore. Due sono le scienze piu accreditate, che oggidì si apprendono, e si praticano nell'umano convitto; saper ben parlare, e saper ben vestire: questa per coprirsi: quello che si è: quella per dar ad intendere quello che non si è. In conformità di tal costume, par che il Tribunal della Fede sia simile a i Tribunali Forensi, dove non si giudica dell'Interno; le bastino due testimonj, la bocca che professa di credere, l'Esterno che mostra di credere, e nulla piu. Le Passioni disordinate per alcuni corrono per innocenti, se sono nascoste; e chi sa coprire il peccato, quasi quasi non peccò. La Croce non sulle spalle, ma nella fronte, un Rosario alle mani, quattro divozioncelle a fior di bocca è tutta l'osservanza del Vangelo. In somma in molti la Fede è una maschera. Ma datemi licenza di dire, è anche modesta una tale querela. E' perduta da moltissimi ancor la maschera, anche l'apparenza, anche il cadavero della Fede; a cagione di quella libertà, che sotto nome di usanza già dal permettersi si avanza ad approvarsi nel Cristianesimo, cioè il pochissimo rispetto, con che praticasi nelle Chiese. O Dio, e che angoscioso sospiro è mai questo! Piacesse al Cielo, che la Fede Cristiana almeno apparisse, almeno nelle Chiese ritenesse un ombra di sè! Uditori miei Dilettissimi, la compostezza divota, l'attenzione benigna, che in voi scorgo non puo tanto rammaginarci la piaga ch'ho nel cuore, ch'io non prorompa.

pa in querele acerbe per le diffoltezze, di cui altri di quà lontani hanno pur fatte spettatrici queste sagre mura. Sfogherò con chi non colpa il mio cordoglio; mentre pondererete meco, se ne' Profanatori delle Chiese resti piu apparenza di credere: Che la Chiesa è Casa dell' onor di Dio; mentre essi la rendono campo franco de' suoi difonori; Che la Chiesa è il Seggio proprio della Fede; essi vi trafficano i suoi discrediti; Che è la Casa delle Grazie; essi la mutano in casa di disgrazie, giustifica la riprensione di Gesù a' Negozianti: *Nolite facere Domum Patris mei domum negotiationis*; tre punti del mio dolore, e della vostra attenzione.

Al Fine è l'Anima delle nature, e il Fine dà le prove della lor nobiltà, e la tassa del lor pregio. Onde il travolgere, e depravare alle nature il Fine, altro non è, che sconcertare, e quasi distruggere le nature. Un vezzo di perle, c'ha per fine l'abbellire, e nobilitare il petto, ò il collo, qual mostruosità farebbe, se si trascinasse col piede? Chi trovasse un tal tossico da avvelenar al Sole la vena de' suoi insflussi, ò tali tenebre da chiudergli in seno la miniera della sua luce, farebbe l'omicida del Mondo. Lontani profanatori delle Chiese, io qui vi cito rei di aver violato il piu nobile, ch'esser possa, fine, per cui l'Idio ha voluto le Chiese in terra, cioè per esser Case del suo onore. Voi in portamento non corretto dalla divozione, e sciolto dalla licenza, entrate in questo Tempio a dominarvi con gli abusi. Fermate. C.

deve forse, che in questo edificio abbiano qualche giurisdizione di possesso, come se fusse pubblico? No, vi dicono le stesse Leggi civili, che saggiamente sentenziano, non venir sotto nome di Pubblico il Luogo Sagro: *inter publica habemus, non sacra, neque religiosa.* (l. 17. ff. verb. signif. §. inter.) Chiamo piuttosto in testimonio la vostra Fede. Non vi è ben noto, che questo è il Palagio Regio, la Corte del Sovrano de' Sovrani, di Dio, affine di farsi qui riconoscere qual egli è, per mostrar il possesso della padronanza, e far a noi professare il nostro vassallaggio? *Domum*, egli stesso tiene protetta per Isaja, (c. 60. 7.) *domum Majestatis meae glorificabo.* Che vi pare di tal fine? Egli si fa chiamare il Dio de' Dei; non gli calerà de' suoi titoli? Si cinge la fronte di gloria; non si terrà cara la sua corona? tutto si ammanta di maestà; non si difenderà la sua porpora? I Principi terreni hanno il jus così geloso, così risentito ch'esercitano del loro onore; nel guardarselo fanno corpo ancor delle ombre. In Dio è diritto essenziale: con gloriosa impotenza non può spogliarsene in verun tempo, in verun luogo: *Deum ubique presentem, ubique dominantem, omnibus colendum, omnibus demerendum*, lascid scritto Tertulliano. (l. 2. ad Nat. c. 8.) Onde tutto il Mondo sarebbe Chiesa, perchè Dio di presenza occupa tutto il Mondo. Ma no: quel jus, che sì ampiamente la sua immensità gli stende, la sua clemenza glie lo restringe: fuor di Chiesa, dirò così, va l'Idio da Principe incognito; corteggio non cura, equi-

Paggio non vuole; noi par che faccia cessione gratuita di quanto egli possiede; del mare, e vi veleggino senza ritegno le nostre merci; de' campi, e vi si trionfino alla libera i nostri passatempo; delle Città, e vi forgano alla grande i nostri palagj. Questi pochi palmi di Chiesa vuole egli per sè; quì vuol farla da Padrone assoluto; a quella porta giungono i nostri confini; quì è tutta e sola giurisdizione di Dio. Che dite? Tienne forse troppo alte le sue pretensioni? Chi a noi permette il tutto, a sè riferba un pochissimo, ci aggrava di troppo, eligge di molto? Chi ardira mai dir di sè? E di sè, voi dite con la lingua de' vostri tratti, Profanatori delle Chiese. Io quì non alzo la portiera per entrar in gabinetto a spiar del vostro cuore, se riconosca o nò con gli affetti genuflessi nella sua Corte il suo Principe: solo chiamo in giudizio l'esteriore apparenza. Non vi è altro testimonio della estimazione che si fa nel cuore della eccellenza del merito altrui, salvo che l'Onore esterno, insegna Aristotele: (1. Rhet. c. 5.) *Honor est estimationis benefactiva indicium*. La Stima che si fa d'altri è un tributo invisibile, che di necessità si paga dall'anima all'altrui merito conosciuto: l'Onore è un dazio estrinseco, che di buona voglia si sborsa con gli atti esterni; il cuore inchina il merito, ma autentica i suoi inchini con le riverenze estrinseche, con le lodi, co i plausi, e con quanto vale a metter in veduta il concetto non veduto dell'anima. Mostrate mi ora, da qual parte eterna di voi argomentare io possa l'onore, che

nelle Chiese facciate a Dio. Da gli occhi? ma io so, che gli occhi sommessi, e fissi a terra sono i testimonj della interna suggezione di quell'anima, che mira la sua viltà, e riconosce la grandezza divina. I vostri occhi vorrei che non mirassero tant'alto, nè girassero tanto instabili, ò piu tosto non tanto si fissassero non so dove. Dalla bocca? ma io so, che il silenzio della bocca, ò il recitar delle preci è quel sacrificio delle labbra, che tanto è in grado a Dio. Non crederei, che le vostre bocche non fossero di quelle, che in Chiesa nè fanno parlare, nè fanno tacere. Dal portamento? ma io so, che l'umiltà de' gesti, l'abbassamento della vita piacquero a Dio ancor nel perfido Acabbo. Le vostre maniere eziandio nell'orare non so se altre farebbono se veniste a riscuoter il dovuto da un vostro debitore. Dalle riverenze? ma ohimè che vorrei, ma non posso distinguerle da quelle riverenze, che prestavano colà nel Pretorio al mio Cristo beffato gli empj soldati: *genu flexo ante eum illudebant ei*: con un ginocchio a terra, con l'altro a mezz'aria dimezzar con Dio le adorazioni. Con tal dunque omaggio di onori pensiamo riconoscere il nostro Dio? Con tali veraci dimostranze di pietà fa mostra di sè la vera Fede?

Che se il mio Dio avesse scelte le Chiese solo per seggio glorioso della sua sola Divinità, sarebbe convinta la nostra Fede di moribonda; ma da che ci hà allogato quel nobilissimo Artefatto di un Uomo Dio nell'augustissimo Sacramento, potrò piangerla in alcuni, se non mor-

ta?

ta? La fama gloriosa, il grido, il plauso danno una non so qual immensità a i Personaggj famosi: par che essi stendano la lor presenza fin dove spingono il lor nome; ma una tal presenza immaginaria di chi è lontano, debolmente c'invita ad onorarli; l'aspetto maestoso presente sì, quasi ci necessita a riverirli. Il sol farsi vedere un grand'Uomo è un darli per superiore; e l'aria, e la postura par che g'innalzino il trono, donde esigger rispetto, e ricevere onori da chi lo vede. Al veder ch'io fo, che la presenza corporale di Gesù Cristo in quell'Ostia adorata tanto è da lungi da aspettar da molti Cristiani le adorazioni dovute, che piu tosto sopporti irriverenze scomposte, non posso ricordarmi senza dolore, nè narrar senza vergogna l'avveduto partito de' Successori di Alessandro M. Già morto quel grand'Eroe, la cui anima informava, e manteneva vivo l'imperio Greco, i suoi Successori, avvicinandosi forse, che quell'Uomo non potesse morir tutto; perduto per metà, fecero capitale anche del suo scheletro. Che fecero? imbalzamaro il cadavero di Alessandro, vestitolo del paludamento regale, e postolo a sedere sul trono, eglino dimanzì a quella muta, e fonda larva tennero i lor configli di guerra, ventilarono l'emergenze del regno, diedero gli ordini in atto di vedere, e di udire Alessandro sopravvivate in quell'ombra. (*Justinus l. 13. bac agebant, posito in medio corpore Alexandri, ut majestas ejus testis decretorum esset.* Pareva loro, che a dispetto della morte di sotto a i pallo-

ri cinerici di quel volto trasparisse ancora quel fuoco di valore, che già trasfondeva ne' loro cuori vampe di coraggio. Facevan l'orecchio quasi a prender gli stratagemmi accorti da quella bocca, la quale per le due gelate labbra diceva pure un non so chè, non saputo che fosse, ma che pur era grande. Lampeggiava per gli occhi smorti un valor vivo; già già credevano, che facessero cenno di qualche nuova impresa, e davano d'occhio a vedere, se la mano fredda desse moto al disegno cō impugnar la spada. Tanto di stima, tanto di onore ad un cadavero, a quella spoglia di morte, ad un marciame organizzato, perche di Alessandro. Non mi dà il cuore a far l'orrido paragone. Dirò solo. Un'ombra sola di Cristo, che fosse in questa Chiesa, quanto piu dovrebbe ingerirci sommo rispetto, animarci ad eroiche azioni! ma voi Cristiani irriverenti assistete alle Chiese nè piu, nè meno, che se là dentro di Cristo nè pure fosse un'ombra. Fosse pur la vostra Fede di buona vista! ah che vedeste sì in quel tabernacolo adorato quell'occhio, che vede il fondo delle tenebre, quell'orecchio, che ascolta il silenzio de' pensieri; una mente, che penetra i nascondigli del cuore. Ma che pro? Vede il mio Cristo, ma per vedere i suoi affronti; ascolta, ma per ascoltar le sue ingiurie; conosce sì, ma per conoscer da presso i suoi disonori: come si querelava per Geremia: (*Jerem. c. 7.*) *ego ego sum, ego ego vidi.* Poco rispettato mio Dio, eh che converrebbe una volta aprir il velo sacrosanto di quegli accidenti. Euc-

caristici, che sono i preteſti delle noſtre irriverenze. Si uſcite di quel candido gabinetto, e apparite una volta da quell'altare, qual vi deſte vedere dal Monte Sina al popolo Giudaico. Uditori, ſe ora da quell'altare ſi deſte vedere il mio Criſto con nella fronte l'orror di quei lampi: ſe armaſſe la mano con un faſcio di quei fulmini: ſe gli rimbombaſſe dinnanzi il fragore di quei tuoni: ſe gli correſſe d'intorno l'equipaggio di quelle fiamme. Se in tal forma appariſſe ora in queſta Baſilica, che avverrebbe? forſe a fronte di quella maeſtà reſterebbe in piedi il ſoſtenuto cōtegno di quell'Altiero? l'occhio ſi volgerebbe a vagheggiar quel Fango colorito, ſi concepirebbe quel penſiero in capo a quel Diſoneſto? Eh che di repente quella ſola veduta inſegnerebbe la modestia a tutti gli affetti. Il cuore in palpiti, la fronte a terra, in tremori tutte le membra. Non è così? E ora che vuol dire, che ſiamo tanto diverſi ne' portamenti; mentre ivi l'iſteſſo l'iſteſſo Monarca s' intronizza in perſona? Ma ivi è ſotto velo. Sì, e la divozione nol conoſce? e la Fede nol vede? Sì, ſe ella vi foſſe, o almeno appariſſe. Chi di grazia pondera quell'altro quanto nobile, altrettanto ſconosciuto ſine, c'ha preteſo il mio Criſto nel porre ne' Tabernacoli Criſtiani il ſuo Corpo ſagramentato? Ed è il rinfrancarli con gli onori della noſtra divozione degli opprobrij, e delle contumelie, che il ſuo corpo ſofferſe nella ſua Paſſione dalla rabbia Giudaica. Spetta alla Provvidenza non permetter a lungo l'ingiuſtizia fatta ad un

gran merito: ſe per altrui colpa per un tempo ſe gli fa torto, gli darà ella in un altro il compenſo dovuto: quanto piu a quell'ineſauſto capitale di meriti, ch'ebbe Geſù, valevole a riscattar un Mondo di Mondi. Potè il furor fanatico della Sinagoga Giudaica riconoſcer l'altiffima virtù di Criſto con altiffimi diſpregj, imprecazioni, calunnie, ſferzate, ſerite, e morte. Dovevaſi dunque a torti sì orridi una ricompènſa sì piena di glorie, che gli riſarcirſe gl'ingiuſtiſſimi vituperj, ed in uno gli pagaſſe gli onori dovuti. Alle Chieſe alle Chieſe Criſtiane raccomandò il mio Redentore la premura di sì grand' impegno: quanto ſe egli a noi diceſſe: Popoli Criſtiani, a voi ricorro per ſoddiſfazione: voſtro ſia il penſiero di rifarmi di ciò che perdei; troppo i Giudei troppo oltraggiarono il mio corpo, a voi, che ſiete piu volte miei, tocca il rinfrancarmi degli oltraggj del medefimo corpo. Vel do in deposito ne' Tabernacoli: i voſtri altari emendino i Pretorj, le voſtre Chieſe i Calvarj. Se colà la mia Crocififfione fu diſonorata, ſpero, che tra voi la mia Paſſione fatta ne' ſacrificj cotidiana, rieſca glorioſa. Da voi lo ſpero, da voi l'aſpetto: *Ut, così par che lo accenni Eusebio, ut jugiter coleremus per mysterium, quod semel oblatus fuerat in pretium*. Che dite, Criſtiani irriverenti? potete vantarvi di aver cortiſpoſto a i diſegni, alle ſperanze di Criſto? Sì per certo. Bel compenſo in vero, che fa al mio Criſto delle imprecazioni de' Giudei la lingua di quel Mormoratore, che in Chieſa non ha perduta nè la punta,

ta: nè il taglio. Compenfa per verità i motteggiamenti de' Farifei, i flagelli de' Carnefici, la vanità di quelle vefti donnefche, c'hanno la bella invenzione di fpogliare col coprire; le novelle che fi rapportano, le rifa che fi alzano, i cicalacci che rifuonano, e tutta quella libertà, che non vuole maggior fuggezione in Chiefa, di quella che avrebbe in cafa propria. Non efaggero, fe Gio: Grifoftomo non efaggerò col dire, che nella primitiva Cristianità le cafe Cristiane erano Chiefe, tanto vi fioriva la divozione; ne' tempj della Fede moderna le Chiefe pajono noftre cafe, tal poffeffo vi ha la licenziofità: (*hom. 33. in Matt. dominus, fono fue parole, prifcis temporibus. Ecclefia erant, nunc ipfa Ecclefia in domum redacta est.*) E come? Io mi accorgo, che voi fiete sì rifpettofi delle cafe altrui, che fate onore ancor all'entrata di effe: Alla porta delle cafe de' Potentati vi ftà in guardia il numero de' fervi; a quella de' Cittadini, e Plebei ftanno que' due rifpettati Cuffodi. Onore, e Rifpetto: non vi fate lecito di porvi piede falvo, che con la permiffione di chi vi ha il dominio: nell' entrarvi conducete individui compagni, i riguardi, le convenienze, la modeltia: la briglia corta alle ocochiate, il pefo alle parole, la mifura al portamento. Ma non ha per certo il Regio Palagio del mio Criſto alcun diritto a tal rifpetto; e può defiderare, ma non godere quella immunità dalle immodeltie, della quale gode ficura la caletta di un plebeo. Dov'è, ribatto la fpina, che mi attraversa il cuore, dov'è, per vo-

ſtra fò l'apparenza della Fede?

E qui fi raddoppiano i pregiudizj della Fede. Dall'apparenza che in molti non ha piu nelle Chiefe, avvien ch'ella trabocchi a perder nelle Chiefe ancor il fuo credito. Figuratevi, che un Pagano, o un Ateo trovatoſi mal ſoddiſfatto della ſua poca credèza, s'invogli di ſcegliarſi una legge, che ſcorgeſſe tra tutte la piu pia, la piu accoſtanteſi al vero. Nellè Chiefe, e non altrove ſi accredita il Nume, che adorafi nelle Chiefe. Vada dunque quel tale ne' boſchi degli antichi Germani, dove nel ſilenzio della ſolitudine, e nell'orrore delle ombre riverivano i loro idoli: ed ecco, gli moſtrerà Tacito di popolo una gran copia entrarvi capo chino, ò riſtretti da funi, ò aggravati da catene, per così moſtrar loro l'umiliazione degli animi, e il peſo delle lor obbligazioni. Paſſi alle Meſchite de' Saraceni, e gli dirà il Lirano, che non altramente che a piè ſcalzo, e gäbe ignude ſi portavano con profonda venerazione per ſopra il pavimento. Vada ne' Tempj de' Greci, ed ivi gli dia vedere Ariano ſtatuè, non uomini, che non fiatano, non zittifcono; ſi recano a ſacrilegio interrompere i ſilenzj de' lor ſacrificj ò con le toſſe involontarie, ò con neceſſitoſi ſtrepiti delle parici. Vada ne' tempj de' Romani, e gli faccia veder Seneca il come entravano in Chiefa: (*quaſt. natur. c. 30.*) *intrantus templa compoſiti; ad ſacrificium accelleri vultu ſubmittimus, cogom adducimus, in omne argumentum modeltia fingimur.* Vada nelle Moſchoc de' Turchi, ed in i

veg.

vegga lo strapparfi di fronte gli occhi, che han fatto alcuni Bassà veduta la tomba del lor falsario Profeta Maometto, il leccar le pedate de' Cameli refi sacrosanti col portar i donativi alla Mecca, lo starvi a piè nudi, e prima lavati, ritti, e in rigoroso silenzio. Finalmente venga a far la visita delle Chiese Cristiane. Oh Dio, e quanto dissomiglianti spettacoli! Curiosità di gale, immodestia di gesti, spalle rivolte al tremendo sacrificio, occhi fissi a' vagheggiamenti, risa, strepiti, cicalecci. Or ditemi. Cio vedendo, e ruminando quel tale, a qual di queste leggi stimerebbe appigliarsi? A quale darebbe il suo suffragio per degna da seguirsi? Alla Cristiana forse? Alla Cristiana? perdonatemi. Sola la nostra legge di primo lancio accuserebbe per falsa. Direbbe senz'altro tra sè, e sè. *Quel* al certo non adorasi il vero Dio, mentre non veggo che si riconosca. *Quel* par che sia la scala franca per li vizj: come mai puo esservi l'albergo della fantità? Crederò io per autor della vera Fede quel Dio, a cui appena mostrano in presenza di lui i suoi Seguaci di credere? Così dunque si adora il Dio de' Cristiani, così si onora? Veggo sì bene magnificenza di edificio, dovizia di apparati: ma povero Nume che aspetta onore da' morti falsi! Ne' cuori, non negli ori abita Idio. E in qual luogo aspetterò di veder fantità in costoro? soggiugnerebbe colui. Li vederò, nelle piazze? Ma se quel in Chiesa costumi sì rotti danno vedere al lor Dio presente, quali saranno, dove non sono frenati dagli

stessi occhi di lui, e son tollerati dalla libertà? *Quel* dove risuonano le lodi divine, strepitano le mormorazioni, chi di loro le frenerà ne' ridotti? *Quel* dove i delitti si piangono, si commettono delitti, che faranno, dove pubblicamente si acclamano? Posso persuadermi, che sia costanza di pudicizia in quella Donna, in quel Giovane nelle veglie, e ne' festini; se la vedo titubare, non dirò altro, nelle Chiese? Dove onorar si deve il lor Dio, si disprezza: si onorerà dove non si esigge rispetto? *Così* discorrerebbe quel tale con abbaglio sì, ma forse scusabile. Ma voi, Uditori, potreste disingannarlo? Ma con qual ragione vi verrebbe fatto di mantener la riputazion della Fede in contraddittorio di discredito sì solenne? Dunque è pur troppo vera, e troppo dolorosa la conseguenza, dunque se fosse vero il testimonio dell'occhio, il rispetto che portano gl'Infedeli a' loro Numi ne' Tempj, darebbe credito di vere alle loro superstizioni, e le nostre irriverenze darebbono stima di vana alla Santissima Fede! Anime, care figlie della vera Fede, al toccarvisi pupilla sì delicata non vi risentite? Un punto d'onore sì santo, e sì geloso, è possibile che non ferisca i vostri cuori? E' dunque vero, che solo la Fede Cristiana, rispetto a tutte le Leggi profane, abbia la sventurata singolarità, di veder le sue Chiese poco rispettate, ivi troppo vilipeso il suo Dio. E come cio esser puo, Popolo Cristiano, Beniamino di Dio? Egli ha rovesciato nel tuo seno a Cieli aperti i suoi favori parziali: e tu con sì bella gratitudine

dine sai riconoscerti favorito? Tu sei la beata Terra di Gessen: sopra le altre Leggi si addensano tenebre palpabili, t'è mira con occhio di luce il Sole in meriggio, e pure quelle Leggi fanno mirare una larva di Nume; sola tu sei cieca a vedere la vera Divinità presente. Con tal distinzione di onori controcambj chi tanto ti onora? con tali dimostranze di affetti rispondi a chi tanto ti ama?

Dimostranze di affetto? E che diffi? e udite, e piangete meco, fin dove ardisca la sconoscenza di molti Cristiani. Tanto son lontani da riconoscere, e da far riconoscere il nostro Dio nelle Chiese, che piu tosto adorano nelle Chiese ciò ch'è piu in odio al nostro Dio. Voi ben sapete, che riposta in trofeo da i Filistei vincitori l'Arca del Signore nel lor Tempio, questa prigione vincitrice si battè a terra a suoi piedi l'idolo Dagonè ivi riverito; sicchè la mattina si vide in atto di violenta adorazione prostrato a piè dell'Arca quel vilissimo Nume, col capo fiaccato, e con le mani tronche. A spettacolo sì eloquente, forse ravvisò la turba idolatra nell'Arca il vero Nume, trionfator nelle perdite? dispreggò forse quel Dio vano, sfilato nel suo trono? Niente meno. Rispettarono i Filistei anche gli avvilimenti del lor Idolo, e sì religiosa riverenza concepirono a quei sette palmi di terra, che misurò col cadere, che si recavano a sacrilegio mettervi il piede di sopra: *propter quod, il sacro Testo, non calcant illum locum usque in hodiernū diem.* (1. Reg. c. 5.) Pietà senza senno, ma

forse non senza lode: far onore sì alto al lor Dio, che lo adorino ancor che svergognato: *lapsum vident, ne disse Teofilatto, & lapsam adorant.* Ma oh quanto diverso, perche orrendo spettacolo, io veggio nelle Chiese del Cristianesimo! Dicianlo pure, e tolleri la vostra modestia i rimproveri, che colpiscono la distolutezza lontana. Si vede l'onore di Dio a terra, gl'idoli in piedi. Faccia pure Idio le sue proteste di esser nemico giurato della superbia. Ecco sotto i suoi occhi in trono quest' idolo nel suo piu solenne corteggio. Dove per vostra fè piu che nelle Chiese spiega le sue pompe il Fatto, è nel contegno del portamento, è nella gonfiezza del tratto? Abboni Idio il lusso, scandaloso del vestire. Ditemi, se nelle Chiese si vada con minore scompostezza, che si vada a i teatri, a i festini. Detesti Idio la sfrenatezza degli occhi. Chi de' due imbandisce piu solenne banchetto all'ingordigia degli occhi, la libertà delle scene, è pure il sacro orrore de' Tempj? Io veggio riverenze, che porge il cuore, onori, che offerisce l'affetto; ma a chi, Uditori, a chi? non a gli altari nè; non a Dio nè, ma a certi Idoli profumati, a certi Altari mobili; spiegamoci piu, a qualche Deità troppo visibile, e soverchio veduta di Dama riverita. Colà i guardi piu profondi, colà gli ossequj piu attenti: mentre si celebra il Sacrificio incruento, non so, se dinanzi a lei si sacrifici qualche cuore; mentre risuonano le lodi divine, puo crederfi che l'attenzione piu miri qual risposta si dia

al guardo? Sì sì: Gli onori, che pretende Idio nella Chiesa, chiamata da David (*Psal. 25. 8.*) *Locus habitationis gloriae tuae*, si pagano a i più odiati nimici di Dio; Sul viso di Dio portano in trionfo i Cristiani scorretti il Fasto, il Lusso, la Vanità Donnesca, la Dissolutezza, il Piacere, e ancor la Libidine, *Malieres ejecistis*, Idio stesso lo disse per bocca di Michca, (*cap. 2. 9.*) *malieres ejecistis de domo deliciarum suarum*. La Casa di Dio è divenuta scala franca delle delizie donnesche. Che meritate dunque, o lontani Profanatori delle Chiese, che faccia Idio stomacato da sì orrendi disordini, e che farà? Che farà? Che fareste voi, se per sorte la prepotenza di qualche vostro nimico per una tal baldanza di superba vendetta facesse della stessa vostra Casa un luogo aperto a' giuochi pubblici, o pure a' trattenimenti di più vituperosi trastulli? Voi, non che abitare in essa, nè pur tollerarne la veduta: presto presto tratte fuori la vostra famiglia, i vostri mobili, prendervi volontario esilio per ne pur udirne le odiate nuove. Sì? Datemi di nuovo perdono, Uditori, se offendo la vostra divozione col dare in sì atroci espressioni. Nè più, nè meno farà Idio. Vede egli profanata da tanti idoli la sua Chiesa: vi so a dire non più la vorrà per sua Casa, la rinunzierà in tutto a chi la vuole per teatro di dissolutezze. Che giova, par ch'egli dica, al mio onore, anzi a che non serve a' miei disonori il mio Tempio? La divozione di pochi non può compensarmi gli oltraggi di tanti, e tanti. Questi fan-

no ben fare, che sia pericoloso il venire qua ad onorarli; tante vi oppongono occasioni, e tanti vi moltiplicano scandali. Su via dunque vogliono la mia Casa per campo de' miei dispregj, l'abbiano; Sol ch'io non siavi presente, assecondino la loro audacia, peccchino, insolentiscano; faranno i peccati ingiurie, non contumelie; oltraggeranno il mio nome, ma non offenderanno il mio Corpo Sagramentato. Sia lor Casa la Chiesa, non mia. (*Luc. 13. 35.*) *Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta*. Pensate forse, che altramente parlasse, allor che fece tali tragiche esecuzioni nella scismatica Constantinopoli? Questa avea resa la imperial Basilica di S. Sofia sede dello scisma Greco, ne partì una volta il mio Cristo, e la lasciò per dover essere la principal Meschita della superstizione Maomettana. Udienza mia divotissima, guardimi il Cielo che io faccia sì funesti pronostici sulle Chiese Cristiane, ma guardici più il Cielo dal meritarsi!

SECONDA PARTE.

L Ode a Dio, viene pur la volta, che alle Chiese si paghi il dovuto rispetto, che la Fede Cristiana quì faccia verace mostra di sè. E quando, Uditori? Allor che la pazienza di Dio stanca di più tollerar l'insolenza de' nostri peccati, mette mano a colpi riserbati di stepitosa castighi. Allor che i Cieli, o troppo avari, o troppo prodighi di acque minacciano o con la siccità, o con i diluvj il disertamento delle nostre raccolte: allor che la Terra quasi

quasi annojata di portar sul dosso il peso de' nostri peccati, si sforza di scuoter la soma con orribili terremoti. O allora si ch'è il divoto spettacolo! Alla Chiesa i nostri pensieri, alla Chiesa le nostre speranze, alla Chiesa i nostri onori. Qui dentro ecco moltitudine, ma senza strepito, calca, ma senza disordine. Ogni occhiata guidata dalla divozione, ogni moto composto dalla modestia: Gemiti, singhiozzi, lagrime, adorazioni, pentimenti. Oh quanto mi congratulo con la Fede! Ma ditemi, Ascoltanti, perche mai si strana mutazione! è un'altra la Chiesa, o pur l'istessa? Mi risponderete di subito: fischia il flagello di Dio, ricorriamo alla Chiesa, Segnatura delle grazie, per ischermirci dal colpo delle sciagure. Non voglio per ora ripigliarvi, nè spaventar le vostre speranze col dire, chi profand con pubbliche irriverenze la Chiesa, come mai ha cuore da sperar da questa l'asilo, dove coprirsì da' pubblici castighi. Ancor le Leggi negano l'immunità nelle Chiese per i delitti a chi consumolli nelle Chiese. Nò nò. Faccia il Cielo, che la Chiesa fatta da noi banco di traffico per le nostre scorrezioni, non si sdegni di esser per noi ricovero dalle meritate pene. Ma pensate forse, che ora non si ode il tuono delle minacce divine? Non si ode il tuono? ora ora, di continuo ascolto da quell'altare le minacce, che sè dire al Profeta Geremia: (c. 7. 30.) *posuerunt offendicula sua in Domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam: uditè, in desolationem enim erit omnis Terra.* Si oltragi-

gia con insolenti scandali la mia Chiesa, mi vendicherò presto col desolamento di tutti. Udiste? Allora allora, che si fa oltraggio alle Chiese, pubblici si promettono i risentimenti. Non si vergognano di depravar le anime, di porre scandalo al prossimo nelle Chiese, dice Idio, avvolgerò insieme nel castigo e chi scandalizza, e chi è scandalizzato. E come? Se ora ci tremasse sotto a piedi paralitica la terra, saprebbe il timore dar composizione compunta a quel Giovane dissoluto: e puo ora dar egli lenta la briglia a suoi occhi, se con ciò chiama a danno di tutti gli scetimenti della terra? Che dite? che rispondete?

Due sono i fini, per cui Idio istituì la Chiesa, al dir dell'Angelico; per suo Onore, e per nostro Utile: noi disturbiamo il primo a lui con le nostre irriverenze; egli impedisce a noi il secondo con le sue vendette. Noi voltiamo la Corte di Dio in argomento del suo discredito; egli muta il propiziatorio de' nostri demeriti in arsenale di fulmini per li nostri castighi. Tanto minacciò l'eloquentissimo Filone all'Imperador Calligola, ch'avea già commesso, dato a i Giudei, che dovessero intronizzare la sua statua imperiale nel Tempio di Gerusalemma. *Deo, disse Filone a Cesare, Deo igitur nihil vis reliquere, ne sanum quidem tam modicum: ignoras te aperire fontes omnium malorum:* quasi dicesse: Che tu, o Cesare occupi col tuo palagio una Città, col comando tutto un Mondo, è tutta giurisdizione di un Imperador Romano. Ma di gra-

zia non ti abbagli lo splendor di sì sterminata potenza: tu sei non Dio, ma Vice-Dio in terra: non solo il Cielo è feudo nobile dell'Altissimo, ma ancora in terra scende il suo dominio: si contenta di ristignerlo in pochi palmi di Chiesa: sappi, che colà dentro non entrano le tue pretese. E pure vuoi contendere a Dio un ritaglio di terra? vuoi costringerlo a saltarsene totalmente in Cielo? Ah Sire: guarda bene che ciò non ti costi sì caro, che v'impegni tutto l'imperio: per un po di terreno che pretendi, vi lasci tutta la terra che possiedi. Così gli disse Filone, e tanto bastò a fargli rivo-car il comando. Cristiani irriverenti, se l'amor della Fede non vi alletta, voglio veder finalmente, se il timor de' castighi sia per frenare la vostra audacia. I castighi, e castighi i più atroci, sono fulminati dalle Chiese profanate: *ignoratis aperire fontes omnium malorum. Acuite sagittas, implete pharetras*, grida Idio per Geremia, (Cap. 51. 11.). *fuscavit Dominus spiritum Medorum, quoniam ultio Domini est, ultio templi sui.*

Voi siete soliti rispondere. E' scusabile il difetto del cost' praticar nelle Chiese, perch'è mantenuto dall'usanza. Così va il Mondo d'oggi-dì. Usanza? io ripiglio, è orrido abuso. Non è mai che possa derogarsi al culto dovuto a Dio. Nè pur le Leggi civili patiscono, che si chiami prescrizione ciò che s'è introdotto contro al dovere: (*§. quod contra de reg. jur.*) *Quod contra rationem juris receptum est, non est deducendum ad consequentia.* S'è

semplice usanza, e non abuso, perchè mai Idio solo per le irriverenze alle Chiese usò di fulminar pene le più strepitose? Egli tollera sovente gli omicidj, tollera le oppressioni, tollera le nimicizie, perchè queste par che tocchino il suo onor di lontano, ma le ingiurie delle Chiese sono affronti dell'onor di sua Casa, non può dissimular lo sdegno, condonar le vendette, *ultio Domini est, ultio templi sui.* Sopportò Idio i Tolomei Filopatori, gli Alcimi, gli Eliodori, vittime già destinate alle divine vendette; ma appena fu, che posero mano nelle Chiese, di repente infanguinarono la spada del Cielo. Sopportò l'avarissimo Crasso; ma subito che con le sue legioni pose a sacco il Tempio di Gerosolima, chiamò subito, e aguzzò il ferro de' Parti a farne atrocissimo scempio. Infelicissima Germania, Madre d'Imperadori, e figlia diletta della Fede, come io ti veggio trafitta dall'empietà, smembrata dall'eresie: non vi è peste che non accogli, non vi è mostro che non allievi. Qual fu mai quel sì eccedente delitto, che ti condannasse a sì enorme castigo? Non altro, mi risponde la Santa Verginella Udegarde, che l'irriverenza alle Chiese, el poco rispetto portato alle cose sagre. E vedesti tu, o Italia, negli ultimi orrendi terremoti, che quasi fatti micidiali cittadini di Europa, corrono di regno in regno a portar ò desolamenti, ò terrori, che le Chiese, non i palagj furono le prime a diroccarsi. Come se Idio con linguaggio troppo sonoro di rovine si protestasse di non volere

più

più per Casa del suo onore quelle Chiese, dove cotanto si trafficano i suoi disonori, e ne truovo la ragione in Isidoro: (ep. 73.) *Mirari te dixisti, quò fiat, ut Deus cum terramotum terris immittit, templis suis minimè parcit: Perche? ut terrorem iis, qui peccant, injiciat.* Ne' terremoti si castigano le prime con le rovine le Chiese innoceuti; che non debbono temere quei che peccano sì scandalosi nelle Chiese? Gioventù dissoluta, che sta mane non venisti a predica per non esser saltevolmente compunta, e pratici sì licenziosa nelle Chiese, si fattamente ti accecano le passioni, che non

vedi, non ponderi, che sei tu la cagione delle comuni sciagure? Tu con i tuoi scandali scuoti da i cardini la terra, tu tieni acceso il furor delle guerre, tu chiami le furie de' contagj, *ultio Domini est, ultio templi sui.* Ma su: non vi pungal' amor del pubblico bene; l'interesse rilevatissimo delle anime vostre nè men vi toccherà? Idio per voi punisce ancor gl'innocenti, perdonerà a voi che siete i principali? Pefate bene queste ultime parole. Che di male non dovette aspettar da Dio, se con Dio immediatamente ve la pigliate, oltraggiando le Chiese di Dio?



PREDICA XXIV.

NEL MARTEDI DOPO LA
DOMENICA QUARTA.

I Giudizii umani al confronto dei Divini.

*Nolite judicare secundum faciem, sed justum
judicium judicate. Jo: 7.*



Regali pure una volta, che ben lo vuole la Giustizia, e lo esige la Necessità, un alto Tribunale sopra tanti piccoli tribunali, che si ergono tutto giorno in tutti i luoghi da tutti gli Uomini nel Mondo. Vi si citano a giudizio, si esaminano, si accusano, si condannano tanti minuti Giudici, promossi alla Toga dal Capriccio, e mantenuti nella giurisdizione dalla Malignità. Così dozzinale, così trita è divenuta una professione la piu nobile, e la piu ardua, ch' esercitar si possa: il Giudicare, che quasi ogni Uomo se l'arroggi? Tre sono gli elementi, che danno la consistenza ad un buon Giudice: Autorità, Scienza, e Giustizia. Chi a tanti e tanti ha fatta la mercè della Patente del grado? Chi loro infuse la scienza del Diritto, e del Fatto? Chi nelle lor mani mantiene in bilico la bilancia del Giusto? Insegni pure Aristotele, che la Giustizia ha un tal primato tra le virtù, che coll'esser prima è anche tutte le Virtù: *Justitia non*

solum est virtutum præstâtissima, sed ipsa omnis est Virtus. (Lib. 6. Etb.) Credono costoro, che tutta quant'ella è, sia lor nata nel cervello. In quale ampia estensione dilatano la lor giurisdizione fantastica? I Governanti, i Magistrati, anche i Capi coronati pretendono di aver vassalli delle lor critiche. Povera Innocenza, come vai coi panni laceri? Povera Virtù, inquisita dei reati del Vizio! Si disse pur bene dell'Invidia, che sol per tanto è generosa, e nobile, perche l'ha contro le Persone eccellenti; dica si niente meno dei Giudici temerarii: esercitano la lor giurisdizione chimerica sopra i piu eminenti. Or io per dare un vivo risalto alla deformità poco conosciuta di Vizio così comune, e trascendente, mi avviso di citare a giudizio tali Giudici, e convincergli, e condannargli col sol farne mostra a vista del Giudicare giustissimo del sovrano Giudice dei secoli, che sta mane c'incarica: *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Compariranno gl'Infelici

felici a fronte d'una Sapienza infinita Ciechi ignorantis; d'una Rettitudine infallibile Ingiusti maliziosi; d'una Giustizia misericordiosa Inumani, e audaci; E vederete, se sia vero, ò no, quanto piu sia da temersi del Giudizio Umano, che del Divino.

Buon per noi, che il grande Idio con tratto maestro della sua Provvidenza non delegò mai all'Uomo la Giudicatura del Cuore umano; la volle tutta, e sola di riserva per sè. Sa ben egli a fondo il corto intendimento, il genio appassionato, e il giudizio precipitoso dell' Uomo. Miseri di noi, se ad un Tribunale umano dovremmo esser citati, ed esaminati delle nostre coscienze? Quale innocenza vi passerebbe franca? Qual virtù non vi soggiacerebbe ai cavilli? Quai falli leggieri non vi apparirebbono per gravi e ò pure quai delitti non potrebbero comperarsi a peso d'oro il mantello dell'innocenza, ò a prezzo d'intercessioni, ò a forza di prepotenza, la liberazione? Basta dare un'occhiata a piu d'un Tribunale, e dirne: *Declinaverunt propter avaritiam, acceperuntque munera, & perverterunt iudicium.* (1. Reg. c. 8. 3.) Lode infinita alla vostra ineffabile Provvidenza, mio buon Dio, che voi voi solo avete a far giudizio di me, voi che vi faceste chiamare *Deus Iudicii!* (Malac. c. 2. 17.) a cui solo può dirsi: *Via tua recta, & omnia iudicia sua vera.* (Dan. 3. 27.) Giudicatemi pur voi, e non l'Uomo. Temo oh quanto de' miei reati, e della vostra sapienza; ma temer non posso di alcuna inavvertenza, ò ingiustizia: vorrei anche dire: purchè sia-

te voi quello, che mi condannate; e condannatemi pure: mel merito! Ma gli Uomini che cosa vogliono saper del Diritto, se sono ignorantis, che veder il Fatto, se son ciechi? Due generi di cecità infestano chi giudica il Prossimo. Una dirò così, Nativa, e inferita nella cortezza dell'Umano intendimento: l'altra Avventizia, e sopraggiunta all'Intelletto dalla Passione. Venga ad esame la prima. Certo è: e chi può metterlo in disputa? che il Cuore umano è una Segreteria gelosa, dei cui segreti solo Dio n'è l'Intendente sovrano, l'Uomo, dirò così, n'è il Sottintendente: un Gabinetto ben guardato, dove non può entrarvi chi n'è da fuori: un Nascondiglio impenetrabile, dove nè piede, nè occhio può mettervi chi che sia: *Propterea est Cor omnium, & inscrutabile: quis cognoscet illud?* (Jerem. c. 17. 9.) ne insegna lo Spirito S. E forse per tal mistero la Natura seppellì piu tosto, che nascose il Cuore nel petto, e cinse di Fortificazioni interiori, ed esteriori. Lo volle così scoperto per dichiararlo inaccessibile all' Uomo, solamente aperto a Dio: *Ego Dominus scrutans Cor.* (Jer. c. 17. 10.) Certo è altresì, che l'Uomo è buono, ò reo per la bontà, ò malizia del suo cuore: *De corde exeunt,* udite il divino Maestro, (Matt. 15. 19.) *cogitationes mala, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae.* Il Cuore è il Capo d'opera, il Principale, il Mandante di tutte le colpe; le Potenze esterne ne sono l'esecutrici, le Manuali, gl'istrumenti. Dalle due dette proposizioni nasce

La legittima conseguenza: dunque l'Uomo è affatto cieco a far giudizio dell'altrui malizia. Qual Giudice piu incompetete, e meno atto ad alzar tribunale, a dar la sentenza contra l'altrui innocenza, che da lui non è veduta? Voi avete la pretesione di farla da Dio, giustamente lagnavasi il S. Giobbe, se volete arrogarvi di far la mia causa, e condannare non sapete chi: *nunquid pro Deo judicare nitimini?* (Job. c. 13. 8.) Acutamente Tertulliano chiama costoro Ladri presuntuosi della Divinità, mentre s'ingegnano d'indovinare cio che non si vede: *Æmulantur Divinitatem, dum surrantur Divinationem.* (Apol. c. 22.) Idio solo è tutt'occhio: *Deus totus oculus est*: chi non è Dio è cieco a vedere cio che Dio vede. Mirate, quali siano gli Uomini Giudicatori a fronte dei Giudizii divini.

Rispondono costoro, che per quanto sia imperscrutabile il cuore umano, si mette pure in mostra coll'esterno, con le azzioni, almeno cogli'indizii. Qual vi attendeva, agl'Indizii. E siete voi persuasi, che cotesi indizii siano fedeli, abbiano tutta l'intelligenza col cuore? Oh Dio, e qual cecità! Quanti Giacobbi vestono la pelle irsuta di Esau? E quanti Davidi si mettono in vista da forsennati, essendo savissimi? Era certamente un indizio d'esser piena di vino Anna la sterile, quel muovere le labbra, fuor dell'uso. Ma Eli, che quindi per tale la giudicò, si condannò per doppiamente cieco. (1. Reg. c. 3. 2.) *oculi ejus caligaverant.* Era piu che indizio, anzi un accusa autentica di Susanna castissima, il far-

sene accusatori gl'istessi Giudici, i due Vecchioni; quali rei di sfrenata libidine, di questa caricarono con testimonianza *de visu* l'Innocente. Ma era tutta una macchina in aria mantenuta da una passione maliziosa. Udite in quel circolo quella Lingua viperina, che morde alla cieca: Colei, dic'egli, fa la figura di modesta, quando vi son occhi, che l'osservano; non vede quando è veduta; ma libera dalla suggestione fa bene servirsi della buona vista che ha. Chi sa, se vi sia chi sappia pur bene di che colore abbia gli occhi, e quanto con essi parli, e quanto tratti, e conchiuda. Ah Bocca incantatrice, che con quattro parole fabbrichi un palagio incatato d'iniquità sull'aria di fallace conghiettura. Ah Spia falsaria del Demonio, che fai la relazione del certo dall'incertissimo! Quell'altra, soggiugne fantasticando, non fa male, perche è ben guardata; quel genio spiritoso, quell'umor bizzarro, basta, m'intendete. Che Tribunale spaventoso, che Giudice precipitoso! Vi condanna a morte d'infamia anche i pregi lodevoli di natura. Or vedete, qual estrema opposizione abbiano i giudizj umani coi Giudizii divini, e quanto brutto risalto di deformimità spicca nei primi. Viva la Sapienza comprensiva del mio gran Giudice! Che han da fare con lui indizii, testimonii, pruove? Egli convince col sol vedere, perche vede il cuore: *Dominus autem intratur cor.* (1. Reg. c. 16. 7.) E' colpo doloroso agl'Innocenti, l'esser giudicati, e condannati dai soli Indizii, o dubbii, o indifferenti; ma qual tolleranza

za puo agevolmente star salda, dal vederli giudicati in pessima interpretazione da quegli stessi indizii, che hanno apparenza dell'ottimo? E fin dove non s'innoltra la cecità ingiustissima de' Giudici perversi? Specchi infidiosi, che mettono in veduta di deformità le bellezze; Astrologi della malignità, che alle Stelle del Cielo impongono i nomi di Scorpioni, di Meduse, di Casa della Morte, di Coda del Dragone, di Porta Inferna, di Carcere, e che so io? dove è tutta luce, tutto candore, e tutta beneficenza. Tal titolo loro dà lo Spirito Santo: (*Prov. cap. 23. 7.*) *In similitudinem Arioli, & Conjectoris, aestimat quod ignorat.* Fiere fraudolenti, così gli chiamerebbe il Nazianzeno, che per non essere tracciate dalle orme che camminando stampano sul terreno, col medesimo piede, con cui le imprmono, le sconvolgono, e confondono: Costoro con piede imperioso mettono in confusione le vestigia della Virtù colla realtà de' Vizi: (*orat. 3.*) *Ut callidissima quadam Fera vestigia vestigiis inducit, sic impurus ille hostis boni, malignique delectum mihi ademit, ut bujusmodi fraude Virtutis Venatorem in errorem induceret.* Quali indizii piu forti, e piu liquidi potea dar a' piedi di Gesù la penitente Maddalena, d'una conversione eroica, d'un dolore distruggitor d'ogni peccato? Appunto. Nella mente del Fariseo tutti si distruggono, anzi tutti si stravolgono; ed egli, malgrado delle apparenze convincenti, chiamandola Peccatrice: *Quia Peccatrix est,* par che dica, che colei, non bastando-

le l'aver tanti vizii, volea lor mettere la corona, con una sfacciata Ipocrisia d'una divozione simulata. O che scoglio di maligna ignoranza! par che dica Eutimio: (*In Luc. 7.*) *offendiculum passus hac dicebat, ignorans, quod cum Deus esset, propter peccatores homo factus erat.* Ma non so, se sia così noto il perverso giudizio, che si fece in Ippona da alquanti Ignoranti maliziosi, del grande Agostino. (*Posid. l. 4. in Vita*) Liberata che fu dal lezzo de' vizii questa pregiatissima Gemma, ch'era l'Anima di Agostino, e lavatosi colle lagrime penitenti, gittò per tutto splendori sì vivi di pietà esemplare, che mosse il Vescovo Valerio a farne la promozione al Presbiterato. Un tal onore, da sè così saporoso a qualunque altro, venne amarissimo al palato della umiltà del Promosso, che fu costretto a mortificar l'istessa sua virtù per suggerirsi all'Ubbidienza. Ma non potè renderla così insensibile alla violenza, che le si faceva coll'onore del grado, che non desse mostra del santo risentimento raffrenato, nella sagra funzione del riceverlo, tutto in amare lagrime, e frequenti sospiri; aguzzandosi assai piu il dolore de' suoi peccati al vederli peccatore onorato; mentre è pur vero, che le altezze piu abbassano un cuore veramente umile, e le glorie piu lo umiliano. Ma che? Ecco tra gli Spettatori alquanti Spiriti Censori, che, lo credereste? l'istessa umiltà di Agostino cambiarono in superbia, le lagrime accusarono di ambizione, ed il dispiacere sincero ch'egli avea d'esser onorato, battezzarono

per un dolore dispettoso del non essere assai piu onorato; dicendone, che Agostino piangeva, perche lo aveano eletto Prete, e non promosso di lacio al Vescovado. Puo udirsi perversità piu mostruosa, stravolgimento piu enorme? Chi bagna di lagrime l'onore piangere per non ottenere onor piu alto? Colei, udite quella lingua viperina, è tutta divozione in Chiesa; ma menta io, se ella non vuol piu aguzzar la gola dell'occhio altrui col mostrarsi pudica. Quel Mercadante frequenta i Sacramenti, dispensa limosine; ma per fin d'invitare Avventori da ingannare, col grido d'uomo pio. Non vedete quell'altro, che spaccia sentimenti di spirito, e mette scrupoli a chi non gli ha. Ma il misero è un di coloro, che dicono cio che non fanno, e fanno cio che non dicono. Che dite, Uditori, di questo Mondo a roverscio, ch'entra in capo a costoro? Chi da essi avrà l'efenzione dall'esser giudicato reo, se appresso di loro è anche reo chi appare innocente? Dicono pure le Leggi, (*L. semper, ff. de reg. juris*) che nelle cose, che non appajono evidenti, si atenga al meno che si possa: *Semper in obscuris, quod minimum est sequimur*. Ma costoro senza legge cio ch'è in apparenza chiara di bene, sentenziano per pessimo. Si guardino pure dalla gravissima imprecazione di David: *Dilexisti omnia verba precipitationis lingua dolosa; propterea, uditte l'orrenda Causale, Deus destruet te in finem.* (*Psal. 5.4.*) E non vi congratulate con voi stessi, di non aver mai a soggiacere nelle coscienze a' Giudici così perversi,

ma solamente di esser riservata la vostra causa ad un Dio, il quale ordina il suo giudizio con tanta flemma, che tutto a roverscio degli Uomini, anche per delitti liquidati, pubblici, notorii, a nostro modo d'intendere si fa di nuovo a farne l'efame, a visitare i luoghi in persona, a vedere, a rivedere, quanto se poco ne fusse informato, e ne volesse ulteriori le pruove; e cio con quelle nefande Città, le cui colpe gittavano tanto fetore per la terra, e tanti clamori al Cielo: (*Gen. c. 18. 21.*) *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint*: dove S. Gregorio M. *ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum ante prasumamus credere, quam probare.* (*Ibi.*)

Genio così stravolto de' Giudicanti temerarii vel dirò io, da qual mostro egli nasce, per cui hanno il roverscio, è pure il contraddittorio del giudicar di Dio. Dalla Passione, e doppia Passione, ch'è in essi in predominio. La prima è dichiarata una Stoltezza dallo Spirito Santo: *Sed & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos estimat;* (*Eccl. c. 10. 3.*) ed è una innata propensione superba dell'Uomo, a mirar di mal occhio qualunque superiorità in altri; e se, suo mal grado, ve la scorge, di metterslo al basso almeno col giudicarne a roverscio, e parlarne alla peggio. Avoltoj son costoro, i quali per naturalezza il primo che prendon di mira a beccare nel cadavero, è l'occhio, perche spicca, e risplende. L'altra Passione ha del crudele, ed è un'umore opposto per diametro alla Carità: non

SVCE

aver pietà di veruno, e quanto si vede, distorcere, dislogare, rovesciare al male, al pessimo. Cameli gibbosi, che non fanno mai bere dell'acqua chiara, se col piede prima non la sconvolgono, e intorbidano. Perdonatemi; sono Tiranni insieme, e Carnefici dell'altrui fama: mettono gl'innocenti sugli eculei, per torre loro la vera figura, gli pettinano co' graffi di ferro, per isfregiarne il buon nome, per poco non gli dicollano mozzando loro la testa dell'onore. I miseri Appassionati vanno a discrezione di quello, che chiamò Elaja, *Spiritum Vertiginis: Miscauit in medio ejus spiritum vertiginis, & errare fecerunt Ægyptum in omni opere suo, sicut ebrius.* (Cap. 19. 14.) Vedeste, entra qui Gregorio Nazianzeno a dipingergli a meraviglia: Vedeste mai un capo mal sano sorpreso dalla Vertigine. L'Infelice rapito dalla irregolarità delle sue specie sconvolte, tutto vede, pensa, e giudica fuor di regola. La Terra sta ferma, ed egli la stima vacillante: le mura non si muovono, e crede che ballino: gli oggetti sono quali erano; e gli giudica raddoppiati, divisi, sconvolti. Non vi stupite: l'impeto vertiginoso, che lo agita, lo inganna, e l'istesso inganno gli nasconde. *Quemadmodum Terra, sanis quidem, & rectè valentibus firma, & stabilis est; iis autem, qui vertigine correpti sunt, movetur ad eundem nos quoque modum propter animi malevolentiam, inimicitiamque facillè decipimur, nec de iisdem rebus eadem amantes, & non amantes judicamus.* (Orat. 3. de Pace) Gran Capogirlo è la Passione

dell'amore, e dell'odio. L'Amore di piu da Pittor maestro, oh che bel colorito, che profili amabili dà all'Amato! Come sa mettere in un bello scorcio anche le deformità! L'Odio per contrario usa colori neri, dà botte fiere, per parlar coi Pittori, dipinge in prospettiva d'orrore anche le bellezze: *Ex alienis affectibus aestimamur, (Ubi sup.)* disse tutto in poco il Nazianzeno medesimo, Voi, o Giudici temerarii, vedete sempre il male nel Prossimo, perche siete di mal occhio, e di vista losca. Il vostr'occhio è la Passione; uditelo dal divino Maestro: (*Luc. c. 11.*) *Lucerna corporis tui est oculus tuus; si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit.* L'Occhio non appassionato è chiaro, e netto ne' giudizi; l'offuscato dalle passioni sparge tenebre sopra la luce, e nezzes sopra gli alabastri. Qual altro sembante faceva il perfido Aman prostrato a' piedi della Regina Ester che di gemente, e di supplicante per la sua vita. Già colpito dal fulmine di quelle minacciose parole dette da lei al Rè? *hostis, & inimicus noster pessimus iste est Aman: (Esther c. 7.)* era in agonia di dolore, e timore? *surrexit, ut rogaret Reginam pro anima sua.* Udite. Fa ritorno Assuero dall'orto, ove per un poco erasi portato a dare sfogo alla rabbia contro di Aman, ed entrato, e vedutolo proffeso sopra il letto a' piedi d'Ester, credeteste, qual giudizio ne forma? *Etiam Reginam vult opprimere, me presente, in domo mea.* Come? un Disgraziato immerso nel-

la tristezza formar pensieri così audaci? Poter sognarsi di far oltraggio al Rè chi vedea la sua vita pendente da un suo cenno? Potere insultare chi supplicava? Eh compatitelo; Assuero ha l'occhio gonfio di sdegno; tutto vede in aria di Oltraggiatore in chi è tutto in apparenza di agonizzante. Equà calza a maraviglia il detto di Bernardo: che chiama Caligine degli occhi la Passione dello Sdegno, e dell'Amore: (*Lib. 3. de Consid.*) *Dua Caliginis sunt causae: Ira, & mollior Affectus. Is iudicii censuram enervat, illa praecipitat turbatus pra ira oculus clementer nihil incuetur*, nobilmente. Sei appassionato d'amore, d'odio; già sei Giudice iniquo, cioè inetto ad esser Giudice. Vaglia un solo per tutti il giudizio sciocchissimo insieme, e perfidissimo dell'empio Apostata Giuliano. Dicalo la penna maestra di Gregorio Nazianzeno. Vedevasi cogli occhi, toccavasi con mani l'assoluta podestà a cacciar dagli Offessi i Demonii nell'adorato Segno della Croce. Quel Legno, che avea data la totale scorfitta a Lucifero, e l'eterna confusione all'Inferno, coll'ombra sola del suo segno dava la caccia ai Demonii, e gli richiudea prigioni negli Abissi. Nè pur Giuliano potea negarlo. Che ne giudicò, che ne disse? Che i Demonii ne fuggivano, perche l'abbominavano, nè poteano tollerarne la vista, non perche potente, ma perche odiosa: (*Orat. 1. in Julian.*) *abominationi Daemonibus fuimus*, così lo fa parlare Gregorio, *non terrori: vincit quod pugis est*. Puo dirsi di vantaggio? Che

farebbe della nostra sorte eterna, se il Tribunal di costoro avesse ad alzarsi a ventilar la causa delle nostre anime? Diamoci pure il buon prò di aver a fare con un Dio, che ha l'essenziale impotenza a giudicar con passione.

È già senz'avvedercene da tanta cecità, e ingiustizia nel giudicare spicca anche l'Inumanità. Non torna a bene il numerare un per uno i crudeli lor tratti; vengano in truppa. Il Giudice divino non giudica mai il Reo per quel che una volta fu, ma per quale egli è *secundum praesentem iustitiam*. Se truova l'Anima di cuore dolente del passato, si stata pure una Mefiti di puzzolenza, già del tutto ne ha perduta ogni memoria, riguarda solo la cōtrizione presente: (*Isai. cap. 43. 25.*) *Peccatorum; suorum non recordabor*. Amabilissimo Giudice, che mette in disimulazione la sua Sapienza per dar tutto il campo alla sua cara misericordia! Andate a sperarne una simile finezza dal giudizio inumano degli Uomini. Appunto. Dio guardi, che colui sia una volta inciampato in una falsa testimonianza; non v'è taglio a perdonargliela: corran pure degli anni, dei lustri, incanutisca il misero nella divozione: non invecchia mai il sinistro giudizio; quale già fu egli è: *semel malus, gridando, semper praesumatur malus*. Nè ha sparso delle lagrime colui sopra quel casuale sdruciolamento di Senso nella prima gioventù, lo abbia seppellito nel ritiramento di più anni nella onorevolezza della Vita Conjugale. Che importa? Per costoro non truova morte, nè sepolto-
ra;

ra; oggidì è vivo vivissimo. E non la fanno costoro da disumanati? per quanto insegna lo Spirito Santo, ch'è di sì dolce genio il nostro Dio, che gli è agevolissimo coronar di onori in un tratto chi una volta era in disonore per le colpe. (*Eccli. c. 21. 23.*) *Facile est in oculis Domini subire bonestare pauperem.* Lungi dal nostro gran Giudice il regolarli da ciò che dice l'altrui bocca: giudica da ciò che vede, non da ciò che ode. Volgete i grossi processi di cotesti Giudicanti temerarii: tutti sono impinguati di dicerie, di sospetti, di ombre; e tanto basta a liquidar le colpe, e condannare i Rei. Se ciò che si dice del Prossimo, è di male, già ha tutte le prove. Mettasi in confusione una tanta inumanità de' Cristiani dall'ammirabile umanità usata dai Marinaj Gentili col fuggitivo Profeta Giona. La sfrenata tempesta minacciava con le furie del mare ad ora ad ora alla nave il naufragio. Quali circostanze più urgenti a gittar Giona senza indugio alcuno in mare? Le Sorti avean data contro di lui la sentenza, ch'egli, perche cagion della burrasca, era il Reo di morte. Il pericolo col muggito dell'onde, col fischiar de' venti distradeva ogni dimora, e dava fretta alla pena. (*Jon. cap. 1.*) No. In mezzo a tanto strepito, a tanta turbazione, con pace, e tranquillità, ne fanno la causa. Chiamatolo lo interrogano della patria, del mestiere, del termine del viaggio: *indica nobis, cujus causa malum istud sit nobis: quod est opus tuum? quae terra tua? & quò vadis?* Dalla risposta pene-

trano, e liquidano il suo delitto; hanno per fin la confessione del Reo: *quia indicaverat eis.* Non basta a far loro mettere in esecuzione la sentenza. Di nuovo par che si consiglino con esso lui: *quid faciemus tibi? & cessabit mare à nobis.* Giona stesso si confessa degno di morte, e gli esorta a gittarlo: *rollite me, & mittite in mare.* Ne pure a tanto si determinano; anzi danno ai remi per prender terra, e salvarlo: *remigabant viri, ut revertentur ad Aridam.* E da qual Giudice più assennato, e circospetto può attendersi maturità di giudizio così ben pesato? e ne fa le maraviglie la mente d'oro del Grisostomo: (*Hom. in Jonam*) E' accusato Giona dal Mare, dalle Sorti, da coloro, e da sè stesso: *Accusant maria fluctibus inquietis: sortis attestatur incertam: reus omnibus declaratur; & hi dissimulata inquietudine procellarum, servant judicariam disciplinam.* Che avrebbon fatto in tal caso i Giudicanti precipitosi? Ne pure per un momento avrebbon avuta la flemma a precipitarlo: al primo sospetto, non che indizio, se ne farebbono fatti i Carnescei. Contradittorii del Giudice de' Secoli, che secondo il Savio, *cum tranquillitate judicant.* (*Sap. 12. 18.*)

E v'è di più. Se le nostre coscienze hanno saldamente bene tutte le partecce, oh la bella fiducia che hanno di mostrarsi al gran Revisore de' conti ch'è Dio! Dio ci giudica quali ci truova, per nulla aggrava; dove si può, scusa; il leggiero passa per leggiero, il grave per grave: (*Pf. 66. 5.*) *judicabit populos in equitate,*

tate. Ma provate un poco la soverchieria inumana di costoro. Il Poco aggrandiscono in Molto, il raro in frequente, le leggerezze in gravezze. Vedono un riso, osservano un gesto, ò innocente, ò pure incauto; ella è spedita, ne sentenziano il pessimo. Logici pessimi della malignità argomentano senza discorso dall' *Aliquis* all' *Omnis*, da una volta al sempre. Simigliantissimi al fuoco acceso nella polvere dell'artiglieria, di cui afferma Digbeo, (*Tract. 1. de Nat. corp. cap. 8.*) che un granellino solo di polvere acceso occupa venticinque mila volte spazio maggiore della propria mole; il famoso Boyle (*Acto Societ. Anglic.*) misurato il fumo eccitato dal suddetto grano acceso dentro un vaso di Cristallo, dice che lo supera nell'estensione sessanta mila volte. Vincano un tal paragone quei che giudicano; col fuoco della malignità attaccato a quel piccolo fallo, gli danno l'accrescimento dallo scusabile al senza scusa, dal degno di compassione al meritevole dell'ultime pene. Anche piu. Il bel cuor di Dio altro non brama nel suo giudizio, che incontrar tutti innocentise se vi scorge una bella Santità, par che ne trionfi, come giubilando dicea il Salmista: *me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti me in conspectu tuo in aeternum.* (*Psal. 40. 13.*) Ma che mal genio, e nero umore è di costoro, che quasi sdegnando con malignità superba di giudicare le anime minori, agognano di proferir sentenza sopra gli eminenti in Santità, mirando per dentro i Microscopii della critica

oscurità nelle Stelle, e macchie nel Sole: descritti da David: (*Pf. 72. 8.*) *Cogitaverant, & locuti sunt nequitiam: iniquitatem in excelsis locuti sunt;* dove S. Girolamo legge. (*Ibi.*) *calumniam de Excelsis loquentes:* spingono le lor calunnie a giudicar male anche della Provvidenza divina; pensate, se andranno col capo sano dai lor colpi gli Uomini giusti. Le Mosche al mele, gli Avoltoj ai cadaveri, costoro agl'innocenti si attaccano ò per seppellirne il credito, ò per offuscarlo. Con occhi offesi dalla lippitudine, dalla troppa luce si sentono offesi, e maledicono il giorno, perche luminoso, perche nimico alla notte delle loro menti; al dire acutissimo del S. Giobbe: *Maledicant ei, qui maledicunt tibi, qui parati sunt suscitare Leviatan.* (*Job. c. 3. 8.*)

E v'è affai di piu. Il Giudice eterno chiama al suo Tribunale non altro che i Fatti; i Fatti esamina, i Fatti condanna; non bada, nè pur pensa a cio che *sarebbe*, *se*; e molto meno a cio che puramente esser puo. Ma udite, in quanto vasta estensione si dilati la temerità de' Giudizii umani; fino a por mano, e accusare quelle colpe, che affatto non vi sono, ma vi farebbono in qualche circostanza; e di piu quelle che nè vi sono, nè vi farebbono, ma sono meramente possibili. O Dio, e a quali ombre vanissime fanno dar corpo! Uditori, chi avrà mai la estensione dal Foro di cotesti Giudici, se vi è foggettato anche chi non ha peccato, ma puo peccare, cioè chi è Uomo. Colei, uditegli, è di buona fama, non dà punto da dire; sì; ma

vi

vi afficuro , che il Cristallo si mantiene , perche non v'è chi gli dia Furto; non dà udienza, perche non v'è chi la corteggi . Di quell'Ufficiale tutti si fidano, tutti a lui ricorrono; ma segno è , che niuno gli ha data la tentazione di qualche sotto-mano ; non vende la giustizia, perche non è comparso chi la comperi. Non è probabile, che quel Giovane sia quale egli si mostra : tutti siamo di carne , ed esso non è di bronzo . Pensate, se i Religiosi d'abito sieno tali di cuore . Ecco i fondamenti in aria appoggiati sul *Puo essere* , sul *Sarebbe se* , sopra cui fabbricano i pingui processi. Ebbe un non so che di tal procedere la strana interrogazione degli Apostoli al Redentore, i quali vedendo il Cieco *à nativitate* con troppa curiosità gli dissero : *Quis peccavit hic, aut Patres ejus, ut cæcus nasceretur ? (Jo. c. 9. 2.)* Come? Costui è nato cieco; al certo non peccò prima di nascere ; dunque si accagiona , benchè con dubbietà, reo del peccato che non v'era in atto , ma era meramente possibile ? Qual giudizio è il vostro ? par che tacitamente lor facesse la riprensione il divino Maestro : *neque hic peccavit, neque parentes ejus ... sed ut manifestentur opera Dei in illo .* La Cecità di costui solo dee far campeggiare le operazioni miracolose di Dio ; non arguite colpa da ciò , che non è pena . Sospettarono con semplicità gli Apostoli ; ma chi non muove a stomaco la malignità nera di Saule , che udita con mal orecchio la canzone delle Donne : *percussit Saul mille, & David decem millia*, (*1. Reg. c. 18.*) di subito ar-

chitetta l'iniquo giudizio , che chi avea il plauso di aver fatti tanti colpi in un colpo , già avea in corpo l'ambizione di giocar di gambetto anche a sè col gittarlo dal Trono : *quid ei superest, nisi solùm Regnum?* Che dite, Ascoltanti, di sì cieca perversità di giudizi ? Non è cotesto far l'audace rapina dell' ufficio di giudicare al Giudice Sovrano; come se ne udirono una volta le amare querele dal Cielo: *Tulerant sibi homines judicium meum. (In Dicitis PP.)* Sì? Vi avete voi stessi creati Giudici del Prossimo ; su salite in Tribunale, conoscete le cause, nominate i rei, pronunziate le sentēze. Occupate pure tutto il giudizio; nè lasciate, condonatemi la espressione , non lasciate nè pure a Dio che per giudicare vi segga . Il vostro giudizio sia l'unico ; non si aspetti altra sentenza; già che voi volete farla da Dio. *Nunquid pro Deo*, è l'invettiva del S. Giobbe , (*Job. 13. 8.*) *judicare nitimini?* E a così acuto rimprovero non cade dal cuore dei Giudicanti temerarii l'audacia , e Cieca nel conoscere , e Ingiusta nell'esaminare, e Inumana nel sentēziare, al confronto dell'infinita Sapienza, Rettitudine, e Giustizia misericordiosa di Dio ? Al certo un tal rinfacciamento pose in una altissima umiliazione quell' antico Anacoreta , il quale udita la caduta d'un Giovane (*Dorot. c. 6.*) in un lubrico di Sèso, di subito lo sentēziò Reprobo, e Dannato. Ecco un Angelo, che presentogli l'anima di colui già sciolta dal corpo, & ecce, gli disse, *Anima quam judicasti ; nunc profer sententiam de sorte ejus .* Traffile sì altamente il cuore del

del Giudicante una sì pungente delegazione, che di quel solo giudizio prolungò per anni, e anni asprissima penitenza. Deh facciamo questo così dovuto onore al Giudice eterno, che tremiamo di entrare nel suo gran Tribunale! Deh fermiamo la nostra intera occupazione nel giudicar i nostri difetti! Col giudicar noi stessi impetreremo sentenza favorevole; col sentenziare gli altri con rigore, temiamo pure di non provarlo per noi assai maggiore nel Giudizio divino, dove a quella spanna, alla quale prendiamo la misura del Prossimo, farà presa di noi da Dio: (*Matth. cap. 7. 2.*) *eodem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Così di voi non sia.

SECONDA PARTE.

MI accorgo di aver dato troppo di dote, come suol dirsi, al Giudicar temerario coll' averlo posto al confronto del Giudicare adorabilissimo di Dio. Non portava tanta spesa il condannarlo; mentre costoro da per sè, di proprio moto condannano sè medesimi. Non mi fa mentire l'Apostolo, (*Rom. 2. c. 2. 1.*) con quelle ben note parole: *propter quod inexcusabilis es, ò Homo, qui judicas: in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas.* E per qual ragione si condannano? In due modi, e per due motivi. La prima Condannazione, che danno a sè stessi ò per Segno antecedente; l'altra è per la Pena conseguente? Non vi vuole altra prova per sentenziargli. Voi, Giudicanti, fate tutto giorno gl' Interpreti in male; dunque scusatemi,

voi indiziate voi stessi, d'esser mali: *eodem enim*, così argomenta l'Apostolo, *agis quæ judicas.* Ah che purtroppo eruttiamo ciò, di che siamo pieni! Misuriamo gli altri colla Spanna, che portiamo in dosso; se è diritta, dirittamente; se è torta, tortamente. Colui è di buone viscere; quanto vede piglierà in bene; se le ha guaste, tutto metterà a guasto. Di Cristiano Marchese di Brandeburgo riferisce Sigismondo Elfozio, (*De Corde*) che aperto dopo morte per imbalsamarsi, esalò dal petto, e dal cuore un aura di odore soavissimo aromatico. La cagione, perchè vivo avea l'uso frequente di prendere aromi i più scelti in gran copia; donde esso argomentò, che tali medicine per esser volatili, non si fermino nelle prime vie; ma si facciano la strada fino al cuore. Chi ha il cuore imbalsamato dalla bontà, non mette fuora giudizi, se non di odor buono. All'incontro Ludovico Guezio afferma di aver estratto dalle viscere dello Struzzolo, che si ciba di metalli, una buona quantità di polvere di ferro, bronzo, e rame. Ti pasci di materie viziose? non altro che vizj giudicherai del Prossimo. Per qual motivo? riflette Teofilatto, (*In Luc. 16.*) l'Epulone di mezzo ad un mar di fiamme indirizza la sua supplica per impetrare il rinfresco di poche stille d'acqua, non già a Lazzaro, ch'egli ben conosceva, ma ad Abramo: *Car non vertit sermonem ad Lazarum, sed ad Abraham?* e risponde: *Confundebatur fortassis; existimans Lazarum vindicta avidum.* Perchè egli era pieno di astio crudele, incapace di

di compassione, dal suo cuore ferino argui somigliante ferità nel cuore altrui: *Hoc habet*, uditelo anche da Seneca, (*Lib. de Moribus.*) *omnis affectus, ut in quod ipse insanit, in idem patet ceteros insanire.* Entra pure, o Giudicante mordace, dentro le altrui case a tingerle con inchiostrò di difonore. Guarda bene, che già dai la sentenza contro di te medesimo, che nella tua non v'è carestia di tal pece: Non lasciar senza tagli quel tuo emulo Mercadante, che con la dolcezza del prezzo inzuccherà il vizio nascosto de' drappi, di buona apparenza, di poca durata; passa la mano per la coscienza; chi sa? forse tacci una trama, di cui sei maestro. Come mai non fai vedere altramente, che coll'occhiale a colore della tua tinta? Come agli altri dai del tuo? *eadem agis, quae iudicas.*

Al medesimo delitto appunto condannano sè stessi costoro, e perche di presente lo commettono, e perche lo commetteranno per l'avvenire, per quella così celebre Pena del Taglione, con cui il giusto Dio gli fulmina. E forse non è, quasi dissi, un dilicato punto d'onore in Dio, prender giuste le vendette della sua Giustizia così usurpata dagli Uomini? Intendiamola. Un solo è il Giudice, che deve, e puo, e vuole solo dar sentenza di morte, e di vita: *Unus est Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare.* Tu autem quis es, grida S. Jacopo, (*c. 4. 15.*) *qui iudicas Proximum?* Onde s'impugna S. Doroteo a dare in quella enfasi, che non v'è vizio, contro cui abbia Idio tanto le sue abbomi-

nazioni, quanto è il rapirgli di mano la bilancia del Giudizio per pesare con essa i prossimi al peso del proprio capriccio: *Nil magis averfatur, & abominatur Deus, quam Proximum iudicare.* E perche piu di tutti lo abbomina, lo colpisce con la pena di tutte piu atroce, cioè a dirlo con la Permissione del peccato medesimo in chi temerariamente lo giudica nel Prossimo; chiaramente cio dinunzia Agostino, (*De serm. Dom. l. 2. c. 18.*) *Temeritas, qua punis alium, ipsa se puniat necessarium est; sapere nihil nocet ei, qui patitur injuriam; ei autem qui facit necesse est, ut noceat.* Giusto è, che si riempia di confusione, chi pretende di confondere il Prossimo, e divenga Reo di quel delitto chi presume di farsene Giudice. Così così si fiacchi il capo di chi vuol troppo alzarlo, e vada alla scuola delle proprie miserie, chi delle altrui volea farsi maestro. O rettitudine inalterabile di Dio! O Giustizia formidabile! Fare sì, che la colpa sia pena per la colpa: *ex quibus erroribus procul dubio fit, ut in eadem vitio prolabamur, quae ipsi damnaveramus in aliis.* Soggiugne il lodato Doroteo: cadendo qui il replicato *Va* intonato a costoro da Esaia: (*Cap. 33. 1.*) *Va, qui pradaris! nonne & ipse praderis? Va qui spernis! nonne & ipse sperneris?* Eh che n'è continua mallevadrice l'esperienza, che si vegga tutto giorno questo, chiamo merollo, Mostro di cieca Superbia; che non vi sono Giudicanti di maggior rigore, di piu cruda severità, di quelli, che sono i piu meritevoli di esser giudicati, convinti, e conden-

nati. Gl'Impuri mordono le altrui impurità, anche incertissime, gli Usurpatori le Usurpazioni, i Vendicativi le Vendette, i Detrattori le Detrazzioni. Miseri, che siamo! Pieni di debiti in dieci mila talenti facciamo gli Attori contro i Debitori di pochi scudi! Ciechi di tutti i due occhi a veder le nostre piaghe verminose, ci facciamo Linci per osservare, e ferire i piccoli sfregj altrui! Così Dio stesso lo rivelò a S. Caterina Senese: (*Dialog. c. 93.*) *Miser homo, semetipsum ignorando, vult agnoscere pariter, & judicare Cor Proximorum?*

Volete in quest'ultimo, Uditori, l'antidoto contra sì gran male? Condonatemi, se lo prenderò dalla profana antichità per santificarne l'intenzione a pro di noi Cristiani. Tannes Rè di Tenedo, amatissimo della pubblica Giustizia, e perciò zelantissimo della rettitudine dei Giudici: avea fatto ordine, che alle spalle della sede giudiziaria sul capo del Giudicante assistesse con la scute in mano il pubblico Carnefice in atteggiamento di già già scaricare il colpo. Attenti in tanto alquanti Censori d'intorno a giudicare del giudizio, e ad esaminar la sentenza; se la scorgevano ingiusta, ne faceano

il cenno al Carnefice, il quale senz'altro ordine dava a colui la morte. Barbaro ritrovamento, ma di gran vantaggio alla Giustizia, la quale, se non era raccomandata dall'amore del Retto, era al certo persuasa dal timor della pena. Ma savio, e Cristiano è il mezzo termine dell'immaginar sè medesimo in una tal positura sotto quella spada a due tagli del Giudice eterno, la quale dice di sè nell'Apocalisse: (*Cap. 2. 12.*) di aver in mano: *qui habet romphæam utraque parte acutam.* Abbiam bene a che pensare, a' casi nostri, alla nostra coscienza, che possiamo prenderci la briga de' fatti altrui. Siamo pur troppo rei con grossi processi liquidati nel Tribunal divino; che stiamo a farci Giudici incompetenti degli altrui reati? Chi si fissa a pensare al Giudizio divino non ha tempo di pensare a ciò, di che non ha punto a dar conto. Sapete, qual ricompensa tiene preparata Idio a chi si astiene dal giudicar altri; niente meno, che il non esser Giudicato: *nolite judicare, & non judicabimini,* (*Matth. 7; 1.*) Chi si fa Giudice si fa reo. Chi non giudica non farà fatto reo. Tardate punto a far la scelta, tra le due sorti?



PREDICA XXV.

NEL MERCOLEDI DOPO LA
DOMENICA QUARTA.

La Cecità di chi non vuol vedere.

*Præteriens Jesus vidit hominem Cæcum à nati-
vitate. Jo: 9.*



E al sommo misero, chi nol vede? un Cieco Nato; ma oh quanto piu è compassionevole, perchè indegno di compassione, un Cieco da sè Fatto! Non puo negarsi, che il primo nacque morto alla Vita del Mondo, ch'è la luce; ch'entrò nel Mondo per viverci assente, uno Stipite che parla, una Statua che si muove, un Cadavero che spira. Ma qual paragone d'infelicità con chi a bella posta colle proprie mani si forma la cecità posticcia; e mal grado delle proprie conoscenze, ò non vede la spada delle sventure, che gli è sotto gli occhi, ò vede le proprie infelicità in abito, e apparenza di fortune. Quella vecchia nimicizia a colui vuota gli scrigni, e impolpa i Bravi, tiene la Famiglia in digiuni, i Congiunti in agitazioni, lui stesso in pericolo ancor della vita: Egli s'avvede, che in vece di far la minima offesa al Nemico, grave la fa a sè medesimo. Lo vede il Misero, ma non vuol vederlo. Il Giuoco per

quell'altro è una continua disdetta e pure un insensibile filo di speranza di rifarsi gli dà di continuo l'urto a sempre piu disfarsi. Lo vede il Cieco, ma pur fa mostra di non vederlo; Ostinati Farisei di chi è piu deplorabile la Cecità, di costui che non vide mai la luce, e che finalmente vien degnato della luce dalla potenza taumaturga di Cristo, ò pur la vostra, per cui colle proprie mani vi addensate agli occhi tenebre piu che Egizziane, e vedendo con evidenza in esso operazioni, che canonizzano il vero Messia, negate cio che vedete, e volete vedere in lui un Seduttore? Vi parlano da Maestri nel Cieco i miracoli, e con ignoranza ben veduta nulla imparate di vero, nulla amate di buono. Piacesse al Cielo, che non si fusse anche a' Cristiani attaccata una simile, e forse piu lagrimevole cecità! Diamole pure il titolo, che ben sel merita d'inescusabile; e con ispecialità ò di Chi pecca a sangue freddo, e con Rimorso, e di Chi pecca con istudio, con artificio, Cecità

Q 9 2 di

di chi vede, e non vuol vedere; senza la scusa della Passione, essendo costoro Contumeliosi a Dio Pestiferi al Prossimo, Perniciosi a sè medesimi.

La scusa, che nacque quasi gemella col Peccato, allora è meglio colorita, e meglio mette a coperto il Male commesso, quando si prende dall' Ignoranza. Il Male per quanto si commetta, se non si sa, se non si conosce per male, lascia d'esser male; perche per esser voluto è di bisogno, che sia saputo: *Ignorantia*, insegna l' Angelico, (*l. 2. q. 6. ar. 8. c.*) *habet causare involuntarium ea ratione, qua privat cognitione, qua praecipitur ad voluntarium*. Bel Tribunale di Dio! nò vi basta a convincere il Delinquente, Liquidare il corpo del delitto; vi si richiede per soprappiù l'averne il Reo scorta la malizia. Chi pecca non pecca mai tutto alla cieca; e benche al dire di Seneca: *turpe est dicere, Non putabam*, ch'è una scusa poco scusabile appresso la prudenza umana il dire: punto alle conseguenze io non pensava; passa non dimeno franca appresso alla Clemenza divina il poter dire: io nol sapeva, nè ben me ne accorgeva. Ma qual color di scusa puo innorpellare il Peccare a sangue freddo, conoscere il male, e dire di non saperlo, veder la colpa, e lusingarsi dicendo di non vederla? Costesta è una Cecità, che si forma con la mano de' propj fantasmi: *Videntes non vident*. (*Luc. cap. 8. 11.*) Chiami pure a farne testimonianza l'istessa Natura S. Girolamo, la quale tiene sempre steso l'indice a dimostrare il bene da farsi, il male da

fuggirsi: *Testimonio est ipsa sibi Natura, hoc bonum solum, quod se doceat, ostendit*. (*Ep. ad Demetr. De Virgin.*) Costoro danno due mentite, una a lei, che non guidi l'Uomo a dirittura, l'altra a sè medesimi, che non ne scorgono la guida; Ne appelli anche a Dio di tal verità Gregorio Nisseno: (*Orat. 5. De Beat.*) *Deus in natura sui operis omnium bonorum materias, atque subsidia deposuit, ut in potestate nostra sit habere quod velimus*. Niegano costoro la ricchezza di tai lumi, di tali intelligenze, delle quali pure hanno il possesso; e si lagnano poveri, per esser viziosi. E dov'è la scusa? soggiugne Pier Grisologo: (*Serm. 93.*) *vacat ab excusatione paupertas, inhumanitas veniam non habebit*. Perdonatemi; costesto è un linguaggio, e un sentimento portato nel Mondo dal primo Omicida del Mondo. Ancor fumava caldo dalla terra ove era sparso, il sangue innocentissimo di Abelle, Vittima Vergine, e pura sacrificata all'Invidia, e alla malignità di chi parte, che solamente fuisse fratello per esser Fratricida. Le grida di quel sangue, che si fecero udire fin al Cielo, mossero a nostro modo d'intendere il Giudice divino a prender informazione del fatto, e a voler la confessione dal Reo: *Ubi est Abel Frater tuus?* (*Gen. c. 4. 8.*) Si pose sulla negativa il Perfido; *Nescio: num custos fratris mei sum ego?* Non saperlo? e ad un Dio, che ti esamina, darlo ad intendere? Non saperlo? Al certo basterà a distruggere il fatto il sol negarlo! entra quel Basilio di Seleucia: (*Orat. 4.*) fino a dar la

pre:

prelazione dell' empietà a questa risposta sopra l'istesso fratricidio commesso: *etiam Deum, qui audaci facinori praesens aderat, celas, mendacio notitiam sibi adimere persuadens*. Nobilmente Caino per niente atterrito dalla presenza, e voci del Giudice, niente corretto dalle mortificature della Sinderesi, col dir *Nescio*, pretende e di rintuzzar questa, e di frastornare il giudizio di Dio. *O vocem, esclama Basilio, ipsa cade magis execrabilem! o sententiam impiam, & linguae impietate tetrore!* Sì: è di molto piu grave delitto il negare il delitto, che il commetterlo; si fa piu empio col dir di non saperne, che coll'aver fatto cio che ben sapea. E perche, Uditori? La ragion è la già proposta. Caino era nel bollor dell'ira, e del livore, quando scariò il colpo sull'Innocente; i fumi tetri della passione non gli toglievano, ma pure gli offuscavano in parte la conoscenza: era in un chiar'oscuro, in un crepuscolo di cognizione, quanto bastò a farsi reo d'un orrendo misfatto. Ma ora che la febbre accesa è in declinazione, ora che si vede citato al Tribunal divino, ora che si accorge del gran male da sè fatto; e pure con sì brutti termini lo nega, e quasi vuole, che ne pur Dio lo sappia, già dà l'ultima mano alla sua consumata empietà. *O Vocem ipsa cade magis execrabilem!*

Quanto vorrei si fusse rotta la stampa di tai risposte nel Cristianesimo, per chi vede, e non vuol vedere! Sì sì, che il Rimorso con la sua mordacità sa ben aprir gli occhi a chi vuol chiudergli, e colla sua sferza sa insegnare cio che non si

ama imparare! *Vitia nostra, seppelò dire anche Seneca, (Epist. 117.) quia amamus, defendimus, & malumus excusare illa, quam excutere.* Non fu singolare invenzione di C. Mario quello sette volte Console di Roma, cioè sette volte Padrone del Mondo, in quel suo deplorabile traboccamento dal sommo all'imo, dall'esser corteggiato dalle glorie ad aver la sola compagnia de' crepacuori, per ottener qualche parentesi da' suoi disperati pensieri il seppellirgli coll'ubbricarsi; con una debolezza indegna del suo gran cuore, dichiarandosi di non saper maneggiar le armi della costanza, e stato sì felice vincitor de' Nemici di aver la peggio nella battaglia colle Disgrazie. Anche costoro offuscati dal vino della passione, non vorrebbero sapere cio che fanno: *Ubi est Abel? Dov'è, interrogate quel Potente ingiusto Usurpatore della robba, che non ha difesa, dov'è quel Pupillo, quella Vedova, che non perderono il dominio di quel potere, di cui perderono il possesso, rapito loro da quella tua macchina? Nescio; prontamente risponde. Ma deh fate un poco l'orecchio al vostro cuore; non vel sentite pungere dal Rimorso, che alzando un Tribunale di pura giustizia condanna l'ingiustizia delle pretese, e la codardia de' Giudici, che mirarono piu alla vostra potèza che all'altrui ragione: *ascende tribunal mentis tuae, esto tibi iudex, torqueat te timor.* Vi parlo con Agostino. (In Psal. 49.) Che ingiustizia, che codardia? io non so tante cose, *Nescio, il Perdono che date,*
ò Ven-*

ò Vendicativo, colla bocca, io veggo, che viene smentito dalle amarezze del cuore, dal negare il saluto, dal far le vendette colla spada della lingua, se non colla punta della spada; lo vedete anche voi? Col fiele nell'anima accogliere Gesù Sagramentato, che chiamò Cirillo, *Mellificamen pro nobis*? Che vi dice la Sinderesi? *Nescio*. Basta, ch'io lo lasci in pace; ma nõ farà mai, ch'ì miei occhi s'incontrino coi suoi. Oh Dio, e come non vi prende pietà di quella Fanciulla, nel cui dosso vedete lacera la buona fama, nella quale metteste il dente di quel motteggio, di quell' invenzione? Non sentite quel calcio, che vi dà il cuore, spingendovi a far giustizia alla verità, e la restituzione all'onore, senza la quale l'assoluzione va in aria, e i Sagramenti a dannazione? *Nescio*. Il discorso portò così; a tanti scrupoli non bado. Volete, che a mie spese mi comperi il bel titolo di Mentitore? Dunque indarno è per costoro quella luce, e quella voce, che il caro Dio inferì di riflesso nel peccato; appunto come in un certo Insetto della Nuova Spagna armato di veleno irrimediabile, qualora giunga a ferire un meschino; la Natura gl'impresse una viva luce, la quale a guisa di lampana dia negli occhi de' Viandanti, e gli faccia avvertiti, che colla fuga campino dalla morte: *babet lucem innatam*, ne scrisse lo Storico, (*Herrera De reb. Indic.*) *qua velut lampade quadam Viatores monet, at fugiant.* I Ciechi volontarj veggono pure il lume del Rimorso, ma non perciò schivano il veleno della Colpa, per-

che per veleno nol credono. Ma che che monta? gravemente S. Ambrogio: ha perduto ogni riparo di scusa chi ode la sentenza dalla propria coscienza, non potendo non esser reo chi vien condannato reo da sè medesimo: *Reus sine excusatione est, qui conscientia sua iudicio condemnatur Omnium enim supergreditur sententias, qui à sua conscientia condemnatur*, (*De Juda Jeru. 15.*) notate, *sua sententia*. Come puo assolvere sè stesso, sè la condennazione è sua, perche della propria coscienza?

Sopra oggetti con tanta chiarezza liquidati chi sparge ombre, chi macchina cavilli salvo se la Passione, che inebriando l'Anima la mette fuori di sè: *Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet, quasi ebrios*: gli descrive al vivo il S. Giobbe. (*Job. cap. 12. 25.*) Ma udite: ogni passione da sè ha questo specifico di offender la vista dell'Anima, ò estinguerla, ò almeno offuscarla: *Passiones animæ, così l'insegna l'Angelico, (1.2.q.77.ar.2. in corp.) vincunt Rationem tripliciter, scilicet distrabendo, Inclinando in contrariam rationi, & Ligando mutatione corporali.* Ma in chi pecca col Rimorso, e a Sangue freddo per doppio titolo prende nuova lena la Passione per abbagliar la Ragione, e di tesser veli da coprir gli occhi dell'Anima. Prima, perche la Passione non domata da per sè è una fiamma di bitume, che esala gran fumo. E poi, perche rimane vittoriosa della Sinderesi, e quasi dissi, padrona del campo. Mette agli occhi dell'Anima quel velame, che vide l'Apostolo,

stolo, sul volto degli Ebrei accecati. Mosè col volto raggianti per temperarne la vivezza degli splendori, e schivar l'offesa delle pupille, che lo miravano, si pose il riparo d'un velo sulla fronte: *posuit velamen super faciem suam. (Exod. cap. 34. 33.)* Ma comè l'Apostolo vuole, che il medesimo velame, che rintuzzava a Mosè per eagione così eroica i suoi splendori, quel medesimo s'è trasferito sopra gli Ebrei per non far loro veder la luce? *Usque in hodiernum diem, cum legitur Moyses, velamen positum est super cor eorum: (1. Cor. c. 3. 13.)* e con tale infelice maniera, che dal loro cuore quasi è impossibile rimuoverlo: *id ipsum velamen manet non revelatum.* Un medesimo velo e riceve nobiltà col coprir il volto d'un Eroe, e si abbassa a nascondere cuori così perversi. Così è, e così va bene, ripiglia S. Anselmo. Mosè si mette il velo, e sel toglie con facilità per non esser visto con patimento di chi vede. Si metta sul cuore di que' perfidi; nè sia quasi possibile a togliersi, perche datisi essi a discrezione di sfrenate passioni, hanno tutto il merito di aver gli occhi così velati per non più vedere. Le Passioni ne fanno quel governo, che lor piace, gli tirano dove vogliono, perche ribelli al lume vollero come care le tenebre: *Velamen quidem evacuatur, & removetur, sed sensus Judaeorum sunt obtusi, id est bebetati, nec possunt oculis cordis aspicere fulgorem nuda veritatis. (In eum loc.)* Combatteste pure, o Mal abituato con le armi del Rimorso cōtra quell'occasione familiare di casa, che per voi

allora era rimota. Quanto vi gridò il cuore? quanto tirò il freno la coscienza? Mal per voi, che la passion dell'amore vi affordò l'orecchio, e disfrendò l'Anima, vi diede il crollo alla caduta, sopra cui più e più volte ondeggiaste tra il Sì, el Nò. Povero cuore, che già ha accettato il Velame, già di sotto nascosto ha perduta la vista. L'occasione è già Prossima. Grida il Confessore, sospendendo l'assoluzione. Che risposte da cieco son quelle? basta ch'io mi penta, e proponga: licenziarla non mi conviene, nè a tanta durezza mi obbliga Dio. Come se potessero mai affratellarsi insieme Odiar il male, e Amare il pericolo del male. La cui estrema opposizione conoscono al barlume del naturale istinto anche i Bruti, tenendosi sempre in lontananza da quel fosso, dove caddero, è di cader temono. Non ha di più alcerto un Uomo disperato, che annojato di vivere si porta a cercar la morte in un precipizio. Vedetelo sul ciglione del monte disputar co' suoi pensieri, ed affetti. L'amor della vita, ch'è il Rè degli amori, gli frena il passo: la voglia disperata di finirla glie lo affretta. Si affaccia il misero a misurar col l'occhio la voragine; l'orror della morte, che quindi colla bocca spalancata lo minaccia, gli dà l'atresto. Vuole, e non vuole; Ma che? finalmente la Disperazione la vince; e perche l'occhio solo fedele con vivezza rappresentando l'orrido batzo, glie lo dissuade, egli che non vuol salute, ne rinuzia il consiglio, e per disfarfene col mantello si cuopre il volto, e via spicca il salto, e trab.

trabocca a sfracellarsi. Gran potenza d'una passione furiosa, che vince ogni altra passione geniale all'Uomo, e gli mette in dispetto il suo bene, e in grazia il suo ultimo male. Povere anime, che disprezzano il Rimorso, e a suo dispetto corrono al male! come mai possono oscurare di proprio senno il piu bel raggio, che Dio abbia dal suo luminosissimo volto diramato al cuor dell'Uomo! Mi sapranno a dire, quanto piu disfrenata si disfreni, quanto piu senza ritegno insolentisca, quanto piu assecondata le tiranneggj: dicendone pur bene Seneca, che non puo farsi riparo al lor impeto: *facilius est initia affectuum prohibere, quam impetum regere*. Compiacciuta che sia la Passione a spese della Sinderesi, entra senza quasi ostacolo in possesso di tutta l'anima. Deh ubbidite al Rimorso in appena sentirne il pungolo! Deh al principio della Suggeritione nimica mettetevi in armi, resistete, che allora è un agevolezza il vincere la debolezza dell'Avversario! Ma se no, udite da S. Gregorio, che funeste conseguenze ne seguiranno: *primum quidem Serpentis suggestio mollis, ac tenera est, & facile virtutis pede contereunda; sed si hac invalescere negligenter permittitur, tanta se virtute exaggetat, ut captam mentem deprimens usque ad intolerabile robur increseat.* (Morali. 32. c. 16.)

Sapete voi a qual estrema di tirannia intollerabile cresca la Passione vincitrice del Rimorso? Fino a far sì, che l'Anima ami la sua tirannia, baci le catene della schiavitù, e non voglia udire parola di libertà,

anche offertale dalla piu tenera misericordia di Dio. Ben le sta la giustissima permissione di tanta cecità che perda il senso del dolore messo dal Rimorso chi lo calpestò, e con cambio funesto senta gaudio nelle pene, e un certo abominio a qualunque soccorso del Cielo. Due Classi di Peccatori io distinguo, alcuni peccano, dirò così, dalle spalle di Dio, cioè quei, che ad una sorpresa di occasione, d'un invito, d'un incontro, poco conoscendo, e molto appassionandosi, traboccano nella colpa; per essi è la scusa del *nesciunt quid faciunt*. Ma vi sono degli altri, che peccano sul volto di Dio. Nel Rimorso Dio si fa loro con distinta assistenza presente; gli illumina, gli ispira, loro scuopre tutto il corpo del delitto. Infelici, che quasi non vedessero cio che veggono, credono di diminuir la colpa simulando ignoranza, e coll'ignoranza affettata l'aggravano, come ne parla il Dottor Angelico: (3. p. q. 47. ar. 5. ad 3.) *Ignorantia affectata non excusat à culpa, sed magis videtur culpam aggravare: ostendit enim hominem sic vehementer esse affectum ad peccandum, quod vult ignorantiam incurere, ne peccatum vitet.* Questo era il pungolo, che mordeva il cuor di David contrito, e piangente, e di questo formava l'acerbità piu viva del suo dolore. *Malum coram te feci.* (Ps. 50.) E non è forse cotesto non piu fare un'ingiuria, ma una contumelia a Dio: dirgli colla lingua de' fatti, ò il sapia, ò no, voglio foddisfarmi? Mirate amendue in contrapposto in due Rè peccatori. Nel Rè Nabucco, e nel

nel Rè Acaz. Era Nabucco ben dentro le tenebre dell'Idolatria, di cui egli stesso si avea fatto il Nome. Ma appena osservò quel prodigio sol per tanto credibile, perche veduto, attorno i tre Fanciulli Eroi infuriar la fiamma della Fornace, e rimaner digiuna, portar rispetto anche alle loro vesti, anche ad un capello, di subito si ricredè de' suoi errori, scorge la verità, e con sincera confessione, con decreto riconosce il vero Dio: *Signa, & mirabilia fecit apud me Deus excelsus . . . Regnum ejus Regnum sempiternum.* (*Daniel. c. 3. 99.*) Dov'è piu quel Nabucco, ch'era salito sull'altare della Divinità, per ricevere l'adorazioni da un Mondo? Vede egli la verità; si riconosce. Udite il rovescio del Rè Acaz. In nome di Dio Isaiagli fa ampia proferta di qualunque miracolo gli è in grado ad una sua sola richiesta: *Pete tibi signum à Domino Deo tuo in profundum Inferni, sive in excelsum supra.* (*Isai. cap. 7. 11.*) Chi non avrebbe fatte accoglienze di umili suppliche ai favori d'un Dio? *Non petam, & non tentabo:* fu la cruda risposta del Rè. E perche mai? Eh non fate tanto onore all'apparenze di quel rispetto, e di quella riverenza, che portano tali parole; come se da senso di scrupolosa verecondia si astenesse dal voler tentar Dio, scrive Ruperto Abate: (*Lib. 2. in Isai. c. 33.*) penetrategli al cuore, e ne vederete il perfido motivo. *Sciebat Rex impius, quod si signum peteret, accepturus esset, & glorificaretur Deus. Ergo quasi Idolorum cultor, quia in omnibus angulis planetarum, & in montibus, locisque ne-*

morosis aras constituerat, & pro Levitis habebat Phanaticos, &c. In quello empio Rè tutta la passione era per l'Idolatria, coi cui sacrileghi altari avea infamata e la Città, e i Monti, e le Selve. Dio gli offerisce per illuminarlo la luce dei miracoli; che gl'importa, che si mettano fossopra gli Occhi celesti, o che si spalanchi di sotto l'abisso? niente di vero, niente di buono vuol vedere; nè di verità, nè di Cielo, nè d'Inferno si cura, nè di Dio. Tanto è vero, che l'Impegno conculca ogni rispetto. Vuol soddisfarsi; ad altro non pensa. Dimmi con sincerità, o Cristiano; non sentisti mordace nel cuore il Rimorso, in quel Contratto, che avea qualche ombra di scitto, ma nel fondo era tutta ingiustizia; nol curasti, e avesti tutti i due occhi verso il guadagno; a Dio che ti avvisava, ne pure un occhiata. Meritasti, che Dio non curato non si curasse di te. No; quel caro cuore di misericordia, che fa far grazie, anche non meritate, di nuovo fa le sue picchiate al tuo cuore, battendolo con dolcezza, e spingendolo con fermezza, a rifare il mal fatto, e soddisfare all'ingiusto col giusto. O che miracoli di favori egli ti presenta! Guarda bene a non rifiutargli, a non far dire a te cio che disse al malcreato di Acaz: *nanquid parum tuis est, molestos esse hominibus, quia molesti estis & Deo meo?* Ah che se nel dolce cuore di Dio fusse capacità di turbarli, e dolersi, al certo vel metterebbe un tratto così irragionevole dell'ingrato cuore dell'Uomo!

Che importa, che Dio sia incapace

R r ce

ce di sentir molestia , se egli con chi opera male ad onta del Rimorso egli si diporta, quanto se la sentisse dolorosa ? Non ha forse tutta ragione di voltar le spalle a chi glie le volta , a non più affacciarsi a quel cuore, che tante volte gli ha date negative in faccia? E' stato contumelioso a Dio: non abbia piu l'occasione di fargli contumelia. Questa è la trista novella, che vi arredo , o voi, che usate sì mali termini con Dio: a poco a poco si perderà l'acume del Rimorso , el cuore a poco a poco s'indurerà alle punture . O Lucro cessante, e Danno emergente, che dovrebbe mettere in palpiti di timore ogn' anima, d'è dir di no una sola volta a Dio ! Chi sa, se Dio , quasi stanco non piu punga il mio cuore ! Chi sa, se gli dà tutte lente le briglie nella via lubrica de' suoi capricci ! Che vi vuole ad indurir il cuore , dice Agostino? Sol che Dio non faccia delle sue misericordie nel chiamare , nel battere, nel pungere: *Non obdurat Deus impertiendo malitiam, sed obdurat, non impertiendo misericordiam* . E quel ch'è orribile : non cade il cuore di botto in tale indurimento , ma con mutazione insensibile . Sia vero, sia falso il riferito da Aristotele (*de Admir. Aud.*) che essendo in una miniera caduto nella boeca un gran masso del monte , e chiuso ogni respiro d'aria nuova, colà dentro seppelliti i Cavatori, puo dirsi, da quelle qualità lapidifiche induriti , divennero di pietra, intatta la figura, e confunte tutte le proprietà di corpo umano . Di un Bambino petrificato , dal seno della Madre morta estratto , fa fede di testimonio *de visu* il Tuano;

(*Lib. 17. bist.*) ma aggiugne, che per vent'otto anni di spasimata gravità cruciò la Madre infelice, fino a darle la morte . Altro forse avviene di quelle Anime miserabili , che non curando il Rimorso prolungano il peccare ? A gran passi si avviano ad avere in petto non solo una pietra in vece di cuore , ma un Diamante: così ne parla il Profeta Zaccaria (*cap. 7. 12.*) *cor suum posuerunt, ut adamantem*. Hanno tutto il merito , che a poco a poco perdano il senso doloroso del Rimorso quei, che col peccare con tutta lo stimolo che sentono, dirò così, lo spuntano . E se il Rimorso non più punge, la sua lingua non piu parla , il suo flagello non piu batte , argomentate voi , qual precipizio di peccare forprenda quell'Anima, non frenata, non co'retta , non flagellata . Sarà per essi il sentire del vizio , vel dica Geremia, un pendio sdruccibilevole, per dove di notte buja si corra . *Via eorum erit quasi Lubricum in tenebris* . (*cap. 23. 12.*) Volete carriera piu strabocchevole di quella, che fece Lotario Rè della Lotaringia impaniato negli amori adulteri dell'infame Valdrada, e impegnato nel divorzio ingiustissimo con Tietberga legittima sua Consorte. (*Sigon. lib. 5. Reg. Ital.*) Da due Sommi Pontefici S. Nicolò primo, e Adriano secondo ammonito, ripreso, minacciato di scomunica , se appartare per poco l'Adultera ; quindi a poco richiamolla , volendo, e non volendo, dicendo di ubbidire , e disubbidendo. (*Ann. D. 870.*) Finalmente per gli stimoli pungentissimi e dello scandalo pubblico , e delle ammonizioni de'

de' Principi congiunti, e per li rimordimenti della propria coscienza, fece il gran passo di portarsi in persona a' piedi del Pontefice, dando a gli occhi del Mondo quella plausibile apparenza di contrito, e risoluto. Fu aggraziato alla Santa Comunione: Allora Adriano con in mano il divin Sagramento: Rè, disse gli, se voi parlate col cuore, e procedete con sincerità nel detestar le vostre colpe, e nel dar parola di persistenza nella fedeltà conjugate; questo gran Rè de' Rè, che vedete, e adorate, venga nel vostro seno a vostra salvezza; ma se usate della simulazione, e temperate la parola impegnata, sia in vostra condanna. Così disse al Rè, e a' Consiglieri. Le parole furono e minacce, e profezie. Il Rè, e i Consiglieri furono di conserva e nell'essere infedeli, e nell'esser puniti; dentro il giro di quell'anno tolti dal Mondo con morte infelice, lasciarono al Mòdo un sonoro esempio, del quanto severamente il gran Dio metta mano a' suoi riserbati gastighi contro chi quasi incute piu s'indura a i colpi de' Rimorsi, delle Riprensioni, e delle minacce. Deono punirsi cogli ultimi risentimenti da Ribelli, quei, che tali si comprovarono col'operare contro il lume lor dato: *ipsi fuerunt Rebelles luminis.*

SECONDA PARTE.

EVvi di piu di abbominevole, e di piu pregiudiziale nel peccare da cieco, che non vuol vedere? Sì, Uditori, V'è una seconda Classe di coloro, che tanto non badano al

Rimorso, che hanno formata un'arte il peccare; peccano a bellò studio, peccano con ingegno: con tal senso ne scrisse il Grisostomo: (*In Colof. hom. 12.*) *Arts facta sunt peccata; non leviter ea tractamus, sed adhibito studio.* Poco li dice, che costoro peccano a sangue freddo; piu tosto a sangue sempre caldo, sempre vivo, sempre ardente, con ingegno macchinante, con artificj studiati. Perdonatemi, se costoro chiamerò Peccatori inescusabili. Sotto qual velo di scusa possono mettere a coperto il lor pescare? D'Ignoranza? Appunto, se aguzzano tutto il lor ingegno, se moltiplicano le speculazioni sul male, che commettono. Di Fragilità? Pensate. La malizia, per non dir, la Malignità architetta le lor macchine. D'Innavvertenza? Eh che tutta spendono la capacità per ordire, intrigare, eseguire i loro artificj. Perche mai Dio alzando la prima volta Tribunale sopra il primo delitto del Mondo nel Paradiso terrestre, chiamò ad esame Adamo, ed Eva, diede loro le difese, ne udì le discolpe; ma al Serpente no? Senza ne pur udirlo gli fulminò sul viso la sentenza perentoria? Osservò Filone il mistero, e lo moralizzò con quelle gravi parole: (*De Mundo, & Opif.*) *vere optimo non permisam respondere execratam Deus, utpote nullam fomen virtutis in se habentem, sed semper, & ubique scelestom, & irreprehensibilem.* Si ammettano ad udirsi le loro scuse i nostri Progenitori, perche peccarono da Uomini, perche fragilissima inandito si condanni il Serpente, perche operò da quel Demonio, ch'era, perche

R r a ma-

malizioso, e maligno. Ne pur si ammetta ad esser udito chi studia per farsi reo; nè abbia luogo da scularsi chi peccando con arte par che non voglia scuse. Chiamate pure un tal peccare da Serpente, non da Uomo, e peggio, che da Aspido, se è vero ciò, che dell'Aspido scrisse Plinio (*Lib. 8. c. 23.*) che con provido tratto della Natura ha occhi deboli, e non gli ha in fronte, ma dai due lati delle due tempie, affine che non gli sia così alla mano l'avvelenare chi incontra, ò non vedendolo di primo lancio, ò malamente vedendolo. Costoro la vista acuta della mente, che fu dote di Natura, impiegano ad inventar macchie, a specular sopra i modi di spargere i lor veleni dovunque vogliono. Certamente quì non capitaste, o Anime di tal pasta, sopra le quali pronunzia il Savio quella tremenda sentenza: (*Sap. 12. 20.*) *Naturalis malitia ipforum, & quoniam non poterat mutari cogitatio illorum in perpetuum.* Fin dove è giunta la malvagità dell'Uomo, che la malizia gli diventi naturale, e in certo modo essendo come inviscerata nella naturalezza, contragga l'Uomo una certa impotenza di mutar pensieri, e di migliorar costumi. Danno essi in invenzioni ingegnose di far male. Oh bene, dice Dio per Osea: (*c. 9. 15.*) giacchè inventano sempre nuove maniere per offendermi, sol per questo non li voglio in mia casa, e se vi fussero, gli caccereò via a viva forza: *propter malitiam adinventionum eorum, de domo mea ejiciam eos; nè farò mai, o dolorosa dinunzia! nè farò mai per amargli: nec addam, nec diligam eos.* Che ti

fallisca la mano, o Mercadante, quasi per sorpresa, di far trabboccar la bilancia ad un guadagno ingiusto. Su via, peccasti, ma da Uomo. Ma deh non ti piaccia di ridurre ad un'artificio studiato cioche fu un'incampo non ben preveduto. Avere per punto fisso il proprio vantaggio, e a questo tirar tutte le linee sieno rette, sieno oblique, ò nel coprir con frode i vizj delle merci non possibili a scorgersi, ò coi Monopolj non leciti, violar la giustizia de' prezzi, ò spacciar i drappi falsi per veri agli incauti comperatori, e che so io? Che ti sia sfuggita, o Tribunalista, nel difender quella causa una falsità indorata con apparenza di verità; sia si; la gola di averne la meglio nella lite te la se inghiottire. Ma oh Dio, posso io dire, che altri dissimili a voi non abbiano bene apprese le lezioni dell'antico Serpente, e non le mettano in opera *in malitia adinventionum?* Quella povera famiglia ha tutta la ragione a continuar' il possesso di quel potere: che importa? udite quel gran Giurista. La ragione è fiacca, qualor non si appoggj sul nervo della guerra; tanto di cabale, tanto di raggiri si sapran trovare, che per mano della Giustizia avrà la robba litigiosa a man salva chi la vorrà. Pur che si vinca, vincasi con ingegno. Egli stesso si assolve se pur puo, dall'operar da Serpente, allorchè Avvocato d'una parte è di sì buon cuore, e di sì dolce carità, che insieme insieme sotto cappa se la fa con la parte contraria, e da questa ricevendo per gratitudine ampia ricompensa, e da quella per giustizia, fuccia a due mammelle per impoverire

rire amendue; allora che in un'altra lite vedendosi vincitore, con bella invenzione sospende a bella posta la vittoria per metterla a moltiplicar colle lungherie; allorchè studia, e specola di, e notte per non trovare, ma formare di proprio capo le scritture, per subornar testimoni, persuadere spergiuri, far l'interprete delle Leggi distorcendole in quel senso che piace. O che ritrovamenti della malizia! in malitia adinventio-
tionum. Da costoro poterli udire le scuse? *Jure optimo non permissam respondere execratur. Deus*. E non ha forse tutta ragione il Savio di dire: *non poterat mutari cogitatio illorum in perpetuum?* Vedete dove giungono costesti ciechi, tanto più ciechi per malizia, quanto più vedono per astuzia.

Non così agevolmente si spera da costoro l'emendazione; si aspetti sopra il loro capo il gattigo da Dio. Deono i miseri per convertirsi saltar da un'estremo all'altro estremo, dalle Massime della malignità studiata alle Massime della sincera penitenza. Qui si è lo stento, e la malagevolezza. David inciampò in una colpa per debolezza, ma in un'altra procedè con determinazione, e con raggirò, udite in qual diversa maniera vien ripreso da Nazzà: *Uriam Hebraeam percussisti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi* . . . *Quamobrem non recedet gladius de domo tua in sempiternum.* (2. Reg. c. 12. 9.) Ma come? Si rinfaccia il matrimonio contratto in Berleba, l'uccisione dell'innocente Uria; e l'Adulterio, che fu il capo d'opera di tutti i suoi errori, affatto si

tace? Certo è, che il matrimonio posta la morte di Uria avea l'apparenza d' di giusto, d' di meno illecito. Errate, scioglie il nodo Procopio; Il grande Idio si dà per più altamente okraggiato col Matrimonio, che con l'Adulterio; anzi nell'intimarli della Spada vendicatrice, altro non si esprime, che l'ardimento, ch'ebbe di prender per moglie la Moglie dell'Ucciso: *ed quod desperaveris me, & tuleris Uxorem Uriae Hebraei, ut esset uxor tua*. La ragione è; che l'Adulterio fu un inciampo della fragilità tentata; ma il Matrimonio fu un'esecuzione di pensiero deliberato; e l'ammazzamento di Uria fu opera di macchina maliziosa, di frode maligna, fino a maneggiar la spada degli Ammoniti per tor la vita ad un suo Campione: *interfecisti eum gladio Filiorum Ammon*. Ecco le sue parole; (*in eum locum*) *obscure significatur Deum plus hoc conjugio offensam esse, quam adulterio; adulterium enim cupiditate vitius commisit; conjugium vero deliberationis assensu*. Nobilmente. A fronte d'una malignità studiata parisce, quasi disse, anche la gravità d'un adulterio; e se in un David Favorito di Dio, il peccare con malizia, trae seco le conseguenze orrende de' vituperj pubblici, di stragi continuate; si cuoprano pure, se possono, dalla Spada fulminante di Dio le Anime avvezze a peccare con istudio, con artificio. Le piaghe, insegna Cornelio Celso (*Lib. 5. c. 28.*) che non arrecano ingrādimento visibile, sono assai più di pericolo di quelle, che si mostrano; perche sò più maligne, essendo coperte. Chiamin-
 si pu-

h pure i peccati commessi e c'arte,
 Piaghe quasi incurabili, se fanno ben
 coprirsi, e non danno segno di fuo-
 ri della malignità, ch'è di dentro,
 Non è per costoro la tardanza de'
 gastighi; ad un tratto piomba loro
 sul capo nel più ingegnoso architeta-
 tar delle lor macchine il fulmine
 della vendetta di Dio, secondo la
 sentenza pronunziata dal Salmista:
 (Psal. 36. 9.) *Noli emulari, et ma-
 ligneris. Qui malignantur extermin-
 abuntur.* Parli un solo per tutti il
 famoso, quanto infame, Tomaso Crom-
 mel Favorito di Arrigo VIII. cioè
 Turcimanno di barbarie, e Ministro
 di sacrilegj. (*Varillas tom. 6. Revolu-
 tions*) Fece il Volpone trionfar a
 gran tempo le sue macchine a più
 radicar lo scisma, a più dilatar l'ere-
 sie, a perseguitar il Cattolicismo col
 togliergli il suo nervo, distruggen-
 do ad un tratto con astutissimi stra-
 tagemmi tutti gli Ordini Religiosi

nell'Inghilterra. Ma chi fu, che gli
 diede il gambetto a farlo dar giù dal
 colmo dell'amore di Arrigo ad una
 irreparabile disgrazia? Un fallo del-
 la sua stessa Politica. Si dimenticò
 una volta di farla da Camaleonte,
 che prende quel colore, che vede.
 Si mateggiò per attraversare colle
 arti sue una voglia di nuovo matri-
 monio del Rè; tanto bastò a farlo
 accusar reo di tutti gli enormi mis-
 fatti, di cui era reo; e convinto, e
 confesso, a condannarlo all'orrendo
 supplicio d'esser gli strappate di cor-
 po le viscere, el resto farsi in quarti;
 dovendosi smembrar tutto in parti
 chi avea così promossa la funesta di-
 visione di quel Regno dal suo Capo.
 Costui colla voce del suo precipito-
 so gastigo con più eloquenza pero-
 ri, e persuada, che chi pecca con ar-
 tificio merita inaspettata la pena, e
 perde gli arbitrij della Misericordia,
 e stuzzica i rigori della Giustizia.



PREDICA XXVI.

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOME-
NICA QUARTA.

Il Saldo de' Conti per non morir da
Giovane.

Adolescens tibi dico, Surge. Luc. 7.



LA Morte ognun sa, qual Maestra sia d'alta dottrina in filosofia morale del ben vivere, e secondo il Grisologo, anche in Divinità del ben amare; mentre argomenta col tacere, e convince col dimostrare, l' Uomo, non quale apparisce, ma quale egli è. Ma allora ella forma le sue piu convincenti, e penetranti lezioni, quando fa mostra d'un Giovane morto. Fa sibbene impressione ne' cuori la vista di chi pare piu tosto oppresso dalla carica degli anni, che cade a terra, che tronco dalla sua falce si gitti nella tomba; ma i colpi aspettati non sogliono essere strepitosi; e da un pomo vizzo, e mezzo verminoso non si teme, si aspetta la caduta. Ma un Giovane rapito via con furore da colpo intempestivo, ah che insieme insieme intenerisce per la pietà, e fa intorizzate per l'orrore chi lo riguarda! Come mai in un tratto quella vivacità avvenente rimase impiombata nell'immobilità, quel fiore spiritoso svanito in un

orrida sparutezza, quel garbo, quel brio, quel leggiadro, cabiato in un gelo, in un silenzio, in una deformità! Avea pur egli una certa segreta pretensione, e quasi un tacito diritto di vivere a lungo. Che diritti, che pretensioni? La Morte è la Giustiziera di Dio; non fa mai ingiustizia. Quanto ella ne dice da quel cadavero, di mezzo a quel silenzio! Mortali, non vi fidate di me; è mio dovere venir da Ladra; non credete all'età; io non numero gli anni. Pei Vecchi picchio all'uscio, pei Giovani mi metto in agnato. La Vita è un prestito senza limitazione di giorno; vengo a riscuoterla, quando meno vi si pensa. Non so a veruno ingiustizia, nè parzialità: con tutti sono uguale. Viverete bene, se viverete in veglia; e morrete bene, se sarete pronti a ricevermi. Queste son le Massime della Morte, tanto piu degne di penetrarsi, quanto men volete capirsi dagli Uomini. Adunque altro io non farò; che farne alla meglio l'interprete. Voi qui vedete un defonto morto Giovane!

Ma

Ma udite bene: altro è Morir Giovane, altro è morir da Giovane, cioè da poco esperto, e da pochissimo provveduto. Dio vi rampi dal morir così stoltamente da Giovani con tre abbaglj: Senza Pensarvi, Senza Temerue, Senza Provvedervi. Ecco il Mezzotermine. Dovete sempre aver ben saldato le partite dell'anima, e non morrete mai da Giovani.

Ed è stato sempre mai quanto pernicioso, akretanto universale abbaglio degli Uomini, il Vivere con tal franchezza di possesso di vivere, quanto se fossero investiti di una Immortalità; giusta l'enfasi di Seneca: *Morimar ut mortales, vivimus ut immortales*. Hanno in questo la lor distinzione i Giovani, che godendosi alla libera le allegrie della vita, chiudono ogni passo al pensiero, che il Vivere è un pellegrinare dal paese di qui al gran paese di là; perciò scioperati si veggono sovente assaliti di sorpresa dalla morte; avendo, loro mal grado, a finire sull'istesso cominciato: Somiglianti a i curiosi spettatori di qualche Comedia di curiosità, ove alla novità delle rappresentazioni, all'atteggiare de' Personaggj, alle mutazioni delle scene, s'immergono in quel dolce, s'incantano a quel Nuovo, nè slungano piu oltre il pensiero. Vedete, se i Giovani fanno divertir la mente da cio che veggono, odono, e toccano. Tanto piu sensitivi, quanto piu nuovi ai solletichi del Mondo, da questa scena di apparenza si fan prendere, assorbire, penetrare, e indursi ad occupare le lor cure a cio che diletta, a' giuochi, a conversa-

zioni, a caccie, a divertimenti, e che so io? Farfalle incaute si girano, e rigirano attorno a non so che di vistoso, e invaghiti del lume che piace, non badano al fuoco che brucia: Quindi è, che, come lo vide Simone Filosofo, si lusingano, che sarà sempre vivo il fior dell'età, il robusto degli anni, negando fede anche agli occhi, che sia quello per appassire nella vecchiaja, e marcire nella morte: *Neque Senectutem assecuram, neque mortem expectare, nec intelligere, quam breve sit Juvventutis, & Vita tempus datum hominibus* (apud Stobaeum ser. 96.). Ecco il Ritratto dei Giovani, che vivono da Giovani; senza recar punto di pregiudizio a que' pochi, che nel grado dell'età preoccupano i tempi, e stagionano la maturità del fenno: nell'acerbezza degli anni. Bovi in un tal vivere un fil di prudenza, un che di ragionevolezza? Se interrogate Agostino, vi dirà che chi vive solo sul presente, ha il biasimo d' Imprudente, dando per carattere del Prudente il Riguardare il futuro, e provvedervi fin da quando non v'è: sulle parole del Salmo (In Psal. 48.): *Simul imprudens, & insipiens peribunt. Quis est imprudens? Soggiugne, qui non sibi prospicit in futurum. Quis est insipiens? qui non intelligit, in quo moratus sit*. Non ha la lode di prudente chi non è di lunga vista, e non riguarda il presente, che di riflesso all'avvenire. Tenete ben forte, o quanti vivete, nel valicar il fiume della vita corrente, l'avvertimento, che suol darli a chi passa a guazzo i fiumi. Guardate bene a non fissar l'occhio

chio alla corrente, se non volete, che il capo dia di volta, e lo sconvolgimento delle specie capovolte vi faccia andar in acqua. Mirate, deh mirate la sponda, se vi preme camminar saldo sull'arcione.

Ditemi ora voi, Uditori, di chi è un tal vivere senza un pensiero di poter così morire, senza una sollecitudine di dover forse giucarvi del resto d'una eternità? Deh fosse dei soli Giovani, di cui l'inconsiderazione dell'età faccia le scuse! No; che sovente i Giovani muojono da maturi di senno, e i maturi d'età da Giovani scongiati, *Patri centum annorum*, come gli chiama cō mistero la Scrittura divina. Un sol giorno vide due Personaggi Reali l'un dopo l'altro nella montagna di Gelboe preda di morte violenta, Padre, e Figlio, Saulle, e Gionata; un Vecchio, che avea infamato il Trono, e un Giovane Primogenito, che dovea onorarlo. *Saul, & Jonathas Filius ejus interierunt* (2. Reg. c. 1. 4.) Amendue morirono sul campo; ma con distinzione misteriosa del modo. Della morte di Gionata si parla con una significante reticenza, che morì, e null'altro; quasi dando il cenno, che la morte rispose a consonanza della vita. Giovane, candido di vita e di cuore, somigliante a David e nell'amore, e nella virtù. Franco dall'ambizione, esibendosi a David di cedergli lo scettro, e farlo suo Signore. Generoso nell'imprender le battaglie a gloria del suo Dio, e altrettanto generoso nell'accogliere la morte al cenno del suo Dio. Morì senza la minima apprensione, e con eroica indifferenza

al vincere, e al morire. Non avea veruna partita falsa nell'anima, morì da prudente, ed assennato, quasi Agnello fatto vittima delle disposizioni divine. Mirate a roverscio il suo perfido Padre, una Tigre ferita a morte, che si contorce, arrabbia, frenetica, che con un roverscio di condegno gastigo tutta la crudeltà, che fece ministra della sua invidia i danni degli'innocenti, tutta rivolge contro a se stesso, contro alla sua vita; chiedendo per pietà ad un suo suddito, che gli facesse la mercè della morte: *Sto super me, & interfice me, quia tenent me angustia.* Angosie ferali, Disperazioni rabbiose, Rimorsi implacabili faceano a gara il suo misero cuore a brani. E vuole l'Abulense appoggiato sulla lettera Ebraica, che i Sacerdoti, que' Sacerdoti, ch'egli con tanta barbarie avea sacrificati alle sue passioni, lo ligavano, strigneano a tortura, formati i lacci, e gli ordegni dalle loro vesti insanguinate. *Ora vestimenti tenebant Saulem, idest Sacerdotes, ipse enim occiderat Sacerdotes Domini, & deleverat Urbem eorum.* (Quest. 5.) Ditemi, questo Vecchio inveterato nella perfidia non muore forse da Giovanaccio senza provvedimento, senza prudenza? Si fece cogliere il misero dalla morte, con immanente tante invidie furiose, tante crudeltà fierine, tante straggi sacrileghe, di cui non si ricordò, che per disperarsi; e dovea molto prima ricordarsene per cancellarle con sincera conversione, e legittimo pentimento. Non condannate voi Saulle per un portento di stolida imprudenza? Sì, ma forse perche non sep-

pe porre in buona ordinanza le truppe, perche non seppe far coraggio a' Combattenti, perche perdè la battaglia decisiva? Così giudicherebbe chi confina il discorso negli occhi che ha in fronte. Procedè da imprudentissimo, perche non aveva saldate le partite con Dio. Sì sì. Se le passioni non ci offuscano le vere Massime della Fede, eh che forza è dire con tutta verità, che non puo mai darli imprudenza piu sciocca, fallo piu sconcertato, di ordine piu vituperevole, che vivendo in inimicizia con Dio, non dar luogo a questo tremendo pensiero: Io vivo, e' Rimorso mi dà continua morte col tenermi sotto gli occhi tante partite false. Son io pure debitore occulto di colui, contro il quale feci il colpo, e nascosi la mano. Ancor mette sangue l'estimazione di quella Donzella da me ferita a morte nella fama in quel circolo. Quel perdono, che mi nacque in bocca senza saputa del cuore, so che non passa nel Tribunal divino. O quale fu l'urto, che diedi al mal fare a quel Giovane col mio pessimo consiglio, e ne vidi la infelice riuscita degli effetti! E qual compenso mai diedi di tanti scandali? E se morte furiosa mi strignesse i passi? Ah che sarebbe di me! Così dite? e perche non foggiate da savj? Dunque al rimedio. Mettiamo dunque a registro il libro di tutti i conti. La morte sta in agnato per farmela: starò all'erta per non farmela fare: non so quando sarò citato a tribunale, terrò ben saldate le partite. Costesto, miei Signori, è far il buon uso della prudenza; costesto è vive-

re da Uomo affennato; costesto è procedere a ragione, come definì la Prudenza Aristotele; (*In Etb.*) *Habitatio cum ratione vera circa bona activa.* Costesto è tener le bilance giuste; nobilmente S. Basilio sopra le parole del Salmo (*Psal. 118.*): *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas.* L'anima, che chiama a consiglio i suoi pensieri, alza su una bilancia, e in essa fa battere a giusto peso le ragioni: *Anima consilium laici est simile: continet autem lanceam Mens imperium vestra (ibi).* Ma ella a qual parte fa trabboccar la bilancia? Al meglio, al piu rilevante, al piu proficuo. Bel simbolo della vera prudenza. Tal bilancia non è per le mani de' Giovani, che vivono da Giovani, i quali gittano, non pesano le loro determinazioni; corrono per dove fa l'invito il Diletto, non il Retto. David ancorche Giovane piegò la bilancia dov'era il peso della ragione, cioè alle cose divine: *In piis cogitationibus*, foggiate il Santo, *necessitas accedit ut lanceas ad ea, quae meliora sunt, inclinent: hoc se fecisse Propheta dicit: inclinavi, inquit, cor meum, ut doceat, quomodo divina elegeris.* Qual'è mai quel gran Meglio, quel grand'Ottimo, verso dove dee piegarsi la bilancia? non altro che tener in mano l'Anima coi conti fatti, quanto se ad ogn'ora si avesse a farlene per la morte la rivisione. Il così vivere è solo vivere, ed operar da prudente.

Chi puo dubitarne? Figuratevi, che a noi si faccia l'onore d'essere ammessi in quel gabinetto, dove il Rè in persona col suo Consiglio di Stato

Stato batte sul tapeto qualche più importante risoluzione, ò d'intimar guerra, ò di conchiuder pace, ò far delle Leghe, e che so io? Siano i Configlieri del taglio, che volea l'Imperator Federigo (*Boser. Detti lib. 1.*) che prima d'entrar in consiglio buttassero giù a terra di fuori due cose, Simulazione, e Dissimulazione. Con quanto fissa attenzione quei Pesamondi, quei Politici alzano colla man della prudenza il bilancino dell'oro a pesare gl'interessi del Regno, e della Persona Reale, le circostanze dei tempi, dei luoghi, delle Persone; qual impegno corra a quella Potenza Coronata, quali attinenze di parentela, di amicizia, di genio vi si abbiano; qual motivo si dia a quell'altro Principe di dissapori, di alienazione, anche di rottura; qual occasione possa offerirsi ai Popoli di far tumulto, di querelarsi, di opporsi; quali conseguenze dalla determinazione ne nascano. Diano finalmente quei Vecchioni il lor parere maturo, e ben pensato, e con promessa di felice riuscita al Rè per avventura Giovane, ed inesperto, il quale, benchè persuaso della ragione, dia poi tutti e due gli orecchi all'affetto, cioè al Consiglio sconigliato di alquanti Giovanaccj, che dal buon partito suggeritogli parte con lusinghe, parte con ragioni insufficienti lo smuovono. Già mi preveniste, Uditori, e già scorgete il maschio errore di Roboam Rè di Giuda, che gittatosi dietro le spalle il consiglio accertato de' Vecchi, di usar sulle prime della condiscendenza col Popolo, si appigliò al parere bizzarro dei Giovani, di dar nella

fierazza: *Responditque Rex Populo dura derelicto consilio Seniorum, quod ei dederant, & locutus est cum eis secundum consilium Juvenum.* (3. Reg. cap. 12. 13.) Corfa sconigliata, e stolta ignoranza d'un Rè novello, perder di subito il più prezioso del Principe, ch'è l'affetto de' sudditi, ed in vece di cattivarfegli, nimicarfegli; e bene stette al misero l'appena ritenere la sesta parte del Regno. Già vedete il perchè di sì mal consigliato consiglio, e di sì infelice riuscita. Que' Giovinaltri, el Rè con esso loro ebbero la giovanile attenzione non al Sodo, ma al Vano, non al Profittevole, ma al Bizzarro. Ecco di che si fabbricano le più lunghe occupazioni dal più degli Uomini, verso dove fan traboccare la bilancia della stima, dell'amore, dell'impegno: sulle bizzarrie, su i puntigli, su i trattenimenti, sulle bajè. Dove si pensa? dove si studia? dove si specula? è uscita una Moda; mirate colei, che ne spafima per la brama; ad ogni costo ha ella da venire in casa a spese di liti dimestiche, a dispendii di debiti contratti, di sdegni, di dissapori, di rinfacciamenti. Come va, o Signora, la Moda della coscienza? Come veste davanti a Dio? Come compare davanti agli Angeli? Un attento esame, la Confessione frequente è tutto il costo di aggiustar le partite. Non v'è modo. Colui ha quell'idolo imbellettato, che adora. Qual vigilanza per osservarne l'umore, per andargli a seconda, per accertarsi dei desiderii, per compiacergli coll'esecuzione? Piange la borsa; si disperdi. Grida la Casa; vada soffopra.

Lo trincia il vicinato; lo faccia in pezzi. Abbi tu la felicità di contentarla, di farla tua. E la Coscienza? e l'anima? e Dio? *Si tam prudenter, lasciate esclamare a Bernardo, (Ser. 7. in Psal. Qui habitat.) servas paleas tuas, & horreum tuum servare memento: immo vero non exponas theatrum tuum, qui sic incubas sterquilinio.* Tanti pensieri, tante cure, tanti timori, e tante speranze si gitano, si perdono in frascherie, in paglie, in cose da nulla; e per ciò, che solo importa, che solo porta ogni spesa: ciò è aver la coscienza ben ordinata, i conti ben saldati, e il tutto in pronto per accoglier, se verrà, la morte, usar tanta indifferenza! Imprudenza massima, che fa coprirsi anche sotto il pel canuto! Trascuranza troppo giovanile, che fa compagnia sovente fino alla decrepitezza!

Peggio. E' certamente trascuranza da Giovane il sequestrarli ogni pensiero del poter morire così in disordine; ma è assai meno scusabile il non temerne pensando. Per quanto essi s'ingegnino di far diversione con pensieri di allegria ad ogni pensiero di morte, vogliano, o no, son costretti a pensarvi dagli occhi suoi stessi, vedendo or dal letto nuzziale cader nel sepolcro: quella Dama, or in mezzo a quel circolo interrompere le risa, e i cicalecci sotto una goccia: quel Giovane: *Flores apparuerunt in terra nostra; tempus putationis. advenit: appunto vede avverate ad litteram le parole misteriose delle Cantiche: (Cant. c. 2. 12.) appena sono spuntati i fiori dell'età giovanile, ed è venuto il*

tempo del potamento, cioè dentro la Primavera l'Inverno, e in mezzo del piu bel vivere un mal morire. Così ne parla Ambrogio: (*In eum loc.) loquitur de hominum, cujus putationis, tam aptum tempus est, dum florent in juvenia, quam cum matura est in senectute.* Qual impressione fanno nel cuore di quel Giovane somiglianti spettacoli? Al certo non quella, che con caso bizzarro fece una Morte dipinta nel suo Dipintore Fievizano Pittor così rinomato, il quale avendo data l'ultima mano al Quadro, dove avea dipinta la Morte in atteggiamento vivissimo, e di tutta perfezione; tutto fisso in essa, e tutto compiacenza del suo parto, ò soprappreso da troppo allegrezza, che suol esser micidiale, ò ferito dalla troppo attenta immaginazione, che suol dare in effetti strani, a vista della sua morte cadde a terra morto. Vel dica Seneca con ispecialità de' Giovani: *nobis subinde ingeruntur mortalitatis exempla, non diutius basura, quam cum miramur.* (*Epist. 101.*) Vedesi armata di tutti gli orrori in un Giovane la Morte; dovrebbe una tal vista in chi lo riguarda dar morte ai disordinati affetti. Ma no. Giunge una tal vista, e si ferma a fior d'occhi; tenta di farsi strada al cuore; ma vien di subito rigittata, dispersa, sciolta in fumo. Si dà forse un guardo alla coscienza? non è tempo. Si risolve a disporre le partite mal in ordine; ne verrà la stagione; mercè per quanto, al dire dell'Angelico, (*D. Thom. 2. 2. q. 161. art. 29. ad 3.*) l'Uomo abbia assai maggiore la propensione al Timore, che all'Audacia: *homo magis incli-*

*Inclinatus est ad timorem, qui mala fugit, quàm ad audaciam, nondimeno v'è la sua eccezzione pei Giovani. La Gioventù dal fuoco de' suoi spiriti vien sollevata in alto al timore Ardire piu tosto, che dalla natura sia depressa al Timore. Briola tutto disprezza, allegra per nulla si attrista, superba di tutto si ride; anzi sovente dal pericolo piu si anima, dagli ostacoli piu si rinforza, dalle durezze, quasi palla da giuoco, col battervi piu s'innalza. Or non chiamereste voi Giovani di senno anche i Maturoi d'età, che consapevoli a se medesimi d'una coscienza intrigata vedono con indifferenza l' altrui morte anche improvisa? Ascoltami con attenzione, o Anima di simil taglio, che qui assisti in disgrazia di Dio, perche ti parlo per tuo bene. Comparisca qui a vista di tutti un Angelo, che, come già nella Sala del Rè Baldassarro, scrivesse a caratteri majuscoli in quella parete: **Quantum** sono dentro i ricinti di questa Basilica morranno, quãdo meno l'aspettano, quando meno vi pensano; quando si terranno piu sicuri di vivere, allora appunto saranno per morire. Leggeresti forse sì tremenda dinunzia senza orrore? Usciresti di qui senza sollecitudine? Seguiresti a vivere senza riguardo? e che? tacito mi rispondi. Sono io stupido? Mi ho giocato il cervello? Quando meno vi penso e chiuderò gli occhi a' miei interessi eterni? Quando meno l'aspetto e mi saran tronchi tutti i miei disegni? Voglio ancor io salvarmi. Son Cristiano, e credo. Dunque, io ripiglio, una tale intimidazione ti produrrebbe nel cuore, una*

vera risoluzione di far netto il saldo de' tuoi conti, di metterti all'ordine per la gran chiamata, di distesfere tutti i nodi degli scrupoli, de' dubbj, delle obbligazioni. Ottimo partito, proprio, e distinto di chi ha senno in capo. Sì? Ma sappi, che una tale sentenza non è già stata pronunziata da un Angelo, come per figura s'è detto, ma dal Dio degli Angeli, dall'increata Sapienza del Verbo Eterno fatt'Uomo, da Gesù. Se nell'assistere al divin Sacrificio udisti coll'orecchio del cuore il Vangelo senza divertirlo a qualche novella degli amici, ò a qualche nuovo oggetto, ch'entra con istrepito in Chiesa, intendesti quelle tremende parole: *qua hora non putatis Filius hominis veniet*: che ogni uno muore ad ora impensata, quando meno l'aspetta. Anche i Decrepiti, per quanto, puo dirsi, abbiano già nel corpo semivivo accolta gran parte di morte, negli occhi, nella bocca, nelle membra: sempre coltivano la speranza di almeno un altro anno di vita; e muojono sempre prima di quando lo pensano. Che incanto è mai questo? parli per me S. Gregorio, il quale assolutamente pronunzia, che chi non pensa di morire muore all'improvviso: *Subito, & repente colluntur, qui finem suum cogitando praevidere nesciunt; subitum est homini, quod ante cogitare non potuit.* (Lib. 24. Moral. c. 2.) Se così è, non chiamarti convinto se puoi, che, se presti viva fede ad un tale articolo, devi ora far da senno, ora risolverti, ora apparecchiarti. Quando meno vi si pensa si muore, dunque vi si pensi prima, per non

non morire senza pensarvi. Si muore all'improvviso da chi non fa prima le proviste per sì gran punto; dunque ora, di presente, senza dilazione, con sommo impegno, con tutta vigilanza si metta in opera il dovuto allestimento. Deh non ti giovi di usare il linguaggio ardito di quella Donna mistica dell'Apocalisse, se non ti piace di averne una simile infelice riuscita: Ah che mi fa tremare l'orrenda causale, che la misera si vide ferita a morte, perchè si dava il vanto di non provar morte: *quia in corde suo dicit: Sedeo Regina, & vidua non sum, & luctum non videbo: ided, udite, (Apoc. c. 18.) ided in una die venient plaga ejus, mors, & luctus.* Son Giovane, son robusto, son sano; guarda bene, che per questo medesimo di non temer di morire, non t'incolga la morte. *Nesciebar, ti dice Gregorio Nazianzeno, (Orat. in loc. Matt. 18.)* cio che al Fariseo, *nesciebas orbitates, mortesque intempestivas, ac plausus successorem luctum, & inter nuptias sepulcra.*

Credereste, fin dove si gittano in fuga incalzati da sì irrefragabile argomento i trasandati, che sono i Peccatori? Fino a fidarsi dell'istessa morte per tirare in quel tempo così stretto, e intrigato i conti della vita. Compatiteli, che operano da Giovani, i quali secondo l'osservazione di Aristotele non fanno fissare il pensiero agli interessi ferii per la mobilità, e leggerezza della lor'età: *(Polit. 8. c. 6.) Quod juvenile, & puerile est, non potest quietescere; hoc enim proprium est aetatis illius viridis, & rationis formidine laboran-*

tis, nec habentis pondus gravitatis, quae levitatem sufflaminet. Il Giovane, disse quell'altro, per naturalezza quanto è celere, e attento a ciò che piace, altrettanto è lento, e zoppo a ciò che giova: *(Horat. de Arte Poet.) Utillum tardus provisor.* Sia scusabile un tal giovanile rincrescimento negl'interessi del tempo. Ma qual colore di scusa per chi così la discorre nell'affare degli affari, nell'interesse degl'interessi d'un'Eternità? Tanto mala fortuna ho da aver'io col Cielo, dice colui, che non mi faccia mercè d'un pò di tempo prima di non aver più tempo? Abbiamo a farla con un Padre, che tiene le braccia aperte, e più il cuore per accogliere i Figli Prodighi, anzi loro va incontro. Una lagrima di cuore basta a lavar tutte le mie, ancorche fossero al doppio, iniquità! Avrò a lato un Confessore, colla cui destrezza abbia alla mano il mezzo di saldar ogni partita. Non piu, non piu: che coteste sono le ricantate canzoni, al cui suono prendono, e prolungano costoro il dolce sonno sul guanciale de' peccati. Dissimulo per ora di ribattere con altri argomenti tante mal fondate speranze, è pure presunzioni. Taccio pure quel tratto fulminante di penna del grande Agostino, che condanna quasi mancante alla Fede chi dalla età robusta rigetta alla cadente il mettere in ordine la coscienza: *Satis est à fide alienus, qui ad agenda penitentiam tempus senectutis expectat.* *(Serm. 4. inter comman.)* Solamente dirò al proposito, che chi a bella posta differisce il saldo de' conti all'estremo, incon-

tre-

trerà malagevolezze presso che insuperabili nelle circostanze del Tempo. Donde mai nascerà in un tratto la sincera, e candida volontà di far da senno in una stretta improvvisa di affalto mortale? Diciferatemi voi cotesta Apocalisse, ch'io non la capisco. Voi ora provate orror sommo a rientrar in voi stessi, per non impicciarvi, secondo la frase ingegnosa del soprallodato Agostino (*in psal. 24.*) nelle liti, che vi muovono nel Tribunale del cuore i peccati: *quantò miseriore, qui ad conscientiam suam redire nolunt, ne ibi libris peccatorum evertantur?* Al certo dopo le partite false, così l'una, come l'altra per tanto tempo accavallate, dopo le inciviltà, e i mali termini tante volte fatti alla Grazia, dopo tanti mali abiti con tanto impegno accresciuti, e fomentati, dopo sempre più indebolita l'Anima sotto la carica di tante gravi colpe, al certo senza dubbio verrà in voi la speditezza di ordinar tante restituzioni di robba, tante di fama, di soddisfare a tanti Legati più gittati dietro le spalle, di dare un sincero perdono di cuore a chi forse il giorno avanti tendeste insidie, e che so io? Voi ve la tenete in pugno, stretto da i dolori, bruciato dalla febbre, vacillante di testa, ferendovela per fin uno strepito, un grido, una parola. Scusatemi, ò non potrete far punto il saldo de' conti; ò se vi verrà fatto di farlo, temo affai, che non sia per essere un parto a forza, e perciò non vero, non buono, non valido; quale insegnano le Leggi doverli stimare il trarsi dalla Madre morta col taglio il parto

vivo: (*L. Annic. ff. de ver. & verb. signif.*) *falsam est eam peperisse, cujus filius evertus est.* Vi dirò io, che dovevate far prima per avvalervi a quel tempo del buon uso fatto. Tirate ogni giorno le partite dell'anima prima del sonno la sera, costituirsi spesso a piè del Confessore per darne conto, avvezzarsi spesso a concepire atti di legittima contrizione, fuggir le occasioni, frequentar le Prediche, recitar le preci, menar vita divota. Or questo sì è usar della prevenzione colla morte, e aspettarla a piè fermo, e riceverla con gran cuore. Ma rasciugare una palude marcia di diletti fangosi, ma registrar processi impinguati d'ingiustizie replicate, ma mettere all'ordine una maceria sconvolta, e ciò in un batter d'occhi, or questo è un oggetto di un bel desiderio, ma non già di una buona speranza, è un capriccio da Giovane borioso, non da Uomo prudente. *Quod juvenile, & puerile est, non potest quiescere.*

E la vista della Morte imminente non farà colpo in chi già quasi la vede? puo dir taluno. Quella orreda sboccatura, che siegue da un Mondo all'altro, quel primo gran passo de darli, e non si fa, se all'alto, ò al profondo, non imprimerà nell'Anima una viva risoluzione, un intero raccoglimento a tirare i conti? Un'ora basta, anche meno, per una sincera confessione. Altre volte in altre occasioni abbiamo udito costoro così discorrerla. Chi così parla, appunto la discorre da Giovane, e da Giovane, oimè, si porterà in quell'estremo! Anche questa è proprietà de' Giovani, nell'emergente repentine ope-

operare senza ordine, e con confusione. Alla novità del pericolo non fanno opporre il fenno, che ne son privi, e volendo far molto, non fan nulla; mercoè hanno per guida l'impeto senza regola: *Vides, quàm sit furiosa res in tenebris Impetare*, dicea Seneca. Datemi un esercito di truppe agguerrite, e anche veterane, che sia assalito dal nimico ò di notte, ò qualche forse è peggio, a mensa a desinare tra le risa, nell'allegria, e forse anche nell'ubbriachezza. Che vedete? Uno scompiglio, un disordine, tutto fessopra. Quello va in cerca del moschetto, e incontra la palla nimica. Quell'altro mezzo in se si arma, e gl'interrompe un fendente anche il vivere. Vogliono prender posto, e non fan dove, seguire i Capitani, e non fan come, eseguir gli ordini, e non fan quali. I gemiti di chi muore, le grida di chi affale, le strida di chi teme; orrore, spavento, disperazione tolgono l'uso delle mani, degli orecchi, anche del cuore. Darei tutto il mio sangue, e non avvenisse appunto il medesimo sconvolgimēto ad un Anima imbarazzata nei vizj, e sorpresa dalla Morte! La misera non ha sè stessa in ordinanza, perche al sentire di Bernardo; cambiata quasi in materiale ha poste in dispersione le sue parti in tanti luoghi separati, a quanti oggetti ha attaccati i suoi amori. Come puo in quella confusione richiamarle al buon ordine? *Quomodo sub unus hora articulo revocari posse omnia anima membra*, (Serm. 58.) notate, le membra di chi è fatta corpo, *cujus concupiscentia, & desideria per so-*

tam Mandum sparsa sunt! Tirate pure i conti di tanti intrighi in un momento, se pur potrete. Ma pure venga lor fatto, che le membra dell'Anima si raccolgano a fare il lor dovere in un rischio così tremendo. Che perciò? Faranno ancora il loro, dirò così, *Rende-vus* le Passioni, allora piu che mai vive, e violente a darle impaccio: essendo pur dolorosa verità, che si muore qual si visse, che i vizj, come negli Specchi Ustonii il fuoco si produce dal calore, dalla circonferenza concentrato nel punto, dal concavo della vita si restringeranno, si aguzzeranno in incendio nel punto della morte. La vista della morte, voi dite, persuaderà all'Anima il tirar le partite. Sì? Ma io so, che il perfido Abimelecco vide la morte, e mezza la senti in quel sasso, che mano di femina gli roversciò sul capo. Pensò forse al saldo dei conti? Appunto. Pensò ad un picco, ad un capriccio: volle ricever tutta la morte dalla mauo di un Maschio, e non d'una Donna: *Evangina gladium tuum, & percutite me, ne forte dicatur, quod à femina interfectus sim.* (Judic. 0.9.54.) Fu a vista della morte il pessimo Rè Acab, colpito mortalmente dalla fætta lanciata a caso, ma diretta dalla Giustizia divina, da un Soldato; ma l'infelice senza pensiero di salute, aspettò di vomitar l'anima col sangue, e di dar il sangue a diffettare i Cani. Fu a vista della morte un Teofilo Imperador di Costantinopoli; ma il perfido occupò tutti i suoi pensieri; non a ritrattar le sue iniquità, ma a coronarle con una spietata vendetta; fattosi venire a letto il

il suo capital Nimico Teofobo, di presente sè decollarlo, e vagheggiandone il teschio palpitante, e infanguinato, tutto contento: *nec tu*, gli disse, *Theophobus amplius, nec ego Theophilus ero: (Anno Chr. 842.)* godo di partir dal Mondo per non effere piu Teofilo, mentre non lascio vivo nel Mondo te, che non farai piu Teofobo. Fu a vista della morte un Martin Lutero, e seppe pur dir tanto spesso a sè medesimo; *benè agitur d Lutere, nunc sed quid postea?* Ma il brutale Apostata aspettò, senza una sollecitudine fruttuosa della sua Anima, a ricevere i plausi, che vennero a fargli in apparenza di Corvacci a truppe a truppe i Demonii, come ad un Benefattor insigne dell'Inferno; avendo saputo così ben popularlo di anime sedotte. Vi offesi altamente l'orecchio, Uditori, colla narrativa di tante morti mostruose; lo veggio, e lo confesso. Ma condonate il trascorso ad un zelo appassionato del vostro bene. Che aspettiamo? Che tardiamo? Di che si tratta? Di qual affare, di qual interesse? E non vuole ogni prudenza, che in un negozio di prima, anzi di unica importanza, operiamo con tutto impegno, con tutta attenzione, con tutta sollecitudine? Vogliamo noi a bella posta incorrere in un errore, piu che giovanile, di non pensare a casi nostri: pensandovi, non temerne, temendone, non prevedervi? Così, così maltrattiamo noi noi stessi, che ci vogliamo dentro la perplessità così pregiudiziale d'un Forse sciocchissimo; forse avrò tempo, forse avrò volontà, forse avrò le forze di met-

tere a registro i miei eterni interessi! Non usiamo il Forse negli affari temporali, ma battiamo a tutt'uomo al sicuro; o che imprudenza, conchiuda S. Eucherio, (*Epist. ad Valer.*) non aspirare ad una intera sicurezza col saldo dei conti per l'eternità! *nonnè ut etiam in hac vita, ubi parvo erit tempore, parva previdet, & ubi majore, majora procurat?* E per provvedere al massimo ci contentiamo del nulla! Pensatevi, e ripensatevi.

SECONDA PARTE.

E' Tale, e tanto il vantaggio per ben morire del tener saldate le partite dell'Anima, che anche ha la sua estensione per saper ben vivere, e per conseguenza con doppia efficacia per promuovere il ben morire. I Giovani, perche le tengono sopra, a danno dell'uno, e dell'altro si fabbricano de' gran pregiudizii, e niente meno chi vuol vivere, e vuol morire da Giovane. Io lodo al sommo la prudente economia, che veggio nelle vostre case. Le spese sono a misura dell'entrate; si nota a minuto quanto si riscuote, si registra con piu d'attenzione quanto si spende; tanto il giorno, tanto la settimana, il mese, e l'anno: Il perchè è noto; affine l'esito non formonti l'introito: cioè a dire, affine non vi colga di sorpresa la dura necessità di soccombere a que' due gran nimici, Bisogno, e Debito. Saviamente quel Valent'Uomo (*Boter. lib. 1. Detti,*) dicea, che per far con arte è di acquisto, è di risparmio, buona facoltà, cinque cose si schivino, Conviti, Donne, Giuoco, Sicur-

ta, e Trascuratezza; ma quest'ultima colla prelazione a tutte. Parimente quell'altro richiesto, con qual mezzo erasi così straricchito: coll'attendere a tutt'Uomo ai guadagni grandi, ma non trascurar mai i minuti. Belle, e buone Massime assistite dalla ragione, e autenticate dall'esperienza. Ma, se Dio vi guardi, ditemi, se si degnano costoro di accettarle per vere per gl'interessi dell'Anima; se torni a bene, ò nò fare spesso la rivisione de'suoi introiti, ed esiti, per non farla trabboicare in una deplorabile mendicità, e in una ben grossa somma di debiti. Al certo non mi direte di no. Come dunque chiudiamo gli occhi a tanti, e sì gravi debiti, che di giorno in giorno si accavallano, si moltiplicano, si aggravano? Qual'è mai la trascuratezza, appena recuperata la Grazia perduta in una tal quale Confessione fatta con un esame appena bastante, con un dolore così così, con infelice prodigalità disperderla a buon mercato per pensieri volanti, per parole mordenti, per aria, per fumo, per nulla! e quel ch'è pessimo, Dio sa, se d'essi si fan coscienza, se d'essi si accusano, s'incolpano, si pentono. Tutto è perche, non facendosi inquisizione frequente sopra le proprie azioni, non mettendosi spesso l'Anima sopra le mani per rivederla, esaminarla, purificarla cio che David santissimo faceva sempre dicendo: *Anima mea in manibus meis semper,* (*Psal.* 118. 109.) si fa sempre piu la vista grossa, non si riguardano, che le Montagne, non si esamina che scorza scorza, senza discender col guardo fin den-

tro i nascondigli del cuore, il che tanto ci raccomanda il Sacrosanto Concilio di Trento.

E qui vi mostro col dito, dove sta nascosto quel tremendo trabbochetto, che costoro colla mano della propria negligenza nell'esaminarsi si scavano, e colla spinta del proprio inganno vi cadono. E qual è? I Peccati Occulti, non conosciuti, perche non voluti conoscere, perche non voluti vedere per la superficiale attenzione nel vederli. Permettetemi, ch'io ricalchi questo chiodo. I conti incavalcati fanno perder di vista molte partite anche ai Computisti accorti; e che farà dei non curanti? L'esame per le Confessioni è un immagine dell'esame, che farà Dio nel suo gran Tribunale; oh Dio, e di quale occhiutezza è mai, e di qual minutezza farà quell'esame di chi si dice nella lettera Caldaica sopra le parole di Giob: (*Iob.* 16. 10.) *Hostis meus horribilibus oculis me intuitus est,* dov'esporre: *in novacula oculorum me intuitus est,* che ha occhi quasi Rasoj, che truovano parti nei punti, e trionciano i pensieri, gli affetti, le intenzioni del cuore. A quanti pensieri, ed affetti diamo il passaporto d'innocenti; e sono traditori iniqui! Da quante obbligazioni di restituire l'altrui ci affolviamo col pretesto dell'impotenza; e l'impotenza si riferba solo a far il dovere, si nega per isfoggiare, e compire! Di quante detrazzioni gravissime facciamo le scuse ò sotto colore di zelo, ò sotto l'orpello di affetto alla verità, e lo zelo è una marcia passione, e l'affetto alla verità è sfogo di vendetta!

Ol.

Oltre che il Confessarsi di rado, cioè la Dilazione di fare il saldo de' conti, porta per conseguenza la dimenticanza affettata di ciò che deve ricordarsi, el dimezzamento colpevole di ciò che dee dirsi per intero; di cendone a proposito S. Bernardo: (*In Sermon.*) *Computatio dilata multa facit oblivisci*. Presso all'Isola di Negroponte chiamasi un Seno Mare d'oro, a cagione delle belle piante, e fiori, e frondi, che lo cuoprono a fior d'acqua, ma una sì apparente copertura nasconde un fondo profondissimo, sicchè chi ingannato lo crede un prato, e vi stende il passo, vi rimane irreparabilmente sommerso. O che apparenza d'oro ha quella Confessione fatta con lagrime, con sospiri! scotete un po' quel fiorame ingannevole, e vi troverete un abisso di colpe inescusabilmente non vedute. Non chiamò David a consiglio i suoi attenti pensieri nella voglietta, ch'ebbe di far la numerazione del Popolo; la battezzò per una gloria innocente. Ma di subito tirò i conti, e vi trovò una partita falsa, e se ne pentì: *Peccavi valde in hoc factò; (2. Reg. c. 24. 10.)* e fatta poi la scelta della pestilenza per castigo, vedendo cader vittime del suo fallo settanta mila del Popolo, piangendo esclamava: *Ego sum qui peccavi, ego inique egi! isti, qui oves sunt, quid fecerunt?* Un David, Gemma lavorata a misura del cuor di Dio, prende abbagli sì grossi, e pecca, e par che nol vegga; pensate, se faranno Arghi di cent'occhi quei, che in mezz'ora pensano di tirar bene i conti di coscienza indebitata in cento mila talenti, di

conoscer bene quelle partite false così sapute giustificarsi dall'amor proprio, e assolverli per innocenti dal proprio inganno.

Or se, lasciate, oh' io conchiuda l'argomento, se fani, e vegeti non fanno, ò non vogliono costoro far bene il saldo dei loro conti, ma passano per giuste le ingiustizie, per innocenti le iniquità, si può con fondata ragione sperare, che si faccia con perfezione tra gl'insulti del morbo, tra i dolori di morte, tra i pianti della Moglie, e de' Figli? *sed*, lasciate esclamare Salviano: (*Lib. 2. ad Eccl.*) *sed fatiscente jam corpore, ubi exercebit officium censor animus?* Costesto è morir da Giovane; pensat di porger rimedio in un subito agli sconceri per tanto tempo accavallati dell'Anima. Ah che costesti costesti peccati così di fuga, così superficialmente esaminati, e poco conosciuti, faran quelli, che lor faran compagnia, anzi faran calca nella morte, ma quali ora sono, mascherati, inorpellati, dipinti a color d'innocenza. Sono a simiglianza di certa forte di fuoco, che si vede per lo più ne' Cimiterj nel bujo della notte. Que' crassi vapori, che sono a mezz'aria, in essi ricevono in sè alcune esalazioni ignite, che sorgono fu dai cadaveri, che marciscono, e imbevendosi, si accendono in fuoco vivo, sottile, e leggiere, e perciò facilmente moventesi ad ogni muoversi dell'aria ambiente. Onde chi a quella novità atterrito si dà alla fuga, movendo l'aria, si trae dietro il fuoco, e seco lo tira, dovunque si porta, raddoppiandosi lo spavento, al crederlo tutto cosa sopra la natura.

tura, altro non essendo, che un Fenomeno naturale della terra. Se ne saunarono de' vaporacci di terra fangosa, se ne moltiplicarono dell'esalazioni di vanità, di capricci, di odj, di amori dal fracidume pestilente di quel carname imputridito di un Anima tutta di Mondo per tutta la vita, oimè che un tal fuoco la seguirà fino alla morte, per quanto s'ingegnasse di fuggirlo! *Fugis ab inimico, quod potueris; à se quod fugies?* nobilmente Agostino. (*In psal. 36.*) Dirò meglio: i peccati non voluti conoscere terranno lor dietro ad opprimergli, ed essi con ignoranza ostinata si sforzeranno di rispignerli in dietro, e fuora della lor memoria. Or vi par quella, cari, e riveriti Uditori, opportuna stagione da maturarsi il grand'affare di fare il bilancio della coscienza?

Deh non dormiamo sopra l'interesse degl'interessi, giusta la bella risposta della piissima Vergine Aisia, (*Boter. Detti. l. 2.*) la quale interrogata, perche si poco dormisse: non ista bene, rispose, che, mentre il mio Nemico vegghia, io dorma; ed io soggiungerei, mentre, affinche noi dormiamo, ei vegghia. O bel vivere con tal registro! Ed oh del morire dopo un tal vivere! Batti per una predica il senso dell'Apostolo Paolo. Sta in man nostra l'essere, ò no giudicati; Giudichiamo, ò no, noi stessi. Sta in man nostra scegliere la sentenza favorevole; diamo contraria a noi la sentenza, con accusarci, con dolerci, con risolverci: *Quid si nosmetipsos diudicavimus, non utique judicemur.* (*1. Cor. c. 11. 31.*) Mi persuado, che così fate, e farete, affennati quali siete.



PREDICA XXVII.

NEL VENERDI' DOPO LA DOME-
NICA QUARTA.

I grandi vantaggj degl' Innocenti, i gravi
pregiudizj dei Ricidivi.

*Prodiit, qui fuerat mortuus, ligatus manus, &
pedes institis. Jo: I I.*

Bella Innocenza, tanto piu
bella, quanto piu rara,
dunque si poea grazia
incontraste cogli Uomi-
ni, che quasi Colomba
uscita dall'Arca, par che non tro-
viate, dove fermare l'immacolato
vostro piede! Costi inondato d'ac-
que stagnanti, costi pieno di cada-
veri inverminiti nelle colpe scorge-
te d'ogn'intorno il Mondo! Ma se
mai adocchiate dette Anime scelte,
le quali mirate di buon occhio dal
Cielo, e segnalatesi colla loro coo-
perazione fedele, non disgustarono
mai gravemente il caro lor Dio, con
quanto genial simpatia, con quanta
gioja, e con qual trionfo, fermaste
in esse il vostro soggiorno! Anime
fortunate, favorite di tale preroga-
tiva, quante volte deono dare e lo-
di all'Altissimo, el buon pro a se me-
desime, ruminando tra se e se stesse
quei dolci pensieri: Quanto deh,
quanto debbo io riamare quel Dio,
che tanto mi amò, e, sua merè, iq

mai non odiai! M'impreffe egli col
crearmi la sua bellissima immagine;
ho la bella fiducia di non averla mai
deformata con grave sfregio. Mi
asterse colle acque battesimali la
colpa incorsa col'esser figlio di A-
damo; io non sono a me consapevo-
le di averne contaminata la Stola,
di cui mi guerni. M'illumina colle
illustrazioni, mi scalda colle ispira-
zioni, mi sprona colle ammonizioni,
mi nutrice coi suoi Sacramenti. A
lui fo la dovuta restituzione di glo-
ria, se alla luce non ehiusi mai gli
occhi, al calore non indurai mai il
cuore, alle spinte accelerai il corso,
agli avviri non risposi con ritrosia,
agl'inviti con negative. Bel servire
a sì caro Padrone, amare sì nobile
Sposo, ubbidire a sì amoroso Padre!
Felicissimi voi, che sì bel vanto po-
tete darvi; e proseguite pure a guar-
dar sì pregiato tesoro con sollecità
gelosa. Ch'io voglio questa mane
a tutto potere muovere una dolce
invidia a tutti, e ingerirne un fer-
ven-

vente desiderio. Ma se l'Innocenza perduta non può acquistarsi, mi sforzerò almeno d'innamorar chi mi ascolta del vivere per l'avvenire con l'Innocenza. Grande impresa vi propongo; ma se date un'occhiata attenta al Lazzaro Evangelico, che risorge da morte a vita, ma tutto stretto da lacci, vedete i gravissimi pregiudizii, che reca seco il peccare, e forgere, ripeccare e risorgere: e sono tre: L'Innocente ha il rinforzo della Grazia Abituale, e questa manca a chi cade per non ricadere. Ha il sussidio delle Grazie Attuali; e queste scarseggiano per chi cade, e ricade. Gode della libertà per operar bene; e questa è quasi perduta da chi col ricadere si fa schiavo de' mali abiti. Attenti al confronto,

E' il troppo gran fare, nel niego, il non peccar giammai, cioè a forza di virtù farsi, non dirò, un Giglio d'innocenza, il quale anche può perdere col candore la vita; ma più tosto un Amarantho della Grazia, che mai non marcisca con grave colpa; esser qual'è il fiume Ipani, che al dir di Plinio, mena limpide, e cristalline le acque a galla di quelle fosse, e bituminose, che vi caccia dentro quell'altro invidioso fiume. Navighiamo, miseri di noi! in un mare più di scogli, che di onde; e miracolo sarà valicarlo senza mai rompere. Vero verissimo. Ma di grazia stiamo fermi al confronto. E' una malagevole impresa in mezzo a sì frequenti occasioni, a sì forti tentazioni, a' pessimi esempj, a' potenti inviti il non peccar mai. Ma evvi paragone colle malagevolezze,

che si fabbrica colla sua mano chi s'induce a cader nella colpa? Basterebbono a convincerci le parole autorevoli di S. Ambrogio; il quale assolutamente pronunzia, ch'è più facile il vivere Innocente, che farsi davvero Penitente: *facilius inveni, parla per esperienza, qui innocenziam servaverit, quam qui congruè egerit penitentiam.* (Lib. 2. de Penit. c. 10.) Pecco, si lusinga colui; ma mi pentirò: ingannato: facilmente peccherài; ma non so, se ti verrà fatto così facilmente il distruggere il peccato commesso colla penitenza. E' di stento è vero, mantener senza grave sfregio il broccato dell'innocenza; ma provatevi un poco a rattopparlo. Dirò meglio; fate sì, che non aggiugniate sfregj a sfregj, cioè che non pecciate di nuovo. E questo è il primo scoglio cieco, dove corre a rompicollo l'Anima una volta caduta; cadere, e ricadere. E' troppo alto lo Stato della Grazia; non è caduta il caderne, è precipizio. E' troppo struccionevole il pendio del peccato; non vi si ferma il passo dove si stende il piede. Chi pecca di nuovo peccherà. Mirate a fronte del Tentatore di qual un Anima innocente, e di là un'altra inciampata nella colpa. L'una è agguerrita colle armi celesti della Grazia Santificante; l'altra è priva di essa; e perciò inerme, caduta, non che caditicia. In quale aspettazione dev'esserfi di amendue nel cimento della tentazione? Vedetelo in Sansone, simbolo pur troppo vivo d'esse in due contrarii stati. Di Sansone armato più tosto, che ornato, de' suoi capelli, qual Rocca più forte?

Di

Di Sansone tosato qual Lepre piu vile? *Si rasum fuerit caput meum, egli stesso lo palesò alla sua Traditrice, recedet à me fortitudo mea, & deficiam.* (Judic. c. 16-17.) Bel simbolo della Grazia divina furono i Crini di Sansone, per cui il grande Iddio avea impegnato a suo favore la sua potenza. Se Sansone si cimenta coi Lioni, ecco quelle molli fila tesserli in lacci fortissimi da stronzargli. Se vuol recare in cenere le campagne; quel crine gli rauna una truppa d'incendiarii. Se vien caricato di funi, di nervi, di catene, eccolo una tagliente spada da troncar ogni impaccio. Son capelli, e pure pajono Leve fortissime da torre ogni peso alle porte della Città di Gaza, e fargliele sulle spalle una piuma. Sono capelli, e pure gli direste una siepe di lance da dar la rotta a truppe intere. Son capelli, e pure sono un gruppo di miracoli; da mascelle di vil giumento ora formarli armi invitte da dar morte a mille e mille, ed ora fonti d'acqua da ristorar la vita al Vincitore. Ma Sansone senza crini non è piu Sansone; perdutigli, perde se stesso, perche già di sopra di lui avea rimosso il suo braccio quel Dio, che combattea dal suo capo. Assalito da' Nemici, debole, perche solo, le mani un tempo invitte porge ai laccj servili, abbassa il collo al giogo, e siegue da vinto alla prigione i Vincitori. Dov'è piu il meriggio della gloria antica? ha perduta ancor la luce degli occhi. Dove la carriera delle vittorie? Ligato dentro oscuro carcere altra meta non ha, che una vil pietra di molino. Già mi perveniste, U-

ditori, e già nei crini di Sansone vedeste con Ugon Cardinale la Grazia Santificante, e la gagliardia, che trasfonde nell'anima: *Gratia Spiritus Sancti, qua Nazarei Crine signatur, spoliatur.* (In Judic.) E sapete voi, ci avvisa il Dottor Angelico, di che tempra invitta ella sia contro alle batterie de' nostri nemici? Per di minimo grado, ch'ella sia la Grazia, è valevole a rompere qualche sia insulto di tentazione nimica: *minima gratia potest resistere cui libet concupiscentia, & vitara omne peccatum mortale; minime enim charitas plus diligit Deum, quam cupiditas millia auri, aut argenti.* (3. p. q. 70. art. 4. in corp.) Sì, perche l'essere in grazia è già aver l'investitura per partecipazione della divina Natura, *divina confortes natura*; sicchè cio che in Dio è per essenza è nell'Uomo innocente per grazia: *id quod est substantialiter in Deo, accidentaliter fit in homine participante divinam bonitatem.* (Loc. cit.) Con questa armè combattono contra i tre comuni nemici le Anime innocenti; e questa gittaste voi per un lampo di piacere, o voi che peccaste; chi può promettervi, che ignude quali siete, paralitiche, Sansoni tosati, cioè in disgrazia di Dio, reggerete a fronte del Demonio, che già vi ha vinto, e non cadere; e ricadere, e ricever piaghe sopra piaghe? No no, vi dirà il soprallodato S. Tomaso: (Loc. cit.) *sine gratia Dei vivi diu non pot est sine peccato.* Se non imbraccia questo scudo del Cielo, non può a lungo riparare i colpi l'Anima disarmata; e di scudo diede il titolo alla Gra-

Grazia Ruperto Abate, (*In lib. 1. Reg.*) *Clypeus fortium spes est Divinae protectionis, quo ignita diaboli jacula repelluntur.* Che bel vantaggio è questo, che ha l'anima amante di Dio!

Pecchiamo, udite il consueto linguaggio dei Ricidivi; ma riforgeremo; perdiamo la buona grazia di Dio; ma che vi vuole a dir Voglio? el Volere è tutta la spesa per ricuperarla. Io per ora sol vorrei, mi rivelassero il gran segreto di sì strana condotta; accogliere a bella posta un male certo certissimo, e da sè secondo di altri mali sempre maggiori, appoggiati sopra d'un Forse così fallibile di prontamente liberarsene. Se somigliante fusse il tenore dell'operar vostro, o Ricidivi, se qui siete, negli altri interessi, vorrei condonarvelo. Fate che alcun vi dica: permettete pure alle fiamme, che si apprendano alla vostra bionda messe; è pronta l'acqua per estinguerle. Datevi pure di buon cuore a caminar per un pendio sdruciollevole; Sì, ne ritrarrete il piede a vostro piacere. Non si mettano in guardia alla Città tante cantele, e sollecitudini in tempo di pestilenza; entrato il contagio, si cacerà ben tosto cogli ammorbati. Che dite? Accettereste voi tali partiti? Gli accetti pure, già mi rispondete, chi si giocò il fenno. Chi non vede, che la fiamma non tarderà a recar tutto in cenere; il piede ben presto ci tirerà nel precipizio; il contagio volerà a far della Città un sepolcro? Sì; ma di grazia sarà forse vero, che negli interessi rilevantissimi dell'anima tali Massime di prudenza falliscano,

tutto debba andare a rovescio? O pure, che l'impegno della Salute eterna, l'acquisto, è perdita dell'anima, sia di così niuna importanza, che ne pur ci tocchi la pelle, se vada alla peggio? Pecchiamo, ma forgeremo? Così dunque ubbidienti al vostro arbitrio saranno le fiamme dello sdegno, che vi venga fatto di felicemente smorzarle, allor che sieno cresciute in incendio? Così tutt'altro sarà il lubrico degli impegni peccaminosi, che il passo scorra fin qua, e non più oltre? Solo il contagio malignissimo della Difonestà si attaccherà alle Anime, e il come guarirne sarà a lor piacere? A lor piacere? Voi al certo non vi consigliaste col Maestro de' Teologi Agostino. Sapete voi, vi dic'egli, di che genere impresa, e di qual mente, e di qual braccio è mai la Giustificazione dell'Empio; cioè il Sorgere un peccatore? Chi ha occhi vede nella sì ben intesa formazione del Cielo, e della Terra la nobil pompa della Onnipotenza divina; ma, udite, è prodezza più nobile della Onnipotenza medesima il Riformar nell'Anima peccatrice lo Stato sovranatural della Grazia: *prosus*, sono sue parole, (*Tract. 1. 2. in lo.*) *maius hoc secundum esse dixerim, quam est Caelum, & Terrae* ne dà la ragione l'Angelico: (*1. 2. q. 113. art. 9.*) *quia Gratia terminatur ad bonum divinae participationis, quam creatio Caeli, & Terra, qua terminatur ad bonum natura mutabilis*; Fabbricare il Cielo, e la Terra è mettere il fondo di grossa tela, qual'è il rozzo della Natura; ma il restituirsi la Grazia a chi l'ha perduta, è lavorarvi di sopra

pra il riccamo d'oro, che solleva all'ordine divino. Si aspetta, è vero, dal nostro volere la mano cooperatorice a sì gran lavoro; ma Iddio Iddio è quegli, che dà la prima mossa; egli il primo ha da conferire le Grazie, che chiamansi Eccitanti, ò Antecedenti, ò Prevenienti: *Preveniendo*, udite Gregorio Magno, (*Moral. c. 10.*) *dedit Deus bonum velle, quod noluerunt, & subsequendo dedit bonum posse quod volunt.* Senza queste spronate di Dio, senza questi lumi, e queste voci di Dio, nè apriamo gli occhi, nè faremo l'orecchio, nè forgeremo dal fango. Siamo un mar falso, che con tutte le acque non possiamo concepir sì cara perla; dal Cielo dee stillar la ruggiada per ottenerla. Dove dunque si fonda la speranza ardità di ritirarvi dal peccato, e ritornar alla Grazia a vostro piacere, quanto se tutta fusse prova del vostro braccio? E tutto ciò è vero per chi la prima volta, una volta sola fusse caduto nella colpa.

Or che si penserà de Ricidivi? Felici le anime innocenti! ad esse l'amato Dio, come a sue fedeli Spose, a mano piena conferisce proporzionate le Grazie. Quanto agevole lor vien fatto di far i lor passi nella via del Cielo, anche in mezzo al furor delle tentazioni, agl'inciampi delle occasioni, alle imboscate de' Demonj, se caminano a luce di mezzo giorno, combattono con armi ben temprate, si regolano colla guida infallibile della Grazia. Ah! se penetraste col guardo attento la vostra condizione, alla sudetta per diame- tro opposta, al certo sareste voi a voi

stessi pietà; o Ricidivi! Intendetelo bene. A voi per contrario Dio dà le illustrazioni a lampo a lampo, le ispirazioni a scintilla a scintilla, quanto a grande stento puo la Misericordia impetrarlo da una Giustizia giustissimamente sdegnata. Siete avari col vostro Dio del vostro cuore, egli farà avaro con voi del luminoso suo volto: così lo minacciò per Isaia: (*Isai. 57. 17.*) *propter iniquitatem avaritiae ejus iratus sum, & percussis eum: abscondi à te faciem meam.* E se il caro Dio si cuopre il suo volto, e cel nega, qual disastro non ci sorprende? quale smarrimento dell'anima nel labirinto delle sue voglie non siegue? *& abiit vagus in via cordis sui.* Piu. Mirate, qual doppia montagna di ardità vi alzaste incontro di propria mano. Per rialzarvi dal peccato vi è di bisogno, che Dio s'impegni a chiamarvi fortemente colle Grazie prevenienti, ò eccitanti; voi ve ne fate immeritevoli col peccare, e col piu peccare piu immeritevoli. Crescono ad ugual misura il vostro bisogno, el vostro demerito, la necessità di ajuti sempre piu robusti, el merito di aver le grazie meno forti. O Golfi, che si ringorgano l'uno all'altro vicendevolmente le onde! O Etna, e Vesuvio, che tra sè si tramandano e fiamme, e bitumi! Anime fedeli, deh credete la deplorabile sventura del vostro stato. Vi sono di mestiere per risvegliarvi dal letargo delle colpe tuoni strepitosi di Grazie Eccitanti, non avete il merito, che di un fischio di verga. Voglionsi per illuminarvi, quasi disse, Soli di Grazie Illustranti; appena è per voi un

povero raggio. Vorrebbonfi per riscaldarvi il cuore Grazie fortissime Ispiranti; è molta per voi una tenue favilla. Vorrebbonfi per convertirvi una piena traboccante di foccorsi i piu fervidi; forse ancor demeritate un porger di braccio. Somigliantissimi a quegli incauti Viandanti, che s'involtrano a far viaggio per li campi arenosi della Libia, senza guida di periti, senza la pratica delle Stelle, che sole colla regolano il camino, e dimostrano il termine. In quella sterminata pianura, tutta coperta da minutissima, e altissima arena, ha il campo da sfogar le sue furie il vento Libeccio. All'irregolare, e violento soffiarvi sopra, ecco in quelle arene quasi turbini, e tempeste quali farebbono in qualunque piu procelloso Mare. Alzarfi in alto Monti di arene, e lasciar, ove furono, valli, e precipizj. Ravvolgersi, e volar disordinatamente per aria, e di nuovo, rallentando il vento, cadere a terra, e di subito risaltare in alto, e ondeggiare in vortici, flussi, e riflussi. Perduto il giorno, nascosto il Sole, fatta cupa notte di bel mezzo di, finche ristretto dal vento quel Mare immenso di arene, e abbandonato dall'impeto, tanto si aggrava, che alla fine tutto, e intero piomba giù; e allora miseri i Passaggieri, che sottovi son colti; oppressi, seppelliti vivi in un naufragio senza scampo, e tomba immensa di polvere: *etiam continens*, così ne scrisse Solino, (*Lib. 1.*) *naturam Maris patitur, cum ad exitium Vantium in terris flabra saeviant, & in mari terra.* Attendete pure a peccare, o

Ricidivi di qui lontani, cioè ad inoltrarvi sempre piu nella polvere; ah miseri, avrete piu urgente il bisogno di veder le Stelle de' lumi divini per viaggiar sicuri; sempre piu vi si cuoprono; di aver guide piu perite; sempre piu da voi si allontanano; di scorgere i sentieri piu agevoli; sempre piu vi s'intrigano. Tãto minacciò Dio nel Deuteronomio: (*Cap. 28. 28.*) *percuties te Dominus amentia, & cecitate, & furore mentis, ut palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris.* Che vi pare di stato sì deplorabile, Peccatori miei pari? Vi par forse facile impresa l'uscirne? Facile il rimettervi in buona strada? facile ricuperar la luce, e disgombrar la mente? Non dite di grazia di sì; che otesto fu il senso insensato del Ricco Epulone nella supplica, che porse ad Abramo, di mezzo ad un Oceano di fiamme, richiedendolo di una stilla d'acqua per refrigerio: *mitte Lazarum, ut intingat extremam digitum sui in aquam, ut refrigeret linguam meam.* (*Luc. 16. 24.*) Ah mentecatto, lo riprende Pietro Cellense; (*L. de Panib. c. 14.*) appunto una goccia d'acqua ad un mar di fuoco. Vi vuole altro: *parum petit. & ided forse non impetravit? non enim levi, & momentanea compunctioe gravis culpa detergitur; sed eousque penetrare debet vis doloris, quousque penetravit iniquitas.* E' penetrata la colpa replicata fino al midollo dell'ossa; e poi con un piccolo sforzo, con un *Domine Domine* impetrar l'acqua della Grazia perduta per refrigerare, non mel fa-te dire, un inferno di concupiscenza?

E pu-

È pure un sì gran ché è il male per metà. La Sottrazione delle Grazie attuali è la Cagione meramente Negativa del giacere, che fanno alla cieca ne' falli; ma il pessimo è, esservi ancor delle Cagioni Positive, che gli spingono alle cadute, e in esse quasi gli ligano, e fermano. Taccio i tradimanti, le lusinghe, gli stragemmi de' tre nostri Nimici. Io vi mostrerò il Laccio piu forte, che portano inviscerato nel cuore, cioè il Mal Abito. Gran cosa, Uditori, e da pochi osservata, che si generi l'Abito nella Volontà ancor verso quegli oggetti, a cui ella è proclive per genio, e viene spinta dal diletto. Imparo dai Filosofi, che l'Abito *est in adiumentum potentia*, cioè si produce dalla Potenza, affinché colla sua assistenza renda facile alla Potenza il produrre quegli atti, per cui ella pruova dello stento; perche l'Abito è una qualità, che con difficoltà si perde, e con facilità ajuta: *segnum habitum est*, insegna Aristotele, (*2. Ethic. c. 2.*) *vel voluptas, vel aegritudo, quae facta subsequitur*. Qual bisogno dunque v'è dell'Abito, ove la Potenza da per se inchina, gli oggetti le piacciono, e gli atti stessi la dilettono? E pur così è. Generiamo in noi stessi l'Abito, per portarci con maggior pendenza, e maggior facilità verso dove pendiamo per genio, e corriamo con diletto. Ed oh che nuovo confronto di vantaggj per le Anime innocenti, e di pregiudizj per le Ricidive? Quelle son già guernite degli Abiti Santi, e queste son armate pur troppo a proprio danno degli Abiti peccaminosi. Le Innocenti,

fui per dire, sono investite di una seconda natura sopra natura per operar bene con diletto, con gusto, con gaudio: *gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum*, secondo l'Apostolo. (*Rom. c. 2.6.*) Le Abituate nel male di propria mano si han fatta la provvista di uno, quasi secondo temperamento, di una seconda maligna natura; così chiama l'Abito Agostino (*Lib. 6. de Music.*) *quasi secunda, & ad fabricata natura*, per volare al vizio là, dove solamente correvano, per precipitare là, dove prima solamente inchinavano. Infelici, che troppo poterono a proprio svantaggio! I Diletti peccaminosi allettano, invitano, tirano la nostra volontà; ma gli Abituati mercè dell'Abito contratto, da essi sono rapiti, trascinati, e moralmente necessitati. Sì, perche operar per natura è operar con diletto; la Natura mette necessità, il contravenire si rende quasi un impossibilità: *Usitata culpa*, udite Gregorio Magno, (*In Cathecis.*) *obligat mentem, ne sargere possit ad reititudinem, conatur, & habitat, quia ubi spontè perstitit, ibi cum noluerit, cadit*. E' troppo altro l'Abito reo, che quell'Umor fiso, e pure fantastico, cioè l'Atrabile, che secondo Ippocrate, (*Lib. de nat. humorum.*) essendo di tenacissima viscosità è di lunga durata per dare una morte viva: *Atrabilis, cum omnium humorum, glutinosissimus sit, maximè diurnas stationes facit*. Si odono pure quei sospiri dalle Anime mal abituate, di sottrarsi dalla servitù, che si comperarono, in quella pratica, in quell'impegno, in quella Ni-

micizia; ma sospiri sono, non risonanze; scuotono la catena, non la rompono; pajono di star in procinto di scioglierti; ma rimangono tuttavia ligati dall'avvezzamento; la Lingua è sciolta a far cento promesse; ma è pien di lacci il cuore per non mai osservarle? Non si chiami sciolto, sento dalle Leggi, chi ha le mani ligate: *Solutum non intelligimus eum, qui licet vinculis ligatus sit, manibus tamen tenetur.* (*L. Cajus ff. de Verb. Signif.*) Ah quanto non vorrei vedervi, o Ricidivi, spinti dalla contumacia del mal Abito, a quella estremità di sciagure, dove l'infelice Rè Sedecia si vide condannato dal Rè Nabucco. Ecco la sentenza fulminatagli contro. Sugli occhi del misero Padre si scannassero tutti i suoi Figli; indi allo sventurato spettatore si sterpassero gli occhi: *Filios autem Sedeciae occidit coram eo, & oculos ejus effudit.* (*4. Reg. 25.*) Era qualche pietà accecarlo prima, e non dappo l'orrida strage: in certo modo gli si condonavano tante morti, quanti Figliuoli a vista di lui si uccisero. Ma, o Sedecia, vorrei dirgli, così neghittoso stai a vedere, e permetti, si sparga il tuo sangue, si sterpi tutta la Real Famiglia? Eh impugna la spada, imbraccia lo scudo, e corri ò ad impedire, ò a ritardar tante morti; se morrai nel difendere i cari Pegni, è men male il morire, che il veder morire; morrai, ma non senza vendetta. Che dissi? Il vorrebbe pur troppo il misero Padre; ma incatenato non può; gli sono allacciate le mani al ferire, i piedi all'andare, soli sono liberi gli occhi al vedere; vive, e vede, e nel-

la vita, e negli occhi ha i suoi più crudi Carnefici. In questo Rè Sedecia ci fa vedere S. Gregorio, (*Lib. 3. Moral.*) i peccatori Abituati, che vorrebbero schermirsi dal peccato, e moralmente non possono: *bona plerunque gignit animus, & tamen carnis suae delectationibus victus, bona qua genuit, amens perdit, & qua patitur damna considerat; nec tamen contra Regem Babylonis brachium virtutis levat.* Sarebbe una volta l'ora, caro Giovane, di mutar camino, e voltar le spalle a quella casa; con una vil creatura fai baratto d'un Dio; perduta la grazia, chiuso il Cielo di sopra, spalancato l'Inferno di sotto; altro questo non aspetta per assorbirti, che il romperli un filo, ch'è la tua vita. Forse era miglior di te quell'altro tuo Conoscete, che nel fior degli anni, e nel marcio de' vizii, incontrò la morte senza vederla. Non vedi ciò che vedi? non curi il più caro, non ripari al più orribile? Lo conosco, vi risponderà, lo veggo; ma che faccio? ciò che far non si può? Vorrei troncar i lacci, ma non ho braccio; ritirarmi dal costume, ma non ho lena; schivar la perdizione, ma non ho cuore. Perdo me stesso, me n'avveggo, e pur mi perdo. Ah infernale schiavitù del mal Abito, che rende quasi necessario ciò ch'è libero! Ah magia presso che insolubile, per cui il libero Arbitrio è divenuto una chimera: abborrisce la colpa, e pure l'ama, teme del pericolo, e pure sel procaccia; camina da per sé, e pure nol vuole; va a crollar nel baratro, e pur vorrebbe sottrarsene. Sì ch'è vero, *ubi spontè perstitit, ibi,*

cpm

eam nolueris, cadit.

In un tale quasi diluvio di miserie voglio mostrarvi, un Arco bale- no, che conforti le vostre diffiden- ze, ò Ricidivi. Vi pensaste prima di me. La tanto cara vostra, dirò così, Confidente, il cui nome, e pen- siero vi è sì frequente e nella bocca, e nel cuore, la Misericordia divina. Invocate pure le sue viscere, fida-atevi di lei: date tutte le vele della speranza ad aura sì bella. Ove la Madre tutto possa, il Figlio tutto sperì. Ma oimè, che un torbido pensiero mi mette in sospensione la confidenza. Sarà vero, ò pur no, che la Misericordia sia per disputar sempre colla Giustizia a vostro fa- vore, e sempre vincer la causa? Che sia per ottenervi sempre validissimi ajuti per liberarvi dall'Abito? Par che voi mi dichiarate di sì; e di sì an- cor io direi, se tiraste dalla nostra il grande Agostino. Eh non giova, grida egli tanto lusingar l'ardire delle nostre speranze. E' infinita la Misericordia di Dio, ma non aspet- ta, ma non perdona in infinito. Co- me l'Onnipotenza al Mare impose i limiti del lido, da cui oltre non passi; così la Misericordia ai flutti de' no- stri peccati ha stabiliti i termini, udite come. Tanti peccati vuol tol- lerare da te, tanti da me, tanti da quell'altro, e non più. Finche non si tocchi il numero prefisso, tutta è giurisdizione delle amorevolezze; toccato che si è, si chiude, dirò co- sì, la Segnatura delle Grazie, e si fa- rà esecuzione severa dalla irritata Giustizia. O che tuono, che col suo rimbombo varrebbe a destare dal letargo qualunque peccatore abi-

tuato! *Esse certum peccatorum mo- dum ipsius Dei testimonio compro- batur, tamdiu ut convertantur su- stineri, quamdiu numerum suorum non habuerint delictorum consum- matum.* (*Lib. de Vita Christian. c. 4.*) A sì tremende parole arresti una volta il corso del suo peccare quel baldanzoso ricidivo, e ascolti. Per te per te ò già fisso il termine delle difonestà, fin dove Dio si compiaccia di aspettarti a penitenza; cento, mille, e non più: *numerus, & nume- rus, mensura, & mensura.* Chi sa, se ora sei da presso alla millesima? Vi giungesti? Toccasti il confine? Ecco rotto il canale delle Grazie; non piu lumi, non piu chiamate, non piu ri- morsi. Cecità di mente, indurimen- to di cuore, ostinazione d'impegno. Sapete voi a dirmi, se la tal colpa, che già disegni, sia per esser l'ulti- ma a tollerarsi da Dio, come termi- ne già prescritto. No, mi rispondi; ma puo esser di sì. E se puo esser l'ultima, io ne appello alla tua stessa prudenza: parti cosa di senno l'ar- rischiar un Anima alla cieca, l'av- venturare al Forse d'un tiro un E- ternità? Se vedessi in una mensa di tazze una gran copia; ma insieme ti fusse detto all'orecchio, che in una d'esse non si fa quale, fusse posto il veleno, t'indurresti forse a stender la mano cieca a veruna di quelle, e berne? No no: Si tolleri la sete, se puo bevendo sortirsi la morte. E per la morte eterna, sù via, fidiamo- ci alle incertezze, corriamo a chiu- s'occhio, beviamo alla cieca. Se a sì irrefragabile argomento non si ris- cuote un Anima ragionevole, segno è, dice Agostino, (*Lib. 1. Confess. cap.*

10.) che in pena delle colpe, è affatto dalle sue passioni accecata, è più tosto da Dio punitore: *Spargens penales tenebras super illicitas cupiditates.*

Bel risalito di felicità, che dà alle Anime giuste il contrapposto? Che termine di colpe a chi non vi dà principio? nè beono da veruna delle tazze sospette, perche a niuna dan di piglio. Di queste furono simbolo le Tribu Giudaiche, che a piede asciutto passeggiano il Mar rosso. Gli Egizzii sono i Ricidivi, che vi finiscono il camino, e la vita. I Primi, divise già in dodici strade le acque, animosi imprendono il nuovo camino, si fidano dell'instabile elemento, e secondo alcuni Dottori, per sentieri per miracolo fioriti allora di rose, giungono felicemente al lido. Spinge per le medesime vie i suoi Egizzii Faraone: *persequentesque Aegyptii ingressi sunt post eos: (Exod.c. 14. 23.)* Lusingandosi di avvalersi dell'altrui miracolo a suo pro. Ma cotesto è pur troppo: pretendere di aver libero il varco alla distruzione del Popolo, per dove gl'impegni miracolosi di Dio gli hanno aperto lo scampo? No no; qui è compiuta la malizia di Faraone, e terminata la pazienza di Dio. Su, si muti la scena miracolosa. Toccate dalla Verga Mosaica le acque alzate in muri, eccole di nuovo movevoli: si scommettono, si dirupano, si rispianano; freme il mare, mugghia l'onda, strepitano le tempeste. Povero Faraone, ed Egizzii dove siete? Divora il Mare i Cocchi, Cavalli, e Cavalieri: soffopra armi, e armati, Forti, e Codardi, Nobili,

e Plebei, el Rè medesimo al fondo! Io nulla più veggo; solo ascolto alcune voci male articolate, e moribonde: *ferebanturque in profundum; dixeruntque Aegyptii: fugiamus Israelem; Deus enim pugnat pro eis contra nos!* Oh bene per certo sono all'ordine i Cocchi per traghettarvi al secco. Infelici, è già svanito il miracolo, non vi è più strada, tutto è lubrico Mare. Del fuggire non è più il tempo. Chi non volle provvedere a suo tempo si fabbricò l'impossibile di sua mano. Non io, ma Filone Ebreo ravvisa negli Egizzii annegati i peccatori Ricidivi, i quali sofferti a lungo da Dio alla fine sono lasciati in abbandono nella tal determinata colpa: *legimus excusos Aegyptios, dum per medias undas marinas fugiunt: hi sunt, qui propalam peccantes, ne vestigium quidem ullum, neque umbram, aut simulacrum bonestatis sibi reservant.* Miseri, che gridano col *fugiamus, quando feruntur in profundum (Tract. de verb. predic.)* Tante, e tante volte, nobilmente Arnaldo Carnotense hanno impegnata la volontà al peccato alla libera, che sono già scorsi nella necessità di peccare: *usque aded in hoc malo voluntarii, ut voluntas consuetudinem, & consuetudo faceret necessitatem.* Mirate dall'altro lato negli Israeliti le Anime giuste. Entrate si trovano nel Mar rosso, colorito a sangue di penitenze, rigori, annegazioni; ma la Grazia è il Mosè, che lor batte strada soda, ove regna l'instabilità. Abbiamo alle spalle i Faraoni delle tentazioni infernali; ma naufragati gli yeggono nel Mar rosso.

rosso del Sangue di Gesù . Stentino a fuggir le pericolose occasioni di peccare ; ma fuggono per sopra le rose delle consolazioni celesti . Fate ora il confronto , Uditori , tra via , e via , difficoltà , e difficoltà . Che facciate la scelta giusta tra le due , io da voi l'aspetto , mentre mi udirete di nuovo .

SECONDA PARTE .

E La scelta giusta , e dovuta deve recar seco una risoluzione stabile , e determinata di persuaderfi praticamente della giustizia di quella Massima quanto necessaria , tanto poco intesa ; cioè nella via del Vizio non far mai il primo passo ; Non incominciar mai a peccare ; e se per gran disavventura s'è fatto qualche passo falso , ritirarlo subito in dietro . Non cominciar mai ad attaccar pratica sospettata ; in affacciarsi voltar le spalle . Non cominciar mai ad entrar in impegno pericoloso ; in vederlo presto romperlo . I primi peccati non sono mai sterili , generano di subito numerosa la pestilente progenie . Non s'incomincia mai per poco ; e chi volesse arrestarsi nel poco proseguirà col molto , darà finalmente nella totale rovina . Piacesse al Cielo , noi sapessimo dalla maestra esperienza . Vedete là quel Giocatore perduto ; sul tavoliero ha perduto danari , roba , l'anima . Come cominciò ? Dal maneggiar le carte la prima volta con qualche fortuna . Vedete quel Concubina ,

rio marcio , che vi ha giocata anche la riputazione , anche la fanità . Qual ne fu il principio ? Quattro occhiate attente , e una soverchia familiarità . Facciane testimonianza oltre il Boccadoro (*Hom: 87. in Matt.*) col dirne : *hac via omnia scelera fieri videbis ; nemo enim repente ad extremam improbitatem insiliit* , anche una penna Gentile , un Quintiliano ; così liquida è tal verità al lume della ragione : *Innocentia per gradus certos ab homine discedit : & ne in maximis trepidet audacia , diu vires in minoribus colligit ; nemo inde capit , quod incredibile est pervenisse* . Onde mi avanzo a trarne questa strana , ma vera conseguenza : che in certo modo par che non vi sia via di mezzo . O sforzarsi di non cominciar mai a peccare , e vivere innocente , è cadere , e ricadere , ed esser Ricidivo ; perche se si comincia , raro è , che non si proficua ,

Troppo rigore , già mi ripigliate , coll' umana fragilità : non peccar giamai ? Sì per certo : numerate pur a gran fasci Anime di simil taglio . Scrivetene i nomi in un anello , come colui disse del Principi , e la gemma sia un Battista , un Apostolo . Perdonatemi , Uditori , io non pretesi giammai , come cosa agevole ad ottenere , una perenne innocenza , benchè sia questo il bello scopo , verso dove dee ognuno tener alta la mira ; ma solamente di persuadervi lo sforzo , l'impegno , l'attenzione a non cader mai in colpa grave . Un tale sforzo farà sì , che se mai vi si cade ,
 sia

fra effetto dell' umana fragilità, non già cagione del mal Abito; sia inciampare per forgerne, non già gittarvisi a giacere. Prendete la viva simiglianza dalla sanità corporale. Mi accorgo, che voi forniti d' alta prudenza siete tutt'occhio a non dar pretesto veruno ai morbi di sorprendervi. Ed io so, che i Principi, la cui vita è filata a stame d'oro, e nella quale ha tanto d'interesse il Ben pubblico, vogliono assistenti alle lor mense, quasi Censori della gola, periti Medici, e ne accettano, ed eseguiscono i lor ordini, e i lor divieti. Ma qual pretensione è la vostra, e la loro? Forse di non infermarvi giammai? Sapendo pur bene, come disse colui, che la Sanità è una tregua brieve tra Nemici elementi. Non è cio, mi ripigliate; ma per quanto sia cio malagevole di non contrarre alcun morbo, vi sforzate nondimeno di colpire a sì bel segno. Dite pur bene, ma già mi daste l'armi in mano, e la risposta in bocca. E' certamente di somma arduità non cader mai in peccato, ma a sì nobile, e sicuro bersaglio debbono mirare i vostri sforzi, per non trabboccare in ostacoli senza modo piu duri. Oh Dio, di tanto minor rilievo è appresso di noi l'interesse dell'Anima, che la salute del corpo, che per questa usiamo tutti gli aforismi della prudenza, e quella non abbia il merito d'una prudente cautela? Correreste voi a chius'occhio ad un aperto disordine colla caparra sicura d'una febbre maligna? Certissimo no, per quanto potentissimi antidoti ave-

ste alla mano per guarirne. Ma l'Anima poverina non incontra appresso di voi tanta grazia, che la tenghiate lontana dalla mortalissima malignità della colpa, per quanto sia pronto il rimedio efficace?

Che dissi? pronto il rimedio efficace? Io tocco il polso dell'Anima a cotesti Ricidivi, e lo truovo con un sintoma quasi disperato, qual'è quello, che Ippocrate vuole esser indizio di vicina morte negli Infermi. *Intercidens pulsus est, quando inter duos ictus, qui ordine proprio inferuntur, tertius alius ictus incurrit.* Cadere, e Sorgere, Ricadere, e Risorgere, Grazia, e Peccato, Dio, e Demonio, ah pronostico feralissimo! Per tale lo dà Agostino con quella sua nobile osservazione. Il caro Gesù, chiamato da lui *Magnus Medicus*, a quanti col solo *Recipe* d'un tocco, d'una parola, d'un Voglio conferì lume a' ciechi, udito a' sordi, stabilità a Zoppi, e che so io? Ma volgete, e rivolgete gli Evangelii, e ritrovatemi un solo, che guarito da lui la prima volta e ricaduto, fusse di nuovo risanato. No no. Una sola volta, e non piu. E perche? Forse la Ricidiva metteva intoppi all'Onnipotenza? Che dite? Fu mistero, ripiglia il lodato Agostino. (*De vera, & falsa pœn. cap. 5.*) *quem Cæcum bis illuminavit? quem leprosum bis mundavit? quem mortuum bis suscitavit?* Ecco il perche: *ideò non scribitur aliquis nisi semel sanatus, ut timeat quisque jungi peccato.* Il morbo una volta si guarisce; ne pur l'Onnipotenza vuole impegnarsi a guarirlo la se-

con-

Seconda volta . Chi all'udir cio non deve temere , e tremare di ricader nella colpa perdonata ? Quà , Uditori , lo sforzo , quà l'impegno : a non dicader dallo stato felice della Grazia . E qual vi sarà argomento , che vaglia a smuovervi da sì bella risoluzione ? La fragilità della natura ? ma questa oh quanto si aumenta col cadere , e ricadere ! La gagliardia delle tentazioni ? ma queste truovano minor resistenza in chi

spesso loro si arrende . L'importunità delle occasioni ? ma queste piu invischiano chi non cura di schivarle . Il rigore dei divini precetti ? ma questi si fanno piu duri da chi fa l'abito a trasgredirgli . Deh sperimentate lo stato perseverante della Grazia ; e smentitemi , se per voi non sarà una Terra di promessa , dove le fonti di latte , e mele son vere , i mostri delle difficoltà son finti .



PREDICA XXVIII.

NELLA DOMENICA QUINTA.

Le tre misure di un Male immenso.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Jo: cap. 8.

Placeffe al Cielo, o Mondo Cattolico, che il tuo maggior male fosse commettere il male; il peggio è commetterlo, e farne un dispreggio. Ah ch'è pur troppo vero, che il peccato tanto non ha piu pregiudizii, ch'egli è ancora in riputazione! Infelice quel Popolo, che non piu tollera il Tiranno intruso, gli ubbidisce come a legitimo padrone; e infelicissimo chi soggiace alle angarie della colpa, e le riceve per carezze; è tutto aperto in piaghe mortali, e le chiama, e le stima quasi freggi di ricamo, Chi piu sfortunato di chi fa care accoglienze alle sue sfortune, e ringrazia chi lo uccide? Credereste, che sieno anime così misere, che si mettano in bocca in un barbaro senso le parole di Gesù: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Pecco, ma chi puo darmi tutta la colpa? Se tacciate le cadute della gioventù, voi accusate piu tosto la stessa natura, che permette le delizie nel florido dell'età, e costringe ad ardere, se vuole il bollore del sangue. Io fo le mie vendette. *Quis arguet me de peccato?* Date la colpa al Decoro della

condizione, all'innata gelosia dell'onore. Che gran male è stender le mani chi le ha lunghe, e accettar l'invito delle ricchezze altrui, le quali chiamano chi le usurpi, se non vi è chi le difende? Ecco le diaboliche Massime, che insegna quella gran Maestra d'iniquità, l'Usanza del peccare. L'è riuscito una volta col tanto raccomandare il peccato di togli tutti gli orrori, sicche impunitamente ancor da bocche battezzate si dice: Che gran cosa è un peccato? E in cio vedere, e udire puo, chi ha zelo dell'Anime, passarla in silenzio, e non piu tosto con quanto ha di nerbo una sagra Eloquenza sforzarsi a tutt'Uomo di restituire al peccato i suoi enormi discrediti, e mantenere in riputazione l'onor di Dio? Uditori, voi che siete dalla parte di Dio, come n'è testimonio l'attenzione, con che udite, prendete in mano tre misure per far congettura dell'immensa malizia del peccato mortale. Il Dominio di Dio, a cui chi pecca si ribella; il Prezzo della Grazia, che da prodigo dissipa, e la Profession di Cristiano, da cui si sottrae.

A comprendere l'atrocità della
ria

ribellione da Dio dell'Uomo, che pecca, prendansi le misure dall'altissima servitù dell'Uomo a Dio. Fu un gran tratto della divina Provvidenza avere inserito negli Uomini, quasi genio di natura, una gratissima propensione di soggietarsi a loro Principi. L'interesse del pubblico bene persuase loro di unir tutte le volontà in una, e di dare al corpo civile un sol capo. Così l'unità di un sol volere tenesse lontano il disordine di più cervelli, e fosse reciproca la conservazione, e l'obbligo tra il capo, e le membra. Sopravvenne l'ambizione, che ornò di gloria la suggestione, e indorò le catene; Onde il ribellarsi dal suo Principe è una orrida apostasia da gl'istinti della Natura, da gli obblighi del contratto, dal zelo del Ben pubblico. Uomo per metà Uomo è il Servo al linguaggio di Omero, *dimidius homo servus, vir integer liber*: anzi Uomo morto, alla frase di David: (*Pf. 87.*) *factus sum inter mortuos liber*, perchè il servo vivendo ad altrui muore a sè stesso, e operando all'altrui volere non vuole ciò che vuole. Ma che deboli paragoni son questi! la servitù dell'Uomo all'Uomo è ingiuriosa alla sua natura, per cui egli nasce in libertà. *Servitus*, definì la Legge, (*Instit. l. 3. de jure person. §. summa*,) *est constitutio juris gentium, qua quis domino alieno contra naturam subicitur*: Ma la schiavitù dell'Uomo a Dio è inserita nella natura, è imbevuta nella essenza. Può l'Uomo Padrone svestirsi della Padronanza, può l'Uomo servo scuotersi di dosso la servitù. Ma Idio con nobile

impotenza, per quanto il voglia, non può far rinunzia a suoi diritti, nè può all'Uomo rompere in dosso i suoi lacci servili; a Dio lo scettro è immedesimato alla mano, all'Uomo i ligami sono inseriti nel cuore. O catena diamantina dell'Uomo schiavo! O padronanza sopranissima di un Dio Padrone! O Signoria nobilmente necessaria! O catena essenzialmente inviscerata nell'Uomo! Ed io, amato mio Monarca, trionfo con tutti i miei affetti nel vedermi dentro sì care strettezze, e con tutto il giubilo nelle labbra mi vanto di esser in tal maniera vostro schiavo! Siate meco. Il solo nome di Ribelle dal Principe vi viene all'orecchio cinto di tale orrore, che non può reggere senza risentirsene la vostra fedeltà, e ne inorridisce l'audacia stessa. Ma se tal'uno rotti tutti i ritegni della onorevolezza vi dicesse: Che gran male è poi per assecondare i suoi interessi, alzar bandiera contro al suo Sovrano? Al primo udirlo io vi veggo avvamparvi il volto per vergogna dell'altrui sfacciatezza, e già ascolto la risposta, che gli fareste di esecrazioni. Va bene. Ma fatemi ragione. Di qual rossore, di qual innorridimento dovrebbe contentarsi la vostra pietà all'udire da una bocca Cristiana: Che mal è un peccato? No: non adulo il Sacrosanto onor di Dio, nè aggravo l'enormità del peccato, se gli do per titolo, Ribellione da Dio. *Ipsi*, con tal frase parla il S. Giob. *ipsi fuerunt rebelles lumini*. Idio impugnando lo scettro da Padrone assoluto c'intima la legge per riscuoter ubbidienza, per esercitar pa-

dronanza. Io vi diedi, par che dica, larga la giurisdizione della libertà: ma ristretta da i confini de' miei divieti. Vi do possesso di quanto mai ho creato: vel niego di quel pochissimo, che vi proibisco. Qui voglio spicchi la mia Signoria, quì la vostra servitù! Mirate la, ci mostra Gio: Crisostomo (*traff. de legib. c. 21.*) chi pecca: mirate l'Uomo quel nulla animato, quel niente gonfio, quel niente ribello, *nihil rebelle, & contra Deum armatum*, che ascolta il primo Comandante, e pur risponde col linguaggio de' fatti. Comandi pure a sua posta: io sono padrone di mè medesimo. Eccezioni non patisco, strettezze non voglio. Più che il suo piacere, mi è in grado quel solazzo, quella vendetta, quello sfogo: *dixisti non serviam*. Altro è cio, che un sottrarsi dalla essenziale servitù, un rinnegare la giurisdizione divina, un far leva di gente: volli dire, delle sue potenze, de' suoi affetti, de' beni creati per armarli contro al Creatore a favore di una vilissima Creatura? Chi può dar una occhiata alle Corti senz'arder di rossore, senza ferirli il cuore? Nelle Corti non s'intende di servire chi non indovina anco i pensieri del Principe: stimasi tarda quell'ubbidienza, che aspetta il comando. Si pende da i cenni del Principe, e ogni motto è oracolo: si specula sulle ombre, e vorrebbonsi profetizzare le commissioni. E' sconosciuto il vocabolo del Non voglio, ed è barbaro, il Non posso. Ma solo solo resta a patirsi dal Principe de' Principi l'indegnissimo torto. Solo è piccolo male il disubbidire a Dio. So:

lo che gran cosa è opporsi alla sua autorità, contravenire alle sue espresse intenzioni: *voluntas propria*, non certo esaggerò Bernardo, (*serm. 3. de temp. pasch.*) *quo furore Dominum majestatis oppugnet, audiant, & timeant.*

E pure io so dagli avvenimenti del Mondo antico, che il ribellarsi dal Principe nativo è consiglio dato per lo più dalla disperazione. L'opprimer, c'han fatto i Tiranni i Popoli con pesi esorbitanti, è stato non abatterli, ma sollevarli: e la fiera forza allor che spoglia chi serve, allora è, che lo arma contro chi comanda. Onde la buona Politica insegna non esservi prevenzione più cauta a preoccupare i moti dello Stato, quanto la benignità, e l'amorevolezza del Principe. Il sollevarsi contro un Principe amabile è troppo più che sollevarsi. Un Principe amabile è un vivo dolce incantesimo, che fa una bella scusa della padronanza, e fa cara, e dolce la servitù. Peccatori, mirate con che gentili maniere siete trattati. Se l'amato mio Dio fosse solamente vostro Sovrano, vorrei, quasi dissi, se non assolvervi, almeno scusarvi, se contro di lui vi sollevate peccando. Ma ditemi, come mai vi dà il cuore di rinunziare col peccato il partito di quel Principe in infinito amabile, ch'è Dio? Non già ch'io m'invogli d'ingolfarmi in quest'Oceano di dolcezze, ch'è l'amabilità di Dio. Solo voglio assaggiarne una goccia. Fate caso, che si spalancasse l'Inferno, fondo ah troppo colmo di sciagure, sol perche incapace di amore! Quindi il caro mio Dio affaccia-

cia-

ciatosi all'Inferno tolto il velo, che nasconde il suo soprabbellissimo volto, dasse vedere in un lampo fuggitivo le sue divine bellezze a gli Spiriti dannati; che avverrebbe? Reggerebbe forse a sì caro affalto invitta la protervia di un Inferno? Pensate voi: appena quel beatificante Oggetto ferirebbe quegli occhi bruciati dalle lagrime, di repente tutto l'Inferno diverrebbe innamorato di Dio; passerebbe da fiamme a fiamme, ad ardere in un fuoco più cocente di amore, che non sono quegli'incendii incomprendibili di crucio. O cara prepotenza infinita di un Dio amabile chiaramente veduto, che col solo mostrare il volto, dà la sconfitta ad ogni più ostinato affetto! Datevi il vanto, Uomini difamorati, di negar l'ubbidienza ad un Monarca di così incontrastabile attrattiva di prendersi i cuori! Da sì caro Dio poter voi ribellarvi! Diffi poco, e non so, se cuore di Uomo possa star saldo a questo colpo, quanto dolce altrettanto potente. Idio è una infinita amabilità, ma per sopra più è in infinito amante per non dire appassionato di noi. E qual fiamma di riverbero non è di gelo rimpetto a quell'incendio, che avvampa nel cuor di Dio verso degli Uomini! L'Amore va ignudo, perchè dà tutto: Idio non che di tutto ci fece donativo di tutto sè stesso. Chi ama si cambia in un pensiero per aver sempre dinanzi a gli occhi l'amato. Idio ne pur può pensar a sè, che non pensi a noi. Non mostra l'Amore le sue finezze, che nel crociuolo delle pene. Mirate là, a quel segno ha ridot-

to un Dio l'amor nostro: Lo ha fatto Uomo, e poi lo ha disfatto. Anco i sospetti delle disubbidienze raffreddano l'amore de' Principi. In Dio par che le ingiurie soffino nelle fiamme, e lo rendano più voglioso del nostro amore, quanto è più stuzzicato dalle nostre ritrosie. La benignità de' Principi appiana la durezza de' comandi, e chiamasi esercizio di grazie la continuazione degli impieghi. Pochi, dolci, e giusti sono i comandi di Dio: egli viene a parte della fatica, mentre ci avvalorava con la Grazia! *Quisnam*, grida quel Agostino, (*l. 14. de Civ. Dei cap. 55.*) *quisnam satis explicet, quantum sit malum non obedire in re facili, & tanta potestatis imperio?* Qual perversità così stravolse il cuore di chi pecca, che possa concepir mostruosità sì orrenda, di sollevarsi con odio, e con disprezzo contro un Principe di tanta amabilità, e di tanto amore? Eh che forza è dire, che con Dio abbiamo perdute le passioni di Uomo! Dove sono le inchinazioni umane di riamar chi ci ama? Dove le simpatie di un cuor di carne? Cercatemi, ricercatemi tutto, l'istesso Dio si querelava per Geremia, (*Cap. 2. 5.*) non mi amate, se pure ritrovate in me un chè, che non v'inviti all'amore. *Quid invenerunt in me iniquitatis, quia elongaverunt se à me.*

Ma che pensate, o Peccatori, di fare, pigliandovela contro di Dio? di rapirgli forse di capo la corona? Appunto. Per quanto il vostro peccato abbia pretesione di nuocergli, tutto il nocumento si rinverfa sopra di voi. Qual fatto ardito, che vira-

to in alto contro il Cielo, in un tratto abbandonato dall'impeto impresso, ricade a terra a rompersi in mille pezzi, a provar esso quella rovina, ch'altrui minacciava. Il peccare è un affetto sfrontato di ribellarsi da Dio; ma è rabbia mostruosa d'incrudelir contra sè stesso. Deh se non vi tocca il rispetto dovuto a Dio, vi punge almeno il vostro interesse! Da Dio vi allontanate voi col peccato, da Dio vi ribellate; vi allontanate dunque, vi ribellate dalla somma vostra felicità per darvi al seguito di una somma sfortuna. O poli artico, e antartico, dentro cui corre una mutazione senza confronto, una perdita senza limiti! O grand'esito, o grand'introito! Prima di peccare, Idio era vostro amante; peccaste? Idio non è piu vostro, vel faceste Nemico: *eripiens Deo hominem, Domino famulum, Patri filium*, lo scrisse Tertulliano. (L. 1. c. Marc. c. 24.) E a tuono sì strepitoso non si mette in sopralfati il cuore, non vi si agghela per orrore il sangue! Uditte. Carlo Stuardo Rè d'Inghilterra fu scelto dalla fortuna per un colpo sì eccettuato di sciagura, di cui nè altra Corona ne' secoli scorsi ne temè, non che l'ebbe; e solo egli insegnò a' Monarchi il poterne temere. La perfidia de' suoi sudditi ribelli fallì a tale audacia, che giunse anco a voler giustificarsi. Fattisi Giudici del lor Giudice alzarono Tribunale, ventilarono la causa del proprio Rè, lo citarono reo, l'esaminarono, lo convinsero; e finalmente lo condannarono a lasciar la testa reale sotto la spada di pubblico Carnefice. All'udir lo scoppio di tal nuova, si

scoffe per orrore Europa tutta, e rivolti gli occhi, e gli stupori a quell'ultimo angolo del Mondo si fece a vederla per poterla credere; udì da lungi un Farfas, un Cromuello, due tizzoni fumanti di ribellione leggere al misero Rè la sentenza, dargli un triduo di vita per apparcchiarsi a morire, o pure per forbire a forso a forso la morte. Vide solennizzarsi il sacrilegio con un ferale teatro, comparir sul palco due Carnefici mascherati: non potendo ne pur quei cuori di macigno andare incontro a tal misfatto a fronte scoperta: troncar veggente tutta Londra il capo tre volte coronato, e tutto insieme ivi stesso ricider tutti i ligami della Legge divina, degl'istinti della Natura, del *ius* delle genti, e di tutti i diritti della Giustizia. Or siate meco. Voi ben sapete, che il medesimo Carlo prima di ciò fu già costretto, dopo avere i Ribelli capitolato con lui lor Monarca a lor capriccio, a sottoscrivere l'enormi condizioni di pace; e di piu la sentenza capitale a Guglielmo Landi Arcivescovo di Cantuaria suo Favorito. Ma no: fate per figura, ch'egli non già a viva forza, ma di moto spontaneo con volontà risoluta, avesse con pronta mano sottoscritta la sentenza della propria morte, che avreste detto? Certamente, che ò cieca follia, ò precipitosa disperazione ha dato il consiglio. E questo, e questo è l'ultimo eccesso di scongiata risoluzione, ove arrivi, o Uomo, che peccchi. Dissoluto, tu al primo invito di quel gusto volante corri a peccare. Ferma. Apristi ben l'orecchio a udire

udir la sentenza di piu morti, che il peccato t'intima? Sai bene, che la Grazia divina santificante, che ora possiedi, t'intreccia sul capo tre corone, Corona di amicizia di Dio, Corona di Figliolanza in Dio, Corona di eredità al Reame di Dio. O nobiltà, o prezzo della Grazia divina chi potrà mai comprenderti! S'intestano pure in uno tutti i diademi, che coronarono mai tutti i Monarchi da che il Mondo è Mondo: al confronto della Grazia farebbono un gomitolino di vili cenci. Si accumulino pure quanti tesori ò cuoprono le miniere del Perù, ò dispiegano le tesorerie de' Principi: al confronto della Grazia sono un frantume di vetri rotti. Si uniscano pure tutti gli onori, tutti i plausi, che si pagarono mai ò al Valore, ò alla Politica, ò alla Scienza: rimpetto alla Grazia di Dio, ch'è caparra della Gloria eterna, sono uno sciocco battimani di fanciulli. Per tenue, che sia un solo grado di Grazia, al suo paragone riguarda nel Sole una ombra, nella Luna una macchia, nel Cielo una paglia, ed è prezzo traboccante per fin al bilancio delle stesse Angeliche sostanze, e di tutta in un mucchio la Natura. *Gratia Dei*, credilo ad Agostino: *non solum Caelos, & sidera, sed etiam ipsos Angelos transgreditur*. Questa Grazia sì preziosa ora è tua; se pecchi, ascolta la sentenza, piu tua non farà. Sei condannato ad esserti strappate di capo corone sì nobili, a far getto di ricchezze sì vaste, e a cadere da eredità sì pingue. Sù sottoscrivi, e di se puoi: diamisi un piacere, e vada del resto la Grazia divina. Ancor

piu. Suppongasi, che questa Grazia santificante si pregiata per natura, sia in te prima di peccare straricchissima d'intensione. Abbi tu solo raccolti quanti meriti divisi formano nella Chiesa tanti Eroi di santità. Vegga in te un Agostino i suoi sudori, che sconfissero tanti Eretici; vegga un Francesco Saverio il suo zelo, che santificò tanti Popoli, un Tomaso Cantuariense la sua costanza, ch'espugnò tante persecuzioni, un Domenico Loricato la sua penitenza, che logorò tanti ordegni di spontanee carnicine. Abbi tu abitate le solitudini, e tollerati gli anni martirizzati de' Paoli, le caverne annottate degl'Ilarioni, le colonne portentose degli Stiliti, le volontarie sepolture de' Macedonii. Sia fiorita in te una Castità, cui le suggestioni piu calde abbiano raffinato il candore piu che nelle Susanne, e ne' Giuseppi; un distaccoamento sì eroico da quanto fa di Mondo, che non piu debbano mentovarsi gli Alesj, e i Casimirj; Una fede diamantina, ch'abbia stancati piu spasimi sola, che tutti insieme undici milioni di Martiri. In te siasi raunata quanta purità spicca negli Angeli, quanta intelligenza riluce ne' Cherubini, quanta carità arde ne' Serafini, anzi tutta quella immensa piena di meriti, e di virtù, che col raunamento di tutti, con la sopreminenza sopra di tutti incorona Imperadrice de' Santi MARIA. Ascolta, se tu pecchi, in un batter d'occhi di tutto questo, presso che infinito capitale di meriti devi far l'infelicitissima perdita: tra l'esser al sommo ricco, ed divenir estremamente

men-

mendico famezzerà un sol momento: un sol lampo di piacere peccaminoso distrugge un Mondo di tesori: *omnes*, ce ne assicura lo Spirito Santo per Ezechiello, (*Cap. 18. 24.*) *justitia ejus, quas fecerat, non recordabuntur*. Sottoscrivi la sentenza. Piu piu. Alza gli occhi al Cielo, e di a quella incomprendibile pienezza di diletto, io a voi do carta di rinunzia. Paradiso non voglio sii piu per me. Abbassa gli occhi all'Inferno, e di a quel fondaccio infautissimo di crepacuori sempiterni: io vengo a voi: al prezzo di un Inferno mi torna a bene comperarmi uno sfogo. Sottoscrivi. Ma un sì gran tutto non basta. Il peccato non ristigne la sua detestabile giurisdizione alle sciagure di là, che forse non paventi, perche non le pruovi; la stende fino ad infestar la vita, che corre. Sappi, che questo marcio solazzo, per cui hai tanto impugno, morrà nascendo, e morrà strozzato dal mordacissimo aspidio del rimorso, in appena averti tinte le labbra di un soprafilo di dolce. Ancor piu. Questo peccato nasce con in mano uno stimolo da svegliar contro di te cio che forse piu ti punge, i temporali castighi. Non temi con tutte le sollecitudini delle carestie? ora ora che pecchi, il tuo peccato chiama all'aria le gragnuole, che saccheggino le tue messi. Non ti ferisce il cuore col solo timore la Guerra? ora il tuo peccato va a stuzzar le furie armate. Non ti spaventa col solo nome la Pestilenza? ora ora il tuo peccato sparge con mano avvelenata il contagio per l'aria. Non ti fanno impallidire col

solo sospetto i Terremoti? Mira il tuo peccato, che già cala giù a scuotere da' fondamenti il Mondo. Ora ora egli pèsa a tramar insidie alle tue ricchezze, a raunar morbi contro alla tua sanità, a tesser calunnie contro alla tua fama, morte a' Figli, disgrazie alla Casa, estermio alla Famiglia. E' fulminata la sentenza, sottoscrivila. Ed è vero, che la sottoscrivi, o anima, che pecchi, e alla presenza di un diletto momentaneo dimenticata di Dio, dimenticata di te medesima dici co' fatti: per un capriccio vada tutto. Se io non vendo vani sogni, ma inculco verità incontrastabili, ditemi per vostra fede, qual crudeltà non sarà pietosa rispetto a quella spietata barbarie, con che inferite contra voi medesimi peccando? E di che delitto sono ree appresso di voi le anime vostre, che non dubitate di esserne omicidi? Se incrudeliste così contro a vostri Nemici, vorrei compatirvi; se così contro a vostri Conoscenti, vorrei scusarvi; ma rivoltare al vostro seno la spada, ma lacerarvi con le vostre mani il cuore, ma darvi da per voi il tracollo nel baratro, anime ragionevoli, qual furore cio vi consiglia, qual disperazione colà vi trascina? *homicida est*, voglio qual piangere con Tertulliano, (*De Idolol. cap. 1.*) a lagrime di sangue: *quaris quem occiderit? non inimicum, non extraneum, sed ipsum se: quibus insidiis? erroris sui; quo te: lo? offensae Dei.*

All'udirmi, voi fate le meraviglie, o peccatori, e par che mettiate col pensiero in qualche sospensione il credito a cio che credete. Sapete per-

perche? perche non vi è piombino da toccar il fondo a questo altissimo, ch'egli è, oceano di mal, Perdere Dio. E' troppo levato in alto il posto di chi ha la buona grazia di Dio; non puo, che il caderne non sia precipitare. Oh Dio, se io ti diceffi, o Madre di famiglia, che peccando credesti di aver chiamata la morte a strapparti dal seno, ove lo stringi, quel tuo caro Figliuolo, il solo sospetto ti metterebbe gli occhi in pianto, il cuore in agonia. Senza ch'io il dica, tu credi, che peccando hai perduto un Dio, e pure io veggio, che un tal ferale pensiero nè t'interrompe il riso, nè turba i passatempo. Se io ti diceffi, o Corteggiano, che peccando ti meriti la disgrazia del Principe; e che mirerai in quel volto, che bilancia i tuoi affetti, bieghie guardature: o che colpo da amareggiarti ogni spaffo! Hai perduto Dio, e come mai un tal fulmine non ha punta non che di ferirti, nè pur di toccarti il cuore! Se io ti portassi nuova, o Mercadante, che il tuo peccato è stato un turbine di tempesta, che ti ha seppellite nel mare le tue naviganti ricchezze, quante volte accuseresti di crudele la fortuna! Hai perduto Dio con quel contratto ingiusto, e che fanno i sospiri, e gli affanni? Giovane, se io ti diceffi, che in pena del tuo peccato la tua Dalila, c'ha in mano il tuo timore, el tuo amore, con un dispettoso, che piu hai a far meco? prometteffe di non farti piu degno di un occhiata: o che pallori ti vederei sul viso, ehe palpiti nel cuore? Io ti fo sapere, che peccando hai perduto gli amori di un Dio, che ti

mirerà col viso dell'armi, ah che mi ardè il volto per l'indegnità del paragone, e puoi ridere, scherzare, far festa, e anco dire: Che mal'è un peccato? Che male, o cieco? e qual male non ti fulmina, e qual bene non ti abbandona, perduto Dio! Siamo tutti rampolli, che germogliammo da Dio: solo uniti a sì bel tronco avremo vita, e fecondità, reoifi da Dio, non altro che morte, e marciume, secondo Agostino (*in psal. 70.*): *quo enim habet ut sit, apud illum habet ut bene sit*. Se io non vedessi le anime, c'hanno un Dio nimico, e pure vivono, dirò così, nol crederei. Un Dio nimico, un Dio sdegnato! Dove sei, o Elia, che non vieni ad insegnar co' tuoi timori alle anime, che peccano, che cosa sia aver un Dio nimico? Avea la Furia coronata di Gezabelle fatto un fiero sacrificio al suo furore con uccidere quasi vittime tutti i Sacerdoti del vero Dio. Era rimasto alla stragge il solo Elia, e ancora a questo ella mandò dire armate parole: *hac mihi faciant Dii, & hac addant, nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis*. (3. Reg. c. 19. 2.) A tali minacce potè temere, e fuggire un Elia. Sottrattosi dalla Città, si raccomanda alla solitudine; e giunto nel più orrido del deserto si gitta ansante sotto di un ginepros e venutagli in dispetto la vita, consiglia all'anima sua il morire: *petiuit anima sua ut moreretur*. Elia dimentico di te stesso, per dove entrarono in coteffa anima di fuoco sì vili timori? Dove sono le disfide, che desti a un popolo d'infuriati Sacerdoti? Ne pur la veduta di due eser-

citi potè atrestarti le minacce nella bocca, il zelo nel cuore. E ora temi di una Donna? Compatitelo par che dica la Chiosa: *oportebat enim magis mori.* E' nimica una Gezabelle; non basta fuggire, si muoja: Una potenza Reale sol che odii, non solo atterrisce, anche uccide; el vivere nimico di chi può ad ogni momento torre la vita, è fiatare ad ogni respiro la morte. Miei Uditori, Elia trema, e vuol morire, ancorche in quel deserto era se non lungi dal timore, almeno era fuori delle mani di Gezabelle; ancorche quei sassi erano ricoveri fedeli alla sua fuga, nè aveano orecchio da udire, nè mano da eseguire i comandi della Regina nimica. Ma dichiaratemi voi, o Peccatori, ch'io per me nol capisco, come mai con tanta sicuranza di voi, con tanta tranquillità di cuore, ve la passiate in trattenimenti, in feste, in conviti in quel mentre stesso, che ben sapete esser odiati da Dio: da Dio di braccio sì lungo, che niuna fuga può scappar dalle sue mani, di potenza sì vasta, che non vi è creatura ò intellettiva, ò infensata, che non sia suo fedele famiglia. Giovane, tu entri in quel luogo per offender Dio: non alzi gli occhi a mirare quei sassi, che ardèdo di vergogna di dar ricovero alle ingiurie del lor Monarca, a lor modo chiedono a Dio licenza di sciogliersi, lanciarsi per lapidare, e opprimere chi cotanto ardisce, e mi è testimonia il Savio: (*Sap. 16.*) *creatura enim tibi Factori deserviens, exardescit in tormētum adversus injustos.* Con che cuore calchi quella terra, che vorrebbe aprirsi per attraver-

sarti il passo; come spiri l'aria, che vorrebbe avvelenarsi per toglierti il fiato, come navighi il mare, che vorrebbe spalancarti per sepellirti nell'onde! come puoi mirare quel fuoco, che già lancia le sue fiamme per recarti in cenere, come quel Cielo, che aguzza i fulmini per ridurti a niente? Nimicarsi Dio è farsi nimico quanto è di Dio: irritarsi contro il Padrone è stuzzicarsi contro tutta la sua famiglia: senso è di Agostino (*de dilig. Deo.*): *Si servus cuiusquam à Domino suo recedat, non solum Dominū ipsum exacerbatur, sed & totam ejus familiam justissime irritat.* E tu ridi frattanto, e tacitamente rispondi, che tu peccchi, e per tutto incontri sicurezza: nè ascolti tali minacce, nè pruovi tali infidie: anzi rispondono a' tuoi desiderii e i campi con le raccolte, el mare con le tranquillità, e l'aria con le salubri vicende, e la fortuna con fausti avvenimenti. E per questo non temi di peccare? Per questo? anzi sol per tanto, se pur è in te senso di umanità, dovresti concepir orrore immenso al peccato. Se la potenza Divina a te nimica non ti atterrisce, almeno la sua infinita benignità a te favorevole ti ammollicca. Le creature non ti offendono, mentre tu offendi il Creatore. Peccando dunque ti fai nimico un Dio, nimico di sì bel cuore, che mentr'è oltraggiato, può difendere te, che l'oltraggi, mentr'è stuzzicato, può farsi scudo a favore di te, che lo stuzzichi, mentr'è amareggiato, può dire con bocca di mele alle creature sue vassalle: non mi vendicate: a i castighi, sostenete: alle morti,

ti, tofferate: agl' inferni, chiudetevi. Peccando dunque offendi un Dio sì dolce, e sì buono, che in lui solo tra tutti truovi rifugio, mentre tu a lui solo muovi guerra, in lui solo truovi protezione, mentre a lui solo sollevi ribellioni, in lui solo truovi amore, mentre tu a lui solo porti odio. Peccando dunque fai ciò che fai, diciamolo finalmente. Figuratevi di vedere un Uomo condotto fin all'orlo d'un baratro, e già già sul crollare nel precipizio pendente a mezz'aria; mentre di quà Nimici contra di lui impugnano spade; gli Amici di lui posti in fuga, loro lo lasciano in preda: Voi mosso a pietà correste solo a sua difesa: con braccio forte vi faceste a mantenerlo con una mano a mezz'aria pei capelli, e coll'altra lo coprivate dalle armi nimiche, lo sottraeste dalla caduta imminente: ditemi, caderebbe forse in pensiero a colui di pigliarsela contro di voi, di ferire quella vostra stessa mano, che lo sostiene, lacerar il vostro stesso seno, che lo protegge, e a tutt'Uomo si sforzasse di strapparvisi di pugno per darvi il tracollo nel baratro? Ma se mai ciò facesse, con qual nome lo chiamereste? Voi dico, che ora mi udite col peccato nell'anima: al certo, di un pardo travestito da Uomo, di una furia d'inferno salita in terra, di un aborto, di un bastardume, di un mostro, è pure d'un folle disperato. Non è così. Ah peccatori miei cari, cotesto cotesto è peccare, mentre Dio non vi punisce. Idio Idio è quegli, che con mano parziale vi mantiene pei capelli sulla gola della morte e temporale, e sempiter-

na, mentre le creature tutte a gara in vendetta del Creatore offeso vi assediano, vi assaltano, vi stringono per darvi la spinta colaggiù; donde mai vi è nata nel cuore tanta temerità contro di Dio, tanta crudeltà contro di voi, che maltrattiate baldanzosi quel Dio, che vi mantiene, strapazziate quel Dio, che vi difende, vi strappiate di mano a quel Dio, che attualmente vi salva. Rispondete, se vi è che rispondere a chi v'inculca, ch'è troppo gran baldanza ribellarsi col peccare da un Dio sommo Monarca, troppo gran temerità pigliarsela contro un Dio somma Potenza, troppo gran mostruosità offendere un Dio somma benignità.

SECONDA PARTE.

I Delitti, chi nol fa? prendono gran d'incremento di enormità dalla qualità delle persone delinquenti. Supponete, Uditori, ch'io non abbia detto nulla della gravità del peccato mortale. Ma dirò un gran ché col dire; un peccato, che sia commesso da un Cristiano. Ponderate un poco queste due troppo gravanti condizioni, che gli danno un orrido risalto. Il Cristiano, che pecca ha una chiarissima cognizione di ciò, che fa, e fa professione contrariissima a ciò che fa. Perché mai quel primo Caposquadra di ribelli Lucifero appena consummò il suo delitto, che fu di un solo pensiero, presto presto senza esser citato da Dio, senza esser convinto, nè dandogli le difese, e troncandogli il tempo da ravvedersi, con pre-

capitosa esecuzione fu condannato, e gittato giù al patibolo dell'Inferno? Voi ben lo sapete: Lucifero, e seguaci erano Angeli, cioè Intelligenze perspicaci, che capirono ciò che fecero, e fallirono ad occhi aperti. Chi ben conosce il delitto, e lo commette, non merita tempo da riconoscerli. Anime Cristiane, voi siete sopra tutti i Seguaci di sette erronee, sollevate dalla Fedè ad un ordine Angelico; conoscete pur troppo, ciò che fate. Starei per dire, che il vostro peccato non merita ravvedimento, perchè è ribellione di chi molto vede. Ascoltatevi dunque, e rispondetemi. Se allor che disegnatte di peccare, non già vi si proponeva per allettivo quel vile guadagno, quel sordido piacere, ma foste invitati a peccare da un tale splendido partito. Voi vedete quanto gran diluvio di mali inonda, e allaga tutto il Mondo. Sappiate, che un sol peccato mortale, che voi commettete, farebbe il rimedio universale per sottrarre da ogni sciagura tutto il Genere umano: di repente con un sol peccato dareste il bando ad ogni malattia da tutti gl'infermi, ad ogni necessità da tutti i poveri, ad ogni obbrobrio da tutti i calunniati; liberereste dalle tempeste il mare, dalle pestilenze l'aria, da i tremuori la terra, dalle guerre i regni, da ogni sinistro accidente tutti gli uomini. Ditemi, all'invito di sì nobile impresa dovrete indurvi a commetter un sol peccato, sì utile, sì glorioso, sì nobile? Nò: nò sono compensi questi valevoli a rendere eligibile una sola offesa di Dio. Più oltre. E se quel peccato

da voi commesso vi mettesse in mano un ampissima patente, con cui potreste calati giù nell'Inferno, sprigionar da quelle Segrete di fiamme tutte le anime dannate, e assolvendole da quelle pene sempiternie, le inviate ad esser eternamente beate nel Santo Paradiso: anzi vi fosse lecito fatto un cenno a quelle mura di diamante, e a quel fuoco di eterna voracità, diroccar quella da fondamenti, estinguer questo sino ad una scintilla; sì, che distrutto affatto l'Inferno, non vi cadesse più anima ad ardevvi. Attrattiva sì eccelsa dovrebbe persuadervi un sol peccato? Che rispondete? Se non volete discredere la Fede, che professate, e le Massime, che ben sapete, dovete rispondermi di nò. Che la malizia del peccato è un tal veleno, che ne pur può essergli antidoto, la salute eterna di un Mondo. Sì? Ma come va dunque, che la luce chiarissima di cognizioni sì nobili può contaminarsi da tenebre sì palpabili, che si dica sovente; Che mal'è un peccato? Confessate, che la liberazione di anime innumerabili non ha peso da batter del pari con una sola offesa di Dio, e questa, e questa ad occhi aperti potete fare oggetto di riso, di scherno? Il prezzo di poco oro può trarvi a scegliere un peccato, che credete non esser eligibile col prezzo di un Mondo liberato? *Omnis peccans est ignorans*, è aforismo dettato per fin da' Filosofi: il Cristiano, dirò così, è savio, e pecca, mai grado delle dottrine celesti, che ben fa, non cade, no, si dà da sè la spinta agli errori, fallisce da Angelo.

Si da Angelo, perche confingolarità di favori privilegiato da Dio. Facciasi qui udire la voce d'oro del Grifostomo. (*t. 4. serm. de Fide, Spe, & Charitate.*) Insegna egli, che la Fede è un Contratto tra Dio, e il Cristiano, una Stipulazione giuridica, che liga l'uno all'altro, e l'altro all'uno. *Quoties ad istam fidem acceditur, pactum inter Deum, & hominem firmatur: teneris igitur, & Christiane, & tenes; aliud à Deo accipis, aliud promittis.* Idio con ispecialità di favore tra tanti, e tanti ha scelto te per volerti nella sua Corte per intimo, favorito, privilegiato: si è obbligato a pagarti lo stipendio, assegnandoti feudi nobili, ricchi stabili da fruttarti rendite pinguisime; di lumi, d'ispirazioni, di ajuti, di grazie. Ancor tu obbligasti la parola con distinzione di debito ad assistere al suo trono, a dipender da' suoi cenni, ad eseguir con puntualità i suoi comandi. Si fermò il contratto col Carattere Battesimale, che stampato indelebilmente nell'anima, ratifica le promesse, e perpetua le obbligazioni. Or io non so capire, perche mai un Anima sì favorita, e sì obbligata possa pur dire: che mal è un peccato? cioè un portarsi da pantera, che sappia mordere quella cara mano di Dio, mentre l'accarezza, un come farla da vipera, che squarcia il seno materno, allorchè le dà la vita. Se io nol so, ditemelo voi, Peccatori miei cari. Sì sì, che spero d'indovinare la vostra risposta. Voi stimiate poco male ritrarvi dalla servitù di Cristo col peccare, perche vi chiamate mal soddisfatti di lui. Così dè

mal soddisfatti di Gesù Cristo? Ma ditemi, in che, e quando egli è mandato a gli obblighi del patto, è vi trattò male? Vi trattò male forse, perche non vi destinò la nascita in mezzo alla licenza sozzissima del Maomettismo, ove vi fosse per legge il capriccio, e per regola la sfrenatezza? è pure, perche non vi mischiò tra i Luterani, è Calvinisti, ove fosse di gloria l'ostinarsi, e quasi di necessità il perdersi? Vi trattò male forse, perche non vi gittò colà in quell'Angolo del Giappone, ove aveste l'infelicissima libertà da gl'invidi della parola divina, e vi aveste chiusa la strada a portarvisi da i Predicatori Apostolici la luce Evangelica? Vi trattò male forse, perche disegnòvi per patria una Città sì splendida non meno per la magnificenza del nome, che per la limpidezza della Fede. O pure allora allora vi trattò male, e manè al suo patto, quando quì vi provide sì abbondantemente della parola divina da i pergami, della santità degli esempj, ne i Cittadini, della prontezza de' Santissimi Sacramenti da gli Altari, di tanti avvisi da' Confessori, di tante istruzioni da' Maestri, di tante ispirazioni, di tanti rimorsi, di tante correzioni dal vostro medesimo cuore? Ditemi, ditemi pur una volta quando, e perche potete chiamarvi mal soddisfatti di Gesù Cristo, che così ostinatamente rinunziate al suo amore, gittiate la sua grazia, neghiate con le opere il suo seguito, vi rechiare anco a vanto di offenderlo, a gloria, a trionfo lo strapazzarlo. E che volete, ch'io dica, Uditori? Sarà quì mai u-

na qualche anima piu perfida di un Aman, che sia tanto eccedentemente favorita dal mistico Rè Assuero, e udendo di averlo fatto nimico col peccare, l'oda, lo capisca, e non tremi? Aman era favorito di Assuero, e persecutore degli Ebrei, invitato da Ester, (*Cap.7.6.*) a banchetto? subito, che udì dalla medesima Ester, che rivolta al Rè presente lo dichiarava suo capitale nimico: *hostis, & inimicus noster pessimus iste est Aman*. Il mio Nimico è qui a pranso: il piu che mi odia, e il piu ch'io onoro. Che fece il misero? Conoscendosi, per favorito, e dichiarato nimico, istupidì per poco non morì: di repente alle suppliche, ai pianti, alle umiliazioni, alle adorazioni di Ester: *surrexit, ut rogaret Reginam Ester pro anima sua*. Or via su, se qui sei o anima Cristiana in peccato, se per l'addietro sapendo di avverti nimicato il mio Cristo, perche offesolo col peccato, non chiedesti perdono, e pace dal medesimo Cristo, io ti scuso, ma ora che ponderi esser tu Aman favorito, perche Cristiana, e Nimica, perche peccatrice, tarderai a farti un Aman supplichevole? Questo, questo amato mio Gesù te te mostra, e con tan-

te bocche, quante ha piaghe, grida all'Eterno suo Padre, *hostis iste, & inimicus noster iste est*. Quest' Anima io ho accarezzato con parziali favori, e questa è quella, che tra le carezze mi strapazza. E in cio udire *non surgis, ut roges Jesum Christum pro anima tua?* Conoscere di aver Cristo Nimico, e poter vivere? Io, che tra tutti i peccatori ho il primato, io sì che il primo debbo non con sospiri, ma con ruggiti, dirvi, amato mio Gesù, *Rogabo pro anima mea*. Supplico la vostra Misericordia, ma piu la vostra Onnipotèza; un miracolo vi vuole per me, non basta correggermi, bisogna rifarmi: Io sono non un Uomo, ma una tigre, c'ho potuto offender voi: Sono stato tanto privilegiato da voi, e sono stato sì gran nimico vostro: la mia malizia ha saputo contrastare con una infinita bontà; da voi ho dolcezze, voi da me tradimenti. Deh non fossi mai nato, se doveva vivere nimico a chi mi diede la vita: vorrei ora rinascere per dover vivere a voi sempre fedele. Di nuovo invoco la vostra Onnipotenza, affinche mi tenga fermo in questa risoluzione: ogni male prima, che il male dell'odio vostro.



PREDICA XXIX.

NEL LUNEDI' DOPO LA DOME-
NICA QUINTA.

I grandi vantaggi del Dolerli per amore.

*Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de
ventre ejus fluent aquæ vivæ. Jo: 7.*



Non aspettiamo a credere al dolore della nostra esperienza, che diamo una volta fede a gli avvisi della Verità, che nel Mondo corre gran carestia di vero amore. L'Amicizia, che pare sia la moneta piu corrente, è divenuta la piu falsa; ha solo d'intorno un filo d'argento, ma di dentro cuopre un'anima di vil piombo; e ficcome, quando ci è gran copia di monete falsate, con avvedimento di prudenza, si fanno passare tutte per buone per non disturbare i contratti: così le amicizie, benché adulterate, si fanno correre per veraci per non impedire il commercio. Si sì commercio, e contratto di mercatanzia; non è amore, l'amore del Mondo, lo disse prima Seneca: *(ep. 9.) quam tu describis, negotiatio est, non amicitia, qua ad commodum accedit*, e lo ratificò Bernardo: *amor mundi contractus est, non amor*. Si ama per ricevere, non per dare; nè si mira al cuore, che risami, ma alla mano, che porti. L'amore, ch'è

vero, si contenta di pochi amici, perchè diviso in tanti si scema: l'amicizia d'oggi di se ne rauna una gran turba, perchè aumentandosi il capitale de' fautori, crescano le rendite all'interesse. Voi dite di amar l'amico per la sua virtù; ma Dio guardi, che quella virtù non inciampi in qualche disgrazia; non vi riconoscete più merito, perchè non vi vedete più fortuna. Si sì ch'è contratto, non amore. Ma su via, io voglio questa mattina, o Uomini, assecondare il vostro umore; Non sapete amar veruno senza interesse: io vi mostrerò un bel traffico lucrosissimo, ma di puro amore, che far potete con Dio, e tutto dentro del vostro cuore. Lo chiamerò con S. Efrem Siro una Usura santissima: con un poco d'amore farete vasti guadagni: volli dire, la Penitenza interna del cuore per mezzo dell'atto di Contrizione: *indemne mar supium est Penitentia: spirituales in ea usuras existimo: accipit enim pia usuraria, que non dedit*. Per innamorarvi di sì nobile, di sì lucroso contratto.

tratto, ch'egli è l'Atto di Contrizione, toccherete spero con mani, che dee vergognarsi un Cristiano di pentirsi de' suoi peccati, e non per puro amore. Eſſo è un contratto di tal nobiltà, che con poco ſi dà a Dio tutto il cuore; di tal vantaggio, che col poco ſi riceve tutto da Dio: di tal neceſſità, che ſenza dare queſto poco quaſi non ſi dà a Dio, nè da Dio ſi riceve nulla. Non le vedete pur chiaro, queſte lagrime penitenti di dolore, e d'amore, ſimboleggiate in queſte fiamme felici d'acqua viva, che ſgorgano dal ventre del Cuore per gli occhi piangenti, originate da Fede viva, e da vivo amore; *Qui credit in me: Credete con vivezza, e amerete con accenſa, e vi pentirete con perfeveranza.*

Ed in prima, ſe ci facciamo a qualificare, dirò coſi, la linea paterna dell'Atto di Contrizione; chi potrà negargli il ſupremo grado di ſovranaturale nobiltà? Il ſanto Amor divino è quel gran Padre, che lo genera, che traſmettendo in un cuor Cristiano ſpiriti di lui degni, fa sì, che ſdegni di abbaffar il ſuo dolore al timor della pena, ma ſollevi i ſuoi impegni a dolerſi per la ſola bontà infinita di Dio da ſè oltraggiata; ſi duole di aver peccato, non perche ferì, e danneggiò ſè medefimo; ma perche maltrattò il ſuo Dio, ch'ama più di ſè medefimo: coi ſenſi nobiliſſimi dell'idea de' veri penitenti del Santo Rè David: (*Pſal. 50.*) *tibi tibi ſoli peccavi*. E qual purità di affetto più candido? qual fortezza d'impegno più nobile? Chi non ſa, che la marca dell'a-

mor più fino è il maggior diſinterreſſe di chi ama; non ama davvero chi nell'amare miſchia ſè ſteſſo con l'amato: il ſuo amore tanto ha di ſcoria, quanto ha del ſuo comodo. Or mirate, dove giunge la finezza di un peccator contrito. Dinnanzi a ſuoi occhi ſpalandiſi pure con tutto quell'ordine diſordinato di pene l'Inferno; apraſi con tutto quel caro apparato di contenti il Paradifo, ed Idio ſi ponga nella deſtra l'uno, l'altro nella ſiniſtra, ed inſieme gli moſtri ſè ſteſſo. Penſate forſe, che il cuor contrito dia una occhiata di intimorita, di ſperanzola all'una, di altra delle ſue mani? No no. Egli colà indirizza il ſuo dolore, dove gli detta il ſuo amore, al caro ſuo Dio; per lui ſolo geme, perche ſolo lui ama, e con la voce di tutti i ſuoi affetti gli dice: Amato, quanto già da me offeſo mio Dio, è tale, e tanta la voſtra bontà, che ancor io sì cicco non poſſo non vederla: la veggo ancor io ſpiccar vincitrice in mezzo al più formidabile de' mali, e al più eligibile de' beni. Un'Inferno da me meritato, un Paradifo perduto ſono deboli a farmi deteſtare il peccato; ſolo per me è Inferno il voſtro diſguſto, ſolo per me è Paradifo il voſtro amore. Mi duole inſittamente di aver peccato, perche l'offeſo ſiete Voi: *tibi ſoli peccavi*. O fortunate ben mille volte voi, o anime, che peccaſte, ſe vi verrà fatto di concepire atto sì eroico! Con nulla più voi offerite a Dio il più nobile, il più odoroso Olocauſto, che poſſiate, cio è il ſacrificio del Cuore, vittima, oh quanto degna di morire traſſita, perche peccò; ma fat-

fatta degna di vivere, perchè fa dolerli. Amore è il Sacerdote, coltello il dolore, sangue le lagrime: *sacrifica*, tutto dolcezza c'invita Agostino, (*Ep. 199.*) *sacrifica lacrymas, quasi vulnerati sanguinem cordis*. Fanno le manoviglie gli Espostori delle sacre Pagine, perchè mai ne' sacrificj della vecchia Legge tutte le altre parti degli animali solo si esclude dal sacrificarsi il Cuore, come attesta Filone: E perchè? Se il sacrificio è un tributo sanguinoso, che uccidendo la vittima svenna dinanzi a Dio i proprj affetti, se è un protestar con la lingua dell'altrui morte la totale suggestione dell'anima a Dio, qual parte del corpo ha capitale: piu pingue da pagarlo, qual lingua piu eloquente da professarlo del cuore? del cuore, gabinetto dell'anima, nido degli affetti, arbitro delle potenze? Ecco il mistero: non si offeriva a Dio nella Legge Giudaica il cuore delle vittime, perchè era Legge, non già scritta ne' cuori, ma incisa ne' martiri; le bastava il sacrificio pomposo delle parti piu apparenti, ma meno nobili: Ma solo alla Legge di Grazia devesi, e si confa il sacrificio del cuore, perchè è legge scritta ne' cuori, *in tabulis cordis*, al dire dell'Apostolo. In quella Legge erano gradite le vittime scannate: in questa soli si accettano Uomini svenati, perchè si vogliono cuori contriti, anzi cuori martiri, perchè emula le glorie del martirio il dolore della contrizione, lasciò scritto Clemente Alessandrino, (*l. 4. Strom.*) *videtur martyrium expurgatio peccatorum*.

Non vorrei, con l'aver provata

la nobiltà dell'atto di contrizione, d'aver stuzzicata l'innata superbia dell'Uomo, che altero quantunque peccatore, si persuade di far troppo con Dio, di soprabbondar con le finenze, dolendosi per purd'amore. Ah che mostra bene di non conoscere il gran debito, che contrastasse col peccare, chi crede di farsi creditore col solo sborsare un solo affetto! E' nobile al sommo l'atto di contrizione, ma sto per dire è pagamento dovuto. Così nobilmente lo accenna il gran Padre Tertulliano, (*l. 2. contra Marc. cap. 25.*) che con enfasi vera chiama i primi Peccatori, e i primi Penitenti del Mondo Adamo, ed Eva, *Restitutionis Candidatos*. Bellissimo pensiero di quella gran mente: Adamo, ed Eva, se dettero il primo scandaloso esempio di far torto a Dio, dettero altresì l'idea del come dar soddisfazione a Dio, col restituirgli ciò, che gli tolsero: *restitutionis candidatos*. Con iniqua sollevazione per un pomo rapirono a Dio la propria suggestione di sudditi; colla penitenza fecero restituzione a Dio dell'autorità di Sovrano. E potete voi, o anime, che peccaste, rivolgere l'occhio a mirare l'enorme sconcerto, che pose in voi il peccato, e non volare a risarcirlo? Idio sedeva in mezzo del vostro cuore, quasi in un piccolo Regno dando Leggi alle vostre potenze, e ricevendo omaggio di ubbidienza da i vostri affetti: Peccaste? Ecco che voi metteste a roverscio il cuore: Diponeste dal foglio il Creatore Monarca, ed esaltate in esso da Padrona una vilissima Creatura. Iniquissimo torto, orrida contume-

lia, mostruoso disordine! Una Maestà infinita posposta ad una vita, l'Onnipotenza alle debolezze, l'Infinità ad un punto! La Contrizione è quella, che fa la giustissima restituzione, che rimette al suo posto il cuore, e rende a Dio il suo posto. E cotesto è far troppo? Cotesto è far crediti con Dio? Sì per certo, è farla da liberale con Dio il fare una stretta giustizia all'infinito suo merito. Sì sì è sopraffare con le gentilezze, dargli soddisfazione di un peccati. Sì sì, ch'è una trabboccante finezza restituire il suo trono a Dio? Sì per verità, che può bastare a Dio, se il nostro timore gli chiede perdono dell'ingiuria, a vedere l'Inferno meritato, o il nostro interesse, a vedere un Paradiso perduto. O anime Cristiane, e con sì false bilance pesiamo le ingiurie di un Dio! E tanta avarizia di amore con un Dio, ch'è tutto amore! Andate pure, andate a disgustarvi i vermi coronati, che sono i Principi della terra: andate a far prova della loro delicatezza, e de' loro risentimenti. In qual Principe trovò l'ingiuria cuore sì vasto, ch'egli accettasse per risarcimento del torto ricevuto il solo abborrimento del torto fatto, la sola Confessione del Reato, il solo dolore di cuore? Vi fo a dire, che eterne disgrazie, esilii, confiscazioni senza le più manfuate soddisfazioni per una parola, per un sospetto. Non vi m'è tovo quella Tigre travestita da Uomo Nerone, che avendo digradato dalla sua grazia Seneca suo Maestro, e questi a sì gran colpo alla Stoica non risentendosi, stimò gran delitto la tranquillità di

uno, disgraziato da Cesare, e condannello a morte: ma un Adriano Imperadore di placido genio, che mirando di mal occhio Taziano, e pur vedendolo allegro, di simil pena stimollo degno: ma un Filippo Secondo, che dando colpa di poca ubbidienza alla lenta esecuzione di Alvaro Bassano, Ammiraglio in quel celebre armamento navale, destinato a danni dell'Inghilterra: in atteggiamento tal maestoso, e lo sdegnato. Altramente, gli disse, o Alvaro, aspettava d'esser servito da voi; questa fu la malignità della febbre, che in pochi giorni lo uccise. Ma solo aver meritata la vostra disgrazia col peccare, poco prezzato mio Dio, non ha punta mortale da ucciderci; può bastare, che abbia un po' di amarezza per addolorarci? Il solo dolerci di cuore è un gran ché, e solo chiedervi perdono è far voi debitor nostro?

E pure, o eccesso d'infinita clemenza del caro mio Dio! E pure di farsi nostro debitor egli è contento. Per l'ingiuria ricevuta il nostro Dio è creditore d'infinita soddisfazione: ma dategli pure un po' di dolore di cuore, ed egli si obbliga di parola a sborzarvi eccedenti ricchezze. O che bel creditore, ch'è Dio! esclama Eusebio Emiseno, (*hom. 7. de Pascha.*) Quel peccato, cui non può scontare l'incendio ineffausto di un Inferno, può estinguere con incredibile nostro vantaggio una lagrima sola di cuore: *de aeternis debitis, brevissimo lacrimae compendio cum indulgentissimo creditore transactum est*. Eccovi in mano la Canna d'oro da misurare tre seni di

di questo dolcissimo insieme, e ricchissimo Mare, ch'è un solo atto di contrizione alla frase di Geremia: (*T'hren. 2. 13.*) *magna est velut Mare Contritio tua*. Un solo atto di Contrizione risarcisce tutto il passato, e paga tutti i debiti de' commessi delitti: arricchisce al presente, e dà l'investitura dell'amicizia di Dio: provvede all'avvenire, e conferisce il preservativo da' nuovi peccati. Sù via, datemi un peccatore, che abbia il primato della perfidia tra tutti, che dando tutte le briglie al capriccio delle più temerarie passioni, abbia vinti i Sardanapali nella lascivia, i Babilonici nella crudeltà, i Sauli nell'astio, i Procusti negli affannosi, i Gindi ne' tradimenti, i Crocifissori nel Deicidio, nè pur a Lucifero lasci la prerogativa della sceleraggine nella sacrilega apostasia da Dio. Chi mai rasciugherà questa fogna di enormità? Chi farà la purga a questo vivo inferno di pestilenza? Chi? Uditori. Un solo atto, ancor tenue, ancor momentaneo di sincera contrizione, reca a niente quel mondo d'iniquità: *quantumcumque parvus dolor*, ce n'afficura il Dottor Angelico, (*D. Thom. in supplem.*) *dammodò ad contritionem sufficit, omnem, omnem culpam delet*. Vollerò le Egei Cesaree, che uno schiavo ammesso a servire nelle stanze di Cesare subito divenisse ingenuo, e prendesse grado di nobile, (*Cod. de Prepos. Sacr. cubicali. l. 12.*) Basta accostarsi colla contrizione a Dio per redimersi da ogni schiavitù, e prendere lo stato di celeste nobiltà. Sì, perchè la vera contrizione, quanta è quale

ella sia, è un'affettiva preferenza, e preferenziazione di Dio, come in infinito migliore di quanto non è Dio; una prontezza, ed esibizione amorosa di far rinunzia ad ogni bene possibile, prima che ripudiar il Sommo Bene, ch'è Dio, e soggiacere ad ogni male possibile, prima che accordare il sommo male, ch'è l'ingiuria di Dio. Un tal atto è di tal nobiltà, che non aspetta il suo pregio ò dal tempo, ò dall'intensione: un solo istante, una sola scintilla è un tesoro. O cuore dell'amato mio Dio si grande, e contento di sì poco! Il più splendido ricevimento, che si facesse in Germania a Carlo V. fu di un suo gran Creditore, grande e di ricchezze, e di cuore, per nome Fucari, allorchè albergatolo nel suo palagio, fece in sua presenza accender fuoco con legnetti di cinnamomo, e trattenesi di senò tutte le polize de' suoi crediti gittolle nelle fiamme: a questo fuoco, che brucia i miei crediti, soggiugnendo il generoso Cavaliere, Cesare, la Maestà vostra si scaldi. Magnanimo trattoma che venga a fronte dell'accoglienza, ch'Ido creditore fa al peccator contrito, e da lui accolto! In quella scintilla indivisibile di dolor momentaneo egli gitta ad ardere il processo intero de' liquidati delitti, *delens*, secondo il detto di Paolo, (*Colos. c. 2. 14.*) *quod adversus nos erat Chirographum*. Basta ciò alla sua infinita magnanimità? No. Ivi stesso in quel tenue fuoco riversando le sue fiamme reciproche, ma infinite, ivi raffina un suo giurato nimico in suo diletto Figliuolo; non solo rinunzia alle ostilità, ma altresì

vuol seco tenera confidenza. O non possibili a comprenderli le finezze di un Dio amante! Tra gli Uomini l'amore suol partorire amore nell'amato: ma quanto spesso rimane sterile! Quanti amori si perdono, quante finezze si gittano! Ah che pur troppo s'incontrano cuori di falso, ma piu freddi: mentre col dolcemente battergli amandogli, non che ardere, ne pur si scaldano? Ma conchi una volta ci disgustò, ma poi con esso noi si riconcilia, oh quanta vi è avarizia di amore! Par che sia di vantaggio rimettergli l'odio, ma non già lo ammettiamo alla pristina di mestichezza. Queste amicizie rotte, e rattoppate, non sono mai nè intere, nè salde: cibi riscaldati, che se recuperano il caldo, perdono il sapore. Miriamo l'Amico riconciliato, come una parte di noi, una volta da noi divisa, a noi riunita; non vi è piaga di rottura; ma vi è la cicatrice dell'ombre. Lo riabbracciamo con onorate accoglienze, ma sempre con occhio guardingo, che se una volta ci offese, un'altra può offenderci. Ma lungi da Dio le umane debolezze. Chi contrito lo ama, ha nel suo amore la sicurtà di esser riamato da lui, e chi è amante senz'altro è amico; Perche la carità, che secondo la dottrina di S. Tomaso, di necessità è presupposta dalla vera contrizione, è formalmente l'istessa Grazia santificante, o pure per infallibile conseguenza la produce in noi, cio è la investitura dell'amicizia, dello spozalizio, e della figliolanza di Dio. Non vi è piu piaga, nè vi apparisce cicatrice delle preterite offese; nè può temere il

peccator contrito di essere o mal visto, o mal gradito. Anzi, ch'il crederebbe? le sole amicizie con Dio rinovate, perche riscaldate, sogliono essere piu ardenti, e piu saporose: e chi cadde in sua disgrazia, e ne forge, non solo ricupera, ma mette a moltiplico la Grazia: come di Pietro disse S. Ambrogio, (*serm. de Carb. Petri.*) *major gradus red-ditus est ploranti, quam fuerat ab-latus neganti.* Che vi pare, Uditori, di questi vantaggiosi risarcimenti del debito passato, e de i guadagni ricchissimi del capital presente?

Ma per l'avvenire, o che bel preservativo da nuovi peccati è l'atto di contrizione! Per le disgrazie passate al dire di Plinio, non vi è altro rimedio, che la dimenticanza; o perche cio, che fu, e non è, non è piu in balla della potenza, o dell'industria. Tutto l'impegno della provvidenza dee volgersi all'avvenire; perche s'è male, possiamo prendere i mezzi per impedirlo, se è bene, per acquistarlo. La macchina maestra per romper la strada ad ogni peccato imminente è la contrizione, c'insegna il sopralodato Dottor Angelico, (*in Suppl. qu. 2. art. 4.*) *Contritio non est de peccato futuro, sed magis cautio, qua est pars prudentiae, contritioni adiuncta.* Come no? la Contrizione, essendo un dolore ex genere sommo del peccato commesso, vien avvalorato da un amore ex genere sommo; dunque mette una fortissima tempera nell'anima per non commetter di nuovo cio che tanto le dolse. Qual breccia potranno farle un diletto momentaneo, un puntiglio d'onore, s'ella si è già

è già impegnata ad amar sopra ogni bene il sommo Bene , ch'è Idio, e detestare sopra ogni male il sommo male, ch'è il peccato? Sia pure instabile qual vascello in acqua l'umana Volontà; ma la contrizione è l'ancora, che la ferma, e l'assicura; sia una piazza aperta ad ogni allettivo terreno; ma il dolore amoroso è il maschio del baloardo, che la fa quasi inaccessibile a tutti gli attacchi. Dirò così: il pentimento perfetto crea nell'anima un'anima nuova, e lo scrisse acutamente S. Zenone. (*Ser. 7. ad Neoph. post bapt.*) *O damnatio necessaria! homo jugulatur, ut vivat, ipse est, & tamen ipse non est.* Come mi salvate voi, o Scritturali, l'avveramento della parola di Dio impegnata piu volte nella distruzione di Ninive: *adhuc quadraginta dies & Ninive subvertetur?* (*Jona c. 1.*) Come? Se si minaccia il defolamento senza restrizione, perche la penitenza fa andar a voto la minaccia? Doveasi piu tosto concepir così la profezia con formola condizionata: Se Ninive non pagherà le sue colpe col pensiero, le pagherà con il suo eccidio: allora Idio non parca, mancasse di parola con Ninive penitente, se promettea il castigo a Ninive ostinata. Nò, mi ripiglia sempre pari a sè Agostino: Nè vi fu restrizione nella profezia, nè vi fu mancanza nella minaccia. Ninive in verità fu distrutta, ma di subito riedificata; distrutta l'antica Ninive peccatrice, riedificata la novella Ninive penitente; (*Aug. in ps. 60.*) quella era sotto il dominio del peccato, questa sotto la giurisdizione della penitenza; quella schiava

de' suoi capricci, questa fedele seguace de' voleri di Dio. O cara potenza, dirò così, creatrice della contrizione! Con un peccati di cuore quasi reca a niente l'anima peccatrice, e con una lagrima riforma un'anima innamorata di Dio. E s'è così, accostatevi, o peccatori, cui non per amico a sì grand'inviti vi s'innamora il cuore di sì vantaggioso contratto d'amore, qual'è l'atto di contrizione; ditemi, potete voi aprir bocca a far querela della condotta di Dio, o a giustificar la vostra svogliatezza di salvarvi? Per vostra fé potea costarvi meno la vostra santificazione? potea darvisi di piu ad un semplice dolore di cuore? Se Idio per darvi il perdono di un sol peccato commesso vi avesse intimato tutte le pene de' Martiri, tutte le asprezze degli Anacoreti, tutte le battaglie delle Vergini, tutti i sudori degli Apostoli, riscoteva forse di troppo, v'imponereva forse il dazio di eccedente soddisfazione? Pur che comprendete la gravità enormissima del peccato mortale commesso, il prezzo inestimabile della Grazia santificante perduta, mi rispondereste di nò: ogni calcolo di pena temporale è, dirò così, una pena pecuniaria, che per quanto cresca, non giunge ad una sola sentenza di morte, ch'è il peccato. Dunque donde farete le scuse della vostra fragilità, se Idio per salvarvi esige solo un dolore interno, una lagrima di cuore? e a sì poco, che vi guadagna sì molto, tanta ripugnanza? o Dio, e quanta premura ci danno i morbi quantunque leggieri del corpo, e quanto niuna sollecitudine le malattie mortali dell'ani-

l'anima? Voi per quel disordine d'intemperanza, a cui per far onore al banchetto, daste nome di convenienza, contraeste infermità pericolosa, o già malignata la febbre vi metteste sulle poste verso il sepolcro. Ecco in tal disperazione di cose si trovasse spertissimo Medico, che in aria di sicurezza vi dicesse: è mortalissimo il male, ma agevolissimo il guarimento: l'antidoto lo avete nel cuore. Sol che abominate di cuore quel disordine, che vi cagionò il male, camperete dalla morte. Prestereste voi fede a sì strana ricetta? ma se pur gli credereste, tardereste un momento a spremervi il cuore, ed applicarvi quella sì agevole medicina, che vi manipolò il medesimo morbo? Animo battezzate, dov'è la fede viva? E' vero, è vò, che ciò che sarebbe una splendida finzione secondo gli zforismi d'Ippocrato, è verità irrefragabile secondo le Massime del Vangelo? Una punta sola di vero dolore, che concepiate nel cuore è il Rimedio universale di tutte le colpe. E pure, donde tanta trascuratezza, donde tanta malagevolezza per impetrarlo dal vostro cuore? Non è mio l'argomento, ma di Gio: Crisostomo (*bom. 3. de pen.*) *cùm moribundus aeger fuerit, tametsi mundus defest omnis, nequaquam eum excitabit. . . . in anima verò non sic: si mortuam fleueris, saepenumero mortuam excitabis.*

E pure mi rispondete, che pur troppo vi vuole per pianger di cuore. Sapete perche? perche non aprite ben gli occhi. Misurar solo con una occhiata l'infinita bontà di Dio offesa è aprir il cuore a dolersi, gli oc-

chi a piangere. Rinfrancate l'attenzione, e udite. Elsebaano piissimo Rè dell' Etiopia soggiacque ancor egli a quella sventura, che suole flagellare spesso i Regnanti, ad essere sterile de' figli. Misere, quanto grandi Monarchie, in povertà la piu deplorabile, perche povere di Monarchi. Ito un dì Elsebaano a caccia, in un soltissimo bosco incontrò avvolta tra gli sterpi una presso che agonizzante Fanciulla, ò rifiuto di mendicizia disperata, ò avanzo di crudeltà satolla. Mossone a pietà se raccogliè la bambina, portarla in Corte, allevarla da Regina, e fosse avvisandosi, che se non otteneva dalla Natura matrigna la prole bramata, glie l'avesse gittata in seno la sorte pietosa, adottò la ritrovata Fanciulla per figlia, e dichiarolla erede del Regno. Ma sempre è vero, che chi nacque vile, ed è ingrandito, tanto è piu vile, quanto piu grande; è un vapore di acqua palustre, che sollevato in alto si addensa in nuvole, e rompe in procelle contro chi lo produce. E' una Luna, che al Sole, da cui riceve quanto ha di luce, altro non rende per riconoscenza, che una ingratissima eclisse. La Fanciulla adottata per figlia, e già trattata da Regina, erede, ebbe cuore di fuggire da Elsebaan, di ribellare, e unirsi col Rè nimico, di venir anco col suo Padre, e Benefattore a battaglia. Vinse Elsebaano, e tratta da prigionie l'ingrata figliuola, chiese per parere da' suoi Configlieri, di che genere castigo fulminar si dovesse cōtro di lei. Giudicarono quei Savj, sola esser pena condecante alla elemezza di un Rè Padre, che cond-

dotta la Giovanetta in Senato, fosse dal Padre con severità pubblicamente ripresa. Piacque il pensiero. Ed Ellebaan recatosi in quell'atteggiamento feroce, che gli mise sul volto una somma beneficenza irritata da somma ingratitudine, gittando gli occhi adirati sulla rea Figliuola, le rinfacciò i Beneficj, e la sua ingratitudine. La misera con tutto quel cuore sereno, che le pose in petto il bosco natio, non restò tal veduta, e a tal voce; e leggendo nel viso paterno l'atrocità del suo delitto, e trafitta nel piu vivo da quel troppo loquace rinfacciamento, in quell'occhiata provò uniti e laccio, e spada, e patibolo, e carnefice, e morte. Strana cosa a dire, appena veduta, e ripresa dal Rè suo Padre, cadde a terra morta. Tanto è acuta nel ferire una occhiata, che si dia da un sommo Benefattore, e che si riceva da uno sommamente ingrato. Amatissimi peccatori, ecco che vi vuole per dolervi di cuore de' vostri peccati. Una occhiata, che vi dia l'Idio sommo benefattore vostro, una occhiata, che gli diate voi statigli tanto ingrati. Con sol tanto non già vi sorprenderà la morte, che fa morire, ma una morte vitale, perche amorosa, che vi fa vivere, accennata da David, (Ps. 30. 13.) *tanquam mortuus è cor dei*: morti nel cuore, morrete al peccato, e viverete a Dio. Deh mirate, mirate una volta con attenta considerazione questo amato mio Gesù; e non piangete i torti fattigli, le pur potrete. Accusatelo d'avarizia, s'egli risparmiò punto la sua magnificenza per beneficiarvi. Ditemi: Vi levò forse da un bosco, o pure dal

niente? Vi tolse in sua casa, o pure nel suo cuore? Vi diede titolo di Favoriti, o pure la dignità di amati Figliuoli? Dite, dite, chi altri che questo vostro parzialissimo amante ora vi mantiene il fiato? Chi vi dotò di titoli sì splendidi? Chi vi guernò di qualità sì nobili? Chi vi cinse di corteggio, di onori, di potenza, di felicità? Chi vi ha prodigamente donato e sudori, e sangue, e vita, e tutto a se stesso? E pur sapete, che con questo con questo vostro splendidissimo Benefattore, amorosissimo Padre, avete fatto a gara, egli in onorarvi, voi in vilipenderlo, egli in beneficiarvi, voi in fargli oltraggi, egli in amarvi, voi in odiarlo. Ah cuori umani, se pur siete di carne, e non di masigno, a sì potente occhiata potete star faldi, non dirò, non morire, ma almeno non sifentirvi con vera contrizione? E che aspettate, o peccatori, Deh uditemi attenti. Due volte questo Gesù vi mirerà nella vita corrente, da Padre designato sì, ma misericordioso: e nella vita di là da Giudice affatto implacabile: ora il mirarlo vi è di dolor salutevole, allora il mirarlo vi farà di crepacuore disperato. Capite bene una volta. Il peccato ci ha da dispiacere una volta; vogliamo o no, o in questo mondo, o nell'Inferno: in questo mondo la penitenza è con dolore, ma con frutto; nell'Inferno si farà ancora la penitenza, ma con infamie incredibili, e senza unchè di giovamento.

SECONDA PARTE.

SE la contrizione solamente fosse contratto d'amore di sì gran nostro vantaggio, dovremmo im-

pe-

pegnarci tutti per essa almeno per un santo interesse. Ma quanto più, se la contrizione secondo San Tomaso, e i Teologi è di rigorosa necessità, è espressa fuori di Confessione, è pure involta in essa Confessione: *nullam peccatum actuale sine contritione remittitur*; e molto più autorevolmente il nostro Divino Maestro (*in Suppl. q. 2. a. 3.*) in San Luca (*cap. 13.*) *nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis.* O' penitenza, è morte eterna, non vi è mezzo in questa orribile disgiuntiva a chi peccò. Due qualità indispensabilmente deve aver il Pentimento: che sia veramente di cuore: che sia dolore *super omnia*: Vero di cuore: perchè il peccato non può commettersi che col cuore. E' un inganno palpabile il credere, che si pecca con gli occhi, che si pecca con gli orecchi, che si pecca con la lingua, nè nè; solo col cuore si pecca: *de corde exeunt cogitationes &c.* così la Contrizione non si concepisce nè col pianger con gli occhi, nè col confessarlo con la bocca; ma solo col percuotere il cuore. David dopo di aver troncato l'orlo della porpora di Saulle, narra il Sacro Testò, che rientrato in sè stesso, e conoscendo di aver fallito, *percussit cor suum*, non già si percosse il petto, come fanno i Penitenti, ma si percosse fortemente il cuore. (*1. Regum c. 24. v. 6.*) E' di mestiere per giustificarsi, che il batterli il petto penetri fino a castigar il cuore. Tra i pronostici rei di mala riuscita del morbo assegna Cornelio Celso (*l. 3. c. 4.*) *sine voluntate lacrymare*: piangere senza volerlo: Dio vi guar-

di da lagrime così vane.

Che pretendono certi penitenti alla moda col dir con la bocca a fior di labbro, io mi pento, mentre il cuore non risponde a registro? questa è una contrizione, mi sia lecito dire, da pappagallo. Leone Augusto per false imposture era tenuto in prigione dall'Imperador Basilio suo Padre. Mentre il Padre banchettava coi Principi della Corte, (*Bri-tius in ann. Christi 886.*) ecco un pappagallo gridar in voce stibile in mezzo alla Sala: *Heu heu Domine mi Leo.* Povero Leone mio Padrone. Nelle voci infensate di quell'uccello riconoscendo i Cortigiani le vere infelicità del misero Leone, furono sorpresi da tale tristezza, che diposto il talento di banchettare, si dettero a dolorosamente piangere. Commoiso altresì l'Imperadore, e da Giudice severo di nuovo Padre amoroso, comandò si sprigionasse Leone, e seduto a mensa fosse riconciliato col Padre. Fu ò un caso capriccioso il già narrato, ò pure artificio studiato. Quell'uccello pareva, che piangesse il suo Leone, ma non dolevasi. Piaccia al Cielo, che di tal genere non sia il *Mi pento* di tanti, e tante!

Deve altresì il dolore essere dolore sopra ogni cosa, e per amore. La Maestà di un Dio è un bene amabile sopra ogni bene: l'ingiuria dunque di un Dio è detestabile, e deve esser detestata sopra ogni male. Deh trattiamo un Dio secondo il suo merito, deh trattiamo il peccato secondo il suo demerito. Idio non può riconoscer alcun bene, che lo avanzi, il peccato non ha male, che

lo

lò superi. Così l'uno, e l'altro si tratti. Già vi veggio invaghiti di sì vantaggioso, di sì nobile, di sì necessario atto, qual'è l'atto di contrizione, e già ascolto la voce del vostro desiderio: Fortunati di noi, se ci venisse fatto di concepire un vero, un perfetto atto di contrizione! non più ci metterebbero sollecitudine i peccati per quanto sieno numerosi, nè timore l'inferno per quanto da noi meritato. Dunque che tardiamo Uditori? Sù eccovi due mezzi efficacissimi, per impetrare sì sospirata ventura. Chiedetelo spesso a Dio, e Fatelo spesso. Chiederlo a Dio. E come, anime care a Dio. Se a voi cade infermo un Figliuolo a morte, io vi veggio ricorrere alle Immagini più rinomate, ai Santi più miracolosi; oh quante promesse, o quante offerte, o quanti voti! oh Dio: agonizza, anzi è morta l'anima vostra per la colpa; è in vostra mano il risuscitarla; anzi è nelle mani di Dio per mezzo della contrizione: io aspetto, che voi ne portiate un memoriale di supplica per impetrarlo; e perchè si trascura? Chi mai fece un voto per ottenere un atto di contrizione? Deh de*h* *convertere ad Dominum*, ascolta lo Spirito Santo, & *precare ante faciem Domini.* (Eccl. c. 17. 22.)

L'altro mezzo è Fare spesso atti di contrizione. Ditemi, non darestes dello sciocco a chi pretendesse imparar di scherma al primo colpo, toccar bene un istrumento musico alla prima lezione? E chi potrà abbastanza compatire la scioperatezza de' Cristiani, che sapendo, quanto

porti di bene, e quanto stastorni da male un solo vero atto di contrizione, e pure speranzosi si fidano d'indovinarlo alle prime? Scienza della scienza è la contrizione, che ci dà la laurea di beati, dirò così, nell'Accademia del Cielo; maestro n'è Idio, eh che bisogna andare alla scuola, ripetere ogni dì le sue lezioni. Ah se alcuno de' miei divotissimi Uditori ora si risolvesse di non lasciar passar giorno, che almeno non si sforzasse di addestrarsi a far un atto di contrizione! Io gli do parola, che Idio dolcemente importunato gli ferirà amorosamente il cuore, ed egli dopo tante fette una volta farà il colpo. Tutta tutta la vita; vi avviso con S. Tomaso (in suppl. q. 4. a. 1. c.) è tempo di dolersi de' peccati: *totò presentis vita tempore debet homo de prateritis peccatis cogitari, & dolere.* Son contento; troppo da mè offeso mio Dio, di pianger sempre, di abbominar sempre i miei peccati; perchè non vi è tempo, che basti a piangerli, non vi è misura, che sia di troppo a detestarli. Piacesse a voi, che ora tal punta di vero dolore mi trafiggesse il cuore, quale fu in tanti felici peccatori, che poterono morire di puro dolore, e per pentimento aver la morte. Una morte dolorosa vi vuole, e pur non basta per una sola vostra offesa. La vostra infinita bellezza, che dà vita sempiterna a' Beati; dovrebbe, perchè offesa da mè, darmi una dolcemente mortale ferita! Che merito ho io di vivere, se non son vivuto a voi! Son cento, e mille volte degno di morire, perchè ho potuto

to prendermela contro di voi. Ma
 fu, misericordioso mio Bene, fa-
 te questo onore alla vostra Cle-
 menza, ch' io viva, ma viva vit-
 tima di dolore: muoja vivendo
 per potere seguitar sempre ad o-
 diare infinitamente il mio peccato,

e a sempre infinitamente amare la
 vostra Bontà. Così son risoluto; ma
 s'è dono vostro questa risoluzione,
 fatemi ancor quest' altro dono, di
 mantenere tal risoluzione in eter-
 no: ogni male prima, che di nuo-
 vo peccare.



PREDICA XXX.

NEL MARTEDI DOPO LA DOME-
NICA QUINTA.

Le Mostrosità della Mormorazione.

Murmur multum erat in turba de eo. Jo: 7.

Guardivi il Cielo, Uditori, da certi Vizii mal nati, che si mettono sotto la protezione di quella tiranna del Costume, che chiamasi, Convenienza, ed insieme portano le raccomandazioni da quella Sirena, ch'ella è, la Dolcezza del genio. Per contrario poco si fanno temere, ò amare quegli altri Vizii, c'hanno del Vituperoso, ò del Fiero; perche questi col lor solo naturale sono in dispetto alla soavità, e sono in orrore alla nobiltà del cuore umano. Da pochi si fa cio che da tutti riprnuvasi; e pochissimi si danno in mano di quelle passioni, che quasi rendono gli Uomini tante Fiere. Nell'appassionarsi non si dimentica l'Uomo della sua alterigia; nè del suo comodo; sdegnà di abbassarsi a quell'affetto vile, che lo svergogna, e fugge di accogliere quell'altro affetto, che lo tormenta. Gli assassini come delitti sbanditi dalle Città, da per sè si prendono l'elilio nelle selve. I parricidii, perche mostri, di radiissimo nascono; nati appena si credono; e

mostro grand'avvedutezza quel Legislatore Greco, che ai Parricidi stimò inutile stabilir pena, quanto l'è il provvedere contro ad un mezzo impossibile. Onde quei Vizj, che sono, dirò così, scaltri, e astuti, s'ingegnano, se non di aver l'approvazione, d'impetrar almeno la Convenienza del Pubblico, e per cio fare tengono certe dolci maniere, usano certi tratti amabili per cattivarsi la benivolenza, ed esser veduti di buon occhio dal Popolo. Qual Monarchia vantò maggior credito, e contò piu secoli dell'Idolatria? E questa entrò nel Mondo per convenienza. Per dar tributo di onore a i grandi Personaggi già morti, si pensò a dar lor vita di memoria nelle tele coi Ritratti; dal riverirli si passò ad esporli; dal porgli in alto ad innalzar loro altari, e finalmente videsi un Mondo genuflesso dinanzi a quella divinità, che fu figlia di un pennello. Ma credereste mai, trovarsi un tal vizio, che vanti l'eccezione da tali regole, e pure mal si conosca quell'irregolare, quel mostruoso, ch'egli è. Non pos.

so da vivere in altro profetto il vizio della Mormorazione, che di un nostro stranissimo. Smentitemi se io dico falso. Mirate, che strano accompagnamento di geni. La Mormorazione è vergognosa, ed è superba; è abbinata, ed è seguita; è crudele, e gioconda: è facilissima a commetterli, difficilissima a curarli, a rifarcirli.

Fu gran tratto della Provvidenza, l'aver posto alla bocca del Vizio il morfo della vergogna; e l'aver stampato in fronte al Vizioso il marchio della viltà. Il vergognarsi è una sforzata confessione, che si fa col volto, e si ratifica dal cuore, di fare ciò, che far non si dee: l'attrossirsi è una correzione generosa, che fa la Natura all'Uomo, che pecca, mentre lo batte sul viso, dov'è più tenero il senso, e con quella nobile pena gli fa a viva forza disapprovare la colpa: *verecundia*, ne disse Aristotele, (3. *Eth. c. ult.*) *ex malis rebus oritur, qua faciendâ non sunt; a percipiâ Colpevoli amano le tenebre; perche queste cuoprono ciò, che si vuol coprire, e fanno tutti di un sol colore. Or ditemi, non è forse cosa da molto vergognarsene, il dir male? *Qua facilius res, quàm lingua rabies, & vilis morum? atropa ex aliorum contempta, altera ex sui;* (*Apul. Florid. l. 1.*) avvedutamente accoppiò quel tale, il furore del mal dire, e la vilezza del mal fare. Dir male è un come dichiararsi non potere far male: aver lunga la lingua è quanto aver corta la mano. Chi parla alle spalle teme del volto, affale da codardo, e ferisce da traditore. Ne disse pur una contro*

di se una volta quel Zoilo, che tante ne dicea di tutti, quando richiesto, perche tanto dicesse male: *quia, rispose, malè facere non possum: sango, il mio talento ferendo colla lingua, già, che non ho mani da far sangue coll'armi. Sia detto con pace delle sagge, che sono le donne, che mi ascoltano, e accusa di debolezza nel lor sesso la gran dovizia, c'ha di parole: la Natura lor compenso la fiacchezza dell'animo con la valentia della lingua: e se gli Uomini sospendono il ferro a' fianchi, le Donne portano in bocca la spada. *Quid muliebrius, nobilmente il Boccadoro, quàm in lingua potestatem habere?* Lungi dalla bocca di un veto Politico le mormorazioni, soggiugne Plutarco, (*in pract. polit.*) *contumelia politicum decem minimè;* perche la Codardia, e l'Imprudenza sono quelle, c'hanno mala lingua. Al vedere, e udire i Mormoratori, non li chiamereste, ladruncelli onorati dell'altrui fama, se rubbacciano di nascoso? Mirateli ne' ridotti ò da solo a solo, mentre l'uno tiene ferma la vittima, l'altro la scanna sotto cappa; ò se pur sono in combriccola, parlano mezzo tradenti, con baflezza di voce, e più di cuore, con cento sospensioni, dubitando eziandio del vento, che non rapporti le parole, sfidar chi non può udire, proverbial chi non può rispondere, ferir chi non può difendersi; serpentelli traditori, che appiattati nell'arena senza striscio, senza sibilo addentano nel calcagno chi passa, al dire del Savio, (*Eccl. c. 10. 11.*) *si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui**

occulis detrahitis. La lingua dice Ippocrate col suo colore scuopre gli umori, (*Epid. 6.*) *Lingua pallida ex bile, rubra ex sanguine, nigra ex atra bile, valde resiccata ex succensa fuligine, & utero, alba vero ex pituita.* I miseri, vergognosi mostrano nella lingua le lor passioni, e pure sfrontatamente le mostrano. Se, o Maledico, il zelo è quello, che ti consiglia a far notomia delle altrui azioni, perche mai con ferma fronte, e cuor costante non correggi sul viso gli eccessi del tuo prossimo, non dalle spalle? Sarebbe di lode al Correttore, di salute al Corretto. Da generoso parlò, e da vero amico portossi un Mecenate, che vedendo il suo Ottaviano Augusto mutato il Trono in Tribunale, sottoscrivere piu sentenze di morte, che memoriali di grazie, *tandem*, gli disse, *surge, Carnifex.* Va non Imperadore, ma Carnefice. Fu generoso un Archidamo, che per ingonfiar un po Filippo Macedone tutto pieno di ventosa alterigia per la vittoria di Cheronea, animosamente gli scrisse, che misurasse la sua ombra, a vedere, se per avventura un sol dito fosse cresciuta dopo il trionfo. Sì appunto. Più tosto in presenza di colui adoperi, o Mormoratore, un'altro linguaggio, tutto fior di dolcezza, di lodi, di adulazioni, di plausi; e solo in assenza, dalle spalle ti riserbi e pungoli, e forbici. Io mi rideva di quel sogno, che narra Diodoro Siculo, di certi Popoli, che nascono colla lingua divisa in due mezze lingue, con cui in un tempo medesimo favellano in due diversi, anzi contraddittorii sen-

si, sì, e no; lodi, e biasimi. Ma possono forse negarsi a costoro due lingue? l'una parla all'orecchio, l'altra alle spalle; l'una è lingua d'oro; che in presenza di quel dissoluto inorpella l'amoreggiare per brio di spirito Cavalleresco; l'altra è lingua di tagliente acciaio, che da lontano lo condanna per eccesso di scandalosa libidine; l'una è lingua melata; che scusa quel traffico lucroso, come innocente riparo di nobiltà bisognosa; l'altra è tutta fiele, che da lungi l'accredita per viltà di mestiere usurario: l'una bacia, l'altra morde: l'una lecca, l'altra squarcia: l'una tutta modestia, l'altra tutta baldanza. Sì, perche la Mormorazione per lo più è partorita dalla Superbia, di vil Madre figlia: più vile. L'Uomo è di statura diritta, forse perche non sa di buona voglia incurvarsi a veruno: se non può ottenere la superiorità agli altri, vuole almeno l'uguaglianza: pare una onda, che se vede l'altra levarsi troppo alto, le corre dietro a darle la carica, e tanto la preme, fin che l'abbassi, e la spiani. Ti dà nell'occhio, o maledico, lo splendore di quel Cittadino innalzato, la grandezza di quel Nobile virtuoso: misero, non puoi opporre luce a luce, e pareggiar altezza con altezza; perciò ti sforzi di annerirlo colle futilgini della maldicenza, di opprimerlo *gladio lingua.* In ore stulti: acutamente l'espreffe Salomone ne' Proverbi: (*Proverb. 14. 3.*) *in ore stulti virga superbia,* legge alti, *sceptrum superbia.* Stingono i Mormoratori colla lingua lo scettro Reale della superbia: come se fossero eretti nel-

nella dieta fantastica de' lor capricci Principi sovrani dell'altrui condizione, stimano violata la loro real giurisdizione, se altri troppo cresce: fanno inquisizione dell'altrui operazioni, niente meno che di vassalli, li citano, li convincono, li condannano: *in ore stulti sceptrum superbia*. A' Buoni confiscano il credito, a' Malvagj aggravano i falli; censure a' Prelati, critiche a' Principi, infamie a tutti.

Ma io vi fo a dire, o Maledici, che tutti di buona voglia vi riconosceranno per Principi con un grosso tributo; ma con quello, che vi promise il soprallodato Salomone. (*Proverb. c. 24. 9.*) *Abominatio hominum Detraitor*. Astio, odio, abominazioni. Da codardi, perdonatemi, ferite gli altri dalle spalle: dalle spalle sarete smozzicati dall'altrui bocche. Per vostra fe non vi date il buon pro de' plausi della brigata, allorchè con festa da banchetto fate i trinciamenti sull'onore di quella Casa: ah se metteste l'orecchio al cuore di chi vi ode, e vi palpa, che care novelle udireste della Casa vostra. Che mala lingua è costui, dicono tra sè, e sè stessi. Campici Idio dalle mani di un Procu-ste, che tronca tutti alla misura del suo rancore. Oggi a colui, che sta da lungi; dimani a me, che non sarò presente. Il Grifagno va in giro, differisce la presa, non la perdona. Donde mai è ito a scavare quella carogna di disonore seppellita in quella Casa. Ogni muro ha i suoi peli, guasi non andrà a visitarli la mia. E se per sorte voi voltaste le spalle, e partiste, e già dato il segno

del saccheggio: tutto contro di voi ronzava il vespaio stuzzicato: si trincia a tutta furia il trinciante: tutte si spiegano in faccia del Sole quelle cieche vergogne, di cui è piu ricco chi piu è liberale a scoprir le altrui. *Dedi in aurem super os tuum*, disse Idio ad Ezechiello. (*c. 16.*) ho posto alla tua bocca un orecchino. Ma quando mai l'orecchino alla bocca? Chi non sa, che l'orecchino è un vezzo femminile, non si sospende dalle labbra, se ne adorna l'orecchio? No, *in aurem super os tuum*: bocca, e orecchio vestono di una livrea, qualmente si parla, talmente si odereccio ch' esce dalla bocca entra per l'orecchio; tagli la fama parlando, i troncamenti, le notomie della tua fama ascolterai; *dedi in aurem super os tuum*. Or qui si rispicca a maraviglia la mostruosità della Detrazione; Aver le persecuzioni di tutti, e aver nondimeno la seguela quasi di tutti, *omnes avertuntur, omnes amplectimur* alla frase di Seneca. Che vuol dire, che alziamo di continuo Tribunale per fulminar sentenze d'imprecazioni contro alle lingue malediche; e poi si spesso noi ci facciamo rei di quell'istesso delitto, di cui summo giudici? Ci mette orrore la stragge, che fa colui della riputazione di quel misero; ma forse nelle nostre labbra sì bella diviene la mormorazione, sì innocente lo scempio, che non dubitiamo d'impagiar le piaghe senza pietà, e raddoppiar l'omicidio senza orrore? Che dissi, senz'orrore, anzi col trastullo piu giocondo del passatempo. *Omnes avertuntur, omnes amplectimur*.

Et

Esser trastullo del passatempo il dir male? il vorrebbe non possibile ad avvenire la ragione, cel mostra per atto usuale l'esperienza. Si lasci al mostro, ch'egli era un Tiberio il comandare, che si troncase a brani un Reo presentatogli, nō per altro, che per avere una bella vista, *ut bellè videret*. Non puo l'animo umano esser crudele ad altri, che non in crudelisca prima contra sè stesso, nè va di suo passo alle straggi, ha da trascinarvi il suo cuore. Anime Cristiane, ponderate a sangue freddo, di che genere crudeltà sia il mettere a ferro, e a fuoco l'altrui buona fama, e poscia ite, se vi dà il cuore, a farlo per trastullo. Alla Fama dà il primato tra i beni esterni il Dottor Angelico S. Tomaso: (2. 2. q. 73. ar. 2. in corp.) *Fama inter res temporales videtur esse pretiosior, per cujus defectum impeditur homo à multis bene agendis*. E' chiamata da i Dotti la Fama una vita seconda, metaforica, e morale, per cui l'Uomo vive nelle altrui menti, mentre si crea colle sue azioni una second'anima nell'altrui stima. La vita della fama è tessuta a stame sì costante, e fermo, che il tempo non ha dente da morderlo, nè la morte falce da mieterlo, perche la fama vive ancor dopo morte. Ne pur si mettano a bilancio colla fama gli ori, e gli argenti; perche questi hanno pur troppo del terreo, la fama, al dir del sopralodato Dottore, (*ibid. ar. 3.*) ha molto dello Spirito, *propinquior est spiritualibus bonis*. Per fin la vita del corpo se viene sovente a confronto colla fama, ne ha la peggio. Comanda la fama, e l'onore, che la

vita si ponga in lite ne' duelli: si pone. Esorta, che si lambicchi negli studii: si lambicca. Invita a darsi a tutta discrezione delle spade nelle zuffe: si dà. Evvi forse bassezza di condizione, che avviliisca il pregio della fama? Il badile, e la vanga: abbassano a terra i Contadini; ma quanto s'innalzano per l'onore? La sferza opprime l'età puerile; ma quanto i fanciulli s'impegnano per un primato? la rocca, el fuso avviliiscono il sesso donnesco; ma quanto s'innalbera per un puntiglio? ogni tocco della fama è ferita, ogni sfregio è agonia, ogni punta è morte. Questo, questo, o Maldicenza, è il gelosissimo tesoro, ove stendi le mani adunche a farne la barbara rapina: questo questo è il nobilissimo, e dilicatissimo bersaglio, che prendi di mira con le faette della lingua a farne scempio, la fama, l'onore. Dall'alito solo di bocca maledica puo morire, potendo ancor in questo senso dir Gio: Grisostomo. (*In psal. 140.*) *Mortis ferè unicam ostium lingua est*. Piu. La Fama è piu preziosa delle ricchezze, ma è meno felice; perche meno custodita; per aver sicuri i tesori, è di mestiere seppellirli ne' nascondigli, rinforzar chiavistelli, moltiplicar guardie: la fama è una tesoreria, che non ha porta, non chiave: tutta quant'ella è, è fuori di noi, benche nostra; perche tutta si chiude nell'intelletti altrui, in quanto concepiscano di noi l'estimazione, e questa partorisca nell'esterno rispetto, e riverenza. Or qual piu fiera crudeltà di chi rapisce cio che non puo difendersi? Qual piu fiero corsale di chi si atur-

pa

pa bona *mausfragantium*? La espreffe pur bene con sensi pesanti la Legge, allor che pareggiò il Detrattore all'Omicida: *qui occidit fratrem suum, & qui detrahit ei, pariter homicida esse monstrantur: (D. 1. de pœn. c. homicidium.)* ma è corto il paragone a misurar la enormità di chi fa strazio della fama altrui, ma per il passo; *Quid*, griderebbe qui S. Ambrogio, (*l. 3. de virg.*) *quid crudelitati cum deliciis? quid cum funeribus voluptati?* Oggetto di risa l'orridezza de' funerali? Trattenimento di delizie lo spavento delle carnicine? Così grida, egli, a quella Sala, ove vede tolta la vita da Erode ad un Gio: Battista, e presentato ne il capo ad una Erodiade. Io ti perdono, par che dica, o Erode, barbaro feminiere, le feste, che celebri della lascivia, e la pompa solenne, che fai dell'enormissimo incesto. So bene, che le scelleratezze non albergano nella corte di un Tiranno, che in trionfo, che ivi hanno pretesione di essere non che, lecite, ancora applaudite. Quasi vorrei ancora scusarti, dell'omicidio della stessa santità, che commettesti nel troncare il teschio di Giovanni, la miglior testa, che spiccasse tra' Nati di donna, il più venerabile viso, che potesse mai prender l'istessa Innocenza, se s'incarnasse. Ma che tempo è mai questo da dicollar un Profeta di festa, di banchetto? In un convitto puo venir in un piatto la testa di un Giovanni? dietro una Ballarina venir un insanguinato carnefice? dopo gli auguri natalizi; portarsi un capo santissimo, che ancor palpita, mirarsi il sangue, che ancor fuma?

rapitur ad pœnam, conchiude il Santo Profeta, *conviviali tempore, conviviali pœcepto*. Non vi sdegnate, o mormoratori, al fiero paragone. Si festeggia quel solenne banchetto: qual'è, miei Signori, l'ultima vivanda, che viene a stuzzicar il già nauseante palato? Ah che vorrei dir falso col dire, ch'è la testa di un Uomo, con le parole di S. Fulgenzi: *nil actum esset, si desuisset regio prandio caput humanum*. Non sapete, amici, dice quel linguacciuto, più famelico di carne umana, quanto più satollo di selvaggine: non sapete dico, *cio che si è scoperto in quella Casa? cosa segretissima, nota solo a me, ma confidarla a voi è, quanto dirlo in un deserto. Tanto di oro, e di argento vi ha gittato quel tale, che alla fine vi è inciampata quella, che voi sapete. Ecco in tavola a divorarsi reciso un capo di nobil Donzella. Non sia meraviglia, ripiglia quell'altra lingua d'oro: non è stato inciampo, ma impulso di spinta; e spinta di chi doveva come madre correggerla. Ecco in un piatto il capo d'una Matrona accreditata. Oh di che buon occhio è quel Pastore, udite colui; non perde di vista nel Gregge chi porta il vello d'oro. Ecco sulla mensa un Capo Mitrato. Che puo sperarsi della Navicella di Pietro, dice un altro, se naviga in un mar rotto, e va troppo carica di merci estorte? Ecco; nol vorrei dire, ecco a trinciarsi ancor un Capo tre volte coronato. Ditemi, altro è cotesto, che dopo un banchetto far un macello, punger sul vivo, e festeggiare, asperger sulle critiche sulle vivande ruaciate.*

allegramente di vorarfele? *Nunquid, lasciate, ch' esclami il dottissimo Salviano. (de provid.) Nunquid lacari assidue, & ridere non possumus, nisi risum nostrum, atque latitiam scelus esse faciamus?* E sa sì dolce al palato de' maledici il sapore di tai bocconi, che potè dire, e dir vero un Savio antico, che la mormorazione è la beatitudine degli orecchi, e delle lingue. Sì: attendano pure a beatificarsi nel far a brani l'altrui onore, nuotar, dirò così, nel sangue delle ferite riputazioni, che loro fa a dire l'Apostolo Paolo, che per essi non è la vera beatitudine del Cielo: *neque fares, neque maledici regnum Dei possidebunt. (1. Cor. 6.)*

Nè manca alla crudeltà il suo ingegno; nè alla fierezza la sua politica. Ha ancor le sue belle rettoriche la maldicenza; per cattivarsi la benivolenza degli Uditori si fanno l'esordio della detrazione coll' introduzione d'un encomio. Sanno pur bene costoro, ch'è pur troppo screditata la lingua, che scredita, e comincia a torre a sè quella fede, da che la vuol rapire altrui. Che fanno dunque? nascondono le armi sotto il mantello dell'amicizia; cuoprono il veleno cō un soprafilo di pietà; affinche si riceva non con pregiudizio di passione, ma con prerogativa di affetto, una correzione, non una critica: *molliti sunt sermones ejus super oleum*, di loro parlò il Coronato Salmista, (*Psal. 54. 22.*) & *ipsi sunt jacula*; quando il Pescatore gitta dell'olio sul mare, allora è che vuol trafiggere il pesce colla fiocina; al lido al lido, se i delfini ballano, è vicina la tempesta. Insegnò loro un

tal raggio quel Demonio, che narra no gli Atti Apostolici per bocca di una Fanciulla offesa facea i belli encomii a gran voce come di Messaggeri del vero Dio, di Paolo Apostolo, (*Act. c. 16. 17.* Je seguaci dicendo: *isti homines servi Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis viam salutis: hac autem faciebat multis diebus.* Per vostra fè con qual altro linguaggio avrebbe parlato per accreditargli al Popolo un Angelo calato dal Cielo? Ma nò. Paolo tanto fu da lungi dal sentir grado di quelle acclamazioni, che glie ne dette il mal pro, *Dolens autem Paulus, & conversus spiritui dixit: precipio tibi in nomine Jesu exire ab ea*; Paolo non solo interruppe gli elogj al Demonio, ma cacciandolo da colei, gli strappò la lingua, con che poter più lodarlo. Ma perchè mai, Ascoltanti? Allora ha maggior credito la lode, che viene dalla bocca dell'odio; e non vi è miglior panegirista, che un Nemico lodatore. Perche togliere alla Fede Cristiana nascente appresso gli adoratori del Demonio un Demonio, che la confessi per adorabile? V'ingannate, ripiglia Ecumenio. Si dia pure il bando a quello Spirito, che allora piu orrenda concepisce la menzogna, quando piu limpida par che dica la verità; è astuzia infernale di quel Demonio lodar Paolo, ma per poi biasimarlo, e far credere i biasimi; dar credito al vero, per dar poi credito al falso: tenta di aver autentica di veritiero, affinche sia creduto, quando sarà calunniatore: *volebat daemon in posterum fide dignum reddere testimonium.* Tal'è lo stratagemma del Maestro: eccolo

appreso da i Discepoli . Oh ch' esemplar Donna è colei , dice quel Linguacciuto ; non si fa , di che color abbia gli occhi , di che suono la voce , tutta modestia , tutta divozione : non udite una lingua d' oro ? temereste mai della bella clausula ? ma , maledetto Ma , vorrei , che non fosse tanto santa con tanti adoratori : se si frequenta un altare , se gno è , che si esaudiscono i voti : ecco la misera ferita a morte . Mirate , che prendevano di mira quelle morbidezze : *ut fide dignum redderet testimonium* . Quell' altro è un accreditato Negoziante : par che abiti nelle Chiese , sia banco fisso alle prediche . O che bel l' esordio : ma l' averli sì tosto fatto tutto d' oro , non puo che sia senza qualche alchimia : so chi non si chiama soddisfatto di lui : e qui masticcando tra' denti , tanto piu alta imprime la piaga , quanto piu va colla mano sospesa : quà mirava quel Demonio incarnato , *ut fide dignum redderet testimonium* . Fa panegirici dell' albero di quella nobil Famiglia , tante lettere , che l' adornano , tante azioni gloriose , che l' arricchiscono , tante armi , che la illustrano ; ma quel topo mordace tanto va caracollando , che alla fine si lancia a spiccar da quell' albero , e far mostra agli amici , di un ramo torto . Esalta alle stelle le prerogative di quell' Ordine cospicuo . Lingue ammirato da' pergami , penne stimate oracoli , Eroi adorati ne' Tempii . Ma una volta di sotto all' obliuione quel dente adunco scavò un cencio fordidò , la caduta di un solo ; questa questa col peso della mordacità fa batter di bilancio con cento stelle ;

e da pessimo logico , e bravo calunniatore , argomentando dall' *aliquis* all' *omnis* per un solo scorona tutti , sparge inchiostro in fronte a tutti , tutti vuole d' una stampa , tutti affardella in un fascio . Ah sepolcri aperti , *sepulcrum patens est guttur eorum* . (*Psùl. 5.*) Sepolcri , perche divorate , e rodete buoni , e rei : aperti , perche non vi è pietra , che vi turi la bocca , e tutte le pietre scagliate alla cieca contro a chi vi si para dinnanzi , Sì sì . *Lingua* , divinamente l' Apostolo Giacomo , (*3.6.*) *maculat totum corpus , & inflammat rotam civitatis nostrae* , legge nobilmente il Siriaco : *series genealogiarum , quae currunt in modum rotarum* : lingue , che , come suol dirli , fanno la natività a tutti , non perdonando nella ruota a stato , ad età , a condizione , a sesso , cui non imprimano a scottature di mordacità marche indelebili di vitupero . Non vel diceva io , che la mormorazione fa mostruosamente condire una sōma crudeltà con una somma dolcezza ; e mētre asperge di fiele la riputazione altrui , fa nuotar nel mele la lingua , che amareggia altrui : mele del genere di quel mele selvatico di una delle isole Filippine , che gustato svolge il capo in vertigini , e stuzzica la lingua alle smanie .

Che se tutto cosa del diletto è il metter traveggole all' occhio della ragione , il mostruoso piacere del dir male per soprappiù quasi del tutto l' acceca . Solo apre l' occhio a prender di mira , scocca la critica , e non mira fin dove debba volare il dardo . E qui vi metterò in buon lume la malignità piu pestifera , el pe-

ci.

ricolo piu orrendo , che porta seco il mostro della mormorazione : volli dire , il non misurare la profondità delle ferite , che imprime , il non prevedere le orride conseguenze , le quali si trae dietro una puntura , un motto , sovente un gesto mordace. Tre vite ha ogni Uomo: la Naturale , ed è l'unione dell'anima col corpo: la Spirituale , ed è l'unione della Grazia coll'Anima : la Civile , ed è l'unione dell' Uomo colla buona opinione degli uomini : e tutte e tre portano il collo scoperto sotto la punta di una lingua , che le sacrifica al suo furore ridendo: la prima qualche volta , sovente la seconda , e sempre mai la terza : ma per lo piu con una colpabile cecità ò non puo' , ò non vuol vedere chi mormora le morti , ch'egli loro dà , a cagione di quella sfrenata volubilità della lingua , con che ferisce , e oltre passa , e si lascia dietro le spalle i feriti , e sotto a i piedi le straggi. Ferma , e apri ben l'occhio , e l'orecchio , o Mormoratore , che in quest'ultimo voglio adoperar teco quello stratagemma , che sì ben riuscì a Publio Catulo col suo emulo . Ritornati con in mano la vittoria i due Consoli Romani , vennero tra sè ad una seconda domestica pugna , a qual de' due corpi dell'esercito da loro guidati si dovesse il primato del valore , e la conquista della palma. Il Collega l'ascrivea a' suoi guerrieri . Ma Catulo ben presto lo smentì; mercè fatte raccogliere dalle ferite de' nemici cadaveri le fatte , nella canna della maggior parte delle fatte si lesse scolpito il nome di Catulo . Vieni dunque meco , ò

Mormoratore , e per gloriarti del valor della tua lingua fa il computo de i dardi , che lanciasti , e leggi in essi il tuo nome , che vi scolpisti: avverandosi in pessimo senso , *sagitta tua acuta , populi sub te cadent . (Psal.44.6.)* lo raccolgo i primi strali , che lanciasti dall'orecchio , anzi dall'anima di coloro , che fecero corteggio alle tue detrazioni , e furono da te scandalizzati. Oh che non avessi mai intonata la dolce canzone ; la ripeterono pur troppo a coro pieno , vi aggiunsero del loro , e ben presto si risponderà con ecco sonora nelle case , nelle piazze , per tutto. E' cibo troppo saporoso il dir male , il mostrarlo è farvi l'invito , cio è a far a brani quella fama , che tu il primo pungesti ; o che fascio di fatte , e in ciascheduna io veggo scritto il tuo nome . Chi fu l'autore di tante ferite ? Chi maneggiò la lingua di tanti linguaccianti ? Chi scandalizzò tante anime ? Chi tolse la vita spirituale a tanti , e tanti ? Ma è basso un tal bersaglio alle tue fatte. Mira deh mira , fin dove stesero la stragge . Ti figurì forse con la tua critica di aver trafitto il vizio ? appunto : gli hai conciliato credito , gli hai allargato il dominio. Pubblicasti in quel circolo quella lascivia segreta: s'ella era velenosa ad un solo , col palesarla , la rendesti scandalosa ad un pubblico . Il Segreto è un rimedio favorevole e al privato , e al comune , al peccatore , e agl'innocenti: è un velo sacrosanto il Segreto , che protegge la fama di chi peccò , ma insieme è un freno corto da imbrigliar il vizio , affincbe non perda la vergogna col pubblicarsi . e

non corra nel pubblico a far l'invito a molti a peccare . Cadde quella Donna , e tu ne divulgasti la caduta . Che diranno in saperlo quelle semplici Fanciulle ? Diranno , che non è sì gràn male il peccare , che sia d'ortore : dunque non si farà nè la prima , nè l'ultima . Dunque si puo , si fa , dunque si faccia . Mira da quante anime io ritraggo le faette da te scagliatevi : *populi populi sub te cadent* . Cio che confidasti ad un angolo tacciando quel Gentiluomo , sta pur sicuro , che secondo la frase di Tertulliano (*Apol. c. 7.*) *neceffe est exinde in traduces linguarum , & aurium serpat* ; andrà fino a percuotere l'istesso orecchio dell'infelice tacciato . Mira , qual tumulto di affetti si sveglia nell'animo trafitto di quel misero . Vivissimo dolore al vedere gli squarcj della sua fama : contro di te rabbia , odio , imprecazioni , diffide , vendette . Sono comuni a te , e a lui questi atti peccaminosi : egli vi cadde , la tua lingua diede a lui la spinta a cadervi . Per tollerarti , non so , se basterebbe la costanza di un Giobbe , se questi potè esser di macigno allo spogliamento non che delle robbe , non che de' figli , ancor delle carni , ma titubò un poco alla batteria di parole pungenti , scrivendone nobilmente il grand'Origene : (*in catena Græca*) *qui corporis cruciamenta toleravit , non passus est verba Jobus asteta fortissimus* . Quel Nobile con prospero corso già avea in pugno quel lucroso ufficio , e onorato . Chi fu mai , che glielo strappasse di mano ? Quel motto , che tu ridendo dicesti , censurandolo di poco fidato , *Quella Vergine era*

ambita da un nobile Sposo . Chi le pose l'inciampo ? Quel sospetto segretissimo , che tu rivelasti sotto di quel portico . Quel Mercadante navigava a vele piene ne' suoi vantaggi . Chi gl'interruppe la felicità ? *Quella calunnia , che tu gli apponetti , di aver poca coscienza . Oh che faette ! o che straggi ! o che ruine !* *sagitta tua acuta* . Sì ch'è vero , *populi sub te cadent* . Sono forse finzioni le mie , e faggezzioni , artificj ? O pure sincere narrative degli avvenimenti funesti , delle tragiche scene , di cui siamo tutti spettatori , e tra questi moltissimi sono gli attori . E frattanto chi prevede cio che pur cagiona ? chi teme delle crudeltà , che pur commette ? Anzi chi non trionfa sull'altrui estermio ? chi non festeggia sull'altrui miserie , di cui fa altro non esser , che la sua lingua , la cagione ? Se la mormorazione è un mostro e sì deforme , e sì domestico , sì stravagante , e sì usuale , che faremo dunque ? Le abbandoneremo sul collo lenta la briglia ? Stringeremo con essa piu stretta domestichezza ? La vorremo il trattamento delle nostre conversazioni ? Anzi voi , che veggo ricchi di tutte quelle doti , che professano nimicizia a tal vizio , perche non darle il bando perpetuo dalle vostre lingue ? Il dir male è di vergogna , e di alterigia . Anime generose , perche abbaslarvi a sì svergognata superbia ? E' abbinata , e pur seguita . Deh anime sagge deh non ismentite i sensi della ragione . E' gioconda , e crudele . Anime nobili , dee riuscirvi agevole , non farvi prendere dal piacere , e concepir abbinio alle inu-

ma-

manità. Il vostro freno però vi vuole, caro mio Dio, a domar quella lingua, che domar l' Uomo non puo. Dite pure: *laude mea infranabo te, ne intereas: (Isai. 48. 9.)* afforbite voi con la vostra lode tutti i moti delle nostre lingue. A lodar voi si spenda tutto il nostro fiato, se il fiato l'abbiamo da voi.

SECONDA PARTE.

E Vvi di piu mostruoso in un vizio sì strano! Sì Uditori: ed è la somma facilità a contrarlo, e la somma difficoltà a guarirne, e la sommissima malagevolezza a risarcire i suoi danni, ad adempire i suoi debiti. E qual baratro da metterci piu d'orrore? Qual rischio, che piu ci raccomandandi la vigilanza? L'istessa Natura, per riparar la tanta lubricità della lingua, ci ha, dirò così, incorporato il correttivo nelle nostre membra: sotto la lingua ha lavorata una tal membrana, che chiamasi da' Notomisti *Frænum*, e principalmente dal *Laurenti*; (*hist. anat. l. 11. c. 18.*) e la conferma il *Nissen*: *iccir- ed tenuis illa membranula, qua cum ipsa lingua mentum inferius devin- sit, Frænum dicitur, ne*, udite il perche, *ne ineptè loquatur, & incon- sinnè*. Ha quest'indomito polledro la sua briglia, affinche sia avvertita la Ragione ad imbrigliarla ancor con la sua. Ma io mi fo a credere, che a molti manchi un tal freno, a molti tanto giovi, quanto se lor maccasse. Dunque una piu forte briglia mi vien talento di lavorar dall'istesso male, e cavar dal veleno l'antidoto. Chi fa, se mi riesca quel ca-

priccioso antidoto, che adoperò il famoso Cardano con un Giovane già ridotto all'estremo per un irreparabile sputo di sangue. (*Jo: Herman. ep. 1. ad Scaligerum*) Siete morto, o Giovane, gli disse il valent' Uomo, siete morto; e in così dire, tal fu la stretta, che diede all'Inferno il cenno, anzi la veduta della morte annunziata; tal fu la contrazione de' nervi, che gli mise il panico timore, che fermossi stagnato il sangue, e guarì il Giovane atterrito. Gli riuscì medicinale il timore. Mormoratore, se seguiti a sputar sì frequenti le detrazioni, sei dannato. Non io: ma lo Spirito Santo ti fa la ferale dinunzia: *attende, ne labaris in lingua, & cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem.* (*Eccli. c. 28. 3.*) E a tal suono di minaccia non ti si gela il sangue, non ammutolisce la lingua? Insanabile il pizzicor della lingua a dir male? Sì, e ponderatene meco due potentissime ragioni. Di due generi sono le dolcezze, che adescano chi pecca: dolcezze, che si vendono a caro prezzo, e quelle, che si gittano a vil mercato: le prime hanno de gli avventori, ma pochi: il far vendetta col ferro spesso costa sangue, sovente ancor la vita: vi si va col piè guardingo, non vi si corre a briglia rotta: vi si pensa, si tarda. Ma le dolcezze peccaminose, che si comperano col solo volerle, da queste sì guardatevi, per quanto potrete. Or qual suavità piu cara, e qual agevolezza maggiore del dir male, favello col Nazianzeno: *neque quicquam mortalibus est tam jucundum,*

dum, & suave, quàm de alienis rebus garrere. Tota die, nobilmente il Salmista, (Psal. 51. 1.) tota die injustitiam cogitavit lingua tua. Cogitavit? E come? ha forse la lingua intelletto, che pensi tutto il dì a far ingiuria all'altrui fama? Sì. Il Detrattore ha due intelletti, l'uno nell'anima, l'altro nella lingua; quello è razionale, questo è irragionevole; perchè la lingua giudica ciò che dice, e dice quanto pensa, tutto a capriccio, e a furore; di vero, di falso, di finto, prende abbagli, e pur li palesa, s'inganna, si avvede d'ingannarsi, e pur parla. *Universitas iniquitatis*, è chiamata da S. Giacomo, volta il Siriaco, (*Jacobref. 1.*) *Mundus peccati*; un Mondo di peccati: perchè gli è tanto agevole, e tanto saporoso il mordere, che tutto di incastella maldicenze a maldicenze, calunnie a calunnie, che ne forma un Mondo. Or faccia un po' la prova a digiunar dal pane cotidiano, cioè a quasi interdirti il fiato, a tilevarsi da un precipizio. Misurate, misurate, quanti palmi lontano vada sdruciolando dall'orlo dell' Inferno.

Ma pesate insieme l'altra ragione, la forma di piombo, che la infelice si addossa per darvi l'ultimo salto mortale; velli dire, l'obbligo inviolabile di risarcire con la restituzione la fama oltraggiata. *Qui destrahit alicui rei, udite il Savio, (Proverb. 15. 13.) ipse se in futurum obligat.* Restituzioni di fama siete voi tanto ardue, quanto dovute! Mirate i due golfi da passarli in questo burrascoso mare: l'uno è, Risolverli efficacemente a risarcir la

fama: l'altro, Risarcirla come si dee. Se si rivelò il delitto vero, ma fegreto, forza è dar il compenso con le lodi: ma se per disavventura si è sparato del pessimo con calunnia, oh qual si sono i dolori di pianto, le agonie, cui debbesi soggiacere col disdirsi, col dar a sè stesso una mentita, con aggiugnervi, se sarà bisogno, anco il giuramento, come insegnano i Teologi. O che golfo di Lione! Disdirsi un Cavaliere, smentirsi un Galantuomo? Dove fate meco una nuova ponderazione sulle Sacre pagine. Oh quanti in esse si rammemorano i Calunniatori, oh quante infamie apposte agli Innocenti! Ma udite: di ne pur uno Impostore si narra di aver restituita la fama da per sè: la risarcirono sì bene con la confessione sforzata, con la voce sonora de' proprj gastighi, Acabbo, e Gezabelle infamarono di bestemmia il povero Nabot. Il primo rampognato da Elia, si umiliò, e nel cuore, e nell'abito: ma non si legge, che reintegrasse la fama al Calunniato. Da la sècoda aspettate pure, che il facesse, se ne pur se ne pentì. Ma l'uno, e l'altra la restituirono a viva forza: Acabbo, allorchè i cani lambirono il suo sangue nell'istesso podere rapito. Gezabelle, allorchè la Cavalleria di Jeu la calpestò, uccise, e infransero a piedi del palagio Reale. Calunniarono i Vecchioni, la casta Sufanna: ma i due malvagj le risarcirono l'onore nell'istesso sfregiarlot dissero, e si contradissero, accusarono Lei, e condannarono sè stessi: al dire di S. Zenone: (*serm. de padic.*) *criminosum in simplicitate circumventum*

*artificiosè transfusam, dum exag-
gerans, exinde se ipsi priores con-
demnant.* Calunniarono Mosè di
tirannico Usurpatore del comando
Datan, & Abiron, ma gli restituirono
la fama con la bocca della terra,
che spalancata ingojò i Calunniatori,
e le calunnie. Ma che sto io ad
appellare all'antichità, se ho per
mallevadrice la speranza cotidiana,
che tutto giorno risuonano i
ridotti, i portici, le strade, gli
angoli delle sanguinose carnificine,
che fanno le lingue bugiarde dell'
altrui onore. Ma qual di questi è
testimonio delle restituzioni, che si
facciano? Siasi. Metta una volta mano
il Calunniatore ad impresa sì ardua;
sarà egli sì costante, e sì felice a
ridurla a quel termine, a che l'obbligo
glie lo impone? E' agevole
macchiar un broccato, ma provate
un po' ad asfergerne la macchia. Trò-
car il braccio a colui costa un sol-
fendente: ma chi può ricommetter
la parte troncata? È pure è vero che
non cessa di premerci l'obbligo, fin-
che non resti nell'onore aperta la
piaga. Corrono poi l'istesso destino
di chi mormora gli ascoltati: essendo
pur troppo difficile a sciorsi il pro-
blema di Bernardo, chi de' due sia
più detestabile, chi morde l'altrui
fama con crudeltà, o chi gli fa co-
raggio a farlo col plauso. *Detrabere,
aut detrabentem audire, quid horum
damnabilius, non facile dixerim.*
(*l. 2. de confid. ad Eug.*) Queste so-
no, miei Signori, le malagevolezze

quasi insuperabili, queste le monta-
gne di bronzo, che si fabbricano din-
nanzi le agevolezze del dir male.
Se siete risoluti a superarle, o De-
trattori, accettate il mio consiglio:
deh siate folleciti, deh siate veloci a
farlo, perchè vi mancherà il tempo.
Sì, il tempo, ciò mi fa temere di voi
lo Spirito Santo ne' Proverbii:
(*Proverb. 24. 21.*) *Cum Detraho-
ribus ne commiscearis, quoniam re-
pentè confurget perditio eorum.* Re-
pentè: di subito, di lancio, di volo.
Oh Dio, e chi non raccapriccia ad
intimazione sì funesta! Per li De-
trattori sarà ripentina la perdizione
sempiterna. Si può forse sperare il
contrario? Come allungar la pazien-
za il grand'Idio su di coloro, che
per non inghiottirsi un motto, si di-
vorarono la fama del prossimo? Co-
me dar loro tempo la Misericordia
divina, a coloro, che non seppero il
nome della Misericordia? Come non
divenir tutto severità l'eterno Giu-
dice contra quelli rei, che furono
sì crudeli co' loro Fratelli? Uditori,
vi è in grado chiudervi porta sì am-
pia di perdizione eterna, chiudete
la bocca a parlar de' fatti altrui. Bra-
mate di conquistarvi il Cielo, fug-
gite quel vizio, che ne fe cadere
Lucifero al dir di Agostino. (*serm.*
45. ad Fratres in eremo.) *Diabolus
unde cecidit? non propter hoc ceci-
dit, sed propter linguam.* Perchè
sparì, cadde dal Cielo chi vi fu
creato, pensate, se salga dalla Terra
al Cielo chi parla.

PREDICA XXXI.

NEL MERCOLEDI' DOPO LA DOMENICA QUINTA.

Fiducia in Dio, Cooperazione in Noi.

Ego cognosco eas, & sequuntur me, & vitam aeternam do eis. JO: 10.

L martirio, che piu sovente tolleriamo sotto le persecuzioni delle Passioni tiranne, è la Sollecitudine. Chi molto ama, e molto desidera, è già condannato a' suoi tormenti, ed ha per Carnefici i propii pensieri, e per eculco la sospensione. Il Cuore vive di palpito, ma il palpito della Sollecitudine è un'agonia. Quell'alternare tra il sì e'l no di cōtrarii affetti di ottenere il bene bramato, è moltiplicare a sè medesimo cento volte quel disgusto, che si proverebbe nell'esclusiva d'una volta; e potè dirne con verità Seneca: *nihil est æquè amarum, quàm diu pendere; æquiore quidam animo ferunt præcidi spem suam, quàm trahi*; e quanto ha piu di allettamento il bene, che si brama, e di orrore il male, che si teme, tanto piu è spasimata la stretta, che ci danno le Ansie; Ma, cari Uditori, si fa troppo onore alle sollecitudini d'altri impegni col chiamarle agonie: agonie sono davvero le perplesità, che ci assediano

intorno alla nostra eterna Predestinazione. O che tormenti di veglia! Chi sa, se mi aspetta un'eternità di pianti, ò pur di gioja! Farò io quell'errore, che non è capace d' emenda, ò pure stringerò quella sorte, che non mi fuggirà giamai di pugno? Parmi di vedere il nostro cuore in traccia del Mondo incognito di tal mistero, quali si videro i Compagni di quel grande Ampliatore del Mondo, il Colòbo; in viaggio incerto a scoprire il Mondo nuovo, in cerca d'un Mondo, che lor pareva una fantasia splendida nata in capo alla lor Guida, in confidenza d'un fragile legno, che con due dita difendea dalla morte, in una continua aspettazione ò di satollar la fame de' mostri marini, ò d'esser consumti dalla fame per mancanza de' viveri. Quando di mezza notte accresciute dall'orror delle tenebre le ombre de' timori, ecco dalla Terra già vicina, ma non conosciuta, apparire una luce di fiaccola. Questa luce fu la prima vista che il Colombo ebbe del Mondo nuovo; e fu pun-

to di giustizia del Rè Ferdinando, che la rendita vitalizia da sè promessa a chi primo vedesse Terra, si conferisse al Colombo, se egli essendo il primo a veder quella luce, fu il primo a scoprire un Mondo seppellito nelle tenebre. In traccia di un gran Mondo sconosciuto ci portiamo quanti viviamo. Ecco la luce, ecco la luce, che ci scuopre terra: E ardisco dire, un misterio di tanta sollecitudine si rende oggetto di riposata confidenza. Idio fa a tutti due sforta di due cose: La prima in sè stesso di sua Giustizia sempre rettilissima, e sempre a noi benevola. La seconda in noi, della nostra libertà sempre illesa, e sempre da lui soccorsa, comunque si faccia la Predestinazione: donde ne siegue: Fidiamoci di Dio, Operiamo noi. *Cognosco eas: sequuntur me.*

Fa dunque mestiere, che nel Tribunale della Divina Predestinazione la Giustizia inalterabile di Dio ci faccia la sicurtà della sua rettitudine? Che appresso certe mezze teste politiche sia necessario a Dio di far sue giustificazioni? Si per verità sogliono da' lor gregarii Soldati citarsi i Capitani a dar conto de' loro stratagemmi segreti, i Monarchi a dire loro ragione a chi che sia de' lor trattati di gabinetto? Metta dunque anche il gran Dio i suoi maneggj a findacato, accetti i Revisori de' suoi Archivi, ed abbia i Correttori de' suoi disegni! E in qual affare, e di qual conseguenza? Nella eterna Predestinazione; cioè in quel maneggio, dove piu corre, dirò così, il punto d'onore della sua Provvidenza, e dove corre il più si-

levante de' nostri interessi. Come? Non cade in ombra di sospetto ragionevole l'inalterabile Giustizia di Dio nella universale economia, ch'è esercitata nel distribuire i beni temporali, come Autore del solo Civile: e può dubitarsi di fargli quest'onore, di una inviolata rettitudine nelle disposizioni dell'eternità, come Arbitro anche del Criminale? Voi vedete in questa concorde discordia degli Stati uno muotar nelle ricchezze, l'altro vivere in perpetua lite col Bisogno; questo benchè empio, essere in continue felicità; quell'altro vivere a discrezione delle disgrazie, ancorchè pio; e voi imponete silenzio a' vostri pensieri col dire: E' un Dio quello, che così vuole, io non so il perchè, ma so bene, ch'egli non opera senza perchè. Ma nella sentenza decisiva di un Sempre eterno felice, o sventurato dell'Anime, non basterà a convincer le nostre menti il sapere; è tutto cosa del gabinetto divino; il come è ignoto, ma il come è giusto; *miror*, è l'ammirazione d'Agostino, (*Lib. de predest. S.S. cap. 11.*) *hominis infirmitati sua se male confidere, quàm firmitati promissionis Dei.* Un Reo accusato innocente, dove mai termina i suoi desiderii, salvo che nell'incontrare un Giudice ben intendente della causa, e incorrotto nella giustizia? E se nel Tribunale del suo cuore ascoltò le dichiarazioni della sua innocenza, concepisce un lodevole ardimento di provocare, non il pensiero di sfuggire un Tribunale giusto, quantunque severo: Giustissimo mio Dio, così avessi dalla mia coscienza: la sicurtà

dell'innocenza, come ho dalla vostra bocca la cautela d'un infinita rettitudine espressa nella Sapienza. (*Sap. 12.*) *cum sit iustus, iuste omnia disponis: ipsam quoque, qui non debet puniri, condemnare, exterminas à tua virtute.*

Un Dio infinitamente giusto, predestina, e riprova: ciò basta mettere in riposo tutte le nostre sollecitudini; or quale stimolo sarà a destare una bella fiducia il sapere, che è maneggiata la nostra Causa da una Giustizia benevola a noi, da un Giudice, ch'è nostro Padre? Non può negarsi, che anche ad un'Innocente il nome di Giustizia severa è nome d'orrore; perchè nel giudicare la Severità può far corpo anche dall'ombra, e dar certezza anche a' sospetti. Ma un Reo, che sia amato dal Giudice, par che non sappia temere de' suoi delitti, perchè sa d'aver nell'istesso Giudice un grand'Avvocato, ch'è l'Amore. Noi provassimo pur troppo vero a prova, che la benignità fa patir di travagli anche agli occhi de' Giudici di buona vista; e anche quando la bilancia è in bilico di rettitudine, quello che chiamasi Favore, suole darle il trabocco. Lasciate pur fare al Favore, che ha buon ingegno da inventare ragioni, da rinforzarle a pro del Favorito, da indebolir le accuse, da dar eccezioni a' testimonii a disfavor de' delitti. Debolezze son queste del cuore Umano. Separate ciò che si di debolezza, ciò che sente d'imperfezione, e ammette tutto il buono di tal sentimento, nel nostro Dio. L'Amore viscerato, che Dio

ci porta, non altera la sua Giustizia, ma la raddolcisce; non dà tutto alla Misericordia, ma la rinforza. Quant'è dal suo lato, vorrebbe salvar tutti un per uno; perchè vorrebbe con ciascheduno farla da Padre, non da Giudice, come lascio scritto Pier Grifologo: (*serm. 108.*) *Deus non tam Dominus esse vult, quam Pater, rogat per Misericordiam, ne vindicet per rigorem.* O che dolce pensiero! O che piena sicurezza! La sentenza della mia Sorte Eterna sarà concepita da una Giustizia, che mi ama, uscirà da un cuore, ch'è d'un Giudice Padre! Non mi fulminerà mai la condanna di morte, se al suo bel cuore, dirò così, non faranno violenza le temerarie mie colpe; in lui non veggio altro, che una cara volontà di salvarmi. Egli è impegnato meco di parola in tanti luoghi delle Sacre Carte, che vuol tutti salvi, che il negargli fede sarebbe apporgli la calunnia di mille menzogne, far noi rei di mille bestemmie, (*Ecclesi. c. 1. 10.*) *Effudit illam super omnem carnem.* (*Tit. cap. 2.*) *vult omnes homines salvos fieri*, per bocca di Paolo; di bocca propria. (*Matt. 10. 14.*) *non est voluntas ante Patrem vestram, ut pereant unus.* Se mai si cacciassero nel vostro cuore ò dalla pusillanimità, ò da qualche sospetto qualche sospetto in contrario, io ho alla mano una truppa d'argomenti per affogarlo in fasce. Come? Idio ci chiama a sè, e stanco di chiamarci non cessa. *Venite ad me omnes laboravi rogans.* Può egli positivamente rigettare la risposta del sì, che si dia da veruno de' Chiamati, ch'è

ch'egli vuole, e aspetta? Egli ha già pubblicato quel bel precetto pena la morte, che ogniuno spera la salute eterna, Può dunque ad alcuno per obbligo fare oggetto di speranza ciò che ha per oggetto un impossibile? Egli obbliga tutti all'osservanza de' divini precetti. Si farà dunque un piacere di vedere affatto impotente ad osservarli quello, da chi vuol riscuotere in castigo della trasgressione un'eternità di fuoco? Se il Gianfenista Fiammingo trafitto dagli anatemi Pontificii non cessa di dire, che alcuni precetti non possono adempierli, gli dirò, che ha una fretta troppo crudele di anticipare nella vita corrente lo stato dell'Inferno; mentre liga ad una medesima catena d'impossibilità, e le anime, che sono in via, e le anime, che sono in termine; se le une, e le altre del pari secondo lui operare bene non possono. Poter un Dio volere positivamente la perdizione d'alcuno? Ma io so dal Filosofo. (*Arist. l. 3. de Gener. anim. c. 2.*) che le Cagioni quanto sono più perfette, più sono attente, e a più lungo tempo applicate a promuovere i lor effetti al proprio fine. Il perchè si è: che la Cagione in quanto Cagione riguarda la perfezion dell'Effetto; e per conseguenza di quanto maggior forza ella è fornita a produrlo, è tenuta con obbligo più stretto ad impegnare la sua abilità per dare all'effetto la perfezione. Gli animali imperfettissimi, quali sono i Pesci, contentano il lor amore coll'alloggio, che prestano a' lor Figli nell'utero materno; portatigli alla luce

gli abbandonano, gli sconoscono. Altri meno deboli, e più perfetti, come i Cavalli, e i Cami prolungano la lor assistenza fino a nutrir i figli per alcun tempo. Altri più perfetti, e prudenti, come l'Aquila, il Leone, al nutrimento aggiungono l'allevamento de' Figli. I più perfetti come l'Uomo e allevano i Figli, e li sostentano, e gli addottrmano, e li difendono; nè cessano di riguardarli per Figli finché vivano Padri, cioè è finché vivano: anzi, mal grado della morte, fanno immortale l'amor paterno, e gli danno una vita morale e nell'eredità delle glorie, e nella successione de' beni. Se dunque quanto più vanta di perfezione la cagion effettiva, tanto più conferisce del suo all'effetto, che dirassi della cagion delle cagioni, ch'è Dio? Che dia l'essere a noi suoi Figli, e di buon cuore voglia perderci, anzi ci abbandoni prima di produrci, se fosse vero, che prima di produrci, *ad aeterno* positivamente ci riprova, ci condanna, ci estermine? Non v'è Storico così maligno, che nel riferire di Filippo II. di quel modello perfettissimo di giustizia coronata, che condannò a morte Carlo suo figlio, porti la sua audacia ad afferire in lui ò inumanità da più che Fiera, ò gelosa infamia di Stato; arguisce più tosto nel Figlio tal brutalità di delitti, che poterono mettere in mano d'un Padre spada da carnefice. Ma pure questa giustizia, che si fa ad un Uomo, niega di farlo a Dio quel mezzo uomo, mezzo demonio, e tutto bestia Calvino, che dalla fra Gi-

neura fabbricando una Torre di Babelle di esecrande bestemmie, si porta a mettere in Dio tra gli altri attributi la Parzialità, un'antipatia irconciliabile contro a' Reprobi, (*apud Bezanum.*) negando loro le grazie, e anche la Fede, costringendogli alle colpe, trascinandogli alle pene. Vada l'empio ignorante a trovarsi un Mondo a rovescio, dove nella sede della Giustizia tenga ragione la Fierezza: dove un Padre universale con un cuor di Nerone abbia una bella vista nel riguardar gli altrui tormenti, e provi armonia di musica negli altrui gemiti, e nelle disperazioni. Ma nel Mondo a drittura, io so, dice S. Ignazio Martire, che amministra giustizia un Dio amante degli Uomini, che come Sole del Sole mette in comune per tutti la sua luce, e i suoi influssi: *Amator omnium est noster Deus, & vult omnes homines salvos fieri, & Solem suum oriri facit super bonos, & malos.* (*epist. 6. ad Philadelph.*)

Ma pure, ecco la popolare querela di certuni, per quanto sia universale la benivolenza d'un Dio giusto, se colla sua infinita prescienza *ab aeterno* prevista la mia poca corrispondenza, se colla sua infinita Giustizia ha spedito il decreto della mia riprovazione; voglia io ò no, mi sforzi io quanto voglia, si farà di me misero l'esecuzione severa, sarò dannato. Ed io rispondo, se ora voi vorreste davvero non mancar di corrispondenza a Dio, se ora voi vorreste assecondare le intenzioni di Dio, cio ò operar bene, Dio vi avrebbe già previsto fedel corrispon-

dente, egli vi avrebbe registrato nel libro della Vita, vi avrebbe predestinato. Ecco la seconda cautela, con che si chiude la bocca alle anime querule. Comunque si faccia la predestinazione, se Dio è giusto, e benevolo, altresì noi siamo affatto liberi, e sempre rinforzati dalla Grazia ad esser salvi. Idio, voi dite, ha previsto *ab aeterno*, che quel tale opererà male, ò bene; dunque non potrà di meno, che non operi ò bene, ò male. Cotesto è un'abbaglio d'immaginativa. Vedeste mai in qualche Tempio una Volta dipinta a prospettiva. Voi in entrarvi, e darvi d'occhio, vedete un disordine colorito, uno sconvolgimento artificioso, un'edificio a rovescio: colonne precipitose, basi fuor di sesto, muraglie coi fondamenti in su. Se credete all'occhio, già aspettate, che quella fabbrica or ora screpoli, si scommetta, e in uno sfasciame strepitoso di rovine vi cada a' piedi. Ma voi correggendo l'occhio colla ragione, pian piano spingendovi innanzi, vederete le colonne, che minacciavano di cadere, poco a poco rimetterli, le muraglie raddirizzarsi, la volta ricomporsi; finche giunti al punto della visione, goderete di riguardare corretto un inganno con nuovo inganno, innalzarli con tutte le regole della simetria un palagio in aria. Ecco un bel riflesso della nostra predestinazione. A prima vista vi sembra, che la Prescienza Divina, come anteriore di tempo, preceda anche per natura le nostre future operazioni; e però che imponga necessità al nostro libero arbitrio.

teo. No' ad. Riprendete l'ingannata immaginazione; rivolgete capo piè l'apparente disordine: mettetevi prima l'operazione umana futura, in secondo luogo la previsione Divina eterna, come conseguente all'operazione: questa è marcia infallibile, e certa, quella affatto libera, e illesa. Dio *ab eterno* prevede, che opererai bene, intendi bene, perchè opererai bene, non opererai bene, perchè egli ti prevede, ma perchè lo vorrai coll'assistenza della Grazia. La Previsione Divina, secondo i Teologi, quanto è da per sé, è meramente contemplativa; non esercita veruna attività sopra gli oggetti. Anzi Agostino vuole, che la Prescienza Divina, in quanto prescienza, cammini al medesimo, che la cognizione umana: *Respondetur, Dei prescientiam non cogere humanam, ut talis sit, qualem presciuit Deus, sed prescire talem futuram, qualem presciuit Deus: (l. de praedest. c. 1. & gratia cap. 15.)* & altrove: *(l. 4. ad Gentes c. 32.) cognitio fieri non potest, nisi cognoscenda praecedant.* La cognizione truova l'oggetto, nol fa, lo contempla già fatto; se lo incontra libero, libero, e intatto lo lascia. Io ora da questo pergamo vi veggio divotamente udirmi; temete forse, che perciò la mia cognizione v'imponga alcuna necessità ad udirmi? Certo di no'. Ma non altramente l'Idio vede il futuro, che io veggio voi. Preterito, Presente, e Futuro sono vocaboli del nostro corto linguaggio. Alla mente Divina tutte le differenze del tempo si aggruppano, si affra-

tellano, in un sol momento: tutto son presenti a lui. Se dunque Dio vede il futuro niente men che fuffa presente, ora ora è in vostra balla farvi conoscere quali vorrete; buoni, se buoni; rei, se rei. E' fatta la sicurezza da parte della Divina Prescienza.

Sottentra anche a farvela dal suo lato la Divina Predefinizione, o Decreto. Eccola. Sempre farà vero, che se voi ora vorreste davvero, Dio vi averebbe già predestinati alla gloria. Il decreto Divino, qualunque egli sia, ha la tempra dell'immutabilità, egli è vero. Non v'è forza, che possa cancellare que' caratteri eterni, egli è verissimo. Ma è anche vero, che Dio *ab aeterno* decretò la salute de' Predestinati da esquisiti per mezzo di tali, e tali soccorsi, che portino un gran rispetto al libero arbitrio; e aspettino da esso lui la risoluzione di assecondargli a suo piacere. Le Grazie o Eccitanti, o Illuminanti, o Ispiranti sono sovranaturali rinforzi della nostra libertà ad operar bene. Chi può concepire ragionevole sospetto, che esse facciano violenza alla stessa libertà; se le portano soccorso; che pregiudichino a quella libertà, che vengono a promuovere? E' inalterabile la condotta di Dio, aiuta le Cagioni seconde giusta la naturalezza delle medesime, le necessarie con necessità, con libertà le libere. *Non est Providentia violare naturam*, qui va il bel detto del grande Areopagita: *(de Div. nom. c. 4.) providentia, cujusque Natura est conservatrix, & à se mobilibus, ut à se mobilibus, pro-*

videt. Quanto disse in una parola Ilderberto (ep. 32.) col dire: *Officium sine est Gratia Dei*. Gentilissima, galantissima, e, per usar il nostro linguaggio, è ben creata nel chiamarci, nel correggerci, nel trattar con esso noi la Grazia Divina. Mirate quel Cavaliere avvenente d'aspetto, obbligante di tratto, e manierofo di parole, e fatti. In vedervi, e farsi vedere col primo incontro entra dolcemente in voi, e vi sorprende fortemente: con quel garbo, con che adorna il suo saluto, con quel l'inchino, con che mitiga il maestoso, e pur l'accresce, con quei modi, che hanno piu del forte, quanto hanno meno dell'arte, con quelle preghiere sostenute, con che vi solletica, non vi preme, già è diventato padrone del vostro cuore; e voi già gli porgete la chiave a prenderne ciò che vuole. Ed è sempre vero, che nel convitto umano il piu felice Conquistatore de' cuori è il Modo di trattare, e vale assai piu questo accidente del Modo, che tutta la sostanza delle azioni. Chi può esprimere il gentilissimo modo di trattare, che usa con noi la Grazia Divina? Ella, dice il Savio, (c. 1.) ha una gentil pretensione d'impetrare il nostro consentimento per le opere buone, ma con riguardo, ma con galanteria: *cum magna reverentia disponit nos*: perchè sa, che se noi senza del suo rinforzo siamo impotenti ad operar bene, anch'ella senza la nostra cooperazione libera non può nulla. Sa ella, che tratta con Uomini, però si sforza, dirà così, di darci nell'umore, e girare a seconda del

nostro genio, per ottener ciò che vuole. Usa con esso noi lo stratagemma accortissimo di Natan Profeta con David. Gran passo era quello di Natan, far la correzione ad un Rè, farsi superiore colla censura a chi sovrastava a tutti colto Sceptro. Che fece? Natan era ben consapevole dell'amore di David, il quale avea per genio un grande zelo a favor della Giustizia, e contra le oppressioni de' poveri ardea d'una naturale avversione. Per questo maritico felicemente lo prese, e colla parabola del Ricco oppressore del Povero diede un bel risalto ad una brutta ingiustizia: lo scaldò nel suo zelo, lo stuzzicò nel suo impegno, e già trattava la sentenza giustissima di morte contra il Ricco ingiusto, (2. Reg. cap. 12. 7.) con nobil saggio matù personaggio, spiegò la ciferà, e da maestro Schermitore al feuo di David respinse quel colpo, che egli, non sapendo, indirizzava contra di sè, mentre lo accennava sul capo altrui. *Tu es ille Vir. C.* così procede con esso noi la Grazia. Studia il nostro umore per prenderci con dolcezza senza violenza; non porta in mano catene da fare schiavo il nostro cuore, arma le sue care gètillezze per farselo sudoroso volontario: *Omnis voluntarius & prono animo*, lo disse Mosè, (Exod. c. 35. 5.) offerat eas Domino. Se io son predestinato, si tusinga quel tale, viverò senz'altro virtuosamente, e mal grado che n'abbia la mia volontà: costella è una conseguenza contra i principii della Fede. Col medesimo decreto, con che Dio ha pre-

pre-

predefinita la vostra santificazione, insieme insieme ha stabilito, ch'ella sia affatto libera; sicchè se voi ora non vorrete operar bene, è impossibile, che siate predestinato. Miserabile Prescizio, e disperazione non ti persuada di metter la bocca in Cielo, e mordere il de creto Divino. La Sovranità del decreto per quanto sia infallibile, ti manterrà sempre intatta la repubblica del libero arbitrio, e se ti fulminò contro sentenza di morte, tu da te medesimo volesti meritara. Il veleno della dannazione eterna somiglia il veleno della Vipera, secondo la rara opinione del famoso Notomista, e Medico Chiaras. Secondo le sue replicate sperienze la Vipera senza rabbia non ha veleno da dar morte: tutto l'avvelenamento è nell'irritazione degli spiriti, quando viene offesa. L'immaginazione della vendetta sopra sconvolge gli spiriti, gli altera, li guasta, e li rende ordegnoabile ad avvelenare nel vendicarsi. Faccia pure chi vuole inquisizione ardita del Decreto Divino condennatorio, tutto è un fioa di giustizia; l'avvelenamento eterno nasce tutto nel cuore del Reptobo; da lui solo si forma, dal disordine delle passioni, dalla perversità del libero arbitrio, per dicitio sua ex se. All'incontro per abbondanti, per ardenti, per forti che sieno le grazie, non faranno mai violenza al Predestinato, nè lo rapiranno mai al consentimento, se egli di suo volere loro non lo accorda, è sempre in suo potere dir lo no di no.

Qui appunto vi attendeva, m'in-

terrompe tal uno. Se di grazie abbondanti il Cielo mi avesse fatta mercè, loro accorderei senz'altro il mio consenso, e ne spererei bene. Veggo bene, che i piu favoriti d'ajuti sono piu liberali nella corrispondenza. Falso falsissimo, io ripiglio. Non sempre l'abbondanza delle grazie partorisce affluenza di opere buone: e può la volontà assistita da grazia mediocre con uno sforzo generoso produrre opere piu nobili, di chi fornito d'ajuto superiore con supina negligenza non gli usa. Basti l'autorità del Dottor Angelico. (3. p. 9. 69. art. 8. ad 2.) *licet baptizati aequalem gratiam recipiant, non aequaliter ea utuntur, sed unus studiosius: in ea proficit, alius per negligentiam Dei gratia destit.* Sotto la grazia d'un Apostolato può un Giuda riuscire un traditor Deicide; e può un Centurione Gentile aver il primato della Fede a fronte di tutto Israele: *non invenit tantam fidem in Israeli.* A chi si dà luce di Sole, a chi luce di Luna: siali; ma chi può giustificat la sua perversità col dire, che gli manchi il bastevole? Che poi il bastevole non divenga efficace, chi delle due si accuserà cea, la Grazia, o la Volontà? Chiedete a S. Cirillo, (in Jan. l. 5. cap. 22.) che vi dirà: *non ob negatam boni agendi facultatem, sed ob propriam animi malignitatem, viam salutis amplecti recusantem.* Corre per voi carestia di grazie? Ma chi son costoro, Uditori, che così si querelano? Sono forse quei, che fortissimo la nascita o nelle campagne arenose della Nabia, o nelle montagne

ri-

rimote dell'America, o ne' deserti della gran Tartaria? Ne pur costoro furono privi di grazie benefiche; perchè per tutti definit il Concilio sacrosanto di Trento: (*Seff. 6. c. 11. can. 18.*) *Deus jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat, ut possis.* Il sigillo luminoso del volto Divino in essi impresso, le lezioni segrete, che lor fa lo Spirito Santo nella scuola del cuore, il dettame della coscienza, che approva il bene, abbatte il male, invalida ogni scusa delle loro scelleratezze. Ma pure la barbarie bevuta col latte, le caligini dell'ignoranza, la mancanza della coltura, loro dà qualche titolo di compatimento. Ma sarà vero, che così parlino, e così si querelino i professori del Cristianesimo? A questi dunque fu negata la cortesia di Dio, per loro è scarsezza di grazie? Sì per verità: dovea Dio fare scelta per essi d'un Clima più diletto dal Cielo, d'un terreno di miglior aspetto per la Virtù. Dovea designarvi per patria una Città, dove il battesimo non si chiedesse, s'incontrasse al primo passo del vivere, dove la Fede mantenesse il suo intero candore, e fosse in possesso di ne pur conoscere di viso l'infedeltà. Siccertamente usò Dio avarizia di grazie con voi; cui nella puerizia pose in guardia la sollecitudine de' Genitori, la vigilanza de' Maestri, in tutte l'età vi provide di tanti zelanti Predicatori, di tanti prudenti Consiglieri, vi pose in mano tanti libri divoti, sotto gli occhi tanti esempi di Personaggi

irreprensibili, vi penetrò nel cuore con tante chiamate, lumi, timori, e ispirazioni. Voi dunque in carestia di grazie? Dirollo pure, la vostra querela non nasce dalla scarsezza, nasce dalla troppa abbondanza; son disprezzati i mezzi, perchè son troppi, e dirò così, vi mancano le grazie, perchè vi si affollano d'intorno. Somigliantissimi a' Popoli dell'America Occidentale, che sono poveri in mezzo all'oro, e con prontezza lo barattavano cogli Spagnuoli: masse d'oro cò viti rottami di ferro. Se il mio Dio a tutti fa la sicurezza della sua giustizia nel dar gli ajuti sufficienti a salvarsi, noi Cristiani ha posto in possesso della sua Misericordia, posso dir, anche parziale. Che resta dunque? Che noi per punto d'onore facciamo a lui la sicurezza d'una volontà virile, robusta, impegnata di cooperare. Dissi Virile, perchè io due classi distinguo di Volontà, Volontà Bambina, e Volontà Virile, e favorite un mio pensiero sulle parole dell'Apostolo Paolo: (*Ephes. c. 4. 15.*) *donec occurratis in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.* Effigge da noi l'Apostolo maturità Virile, pienezza robusta da Uomo già fatto. Osservate la tempra della Volontà d'un Fanciullo. Volete voi, gli dite, appigliarvi all'esercizio dell'Arma? Con un grazioso sorriso vi rispose pronto di sì. Ma di quel sì chi può far capitale? cioè d'un fiore primaticcio di volontà acerba, d'un baleno fuggitivo di velleità instabile. Ma se alla medesima interrogazione un Uomo matu-

ro. Vi dirà di sì; in quel monofillabo, sì, scorgete una certa profondità di volere, una volontà armata, che poco dice, molto promette: *in virum perfectum*. Piacesse al Cielo, parlo con Filone, che molti nel grand'affare dell'eterna salute fossero cresciuti fin a tal età! *qui multam temporis*, dic'egli. (*l.2. M. lisa cap. 18.*) *in vita corporis vixerint sine alle Virtute, eos longi temporis Patros appellare licet*. Fanciulli di virtù con molti anni di vita. La Volontà vostra d'esser salvi di qual età ella è, quanti anni numerata? non mi rispondete, quanti anni numerata di vita, perchè la Volontà vera non vive per gli anni, vive per l'opere. L'orivolo dell'eterna salute batte le ore per gli atti della virtù, non per lo scorrimento del tempo. Come Gio: Guggero Medico di Basilea lambiccava le Serpi, e vantavasi di trarne virtù balsamica; mettiamo a lambicco coteste Serpi, che appreso i Romani erano simbolo degli anni; qual balsamo ne trarremo per l'eterna salute? *Quinta essentia*, la definisce Paracelso, (*l.3. de vita longa cap.2.*) *est bonitas natura*. Il meglio delle cose e la lor Quintessenza, il Sedimento è il Capo morto, e secondo altri *Terra damnata*. Uditori, distilliamo i nostri anni; o Dio quanto poco se ne solleva di spirito, ed oh quanto fa sedimento di capo morto! Non mi giova esaminare, a quali occupazioni si spese il più bello della vita, il fiore degli anni, il più prezioso del tempo, la gioventù. Basti dire, le nostre grandi occupazioni de' passati tempi giovanili non

ti fecero aver tempo per la pietà per la divozione. Veggo le Confessioni, che da per sè salirebbono in su verso il Cielo: ma oimè, che le velocissime ricadute le ritennero al basso, e le rendettero terra di dannazione. Crebbe forse la Volontà di salvarsi nell'età canuta? Ma altro, che parti terree non veggo in quello zelo ardente di vantaggiar la famiglia, d'esaltare il suo nome, di promuovere l'interesse. Io vado cercando qualche estratto di volontà virile, di operazioni veramente Cristiane, di mezzi generosamente intrapresi per la conquista delle virtù. Se dunque i trenta, i quaranta, e sessant'anni, che tu numeri, si mettersero a lambicco, vorrei dir falso col dire, che la volontà di salvarti sarebbe di pochi mesi, e forse anche di pochi giorni, volontà bambina, superficiale, vagabonda, secondo i sensi di S. Ambrogio: (*In Esai.65.*) *est & pueritia virtutis: juxta enim anima, & corporis numeramus aetates pro qualitate virtutis: & pusillus adhuc qui nullum virtutis videatur habuisse processum*. A che dunque andiamo a bilanciare le prescienze, le predefinizioni di Dio? Siamo sicuri, ch'egli fa ben quel, che si faccia. Noi noi assicuriamo lui della nostra Volontà puntuale nel corrispondere: Fidiamoci di Dio, Operiamo noi.

SECONDA PARTE.

I Nsegnò con acutezza da suoi pari Aristotele, allor che trattando della passione del Timore, avvertì, che nõ solo dee temersi il Terribile, ma anche esser dee oggetto di timore l'istesso Timore: *ipse timor eorum est metuendus.* (2. *Rhet.* c. 5.) Il Timore è una passione inferita dalla Natura provida Madre, che sveglia l'Uomo a guardarsi dal male imminente, che teme; che lo spinga, non lo precipiti, lo renda sollecito, non disperato: perche la Disperazione è figliuola legittima del timore eccessivo. L' intendano bene quelle Anime fedeli, che in udire il gran mistero della Predestinazione, in udire, che molti sono i Chiamati, pochi pochi gli Eletti, in vece di spingerli, di sforzarsi d'entrar nel numero di quei Pochi, ad un urto di forsennata disperazione a chius'occhio si gittano, quasi persuasi da una fatale necessità, a confonderli con quei Molti infelici: *timor iste metuendus est.* Anime care a Dio, dove indirizzate una fuga sì stolta? Chi vi persuade a farvi certo a vostro danno quel male, ch'è in man vostra scannarlo? Non niego, che l'udire da un Gio: Grisostomo, che nella gran Città di Costantinopoli, che doppo Roma era la piu popolata dell'Imperio, appena cento esser doveano predestinati: *non possunt in tot milibus inveniri centum, qui salventur: quin & de his dubito:* (hom.

24. in *Acta Apostol.*) da Sant'Anselmo, (in *Elucid.*) *ut videtur, pauci sunt, qui salvantur,* da S. Agostino, (1. 3. c. *Grescon.* c. 68.) *pauci ergo qui salvantur in comparatione multorum periturorum,* e da altri: non niego, dico, che dà una grande stretta di sollecitudine al nostro cuore. Ma che per ciò? Dunque se ne diponga il pensiero, dunque si sequestri ogni speranza? Che conseguenza ingiusta è cotesta? Dunque, inferite piu tosto, mettiamoci in questo nobile impegno, facciamo degli sforzi per segnalarci, per esser del numero scarso. *Contendite, contendite,* uditelo dal mio Redentore, (*Luc.* 13.) *intrare per angustam portam.* Fingete, che fosse vero, che tutti gli Uomini avessero la bella sorte d'esser salvi, alla riserva d'un solo, io vi do parola, che se voi viverete tra le colpe, voi voi sarete senz'altra quel solo; e se per contrario tutti avessero ad esser fulminati dalla dannazione alla riserva d'un solo, se voi sarete fedeli a Dio, voi voi infallibilmente quel solo quel solo sarete. Dunque alle opere alle opere, Uditori, per il scarso, che sia il numero de' Predestinati, i Virtuosi non avranno mai l'esclusiva, i Colpevoli non vi saranno mai introdotti. Fatemi la ficurtà d'un vero Voglio, e sarete salvi.

Ma oimè: che il piu delle Anime fedeli tengono un tal tenore di costumi, che, ardisco dire, vivono appunto, come se d che Dio le abbia a rapire in Cielo a viva forza, d che essi sieno impegnati ad esser pre.

precitati. Spieghiamolo con le Leggi. Se mai, o Giuristi, portasse il caso, che in mezzo ad un fiume nascesse un'Isola, a chi de' due spetterebbe *de jure domini* di que' due Padroni dell'una, e dell'altra sponda? Voi saviamente mi rispondete, che l'Isola nasce sotto il dominio di quello, alle cui tenute ella è piu vicina: *Instit. de ver divis. §. insula: Insula in flumine nata, si alteri parti proximior sit, eorum est tantum, qui ab ea parte propè ripam prædia possident.* Il Fiume, che corre di mezzo è la vita corrente, che finalmente si scarica nel mar della morte: le due sponde sono l'una di Gesù, l'altra del Demonio; l'Isola, ch'è l'Anima sarà posseduta in eterno da quello a cui de' due è piu vicina. La vicinanza prende le sue misure dalle operazioni. Divotissimi Uditori, date un'occhiata in giro alle anime Fedeli: ne conoscete voi a gran numero di quelle, che tengono a briglia corta le loro inchinazioni, che riguardano con puntuale ubbidienza i precetti divini, che frequentano le Chiese, ascoltano le prediche, dispensano limosine? O a quãto scarso numero si restringono queste Anime scelte! vivano pure di buon cuore; si accostano a quella sponda beata, che lor promette eterne felicità. Ma fate il calcolo, se pur potrete, di quante non dirò si accostano, ma sono fondate su quella sponda, dove io veggio giardini passeggiati dal Iusso, palaggj innalzati su fondamenta altrui, trofei eretti alle vendette, all'ambizioni, alle ingiustizie, alle crapule; non degnano mai

d'un serio pensiero l'eterna salute non suona mai per essi l'ora della penitenza, non fanno che sia spirito di compunzione. Per vostra fe, in che altra maniera viverebbono, se aspettassero, che Dio con violenza gli strappi dalla giurisdizione del Demonio, o se già fossero impegnate a dannarsi? Anime infelici, che giova loro specolare sul mistero della Predestinazione, chiamare a giudizio i decreti divini, se quanto è da per loro, par che vogliano esser puntuali efecutori della già fulminata sentenza di riprovazione? No no, ch'io non voglio, parta alcuno dalla predica della Predestinazione disconsortato. Guardi il Cielo, che alcuno dica, io son perduto: no no: per quanto le anime gemano sotto le catene degli abiti, per quanto abbiano moltiplicate le colpe, per quanto avessero giurata, quasi dissi, fede al Demonio, sempre sono a tempo. Il caro mio Dio sempre è pronto, la volontà sempre è potente: che vi resta, se non questo disillabo, Voglio, e voglio davvero. Così tutti consola il Boccadoro: (*hom. 13. in Matt:*) *non sibi mibi dicere: perii, qui jam Medicam habes, voluntatem tuam, si volueris, emendare, & potentem, & cupientem.* Dite pure di cuore. Io non sono predestinato, ma tanto m'ingegnerò, ch'io onninamente lo sia; voglio dar fede ad Agostino: *si non es prædestinatus, fac ut prædestineris.* A me non sono conferiti ajuti straordinarii; ma con tali industrie voglio mettere in traffico i mediocri conferitimi, che li ren-

da efficaci. So di certo, che Dio non puo riprovarmi, che per le mie colpe; queste colpe io voglio ad ogni costo schivare: Puo egli salvare senza meriti del salvato, ma non puo, per onnipotente che sia, scacciarmi da sè, se io con i

miei demeriti, non mi allontanò da lui, se me ne assicura Agostino, (1.3.c.Jul.c.18.) *potest Deus aliquos sine ullis meritis liberare, quia bonus est, non potest quenquam sine malis meritis damnare, quia justus est.*



PREDICA XXXII.

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOME-
NICA QUINTA.

La Forza d'una sòda, e presta Rifo-
luzione.

*Et ecce Mulier, quæ erat in Civitate pecca-
trix, ut cognovit, con ciò che siegue in*
S. Luca cap. 7.

Non sempre si fanno as-
pettare a lungo le cose
grandi. Sovente quasi
sdegnando di mendi-
car il lor pregio a co-
sto degli altrui desiderj, portano di
presenza il gaudio, quando pareva-
no un oggetto di lunga speranza.
Per formar gli Elefanti, è vero, spen-
de la Natura nell' utero materno
un intero decennio: per partorire
una Fenice, come disse colui, per
cinquecento anni porta la gravi-
danza il Mondo. Ma pur è vero, che
in un sol momento fa nascere tutto
il Sole; e a ridonar la luce al popo-
lo luminoso delle stelle basta un so-
lo crepuscolo. Non è de' minori
vantanti della gran Città di Venezia
quel lavorar, che fece di pianta in
presenza di Errico III. una galea in
mezz' ora; nè di quel nuovo Alef-
sandro Magno Farnese rifabbricar sì
presto quel suo gran ponte sulla

Schelda. Osservaste quel poco am-
mirato, perchè spesso veduto mira-
colo, di fondere Statue di getto.
Mirate una Statua di bronzo. Co-
me mai quel duro, e ostinato metal-
lo si è fatto così docile, così piegh-
vole? Assottigliarsi ne' lunghi ca-
pelli, ed ingannar l'occhio a creder-
li molli, cui fa bene la mano esser
di bronzo. Organizzarsi negli oc-
chi, aguzzarsi nelle pupille, affilarsi
nelle palpebre, e voi li stimereste
vivi, e veggenti, perchè li vedete
scolpiti al vivo. Lavorarsi, e distin-
guersi nella bocca, avvisandovi di u-
dirne le parole, in sì naturale atteg-
giamento è di chi parla. Il porger
de' gesti, l'ondeggiar del pannel-
giamento, il piegar della vita. Giu-
rereste di veder l'anima trasfusa nel
sembiante co' suoi affetti: dimessa, e
cadente nella malinconia; briosa e
saltante nell'allegrezza; infuriata, e
minacciofa nello sdegno; anante, e

caduta nella stanchezza. In somma la Statua è tale, che se credete a i sensi, è l'istesso originale, di cui è copia. In quanto tempo le si diede l'abbozzo, il corpo, l'ultima mano? In un solo batter d'occhio. Appena il metallo a i riverberi di fiamma veemente sciolto in un lago di fuoco, scorre nelle forme delineate, insieme insieme, fu rappreso, formato, pulito in quel nobile inganno dell'occhio, in quell'artificiale equivoco di natura. Eccovi in un vivo simbolo la santissima peccatrice Maddalena. Ella fu una statua di getto: in un subito fu tutta. Il fortissimo fuoco del Santo Amore tutta la sciolse, e tutta convertilla in un modello di Santità perfettissima; ma in sol quanto balenò quel *cognovit, at cognovit, attulit*. Ecco l'argomento efficacissimo a farti gran cuore a pentirti, o gran Peccatore, se qui sei. Per convertirti davvero, bisogna far presto: chi presto si risolve, tutto si santifica.

Si permette sovente a qualche sforzo generoso della Natura il fondere statue di getto, cioè in un tratto dar la prima, e l'ultima mano a un gran Tutto; ma trasformare un tutto dal sommo de' contrarii all'altro sommo, e ciò in un tratto, or in questo si può la Natura invidiare, ma non può imitare la Grazia divina. Può alla violenza del fuoco l'acqua divenire per così dire, di fuoco; ma bisogna, che tardi la violenza nel cacciarne il freddo, nel rasciugar l'umido, nel mettervi il caldo, e finalmente introdurvi il bollore. Un sol momento non può cambiare le rotte tempeste in im-

provise calme, nè gli orridi inverni in Estadi focoli. Solo si riferiva alla Grazia divina in un batter d'occhio mutar le scene, cioè in un baleno dal fondo delle sceleraggini tirar seco le anime al soprafiato della santità. Santo Amor divino, se io non sapessi di voi tali prodezze, le vederei in una sola Maddalena. Chi mai fu amante sì perduta del Mondo, ma chi mai più presto divenne intrinseca favorita di Cristo, di Maria Maddalena? Sonovi certi cuori di capacità sì spiritosa, che non fanno, che vuol dire, Basta. Sdegnano il Poco, si vergognano del Mediocre. Il Sommo è il lor bersaglio, il Massimo è la lor meta, dovunque si volgano. Scegliono il bene: si avanzano all'ottimo; si appigliano al male, ancor nel male hanno una certa ambizione di esser superbamente viziosi. Tale fosti, o cuore di Maddalena, sempre grande, sempre sommo. Amasti il Mondo, troppo lo amasti; ancor egli può lodarsi di te col dire, *dilexit multam*. Amasti Gesù, e molto lo amasti. Testimonio lui stesso: *dixit multum*. Infelice Maddalena, perchè troppo amante, e amata dal Mondo! E qual de'tati suoi allettivi non trovò in lei il Mondo per far suo un cuore sì bello? La Nobiltà è una potenza, che, se seguita le dissolutezze, loro promette la sua protezione, e dà loro un non so quale splendore. Maddalena nacque nobilissima. La Bellezza è una moneta la più corrente per comperarsi ossequii, e per assoldar Seguaci. Ne fu fornita a meraviglia. La Ricchezza è il salario, c'ha merceparsi i piaceri. A lei ne fu pro-

di-

digo. Per darle il dominio di sè medesima, ottenne di vederla orfana de' Genitori; per torle il freno della suggestione, l'appartò da Lazaro, e Marta; per esentarla dalle correzioni dell'occhio altrui, la volle sola. L'accortezza del genio collegò a suo favore alla natura l'artificio, sì, che se voleva, sapeffe esser felicemente dissoluta. Prontezza di lingua, Gioivialità di spirito, Affabilità di tratto. In somma ella ebbe il capitale piu proprio per segnalarfi nel peccare: ed ella seppe ben metterlo in compera per esser gran peccatrice. *Ecce mulier, quae erat in Civitate peccatrix.* Peccatrice universale. *Peccatrix*, nelle parole: Ulisse non vi era, che si tuffasse gli orecchi a i canti di questa Sirena. *Peccatrix* nelle pompe; faceva corte al vizio, e avea il corteggio de' Viziosi. *Peccatrix* nella fama: ancora il nome era veleno per le Anime, il parlarne era invito a' trascorsi. *Peccatrix* nelle opere. Per lei la Gioventù a fuoco, le Dame a scandalo, l'innocenza in pericolo. *Mulier in Civitate peccatrix.* Questa è Maddalena nel sommo delle malvagità. Questo è il *dilexit multum* del Mondo.

Ma quanto, pensate voi, tardasse Maddalena a volare all'altro sommo della santità, al *dilexit multum* di Cristo? Un sol momento, un sol baleno di un *Cognovit*. Bastò risolverfi, e' l'risolverfi fu fare. Per recar in cenere l'antica Maddalena, non si cominciò da scintille, subito si venne ad incendi. Una efficace risoluzione pose fuoco alla mina: si concept, nacque, fu adulta, fu tutta, la fiamma. *Ut cognovit, dilexit*

multum. Qual autentica gloriosa fu quella, che ne fece il mio Gesù in una cifra di Segretaria Celeste: *dilexit multum!* Ma come? Per un Dio da infinitamente amarsi è una scintilla ogni Vesuvio di amore; ogni eccesso è difetto, ogni tutto è nulla; e pure Maddalena molto lo amò. Cosa di grande gli fece, che fosse Grande nell'amore? Quanto tempo di servizio vantò, che fosse anziana tra gli amanti? Partì e non altro dal peccato, e portossi a Cristo: altra lizza d'amore non corse, che di pochi passi: altra graduazione di merito non avea, che di pochi momenti. E pure *dilexit multum.* Sì, Uditori, il Molto fu il Presto: perche subito amò, molto amò. Nacque alla somma Santità, come il giorno alla luce, in una occhiata di Sole, sul primo apparir dell'aurora, *velut dies, non parte aliqua, sed totus, & statim profertur.* (Plin.) Bella luce del Cielo, così dunque sapesti distrugger in Maddalena un *Caos* di colpe, e crearvi un *Modo* di grazie! *Ut cognovit.* Come in una Città, dove infuria la pestifera, di notte tempo scorrendo alla cieca la Morte, con falce sorda sa ben ella far colpo, e mietere a tondo, nelle Case chi dorme, uscir per le strade, e raggiugnere, e battere a terra chi vuol fuggire: senza strepito, senza fischio spopola la Città di vivi, e la empie di cadaveri. Di notte nulla si vede: ma al primo spuntar dell'alba, ecco il Figlio vede il Padre agonizzante, ivi il Fratello mira il Fratello pallido, e freddo, il tutto a morte. La luce è quella, che rallegrando il Mondo scuopre ancora gli oggetti di pianto.

to. Cio fece in Maddalena il riverbero di quel *cognovit*: la luce del Cielo le mostrò quel vivo sepolcro, ch'ella era, e noi vedeva. Fu a lei uno Specchio troppo diverso da i suoi; questi le rappresentavano il volto per abbellirlo, quella luce le mostrò il fondo dell'anima per risarla. Un'anima, ch'era un mostro sotto bella maschera. *Ut cognovit*. Oh Dio, e dove son'io, fu il primo pensiero di Maddalena al veder sè stessa a quella luce! qual io fui, e qual io sono! Potei coprir nel seno tanti cadaveri, e non vederli? Potei grondar tutta di fracidume, e non sentirlo? Chiamava, io pure una beatitudine questi baleni peccaminosi, che ora fatti fulmini mi trafiggono l'anima. Questa dunque è quella Maddalena, che io stimava contenta, e felice? Felice, e contenta chi avea un Dio nimico, chi tanto era lontana da Dio, e ora da Dio è rigittata? Mel diceva pure con sordo susurro il rimorso, che non vi è bene, dove non è Dio. Mel diceva nella sua insipidezza l'istesso piacere, ch'egli non era mai per contentarmi. Ecco interpretata la cifra. Il diletto solo di faccia è diletto, dalle spalle è tutto pentimento: la colpa finalmente è tutta pena. *Ut cognovit*. Te sola non conobbi, o Grazia del mio caro Gesù, che sola sei la pienezza del cuore! Ora sì ti conosco, cara Grazia, che sei sola quel mele, che non iavermini, quel vago che non ti sconci, quel fiore, che non appassisci, quella fortuna, che non ti varii, quel Sole, che non tramonti, quel Paradiso, che non perdesi. *Ut cognovit*. Che vi vuole dun-

que a ricomperarmi un tal tesoro solo cio che bastò a perderlo. Un voglio vero. E tardo punto a volere? Voglio, e si faccia: ma si faccia ricorso all'amato Gesù con impegno uguale a quello, con che si offese, cioè sommo. Fu fastoso di mio peccato; abbia ancora il santo suo fasto la penitenza. Fu sfrontata la libidine; sia senza fronte il dolore. *Frontosa ad salutem*, come nobilmente fu chiamata da Agostino. Che vi dissi, Uditori, che Maddalena sempre fu grande: se già slargò il suo gran cuore agli amori del Mondo, ora lo empie tutto di magnanima penitenza. Vuole Aristotele, che la forza dell'animo ha il suo paragone alla cote del Terribile. *Fortem circa terribilia versari*. (13. *Moral.c.1.*) E qual cosa piu orribile ad una Donna, ad una Dama, applaudita, adorata, peccatrice, di quella pubblica abiezione, di solenne penitenza, a cui ella si porta? Ecco ecco Maddalena in un tratto tutt'altra da prima, *sota & statim*, generosa nel disprezzo di sè, senza vergognarsene uscir da magnanima dal suo palaggio alla luce del pubblico a portar in trionfo un pubblico pentimento, Gloriosissimo trionfo della penitenza! Si traevano gli antichi Trionfanti di Roma dietro il cocchio i Rè vinti, e incatenati. Ecco dietro a Maddalena trionfatrice di sè stessa strascinate in catena le sue piu risentite passioni. Ecco dietro alle degenti vestimenta, che porta, gemente trascinarsi la vanità delle gale; Ecco dietro alla sua contrita modestia confusa la scompostezza de' moti; ecco dietro alle amoro-
sue

sue lagrime legata la libertà del riso, e dietro a Maddalena penitente sconfitta, e trionfata Maddalena peccatrice. Per le pubbliche strade portata dal suo fuoco altra compagnia non ammette, che del suo amore, altro abbellimento, che degli sfreggi, altro corteggio, che de' ludibrii. Soletta a piè, in semplice arnese, con passo veloce rompe la calca del Popolo attonito a tanta novità, vince ogni umano rispetto, debella le ritrosie della natura, calpesta ad ogni passo piu Demonii, trionfa di tutto l'inferno, e tra i plausi di Agostino, (*s. 10. bom. 22.*) *piè impudens irruit, importuna convivio, opportuna beneficio*: entra non invitata in un convito a satollarli di sogghighi, di sbeffe, di critiche Farisaiche, a dissetarli di lagrime, di sospiri, di abbassamenti.

Serafini del Cielo, che tutti vi affacciate da i poggi della beatitudine sopra di quella sala, e alle basse note di quei pianti, e singhiozzi rinovaste il piu armonioso contrapunto di allegrezza, che giamai si udisse nelle vostre cetere d'oro, ragguagliateci, con qual arte di combattere una Donna già vincitrice del mondo, e di se stessa si avvanza a riportar vittoria anche di un Dio: e abbassandosi per esser superiora, cedendo per vincere, adoperando abbracci per armi, carezze per insidie, per colpi baci, accuse, pentimenti, fece la conquista del cuor di Gesù! Riditeci, com'ella in un subito dissece tutta sè per essere un' altra da sè, *tota & statim*; E' gloria de' Capitani dar la sconfitta a' nimici: ma è nobil partito, gl' istessi nemici

arresi affoldar alla sua bandiera, e fargli suoi soldati. Maddalena altresì da gran Guerriera dell' amore non solo mette in rotta le sue vanità, ma ancor le stesse vanità chiama al suo soldo, le fa del suo partito, per prendere il suo Gesù. Erano i suoi unguenti un contagio odoroso di lascivia. Ma ora qual incenso di sacrificio piu sacro? Erano i capelli reti, e lacci della gioventù. Ma ora quai veli piu ficuri dell'onestà? Erano gli occhi due batterie di fuochi impuri: ma ora quali sorgenti di lagrime piu devote? Era la bocca un ridotto d'impudicizia; ma ora quale sfera piu ardente di castissimi amori? *Convertit*, tutto giubili così parla Gregorio: (*homilia 25. in Evang.*) *Convertit ad virtutem numerum criminum, ut totam Deo serviret in penitentia, quod ex se Deum contempisset in culpa*. Ecco vi in un attimo Maddalena una statua di getto della piu fina santità. *Tota, & statim; cepit lacrymis rigare*. Cominciò a piangere, ma perche non si esprime dall' Evangelista, che proseguisse, che perseverasse nel pianto? Bellissimo mistero. Basta a Maddalena dar principio a piangere, perche nel principio ha il mezzo, e' l fine, perche è tutta nel cominciare. Cuore eroico di Maddalena, nell' istesso principio quanto fosti tu grande! Ti dilegui per gli occhi, nè già ti distilli, ma diluivi in torrenti di lagrime: ti trasondi per le labbra, e ti disciogli in ardenti sospiri: tutto attuoso nelle mani; e ti affaccendi in offejuj d'amore. O amor ingegnoso, o capricciosa penitenza! l'Inferna unge i piedi del

Medico, ed ella guarisce dalle piaghe della colpa; bagna l'Innocenza increata, e chi è sozza si lava dalle macchie dell'anima; terge le lagrime coi capelli, e chi piange rasciuga la sentina de' vizii. Chi vide mai, dice il Grisologo, che la Terra innaffi il Cielo, cioè Maddalena il mio Gesù, e chi dà, non riceve l'innaffio, si abbellisca in una primavera di purezza, si fecondi in un autunno di santità! *Stans retro*: o bel modello di vereconda penitenza! non mirar il volto dell'Offeso, qualunque placato; ma felicissimo guiderdone della verecondia, allora star più vicina al bacio di pace! *secus pedes*: ha già ritrovate Maddalena in quei piedi le due colonne di nuvola, e di fuoco per non travviare nella via della vita mortale. *Stans retro*: la carità l'avvicina, l'umiltà la ritrae; ma ritraendola è una leva di paradiso, che la innalza ai gradi più sollevati di Grazia: *secus pedes*: ecco a piedi di Dio la morta statua di Adamo per riceverne *spiraculum vite*: *secus pedes ejus*. Sola sola è di Gesù, chi era di tanti amori, e amanti. *Stans retro*: mirate una emula di Mosè, che spontaneamente standosi dalle spalle di Dio, questo le dà vedere *omne bonum*: non sole nè le mani di Cristo s'intitoleranno *tormentiles aurea plena hiacynthis*, ma ancor i suoi piedi, perche ingemmati dalle lagrime di Maddalena.

Ella piangeva, e taceva, ma o con qual affluenza di paradiso parlavano per lei le sue lagrime! Vi ho conosciuto pur una volta, benchè tardi, pareva che dicesse, poco amato amante mio Dio. Vi ho conosciuto

si per quel che fiete, sol perche non disdegnate me qual io mi sono. Sono, e fui una tal peccatrice, che posso occupar tutta la vostra Giustizia, e posso impegnar tutta la vostra Misericordia. Meno non bastava per me che un Dio; per una infinita malvagità una clemenza infinita. Empia, perfida che fui; potei mettermi in gara con esso voi. Voi calaste dal Cielo per cambiar gli Uomini in Angeli, io venni dall'inferno per deformat Angeli in Demoni. Velocissima nella mia empietà prevenni di tempo il vostro zelo con i miei scandali; e prima che voi vi accingeste a salvar le anime, io già le avea avvelenate. Ah che non fui contenta di offendervi sola, feci leva di gente per offendervi con tutti! Trovaste la Città santa da me mutata in una Pentapoli, il Popolo eletto di Dio fatto da me ribelle da Dio. A fronte del Tempio vostro io eressi il Tempio della perfidia, e tra i seguaci del vero Dio io introdussi, io professi, io promossi l'idolatria della impusità. E tra fellonie di tanta audacia poteva io mai sperare pietà! E pur'è vero, che da voi ottenni grazie, senza chiederle, sinezze senza pensarvi. Voi mi chiamaste, voi mi voleste, voi mi cercaste. Par che mostraste esser vostro interesse, ottenere, chi tanto vi oltreaggiava. E questo cuore puo reggere alla punta di questo pensiero! E quest'anima non si strugge a tanta bontà! La pena ch'io ebbi dalla colpa, fu solo la vostra grazia. Ah potessi amare tanta bontà, quanto la offesi! Supplirò almeno col dolore; ma se questo dolore è anche vo-

stro

stro dono, ah e come potei offender un Dio sì grande, e sì dolce, che mi dona ancora l'effergli grata! Ch'io m'inchiodi sempre più a questi piedi divini, ch'io risolva in lagrime dileguato il mio cuore, ch'io spenda in sospiri il mio fiato, il mio spirito, la mia vita, altro non fo che ricevere nuove grazie, che più indebitarmi con esso voi, che contrarre nuovi titoli di piangere, di sospirar, di morire.

Ma attenda pure la beata Peccatrice a sfogar le ansie del suo amore; che a me vien talento d'invitar a sì dolce spettacolo qualche anima, che imita la Maddalena negli eccessi, ma, benché chiamata da Cristo, non si risolve a seguirlo nel pentimento. Anima Cristiana che ascolti, al mirar che fai questa fortunata penitente a piedi di Cristo, dove al dir di Bernardo, *optimum locum peccatoribus ostendit*, non ti spunta nel cuore una bella voglia di piangere, di farle compagnia di ossequio a quei dolcissimi piedi? Io ti leggo in fronte il tuo cuore: vorresti, e non vorresti, ondeggi tra il sì e il nò, tra flussi, e riflussi di contrarii affetti. Vorresti, ma non vuoi. E perchè? Ti ritrae forse il giusto sdegno di un Dio maltrattato? Ma non impari da Maddalena, che maltrattasti un Dio di viscere sì dolci, che allora fa festa, quando ha un peccatore a' piedi? Ti fa mal viso il rigore della penitenza? ma interroga un poco Maddalena, s'ella già mai in mezzo a' suoi più squisiti piaceri provasse una stilla sola di quel dolce, che bevve da quel *Vase in pace*. Se il *cognovit* di Madda-

lena fu la cagione del così ella mutarsi in tutt'altra da prima, ah peccator mio caro, e non conosci tu chiaro, e non tocchi con mani, che il Mondo è tiranno, non amico de' tuoi: che il peccato è una carnificina, non isfogo dell'anima; che la carne mette a ferro a fuoco, non fomenta la quiete del cuore; che la sola pace con Dio è un assaggio di Paradiso, un elisir di contenti, una quintessenza di gioja? Dunque perchè non ti risolvi? perchè non corri a' piedi di chi ti cerca, t'invita, ti abbraccia, per fuggir da chi più ti strazia, che ti solazza, più ti ferisce, che ti accarezza. O pure mi rispondi, che a misura del conoscerre è pur ardente il volerlo: ma che ti toglie il cuore a venire a piedi di Cristo la gravezza de' tuoi peccati. Ah peccator diletteffimo, e che dicesti? Mirasti Maria Maddalena, e hai timore di accostarti? Anzi, ah che vorrei attendessi bene a ciò, ch'io dico, quanto sono maggiori i tuoi peccati, tanto maggiore farà la facilità del pentirti. Pur che sii risoluto di venire a' piedi di Cristo, gl'istessi peccati quanto più gravi, tanto più di velocità ti daranno per corrervi. Ne dubiti? Ascolta Tertulliano. (*de pœn. c. 1.*) *Pœnitentia est peccatorum fructus*. O il bell'innesto, che sul tronco selvaggio della colpa fa il ramo gentilissimo della penitenza! la penitenza è il frutto, il peccato la radice, e il tronco, nè più nè meno, che da una cipolletta schifa, e deforme fa nascere bellissimo un fiore. Quanto più dunque sono maggiori, e più numerose le radici del peccato, tanto più secon-

do, e bello nascerà il pentimento. Sai pur bene, che due sono i motivi del dolore, la Malizia dell'offesa fatta a Dio, e la Bontà di Dio offesa; Se dunque fu grande la malizia delle offese da te fatte a Dio, hai ben ricca materia di pentirti. *Materia*, parlo con Cassiodoro, (*l. 3. ep. 43.*) *est gloria principalis delinquentis reatus*: Sei gran peccatore; tu ti sgomenti, ed io ti fo animo: Ti corre un grand'impegno di farti piu fervido amante di Cristo, perche piu gli sei stato nimico, ti anima assai piu S. Pier Damiani. (*serm. de S. Martino.*) *Consuevit Deus magis honorare pœnitentes, quàm innocentes, quia devotior est fervidus pœnitens, quàm tepidus innocens, cùm ille materiam fervoris habeat, hic tepiditatis.* Io non ne appello ad altri, che a Maria Maddalena. Ella divenne un prodigio di santità, ardisco dire, perche fu gran peccatrice. Le sceleraggini fecero la bella antiparistasi dell'amore; le ombre del vizio fecero risaltare i chiari della virtù; ed ella riuscì una delle piu nobili pitture, che facciano mostra di sè nelle gallerie della Gloria. Dirò di lei cio che per simil cagione disse Ennodio: (*l. 3. ep. 8.*) *quod amor non meruit, obtinuit per culpam*: Pensate voi, che per altro ella si avanzò a spiccare per fino tra gli Apostoli, chiamata per sopra piu da Pier Damiani, (*serm. 56.*) *Apostolorum Apostola*; Una peccatrice evangelizzar a gli Evangelisti, predicar a' Predicatori, ammaestrar i Maestri del Mondo: Sì sì *obtinuit per culpam*. Se parve a S. Massimo, che Pietro caduto risorgesse poi mag-

gior di quel primo Pietro, stante in piedi, sol perche cadde, e risorse: *maiorē gratiam reperit, quàm amisit.* (*hom. 4. de S. Petro.*) Non sono in forse no di dire, che Maddalena altissimo si levò, perche profondissimo cadde, e si pentì: *obtinuit per culpam*. O dove si avvanza il sopralodato Damiani? a chiamarla Emulatrice di Giovanni, e la Diletta del Redentore: *dilecta propriè Salvatoris*. Ecco il perche: tanto amò, e fu amata, perche tanto peccò, e fu pentita. Ella sfidò sè medesima, e postasi dinnanzi quella Maddalena antica, amante del Mondo, e provocando la virtù col vizio, la santità colla passata perfidia, amor con odio, anzi amor con amore, non fu contenta, fin che non si vide una nuova Maddalena la piu parziale, che mai fosse amante di Cristo, *obtinuit per culpam*. Voi la mirate a fronte della rabbia Giudaica, che quasi trionfava nella passione di Cristo: mentre gli Apostoli possono fuggire, Maddalena puo mantenersi fedele: mentre trabballano quei vivi Baluardi della Fede, guardar ella il posto della costanza; e tra Spade, Lance, Crocii, e Carnefici fin sopra il Calvario, fin sotto il patibulo non temere, ma amare, corteggiar agonizzando le agonie del suo Bene, per amor morendo accompagnar la morte del suo Amore; tutto *obtinuit per culpam*. Se arse già al lampo di bellezza fugace, si recò a vergogna di non esser tutta fiamma alla bellezza di un Dio svenato, piu bella, perche deforme, piu amabile, perche estinta. Sarà chi la compatisca, allorchè perduto di vista il suo

fuò Gesù già morto, diede per verità in delirj d'amore? non più vedendo il corpo amato, amarne per fin l'ombra: riscaldar il freddo marmo del sepolcro coi sospiri, empirlo di lagrime, e fanatica di amore creder tutti consapevoli de' suoi pensieri; interrogar chiunque incontrava, se nulla sapessero del suo Caro, fino ad aver la forte di trovarlo, di conoscerlo, di adorarlo, *obtinuit per culpam*. Avea imparato a prova, che l'amor non è vero, se non eccede, e che i delirii sono le saviezze di chi ama, *obtinuit per culpam*. Che dici ora, Peccatore carissimo: hai tu nell'anima più de' sette Demonj di Maddalena; abbili: è pur troppo impinguato il processo de' tuoi delitti: sialo. Che per ciò? Pur che ti risolvi davvero, e presto, avrai più penetrante il dolore, quanto più abbondante hai la ragione di dolerti, ad amar più ardentemente Gesù, ecco lo stimolo pungentissimo: troppo l'hai offeso. Su via: non abbia forza da farsi amare da te la bellezza, la bontà infinita di un Dio. Su, sieno scarsi ad esiggere gratitudine da te gl'immensi beneficj divini: Su, sieno deboli in Dio a soggiogar il tuo cuore i diritti di Signore, di Padrone, di Sovrano. Ma l'averlo offeso, e riosso, averlo posposto ad ogni più dispreggevole Creatura, avergli moltiplicati i Calvarj, rinnovate le spine, i chiodi, i flagelli, le Croci, le morti; che non risvegli in te un'amarissima contrizione, non accendano per correttivo di tanta ingratitude una impegnatissima fervitù di affetto: ah peccator mio caro, non so come chiamarlo, ò un

mostro d'insensibile durezza, ò un eccesso di voluta ostinazione. Se vivuto fossi innocente, potresti appagarli di qualunque amore: se avessi peccato rare volte, ti basterebbe una mediocrità di dolore. Ma per offese, che tu stesso confessi, numerose, ardite, ostinate, è ingiurioso il dolore, se non è sommo, è ingiusta la soddisfazione, se ha misura. Fosti una Maddalena peccatrice, hai grand'obbligo di farti una Maddalena innamorata di Dio.

SECONDA PARTE.

CHe più dunque si tarda a venir a piedi di Cristo, peccatore amatissimo? Già vedesti, che Gesù altro non aspetta; che i grandi delitti, non che non impedirti, più tosto ti danno animosa la spinta a portarviti. Che manca dunque? Ah se sta mane ti spuntasse nel cuore un Sì vero, un Voglio generoso, un Mi risolvo efficace, simile a quello di Maddalena, si farebbe tutto! E perchè nò? Ma pure par che ancora lusinghi la tua tardanza col dirmi: Vorrei pur troppo, ma temo di non volere da senno: non mi atterriscono i peccati commessi, ma gli abiti mali da me contratti. Chi è aggravato da grandi catene potrà in uno sforzo scuoterle, non potrà romperle. E' un tiranno l'abito reo si abbatte la sua padronanza, ma si tollera. Griderò libertà, ma ben tosto la Carnalità, l'Interesse, l'Impegno mi faran pentire di averlo detto. Che dici anima cara a Dio? Se io chiaro ti mostrassi non altronde dipendere la tua totale libertà, e l'es-

pu.

pugnazione degli abiti fatti, che da una generosa risoluzione, aprireffi piu bocca? Or ascoltami attento. Contra gli abiti invecchiati non vi è controincantesimo piu efficace di una risoluzione animosa, di un atto magnanimo, di un impegnato così Voglio, Voglio una volta finirla. Di questi atti risoluti puo dirsi cio che voi, o Giuristi, dite, all'orche una Donna partorisse insieme tre bambini gia ella in un parto dicefi aver partorito tre volte. *Ter enixa videtur etiam, qua ter geminos peperit.* (I. Paulus de verb. signif. §. ter enixa.) Quell'atto risoluto, impegnato vale per molti. Gli abiti, insegnano i Teologi, si distruggono a colpi di molti atti contrarj a gli atti, che generarono l'abito. Se dunque quell'atto solo fa per molti, niente meno distrugge l'abito, che se faceste moltissimi atti abili a distruggerlo.

Un'altra occhiata a Maria Maddalena. Mancavano forse abiti invecchiati a questa gran Peccatrice? Furono espressi in quei sette Demonj, che la tenevano offesa; Idolatra di sè medesima; schiava del Senso, scandalosa, impudica, e Maestra d'impudicizia. Qual fu la scure taglientissima, che stritolò tante catene? Un atto eroico, magnanimo, risoluto. Si risolvè davvero di non aver piu che fare col Mondo, e con piè vincitore schiacciò tutti i suoi abiti. Mi spiego con una similitudine. Insegnano i Medici, che non vi è medicina piu efficace a cacciar da un corpo infermo tutti gli umori peccanti di quella medicina, che prende l'istessa Natura, e la chia-

mano, Crife. La Crife è uno sforzo generoso, e invito, perche disposto della Natura, che vedendosi oppressa dal morbo, si risolve finalmente ò di vincere, ò di morire: ad un tratto con un affalto generale mette in fuga tutte le malignità. Ma avvertono gli stessi Medici dietro la guida d'Ippocrate, che la Crife deve esser totale, e perfetta: se no, maraviglia non è, se le malnate reliquie del morbo cagionino le recidive. *Qua morbis post Crisim relinquuntur, recidivos morbos facere consueverunt.* (Hippocr. in apb.) E' l'aforismo celebre d'Ippocrate. La Crife di Maddalena non lasciò reliquie del male, lo rigettò fino ad asciugarne le gocce. Peccatore mio caro, se sei un gran peccatore, non basta, che l'Anima tua faccia crife nella penitenza; vorrei sia totale, perfetta, non vi restino residui di abiti, che riaccendano nuove febbri. La risoluzione di convertirti sia eroica, la volontà sia piena. Se l'atto è magnanimo, ti assicurano i Teologi, non solo estinguetà l'abito reo, ma in un momento produrrà un abito Santo. Sì, risolviti davvero di troncar quella pratica, che ti affascina. Sì via, la mano risoluta a far quella restituzione, che ti costa sangue. Sì via, il cuore invito a dar quel perdono, ove vi vada della riputazione. O atti giganteschi, che in un tratto sollevano l'anima dal fango alle stelle! O impegni santissimi, che impegnano la Grazia a riverfarle in seno i favori piu parziali del Cielo! O risoluzioni eroiche, che cambiano un gran peccatore in un gran santo in un attimo.

timo. *Festina*, così ti parlo con An-
 selmo, *festina ad tantum bonum,*
quia nullo modo efficacius perve-
nies ad summum bonum. Ascolta
 bene, o gran peccatore, se qui sei: è
 tale il tuo stato, che sei in una mo-
 rale necessità, o di far una risoluzio-
 ne efficace di mutarti, o di perder-
 ti: *nullo modo efficacius pervenies ad*
summum bonum. Penetra ben la
 ragione. Quando un cocchio tirato
 da polledri indomiti, senza più ub-
 bidir alla briglia, senza seguir altra
 guida, che del furore, già corre per
 un pendio ad imboccarsi in un pre-
 cipizio. L' un de' due: o arrestar-
 lo a mezzo corso con la spada in
 mano, o pure lasciarsi tirare alla cie-
 ca a rompicollo nel baratro. Ecco
 il simbolo di un anima abituata nel
 male: è un cocchio rapito da polle-
 dri furiosi, quali sono gli abiti rei,
 o con uno sforzo di risoluzione ma-
 gnanima arrestare a mezza carriera
 il precipizio, o irrimediabilmente
 precipitarsi. Animo dunque, e co-
 raggio, o peccatore. Chi sa, se
 l'amato mio Gesù voglia sta mane
 far quella pompa delle sue miseri-
 cordie, che fece già con un pec-
 catore assai più di te rovinosamen-
 te precipitato da gli abiti più fu-
 riosi. Era questi un Giovane sì
 sboccato ne' suoi capricci, che at-
 tedi commettere in sua propria casa
 un delitto, che la decenza di que-
 sto luogo ne pur permette il ram-
 mentarlo. Accortosi dell' infame
 attentato il Fratello, ne lo sgridò
 con aspre villanie. Il Giova-
 ne per coprire il misfatto con uno
 più atroce, alla riprensione rispo-

se con la spada, e con furia am-
 mazzò il Fratello. Sopravenne il
 Padre, e inorridito al crudele fra-
 tricidio, tra villanie, e impreca-
 zioni lo sconobbe per figlio, e lo
 privò dell' eredità. Più insolenten-
 do, e farneticando il perfido fra-
 tricida, l' istessa spada ancor su-
 mante del sangue fraterno immer-
 se al seno del proprio Padre, e gli
 diè morte. Non ristette qui il cos-
 so delle sceleraggini di questo em-
 pio nuovo Caino; diedesi a spar-
 ger per lontani paesi le sue iniqui-
 tà girando da disperato nel Mon-
 do. Ma qual estrema malvagità
 può vincere la misericordia di Ge-
 sù! Un dì a caso entrò in una Chie-
 sa, dove appunto il Predicatore
 dal pergamo amplificava al Popo-
 lo l' immensità della misericordia
 divina, inculcando, e ripetendo,
 che non vi è peccatore sì gran-
 de nelle malvagità, che non deb-
 ba sperare nella Clemenza divi-
 na, e che sempre è a tempo di ri-
 correre da figliuol prodigo alle
 braccia di un Dio Padre. Dun-
 que, disse tra sè, l' empio Giova-
 ne, ancor per me sì detestabile
 peccatore vi è misericordia! Ed io
 ed io hò potuto aver cuore di pig-
 gliarmela contro un Dio sì amabi-
 le? Non più non più: e così di-
 cendo tra sè tanto crebbegli nel
 cuore, e si a dentro penetrogli la
 spada di un vero dolore, che ivi
 a terra di pura contrizione cadde
 morto. Restò attonito il Popolo
 al caso improvviso; il Predicatore
 sè raccomandargli l' anima di quel
 Giovane. Ecco a mezz' aria a ve-
 du.

duta del Popolo comparve una Colomba bianchissima, e udissi una voce: Non pregate per l'anima del Giovane, egli non ne ha bisogno: purificata nel suo eccessivo dolore, e raffinata nel fuoco del suo amore, è già tra i Cori degli Angeli. E ben è capace ancora il tuo cuore di sgomenti? Potrai negarmi, che una vera contrizione scenda la morte alla vita, non deb-

ba ancora dar morte a gli abiti mali? Deh risolviti una volta di ricorrer a Gesù, e a suoi piedi dirgli di cuore: Caro Gesù, non si può contendere con la vostra bontà infinita. Siete troppo amabile, che un Uomo conoscendovi possa offendervi. Qui facciamo punto finale alla vita passata. Per l'avvenire altra vita, altri costumi, altri amori.



PREDICA XXXIII.

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA QUINTA.

Gli Errori de' Savii.

Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro Populo. JO: I I.



Tanto basta a formare il processo della tua canonizzazione, o scellerata Politica; condannasti, crocifiggesti un Dio. Troppo in alto era sollevato un tal bersaglio di empietà; per temerarii, che fossero gli altri vizii, non tollerarono il pensiero, non che l'ardimento, di colpirti. Tu fosti la sola, tu la degna di fare sì gran colpo: tua doveva esser l'infame prodezza, di crocifiggere, non dirò, un' Innocente, ma l'Innocenza stessa, di recidere non dirò una vita utile alla Republica, ma l'istessa Salute di un Mondo. O il bel sacrificio, che persuadi ad un' assemblea di Sacerdoti, un Deicidio! o la bella vittima, che cade da mani consegrate, il Verbo Eterno fatt' Uomo! *Hic homo multa signa facit*. Questo è l'antecedente da trarsene per conseguente, dunque *moriatur*? Quest' Uomo vive da piu che Uomo, e opera col braccio dell'Onnipotenza; si adori dunque

come Figlio di Dio, ò si riconosca almeno come Messaggero di Dio; questo è il conseguente di buona ragione; dunque si condanni a morte, dunque sia sospeso su d'un patibulo? sono coteste dunque le figure fanguinarie, e sacrileghe, che ha inventate la Logica dell'empia Ragion di stato? Ma pure si uccida, si crocifigga, dia si alla gola dell'invidia sì bel boccone; che aggiugnervi il perfido *Expedit*? Si faccia, perche è conveniente, perche è giusto il farsi: non bastava alla Politica il farsi Deicida, se anco un Deicidio non metteva in abito di santità. *Expedit*? Dio vi guardi, Uditori, dagli incantesimi del maledetto Interesse, per quanto non vi è in grado di discorrer con la volontà, di amar con l'intelletto. Non mancano nel Cristianesimo i discendenti di questi mal consigliati Consiglieri. Questi non dubitarono di condannar un Dio, pur che promovessero il proprio interesse. Vi sono tra' Battezzati quei, che per vantaggiare i propri

Fff

co-

comodi non temono di offender Dio. Questi si stimano i Savii, questi i Prudenti, ed io sta mane mostrerò Tre errori mastri di questi Savii. Il primo, si figurano di saper governarsi, senza il governo di Dio. Il secondo di poter felicitarsi senza l'assistenza di Dio. Il terzo di poter vantaggiarsi coll'oltraggio di Dio.

Non sogliono esser piccoli gli errori de' gran Savii: così il senso comune lo insegna, così maestra l'esperienza lo autentica; forse perche una gran mente lavorando per lo piu in grande, se per avventura non forma un gran Tutto, forza è, che sbagli in un gran mostro; ò pure perche Idio sempre intento a dar mortificazioni alla superbia, per far loro capire in pratica il proprio niète, li mena alla scuola delle lor proprie confusioni: *convertens sapientes re-rorsum, & scientiam eorum stultam faciens.* (1. Sai. c. 44. 25.) Ma se ciò è v. de' Savii, c'hanno buone idee, l'è verissimo de' finti Savii, de' rei Politici, che sbagliano per fin ne' primi principii; ciò è di quei, che pretendono di felicemente trafficare i proprii interessi a spese dell'anima, e di vantaggiarsi ancora col discapito dell'onor di Dio. Ecco il primo maschio errore di questi falsi Savii. Immaginarsi, che il Mondo giri alla voglia di chi abbia macchine da raggiarlo; e che Dio, quasi sdegnando di far onore a i beni terreni, gli abbia gittati sul tavoliere: li prenda chi fa piu giocar di cervello. A questa Massima sì bella di speculativa fanno bene secondare cò la pratica. Par che sia usanza, par che dicano costoro, da non permetterli,

lasciarsi il volto, e le mani nude: è bene ancora queste parti nascondere: alla mano serba di quanto la destrezza, fare il colpo, e coprir la mano: al volto sia di maschera la simulazione: non farsi mai conoscere. Sia l'Uomo un orivolo, che allora meglio suoni, quando la lingua non accorda col cuore; bisogna saper di scherma, tirar il colpo, dove non mirò il cenno. Chi promette, si obblighi piu di tutti a se stesso. Quel pupillo è giusto possessore del suo. Che importa? Chi fa ben dire, e fa ben fare, puo farsi colle proprie mani la sua giustizia. Viene il bello di di sgambettare quell'emulo: la cosa apposta è tutta d'invenzione, ma pure ha del verisimile. Il fine è il termine, quella strada, che colà conduce, è la buona. Così ò si parla, ò si pratica da questi Savii. Ma dove, Uditori, dove pensano di parlar così, e di così praticare? Forse in un Mondo, che sia senza padrone? Forse in una Republica del Caso, data a discrezione del capriccio? Se così fosse, beati di loro: puo ne prenderebbe chi ha piu di testa. Ma è pur bisogno dir loro, e far loro capire, che nel Mondo ci è, ci è un governo Monarchico; ci è ci è un solo Principe Supremo, che fa, e vuol comandar nel suo Stato; un Principe di gran testa, e di gran braccio, che fa ben maneggiare il suo scettro, e fa farsi valer la sua corona, cioè Dio. Nel capo degli Uomini sì, ma fuor di esso non vi è stanza per la temerità, perche per tutto spedisce i suoi ordini la Provvidenza; *in regno providentia*, sono parole di Seyerino Boezio, (l. 1. de

consol.) nihil licet temeritati. Mi dicano una volta questi Politici, se facciano tanto di onore al gran cervello di Dio, che gli concedano, l'intenderli ancor lui di politica, e sapere di Ragion di Stato? Ma voi stessi, o Prudenti del Mondo, mi date per primo aforismo di politica, che un buon Principe deve far ben giocare quelle due armi, Premio, e Pena. La Pena è quell'amaro, che mette in disgusto la dolcezza del Vizio, e lo tiene a freno. Il Premio è quel dolce, che inzuccherà l'asprezza della Virtù, e la promuove. Ha troppo ladre maniere il Vizio per prendere i cuori; di que lo vestano di orridezza i castighi: ha la Virtù una cert'aria gentile di delicata bellezza, la quale i Sensi non capiscono, dunque la rendano sensibile i guiderdoni. Ma voi volete, che Dio Principe d'infinita giustizia chiuda gli occhi, e non castighi, ma prosperi quella Volpe, che con gabale vuol mettere in vertigini il posto di quel sollevato Gentiluomo; quel Trafficante, che vede tutti di un colore i contratti, se vi vede il suo vantaggio; quel Difensore di cause, che alle liti dà un passo di piombo colla stemma delle lungherie, perche lentamente maturino una rendita d'oro. Volete voi dunque, che Dio ò non sappia, ò non voglia mantener nel lor dovere i suoi sudditi; che tanto sia da lungi dal mettere in dispetto a gli Uomini il Vizio, che anzi lo tenga in riputazione; e gitti in un angolo abbandonata, e sola la Virtù, accompagnata dalle disgrazie? Dica con ragione il Nazianzeno (*orat. 21.*) de'

Governanti scioperati, e rimessi: *venia ipsi opus habent altera modum aliis ignoscentes, ut sic vitia non solum non reprimantur, sed etiam doceantur*. Insegna a prevaricare quel Soprastante, che non si fa a punire, e fa le raccomandazioni del vizio, se gli dà ingiustamente perdono. Ardite dunque, o Politici, di mettere in sospetto di una tal perniciofa connivenza quel gran Soprastante del Mondo, Dio. O e qual piu orrido torto voi far potete all'infinita sapienza, alla giustizia infinita di un Dio? Ma bastano pur troppo, mi replicate, a mettere in grazia la virtù, in orrore il vizio le promesse di un Paradiso, le minacce di un Inferno. Sì bene; ma l'Inferno, el Paradiso cio fanno con chi vi presta viva fede, e vi si applica con indefessa meditazione. Ma per chi sol crede cio che vede, ò poco, e mortamente crede, il nome di Paradiso suona quasi una invenzione de' campi Elisi, l'Inferno quasi una tragedia di romanzo; ad altri si rappresentano in lontananza, pochissimo curati, perche niente ruminati. Fin quà, dunque fin quà alla vita corrente fa di mestiere, che si tragga qualche particella d'Inferno: ancor quì la colpa paghi la sua pena: ancor quì si screditino le furberie coll'infelice riuscimento: ancor quì i giri, e raggiri ritornino a colpire il capo di chi li macchinò. Colaggiù nell'Inferno è la miniera del fuoco sempre vivo: quindi esali in terra ne' castighi temporali il Fumo; come nobilmente il sopralodato Nazianzeno chiamò l'incendio della Chiesa Costantinopolitana: Fumo

dell'Inferno : *equidem vereor , ne praesens rerum status ignis illius in expectatione possi fumus quidam sit.* (*Idem orat. 11.*) Chi ò non crede, ò non pensa al fuoco dell'Inferno, lo vegga, e lo pruovi di riflesso nel fumo delle pene temporali.

Per atterrir i peccatori di riga comune, basta il fumo di qualunque castigo ; ma coi mali Politici si ha Idio riferbata un' altra sorte di fumo, di quanto dolore alle loro astuzie , di tanto onore alla sua Provvidenza : e qual' è ? è batterli nel piu dilicato de' loro pregi , cioè nella loro stessa fantastica prudenza . Si pregiano di aver lunga vista : e Dio gli acceca ; si vantano di saper raggirar macchine grandi , e Dio li fa adrucciolare in errori palpabili , e li prende al laccio de' loro medesimi artificj . Eh che lo Spirito Santo manterrà sempre la parola data per David : (*Psal. 34.8.*) *Captio , quam abscondis , apprehendas eum.* Giustissima pena di taglione . Essi ardiscono di toccar Dio nella sua pupilla , cioè nella Sapienza ; e Dio tocca essi negli occhi , cioè nella loro pretesa prudenza . Se non è vera , è misteriosa l'osservazione del celebre Notomista Tomaso Bartolino , (*tratt. de luce homin. c.8.*) Che i baleni , o le folgori del Cielo recano poco nocumento a gli Uomini di cervello , e per contrario portano facile offesa a gli Uomini di poco senno . Bella è la ragione : gli Uomini savii , perche savii , abbondano di quella luce , che chiamasi , Interna ; dunque la luce de' baleni celesti incontra difficoltà per estinguerla , perchè la luce non estingue luce ; gli Uomi-

ni di poca mente scarseggiano di detta luce : dunque la luce de' folgori in essi non truova inciampo ; presto presto con furiosa celerità loro assorbisce il capo ch'è voto . Che che sia di ciò , è pur troppo vero , che i falsi Politici hanno gran carestia della luce vera , c'ha il suo Sole in Dio , benche molto di quella luce smorta delle seconde intenzioni , ch'è tutta caligine . Ben loro sta , che i folgori della divina Giustizia loro rasciughino dalla mente , anche quel filo luminoso che vi chiudono ; e fatta per essi cupa notte facciano i lor passi alla cieca , mettano il piede in quei lacci , ch'essi medesimi tesero , cadano in quel precipizio , ch'essi scavarono . Lo disse mirabilmente a proposito il Sato Giob. (*c.38. 35.*) *auferetur ab impiis lux sua .* Aprite a caso la Divina Scrittura , e smentitemi , se subito non vi si farà dinnanzi un qualche Volpone accecato , e preso al suo laccio . Volpe appunto s'interpreta Saulle : e agli occhi maligni di questo Volpone porporato era uno stecco pungentissimo il valore , e la fortuna di David . Chiamando dunque a consulta i suoi lividi pensieri ; *Vidit itaque Saul , quod David prudens esset nimis , & cepit cavere eum.* (*1. Reg. c.18.15.*) In questo pastorello soldato , disse Saulle tra sè e sè stesso , il valore ha del troppo . Eh che non deve piacermi chi troppo bene mi serve . Dal guardar armenti al primo passo è giunto ad atterrar Giganti : non sarà contento , se colla fionda non passi a bersagliare piu alto . A me che resta , a lui che manca ? lo signoreggio nelle mani de'

sud-

fudditi, egli regna ne' cuori. Dai dieci mila che gli dettero, non tardi passeranno a dargli tutto. La Ragione di stato, che pur è ragione, vuole che si tronchi quest'albero, che fa tanta ombra: Sì, ma non torra conto, che sia mia la mano, che maneggi la scure. Mietere alla scoperta un suddito molto amato è seminar una ribellione: è armare di furor l'amore del Popolo. Serviamoci dunque con decoro della mano de' nimici. Sotto specie d'onore mandiamolo col comando di poche truppe incontro alle spade Filistei: l'amor della gloria l'un dì, ò l'altro gli farà incontrare una punta mortale. Piangeranno la morte di David per una disgrazia del Rè. Sì appunto; Volpone accecato, la pensasti pur male: Vedi, se puoi vedere il tuo emulo David, che sognavi trafitto, ritornar sempre vincitore: pensavi mettergli dinnanzi un inciampo di morte, gli è stato scalino di gloria. Le tue stesse gabelle pur bene gli fervono: piu cresce, quanto piu ti sforzi di troncarlo. Se ti è uscito di mente un Golia da lui abbattuto per essergli grato, ricordatene per esser accorto. David è un Giovane, che cominciò a combattere col vincer un Gigante, avrà forse che temere in un minuzzame di cento Filistei? E che il misero ha perduta la vista, lo deride S. Gregorio Magno: (l. 6. Moral.) *Saul à suprema providentia sapientia sua est consilio deprubensus: unde succrescentis militis vitam se extinguere credidit: virtutis ejus gloriam inde cumalquis.* Si ricordo forse della

sua furberia il politicone di Aman, quando con tanto impegno promoveva il disegno d'impetrar dal Rè la stragge universale della nazione Giudaica per involgervi un sol Mardocheo? Potea farla piu sciocca? Poter sognare l'esterminio di quel Popolo, tra cui pure era nata la sua Regina Ester; potere sperare la morte di Mardocheo, di cui la Regina era nipote? Ah Talpa del livore: non vede le connessioni, nè capisce le conseguenze; il suo cuore appassionato gli tacque il gran riflesso, per farlo urtar in quella Croce, dove egli aspettava il suo Emulo: *auferetur, sì, auferetur ab impiis lux sua.* Pensavano di aver ben congegnata la trappola quei due Volponi vecchi per prendere la colomba di Susanna colle calunnie, cui non avean potuto allacciare colle lusinghe, nè abbattere colle minacce: ma si dimenticarono di accordare tra sè l'identità dell'albero: i sassi prefero ben la mira a bersagliar dove dovevano, *auferetur lux.* Con gli annali del Mondo in mano potrei mostrarvi, che da che Mondo è Mondo, ne pur l'istessa sciocchezza potea inciampar in abbaglj piu ciechi di quelli, in che a sangue freddo è data la malvagia politica. Azzio espugnatore di Attila era il solo fortissimo puntello da trattener il tracollo del già vacillante Imperio Romano in occidente. Oh per certo la bella politica di Valentiniano Imperadore! per gelosia del suo valore chiamatolo in Corte con promesse, ucciderlo di propria mano, fatto Carnefice delle sue fortune, con la sinistra troncadosi la man-

destra . Sottentrò Narsete Eunuco, ma piu che Uomo , a ritardar la rovina del medesimo Imperio , dando tante sconfitte a i Goti, quante battaglie . Non seppe la Corte di Costantinopoli meglio rimeritarlo, che col dirgli l'Imperatrice Sofia, di destinarlo come Eunuco a filar tra le donne . Ma l'Uomo prode nella risposta diè parola, ed osservolla pur troppo, di tramar una tal tela , che nè Sofia, nè Giustino , nè tutta Italia per secoli potesse distessere, invitando Alboino Rè de' Longobardi a prenderli quelle Provincie , che i suoi Padroni non sapeano senza di sè difendere . Eraclio Imperadore glorioso Riscattator della Croce, ma poi imbastardito in empio Fautor de' Monoteliti , si fida dell'infedeltà de' Saraceni , e questi gli allagano di sangue , e di sacrilegj l'Imperio . Comunica i suoi interessi , e liga amicizia con i Turchi allora nascenti ; fino a dar loro facoltà, e anco lor somministrare i materiali per fabbricare una Fortezza quasi sotto la gola di Costantinopoli . Ma il misero non vide di donar i materiali per fabricarsi la prigione , dove entrò una volta Costantinopoli . Ma che sto io ad appellar all'antichità ? Non fate voi autentica de' miei detti Signori Fiscali, che il male proprio degli scaltri Delinquenti è patir di vista , e che il peccato dell'empietà ad un colpo togliendo Dio toglie il lume. *auferetur ab impiis lux sua* . Di certe Volpi, c'han succiato del sangue umano , e s'ingegnano sempre di rasciugarli le labbra , come ne fate la caccia ? Le prendete forse al lac-

cio, prima che Dio non ve le dia accecate ? Quel Sicario ha fatto un bel colpo ; con una bocca di fuoco, in campagna , da solo a solo , da mezza notte ha fatto sacere col morire quel povero Litigante . O che argo di cent'occhi ? ma un' occhiaia sola gli fallì a mirar quella lettera del Mandante , che trovatagli in dosso fu tutto il suo processo . Quante notti spese quell'altro sul telaio della furberia per far una trama al suo emulo ? ma volle Dio, che confidasse il gran segreto a una Donna, cioè chiudesse il fuoco dentro la paglia : quella lingua tagliente col rivelare il segreto troncò tutta la tessitura . Confuse pur bene l'acquetta nella bevanda : ma fu di poca memoria quel tale a romper l'ampolla . Seppe non so chi defalcar pur bene a minuto i conti in quel libro maggiore ; ma gli andò fallita l'aritmica in quella grossa falsa partita, che lo scoprì per fellone : *auferetur ab impiis lux sua* . Riconosciamo quì , Uditori , il tratto maestoso dell'altissima Politica divina . Batte non altrove che in testa i Politici maliziosi , li prende non con altro laccio che de' loro artifici . Perche? Acciocchè imparino dalle loro confusioni , e credano almeno alle loro disgrazie , che non sa governar sè stesso chi non se la intende con Dio ; che Dio vuol esser inteso nel governo del Mondo , nè permetterà che alzi la testa chi la vuol alzar contro di sè . Il peccato allora è piu sfortunato , quando è piu artificioso . Sta troppo male la felicità a chi usa dell'ingegno per offender Dio . E credete , che Dio voglia di buon

buon cuore colle felicità promuovere le proprie ingiurie, e far carezze alla malizia di chi studia per oltraggiarlo? *Malitia*, non potea parlar piu chiaro Agostino, (*In psal. 54.*) *procedis à te, & quæ prorsus vastat, nisi te? ut alteri non noccat, fieri potest; ut tibi non noccat, fieri non potest.*

Piacesse al Cielo, che così fosse, tacitamente brontola quel pusillanimo: che la malizia furbesca andasse spesso col capo rotto. Eh che pur troppo ci parla a gli occhi l'esperienza, che a tanti e tanti il far male fa bene: le macchine per lo piu riescono: le vie torte piu che le diritte, conducono. L'Innocenza pur troppo è tenace della usanza antica, va all'ignuda, la colpa maliziosa è quella c'ha veste. Quella donna cade, e pure sfoggia. Quell'ambizioso sgambetta il suo emulo, e si pianta la scala agli onori. Risplende pure da quel petto la Croce d'oro, e pure è costata a' poveri tante Croci. Ecco, miei Signori, il covile donde sbucò la maladetta Politica: Ed ecco il terzo maschio ersore di cotesti Savii. Il potere vantaggiarsi coll'offesa di Dio. Dalla felice riuscita è rara, è breve di qualche scaltra Volpe passar alla conseguenza universale: dunque il giocar di cervello senza coscienza è giovevole a tutti. Facciamo un po, Uditori, le giustificazioni della Provvidenza divina, e diamo conte della sua irreprehenibile condotta. Voi fate la quesela comune, *quare vis impiorum prosperatur?* Gli Uomini malvagi hanno del bene; gli Uomini da bene la passano male. Vediamo pure, voi dite, i malvagi go-

der di tutte le parzialità della fortuna, dunque almeno nella vita corrente par che giovi l'esser malvagio. Ed io ne inferisco il contraddittorio, dunque solo giova l'esser pio. Fate le meraviglie? udite la prova. Le prosperità si permettono negli uomini malvagi, non perche malvagi, ma perche virtuosi. non si adulano i delitti, che commettono, ma si fa giustizia al merito di qualche atto virtuoso, che i medesimi operano. Hanno del gran male, hanno ancora qualche particella di bene. Quell'uomo potente salaria scandalose libidini: sì, ma sottomano fa le spese a piu poveri. Non vi è tempo nella vita di là dargli il compenso delle limosine: il misero dalle sue carnalità sarà rilegato in un paese eterno, dove non si ode il vocabolo del premio. Che fa Idio? gli dà le paghe di quella piccola virtù in contanti di temporali felicità: è dunque prosperato, non come malvagio, ma perche buono. Fu schiavo dell'ambizione G. Cesare: ma fu padrone de' suoi affetti col perdonar a' nimici; fu Tigre di ferocia il gran Tamerlane, ma fu ministro d'incorrotta giustizia. Sono pozzanghere di lascivia i Turchi: ma sono compassionevoli co' bisognosi, e ubbidienti a' lor Monarchi; e perche i Romani sopra tutte le nazioni si avvanzarono nel coltivare le virtù morali, ebbero per guiderdone la signoria sopra tutte le nazioni. O questa sì ch'è l'inalterabile Giustizia distributiva di Dio! esclama Lorenzo Giustiniano (*de casto convivio cap. 4.*) Nel suo finissimo bilancino non passa un sol ca-

rato di merito senza il contracambio del premio: *nullum omnino absque remuneratione esse permissit operantem bonum; peccatoribus temporalium redditus pro mercede laborem*. Più oltre. Hanno tal volta buona riuscita le malvagità: sale in alto chi opprime, veste bene chi spoglia altri. Sì; ma miseri, perchè felici: le prosperità, che godono faranno più acuta la punta alle infelicità, che gli aspettano. Non altrove la disgrazia fa impressione più dolorosa, che nell'Uomo, ch'è stato felice: le delizie gl'intenerirono il senso, gliel fecero più vivo più risentito per più sentire le durezza delle sventure. Conobbe sì bel tratto della provvidenza ancor un G. Cesare, (*Cesar. l. 1. Comm.*) gentile, lasciando scritto: *Consuescunt Dii immortales, quod gravibus homines ex mutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci volunt, iis secundiores interdum res, & securiorem impunitatem concedere*. Ancor più. Voi vedete, che i Politici la indovinano sovente colle gabale. Quel tale di buon polso ad un vano sogno di suo disprezzo ha sacrificata una vittima innocente: l'uccisore era reo di morte; ma tanto ha fatto girar le intercessioni, tante difese ha fatto con la voce d'oro dei regali, che alla fine ha pagato l'omicidio col solo dolor di borsa; e di nuovo è più che mai su i puntigli, niente atterrita l'alterigia, anzi più animata dalla dolce pena. O Dio, voi dite, Piano Uditori, non date tanta fretta a' vostri lamenti: abbia un poco di flemma il vostro zelo. Aspettate un poco, aspettate: non sia-

mo ancora al quinto atto della sua tragedia, attendete il fine. Sì il fine: perchè il peccato della mala politica fa ancor egli di politica: ha le sue simulazioni, ride, e accarezza; ma al fine di mezzo alle carezze dà al cuore una punta mortale. Eh che non furono mai di vita lunga le frodi, muojono nel lor fiore: e Dio a suo tempo farà vedere, che chi se la prende contro di lui, o viverà infelice, o infelice morrà!

Tal documento ne scrisse a suo dispetto nelle sue carni lacerato l'empia di Gezabelle. Questa Furia in corona consorte di Rè, e Madre di Rè, udito che già Jeu acclamato per nuovo Rè d'Israele, sen veniva colla mano ancora stillante di sangue del suo Figlio Rè Joram: che fa? s'infiora di nastri il crine, si dipinge con belletti ancor gli occhi, e così abbellita gli si mostra dalla ringhiera; e con acerbi rimproveri, e rabbiose imprecazioni accoglie il Rè suo nimico, che viene in trionfo. Mirate, Uditori, in una disperata fiorire ancor il genio donnesco: in arredo da festino va a sfidare i pericoli, e si addobba da sposa, mentre va a stuzzicar la morte. *Præcipitate eam deorsum, (4. Reg. c. 9. 33.)* vistala, e uditala comanda il Rè dalla strada agli Eunuchi, che le stavano a fianco nella ringhiera. Detto fatto: gli Eunuchi sbalzano la Regina Gezabelle dalla ringhiera in giù, e la misera urtando nella parete spruzza di sangue i sassi: cade a terra; ecco sopravviene l'esercito, ella è calpestanda dalla Cavalleria, vomita l'anima infranta: a i cavalli sopraggiungono i Capi, la squarcia-

ciano, la divorano, ma solo, udite, della infelice Regina lasciano intatta la testa, e l'estremità delle mani, e de' piedi. L'estremità delle mani, e de' piedi? E perche, Uditori? A queste parti io dentro di me dava il primato per la stragge. Si lacerasse quel capo, che trovò l'invenzione delle calunnie contro all'innocenza di Nabot; quel capo, che si abbellì di lascivie, e si armò di crudeltà: si lacerassero quelle mani, ch'avean dato il cenno della stragge eseguita de' Sacerdoti del vero Dio, e minacciata anco ad Elia: si lacerassero quei piedi, che conculcarono gli altari. No: mi avvertisce Stefano Cantuariense. E' giusta la stragge, ed è misterioso il modo. Si lacera il mezzo del corpo di Gezabelle, e si lascino l'estremità: si divori il mezzo, perche si tolga dagli occhi di chi vede il mezzo della vita, che fu felice; si lascino intatte l'estremità, ciò è gl'infortunii finali: per far la predica a gli scellerati, che sempre saranno sfortunati i loro estremi, ciò è il fine: *Voluit, Dominus, sono le sue parole, ut extrema Jezabel servarentur, ut præ oculis habeamus extrema, qua in miseria sunt, non media, qua in gaudio sunt.* Bellissimo documento; non mirate la nave, che allegra prende il bordo, e a vele gonfie s'incamina, ma vedetela in alto mare, dove urta nel naufragio. Non mirate qualmente vivano gli scaltri, ma come finiscano. Dica pure l'Ateo di Diogene, che la felicità di Arpalo Corsaro celeberrimo, e fortunatissimo era a non pochi un argomento insolubile contro la Provvidenza: (*Ge. l. 3. de sat.*

Deor.) ma l'empio, ch'egli era non dovea fermar l'occhio nel mezzo avventuroso di Arpalo, ma nel suo fine calamitosissimo; mentre fu preso finalmente al laccio da ladrone, e punito da infame. Se la strettezza del tempo mel permettesse, con gli Annali del Mondo in mano avrei ben da mostrarvi, che le scelleraggiù non aspettano la vita di là per tradire gli scellerati, refero loro la pariglia nel fin della vita di qui. Voi ammirate, che la fortuna s'impegnò sì stranamente a favore di Policrate tiranno di Samo, che questi giungesse ad aver nausea delle stesse felicità, sicchè per provar una volta, che cosa fosse di gusto, da per sè gittò nel mare una sua carissima gioja: nol permise la fortuna, e l'istessa gioja gli rimandò nel ventre d'un pesce regalatogli: non volle la fortuna, che il suo caro assaggiasse molto fiele, gli strappò di mano la tazza, e gli rasciugò dalle labbra le stille. Questi sono i mezzi, *qua in gaudio sunt*: ma mirate l'istesso Policrate pagarle tutte insieme confitto in una croce da Oronte Persiano, beccato il cadavero da gli uccelli, e sbranato dalle fiere, questi sono *extrema, qua in miseria sunt.* Voi udite dal Conte Ugolin della Gherardesca in un convito quei vanti, che di rado si ascoltano dalla bocca d'un'Uomo: io, disse l'Uomo fortunato, non ho piu che bramare di vantaggio in questa vita, ho per me tutta la fortuna: *media, qua in gaudio sunt*, ma mirate l'istesso Ugolino, se però potrete, fabbricato da' nimici alla fine dentro una torre con due suoi Figli, gittata la chia-

ve in Anno, e lasciatovi a morirli di pura fame: il Padre infelice potè avere l'invito dal maggiore de' Figli, che consolasse pur la sua fame con le carni di un figlio: e se un figlio in tali miserie non potea ridonar la vita a chi glie l'avea data, gliela prolungasse almeno per qualche tempo, *extrema, quæ in miseria sunt.* Felice per antonomasia fu Silla, ma chi era stato Carnefice del Genere umano, ebbe in sè medesimo tanti piccoli Carnefici, quanti vermini, che vivo lo rosero. Felice Mario, ma visse a gran tempo dètro le carnificine delle disperazioni, e morì infelice abbandonato. Qual vi fu campo più spazioso per le arti della bastarda politica del foglio Imperiale di Costantinopoli; ma qual vi fu palco più vasto di morti sanguinose, di serezze tiranniche, di estremi sfortunati? Si lasciavano l'un l'altro gl'Imperatori per eredità lo scettro, e le malvagità, l'uno dall'altro riceveano l'investitura di fini spaventosi. Servirono bene all'Imperador Anastasio gli spergiazzi per ingannar i Popoli: ma non potè ingannar il Cielo, che lo incenerì con un fulmine. Servirono i tradimenti all'Imperador Niceforo per torre lo scettro ad Irene legittima Imperadrice, ma gli fu corto il cervello per difendersi dal valore de' Bulgari, i quali presolo in battaglia, e decollatolo ò per bizzarria, ò per astio, fecero del suo cranio una tazza, dove fecero brinfi alla lor vendetta, bevendo in effo i Capitani dell'Esercito. Per promuovere le politiche del Padre, si sforzò Costantino Copronimo di estin-

guere il culto delle Sacre Immagini; ma egli il misero rimase estinto da un fuoco invisibile, che lo bruciò, e dissepelito dal Popolo il suo cadavero dal secondo fuoco visibile fu recato in cenere. Potè Leone IV. con insulto sacrilego dal Tabernacolo della Chiesa Patriarcale rapire per ingemmar la sua corona un carbonchio: ma ben presto sotto la gemma carbonchio gli naeque in testa un carbonchio pestifero, che gli diè morte, e con equivoco misterioso fece la giusta vendetta del carbonchio prezioso. Andronico sospeso in pubblica piazza tra due colonne, ebbe per Carnefice tutta Costantinopoli inferita. Teofilo Iconoclasta fu ucciso ubbriaco, Michel Passagonio per anni interi indemoniato, Michel Calefate accettato, lapidato, strascinato. Zenone seppellito vivo, Foca fatto in pezzi. Uditori, se non basta a convincere gl'increduli una sì folta turba di Peccatori sì infelicamente capitati al fine, perche non chiedete a vostri occhi le testimonianze più fresche della cotidiana esperienza? Non vedeste voi quel famoso Mercadante, che non so, se caminando per tutto il Mondo col commercio, facesse tutti i suoi passi a regola di giustizia, alla fine inciampare in quella pietra fatale del fallimento, eh' egli stesso se pose innanzi col giro del negozio troppo superiore al suo cervello? Non vedeste quell'Uomo potente, che nè degli Uomini temeva, nè di Dio, ad un urto di persecuzione gustar ancor lui quella mendicizia, che a tanti avea dato a gustare? e non vedeste avverato, il

d. b.

dette dello Spirito Santo per bocca di Giob. (c. 12. 11.) *adducit Confiliarios in fultum suum*. E del S. Rè David, (*Psal. 12. 17.*) *davec intelligam in novissimis eorum*. Deh, Uditori, non siamo di così corta vista, che miriamo solo la prosperità vicina della mala Politica, e non intendiamo il guardo al fine lontano? A chi mai è stato il peccato costante nella fedeltà? A chi mai ha attesa la parola fino alla morte? A chi non ha funestato il più bello della vita? Dica quel che vuole la Politica, *non expedit* no, ne pur all'interesse, pigliarsela contro di Dio.

SECONDA PARTE.

BAsterebbono a metter in confusione la malvagia Politica gli errori di questi Savii falsi. Ma figuratevi, che ciò sia nulla, rispetto ad un errore stoltissimo contrario alle loro medesime Massime. E qui mi riesce a maraviglia decollar Golia colla spada di Golia. Chi non vede, che il primo principio di chi pretende vantaggiarsi è il doverli conciliar la buona grazia di chi può conferire i vantaggi? cioè de' Potenti, de' Principi, de' Monarchi. Il gusto di chi comanda è la Deità terrena di chi serve: il trono è l'altare, gl'incensi le adulazioni, le vittime cuori pendenti. Cade a Solimano dalla sinistra in leggerlo il foglio: corrono gli altri per le scale a levarlo: Maometto un de' favoriti si gitta dall'alto a terra per più prontamente raccogliarlo; e con ciò si avvanza ad essergli il più intimo in grazia. Quel Cavaliere ha l'orec-

chio, e conosce del Principe: facciamocelo amico, dice quel tale, pigliamolo per lo manico del suo umore, ne pur per sogno dargli ombra di disgusto. Così è? ma m'insegnino un poco costoro, ch'io per me nel capisco, per qual motivo mai non dubitino di disgustarsi col peccato il vero Padrone, il vero Principe, Dio? Nelle mani di chi sono gli onori, le felicità, le ricchezze, i vantaggi, de' Principi terreni, è pur di Dio? *meum est consilium, & acquies*, si dice colà ne' Proverbii (c. 3. 18.), legge nobilmente un'altra lettera, *meam est fortuna*. La Fortuna è un fantoccio fantastico lavorato dal nostro errore. Dio è la vera fortuna, ch'è tutt'occhio, e tutto giustizia. *In sinistra illius divitiae, & gloria*. (*Prov. 1. 3. 16.*) Se non vuoi discredere la Fede che professi, Dio è quello, è Litigante, da cui dipende la vittoria della tua lite. Dio è quello, o Mercadante, che dà il buon riuscimento alle mercatanzie. Dio è quello, o Cortigiano, che può provederti di posto. Ma vi viene in mente la vostra Massima di non disgustarvi il vostro Padrone, l'arbitro della vostra fortuna, allora che con tanta facilità vi disgustate quel Padrone, che vi ha da conferir la dignità, maltrattate tutto giorno quel Dio, che vi ha da dar il possesso delle ricchezze, offendete quel Dio, che vi ha da distribuir gli onori? Che politica è costesta? Che maniere da vantaggiarsi? Che arti da promettervi? Colle offese di Dio aspettate grazie da Dio, con le ingiurie conciliarlo a i favoriti? Solo dunque con

Dio la Politica va a rovescio ?

Io truovo, miei Signori, registrato tra' precetti di saper vivere da chi fa professione di vera, perche buona politica: che non rende conto farsi mal volere da veruno; sia grande, sia piccolo: il grande, perche puo, il piccolo, perche puo farsi grande, e puo potere. Non vi è braccio così debole, che non abbia polso da nuocere: chi dunque non vuol patir impacci stia bene con tutti. L'Uomo odiato è un fallito: ha fatto getto della pace, del credito, degli arbitri, di tutto. *Memento ad res bene gerendas necessariam esse hominum benevolentiam, austeritas vero: solitudinem hominum facit.* Disse da suo pari il divino Platone: Dunque è vero, che chi non vuol disgusti, non dia disgusti, nè semini spine, chi va col piede nudo sono proverbj già triti ancor nella plebe. Ma posso io cio udire, e frenar le lagrime, e ritener i sospiri? è dunque vero, che gli Uomini hanno il merito di tutti i nostri riguardi per non farci da essi mal volere, e con Dio, con Dio non abbiamo premura, ò ci ami, ò ci odii, ò ci voglia bene, ò con noi si disgusti. Quel Potente puo intorbidar la riuscita del mio disegno: dunque facciamo sì, che ci miri di buon occhio; quell'altro puo assai col Giudice, su diamogli un lenitivo di un donativo. E frattanto si fa alla peggio con Dio, non si cura la sua benivolenza, non si teme la sua disgrazia! Vado dunque sospettando, che costoro credano, che Dio non abbia braccio da fargli male, sia debole a sconvolgere i loro disegni: in una parola, l'

Uomo sia forte a nuocer loro: a danneggiarli non possa nulla un Dio nimico! Nulla possa un Dio nimico? Sia ben sicura quella Casa, che s'inalzò con le offese di un Dio! Sia felice quella Famiglia, il cui capo l'ha provista della divina inimicizia. Pensate voi, ch'io finga, Uditori, anzi credetemi, questo è l'errore enorme il più proprio de' falsi Politici, far gran caso degli Uomini, non far conto di Dio, così parla meco il S. Giob. *Quasi nihil posset facere Omnipotens, sic aestimabant eum. (c. 22. 17.)*

Faraone fu un gran Politico, ma non portò così subito avanti la sua Politica a perder tutto il rispetto a Dio. Mosè in nome di Dio gl'intima la liberazione del Popolo: al costume de' Politici, non disse subito di no, ma richiese i segni, se veramente era Dio quello, che comandava: *ostendite signa*, rispose. Mosè per segni dà i miracoli; contrappongono ancor miracoli gli Stregoni, sì che Faraone non per anco vedea trabboccar la bilancia dal canto di Mosè. Alla fine fu tale l'evidenza de' prodigj fatti da Mosè, che convinsero, e confusero per fin gli Operatori de' miracoli: ad una voce confessarono i Maghi al Rè, che Dio in verità vi avea la mano: *Dignus Dei est hic*. In udir la confessione di bocca de' suoi credette Faraone; ma che? si ammolli, si arrendette? no, Uditori, anzi allora, allora che credette esser Dio, che comandava, e operava, s'indurì, si ostinò. Fin che dubitò, se fosse comando di Dio, pareva pieghevole; quando si accertò esser Dio: ora è tempo, par che dicesse, di ostinarsi: *bet-*

bellissima riflessione di Agostino, (*ibi p. 25.*) *cum ergo Magi fatentur Deum esse, in quo superantur eorum maleficia, induratum est cor Pharaonis.* Udite? Guardatevi pure, dite, a quella Volpe, di troppo giocar di gabala con quel Cavaliere, egli ne sa piu di voi: ha occhio da scoprirla, e braccio da vendicarla: non ci si pensa piu. Ma vi va della coscienza, Dio si risentirà. E' Dio? *Digitus Dei est hic:* ora è tempo da pensar a scrupoli, ho la palla al balzo: *tunc induratum est.* Non ne so nulla. Quel pupillo è sotto la protezione di quel potente: stima sue le sue offese. Sì? ogni rispetto, ogni sguardo. Ma se quel misero è scoperto alle offese, vi è Dio, che lo cuopre, Dio, ch'è il Protettore de' poveri. E' Dio? *Digitus Dei est hic.* Eh che la fortuna dee prendersi per li capelli, non bisogna lasciar il buon

punto, *tunc induratum est cor Pharaonis.* Ecco, Uditori, il midollo della malizia, e dell'audacia Politica, indurarsi nelle astuzie, quando si sa, che solo Dio vi va di sotto. No no, che il gran Dio sempre ha da restar vincitore. Viva il potentissimo braccio di Dio, c'ha da rovesciar sopra il capo de' Faraoni tutto il mar rosso delle disgrazie. Farà vedere, e toccar con mani, che *non est prudentia, non est consilium contra Dominum,* per alti suoi fini dissimulerà nella vita corrente, scaricherà tutti i colpi sopra i suoi disprezzatori nella vita eterna. Egli è l'unico Padrone del Mondo, e una volta ha da esser riconosciuto ò con l'abbidienza a suoi comandi, ò con la sofferenza eterna delle sue vendette. Uditori, volete tutti i precetti della buona Politica in uno; Intendetevela con Dio.



PREDICA XXXIV.

NELLA DOMENICA DELLE PALME.

La Giustizia severa della Misericordia abusata.

*Dicite Filie Sion: ecce Rex tuus venit tibi
mansuetus. Matt. 21.*

O Dio non nasce mai nel cuore umano più fiero di quello, che nasce dall'Amore sdegnato. L'Amore fa non meno odiare, ch'amare; Maravigliosa passione, sposa due estremi contrarii. E' dolcissimo l'Amore, ed è rigidissimo; tutto mele, tutto fiele, Padre di cortesie, e armato di rigore. E' di singolar maraviglia quel fonte di Sicilia chiamato Imera, che verso Austro mena acque dolci, verso Tramontana amare, nascendo dall'istessa sorgente cio che diletta, e cio che tormenta. Se verso di chi ti ama sarai un Austro fervoroso di gratitudine, ne beverai ambrosia, ma se sarai Borea gelato di sconoscenza, aspettane amarezze; mercè riconoscendo la Persona amata, come debitrice di corrispondenza, e non ricevendo la paga della gratitudine, come Rea l'abbomina, e punisce con rigore. L'Amore è fuoco, e pure ha gran somiglianza col Ma-

re. Di un mar tranquillo, quale spettacolo di più vaghezza? Di un mar rotto, e tempestoso, quale scena più tragica di terrori? Soffi un po un aura serena, che apra il vero volto del Cielo, e metta in tranquillità il Mare; mirerete ò nel mare dipinto il Cielo, ò il Cielo calato nel mare: così tutti e due sono di un sol colore, e di una sola bellezza. Ma fate, che il mare vada in collera stuzzicato dagli Aquiloni. Da Cielo cristallino eccovi la vera faccia dell'Inferno. Che furori, che tenebre, che voragini, che abissi? In ogni flutto un naufragio, in ogni turbine apre un sepolcro, tutto è seminato di morte. Ecco i due aspetti contrarjissimi dell'Amore, e della Misericordia divina, che altro non è, ch'Amore. Chi ben si avvale della Misericordia, gode calma di pace. Ecco quale si dimostra il mio Gesù in questo solenne ingresso. *Eccè Rex tuus venit tibi mansuetus.* Ma vi mostrerò io sta mane, di che severità ella sia con-

contro a chi se ne abusa, contro a chi piu si fa ardimentoso ad offender Dio, quanto piu lo vede misericordioso a perdonare; mentre vi mantengo per vero, benchè paia strano, che piu la Misericordia dee darci da temere, che l'istessa Giustizia; perche la Misericordia piu, che la Giustizia, è offesa da noi, quando è abusata.

Il formare idoli, e adorarli fu già follia de' Gentili; ma piacesse al Cielo, che anco le Anime Cristiane non avessero gl'idoli fuoi! Chi pecca è idolatra, è nobil pensiero di Tertulliano: (*1. de idolol. cap. 1.*) *procul dubio idololatriam commisit quisusque delinquit*: ma niuno de' peccatori commette piu detestabile idolatria di chi si abusa della Misericordia divina. O il bell'idolo, che della Misericordia si formano, quali altari le inuolano, quali onori le tributano! Sognano, e vogliono, che Dio quanto egli è, sia tutto Misericordia. Quasi quasi adorano un Dio senza orecchi, qual si pingeva il Giove di Sparta, quasi che non ascolti le grida delle colpe; E pure tutto il Mondo è formato a figura di orecchio, qual era il carcere di Siracusa, dove egli ascolta anco i pensieri. Figurano un Dio con gli occhi velati, quali sedevano i Senatori nell'Areopago d'Atene: E pure *qui sunt oculos non considerat* gridava David. (*Psalm. 97.*) Un Dio secondo il capriccio degli Epicurci al dice del medesimo Tertulliano. (*In apolog. c. 72.*) *Deum statuentes otiosum, inexcitatum, ac non minem humanis rebus*. Vogliono un Dio senza bile, senza fiele, ve-

ramente un idolo muto, cieco, e fardo, una statua, che sia affrontata, e non zittisca, derisa, e non risentasi. Perdonatemi, voi siete idolatri di un Dio, che non ci è, di una Misericordia, ch'è una chimera: *procul dubio idololatriam commisit*. Voi fate concetti sì erronei della Misericordia, parli per me S. Anselmo: perche forse non sapete la sua nascita. Mirate qual sia la sua Madre. Della Giustizia, della Giustizia è figliuola la Misericordia: *nascitur de justitia tua Misericordia tua*. Tra noi Uomini i figli piu spesso disomiglianti, che simili, nascono a' lor Padri. Non fa torto alla virtù del Padre la Natura, se al Genitor virtuoso dia un figlio vizioso, perche nel figlio si tramanda il Sangue, non l'anima. O quante Aquile generano Colombi, e quante Lepri nascono da' Leoni. In Dio no. Il Verbo Eterno, ch'è Figlio, è tanto simile, ch'è l'istessa immagine viva del Padre, ed il Generato è pari al Generante. Se dunque la Misericordia è figlia della Giustizia, dee somigliar la sua Madre, aver in sè la dolcezza, ma sottrarre da lei il rigore: modera le sentenze della Giustizia, ma non le cancella; è un fonte Aretusa, ch'è dolce, ma tra le amarezze del mare: è una gemma Ceraunia, ma che si concepisce dalle nuvole, e nasce a punta di fulmini. Sa ancor ella la Misericordia sdegnarsi, fa minacciar castighi, e fa ancora prender di mano alla Madre i fulmini, e scagliarli contra chi la offende: *nascitur de justitia tua Misericordia tua*. Chi mai del Popolo Ebreo temè della Colonna di fuoco, che regolata dal-

la

la mano Divina guidava il lor viaggio colà nel deserto nel bujo della notte: (*Exod. c. 13. v. 21.*) *Dominus autē præcedebat eos ad ostendendā viā per diē in columna nubis, & per noctem in columna ignis.* Qual finezza pia gentile di un Dio amico! Parea, che Dio spingea di sua mano quel mobile fanale, per diradar le caligini, per additare i sentieri, per guidargli a i termini. Miravano gl'Israeliti la Colonna, come un pegno della protezione divina, un indice del suo amore; Chi potea temerne? Ma udite. Quel Popolo testardo avvezzo a vedere, e dispregiar miracoli, a vista di quella Colonna miracolosa, ebbe ardimento di aguzzar la lingua serpentina a mormorare contro di Dio. A gl'ingrati i nuovi beneficii sogliono persuadere nuove ingratitudini; e i miracoli non gli emendano, li peggiorano. Ma ecco un turbine di fiamme con furiosa fortita sorprende gran parte de' padiglioni, e strozza loro in gola e le mormorazioni, e la vita; *accensus in eos ignis Domini devoravit extremam partem castrorum.* (*Num. cap. 21. v. 1.*) Ma donde pensate voi si piccasse la fiamma? Il credereste? secondo il sentire de' Padri, dalla stessa Colonna di fuoco, e l'accennò S. Zenone: (*l. 2. de em.*) *columna nubis se perduxit per diem, ut ostenderet cæcum, ignis columna per noctem, ut admoneret arsurum.* Va bene il castigo: la Colonna di fuoco ardeva di amore verso il Popolo fedele: contra il medesimo Popolo fattosi ingrato, arda di vendette l'istessa Colonna di fuoco. Era una viva espressione della Misericordia di-

vina, sia ella stessa la miniera de' divini castighi: l'istesso beneficio sia Carnefice, il favore sia morte, ed estermio: *Ut admoneret arsurum.* Dilettissimi, non una sola colonna di fuoco nò, ma numeratemi quante colonne vi mirate sfolgorare sul capo in lampi benefici, e arder di fiamme amorose per guidarvi alla Patria Celeste. Voi peccate: l'Inferno spalanca la bocca, ecco la Misericordia con una mano ne chiude l'entrata, e con l'altra vi chiama al materno suo seno. Peccate di nuovo: i Demonj gridano vendetta. Ed ella loro oppone appresso la Giustizia le sue intercessioni, vi ottiene gli arbitrii: dirò così, par che sia appassionata di voi. O quante colonne di cara fiamma! Deh non concepite presunzioni dalle sue gentilezze, deh non insolentite in faccia a tanti miracoli di cortesia; altrimenti da lei, da lei guardatevi, di lei temete, perche da lei uscirà il fuoco, da lei la condannazione, da lei il castigo. *Judaicum Populum, non potea favellar piu a mio proposito, il sopralodato Zenone, non severitas condemnat, sed pietas:* non la Giustizia nò, ma la Misericordia punirà chi se ne abusa.

E qual ragion manca alla Misericordia di far ella le sue vendette? Voi credete, o Peccatori, di fare un gran bell'onore alla Misericordia, con allargar sempre piu le vostre speranze sulle dolcezze di lei. O quanto andate errati! con cio voi la fate bersaglio delle piu perfide offese, e ardisco dire: che la Misericordia tra gli Attributi divini è la piu oltraggiata da' Peccatori, piu che

la Giustizia, piu che la Potenza, piu che la Sapienza. Uditemi attenti. Per discorrere all'umana, figuratevi, che gli Attributi divini formino al gran Dio di molti Ministri una Corte Reale, che tutta altro non è, ch' il medesimo Rè. Pare ch'abbia l'incumbenza di primo Ministro la divina Provvidenza: al suo senno infinito sono in cura gl'interessi dello Stato, alla sua savissima condotta il raggio de' maneggj. Alla Giustizia è data la soprintendenza dell'armi: in una mano ha le bilance della rettitudine, nell'altra l'armeria de' castighi. Tesoriera di Dio è l'Onnipotenza, che veglia sulle forze del Regno, ed è in guardia delle ricchezze divine. Qual grado resta alla Misericordia, salvo che di Favorita di Dio, e anco Protettrice degli Uomini: di lei le dolcezze, di lei le intercessioni, di lei i favori. Or ditemi: da qual di questi, dirò così, Ufficiali di Dio prende coraggio a peccare la perversità umana? Forse dalla Sapienza di Dio? Ma non v'è delitto, che mantenga l'ardire, quando sia saputo dal Principe: e solo allora passaggiano piu altiere le scelleragini, quando vanno da incognite. Dalla divina Provvidenza? no no, ma piu tosto la nostra necessità, e' l'nostro interesse a gara pretendono la grazia di quella Provvidenza, che puo all'uno somministrar il bisognovole, all'altro i vantaggi. Dalla Giustizia? ma non so, se mai l'istessa temerità s'incoraggia ad offender Dio dal vederlo armato; anzi il timore di lei è un gran maestro di sommissione, e promotore dell'ubbidien-

za. Dunque alla sola alla sola Misericordia riferbasi la singolare, dirò così, disavventura, che, colpa della nostra malvagità, dia motivo al peccatore di farsi animo, di non temer di Dio giusto, che scorge sì misericordioso. Perche Idio è benigno si pecca; perche perdona, si offende; perche è paziente, si maltratta. Quelle care tenerezze, quelle, stetti per dire, parzialità della Misericordia, dovrebbero spetrar ogni cuor di sasso, e invitarci ad onorarla: quelle quelle ci chiamano ad offenderla, quelle ci allettano a disubbidirle, quelle ci ostinano nel dispregiarla. Or se la Misericordia è la piu offesa tra gli Attributi divini, non è giusto forse, ch'ella piu di tutti si risenta? Se la nostra malvagità fa capitale della Misericordia, per fare piu fieri oltraggi a Dio, qual punto d'onore in Lei di rinfreancar l'onor di Dio con le vendette, e guardarlo da gl'insulti degli Uomini con i castighi? *Ne beneficium*, grida qui il Nazianzeno, (*Orat. in SS. lumina*,) *ne beneficium tanquam injuriam prorogemus, nec expectemus, ut plura peccata congeramus, quod plura nobis condonentur, nec Christum cauponemur, & emerchemur*. Noi noi facciamo coi beneficj di Misericordia la enorme mercanzia d'ingiurie di Dio. E donde mai perversità sì orrenda? Al vedere i vostri tratti, o peccatori, se mal non mi avviso, mi figuro, che voi crediate, ch'Idio vi usi clemenza solo, affinche pecchiate alla libera; vi dia sul collo lente le briglie, affinche corriate franchi, e baldanzosi per tutti i prati del

H h h

pia-

piacere. O inganno palpabile ! anzi per diametro opposta è la pretesione della Misericordia . Ella nel darvi il perdono ha solo in disegno la distruzione del peccato,perche ha per fine la penitenza . Qui va il nobil pensiero di Tertulliano, (*de Pen. cap.2.*) *penitentia*, dic'egli, *negotium divina Misericordiae carat.* L'Agente de' negozj della Misericordia, è la Penitenza : ha in mano le sue faccende , traffica i suoi interessi . Fu danneggiato l'onor di Dio col peccato; sù, dice la Penitenza, col pentimento ristorino i peccatori il danno emergente col dolore, e compestino il lucro cessante colla sommissione, Rilevantissimo affare, nobilissimo trattato . Se Idio solo fosse giusto ; se in appena vomitar quella bocca esecrande bestemmie gli strozzasse in gola e la vita, e l'arroganza , se in appena maneggiar la spada vendicatrice quel Risentito se gli vibrasse al seno la spada divina, e piombassero nell'inferno: si punirebbono sì i delitti, ma non si distruggerebbono ; anzi si darebbe loro una certa anima immortale, e una vita da uguagliar nella durata l'impegno eterno di quell'infelicissimo termine di ostinazione, ch'è l'Inferno . La Giustizia dunque non distrugge la colpa. La Misericordia sì per mezzo della Penitenza mette ne' peccatori la detestazione della colpa, cio è la distruzione della colpa . Questo è l'intento della Misericordia . Ma s'ella si accorge, che il perdono replicato fa l'invito a nuove offese, che le agevolezze stuzzicano a nuove ribellioni: in una parola, in vece

di ottener il suo fine, cioè la distruzione del peccato, per nostra colpa, ne ricava l'opposto , cioè il far nascere il peccato: confessatemi , Peccatori diletteffimi , potete voi giustificar le vostre querele , s'ella offenderà chi la offende , e perseguiterà chi la perseguita ? *Quis est iste Deus tam bonus* , piangendo dicea Tertulliano, (*C. Marc. c.23.*) *ad qua homo malus fiat !* Che orrenda conseguenza è mai questa ? Idio è infinitamente buono , dunque per cio l'Uomo diviene enormemente malvagio .

Ma pure, ripiglia tacitamente tal uno : ma pure per quanto l'Uomo divenga malvagio, non cessa Dio di essergli Padre, la Misericordia di essergli Madre, e chi non sa, che i Figli, quantunque deformati, sono quasi rigenerati, e rifatti dall'amore l'Amore è un affetto, che sempre dà figura aggradevole all'amato, nè fa mostrarlo a chi ama in altro aspetto, che bello . Siamo peccatori, ingrati, sconoscenti, ma pure siam figli . Vero verissimo : nè è mio avviso di torre a veruno la speranza, ma solo quella, che imbastardisce in presunzione . Potrei a chi così discorre, chiuder la bocca col dire, che, se Idio è Padre, è ancora Giudice, e se la Misericordia è Madre, è ancora collegata con la Giustizia ; e se l'amor materno la impegna a difesa de' Figli, non può disimpegnarsi dal promuovere l'onor di Dio . Ma sù . Fate pure, ch'Idio sia solo, qual bramate che sia, tutto Padre, tutto Madre, e tutto Clemenza ; Credete voi, ch'in tal caso impossibile dispenserebbe le sue Misericordi-

Misericordie a chi se ne abusa? anzi, notate Uditori, tutto al rovescio; l'istesso amor paterno gli persuaderebbe il farne vendetta. Troppo gran male vorrebbe a' suoi figli, se con la impunità de' delitti, e con la prontezza del perdono, quasi dasse l'indulto a' loro delitti. E' crudeltà, non amore, in un Padre l'adulare le dissolutezze del Figlio, e quasi quasi lo uccide, se lo peggiora. Idio ci è Padre, Madre la Misericordia. Che per ciò? Fa solo, che Dio venga di mal cuore a i castighi, ma pure vi verrà. Voi dite: Dio non ha confini nella Misericordia, dunque ci sopporterà nel colmo delle trasgressioni. Si ritorce l'argomento. Idio ritira gli arbitrii della clemenza da chi se ne abusa: chi se ne abusa dunque ha il gran merito di non esser sopportato. Egli farà violenza al suo bel cuore per punirci, dunque è in eccesso efecrando il delitto di chi fa forza a una dolcezza infinita, e, stetti per dire, trascina il suo amore a i furori. Udite. Adiatorice Tetrarca de' Galati vinto dalla fortuna di G. Cesare, fu condannato dalla severità di questo ad accrescergli gloria al trionfo seguendolo in catena, e a dargli rigida soddisfazione con la morte del suo figliuolo Primogenito. E già il misero Primogenito offerivasi pronto al Carnefice: quando l'altro figliuolo minore di età, ma non di coraggio, tra per l'amor al propio sangue, e per tedio di piu vivere, con generosa bugia protestò sè essere il vero primogenito, sè, non l'altro, esser il dovuto alla morte. Non si fè vincere l'altro, volendo per sè l'infelice prerogativa del-

la mortal primogenitura. E qui tra i due fratelli una tale ambizione di morire, che mossero finalmente Cesare a costringer il Padre ad esser Giudice della lite, a decidere chi de' due figli fosse il primo di età, cioè, vittima di morte. Al presentarglisi dinanzi i due Giovani. E questo, disse il misero Padre, mancava alle mie sventure l'esser parricida! un Padre costretto ad esser Giudice di morte alle proprie viscere. Infelicissimi figli, perche miei, ecco la ricca eredità, che vi lascio, la mannaia, ecco l'ultimo addio, ite a morire. Su via, uccida il Carnefice amendue, e non condanni io Padre un solo. Viva io Padre senza figli, ma Padre; sventurato, ma non crudele. Ma che vi giova, o miei figli, la mia pietà? siamo sì infelici, che l'esser pio è un esser partecida, se non mostrerò il vero primogenito, col'condennar niuno di voi condannerò tutti e due; e sdegnato il Vincitore mi farà involontario Carnefice di una intera famiglia: e al dicendo con mano tremante accennò il vero Primogenito, che prestamente fu ucciso, Uditori, questo infelicissimo Padre non di suo talento, ma fu costretto dal comando, e dal timore a condannar a morte un figlio; ma quantunque innocente, ancor condennollo, per non condannar anche il secondo. Ma o quanto maggior ragione la divina Misericordia, ch'è nostra Madre, à forzata a violentar le sue dolcezze per fulminar figli ingrati, ma pure li fulminerà. Ah che se la Misericordia potesse soggiacere a dolore, sarebbe dolente, quando ella puni-

fce noi cari suoi figli , ma per non tollerar l'intollerabile malvagità , di chi si abusa di lei , ci punisce , benchè contro suo genio , perche ha gelosia dell'onore divino .

Fate di cio le maraviglie, Uditori . E tra noi Uomini ancora non patisce tali fintomi la Paziienza lungamente abusata? Il tollerare a lungo i torti , e tacere . muta genio all'istessa mansuetudine, e la flemma istessa si fa tutta bile. E' un come tirare con lunga violenza nella cocca la corda per avventare dall'arco piu furiosa la freccia. *Amor læsus veritur in favorem*, disse Girolamo. In tal atto par che Tertulliano vegga la Misericordia divina maltrattata , perche paziente , e a tali sfoghi di rigore la inviti. *Exurge Veritas , & quasi de patientia erumpe*, come se fosse un fiume trattenuto dall'argine . Fiume di Paradiso è la Misericordia , ripiglia Gio: Grisostomo , (*In psal. 125.*) *reluctantes , & propè invitos nos urgens , & protrudens divina Misericordia Torrens* . Ha questo bel fiume una cara prepotenza di grazie : vuole a viva forza beneficiare ancor chi nol vuole , e metter talento di amarla per fino a chi rinunzia a' suoi amori. Ma opponete pure a un gran torrète, ad un fiume l'inciampo di qualche balza, voi ben sapete, che fa: impedirlo dal correre è stuzzicarlo ad allagare. Lo videro i secoli trascorsi nel fiume Adige . Fosse violenza del tempo, fossero le acque, che gli rosero la radice tra Trevigi, e Trento smembrossi dal Monte Barco un mezzo monte , che datosi il tracollo precipitoso per la china , andò ad

occupare el letto del fiume , e gran parte di campagna . Fecero alto le acque ricevuto il duro argine , e impedito dal correre , crescendo , e gonfiandosi , fecero in terra ferma un mar dolce . Durò piu giorni quel vasto allagamento de' campi, finche raddolcito poco a poco dalle acque innondanti il gran masso , finalmente aprissi in due , per dove fattosi libero il varco le acque, figuratevi voi con quanta foga di quà di là infuriate, e frementi per tutto allagarono campagne , urtarono Monti, annegarono Città , si trassero seco Villaggi , trascinaron Selve spiantate, e con danno irreparabile , con morti infinite fecero di quel breve ozio vendetta assai sonora. Ecco espressa la naturalezza della Misericordia ben servita , e gli sfoghi della medesima abusata . Il suo genio è menar le acque nel suo letto. Il Peccatore oppone l'ostacolo della colpa : ella non ristà dal suo corso, anzi rinforza le sue acque per romperlo , gli dà lumi , chiamate, ispirazioni. Cresce, e si moltiplica la colpa, che si vede tollerata. Ella piu liberalmente lo allaga con grazie, perche piu lo compatisce . Corrono de' mesi , degli anni , che il peccato sempre piu indurisce con l'abito, piu s'innalza col disprezzo ; forse ancora, perche incontra favori, non castighi nell'ostinarsi , di ostinarsi si vanta, e trionfa. Eh che già è di troppo. Eh che cio è un ballar per sopra la pazienza di Dio. Su , *Exurge Veritas , & quasi de patientia erumpe*. L'argine del peccato non si ammolisce colle dolcezze, si rompa una volta col rigore . Il peccare non ces-

cessa con la tolleranza di Dio, s'interrumpa con la vendetta di Dio. Si tronchi il vivere, a chi il vivere è peccare. L'istessa Misericordia si volti in severa giustizia, e metta mano a quei castighi, ch'ella maturò nel soffrir i peccati, parli S. Zenone: *benignitas sicut per nimiam pietatem facultatem emendationis indulget, ita graviora supplicia coercerat, & connectit ingratias*. Avvertite, che l'istessa benignità di Dio di sua mano intreccia vendette con vendette, mentre il peccatore a suo bell'agio tesse colpe con colpe.

Se altramente si diportasse la Misericordia, qual pro recherebbono a Dio le sue misericordie? Il fine ultimato, che pretende Idio nell'effercitar clemenza è la sua gloria. Per fino nell'umana, ma buona politica non vi è gloria, che dia grandezza piu alta ad un Principe, quanto il vincere i delitti con la magnanimità del perdono. Questo è il vero trionfo di un cuor Principe, dichiararsi maggiore delle ingiurie, espugnare i cuori, e non con l'armi. Ma gli è di bisogno, che tenga a freno le sue clemenze: Se le spende con misura, ne raccoglie stima, e benivolenza; ma se prodigamente le sparge, aspetti disubbidienze, e dispreggi. La troppa dolcezza genera bile ne' cuori servili. Un Rè soverchio indulgente è un Rè da scena, s'inchina col capo, si schernisce col cuore. Onde saggiamente quell'affennato Ministro ne avvertì un Principe di Europa di fresco affunto al trono, portandogli in una tela dipinto da una faccia un

Agnello in mezzo a quattro Leoni; nell'altra un Leone in mezzo a quattro agnelli. Sire, soggiunse: ecco in questa tela i due aspetti del Principe verso i sudditi, e scegliete. S'egli ruggirà da Leone, e ancora sbranerà i contumaci, vederà i sudditi tanti agnelli: se balerà da agnello per connivenza, li proverà tanti leoni, e disse pur bene: Egli è vero, che Dio si reca a tal gloria l'usar clemenza, che si protesta per Isaia (cap. 30. 18.) di crescer in altezza quell'Altissimo, ch'egli è, col perdonare: *exaltabitur parcens vobis*. Onde in figura di Agnello si fa vedere sul trono per ricevere omaggi di adorazioni colà nell'Apocalisse. (cap. 5. 6.) *Vidi Agnum stantem & ceciderunt coram Agno*. Sì. A un Dio fattosi Agnello si danno tributi di gloria, ma voi, Peccatori indurati nel male, ad un Dio Agnello per Misericordia quasi Leoni date la corrispondenza d'ingiurie; ha ben dunque Dio ragione di subito cambiarsi in Leone. *Vicit Lea de tribu Juda*. (*ibid.*) Chi temerebbe mai, ch'Idio dal portarsi da Agnello, dal dispensar sì volentieri i perdoni delle offese, ne ricavasse la bella gloria, di cui piange Tertulliano, di non solo farsi temere, ma ancora di essere stimato immeritevole di temersi? E pur è vero, dice'egli: *negant Deum timendum, o stravaganze dell'umana temerità! negant Deum timendum: idè libera iis, & soluta sunt omnia*. Io pecco, par che dica quel tale, e Dio non si risente, godo de' beni altrui, e crescono i miei, tramo insidie a' miei Nemici, e felice fo il colpo, eh che

fo

male a temere, *negant Deum timendam*. Tremendo mio Dio, e alla vostra infinita Maestà un tale smacco! Su prendete le armi, e a quell'omicciuolo di fango, che sì temerario v'insulta, fate, deh fate provarne la punta. Sì; prende l'armi Idio per farsi temere; ma udite Signori, in che strano modo. Si dà vedere, qual si mostrò un'altra volta colà nell'Apocalisse: (*Apoc. cap. 1.*) *ex ore ejus exibat gladius utraque parte acutus*. E che nuova foggia di armeggiare è questa? con la spada in bocca? la bocca altro non ferisce, che l'aria, hà per armi le parole, fa colpi col suono, e dà ferite, che battono il vento. Quando mai fece sangue una bocca armata? Nobilissimo mistero. Queste sono le prime armi della Misericordia, questo è il primo armeggiare di un Dio ancor provocato: armate mostra le labbra, e inerme la mano: tutto il suo colpire sen va in minacce: ferisce col minacciar di ferire. Divinamente S. Zenone vuole, che quella Spada in bocca di Cristo sia lo Spirito Santo, cioè un Dio Amore, tutto dolcezza, e tutto Misericordia: *gladium utraque parte acutum Spiritum Sanctum intelligere possumus*. Sì, è Spada, ed è Amore, è Arme, ed è Clemenza? Sì, la Spada nella bocca è sola minaccia, dunque è tutta pietà: solo è in atto di ferire, non ferisce, dunque è Spirito di dolcezza. Idio sulle prime provocato minaccia chi pecca, per farsi temere vuole atterrirlo: se il Peccatore si arrende, la Spada resta nella bocca. Ma se egli non fa orecchio a tanta Clemenza, e quasi sicuro di non esser punito, si figura,

che non debba temerne, *vi dirò io, che farà. Farà, che la Spada, che in bocca era tutta pietà, passi alla mano, ove sia tutta furore; e quella istessa Clemenza, che solo minacciava, eseguisca le sue minacce. Sì sì che lo so fare, grida l'istesso Idio per Ezechiello. (Ezech. c. 21. 5.) Ego Dominus eduxi gladium de vagina sua irrevocabilem*. Contro chi non si arrende alla mia Misericordia sguainerò la Spada, ma senza rivoce, non prima la rigovernerò, che tutta stilli sangue. A voi, a voi parlo, o abituati nella disonestà, se qui siete, a cui la morte vicina ha già sparso le sue ceneri sul crine cavuto, e forse sotto quelle ceneri si cuopre gran fuoco, mirate il mio Gesù, che vi sfida con la Spada in bocca: vi puo bastare fin quà, sono stanco di tollerarvi, ho tacciuto, ho compatito: se ora non vi risolvete di torvi d'attorno chi voi sapete, vi do parola, che con esso a canto morirete, *eduxi de vagina sua gladium irrevocabilem*. Che aspetti, che aspetti o tu, che vesti scarlatto tinto nel sangue de' poveri: vuol uscire una volta di tua casa quella robba non tua? mal grado delle mie minacce lo vederò fin a Pasqua? guarda bene, che tu non la vomiti a viva forza con la vita: *eduxi eduxi, &c.* Ora è l'ultima volta, che la mia Clemenza ti avisa, o Donna lusingacciata, a far una briglia a quella tua lingua; ora è l'ultima volta, o Padre di famiglia, a corregger quel traviato figliuolo; ora o Vendicativo, che dii la pace a chi ti offese. Non temete la Spada nella bocca, la trasferirò sì, ben presto alla mano. Udi-

Uditori, temiamo delle minacce di Cristo, che sono tutte Misericordia, se non vogliamo provar i suoi colpi, che sono tutte giustizia. Pensiamoci.

SECONDA PARTE.

S Appiamo pur noi aver in tale abominio chi si abusa della nostra clemenza, che non che degnarlo di quella, corriamo a prenderne vendetta. E poi par che vogliamo far gli Esattori da Dio di una Clemenza sempre pronta, di una pazienza non mai stanca. Non m'ingegnate voi, o Giuristi, *auxilium legis frustra quis implorat, qui committit in legem*. Si neghi il *ius* delle leggi a chi si abusa della legge. Per atterrir la licenza de' delitti vogliamo pur le stesse Leggi, che il delitto una sola volta traovi perdono: *ut remissionem venia, crimina nisi semel commissa, non haberent*. Volete dunque senza termine l'impunità ne' peccati, se volete, che Idio usi misericordia a gusto di chi pecca.

E' pur grande la disparità, mi risponde quell'ingegnoso, tra l'Uomo, e Dio. L'Uomo è ristretto nella clemenza: non ha meraviglia se la nega a chi se ne abusa. Ma viva la Misericordia di Dio, ch'essendo infinita, e senza misura non patisce restrizione da qualunque temerità di scelleratezze. So che questa è la decantata adulazione, che fanno i Peccatori alla Misericordia, secondo il detto di Tertulliano: *adulantium bonitatem ejus*. E' Idio infinito nella Misericordia è vero, ma

votrei sapere se sia meno infinito nella Giustizia. E se no, come mai si largamente si stendono le speranze sulla Misericordia, e poi a si corta misura si restringe il timore d'un'infinita Giustizia? Rispondete. Vero è, che amendue non han termine, sol tanto in atto primo, come favellano le Scuole: ma in atto secondo sono amendue limitate, a tal termine, e non piu, in tal modo, e non altrimenti. In oltre distinguete pure col Dottor Angelico S. Tomaso, (*D.7 b. 1. 2. q. 109. ar. 3.*) due generi di Misericordia. L'una Conseguente, e questa non si nega a veruno, cioè quando il Peccatore ritorna a Dio di cuore, egli di cuore lo accoglie: l'altra Antecedente, ed è quando Idio chiama il Peccatore, lo scuote, lo stimola a venire, lo rinvigorisce, gli assiste, ed efficacemente a se lo riduce. E questa per lo piu a chi si anima dalla Clemenza divina a piu offenderla, giustamente si nega. Queste Grazie Efficaci, Grazie Trionfatrici sono favori speciali. E chi non vede quanto sia giusto lasciar di favorire chi insolentisce, perche è favorito?

O bel consiglio vorrei darvi stamane, e col piu vivo del cuore priegovi ad accettarlo. Operate con tale esattezza, come se Idio non fosse Misericordioso. Sperate con tal fidanza, come se Idio non fosse giusto. O questa si ch'è regola da misurar la vostre opere, e i vostri affetti. Come operereste, se Idio non mai perdonasse? operate così. Come sperereste, se Idio non mai punisse? Sperate così. Sia deh sia il vostro cuore, come la Casa di Lamech. Lamech

mech da due mogli Adda, e Sella ebbe due figli Tubalcain, e Jabel quanto fratelli di sangue, tanto contrarj di mestiere. Jabel fù l'inventore della musica, e de' suoni: *suit pater canentium Cytbara, & Organo.* Tubalcaino il primo Fabro di martelli, e d'incudi: *suit malleator, & faber in cuncta opera aris, & ferri.* Or mirate, che strano vedere, e udire due mestieri sì contrarj in uua Casa: di quà un Sonatore, di là un Ferrajo; rimbombavano da un canto sotto i martelli le incudi: dall'altro risonavano toccate da mano maestra le corde: quello strepitoso battea gli orecchi, questo armonioso ricreava gli orecchi: facendo insieme concerto, melodie, e fragori, suoni, e strepiti: Ecco l'idea di un cuor veramente Cristiano. In esso vuoi udire insieme il tuono formidabile della Giustizia, e il suono piacevole della Misericordia, ivi si battano sulle incudi i fulmini de' gastighi, e quì risuonino le sinfonie de' perdoni. Tema, e spera, tremi, e si conforti: sia la vera sistole di questo cuore, ristringersi al timor di un Dio Giusto, e la diastole, allargarsi alla speranza di un Dio Clemente.

Ma i Peccatori speranzosi non vogliono far l'orecchio, che alle sole armonie: solamente vogliono udire la bella musica, che loro è la Misericordia. Sapete perche? ora hanno l'orecchio guasto, e la mente cieca. Verrà quel tempo, verrà ch' i miseri vogliano ò no, udiranno il vero suono della Misericordia abusata. Dicono i Naturali, che ne' moribondi l'ultimo senso a morire è l'orecchio; quasi fino a gli ultimi

aveliti è vegeto. Ne' Peccatori ora l'orecchio è sordastro, trafentono nell' udirsi nominar Misericordia, benchè abusata: allora si udiranno pur bene con che orrendo fragore strepiti, e atterrisca. Saranno allora sorpresi da morbo simile a quello, che raccorda Cornelio Celso. (15. cap. 27.) Chi è morsicato da Can rabbioso, sia prava affezione di umore, sia impressione di fantasia stravolta, suole insieme insieme: mirate che stravaganza di male: un ardentissima sete, e desiderio di bere acqua, ed insieme un orrore panico di berla, sì ch'è avvenuto sovente, che in gittargli l'acqua addosso, l'Infermo è morto di puro spavento: *miserimum morbi genus; in quo aeger & siti, & aqua metu cruciatur, quo oppressis in angusto spes est.* Che mostruosità di affetti gl'ingerisce il rabbioso veleno trasfugogli dal cane. Desiderano, e odiano ciò che desiderano: chiedono rimedio, e alla presenza del rimedio inorridiscono. Espressiva somiglianza. Gli sventurati moribondi sono morsicati dal mastino arrabbiato del peccato: vorrebbero Misericordia, perche non vi è altro antidoto al disperato lor male: ma in udirlesi nominare si raddoppiano le agonie, perche si ricordano di averla sì a lungo irritata. Misericordia, con la voce loro l'avvicina il Confessore. Sì, ma in udirla, loro risponde il cuore: sì: ma quella Misericordia, che tante volte vi chiamò, ma senz'aver risposta, v'illumina, ma rivolgeste altrove gli occhi, v'ispirò, ma sconosciuti induraste il cuore. Ricorderassi il misero, che questa è quella Misericordia,

dia, che nella gioventù per trarlo da i precipizj del secolo invitollo a stato Religioso, ed egli piu amò i pericoli, e rifiutò la sicurezza. Ricorderassi, che questa è quella Misericordia, che in quella Predica gli toccò con tal violenza il cuore, che già già arrendevasi: ma uscito di Chiesa ivi lasciò, dove concept il pensiero, e immerso nelle conversazioni applicò a tutt'altro. Ricorderassi, che questa è quella Misericordia, che al veder la morte di quell' amico con forte scossa l'avvertì del pericolo, e l'avvisò del gran punto della eternità: ma appena accompagnatolo al sepolcro, ivi gittò a sepolirsi con la memoria ogni pensiero di salute. Io non fingo, Uditori, mentre il caso l'hò veduto co' miei occhi, e udito co' miei orecchi in un tal Cavaliere Ottogenario mori-

bondo dotato e di tiòche facoltà, e di acuta intelligenza. A questo, che sulle agonie dava in disperazioni, suggerendogli io le dolcezze della Misericordia. Sapete che mi rispose. Padre non mi nominate Misericordia, questa è la cagione delle mie disperazioni. Imorridito m'ingegnai d'inculcargli i motivi di speranza. Ripigliò, e udite: La Misericordia, che una volta mi fu cagione di audacia, ora mi è oggetto di disperazione: perche quando era tempo, mi abusai di lei a peccare: ora che non è piu tempo, non merito di servirne. Pesate sì gravi parole, e conchiuderete, che bisogna sperare, non presumere della Misericordia, e che non vi è cosa di orrore piu spaventoso, che la Misericordia abusata: *ille laudabilior, Tertulliano, quam timeris indulgentiam Domini.*



PREDICA XXXV.

NEL VENERDI SANTO.

Passio Domini nostri Jesu Christi .

Hanc invenimus , vide , utram tunica Filii tui sit , an non . Gen. c. 37.



Ei degno pur troppo ,
 Mondo ingrato , Uomo
 sconoscente , che ad al-
 tri occhi , ad altri orec-
 chi , che a i tuoi , dia a
 vedere , e udire in questo giorno
 l'orrenda tragedia del nostro caro
 Gesù crocifisso . Sì , che da questo te-
 nebroso giorno hai tanto di luce da
 mirare , e rimirare la carnificina di
 un Dio svenato , l'agonia d'un tuo
 appassionato amico , la morte d'un
 tuo amorosissimo Padre . E se uno
 spettacolo fornito di tutte le attrat-
 tive di pietà , che varrebbe a farti
 morir di dolore , non impetra da te
 sospiri , lagrime , e vera contrizione ;
 ai Sassi , agli Elementi , alle Creatu-
 re insensate io mi volgo per mendi-
 care al mio dolcissimo Gesù chi lo
 compatisca trafitto , lo compiang-
 già morto . Io dico a te , o Sole : *Passio Domini nostri Jesu Christi* , ed io
 ti veggo diporre di subito l'amman-
 to de' tuoi raggi , coprirti a livrea
 di tenebre , e con profonda Ecclisse
 vestir tutto il Mondo a color di fu-
 nerali . Dico a te , o Luna : *Passio* ,
 &c. Ed eccoti sorpresa da subitaneo

parosismo tramortire in eclisse di
 dolorose caligini . Dico a voi , o So-
 polcri : *Passio* , &c. E voi di repente
 spalancate le vostre bocche , ò a dar
 sospiri di doglia , ò a rendere i Mor-
 ti , che di nuovo muojano di dolo-
 re , se non vi sono i Vivi , che tra-
 mortiscano per lo spasimo . Dico a
 voi , o Sassi : *Passio* , &c. E voi in-
 franti a viva forza di pietà mostra-
 te i vostri seni conquistati dal tormen-
 to . Io dico a te , o Uomo , che com-
 prendi il motivo , e sai la cagione di
 tal'eccesso , e ti veggo udirmi insen-
 sibile qual macigno . Ah infelice , di-
 rd' così , disavventura del caro mio
 Gesù , solamente metter compassione
 di sè in chi per natura non può riamarlo , e solamente nell'Uomo non
 incontrar pietà , per cui amore sol
 muore , e da chi solo vuol essere
 riamato ! Appena fu presentata al
 Patriarca Giacobbe la veste lacera ,
 e intrisa di sangue del suo diletto
 Figlio Giuseppe , ch'egli riconoscen-
 dola per dessa , e scorgēdovi la strag-
 ge dell'amato Pegno , agonizzante ,
 disse : *Tunica Filii mei est . Non al*
 Mondo , non al Peccatore nò ; ma a
 voi ,

voi, o Eterno Padre, mistico Giacobbe, darò a vedere in questo giorno tutta squarciata, e conquisa la veste polimita dell'Umanità santissima di Gesù vostro Figlio, e vi dirò: *Hanc invenimus: vide, utrum Tunica Filii tui sit, an non*. Non abbiám perdonato a parte alcuna del vostro Figlio, che non la squarciassimo in pezzi; sicche voi solo vero suo Padre potrete conoscerla, e dire: *Tunica Filii mei est*. Abbiám fatto ben intero lo scempio d'un Uomo Dio; della Beatitudine coi Flagelli, dell'Onore colle Spine, dell'Innocenza colla Condannazione, della Vita colla Crocifissione; Cinque crudelissimi squarcj della Veste polimita del caro Gesù. Gite voi prima al Calvario, Gonfalone di Giustizia, ma ancora Bandiera di Misericordia, Ordegno di morte, e Albero della vita, o Croce benedetta. Da voi pendè berfaglio delle nostre crudeltà l'amabilissimo Gesù; siate la galleria dolente, dove si faccia mostra di un tesoro di strazii. Verga taumaturga del nuovo Mosè, deh percotete il sasso del mio cuore; e traetene vive fonti di lagrime. Banco ricchissimo, ove si pagò l'immenso contante del nostro riscatto, deh comperate alle nostre anime la gioja del pentimento. Pianta Regale, ove si stagionò al caldo del suo amore quel pomo saporosissimo di Gesù, deh germogliate per noi le amarezze della contrizione. *O Crux ave spes unica in hoc Passionis tempore, piis adauge gratias reisque dele crimina. Amen.*

PRIMA PARTE.

E Tale appunto è la prerogativa delle cose in eccesso grandi, coll'amplificarsi perdere di grandezza, ed apparir quelle grandi, che sono col solamente mostrarsi. E qual eccesso di più eccedente ammirabilità, e qual operazione di più stupenda grandezza della Passione santissima, dove un Dio volle patir da Dio, cioè colla maggiore che si possa, dirò così, magnificenza di pena? Diate dunque più all'occhio, che all'orecchio, più a vedere, che ad udire. Ed ecco nell'aere taciturno la più nera notte, che ingombrasse mai il Cielo, e cinta da orrori, e spaventi già cuopre colle più funeste gramaglie l'Orto di Getsemani, per apprestare a tragedia sì cruda addatto proscenio. Per non vederla il Mondo doppiamente si accendè, le Stelle si eclissarono; e gli Angeli della pace posti in disparte gli archi d'oro, spargeano sulle cetera ammutolite amarissimo pianto: *Angeli pacis amarè flebat*. Il mio Gesù dopo di aver banchettato del suo Corpo, e Sangue Divino i suoi Discepoli, sorge da mensa per indirizzare il passo all'incontro delle sue pene; per mostrar loro le sue finezze d'amore, col darli e cibo ai conviti, e vittima alle carnificine. Con quel *Tristis est anima mea usque ad mortem*, diede loro un piccol saggio di quel moltissimo, che premea nel cuore. Il salmeggiar degli Apostoli, il silenzio notturno, i doppiieri, che faccan la strada all'Orto, pareano un funebre dell'allegrezza. E appunto

ecco il primo squarcio nella mistica Veste di Gesù: Coprirlo di tristezza, tedio e paura, e ingombrargli colle caligini di tali passioni la felicità, di cui godea quell'Umanità santissima deificata. O congiura inudita, per cui egli si armò contra se medesimo, dando ampia licenza all'appetito inferiore di anticipargli coi suoi insulti la passione del penitico. *Conturbatum est cor meum: dereliquit me virtus mea*, lo disse per bocca di David. (*Psal. 37. 11.*) *Quia Deus fuit*, lo spiegò S. Anselmo, (*De Pass. Dom.*) *omnia, qua pati debuit, praecevit*. Il caro Gesù come Dio avea presente al pensiero tutto l'avvenire; questa vivissima luce fu quella, che lo coprì di caliginosi sgomenti; luce di baleno, che risplendè per atterrire, illuminò per tormentare; *quia Deus fuit omnia, qua pati debuit, praecevit*. O causale funesta, che si radica nella Beatitudine, e germoglia tormenti. Per verità è un pregio troppo doloroso dentro le disgrazie il beneficio della propria capacità, sottile a penetrarle, sagace a comprenderle. Le sventure par che siano ottuse da sé; prendono il taglio, e la punta dal nostro pensiero; tanto ci feriscono, quanto a dentro noi le riceviamo con apprendere. Ma nel caro Gesù concorsero insieme alla Passione anticipata dell'Orto e la capacità immensa della sua mente, e l'ingiustizia enormissima di quanto avea a patire, e l'indegnità ingiustissima de' trattamenti, che avea a tollerare. Un'Innocenza increata condannarsi da rea! un Merito d'infinito ossequio riconoscersi cogli ultimi

vilipendii! una Maestà divina concularsi con incredibili obbrobrii! Egli nella vicinanza del lor arrivo più vivamente ne misurava l'enormità, ne pesava la gravezza, ne comprendeva la barbarie. A quella gran Depositaria della Passione santissima di Gesù, e Stampa vivissima del Crocifisso a Chiara di Montefalco fu dato a vedere appunto, come descritto in una carta Geografica il gran Mondo della Passione del suo amato Bene. Quanto più vivamente all'istesso addolorato Gesù fu presentato a mirare l'istesso gran Mondo. *Quia Deus fuit, omnia, qua pati debuit, praecevit*. Ecco, gli dicea al cuore il suo chiarissimo pensiero, ecco qual Mare in tempesta di odii, di livori, di calunnie, di spasimi, di vituperii imperversa contro alla tua vita fino ad esservi sommerso a morte; e lo predicesti per bocca di David: (*Psal. 68. 3.*) *veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*. Mira, quali turbini d'imposture, quali Tifoni di raggira sopra v'infuriano, quali scogli ciechi di tradimenti vi si ascondono. Mira i torbidi torrenti di fiele, e affenzio, che dentro vi sboccano. Baci di traditore, abbracci di finto amico, insulti di sbirraglia, funi da ladrone, trascinamenti da sicario. Mira quelle balze, e quei dirupi. Numerosa le volte, che caderai a terra per fiacchezza, e avrai per sollievo de' calci; risponderai modestamente a' Pontefici, e ti seguiranno per applauso gli schiaffi; tacerai da savio tra le ingiurie, e fortirai veste da forsennato. Dichiarato innocente farai condannato da infame, stimato

de-

degno di Corona, cingerai Corona di spine. Non vedi quella Colonna di marmo? Ligato a quella solterrai una Carnificina. Quel Mar rosso di sangue? Lo formerai collo sborzo di trenta mila, quattrocento, e trenta gocce di sangue. Quei neri laghi di amarezze? in esse martirizzerai la tua sete. Quelle strade intralciate di spasimi? Per colà darai piu centinaja di passi tormentosi. Mira le settantadue trafigure, che faranno nel tuo capo i giunchi marini, gli spasimi delle ducento settantacinque ossa del tuo corpo, ogni uno con tre colpi da batterfi, i capelli Nazareni da villanamēte strapparfi. Ivi frondeggiano le canne vituperevoli, rosseggiano le Porpore da burla, si sventolano i veli contumeliosi: s'innalzano i tronchi ferali, *quia Deus fuit, omnia, quae passi debuit, praescivis.*

Fu questo un gran Mondo di dolori in prospettiva, ma solo in quanto i dolori gli bersagliavano il corpo, l'onore, e la vita; ma quanto piu ferale fu la prescienza degli innumerabili nostri peccati, dell'ingratitude, durezza, e ostinazione de' nostri cuori, che gli laceravano il pensiero! Gli Elementi gravi son gravi, se sono fuor del centro; ma nel centro non han piu gravità. Noi Peccatori siamo il centro, dove riposano quieti i peccati; non ci recano noja, ò gravezza. In Gesù innocentissimo erano fuor di centro, ma pure a lui eran tutti addossati; Trovate voi il peso immenso, che recavano a quel cuore amoroso; e ponderate, con qual violenza lo incurvarono fino a terra, parlo coi sensi

di Esaia: (*Cap. 53. 6.*) *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*; e niente meno il Profeta Amos cel fa vedere, come un carro caricato indiscretamente da troppo peso, che a suo modo collo stridere si lagna, e geme contro chi tanto l'oppreffe: *ecce ego, così parla il medesimo Gesù, ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum sano.* (*Amos. c. 2. 13.*) e S. Cirillo così l'interpreta: (*In eum loc.*) *ero igitur Univerforum Dominus, ut axis, clamabo vero, quasi qui onus grave peccatorum sustinere nequeam.*

Voi chiamate leggerezze quelle pratiche scandalose, punti di riputazione quelle vendette sanguinose, sfoghi quasi giusti quei laceramenti dell'altrui fama, sostegni della nobiltà quelle oppressioni de' poveri, e che so io? Non ne sentite la gravezza, perche ne sicte il centro. Mirate, qual governo fanno d'un Dio; lo gittano a terra, lo premono, l'angustiano, l'opprimono. Uditelo da lui stesso: *tristis est anima mea usque ad mortem.* Piu piu, e udite, qual fu la ferita piu penetrante di quel dolcissimo cuore. Fu il prevedere, quanto scarso era per essere il numero di quei, che ben si avvaleffero delle sue pene, e salvarsi, e quanto gran Mondo di anime erano per abusarsene, per non curarle, per dispregiarle, e dannarsi, e credo io ripeteva il detto per David: (*Psal. 34. 12.*) *retribuebant mihi mala pro bonis sterilitatem animae meae.* Un contante d'un Sangue divino da ricomperare infiniti Mondi, spenderfi efficacemente per sì pochi! L'Albero della Croce da germogliare l'eter-

terna vita a chiunque la vuole, isterilire per sì molti ! O spada a due tagli, addatta a duplicargli la Passione ! Peccatori, voi siete quegli, che sapeste ben lavorarla a' suoi tormenti, e lo spingeste a porgere quel memoriale di supplica al Padre: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*. Buon Dio, che sento dalla vostra bocca? *si possibile est?* E non siete voi l'Onnipotente? Non è in vostra balla quanto vorreste? Riconoscete voi forse impossibili? Sì, risponde S. Pascasio: riconosce Gesù un impossibile formatosi a sè medesimo colle mani dell'amore, L'Amore gli ha sequestrata l'Onnipotenza, per suggerirlo a qualunque pena: *Impossibilitas ista de justitia venit, & bonitate Dei; quia sic est Omnipotens, ut & justus, & bonus, & misericors; & ideo impossibile erat, ut nos bonitate sua, suaque justitia, & misericordia non salvaret, quos crearat*. L'Amore armò in Dio la Bontà contra la Potenza, e fè vederlo fiacco, debole, impotente, perche volle esserlo. E chi altro salvo l'amore poteva far sì cari torti all'Altissimo?

Buon per l'affannato Gesù ! Ecco un Angelo cala dal Cielo per recare a quell'oppresso cuore qualche sollievo! Egli con umilissime adorazioni inchinatosi, par che così succintamente gli parli. Mio penante Monarca, io vi porto dal vostro gran Padre quello, che ben sapete decreto di morte, e perciò degno di lui Padre, degno di voi Figlio. Egli nel comandare, voi nell'efeguire la farete da Dio. E' di bisogno morire. Ecco il sospiro del Cielo, della Terra, trattone l'Inferno, di tutti

Ne ha tutto il demerito l'iniquità degli Uomini ! Sì ; ma non tanto vi mostrereste qual voi siete, se essi tali non fossero. So con chi parlo; con chi fa piu valide attrattive non esservi per una gran Clemenza delle miserie, anche di chi è sconoscente. E' di bisogno morire: potreste salvare il Mondo senza morire; ma da una carità eccedente, perche vostra, si attendono eccessi d'amore. Sù sorgete, o Gigante della Gloria a riparar le rovine d'un Mondo. Su, o Desiderio de' colli eterni, ad aprire il Paradiso. Così vuole il Serafico Bonaventura, conchiudesse l'Angelo l'ambasceria, e dasse fine al conforto, cogli stupori di Bernardo: (*Serm. 1. de S. Andr.*) *confortans eum: quem eum? cujus ne ipse quidem Confortator suus capere poterat Majestatem*. Appena rifondò agli orecchi di Gesù, Salute d'anime, Volontà del Padre, ch'egli in uno sforzo di generosità invitta in un Sì animoso, calcando le ritrosie della fiacca natura, diede la nō mai da noi ben pesata risposta: *veruntamen non quod ego volo, sed quod tu; e* ricevendo fino alle ultime fibre del cuore il taglio del dolore, a misura della ferita cominciò a spargere da tutti i pori dell'innocentissimo corpo copiosi rivoli di vivo Sangue: *& factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Ne insegna il Modo, el Perchè il dottissimo Gaetano; che in quella penosa lotta il Timore natural delle pene sovrastanti spinse il Sangue alla difesa del cuore, che abbandonato languiva privo di spiriti. Ma l'Amor vigoroso del Padre, e la Carità

rità fervente verso degli Uomini attaccò sì forte quel timore, che lo cacciò dal cuore, e dall'interno all'esteriore; e perchè la forza era somma, il Sangue rigittato, e posto in fuga, si fece la strada per uscire dai pori delle membra, e cader fino a terra: ove certamente si avverò: *perfecta Caritas foras mittit timorem?* (*Joc. cap. 4. 18.*) Mirate Gesù, timiratelò, c'invita Bernardo: (*Loc. cit.*) *ecce quàm rubicundus, & quàm totus rubicundus.* Il nostro Gesù è tutto ferito, è tutto sangue, tutto nuota nel lago della propria stragge. O furita, cui apre una Spada sì penetrante, di cui non apparisce la punta! O strage, che metterebbe pietà nell'istessa fiera, ma non ne fa vedere il Carnesce! O peso intollerabile de' nostri peccati, che bastano addossati a Gesù a far sì, che vi fudi sotto un Dio, e caduto a terra ne resti sfangue? Eterno Padre, che ab eterno generaste, e in tempo vestiste di carne questo gran Figlio, ditemi, per vostro Figlio ora lo riconoscete? *Hanc invenimus, vide, utram tunicam Filii tui sit, an non.* Questo incurvato, e prostrato a terra è quello, *sub quo curvantur, qui portant Orbem?* Questa piaga che vive, questo infanguinato che languisce, è l'Eterno, l'Onnipotente, il pari a voi Fattore dell'Universo? Sì, che voi solo potete interamente conoscerlo, e dire: *Tunica Filii mei est.* Potè anche conoscerlo a suo modo quel Sasso felice, sopra cui cadde boccone l'affannato Gesù; mentre a quel divino contatto, al dire d'alcuni, potè intenerirsi, e mollemente riceverne il volto, avidamente ne

prese l'impronta, e ne ritenne l'effigie: Rinfacciatore eloquente, benchè mutolo, della nostra durezza, e quasi difsi, insensibilità. Un sasso si muove in certo modo a pietà del caro Gesù affannato, e noi, per cui soli tanto patisce, lo miriamo ad occhio asciutto. Un sasso, che non può altro, gli si dà tenero gnanciale agli affanni; e noi attendiamo pure con nuovi peccati a lapidarlo. Chi mi strapperà da questo petto il cuor più che di sasso, e vel riporrà fatto di carne, secondo il detto in Ezechiello: (*Cap. 11. 19.*) *auferam cor lapideum de carne eorum, & dabo eis cor carneum.*

Oimè, qual ecco confusa da quella Valle rimbomba? Che scroscio d'armi, che calpestio di armati mi rompe a mezzo gli affetti? Veggo al lume delle fiaccole balenare spade, e lance, odo risonar catene. Sopra di voi, amato, Gesù finito, ed sfangue si porta a rompere quel turbine armato. Chi farà, che faccia le vostre difese? Voi stesso avete sequestrate in mano degli Angeli le spade, delle Nuvole le saette, delle Stelle le vendette. De' vostri Discipoli altri ne pur veggono gli Asfalitori, oppressi dal sonno. Altri pur troppo veglia al tradimento. Sì, tutt'occhio Giuda veglia ad eseguir il promesso, a meritarsi il vil prezzo de' trenta danari, per cui vi ha venduto. Eccolo, già si accosta, lo abbraccia, lo bacia. Ah bacio segno menzogniero di pace, e intimidazione sacrilega di guerra mortale, grida Agostino, *Signum sacrilegum, fugiendum placitum, ubi ab osculo incipitur bellum, & per pacis indicium*

cium pacis rumpitur Sacramentum! Cotesti dunque, o Apostolo apostata, cotesti sono i bacj di gratitudine, che rispondono a que' dolcissimi bacj d'amore, che ieri t'impresse ne' piedi questo tradito Innocente? A cotesti passi traditori dunque egli allendò i tuoi piedi, che umiliato a terra mondò con lavande, onorò con carezze? Con cotesta moneta la tua bocca gli paga quello, che ti porse, boccone adorato della divinissima Eucaristia? E di che genere cadavero è l'anima tua, che a quel fiato, che ravviva i morti, bevi morte sempiterna! Che nuova forte di prescito, dannarsi *in osculo Domini*? Ah che troppo tarda il laccio, che ti aspetta. Ora farebbe meglio le sue parti, di svellerti da quel collo amoroso, a cui ti attaccasti, Biscia infernale! Ora di chiuderti in gola il fiato, con cui aneli in faccia d'un Dio i tradimenti! Ma che sto io a scagliarmi a lungo contro d'un sol Giuda, e tralascio gl'innumerabili tuoi successori, di cui abbonda il Cristianesimo! Per trenta danari Giuda vendè il mio Cristo. Dicami quel Lascivo, se piu vale quel piacer momentaneo, per cui non meno prontamente lo vende. Dicami quel Mormoratore, a quanto maggior prezzo lo baratta, quando lo cambia con quello sfogo di rancore. E quell'Avaro per poco guadagno, e quel Vendicativo per un puntiglio, e quel Falsario per una calunnia; forse a piu vil carato non ne fan la permuta? Che daresti, o Serafini, per ricomperarvi il vostro Monarca? Che, o Maria, per riscattar vi un Figlio? Che, o Mondì possibili, per

liberare un Dio prigionio? E Giuda, e i Cristiani vel venderanno a buon mercato; Sì, vel daranno, vel venderanno per un fiore, per una paglia, per un niente. Ingratissimi Peccatori, Anime redente colla vendita di questo caro Dio, deh alzate piu il prezzo, deh stimate piu questa Gioja di Paradiso, questo tesoro dell'Eterno Padre. A me tanto è piu prezioso il mio Gesù, quanto è meno da voi prezzato, tanto è piu a me caro, quanto è piu a voi vile: *tantò mihi charior, quantò pro me vilior*. Per Regni, per Imperii, per Mondì, per tutti i beni possibili non darei Gesù!

SECODA PARTE.

MI accorgo del mio inganno nel volervi dar a vedere un per uno gli squarcj della veste polimita del mistico Giuseppe, dell'amato Gesù; io la veggio per fin dal primo passo fatta in pezzi, per poi mirarvi sèpre piu squarciate le squarciature, e piagate le piaghe. E quale Attributo divino risparmiarono que' barbari Masnadieri, facendone la Cattura nell'Orto? Diede sì bene il nostro Amore due colpi d'Onnipotenza, e nel porgli a sbaraglio, e gittargli a terra con una sola voce, e nel riattaccare al capo di Malco in un attimo l'orecchio tronco da Pietro; non già per far le sue difese, mentre Vittima volontaria da Agnello giva incontro al macello; ma per torre loro ogni scusa; mentre mostrandosi loro, qual'egli era, notò Ruperto Abbate, (*In Cont.*) gli convinceva rei d'empietà, non gli

gli lasciava scusabili per ignoranza: *cùm esset Agnus proximus immolatus, jam sicut Leo modicum irrugit, dùm dicendo, Ego sum, tantam, tamque crudeliter armatam Lanistarum Turbam ad terram dejecit; videlicet, ut essent inexcusabiles.* Ma oimè, ch'io veggo ritirata, e fui per dire, posta in sequestro dall'Amore l'Onnipotenza, da che l'Amore diede ampia licenza alla rabbia, all'impegno, alla barbarie di far del mio Gesù ogni piu aspro governo, con quelle parole: *hac est hora vestra, & potestas tenebrarum.* Fa sì, che l'Onnipotenza ceda il campo al potere fiacchissimo de' suoi nimici, ma potere, che bastò a far dell'Innocente orrendi strapazzi: avventarglisi alla vita, gittarlo a terra, strignerlo colle funi, batterlo, ribatterlo, trascinarlo tra pugni, calci, e cessate per sassi, spine, e torrenti, con villanie, soprannomi, e imprecazioni. Chi sognava mai di vedere l'Onnipotenza in tanta debolezza, la Maestà in tanti difonori, l'Innocenza in tante calunnie, l'Immenità in tante strettezze; e cio, ch'è il colmo de' vilipendii, un Dio a terra, calpestato, oppresso, trascinato? Datti pure il vanto, o tu che pecchi, di far altrettanto dell'amato Gesù, che costoro: allorchè spinto dalla passione a quello sfogo, e presentatoti davanti il divieto divino, stendi pure ardito il passo, e calpesti un Dio per adorare una Ninfa. Sei già mischiato con costoro a far a chi piu puo alla peggio, e nol vedi, nol conosci, nol credi! Ah che per te ancora puo spiegar S. Bernardo, (Jo: 14.) quelle parole:

sciens, quia à Deo exiit. Gesù patte che sia uscito di sè stesso, perche non vuol apparire quel Dio, ch'egli è, e apparisce quel tutto, che non è: *Talem se hominibus praeiuit, qui posset ligari, colaphizari, conspui, flagellari, & ad ultimum occidi; hoc est, quod dicitur, à Deo exiit.* (Ser. 2. in Cena Domini.) E noi noi; che siamo complici di tanta empietà con que' Mafnadieri, e non usciamo di noi stessi per lo stupore al vedere cio, che facciamo! I Cristiani meno malvagj, se non cooperano ai maltrattamenti di Gesù, lo abbandonano, gli danno di spalle, lo lasciano solo al patire, imitatori degli Apostoli ancor deboli: *omnes relicto eo fugerunt.* Vogliono servir Gesù alla larga; dicono di amarlo, finche sono in onore, in sanità, in prosperità; ma non prima son tocchi da una parola mordace, da un mal tratto, da una contrarietà, lo sconoscono, e lo fuggono. Il nome di Patire è per loro un nome barbaro; adorano il Crocifisso, ma ne pur vogliono una scheggia della sua Croce. Ah menzogneri Seguaci di Cristo! Così duro abbiamo il cuore in petto, che neghiamo di dissimulare un piccolo affronto, al vedere la faccia divina di Gesù davanti il Pontefice, a vista de' suoi nimici schiavaggiata da quell'insolente con mano armata di ferro; colla giunta del rimbrotto: *sic respondes Pontifici?* O volto di Paradiso, dove risaltano le impronte maestose della Divinità, ecco che ricevi alte le impressioni d'una cessata ingiuriosissima! Come mai viene sfregiato da dolorose lividure quel *Candidus;*

K k k & r u

Et rubicundus, che d'olizava gli occhi della Spofa! Come a quel trono dell'onore d'un Vomo Dio ardisce di falir a violarlo un insulto così spietato! Non vi scagliate no coll'efecrazioni contro al barbaro Percuffore; dovremmo noi contro noi stessi scagliarci con piu giusto zelo. Pietro, che alla voce d'una Fanteſca negò il ſuo Maeſtro pare a Dro-gone, che ancor egli ſchiaffeggiaffe Criſto: *etiã in domo Caipha colaphizatus eſt Chriſtus, quia in Domo Caipha colaphizat Petrus*. Sono pochi, ò molti de' Criſtiani, che anche in caſe di Magiſtrati Eccleſiaſtici lo caricano giorno, e notte di villane percoſſe? Ah lingue, che ogni giorno s'imporporano col Sangue di Geſù, non lo ferite, non lo battete voi con profani ragionamenti, con mordaci ſatire, e con Maſſime (piaceſſe al Signore di no!) che puzzano del Macchiavello? Ah mani conſegrate sì, ma fozzate da oppreſſioni, da ſottomani, da diſſolutezze, avete pur l'ardimento di maneggiar Geſù full'Altare? Ah sì, ch'è vero: *in domo Caipha colaphizatus eſt Chriſtus!* Oggetto piu copioſo da piangere ſi è, che all'eſempio di Pietro piangente: *exit foras, et flevit amare*, noi che di lui abbiamo meglio impinguato il noſtro proceſſo di peccati, oh quanto piu orridi, oh quanto piu numerofi, cioè di tanti ſchiaffeggiamenti di Geſù, non ſappiamo per un mare di colpe avere quattro gocce di lagrime! Recitiamo i peccati nella Confeſſione, ma, quaſi in palco da ſcena, diciamo, Mi pento, colla bocca, ma ſenza ſaperlo il cuore.

Quaſi ſuon di tromba fu queſt'iniquiſſimo ſchiaſſo, che diede il ſegno a truppe di diſonori, vilipendii, imprecazioni, d'ogni piu barbaro trattamento, che ſi affollarono per iſfogarli ſopra un ſolo Innocente. Tutti a gara contro del caro Geſù. Soldati, Birri, Popolo, Scribi, Satrapi, Sacerdoti, tutta Geruſalemme! Ah ingratiſſima Geruſalemme, così tu fai riconoſcere il tuo Meſſia, il tuo Benefattore, il tuo Dio! Dove dove ſi rintanarono quelle Turbe, che non fanno le ſue diſeſe, quelle, che lo ambirono per Rè? Dove i Ciechi, a cui rendè la viſta, i Sordi, i Paralitici guariti, i Morti ravigati? Così ſolo è laſciato il mio Geſù, che ſolo diviene il berſaglio di tutti i furori d'una Città intera? Sì, dice S. Paſcaſio. Tutti ſe la pigliano contro di Geſù, perche, eccetto pochiffimi, tutti ſono del partito dell'iniquità, ſpiegando il lamento di Eſaia: (*In cap. 14. Marci.*) *ex quo patet, quia ſecundum Propbetam, eo in Populo à planta pedis uſque ad verticem capitis, non erat ſanctitas, ſed una iniquitas in omnibus, una intentio*. E chi era piu vantaggiato di poſto ſi faceva una gloria di piu vantaggiarſi nell'oltraggiar Geſù. Chi puo numerar le calunnie, diſteſſer le trame, diſciſſer le macchine di que' Saccentoni dell'empia Sinagoga? Nel Tribunal Eccleſiaſtico per una verità detta chiara piu del Sole è condannato in ſolenne Aſſemblea reo di morte. *Reus eſt mortis*. Non baſta. Quindi nel foro Secolare, dove lo trabalzano, incontrano maggiore oſtacolo, perche piu ſpaſionato conoſcimento.

Non

Non si quietano . Dinanzi a Pilato producono una tempesta di accuse, d'imposture, di false testimonianze, tutte liquidate per tali . Non si confondono; Hanno la cara vista di veder Gesù proverbato da Erode per uno scimunito colla livrea bianca da matto . No, nol vogliono dichiarato per pazzo , lo vogliono condannato per maligno , per un Seduttore , per un Bestemmiatore . Amato mio Bene , come vi daste tutto , dirò così , a corpo morto , a discrezione della piu arrabbiata malignità! Ma buona nuova per Gesù; Pilato scorgendo a chiare note l'innocenza del Reo , l'altio degli Accusatori , ne concepisce pietà . Che dissi ? trista nuova per Gesù, averne compassione un Giudice debole, e timoroso! Questa questa pietà di Pilato sarà la Sensale di strage fierissima; l'offenderà , perche vuol difenderlo , quasi lo darà a morte, perche vuol conservargli la vita: *non persequendo Dominum flagellavit*, è senso di Agostino, *(In Ps. 65.) sed eorum furori satisfacere volens, ut vel sic jam mitescerent, & desinerent velle occidere, quem flagellatum viderent* . Mio cuore , par che era se dicesse l'Iniquo Giudice; Il Reo è un perseguitato Innocente; tutto parla a suo favor; gli Accusatori sono falsarii invidiosi: la rabbia, l'impegno, il furore gli convince . Eccoci al duro bivio . Se io condanno l'Innocente, ferisco la Giustizia; ma, se non compiaccio costoro, oimè precipitole mie fortune. Che farò dunque ? Via su ; dove manca ogni altro, salvimi l'artificio . Condenniamolo alla frusta , ma così fe-

vera , che impietosisca i suoi stessi nemici ; Solamente non muoja , ma insieme non paja piu vivo ; così otterrà , che i Giudei non vogliano tor la vita a chi veggono peggio vivo, che morto : qualor non si puo altro, salvisi l'innocenza per mano d'una giusta ingiustizia . Così eh? Dunque sarà beneficio dell'ingiustizia il redimersi un Innocente dalle Calunnie ? Si condanni alla flagellazione per sottrarlo dalla morte: cio è a dire, coi propii castighi , benchè non meritati , si difenda, se vuole , l'innocenza; e si comperi la liberazione a spese del propio sangue . Barbaro parricida della Giustizia , e perche altro ella ti pose in mano le bilance , salvo che per librare i meriti delle cause ? non già per farla pendere ò al peso dell'oro , ò alle pendenze de' rispetti umani . Dunque si metta mano ai flagelli : *tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit. Tunc ergo?* Udite i discorsi senza di scorso , le conseguenze dell'ingiustizia : Gesù è innocente , i Nemici il vogliono morto, dunque si dia a morire sotto i bastoni ? *tunc ergo* .

Ed io spendo il tempo nelle invettive, dovendolo alla pietà, e alle lagrime . Quanto , o amato Gesù , vi costerà caro la pietà crudelissima di Pilato! Già i Carnefici gli si avventano alla vita, gli strappan di dosso le vesti fino a restar da capo a piè nudo sotto quegli occhi sacrileghi il mio bellissimo Nazareno . Tormentosissima Nudità del mio Amore chi potrà degnamente compiangerti? Pizia la primitiva Chiesa la infelice debolezza di molte Donne Cristiane,

le quali state invincibili a qualunque cimento di pene confessando la Fede, alla fine si arrendettero a rinnegarla per la minaccia d'una pubblica nudità. Per sottrarsi dal medesimo tormento l'infelice Dama Eleonora svaligiata, e spogliata nelle maremme Indiane da que' Barbari, si seppellì a mezzo busto nelle arene, stimando men doloroso l'essere seppellita viva, che l'esser viva spogliata. Anche il fuoco della fornace Babilonica portò rispetto alle vesti de' tre Fanciulli, cioè all'onestà, al dir del Grisostomo: (*De tribus Puer.*) *vestibus ob sanctorum bonestatem pepercit*. Ebbe pure il cadavere del Visconte lasciato ignudo nella Piazza di Milano chi gli gittasse sopra per coprirlo una copia di rose. A voi solo, mio amore Gesù, manca ogni difesa dalla vergogna: solo siete coperto dalle rose della vostra verecondia divina, ripetendo gli affetti espressi da David: (*Psal. 68. 20.*) *Deus tu scis improperium meum, & confusionem meam*; quanto se solo al divino suo Padre si riservasse il comprendere l'eccesso della sua confusione; e niente men vivamente ne disse in quella espressione: *Congregata sunt super me flagella, & ignoravi.* (*Pf. 34. 15.*) Sì, perche penetrò sì altamente il cuor di Gesù la pena della nudità, che per una tal enfasi di dire, pareva, ch'egli stesso non sapesse, sopra chi, sopra sè, e sopra altri grandinassero le sferzate: *santa erat*, parlo con Anselmo, (*De Pass. Dom.*) *pudoris Christi vis præ nuditate, ut nec strepitum savientium milisum audires, & flagella ignorares*; e come fu ri-

velato a Gertrude, per coprirsi alla meglio le membra, si accostò alla colonna, facendosi d'essa un velo di marmo. Confesso vero, Uditori qui mi manca la lena, perdo la mente, e la voce per rappresentarvi in qualche modo sì crudele, e strana tragedia. Vi darò solo un cenno col solo numerare: che ponderarle non so: le tre cagioni, che diedero un risalto fierissimo a sì eccedente tormento. La Rabbia infernale de' Ministri e stuzzicata dai Demonii, e impegnata dai Giudei e con l'autorità dei Principi, e colla promessa della ricompensa, fino ad ordinare loro, che lo uccidessero sotto le sferze, s'era sì dubbioso il confiscarlo in Croce. L'altra, la Dilicatezza del Corpo gentilissimo di Gesù, fino a dirne i Contemplati vi, che pareggiava ogni parte di quella nella gentilezza anche la pupilla degli occhi nostri. Corpo, con penosa singolarità tra tutti i corpi formato di tutta attitudine a patire, secondo l'Apóstolo: (*Hebr. cap. 10. 3.*) *Corpus autem aptasti mihi*. Onde ebbe a rivelare la Vergine ad Anselmo, che ogni colpo di sferza apriva una piaga, e che in un batter d'occhi fu coperto di sangue, come di porpora: *momento temporis totalis corporis superficies, ita sanguine superfundebatur, ac si purpura circumdatus esset*; (*Dial. de Pass.*) Non omettete la terza cagione istrumentale di tanto scempio, cioè è la Fierezza degl'istrumenti al confronto della gentilezza del Corpo santissimo, per cui essendo grave ogni lieve percossa, prendete le misure dello spasimato governo, che ne fecero Funi noderosse,

Ver-

Verghe di spine, Nervi di bue, e Catene uncinatè. Fu rivelato a Caterina de' Ricci, che la flagellazione fù d'un ora, e un quarto, ma fu di spasimo sì strano, ed impiagamento così grande, che fu equivalente ad un giorno; così dovendosi intendere il detto da lui per David: (*Psal. 78. 14.*) *sui flagellatus tota die.*

Ah e a qual profondo abisso di pene discende un Dio! Eccolo legato mani, e piedi ad una Colonna di marmo. Adoro il vostro gran potere, o Amore, che vantate sopra d'un Dio, fino a farlo vostro prigioniero, caricandolo di lacci, esclamo con Lorenzo Giustiniano: (*De Ligno vitæ c. 4.*) *O Caritas, quàm magnum est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit!* Dell'Amore, dell'Amore verso di noi miseri fu tal prodezza, non già del vostro braccio, o Manigoldi. Egli sembra un Agnello mansuetto, che non apre bocca sotto una tempesta di percosse: dirò meglio con S. Bernardo, che s'egli è la Pietra Angolare, qui qui più che altrove per tale si mostra, che battuta, e ribattuta dai Giudei, che sono sassi di crudeltà, dà un certo dolce tinnito solamente udito da chi ama, e scaturisce un olio salutare, che medica le nostre Anime: *O Judæi, lapides estis, sed lapidem percutitis, de quo lapide resonat tinnitus, & ebullit oleum pietatis.* (*Hebd. pænosa.*) Già pestano le spalle gentilissime durissime funi; le martellano bastoni, e nervi di bue, le solcano, le sbranano catene uncinatè; ed egli non zittisce, non si scuote, non geme. Così, caro mio Bene, vi

ha fatto insensibile l'Amore! Tanto patite, e godete di patir tanto! Volò sotto a' primi colpi la pelle: si sparse a pezzi la carne: allagò a rivi il Sangue. Vena non vi restò, che non fusse squarciata, arteria, che non fusse trafitta, osso, che non fusse pestato. Si profundano dentro le squarciature i bastoni, si nascondono dentro le coste i flagelli, impiagano le piaghe le catene, e quasi arando le membra per nuove ferite si aprono la strada: avverandosi il detto per David: (*Psal. 228.*) *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores: legge l'Ebreo, araverunt aratores dorsum meum.* Quelle barbare Tigri a limitazione di numero non badano, e i colpi secondo S. Bernardo, furono 6666., e secondo il Salmerone fino a cento cinque mila, e 490. Dilicatezza di membra non rispettano, e spingono la lor fieraZZa fino a vergar colle sferzate e braccia, e petto, e la faccia istessa divina. Trenta coppie di gagliardi Ministri, giusta la rivelazione fattane a Maria Maddalena de' Pazzi, a sei a sei si provarono al macello; si mutarono, si rimutarono, stanchi di battere, ma non fatolli d'infierire. E perche, o Colonna, non ti frangi in mille parti, e tardi a lapidar coi frantumi quell'infame masnada? Ah sì t'intendo; par che mi rispondi, che a vista di tanta mansuetudine, e tolleranza, al caldo di quel Sangue divino, di cui tutta sei molle, imparasti ancor tu a patire, e tacere. Alla fine il caro Gesù lacero, e disanguato apparve uno scheletro, una fantasma d'Uomo, che appena sciolto dai ligami, cadde stramazzone

a ter-

a terra a nuotare nel lago del proprio Sangue. Svenato mio Dio, e quali eccessi son cotesti dell'amor vostro! Così dunque sapete amar noi miseri, ingrati, che par che abbiate in odio voi stesso! Così siete prodigo di voi stesso, che vi siete quasi recato a niente! E di qual prezzo è mai l'amore degli Uomini, che per compervarvelo abbiate speso il tesoro delle vostre vene! O amore degno d'un Dio, perchè ineffabile, perchè senza merito dell' Uomo amato, perchè tutto del Dio, che ama! *Non est amor ad amorem Christi*. Così Bernardo. Non mi giova farne mostra all'eterno Padre, del suo caro Figlio così travisato. Egli solo può conoscerlo, e dire: *Tunica Filii mei est*. Noi noi siamo quelli, che dobbiamo mirarlo, rimirarlo, e confonderci fino agli abissi. Ecco ecco la bella prova, che han fatta i nostri peccati. Ecco la prodezza delle nostre superbie, vendette, e vanità. Non è opera no de' Manigoldi un Dio dissanguato; è tutto cosa delle nostre colpe. La nostra ostinatezza è il duro di que' flagelli; i nostri puntigli han fatta la punta a que' graffi; la gravazza de' nostri odii ha dato il peso a que' bastoni. Non voglio qui torvi le vostre glorie, o Difonesti di qui lontani. Udite, udite ciò che questo Dio esinanito rivelò ad Anime sue confidenti: La Flagellazione di Gesù fu principalmente per iscontare il peccato della Difonestà! Ah Difonestà sei tanto laida, che ne pur puoi esser ripresa senza imbrattar le labbra del Riprensore. E con tanto non sei ancora contenta, col dissanguamento

d'un Dio? Anime fedeli, e che è restato in voi d'umano, se vedendo così malmenato il mio Bene, per tal cagione non giurate guerra finita contra a quel vizio, che tra tutti s'è segnalato nello scarnificare il dolcissimo Gesù?

Alla Difonestà par che vada da presso la Furia dell'Ambizione. Per soddisfare per questa si sottopone il mio Amore ad una nuova carnificina. Que' Barbari forse vedendo non esser ancor trattato al genio del lor furore il capo di Gesù, si determinano a straziarlo con difonori dolorosi, e con dolori difonorati. Ed ecco un altro crudelissimo squarcio nella Veste mistica del nostro Bene. Sede dell'onore è il Capo nell'Uomo; ivi si affide la Maestà, e fa mostra di sé il Decoro. Il Capo dunque prendono di mira quegli Empj per fare scempio del suo onore; e tessuta di acute spine una quasi Celata, con essa gli cuoprono il capo, glie la calcano sul cranio, e la spingono più che possono a penetrargli il cervello, ed ebbero il lor barbaro intento; mercè non vi mancarono delle spine, che dal sommo della testa fin sotto il mento discese, le due divine mascelle, fino a non poterli aprir senza spasimi, fermamente inchiodarono. Non gocciola, ma piove da tanti fori il sangue, e per le spine prominenti dalla fronte grondando, nascondono quel viso, *in quem desiderant Angeli prospicere: plurimis rivis, fu rivelato a S. Brigida, (In Revel.) sanguinis decurrentis per faciem, & crines, & barbam repentibus, et nihil, nisi totus sanguis videretur; e di più ad Agata dalla Croce, che per*

per tal pena Gesù chiuse più volte gli occhi, e boccheggì da moribondo: *in illo dolore sepiàs oculos clausit, & acuta edidit suspiria, veluti morituri*. Spine crudeli, poteste voi far sì aspro trattamento di quel Capo delle Creature; Così avida sete avete di quel Sangue innocente, che lo spargessivo a rivi? Ma pure siete voi le beate, che occupar poteste posto sì degno: beate, che trar poteste a nostra salute il Sangue divino: beate, perchè simili a quelle spine, che s'intrecciavano nell'anello di Salomone col motto *Victoria Amoris*: Sì: voi foste il trofeo dell'Amore trionfante d'un Dio coronato di dolori; è il sentimento di Ambrogio: (*In cap. 10. Luca:*) *Corona de Spinis capiti ejus annexa ostendit, quòd de peccatoribus Mundi triumphalis Deo gloria quæreretur*. Quelle Spine sono Simbolo de' nostri peccati. Ah che pur troppo altamente entrarono a trafiggere il Capo di Gesù! e Gesù d'essi, e delle lor trafigure si forma una Corona da Vincitore, e gloria da Trionfante! E di quanto bel cuore è il vostro amore verso di noi, mio Gesù, che vuoi adornarti delle nostre miserie, e incoronarti delle nostre brutture! E potrà io mai aver la mostruosa ingratitudine di offendere chi tanto mi beneficia, disgustare chi tanto mi vuol bene! Mille morti prima, che un sol peccato.

Ma quale scompiglio di nuove pene a chi tante ne ha sofferte? Schiaffeggiano il mio Gesù, lo pungono, lo sputacchiano; gli sterpano la venerabile barba, gli svellono i sagri capelli, lo salutano con ese-

crande villanie. Gli rinnovano l'incoronazione di spine col percuoterle; gli deridono il titolo di Rè col gittargli alle spalle un cencio di porpora, gli danno a strignere in vece di scettro una canna. Un Dio fatto trastullo di gentaglia scostumata! O che Caos d'improperii! o che labirinto di difonori! Schiaffeggiato un Dio? *Exhorrescat Cælum*, gridi pure il Boccadoro, (*Serm. 5. in Pass.*) *contremiscat Terra de Christi patientia, & serworum impudentia: Alapis Deus percuti potuit!* Viene schiaffeggiato Tomaso, e di subito un mastino s'ingoja la mano sacrilega. E' schiaffeggiato Romoaldo, e si spalanca la terra, e si divora il Percussore. E' schiaffeggiato Elfego, e ne paga il fio con incendio subitaneo la Città intera. E' schiaffeggiato Cristo; e tardano i castighi, e cessano i miracoli? Non vi stupite, soggiugne il medesimo: *antonitos eos tenet tanta insolentia, ac tanta mansuetudo*. Per così dire, lo spettacolo di tanta audacia, e di tanta mansuetudine, non lascia in essi luogo ad altro affetto. Sputacchiato Cristo! ma un tanto affronto, esclama Origene, forma l'estremità delle contumelie: *ad extremam injuriam refertur sputamenta accipere*. El mio Gesù ricevè un nembo sì spesso di sputi nel volto, che la sua affittissima Madre ebbe a dire ad Anselmo: *Filius meus aded conspuus apparuit, ut veluti leprosus videretur*. E le due Segretarie della Passione Brigida, e Metilde ne numerarono fin sessanta sei sputacchi al viso divino lanciati. Ah Viso leggiadro, che co' tuoi raggi formi quel

quel giorno, che chiamasi, *Dies Caeli*, sotto quali nuvole ti coprissi! Luci belle, che illuminate il Sole, ei Pianeti, sotto quai vaporacci vi eclissaste! Io non piu vi conosco, labbra beate per quelle fettucce di scarlatto celeste, cui vi rassomigliava la Sposa. Non posso piu, Gote amorose, chiamarvi ai vole di aromi odorosi, ò di vago melogranato ritagli porporini. Veggo solo uno sconcerto, un intrigo di sfregj. E pure così piacete al mio cuore, bellissimo Nazareno, perche per mio amore fatto così deforme!

Oimè, chi mi rubba il mio tesoro? Ah velo, velo crudele, perche mi nascondi quel caro oggetto degli occhi, e amori miei? Voi voi peggio, che i Giudei lo coprissi, Peccatori accecati. Voi voi tiraste la cortina dinanzi a Dio presente per piu peccare alla libera. Ah che vi fo a dire, che Dio vi vede: agli occhi d'un Dio sono chiarissimi, per quanto siano tenebrofi, gli eccessi vostri. Idio vi vede e nel cupo de' nascondigli, e nel bujo delle notti. Un occhiata attenta vuol da voi, e si compromette di rimeritarla con quel *Respexit*, che santificò un Pietro. Vuol esser mirato da voi in quella ringhiera, ove fattolo venire Pilato, ne fa mostra alle Turbe. *Ecce homo*, grida per farglielo ravvisare: Ecco quell' Uomo, che mi accusaste per reo; le fattezze nol danno per desso, credetelo a detto! *Ecce homo*: Voletene d'avantagio? ha pagato di pene piu di quanto volete, che meriti. Vi basti sol tanto. Che balbettare è cotesto, iniquissimo Presidente? Metter la bocca a

spiegar chi questi sia? Venga a farne mostra chi sa ben conoscerlo, e sa ben amarlo. Attenti, Uditori, che fa parole la dolce eloquenza di Bernardo: *Ecce homo non homo, supra hominem, infra hominem, intra hominem, extra hominem, pro homine, contra hominē. Ecce homo non homo.* Il Verbo eterno si fece Uomo per amor dell' Uomo, eccolo che non piu sembra Uomo per l'istesso Uomo. Dite, se in esso scorgete sembianze umane, Egli a me pare uno Spinajo che spira, una Piaga che palpita, un Errore, una Confusione di spafimi. Ma se gli occhi del Corpo nol ravvisano, aprite gli occhi dell'anima, o Turbe miscredenti Giudaiche: *Ecce homo supra hominem*. Questo cencio obbrobrioso di porpora nasconde la sì poco da voi creduta Divinità del vero Messia. Sotto di queste piaghe grandeggia quella virtù, che già a pro de' vostri Antenati rassodò in istrade i Mari, ammolli in acqua le felci, lambiccò in manna i Cieli, strinse una Verga con dominio assoluto sopra gli elementi. Altro non cantano ne' loro Trisagii gli Angeli, altro non gridano ne' loro strepiti i tuoni, e fulmini, altro non dicono le Creature tutte: *Ecce homo supra hominem*. A voi mi rivolgo, o Anime credenti: *Ecce homo infra hominem*: con tutto l'esser quegli, ch'è l'Altissimo, ha voluto umiliarsi fin sotto il comune degli Uomini, divenuto men che Uomo, ed un verme: *ego vermis, & non homo*. E tutto cio (rompiti pure in mille parti per amore, cuor mio) affinche dirglisi possa: *Ecce homo intra hominem*: per entrar tut-

tutto per amore in noi è quasi uscito di sé. Ma pur è vero: *Ecce homo extra hominem*. E' fuori è fuori d'ogni umana debolezza, fuor d'ogni colpa d' Uomo quest' Uomo Dio. *Ecce homo pro homine*. Buon per te, o Peccatore. Ecco l'Uomo unico tuo fedele amico, unico tuo eloquentissimo Avvocato; ogni goccia di sangue parla a tuo favore, ogni piaga è bocca aperta a tua discolpa. Ma è bene che t'ingerisca alquanto di timore per assicurarti la salute. *Ecce homo contra hominem*. Egli è benigno a te penitente, è severo contro di te ostinato. Quelle spine, se tu vorrai, trafiggeranno il peccato, e se vorrai, feriranno ancor te. E' in tua mano, che con quella Canna scriva è perentorio di morte eterna, è sentenza di eterna beatitudine. Che rispondi? Avrai la stoltezza delle Turbe di gridare colla voce delle colpe: *tolle tolle crucifige eum*? Più tosto cambia il senso delle medesime, e con buon cuore di pure: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. Venga pure questo Sangue divino sopra di noi, e sopra le nostre opere, che sono i figli nostri: c'imbalsami la mente co' santi pensieri, la Volontà co' santi desiderii, e le mani operatrici co' suoi ajuti.

TERZA PARTE.

MA qual funesto suono di tromba mi ferisce gli orecchi? Ti conosco sì ti conosco, Tromba ferale. Già sei uscita dal palazzo del Presidente, e bandisci al Popolo l'esecranda sentenza. Cosa tu dici, bocca d'Inferno? Noi Ponzio Pila-

to Presidente della Giustizia: oh bene, di quella giustizia, con cui conoscitolo, e dichiaratolo innocente con quel suo *non invenio in eo causam*, innocente qual è lo condanna a morte: avendo discussa la causa di Gesù Nazareno; certamente con forma di giudizio al lorda, che egli pretese di lavarla con lavarfi le mani, e più la imbrattò con un Deicidio. Ha voluto farsi Dio. Menfognera, il vero è, ch'essendo Dio si volle far Uomo. Ha sommosse sedizioni nel Popolo. Or questo sì: ad una sua chiamata si ribellarono i Mattei dai Telonii al seguito della povertà, gli Zacchei dalle usure a divozione della pietà, le Samaritane, le Maddalene dagli scandali al partito della continenza. Si ha predicato per Figlio di Dio, e Rè de' Giudei. Perfida: i Cieli furono, che per tale lo predicarono, e i Giudei ambirono d'incoronarlo Rè. Via via, già che vomiti più bestemmie, che pronunzii sillabe, falsario Trombettiere, dammi cotesta tromba, ch'io voglio darle fiato di verità, e pubblicare al Mondo i veri delitti, la vera cagione di sì strana sentenza. Noi Eterno Padre, avendo pienamente liquidato il processo pinguisimo del Genere umano, inquisito in ogni genere di misfatti, quantunque lo abbiamo convinto reo nel Tribunale della Giustizia di eterna pena; ma per usar della nostra Misericordia, perche vediamo coperto di simile spoglia, e carico di loro colpe il nostro diletto Unigenito Figlio, lo diamo in mano de' Manigoldi, e lo condanniamo a vituperosa morte di Croce. Egli pa-

ghi per tutti. Vivano i Rei, e muoja l'Innocenza. Udiste, peccatori miei pari? per noi per noi rei reiffimido dove sonar quella tromba; noi, non all'Innocenza increata toccava morte sì cruda. O là Manigoldi, correggete a'imen voi l'abbaglio di Pilato. Ecco chi delinquè. Ecco il degno di mille morti. Mutate il reo, e accrescete le pene. Non giova angariar Cirenei: nostra è cotesta Croce, nostra la morte. Ebbimo soli volontà per peccare; soli abbiamo il merito di patire. Non mi si dà udienza, e sordi alle voci d'un Reo, che si accusa, inviperiscono contro all'Innocente falsamente accusato: *Ego sum tui plaga doloris*, piangerò con Agostino, (*Medis. cap. 7.*) *tua culpa occisionis*. O *mirabilis censure conditio, & ineffabilis mysteriorum dispositio! peccat iniquus, & punitur iustus*. Già vituppi di funi gli attraversano il collo; gruppi di catene gli aggravano le membra. Le spine radicate nel capo ancor grondanti sangue, la fresca flagellazione, che lo avea coperto di piaghe, la notte passata alla veglia degl'improperii, gli strapazzi della sbircaglia insolente, il peso gravissimo della Croce addossato ad un esangue, lo avrebbero più e più volte finito, se non l'avesse ro focoroso più e più miracoli. Vacilla per debolezza, e lo incoraggiano con villanie; urta ne' sassi, e lo indirizzano con urtoni, cade affannato al suolo, e lo sollevano coi calci. Le finestre de' palagj affollate da chi lo ferisce cogli sputi; le strade inondate da plebaglia, che lo imbratta co' fanghi; chi non

puo altro lo applaude co' fischi, et saluta con imprecazioni.

Va cercando il mio trango- sciato Amore donde prendere qualche conforto. Rallegratevi caro mio Bene, eccovi davanti chi tra tanti nimici vi ama, tra tanti Tormentatori sa, e puo confortarvi. Eccovi la vostra cara, e afflitta Madre Maria, la fedelissima compagna de' vostri dolori, la Corredentrice del Mondo. Ecco, volca io dire, chi piu che le spine vi punge, piu che la Croce vi aggrava. Ecco vostra Madre addolorata per voi. S'incontrarono, si mirarono, si ferirono quelle amorosissime pupille; inchiodò occhio ad occhio il dolore, e amore; e se una forza superiore non tenea ben calda la vita, era quella la volta che sooppiavano. Madre, par che in un occhiata le dicesse il Figlio, non so se piu potete conoscermi. Io sono Gesù vostro Figlio. Ah che pur troppo vi riconosco, o Figlio, par che risponderesse la Madre, non già al serbante, che già il perdeste; ma all'eccesso delle pene, che per noi tollerate; non altri che il mio Gesù potea così, e per tali patire. L'eccesso delle mie pene sono le vostre, o Madre; per queste non meno vi rendo grazie, che per le fatiche per mio conto fin ora sofferte. Addio Madre, diamo fine al patire, io pel Mondo, voi per me. E in così dire un gruppo di Popolo divise da lui Madre, una strappata di fune da lei il Figlio. Qui si vi supplico, amato Gesù, che non sia sola la felice Veronica, che possa col rasciugarlo dal sangue rubbarvi nel suo velo

volò le care stampe del volto. Ecco questo duro mio cuore. Stampatevi a trafitture di spine, a lineamenti di strazii, le vostre, quanto più sfigurate, tanto a me più care, e vaghe bellezze. Concedetelo per misericordia ad un Peccatore, se lo concedete per privilegio ad una Chiara di Montefalco, nel cui cuore colla man dell'amore scolpiste, e le vostre pene, e voi. Ma poca ora hai da aspettare, mio cuore, finché tra poco si metta l'ultima mano all'Originale degli sfregj. A te restano tutte le meritate sfortune, ingrattissima Gerusalemme. Già è fuor delle tue mura il tuo Bene, il tuo Messia, il tuo Dio. Ascolta, o Aspido dell'Empietà, le voci degli Angeli, che s'invitano a patirne: *Migramus hinc*. Perduto Gesù perdi i suoi Ministri, perdi la pace, la Salute, il Tempio, te stessa. Apri gli occhi, o Talpa della sconoscenza, a veder gli arieti Romani, che vengono a smantellarti, gl'incendii ad incenerirti, le straggi a spopolarti. Crocifiggesti un Dio? Vedi sospeso attorno le tue mura le migliaia de' tuoi figli, rispondendo a rimprovera della colpa le pene, Crocifissi.

Volte le spalle alla Città sacrilega, ecco il Calvario. Prendete, afflitto mio Gesù, il porto della vostra penosa navigazione; o più tosto, salite al Capidoglio del vostro sanguinoso trionfo. Già dai Manigoldi si spoglia; disse male, si scorre; mercè non avendo quel corpo divino più pelle, sveltagli tutta da' flagelli, col torglisi la veste rappresenta col sangue alle carni; in verità gli si toglie la pelle. Vero secondo Ada-

mo, per restituir al Mondo l'innocenza va tutto all'ignuda. Secondo Noè, ch'ebbero del nostro amore prima di dormire il sonno della morte scuopre la nudità. Dividonsi in quattro parti le vestimenta, per non lasciar veruna delle quattro parti del Mondo senza le trionfali sue spoglie. *Carnifices*, lo scrisse Atanasio, *catena divi servant vestimenta in quatuor partes, ut quadruparito Orbi inferret quicquid Christi est*. Ah Chiodi, ah Martelli! Quelle mani voi piagate, che allagarono di beneficii l'Universo? Quei piedi voi trafiggete, che non diedero un passo senza spuntarne le grazie? Già nei polsi furiosamente s'immergono; rompono nervi, e arterie; stracciano membrane, muscoli, e cartilagini, e fanno diluviare a vene aperte dalle quattro Piaghe quattro fiumi di Sangue. Non vel diceva io, che della veste mistica del nostro Gesù parte veruna restar non doveva senza fierissimi squarci. Ma due colpi mastri della barbarie vi priego, non passino senza specialità di compassione, e profitto. L'uno fu, che dopo di avere inchiodata la man destra divina ad un ramo della Croce, e perciò, ritirati i nervi, ch'è la naturalezza del dolore, non giugneva la sinistra al foro disegnato nell'altro, quegli spietati Ministri ne vollero correggere l'errore con allungare il braccio, e sciogliere l'irrigidimento del dolore con violenti tiri di corde. Allora si divenne il mio Gesù un Nervo crudelmente stirato sulla cetera della Croce, per risonare agli orecchi del Padre in armonie di tolle-

teranza, per parlare coi sensi di Clemente Alessandrino, (*Strom.*) *verus Musicus, germanusque decertator, qui in totius Mundi theatro coronatur*. Di lunga mano piu atroce fu l'altro scempio, anzi secondo il rivelato a piu d'un Santo, portò la palma del piu crudo tra tutti i tormenti della Passione. E fu. L'innalzarsi il già inchiodato Gesù in alto, e tutto insieme gittarsi di botto nella scavatura della terra e Croce, e Crocifisso. Alla scossa del cadere tutto il peso del Corpo divino restò pensile dalle mani confitte, tutto si abbandonò a' piedi inchiodati. Il Petto si aprì, spasimò; si dislogarono i nervi, si slargarono le piaghe, si moltiplicarono i dolori. Il Corpo santissimo tutto a sè medesimo era da ogni parte tormento; Se il Capo spinato appoggiavasi alla Croce, ò al petto, l'appoggio costava nuove punture; se il Petto sollevavasi sopra se stesso, il sollievo era uno spasimos; se di nuovo rilasciavasi alle mani, ò ai piedi, il ricorso apriva nuove squarciature. O perplessità tormentose di un Dio assediato dai dolori! O vicende crudelissime del nostro Caro oppresso dalla barbarie! Ma di una strage così spaventosa non farà chi prenda la vendetta? Si lascerà così tutto a discrezione della crudeltà inventato un Dio?

No. Vi è vi è chi vendichi l'innocentissimo Gesù. E chi è mai? Non altri che il medesimo Gesù. Esso fa le sue vendette. Ma di qual sorte? Quali poteano aspettarli da un Dio. Le vendette di Gesù Crocifisso sono favori, dolcezze, mis-

ricordie a' suoi stessi nimici. Che dite voi mai, amareggiata dal fiele, e aceto, Bocca divina? Udite udite un Reo fattosi Avvocato sul patibulo, con qual eloquenza perora a favore di chi lo calunnia, lo condannò, e l'ha crocifisso, facendo le loro scuse dall'ignoranza, *Pater, dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt*. Che viscere sono coteste di mansuetudine invitta, che scusate un Deicidio, difendete falsarii, perdonate a' capitalissimi nimici? Avvampa qui di rossore, o Vendicativo; non giova qui solamente piangere la Passione di Gesù, e uscire di questa Chiesa colla passione del rancore nel cuore. Qui hai da condonare una parola, un torto, dove perdona la sua morte un Dio. Che scusa che scusa gridi per me il Boccadoro: *quam excusationem nos habebimus, si vituperati ad iram concitauer, qui tot tantaque Christum sustinuisse nos ignoramus?* All'aprirsi di nuovo quella cara bocca apre un Paradiso, e aperta già, e forata la mano egli sel lascia scappare in mano d'un Ladro, che con due belle parole gliel rubba. Salvate anche me, liberalissimo Gesù come un Ladro, ma salvatemi. Voi avete sete, ma piu di anime, che di rinfresco. Ah non fate già, che dicendo voi a me, *Sitio te*, io vi neghi me stesso! Non vi rimane altro, che vostra Madre MARIA; e ancor questa, ancor vostra Madre per ultima volontà ci lasciate per nostra in persona di Giovanni: *Ecce Mater sua*, dice a ciascuno di noi. Accettiamo con tutto il gradimento possibile si riaca, si cara eredità. MARIA è la

no-

nostra Madre, la Speranza, il Rifugio, l'Avvocata, la Protettrice, ogni bene. Ma che vuol dire? privandovi voi in certo modo di vostra Madre, ancor il Padre vi abbandona? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Derelitto mio Amore, e a quale abisso di desolazione siete giunto? Eterno Padre, si v'intendo. Par che ne pur voi stesso riconoscete il vostro Figlio; si totalmente noi ve l'abbiamo travisato. Egli vi raccomanda il suo Spirito: *in manus tuas commendo Spiritum meum*. Accogliete pur, o Padre, il piu bello, il piu nobile Spirito, che vi uscisse mai dalle mani, e che ora alle vostre mani ritorna. Quel santissimo Spirito, che sposasse con nodo indissolubile colla Divinità, e coll'Ipotesi del Verbo, e che col fiato ch'efala su quel tronco, dà vita al Genere umano, e vi ricompera un Mondo schiavo. *Consummatum est*: fino ad un apice è adempiuto il precetto paterno. Ma no, non dissi tutto; un'altra occhiata al nostro Bene che agonizza. Penetrate col guardo all'amoroso suo cuore, e lo vederete a favore di tutti aperto; mercè, come l'istesso Cristo, e sua Madre palesò a Brigida, il cuore di Gesù a viva forza di tanti dolori, e piu alla violenza dell'immenso suo amore per mezzo scoppiò: Cuore amoroso, e qual impeto è cotesto del vostro amore, che non attendete l'asta di Longino, già morto; volete ancor vivo ricevervi le lanciate dello spasimo. Si vaste dunque sono le fiamme della vostra carità, che, dirò così, ne pur voi cuore immenso le capiste; deste loro qualche var-

co allo sfogo coll'apertura. Si sì, siete aperta per me, o bella fornace d'amore, deh ricevetemi dentro di voi; sciogliete il mio gelo, accendetemi col vostro fuoco, e quantunque reitto, e bello, coltrignetemi per pietà ad amarvi. Ma oimè; il cuore, con cui parlo, non piu palpita; freddo, e sangue, gelato languisce. Alzo gli occhi. Già il capo si abbandona sul collo, non piu fiata, è spirato: *inclinato capite tradidit spiritum*. Orsù, Gesù quell'Amor del Cielo, e della Terra è morto. Accostatevi, o Peccatori ostinati, che in tutta la Quaresima avete fatti i sordi alla parola divina; questa è la volta che abbiamo a conchiudere. Gesù Cristo è morto per voi. Voi che ne dite? A tal nuova qual de' due affetti sentite nel cuore? Di tristezza, o di compiacenza? Che dite? inorriditi mi rispondete; anzi dolore intensissimo. Fermate. Voi aver dolor sommo della morte di Gesù? perdonatemi; falso falsissimo. Voi credete, che il peccato mortale fu quello, che sospese il mio Cristo da un legno, ve lo inchiodò, gli tolse la vita, e che chi commette un peccato, quanto è da se rinnova i flagelli, le spine, i chiodi, la morte a Gesù: *cum peccas, così ne assicura S. Tomaso, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur*. Sì; ma cotesti peccati ora ora voi vi abbracciate caramente nel seno, voi ora ora gli formentate con tutti gli affetti. Come dunque? Vi duole della morte di Gesù, se voi ora ora mantenete, accarezzate, tanto amate chi gli diè morte? Se i Crocifissori data l'ultima mano al Deciduo

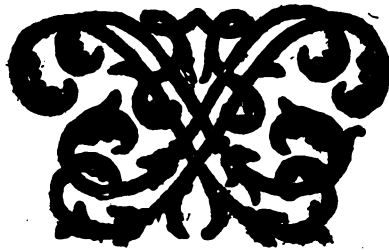
dio ancor caldi di rabbia venissero a ricoverarsi in questa Chiesa, anzi a darfi vanto con esso voi del fatto, come gli vedreste, come gli udireste? Anime riscattate con quel Sangue da voi sì poco prezziato, i Crocifissori di Gesù furono le tue belemmie, o Giucator perverso; furono i tuoi odii, o Vendicativo Duellista; furono i tuoi spergiuri, Trafficante frodolento; furono le tue difonestà, Giovane sfrenato. E in questo sagro giorno non sarà quella volta, che scacciate dal vostro cuore i Carnefici di Gesù, diate fine alle crocifissioni di Gesù, diate principio a fare la condegna stima del Sangue di Gesù? Mi rispondete colla voce sincera del cuore di no? Non più dunque vi mischiate con questa divotissima Udienza. Non a voi no voglio dare a vedere Gesù crocifisso; riservatevi a vederlo Giudice severo; non è per voi vederlo Avvocato misericordioso.

Io no, e meco queste Anime amanti sian risoluti di tener sempre fissi e guardi, e affetti a questo unico sostegno delle nostre speranze, unico Protettore della nostra causa, ed unica Fiamma de' nostri amori. Venite pur venite in queste mani ad unirvi col mio cuore, Vita della mia vita, ed Anima dell'anima mia. Ecco N. N. il misero avanzo dell'orribile carnificina. Ecco dove ha ridotto il suo amore un Dio. Ecco dove noi abbiam ridotto un Dio co' nostri peccati. Ecco ciò che fecimo, quando peccammo. Dunque caro Gesù, lasciate il seno dell'eterno Padre, calaste in questa Valle di pianto per mio amore, per mia di-

fesa, per mio riscatto. Ed io colte mie colpe vi ho così barbaramente crocifisso. Dunque queste mani non hanno operato che miracoli; questi piedi non han caminato che per farmi benefici; questo Capo non ha pensato che a favori; questo cuore non ha preteso, che grazie. Ed io per contraccambio le ho trapanato con chiodi, l'ho trafitto colle spine, l'ho squarciato con lance, vi ho confitto sopra un tronco. Dunque io, che non ebbi mai da voi un disgusto, e ne aspetto ogni bene; io per tanti titoli vostro, vostra fattura, vostro schiavo vi ho così crudelmente crocifisso! A chi mai ricorremo per avere il perdono di sì mostruosa ribalderia? Andiamo pure a trovarci qualche altro Dio, che ci condoni la morte data a questo Dio. Anima mia, tu vaneggi. E' sì dolce di genio, sì magnanimo di cuore quest'unico tuo Dio, che si ha fatto un obbligo perdonare a chiunque si umilia. Che dissi? Egli è il primo ad offerirci il perdono, egli ci cerca, egli quasi dissi, ci prega per darcelo. O anime Umane, non dirò, Cristiane, e se in udire questo non concepite una dolorosissima contrizione, non avete in petto cuor di carne. Egli crocifisso da noi, noi chiama con questa bocca di mele, noi aspetta con queste braccia aperte, a noi porge il bacio di pace con quel capo chinato. Che faremo dunque? Lo rifiuteremo? Gli risponderemo con un indegnissimo no. Deh dica ognuno col cuore ciò che io supplèdo per tutti proferisco colla bocca: Signore d'infinita Maestà, e d'infinita Clemenza, eccoci a' vostri pie-

piedi rei confessi, e convinti della
 vostra morte. A voi a voi facciam
 ricorso per le offese fatte a voi. Ca-
 ro nostro Tesoro, quella è azione
 da vostre parti, Abbracciar chi vi
 crocifisse: Che potevate voi far piu
 di finezze per nostro amore? Che po-
 tevamo noi far di piu di fellonia
 per vostro oltraggio? Ma cost volete
 voi, che noi ci avvagliamo del-
 l'istesso nostro delitto per nostro
 vantaggio. Nostro delitto è la vo-
 stra morte; la vostra morte è il mez-
 zo per distruggere il nostro delitto.
 Chiudete pure il Paradiso, chiude-
 te l'Inferno; nè il timor di questo,
 nè l'amor di quello ci fa pentire de'
 nostri peccati. Ci pentiamo solo, e
 col piu vivo del cuore, di aver of-
 feso voi, perche voi siete Bontà in-
 finita, e infinita Misericordia. Qui
 qui facciamo panto del nostro mal

vivere. Per l'arvenire nuova vita,
 nuovi costumi, nuove opere. Que-
 sto dolore eterno, e questo eterno
 proposito fermiamo con questi san-
 ti Chiodi: Morir di dolore per vi-
 vere solo a voi per amore. Morir
 mille volte prima che morir a voi.
 Vogliamo sempre mirar voi, e voi
 Crocifisso. Finito con Agostino.
Hospicite Sanginem profluentem,
Caput inclinatum ad osculandum,
Cor apertum ad diligendum, Bra-
chis extensa ad amplexandum, ro-
tum Corpus expositum ad redimen-
dum; hæc quanta sint cogitate, ut to-
tus vobis figatur in corde, qui totus
pro vobis est fixus in Cruce; in no-
me del Padre, che vi dia il Poderlo,
in nome del Figlio, che vi dia il Sa-
perlo, in nome dello Spirito Santo,
che vi dia l'efficacemente Volerlo,
 Così sia.



PREDICA XXXVI.

NELLA DOMENICA DI PASQUA.

Allettivo a ben vivere la Glorificazione del Corpo.

Surrexit, non est bñe. Marci. 16.



Così dunque sa trionfare così, delle nostre audacissime menti un Dio; e levatosi a volo sulle penne delle sue incomprendibili idee, lasciar nel suolo serpeggiar carponi gli umani pensieri! Pensavi, Invidia Farisaica, di aver colla morte tolto dal Mondo quel Reo, il mio Gesù. Forsennata che sei; su quel patibolo sola è morta la morte, e quel legno felice ha germogliata la vita ad un Mondo. Ti figuravi, o miscredente Sinagoga, che il sepolcro divoratosi quel divin Corpo avesse a digerirlo in ceneri. Cieca, se puoi vedere, vedi, che cosa un Dio sappia far d'una tomba: da tomba vorace l'ha renduta utero fecondo, donde rinasca a vita immortale il Trionfator della morte, il mio Gesù. Ed oh che spettacolo di gioja mi mette la mente in dolci abbagli, al veder il mio Gesù risuscitato! Sono altro che le vie lattee del Cielo quei candori che innargentano quella fronte. Altro dal Spic che viaggia nello Zo-

diaco è quel doppio Sole, che risplende da quegli occhi. Quali ori della gloria si filano ne' capelli! quali rubini della beatitudine gli rosfeggiano dalle labbra! Quali nuove stelle gli fregiano il paludamento! Innalbera la destra divina il vessillo del trionfo; el piè vincitore battendo, e calpestando l'Inferno già sconfitto, scuote in tremuoti d'orrore i ciechi abissi; fa echeggiare in quelle caverne annottate negli urli de' vinti il peana delle sue vittorie. Ma voi, Piaghe divine, piaghe amorose, se c'innamoraste di voi, essendo deformi sul Calvario, che farete ora che siete sì gloriose, e sì belle! Oh che fu nobile l'incanto celeste, che vi mutò da squarcj della crudeltà in rilievi di gloria, da lavori del tormento in fregi di trionfo, da fonti di sangue in sorgenti di luce! Che dareste Uditori, se altresì per voi, fusse, per li vostri corpi forte sì pregevole, se anche la vostra carne s'investisse di qualche parte di tale bellezza? E pur è vero, che sta in vostra mano l'averla. Su dunque atten-

tenti all'argomento , che vi vuole piu tosto sensitivi, che ragionevoli: provandovi, che il mio Gesù non puo far di piu per allettar l'Uomo al suo servizio, mentre per indurlo ad osservar la sua legge promette la felicità dell'istesso Corpo nella risurrezzione universale della Carne .

Ed in vero chi non vede , che solamente farà breccia negli animi altrui colle promesse , chi non tanto mira il pregio de' doni che offerisce, quanto osserva bene il genio di colui , al quale gli offerisce . Donare oro , e argento a i Popoli del Perù è nè piu nè meno , che donar agli Europei un frantume di vetri: offerite ai Pervani rustiche tele, e le avranno care quanto un tesoro; mercè di queste sono avidi , perche ne sono mal forniti; l'oro , che ivi nasce a miniere , a montagne , è tenuto da essi qual veramente egli è , un fango ingiallito , un escremento colorito de' monti , e secondo la frase di Tertulliano , *terra gloriosior. Vera ratio persuadendi est* , non potea dir meglio S.Eucherio , (*Ep. 1. paran.*) *cùm id poscitur , ut impetremus à vobis quod concupiscitis.* Ditemi ora, se potea piu oltre stendersi la brama del mio Redentore di allettarci alla sua seguela , s'è giunto a prometterci la gloria della stessa nostra carne , la risurrezzione gloriosa ancor del corpo . Sapea ben egli , che nella bilancia grossolana dell'Uomo è traboccante di prezzo non l'oro , ma il piombo , non il prezioso , ma il grave, il Corpo , non l'Anima; a dispetto della ragione ci diportiamo da Elefanti,

che inseguiti dai Cacciatori si strapano da sè , e gittano loro dinnanzi l'avorio de' denti , ch'è il loro piu pregevole , e che da quelli è cercato, per conservar il resto del lor coraccio , ch'è un vile offame da gittarsi , al dire di Plinio , *hoc solum ebur est, cateram ea , quibus corpus intexitur, vilitas ossa.* A questo vit musaico di ossa, e di carne, qual è il corpo, diamo il primato della stima; per non perderlo, per ne pur vederlo tocco, gittiamo in gola ai Cacciatori infernali l'avorio pregiato dell'anima . Qual v'è parte plebea, ò signorile che sia in questo Universo , che non forziamo ad esser tributaria, anzi giornaliera del Corpo, dei Sensi, della Carne? Sono gli ori, gli argenti , il capitale piu caro della Natura : noi gli abbassiamo a servir di fregio anco a un piede. Sono le Porpore vincolate dall'alterigia ad esser carattere de' Monarchie il nostro lusso le aliena a coprir anco membra servili. Quanto di Mondo serve alla gola ? per essa par che guizzino nel mare i pesci , volino per l'aria gli uccelli , pascolino per li campi gli armenti , corrano per li boschi le Fiere ; perche si nausea il cibo s'è solo cibo , si fa dilettevole con l'industria , nè tanto si aguzza l'ingegno ne' Peripati a penetrar gli arcani della Natura , quanto s'impegna l'acume de i Cuochi per dar degno solletico ad un sapore. *Obsonatores* , acutamente Seneca, *quibus dominici palati notitia subtilis est.* Per soddisfar all'insaziabile voglia dell'Occhio, è maggiore affai la fabbrica che si vede , che dove si abita ; piu si lavora di vesti per ap-

M m m pa:

parire, che per coprire; piu si condisce di cibi per dar nell'occhio, che per darsi al palato. Chi dirà quanto si fudi per contentar l'Orecchio, per lusingar l'Odorato? sinfonie di suoni, e condimenti di odori, novità di canti, e misture di profumi, naturali, e artificiosi, volontarj, e forzati, veri, e finti. In somma tutto al corpo, tutto a i sensi; tutto l'Uomo serve alla metà di sè, e questa la piu vile di sè. Or a cotesto corpo, a cotesto centro de' vostri affetti, unica sfera de' vostri amori, ancor io voglio far carezze, ancor io voglio servire, vi dice oggi, Diletteffimi, il mio Gesù risuscitato: non toglieate l'amore, miglioratelo. Pur che voi osserviate la mia dolceffima legge, pur che soggettiate il vostro corpo al mio giustiffimo volere, il medesimo corpo vostro io abbellirò, arricchirò, glorificherò: non perdetevi i vostri piaceri, li dilungate: A tali promesse tutto gioiva Ambrogio. (*Serm. 2. de epist.*) *hominis substantiam conditione vilem, imbecillitate pallentem, morte frigentem in resurrectionis gloriam commutandam, que est aternitate pretiosa, gloria colorata, spirita immortalitatis ignita.*

Sarebbe forse un gran chè mortificar i nostri sensi, colla speranza sì certa di riaverli nella risurrezione gloriosi, se tanti e tanti per la medesima non han dubitato di gittarli tutti da sè tra gli artigli di atrocissime morti? Sia uno per tutti il generosiffimo Maccabeo Razia, (2. *Machab. cap. 14. 37.*) di cui registrano le sacre pagine atto il piu eroico, il piu stupendo, che mai vedessero le battaglie antecedenti, ò

che sperino di vedere le ventate. Razia, chiamato Padre de' Giudei, nel cui cuore di fuoco pareva che vivesse la fiaccola del Giudaismo, e che piu rigogliosa risplendesse, perchè già era presso ad estinguerfi. Cinto da i soldati del tiranno Nicanore persecutore della santa Legge, solo Razia a fronte d'un esercito, sembrava uno scoglio di costanza. Dette egli piu morti agli assalitori col solo suo ferro, che ricevè colpi, e ferite da mille, e mille spade. Al correrli da per tutto a rivoli il sangue, al cadergli a maglie a maglie lo scudo, al mancargli, a brani a brani anco il corpo, credeano i nimici a' suoi occhi, ch'egli non avesse piu vita; ma provavano a i colpi, che quantunque semivivo sapea vivere, e vincere; l'ardire gli era per anima, e per vita la fortezza. Ma quantunque fusse di bronzo il valore, erano di Uomo le membra: divenuto già non piu impiagato, ma una piaga viva, pensò a vincere ancor nel morire. Udite le due mirabili prodezze di sovraumano ardire, con cui chiuse la difesa, e la vita, non aspettando, ma sfidando la morte. Sall a un rialto; quindi fattosi del coraggio un arco animato, e lanciandosi, avventò tutto sè, quasi viva saetta, in fronte all'ostemica, la quale sconfitta piu dal suo cadere, che dal suo ferire, si sbaragliò cedendo a chi precipitandosi l'assaliva. Bastò questo? No, Afcoltanti. Rattivato di nuovo dalla generosità intrepido rizzossi in piedi, e con ambe le mani diveltisi gl'intestini che dal ventre lacerato pendevano; e rendendo tanta parte di

di sè, arme da offendere ; gli scagliò fortemente in faccia a' nimici , e levando gli occhi al Cielo , e la voce al suo Dio , *invocans Dominatorem vita, ac spiritus, ut hac illi iterum redderet* , vincitore mandò l'ultimo gloriosissimo fiato. Udiste la cagione di tanta bravura , *ut hac illi iterum redderet*. Moriva il grand'Eroe Vittima della Legge, e malmenava sì aspramente le sue membra disfatte, perche sperava di doverlesi restituire dal suo Dio risuscitate , e gloriose: non temè di morire, perche era sicuro di dovere risorgere , *ut hac illi iterum redderet* . Quà vengono i Cristiani , e confondansi al vedere un Ebreo far tanto , prima che vedesse il Salvatore risuscitato, se non s'inducono a patir tanto meno nel corpo, dopo di aver mirata la gloriosa risurrezione di Cristo, e in essa ricevuta la sicurissima caparra del ravvivamento ancor loro . Non ti si comanda, o Fedele, che ti strappi le membra col ferro, ma che le mortifichi coi digiuni , non che le gitti recise a' nimici , ma che ti allontani dalle occasioni , non che laceri gli occhi , gli orecchi , la lingua , ma che lor sequestri occhiate libere, ascoltamenti osceni , parole detratrici . E per sì poco , *hac tibi Deus iterum reddet* . Te le renderà sì, te le renderà Idio, fedele quanto liberale depositario de' tuoi Sensi commessigli . E che ? forse morendo sei per morire sì fattamente del tutto , che cotesto corpo non sia di nuovo per vivere ? parli Arnobio: *Tu perire & Deo credis, si quid oculis nostris bebetibus subtrahitur ? Corpus unum sive crescit in pulve-*

rem, sive in hamorem solvitur, vel in cinerem comprimitur; vel in nidorem tenuatur, subducitur nobis, sed Deo elementorum custodia reservatur . Ogni corpo è fenice , risorgerà dalle sue ceneri: la polvere morta sarà madre feconda di carne viva : e credi di te , ciò che per fama disse della Fenice Tertulliano : *Se ipsum lubenter funerans renovat natali sine decedens, atque succedens iterum Phoenix* .

E pure il risorgere da fenice è un nulla , rispettivamente a quel gran tutto ch'egli è, il risorgere glorioso; quel corpo che diedesi corruttibile, e misero, riaversi impassibile, e beato . E non per anco si arrende a sì grandi promesse l'umana infingardaggine? Chi per vostra fè non darebbe piombo per aver oro , vetri per aver gemme? Veggo bene tanta copia di mercadanti darli l'esilio dalle lor patrie, fidarsi all'infedeltà de' mari , rintracciar altre terre , e altri Cieli per far permuta di merci nostrali con ricchezze pellegrine: ma puo venir a confronto tal genere di contratti col vantaggiosissimo cambio del nostro corpo , ciò è di una morte spirante, coll'immortalità, di un fango animato con un Sole vivo? Nerone si avvolgea al braccio una spoglia virtuosa di serpe, che credea potentissimo preservativo da ogni veleno. I Rè di Zeilàn si figurano di rendersi immortali col prender le vivande da piatti di calamita . I Rè della Cina vantano il loro celebre *poculum immortalitatis* ; e tutti vogliosi che siano di lungamente vivere , speriamo dalla medicina, se non di sempre vivere,

M m m 2 al:

almeno di morir al tardi . Che si pretende con tali splendide bugie, e luminose chimere? puntellar il piu che si puo una calcaticcia macerie di sassi, e risarcirci la prigione , prolungarci l'esilio . Siamo amantissimi della vita, deh siamolo della vera vita, siamo innamorati del nostro corpo , deh siamolo della beatitudine del corpo, ci esorta S. Eucherio : *ergo amantes vitam hortamur ad vitam: pro vita quam diligitis, legatione apud vos fungimur; banc exiguam omnes amatis, insinuamus, ut ametis aeternam* . Ah se l'angustia del tempo mel permettesse , vorrei porvi in buon lume la bellezza , l'avvenenza, la felicità del vostro corpo, qual farà nella risurrezione glorificato . Vorrei con quattro tratte di pennello darvi a vedere le quattro Doti, che s'intesteranno alla vostra carne: quattro fiumi di contétezze, che renderanno ciaschedun Beato un vivo Paradiso di piaceri . Impassibilità, Chiarezza, Agilità, Sottigliezza . Potentissimo mio Dio, e da quali piante scorreranno quei balsami, da qual virtù prenderanno quella forza, da rendere inaccessibile ad ogni morbo, ad ogni intemperie, ad ogni patimento, una carne oriunda dal fango , impastata di marciume, destinata a i vermini . Che sia inespugnabile da i veleni quella carne, cui ora ogni caldo distempera, ogni freddo indura, ogni secco inaridisce, ogni umido corrompe, ogni mutazione altera , ogni fatica snerva, ogni moto sfiata e abbatte . Che sia impenetrabile alle saette, a i fuochi , a i ferri quella carne , che ora s'è punta da un ago , s'insanguina;

s'è percossa da una verga, si gonfia; s'è battuta da un' aura s'inferma; se giace ancor nelle piume , si stanca ; se spira tra i profumi si sdegna; s'è cibata da dolcezze, nausea, e languisce . Oh e come si rimpasterà una massa composta di contrarii elementi in un misto inalterabile di collegate qualità; come si riorderà uno sconcerto di umori in una consonanza di armonia , una guerra animata in una pace eterna, sì che l'occhio goda di veder Soli , e non si abbacini, l'orecchio si delizii in dolcissime armonie , e non si attedii, l'odorato goda di potentissimi odori, e non si stanchi, il palato goda di delicatissimi sapori , e non si stucchi, tutti i Sensi fruiscono tutti i piaceri insieme senza fazietà, senza tedio , senza rincrescimento . Sì sì vederai, o Cristiano, dal tuo corpo ora così oscuro spiccarsi un tal Sole di splendori, al cui confronto le stelle faranno ombre, la Luna una macchia, il Sole una fiaccola . Alza gli occhi , e mira la sterminata distanza che corre tra la Terra, el Firmamento di 80. milioni di miglia, e altri 80. milioni misurasi dalla prima superficie fino all'ultima la grossezza del Firmamento : ascolta , diverrà cotesto tuo corpo ora sì gravoso, sì tardo , allora sì snello , sì agile, che spiccherai il volo dalla terra , e giungerai al sommo del Firmamento in un batter d'occhi; a paragone di te farà zoppa una saetta, che vola, tartaruga un aquila, che si vibra, formica il sole che in un ora compisce un milione, e 140. m. miglia di Cielo . Non so, se crederai di aver piu corpo, se lo proverai affot-

ti-

tagliato in ispirito . Ti venga talento di penetrare nei nascondigli , ti faranno il passo le pareti : di calar nelle miniere , ti accoglieranno i monti : d'inoltrarti al centro dell'universo , farà strada piana il globo terraqueo . O piaceri , o contenti , o felicità , o potenza ; o beatitudine ! Ora è inverno : allora farà la primavera : ci rincora Minuzio Felice , (in *Ottavio*) *Quid festinas , ut cruda adhuc hyeme reviviscat , & redeat expectandum nobis etiam corporis ver est* . Che vi pare , Dilettissimi . Sono doti queste da poco calerverne ? ò pure se punto amate i vostri corpi , non sono da comperarsi ad ogni gran costo dei medesimi vostri corpi ? Dunque sarà vero che a sangue freddo scegliate di solazzar la vostra carne per quattro giorni , e barattar la glorificazione della stessa , ch'è sempiterna ? anzi , o cecità , o follia ! per compiacerla per pochi momenti , volerla nella risurrezione verminosa , e appetata . *Cur potius , ripiglierò col Pelusiota , ad momentum esse vultis fucati , quàm in æternum beati ? ad horam libidinosi , quàm in sempiternam gloriosi ?* Tutti abbiamo da risorgere in questa medesima carne , ò eternamente bella , ò eternamente deforme : Scegliete qual vi aggrada .

SECONDA PARTE.

Due generi di risurrezione sono per l'Uomo battezzato , l'una del Corpo , e questa sarà al risonar l'ultima tromba dell' Arcangelo ; l'altra dell' Anima , e questa esser dee di questo sacratissimo giorno .

Morì l'anima per la colpa , e fu seppellita nella tomba orrenda della disgrazia divina : oggi dee risorgere , e infranta la lapida , che la chiudea , innalberar lo stendardo della Grazia santificante ricuperata . Mi giova sperare , che di tutti , che qui mi ascoltano , possa dire S. Massimo , *omnes Christo surgente surreximus* . Ma se siete risorti con Cristo , aprite ben gli occhi , e impegnate i pensieri a far sì , che si dica di voi , come di lui . *Surrexeris non est hic* . Cristo uscì dalla tomba , ma non mai ritornò nella tomba . Sorgesti , o Fedele , dal sepolcro di quella pratica . Guarditi il Cielo , che ritorni a chiudervi di nuovo . Sorgesti da quel mal abito di giurare , di detrarre ; sforzati a non inciamparvi di nuovo , *non est hic , non est hic* . Alcuni risuscitano da Uomini , altri da Angeli ; i primi risorgono e ricadono , i secondi non si mutano mai , come degli Angeli dicono i Teologi . Di questi uno fu Stefano , che apparve da Angelo : *intuebantur vultum ejus , tanquam vultum Angeli* . (*Emil. de S. Steph.*) *in ipsa colluctatione pugnantis jam præfere speciem Resurgentis* . Risorge come Angelo .

Gran sentimento porta il gran P. Agostino su quelle parole del Salomista , per bocca di cui favella l'eterno Padre al Verbo , *hodie genuit* . M' insegnate voi o Teologi , che ciò s'intende di quel nascimento eterno , che fu avanti tutti i tempi , e coesiste a tutti i tempi , per cui un Dio Padre genera , e un Dio Figliuolo si genera : nascimento , che nè fu , nè sarà , ma sempre è , in un Oggi istantaneo , ed eterno , indivi-
sibi;

fibile, e purè steso, momento, ed è ogni tempo. Si divino nascimento si appropia dal gran Dottore anco al dì che corre, al dì della risurrezione di Cristo. *Illud ipsum à Patre Christum erutum à mortis ore, idem fuisse, ac denud genitum fuisse: bodie se natum extitisse: bodie genui te, bodie vivis.* (*In ps. 2.*) Il Verbo fatt' Uomo oggi si genera, oggi nasce, perche oggi esce dalla tomba, oggi vince la morte. Altrettanto dee esser di voi, o Seguaci di Cristo, *bodie genui te, bodie vivis.* Oggi un Cristiano dee rinascere, se oggi dee risorgere, perche oggi dee cominciar un altra vita. Vissè al peccato, nasca alla grazia, vissè al sepolcro, rinasca a Cristo, Ma oh

peniero, che mi funesta le presenti allegrezze! Oggi nascono i Cristiani a vita di grazia, ma piacerebbe al mio Cristo, che oggi stesso molti non di subito morissero alla grazia! *Proh dolor!* parli per me Bernardo, (*serm. 1. de resur.*) *peccandi tempus, tempus recidendi facta est resurrectio Salvatoris!* Così dunque, o Cristiani, mutate in occasioni di rioffender Dio le allegrezze, che fate per un Dio riforto? Così le festività del Cristianesimo, divengono ingiurie di chi si festeggiano le glorie! Così non sappiamo fare sì, che le ricreazioni sieno innocenti, nè possiamo darci spaffo, che non facciasi morte dell'anima, perdita della Grazia, e gusto del Demonio!



PREDICA XXXVII.

NEL LUNEDI DOPO LA
PASQUA.

Le Prerogative dell' Operar per Amore .

*Dixerunt ad invicem : nonne cor nostrum ar-
dens erat in nobis , dum loqueretur in
via? Luc.24.*

POvera Virtù, sotto qua-
le Ascendente nascetti,
ch'essendo tutto il be-
ne dell'Uomo, altro dal-
l'Uomo non ricavi di
corrispondenza che querele , avver-
sioni , e calunnie ! Il Mondo per
mettere a coperto i suoi vizii , si for-
ma nella Virtù un immaginario
impossibile , e altro non fa che met-
terla in discredito , come aspra , cru-
dele , intrattabile . Che altro , suol
dire , è il vivere virtuoso , che un
morire dissimulato ? Per mantenersi
innocente darli per reo di tutte le
pene ; spogliarsi non che di vesti,
ancor di carne , ò smunta dai digiuni,
ò confunta dai flagelli . Non gli
piaccia ciò che gli è in grado , e si
scelga ciò che tormenta . Gli occhi
a freno corto ; la bocca in deposito
al silenzio , ogni parola , ogni gesto
sotto la critica . Il pensiero in sug-
gezione alla vigilanza , l'affetto sot-
to la sferza della mortificazione .
Chi può vivere morendo momento

per momento ? Qualche parte di tal
senso spinse i due Discepoli dell'o-
dierno Vangelo , ancor involti nel-
le loro imperfezzioni , a dar di spal-
le a' Gerusalemme , e portarsi ad
Emmaus , ed insieme a favellar tra
sè mezzo scandalezzi della morte
del lor Maestro , e dello svanimento
delle loro speranze . Davano nome
di estrema infelicità alla piu esimia
operazione d'un Dio fatt' Uomo .
Sì , che aveano tutto il merito di
quei rimproveri : *O stulti & tardi
corde ad credendum!* ma rimproveri
d'un Dio amante , che gli battea
colle parole , ma gli accendeva in
amore : *nonne cor nostrum ardens
erat in nobis!* La fiamma interna
dell'amore loro raddolci ogni ar-
duità , e rendette agevole ciò che
lor sembrava impossibile . Così si
ravvedesse il Mondo , al quale m'im-
pegno a dimostrare sta mane , ch'e-
gli perciò stima la Virtù per aspra ,
perche non adopera il lenitivo del-
l'amore . L'Amore infiora la Croce
e ne

e ne fortifica il tronco. Strana proposizione, ma vera. La Virtù piu sublime è la piu soave; l'Operar piu perfetto è il piu dolce, cioè Amare: Volete agevolarvi l'osservanza legale? osservatela per amore.

Con animi nobili, e generosi ha parlato, e argomentato pur assai chi solamente ha loro proposto un nobile oggetto. Il mostrarlo loro è convincergli, l'invitarli è rapirgli con dolce violenza ad aspirarvi. Chi mai è ito a spinger le api a succhiare il mele dai fiori piu scelti, ò a guidar le Aquile a fissare il guardo intrepido nel Sole? Il genio de' cuori magnanimi è tutto fiamma; tutti da sè volano all'alto. Anime nobili, perche Cristiane, farà dunque vero, che il solo additarvi l'eminentissima eccellenza, ch'ella è servir al caro Dio per puro amore sia debole a convincervi a fortemente intraprenderlo? Servire, e Amare ah ch'è un dolce misto di contrarii, e pure concordati oggetti! Di tal servitù non v'è dominio piu nobile; di tal dominio non v'è piu salda, e piu cara catena! Che in tal guisa servire amando, e amar servendo sia il Modo di operare piu perfetto, se m'ingegnassi di provarvelo, farei gran torto alla nobiltà del santo Amore. Non è grande, e cospicua quella nobiltà, che ha bisogno di prova. Veggasi solo chi sia il santo Amore, e si riconoscerà per Rè, e Capo di tutte le virtù. La Fede, e la Speranza hanno il gran titolo di Virtù Teologiche, perche hanno per oggetto de' loro atti niente meno che Dio; ma non possono aver la felicità di possederlo, e fruito chiaramente

te veduto. La Fede è una *Calamità*, che anche all'oscuro s'indirizza, al Polo; si porta a Dio, ma alla cieca. La Speranza invia a Dio le sue animose pretese; ha cuore da desiderarlo, ma non ha mani da prenderlo; quasi Stella Mercurio aggirasi attorno al Sole, ma senza mai unirglisi. Sola è singolare è la prerogativa del divino Amore, indirizzar gli atti, e dar nel segno, muoversi, e aver il punto del termine; ardere, e portar le fiamme alla Sfera, invaghirsi sempre piu di Dio, e finalmente trovarlo, abbracciarlo, goderne, possederlo; desidera, e acquista, pretende, e ottiene, aspira, e giunge, viaggia, e si quieto, vince, gode, giubila, e trionfa: *est enim, parlo con S. Tomaso, (2.2.q.46.art. 6.c.) Fides de non visis, Spes autem de non habitis; sed amor Charitatis est de ea, quod jam habetur.* Restino pure alla porta del Cielo e la Fede, è la Speranza; al solo Amore non si tiene portiera; ed è ammesso alle udienze segrete nel gabinetto della beatitudine. O Capitale, dirò così, inalienabile dell'Amore! di cotesto, di cotesto medesimo amore, o Anima amante, di cui ora ti sei arricchita nella vita mortale, godera per sempre nel termine dell'immortalità: *Charitas*, di nuovo l'Angelico, (*Ibid. q. 48.art.6.*) *non evacuatur per Glorie perfectionem, sed eadem numero manes.* Ama pure il tuo Dio, e non finir di amarlo: di altro non vive Dio, che dell'amar Dio; questa è la faccenda senza termine, che occupa quel Primo Operante; questa è quell'Anima di quella Vita delle vite; questa è l'Aura, che

che respira quell' infinito Spirante, Amore. Dove dove puo rinvenirsi operazione piu nobile, piu esimia? Forse sopra di Dio? E pure un affetto della piu alta nobiltà che vi sia, perche piu da presso accostantefi a Dio, è il piu dolce, il piu agevole che sceglier si possa. Sposa insieme il Raro dell' eccellenza, e l' Utile dell' agevolezza: *nil durum, nil amarum, nil grave, nil lethale*, udite Pier Crisologo, (*serm. 40.*) *computat verus amor . . . Si amor est, vincit omnia.*

E che sia così, altro non è l' amor di Amicizia, che secondo l' Angelico, solo ha il merito del titolo di assoluto amore, salvo che una pendenza ragionevole, che inchina chi ama verso l' amico amato, a bramare a lui il bene per lui solo, in esso avendo il termine e del suo volere, e del bene voluto. Quindi è quell' esser gli amici in una unità affettuosa, due sinonimi del genio, un innesto dell' amore: *quid est amor*, parli Agostino, (*l. 8. de Trin. c. 10.*) *nisi quaedam vita duo aliqua copulans, amantem scilicet, & quod amatur?* Un tale unirsi coll' amore, e un tal vivere fuori di sé nell' amato, non è solamente rispetto a lui, ma è anche verso quanto è in piacere a lui stesso; mercè fatta una volta la trasmigrazione amorosa dell' uno nell' altro, dell' altro nell' uno, già è un solo volere in due volontà, in due anime un animo solo; al dire di Sidonio: (*Lib. 9. ep. 5.*) *animæ duæ animus unus.* Or gite a rinvenire peso di fatica in chi opera per amore, s' egli assecondando il piacere altrui, asseconda un volere già fatto suo;

anzi dà alla fatica sapore di diletto; se operando a modo altrui fa ciò che vuole, perche ama altrui. Or se ciò è vero dell' Amore di bassa lega, qual' è il naturale, e terreno, di qual nerbo dev' essere ad inzuccherare le pene, e le fatiche dell' osservanza legale il Santo Amore? Ciò volle dire il Savio con quella enfasi strana: *Fortis est ut mors Dilectio.* (*Cont. c. 8.*) Ma come mai l' Amore simiglia la Morte nel suo Forte? L' Amore è Vita de' cuori fino a parere ai Platonici l' Amore lo Scioglitore di tre Caos, e il Fabro di tre Mondi, cioè della Natura Angelica, dell' Anima, e della Macchina dell' Universo, dando alla prima l' Intelligenza, alla seconda la Ragione, e l' Ordine alla terza; e la Morte cancella ogni memoria, disordina i Composti, e smembra gli uniti: alla fine l' Amore è dolce unione, la Morte è un amarissima separazione. No Uditori: l' Amore è di forza simile alla Morte, perche anch' egli fa morire, e morire piu che ad altro, al Penare. Udite bene: la Morte ha il suo forte nel togliere la vita al corpo: chi nol vede? ma pochi riflettono, che la Morte fa sì, che il corpo resti esente dal piu morire, e affrancato dal piu penare; lo reca finalmente in cenere; ma siccome la cenere non puo piu perire, perche non puo piu ardere, così l' Uomo morto è già incapace e di piu morire, e di piu dolersi. Battete, ferite, brugiate un cadavero; nè si duole, nè geme, nè si risente. Ecco, ecco spiega da suo pari il bel mistero S. Gregorio, cio che ha della morte il Santo Amore, fa morire al penare;

N n n e fa

e fa vivere al godere . Chi ama davvero il suo Dio , è già felicemente morto in Dio ; rimane tutto anima per amare , e quasi cadavero per non patire amando , anzi è tutto in gioja per godere patendo: *quod mors agit in sensibus , hoc agit dilectio ; hujusmodi mortuis , & vivis dicebat Apostolus : mortui enim estis , & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo .* O quale smeraldo di Paradiso è l'Amore ; perche siccome lo Smeraldo allo scrivere di Solino , (*Cap. 23 .*) quando è terso , non può ricevere dalle lime ò taglio , ò fregio : *tersus difficulter vulneratur* , così il vero amore non riceve impressione violenta ò di affanno , ò di dolore : *omnia seva , & immania* , lo attesta Agostino , (*De verb. Dom. ser. 9 .*) *prorsus facilia , ac propè nulla efficit amor .*

Nuovi si fanno ad un tal linguaggio oh quanti , che non cessano tutto giorno di apporre alla Legge divina la calunnia di aspra , d'intollerabile , e ne adducono per testimonii falsi i sensi della sì decantata umana fragilità . Sapete la cagione ? Perche sono poveri d'amore . Come se non corresse un tal procedere dell' amore nelle amicizie terrene , lo niegano all'amor divino . O Dio , e qual volontaria cecità ! Perche ardon d'amore d'un piacere , d'un onore , d'un guadagno , d'un amico , non fanno il nome di affanno , di angoscia , di stento nel pretenderlo , nel conquistarlo , nel compiacerlo ? Qual Guerriero non corre con giubilo al campo di battaglia all' incontro della morte armata ? Qual Mercadante non siegue

allegro la sua speranza anche dentro i rischi de' naufragj ? L'Amore adorna gli orrori ; l'Amore appiana i pericoli , l'amore alleggerisce ogni peso . *Filii hominum , usque quod gravi corde ?* gli rimprovera il Reale Salmista , (*Psal. 4. 3 .*) *at quid diligitis vanitatem , & queritis mendacium ?* Ma come mai ? se amano le vanità , se amano le bugie , perche tengono il cuore aggravato , pesante , impiombato ? Ha forse peso la bugia ? ha peso la vanità ? No , certamente . Sapete qual'è la macchina , che dà leggerezza al peso , e incanta il gravame ? l' Amore , *quel Diligitis* . Se amano , non sentono , piu il peso : *amor meus pondus meum ; illuc feror , qudcunque feror* , (*Epist. 82 .*) di nuovo parli Agostino . E rimarrà solo alla osservanza della Legge divina il gravame , il peso , l'agonia ? Sì , perche non v'è amore per essa . Non niego , che la Legge è un dominio Monarchico imposto alla , dirò così , republica del Libero Arbitrio . Sia pure molesta , gravosa , sia di piombo ; deh provate ad osservarla per amore , e udite la gran parola , che vi dà l'Apostolo ; (*1. Cor. c. 1 .*) non farà per voi la Legge : *Iusto non est Lex posita . Legem quis det amantibus* , gridava dalla prigione di Pavia , Boezio : *major Lex Amor est sibi* . (*Lib. 3. Metro 12 .*) O le care esenzioni , che dispensa a chi ama l'Amore ! Abolisce i dazii , toglie i gravami , rompe i gioghi . Egli l'Amore è il Legislatore insieme , e la Legge ; tutto il suo Decalogo restringe in poche sillabe : *fatelo , se amate : si diligitis me , mandata mea servate* . (*Jo: 14. 15 .*) Vi toglie il

coraggio la persecuzione cotidiana, che vi muovono le passioni? Sapete, di che vi afficura S. Bernardo? Che non v'è affetto veruno, per di gran violenza che sia, che alzi il capo ribello, ove signoreggj il Santo Amore: *ubi Amor venerit, omnes in se transfert, & captivat affectus.* (Serm. 58. in Cant.) O pure vi reca spavento la conquista delle virtù? Credi ad Agostino, che scrisse. *Amor est omnis virtus.* Mettete in trono nel vostro cuore la Carità; e vi danno parola i Teologi, ch'ella da Regina si farà la Corte delle virtù tutte. Ognuna delle Virtù esclude un sol vizio, che la combatte di fronte; solo solo il divino Amore fa testa contro a tutti, e tutti sbaraglia. La Temperanza abbatte la Concupiscenza, la Prudenza sgombra gli errori, la Fortezza formonta le traversie, la Giustizia toglie l'inuguaglianza, l'Umiltà doma l'appetito della troppa eccellenza. L'Amore è un Vincitore universale di tutti gli affetti nemici; perche riguardando un motivo il piu ampio, ch'esser possa, cioè la Bontà divina, vince, e trionfa di quanti motivi alle virtù tutte si oppongono: *Amor est omnis virtus.*

Che vuol dir dunque, che il piu dei Fedeli a cagione di volere agevolarsi l'osservanza della Legge, si raccomandano piu tosto all'affetto del Timore, che dell'Amore? Qual inganno? figurarsi di gire piu snelli addossandosi catene di ferro, che se si dassero a ligare a' ligami di fiori. Cuori Servili, che nell'ubbidire hanno l'occhio, non al volto amabile d'un Padre, ma alla mano minaci-

cosa d'un Padrone; parlo con Ugone: (in Ps. 80.) *servus enim est, qui timet flagellum; ubi baculus, ibi oculus; oculus Filii ad Patrem, oculus Servi ad manum.* Oh non credete mai, che il Timore piu che l'Amore vi faciliti la Salute eterna. Mirate i due caratteri dissomiglianti del Timore, e dell'Amore. Il Timore entra nell'Uomo con violenza, quasi difsi, da tiranno; Il cuore, ch'è la cittadella assalita, si mette in difesa da lui quanto puo per non accettarlo, lo rigitta coi palpiti, lo ribatte col calore; e finalmente dopo valida resistenza si arrende a temere, ma sempre a viva forza, riguardandolo da nimico, e facendo ogni sforzo per ricacciarlo. All'incontro L'Amore prende possesso del cuore da Principe legittimo; gli si aprono tutte le porte degli affetti per riceverlo, gli si rende omaggio con festa, e si accetta la sua signoria, e condotta con piacere, e con gaudio. O bell'affetto degno d'un Uomo! O amor, esclama di nuovo Bernardo, (Serm. 19. in Cant.) *praeceps, vehemens, flagrans, impetuosus, qui praeter te aliud cogitare non finis!* L'Amore è fuoco, ed è l'affetto piu operativo tra gli affetti, siccome il Fuoco è l'elemento piu attivo tra gli elementi. Il Timore è gelo, e da esso altro aspettate che restringimento, che codardia, che pigritia? Non mai opera a lungo chi opera per timore; mai non si stanca chi opera per amore. Gridate agli Astori, ai Falconi, che vengano sul guanto; minacciate battiture, ferite; piu andranno da lungi col volo; mostrate loro un cuore, voleranno

da per sè ai lacci . Quanto piu col-
l'amore si moverà il cuor nobile , e
generoso dell' Uomo ? Voi aspetta-
te dal timor fervile l'agevolamento
del caminar per la via della Vita.
Sì; ma, che sperate, vi dice Agosti-
no? Vi lastricherete colla man del
timore il sentiere ripido, aspro, e du-
ro, giusta il senso del Salmista: (*Pf.*
16.4.) *Custodivi vias duras: Durae*
sunt, soggiugne il S. Dottore; (*De*
Nat. & Grat. cap. 70.) *durae sunt*
gimenti, leves leves amanti. Eh pren-
dete miglior partito: caminate con
passi di amore, e ne ammollirete le
durezze .

Offervate due Soldati , che si
portano ad attaccar un posto presi-
diato da' nimici; ma l'uno Ventu-
riero per amor della gloria, che l'as-
petta, e del Generale, che lo riguar-
da; l'altro tratto dal timore del ca-
stigo, e del Sargente che lo minac-
cia. Vedete il primo pieno di brio
militare a salto a salto passar per
mezzo alle ferite, e alle morti. Ve-
de, e par che non vegga, di quà sal-
tare il capo al vicino, di là fatto in
pezzi quell' altro . Ascolta, e par
che non ascolti la scarica delle arti-
glie, il sibilo delle palle . L' amor
gli dà le penne, e salta sopra i ca-
daveri, e si lancia in mezzo alle
fiamme, dà piu morti che non rice-
va colpi; finalmente spogliate le mu-
ra di difesa, ivi tra i primi prende
posto, e già impadronitosene, sven-
tola la bandiera della vittoria . Mi-
rate a roverscio quel Soldato codar-
do, rapito colà per la gola dal timo-
re; percuote, e non fa piaga; vede i
nimici, e non gli assale; piu tosto è
goll' occhio per darsi alla fuga, Il

Sargente gli è sugli occhi col ba-
stone, lo batte, non l'anima, finche
annojato passa oltre, e gli permette
il suo obbrobrio, il fuggire . Ecco i
due aspetti a fronte di chi ama da
Figlio, e di chi teme da Servo. Idio
vi chiama a combattere le passioni,
allorche v'intima la Santa sua Leg-
ge . Egli da Padre vi assiste, da Pa-
drone vi obbliga, da Principe vi a-
nima; fragili vi conforta, vacillanti
vi indirizza, cadenti vi sostiene,
caduti vi rialza; Stende a vostro
favore le sue mani impiegate, e par
che dica: deh non ferite di nuovo
col peccare quelle, che per voi furo
ferite . Vi tiene aperto davanti l'a-
mante suo cuore: per voi questo si
aperse; ah non vi dia il cuore di co-
prir piaga con piaga . Io vi ho ama-
to, e vi amo pur assai; deh fate sì,
che non si gitti senza colpo un infi-
nito amore. Son contento, se io non
abbia la peggio a fronte d'un mar-
cio piacere, d'un onore aereo, d'un
bisunto guadagno. Hò dei castighi;
si sospendano; delle morti; non si
mentovino; degl' inferni: si chiuda-
no . Voglio da voi un tal onore pel
solo amore; fatelo, se mi amate. Co-
si Basilio di Seleucia fa parlare Dio
ad Adamo nell'imporgli il precetto:
*Tu vero, non terrore, sed amore, bo-
norem mihi defer; tu major càm sis,*
esto planta Paradiso illustrior, &
*voluntaria obedientia carnam fru-
ctum, honorem.* (*Orat. 3.*) Chi è
Uomo, e ha cuor umano, come puo
rispondere colla negativa a propo-
sta di sì cara gentilezza?

Chi è Uomo, disse; che anche
con alto mistero volle Dio a con-
fusione dell' Uomo somiglianti im-
pres;

pressioni di cortesia in due sostanze insensate, cioè nel Mare, e nel fiume Giordano. Amendue due volte videro Dio; e furon veduti da Dio: L' una, allor che Dio si pose in mostra di Dio degli eserciti, con in capo corona di lampi, alla mano lo scettro de' fulmini, in tutto il sembiante, e nel volto il volto dell'armi del terrore, e si diè vedere al Mare, e al Giordano; Entrambi ne pur per un momento rressero a tal vista: *Mare vidit, & fugit, Jordanes conversus est retrorsum.* (*Psal. 113.*) Cel dà vedere il Salmista. Il Mare voltò in fuga tutte le onde; ma nel fuggire par che gelasse, e indurisse per timore, e dal volto del Signore, *à facie Domini*, che lampeggiava dalla Verga di Mosè, inseguito, restò a mezz'aria diviso in dodici strade. Il Giordano al primo vedere il volto medesimo, che lo minacciò dall'Arca che passava, perdè la metà di sè nell'acque inferiori, che corsero al Mare, e coll'altra metà si ritirò dentro sè medesimo, si nascose nelle sue acque in un rialto pensile, in un monte cristallino. Ma ecco nella seconda volta, che il Mare, el Giordano videro il medesimo Dio in carne umana, il mio Gesù, tanto non fuggirono, che giunsero ad entrar coll'istesso in confidenza. Va Gesù al Giordano per farsi battezzar da Giovanni; e le acque lo toccano, lo bagnano, e quasi dissi, lo abbracciano; non si arretrano, ma lo stringono; e quelle acque, che gli lambono le piante divine, direi, che portano una cara invidia a quelle, che gli sono sparfe sul capo. S'incamina il medesimo

Gesù a portarsi a passeggiar sul Mare; el Mare fermo lo mira, costante lo tocca, e quasi godendo di esser calcato dal suo Dio, fisso bacia i suoi piedi, mentre ne riceve i passi, Penetrate il mistero, se ne ammirate il prodigio, entra qui Cirillo Gerolimitano: *ante carnis assumptionem Mare vidit illum, & fugit, Jordanes conversus est retrorsum; assumptionis corpus Dominus, ut Mare videns sustineret, & Jordanes sine timore*, notate, *sine timore illum reciperet.* Nella Legge Ebraea incisa ne' duri marmi, e promulgata tra i terrore de' fulmini, era un Dio tremendo; il Mare gela, el Giordano arrestita; umanato che fu, divenuto un Dio d'amore, el Giordano lo stringe, el Mare se l'addossa. Nobilmente; e tornerebbe a bene ai Principi il porlo in opera. La Maestà è calamita armata da trarre con piu forza i Popoli, quando si veste di clemenza. Il Fuoco tira a sè piu di gente colla luce, e col calore, che colle fiamme, che scottano, e brugiano; el Sole è di gran lunga piu amabile col lume, che coll'ardore. Che dite? Ha ufato forse del risparmio della sua beneficenza, e affabilità il caro Gesù, che sappiamo con tanta ritrosia mantener ostinato il nostro difamore, che a chi ci ha fatto un donativo di tutto sè, noi gli neghiamo anche una particella di cuore? Chi è colui, che ardisce di apporre ai precetti divini la calunnia di troppo gravosi, d'insoffribili? Tasti un poco il suo Cuore, e vederà, qual'è la cagione del gravame immaginato; egli è scarso per non dir, vuoto, d'amore. Ripeta pure Ago-

sti.

fino: *durae sunt timenti, leves amanti*. Deh datevi tutti al dolcissimo impegno d'amar Gesù, e vi assicura il Rè David, che senza piu vi scotere-
rete di dosso ogni peso dell'osservanza legale; e tutto sel prenderà sopra di sè l'amato Dio. Attendete pure all'amabile fatica di amare; par che sia solo pensiero di Gesù portarne il peso: *Jacta super Dominum curam tuam*: legge l'Ebreo: (*Psal. 54.23.*) *pondus tuum*. Ama, e gitterai il peso sopra il tuo Dio. E che amabili stravaganze son queste? Che adorabili finezze? Che divina cortesia? Chi vide mai tra noi, che l'amico voglia per sè la fatica del servizio; rilasci a chi l'ama quasi solo il dolce peso d'amare? Anzi, e non so dove piu oltre possa stendersi la gentilezza del nostro Gesù: egli egli si addossa il peso di chi gli serve per amore, e si leva sul dosso l'istess'anima amante. Amorosissimo Pastore, che non sol guida, ma porta sul dosso l'Agnello, e giubila nel portarlo! *Imponit super humeros suos gaudens*. Eh togliete il nome di servire a chi serve per amore, dite che egli è servito, dite, ch'è portato; dite, che non esso, ma Gesù in lui serve a sè stesso: *hoc onus*, parli meglio di me Bernardo, (*Epist. 72.*) *non onerat, sed portat quodcumque portandum imponitur*. Imperocchè è tale, e tanta la pienezza degli ajuti, e delle grazie, che Dio sopra chi lo ama a Cieli aperti dispensa, che quegli, a guisa di chi nuota, abbia pure sulle spalle un mezzo mare di obblighi, e precetti, ha altresì di sotto l'altro mare di ajuti, illustrazioni, ispirazioni, e delizie celesti,

sopra cui deliziosamente galleggiando si porta. *Jacta super Dominum pondus tuum*.

Si compiacque l'amato Gesù di farne una sensibile dimostrazione, e darne un saggio miracoloso in una Verginella delle piu ardenti nell'amare, delle piu felici nell'ardire, per nome Jachelina. Questa niente men leggiadra di anima, che di fattezze, foggiaque al destino comune di una bella pudicizia, aver molti nimici, e tirarli le guerre in casa. Un Giovane congiunto a lei di sangue, ma dissimile di costumi, l'amò piu che non dovea. Cominciò con le lusinghe; ma quella non era Fortezza da arrendersi al solo far la chiamata. Generosa rifiutò in tal sembiante, che ne arrossì la sfacciatezza. Si venne alla forza. Ma era tale il valore di Jachelina, che dall'anima ne fè larga parte al corpo, e piena di quella, che il Nanzianzeno chiamò furibonda Virginità, vinse il furore impudico, si sviluppò dalle sue mani, e tutta diedesi a quella, ch'è la solita vittoria de' Casti, alla fuga. L'Assalitor deluso armò la forza, e la rabbia, e impugnata la spada, e minacciando ferite, e morti, corse dietro la forte Fuggitiva. Amore, Vergogna, Sdegno, Furore portavano l'uno; Amor divino, e Castità risoluta spingevano a volo l'altra, che tanto a lungo si lasciava a dietro il Persecutore col passo, quanto da lungi fuggiva dalle sue richieste col cuore; finche superati e piani, e valli giunse per sua disavventura, ò pure per sua gloria, alla cima di una rupe, che sovrastava altissima al mare. Che farà a sì stretto passo l'Eroi-

soina? La morte le s'è replicata contro; di quà sulla punta del ferro, di là in seno all'onde. Ma chi può mai stringere il santo Amore? Ella con un'occhiata al Cielo data la sua supplica al suo Gesù, la soccorresse in tal bisogno, udì di subito nel suo cuore la risposta. Udì, e risolvè; più tosto cimentar la vita, che la Virginità. Fattasi sulla rupe, animosa si lanciò, e precipitossi in mare. Strano avvenimento. Il mare, dirò così, parve che arrestasse a prodezza sì eroica, e rassodato in un piano fasso la riceve sul dorso, sicché potesse camminarvi a piede asciutto, e mettersi in salvo nell'altra riva. Attonito al gran fatto il Giovane persecutore vedea, e non credea; ma, per quanto nol volesse, altro non ebbe dal suo ardore, che l'essere spettatore scornato dell'altrui vittorie, delle perdite sue. O Verginella felice, o Guerriera del santo Amore, che stringi colla mano un fascio di palme, Vincitrice della Libidine, de' Precipizii, del Mare, della Morte, di tutto l'Inferno: *tanta est*, ne direbbe Anselmo, *puđicitia virtus, qua tumentem aquoris insaniam indulta potestate compressit*. Ecco, s'è vero, che a chi ama è agevole anche l'impossibile. Chi per vostra fé, se non l'amato Gesù, le redè amabile un precipizio, e la fece leggiera sull'acque? Sì, egli la resse, la condusse, la portò: *Jacta, dunque super Dominum pondus tuum*. Opera per amore, e il tutto sarà possibile, leggiere, giocondo.

Ma qual sta il punto, mi risponde tacitamente tal uno; a concepire nel cuore un tale amore. Ah che è

pur malagevole ad un cuor di fango! Chi ha le penne d'altro non abbisogna, che di batterle; ma a chi vien fatto di farsele nascere agli omeri? Testimonio l'esperienza, che mostrando la rarità di chi ama davvero Dio, persuade la difficoltà dell'amore. Confesso vero, io quì mi do per convinto: sono rare le anime veramente amanti di Dio; così è; vero verissimo. Ma se io sono sì pronto a concedervelo, permettemi, che di un tal mostro io faccia pur quelle altissime meraviglie, che merita. Dunque è vero, che con tutto l'essere la Bontà calamita di amore, e quanto è maggiore, tanto più innamora, sola la Bontà dell'amato mio Dio è debole per noi, per quanto sia senza termine; sola la bellezza di Dio, per quanto sia infinita, non piace, sola la divina dolcezza, per quanto non possa aver maggiore di sé, non diletta, solo quel beatificante Oggetto, che basta a contentare un Dio, muove il nostro superbissimo palato a tedio, a nausea. E' dunque vero, che l'amore se si divide, si scema, se si unisce, si rinforza, sappiamo pur noi farne tante divisioni in tante creature, e mantenerlo nel suo ardore; ma non degniamo di attendere all'amor divino, che secondo l'Angelico, *est congregativus sui*, e neghiamo il nostro cuore al Creatore, in cui sono con infinita eminenza tutte le creature, potendo noi in un solo goder d'ogni bene? E' dunque vero, che l'Uomo per naturalezza ha la dolce pendenza ad amar altrui, dicendone Seneca: *Homine quid aliorum amantius?* noi sappiamo aver tutti gli amo-

amori per oggetti di tanto inferiori a noi, e per amar Dio, unica nostra beatitudine, non avremo cuore, non faremo Uomini? E' dunque vero, che l'amore nasce dalla Ragione, ma si concepisce pei Sensi; e qual Colorato, qual Odoroso, qual Sonoro, qual Saporoso non ci avvicina agli occhi, agli orecchi, al palato, al tatto, fatto, fui per dire, Sensibile un Dio. Dio è quegli, che nel Sole c'illumina, e noi amiamo il Sole, e non Dio; Dio ci diletta col suono nella musica; e noi amiamo la musica, e non Dio, Dio ci folletica il gusto nei sapori; e noi amiamo i sapori, e non Dio. Dio Dio ci delizia coll'odore nei fiori, e noi amiamo i fiori, e non Dio. Dio nelle Creature in certo modo serve a' nostri comodi; e noi amiamo le creature, e non Dio. Dio Dio nella terra ci stagiona le raccolte, e le vendemmie, nell'aria ci appresta le piogge, e i venti, nel Mare ci nutrice i pesci, promuove i commerci, e in tutti gli elementi da Provveditore amoroso di tutto il bisognevole ci fa provvista; e noi amiamo ogni altro che Dio. E' dunque vero, che l'Amore è attrattiva d'amore; e non v'è atto piu geniale all'Uomo che riamar chi l'ama, solamente incontriamo tutte le difficoltà nel riamare quel Dio, che fu chiamato, *Amor e furians*, Amor famelico, così, per così dire, per dutamente innamorato dell'Uomo, che per farsi amare dall'Uomo, secondo l'enfasi di S. Tomaso fece l'Uomo un certo Dio di Dio: *quasi esset homo Dei Deus*; per l'Uomo dispose la Maestà, raccorciò l'Infinità, abbreviò l'Im-

menità, in fiacchi l'Onnipotenza, diede a sacco tutti i suoi divini Attributi, all'enfasi di Battista da Genova; per l'Uomo non parve Dio, si fece Uomo, sposò la nostra natura, impalmò il nostro lignaggio, divenne nostro Sangue, nostra Carne, nostro riscatto, nostro cibo; e uno Scalino, o abisso d'incomprensibile amore! affinché per sopra di lui stendessimo il passo, e salissimo a lui, come parla S. Leone: (*Serm. 5. de Nativ.*) *Et nobis factus est Gradus, quò ad ipsam per ipsum possimus ascendere.* E' dunque vero, che i beneficj sono incentivi di amore; una cortesia ci prende, una finezza c'incatena; ed è solo malagevole amare un Dio, che ci ha tutti di favori, impastati di beneficj, assorbiti colle gentilezze perpetue, immense, infinite. E' difficile amar Dio; e che volete ch'io dica? Ci riesce arduo amar Dio? noi noi siamo quegli, che ci fabbrichiamo di man propria le difficoltà; perche per amar Dio, lasciatemi dir così, ci strappiamo il cuore dal petto, e l'Umanità dal cuore; Il non potere amar Dio è Non volerlo.

SECONDA PARTE:

A sì chiari argomenti per la operosa dolcezza, che l'operar per amore dà all'osservanza legale, due obiezioni da due Classi opposte per diametro sono da sciogliersi. La prima Classe è dei Diffidenti, che delusi da una presunta umiltà, si figurano, e si lagnano, che un tal operar per amore nõ sia per la condizione comune del piu de' Fedeli, ma

ma che sia cosa di riserva per Anime di prima nobiltà , separate dal Mondo, e datefi a vita sublime. Come mai, Uditori, cadere un tale abbaglio in anime Cristiane ? Come? Amar Dio con tutto l'impegno del cuore non esser obbligo universale a chiunque crede? Guardinsi costoso col costà dire dal far mostra di ne pure avere imparato , ò almeno di non aver penetrato il primo Alfa della Legge divina . Amar Dio sopra ogni bene con tutta la mente, con tutto lo sforzo , con tutto il cuore non ha solamente il primato tra i precetti , ma altresì è di tutti i precetti il fine. Sia pure occupazione distinta delle Anime privilegiate vantaggiarsi sempre piu nelle finenze dell'amore . Ma l'amar Dio sopra quanto non è Dio, è di prima obbligazione a chiunque riconosce il divino Decalogo : *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua &c.* Ogni Fedele, che professa una Legge piu che l'antica, ordinata *in dispositione Angelorum* somigli i sette Angeli dell'Apocalisse in qualche guisa , che portavano al petto un cingolo d'oro : *Præcincti circa pectora zonis aureis.* (*Apoc. c. 15. 6.*) Dove nobilmente moralizza S. Gregorio , che l'esser d'oro le Zone significa operar per amore, non per timore : *Zona in pectore est refranatio morum in corde, estque Aurea, quia quisquis supernæ patriæ civis est, non jam timore supplicii, sed amore charitatis immunditiam deserit, bonumque operatur.* (*Lib. 21. Moral. c. 8.*) Esca di pretesione chi che sia di aver diritto al Cielo senza il titolo che

ne dà il solo amore , ci avverte il Dottor Angelico; per comperarsi la Beatitudine , non v'è altra no, moneta corrente, che l'amore : *Amare Deum in hac vita est de necessitate salutis;* (*Opusc. 61.*) non è di arbitrio, è di precisa necessità . Sradicate colla fede i Monti , dispensate tutto il vostro in limosine , svenatevi co' flagelli, dimagratevi coi digiuni, udite bene ; se voi non avete in voi l'amor di Dio, nè Dio, nè il Cielo è per voi . A roverscio , se voi amate Dio di cuore, per quanto vi manchi il resto, avrete tutto : *habes charitatem* , così vi anima Agostino , (*De discip. Eccles. ep. 73.*) & *fac quicquid vis* . Alla necessità che i Teologi chiaman di Mezzo si aggiugne la necessità di Precetto, il Replicare di quando in quando l'atto d'amor divino ; essendo già per la censura dalla Santa Sede data a chi volea l'atto d'amore non piu spesso imposto che ogni quinquennio, chiusa la strada a' fomiglianti larghezze . Se dunque la doppia necessità e di Mezzo , e di Precetto rendono indispensabile l'obbligo di amar Dio sopra quanto non è Dio , già colla medesima intimazione viene proibito ogni altro amore, di qualunque oggetto ò sopra di Dio, ò ad uguaglianza con Dio. *Ex toto corde ex tota mente, ex totis viribus.* (*Lib. 5. ff. de stipulat. servor.*) Per mette sì bene la Legge Civile , che un solo Schiavo sia schiavo di due Padroni, dividendosi colla mente cio ch'è indiviso in realtà : *Servus Communis sic est omnium, non quasi singulorum totus, sed pro partibus utique indivisis, ut intellectus magis partes habeat,*

O o o

beat, quàm corpore; Ma Dio vuol esser solo a posseder il nostro amore, non tollera parte e parte, vuol tutto: *ex toto corde*.

Al ciò udire piu si risente la Diffidenza dei Pusillanimi. Amar Dio senza mistura di Mondo? Cotesto puo sperarsi da un cuor di carne? e per altro impegnato col Mondo? Sì, Uditori; anzi questo è il midollo del precetto divino. Distinguetes due sorti d'Amore. L'uno chiamasi Amore Intensivo, ò vogliam dire, Tenero; e l'altro Amore Apprezziativo, ò di Stima. Il primo non viene incluso nel precetto dell' amore, perche è di supererogazione. L'altro è di obbligazione precisa; sicche siam tenuti ad amar Dio sopra ogni bene in contraddittorio di qualunque bene possibile; sì veramente, che per non disgustar Dio gravemente, dobbiamo prontamente far rinunzia ad ogni diletto, onore, e ricchezze, che ci contenda l'altissima stima, che di Dio facciamo. Prendetene una viva somiglianza. Voi vi vedete arricchito dal matrimonio di due Figli; l'uno già adulto dotato di capacità, talenti, e maturità, sopra cui appoggiate la vostra Casa; l'altro di pochi anni, vezzoso, avvenente, in somma ch'è il trattamento delizioso de' Genitori, e de' Dimestici. Ditemi, qual de' due avete voi nel primato dell'amor vostro? Non mi dite, ch'è il Bambino, per quanto a questo le carezze, i regali, e le dimostrazioni amorose. No. Vedetelo chiaramente. Se sopravvenisse la necessità di perdere l'uno de' due, al certo vorreste ritenere per voi il Figlio adulto, non il

Bambino. Certo che sì. Dunque dell' primo fate maggiore stima, che del secondo; amate con tenerezza maggiore il Bambino, con sodezza maggior l'Adulto. Ecco a che vi obbliga il precetto di amar Dio sopra ogni bene; attestar colle opere, che in occasione di perdere ò Dio, ò il bene creato, siate pronti a far getto d'ogni bene possibile prima, che abbandonare, e perdere Dio. Chè vi pare? Ci preme Dio di troppo? Riscuote da noi un gran che? Deh fate cuore; ci anima Agostino: sono vincoli i precetti, e siano pur di ferro; è in vostro arbitrio fargli d'oro; quest'Alchimia è in man vostra; osservategli per amore; rimarranno di ferro, se lo farete per timore: *ferrea vincula sunt, quandiu timent; ament, & aurea erunt.* (*Loc.cit.*)

Credereste esservi la seconda Classe degli Arditi, i quali per diametro opposti ai Diffidenti, si fanno una bella gloria di essere gli Amanti di Dio? Ma che? per complimentamento, per cerimonia, in sole, e nude parole; e perciò dall'amore, che dicono di portare a Dio, ma non portano, nulla traggono di agevolezza per l'osservanza legale. Gran cosa, Uditori, noi vogliamo, che Dio creda di noi ciò, che noi non crediamo degli Uomini! Credete mai voi vero, e saldo amore in quell'amico di bocca larga, e di stretta mano, di un fiume di parole senza una goccia di operazione; che vi dà promessa di sovvenirvi in quel negozio, ma volte le spalle ivi ne lascia il pensiero, ove diede la parola? Certo che no. Direte, ch'è un amico del bel tempo, amico di con-

ver-

vesazione, e null'altro: *erit amicus amico*, insegna Aristotele, (*Lib. 7. Mor. c. 4.*) *non quia Musicus, non quia Medicus*. Gli amici fuggono, nobilmente anche Seneca, da quel cimento, nel quale d'essi si fa la prova, cioè delle opere: *inde amici fugiunt, unde probantur*. (*Epist. 9.*) Bene. Ma come mai fate i vostri vantanti con Dio, che l'amate di cuore: e da cotesto cuore non esce mai un'operazione che appena vi costa lo sforzo d'un dito? Spiegate mi l'enimma. Or su mettiamo in bilancia il vostro cuore, giacche Dio stesso vuol bilanciarlo: *omnis via viro*

Et a sibi videtur: appendit autem contra Dominus. (*Prover. c. 21. 2.*) Che metteremo dunque nella bilancia? non mel fate dire: un marcio piacere, un vil guadagno, una sciocca vendetta. Ed è vero, e possiamo crederlo, che somiglianti inezzie siano traboccanti di peso al confronto di Dio? E voi dite, vi lusingate, vi vantate di amar Dio? Dunque è un complimento superficiale il far i vantanti con Dio senza per lui fare il minimo sforzo di operar per lui. Ruminare bene il forte motivo, che ne concepirete il vero amore, e lo comproverete coll'opere.



PREDICA XXXVIII.

NEL MARTEDI DOPO LA PASQUA.

Costanza nel bene.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis. Luc.24.



Ride bella di pace, vieni pure sta mane Paciera amorosa a strignere in amore i miei diletteffimi Uditori con Dio. Vieni pure, bella Pace, a dare il bando perpetuo da i loro cuori ad ogni ombra di guerra, ad ogni pensiero di discordia, ad ogni apparenza di nimicizia. Ah ch'è pur troppo funesta, svantaggiofa, efecranda la guerra, che peccando si fa con Dio! Ah Discordia di eccedente temerità, tra una debolezza estrema, ed una ineffabile fortezza, tra una miseria immensa, ed una incomprendibile soprabbondanza, tra il Niente, el Tutto! Ah nimicizia d'infinita sciagura, che costa la perdita dell'Ogni bene, e si paga senza sconto con una eternità di mali! Vieni dunque, o cara Pace, e scolpisci pure in diamante, e segna col suggello della perpetuità i Capitoli dell' accordo. Bella Iride di pace, non sei già dipinta con vane apparenze ne' campi dell'aria; ma spuntando dalle labbra amorose del caro Gesù, ti

sei adorna di colori, quasi dissi, divini: deh perche non trarrai dalla bocca di un Dio una tempra di fermezza eterna per noi? Questa non è quella, che noi chiamiamo, Fortuna, la quale dove piu luce, si spezza; non sia per noi quella sua ruota, ch'è sempre sul girarsi; nè sia mai vero, che chi ora poggia sulle altezze del santo amore, si gitti a giacere nel lezzo degli attacchi terreni. Sì sì che ne ho la caparra; mentre parmi di vedere il dolce Gesù diposta la Maestà, in bell'atto di amichevole affabilità girare tra voi, Uditori, addimesticarsi, affratellarsi con voi; come tutto, fui per dire, perduto del vostro amore, l'uno strignerli al seno, all'altro dare il bacio di pace; a piu d'un Tomaso già incredulo dar l'onore del tocco delle Piaghe: a piu d'un Giovanni diletto far guanciale dell'infocato suo cuore; a tutti dire in aria di Paradiso: *Pax vobis*: non piu guerra, ma pace, ed eterna pace tra me, e voi. A noi solamente resta di secondare colla Cooperazione le intenzioni divine.

Ed

Ed a farlo eccovi l'ultimo sprone d'oro; Siete voi generosi di cuore, e nobili di maniere? Potrete voi non risolvervi ad esser fedeli a Dio? se toccherete con mani: Che non diede parola a Dio di cuore chi subito gli manca di parola; e se di cuore la diede, ha tutte le obbligazioni di non mancargli, sotto pena di non essere Uomo d'onore.

Nè mi giova mendicar forza al mio argomento nè autorità alla Massima, dall'ordine basso della Natura; che potrei con accertate riflessioni darvi a vedere, che è finto, è apparente, cio che poco dura, e presto passa; e solamente per lo piu suole esser vero cio ch'è durevole. Sono veri quei colori, che sono permanenti, perche durano; finti gli Apparenti, perche presto svaniscono. E' verace l'Oro, che regge al cimento de' crogiuoli; l'Alchimistico al fuoco perde di subito ancor le apparenze d'oro. La Verità non perche è nascosta, ella morta; presto è tardi, svanite che sieno le finzioni, mostrerà ch'ella vivea. *Veritas semper emergit*; ne disse Tullio. A questo Sansone della Verità, quantunque paja senza forze, perche senza capelli; questi cresceranno ben presto, ed ella col lor favore trarrà a terra le colonne dell'inganno. Anche dunque nel Tribunale inferiore della Natura vien condannata per falsa, per apparente, per finta quella Volontà, quella Promessa, che al soffio d'una minuta tentazione manca, e svanisce. Venga piu tosto a convincerla l'aureo senso del Dottore Angelico, che fin dalle alterge della Divinità trae la

sua ragione. La Verità, dic'egli; tutta si radica in Dio, ch'è il Primo Vero; E a quel grado, che l'Uomo si appressa per partecipazione all'Intelletto divino, partecipa della Verità: *unaquaque res in tantum habet de Veritate, in quantum imitatur Intellectum Divinum.* (1.2qu. 93. art. 1.) Ecco l'eccelsa idea, e inarrivabile esemplare, donde ritrarfi tali, quali le copie. Da che Idio nel gabinetto della sua Sapienza scrisse a caratteri d'immutabilità il Sì, o il Nò de' suoi decreti, non v'è scalpello, che gli cancelli, non macchina, che gli smuova, non violenza che lor cambj una sillaba. Si alterino, si ordinino, si disordinino variabili gli oggetti: immutabile è il lor motivo; corrano diversissimi i tempi: eterna è la lor misura; si moltiplichino svariate le lor circostanze: una è la lor regola. Sono benevoli i Decreti divini, ma senza parzialità: inflessibili, ma senza impegno: inesorabili, ma senza ostinazione; non si muovono da nuove preghiere, perche preoccupano tutte le suppliche; non si alterano per gli eventi, perche precorrono a tutte le casualità; non si mutano per le mutazioni, perche sovraffano a tutto il mutabile. La Volontà divina è una Corte, onde dipendono tutte le disposizioni; ma indi non emana mai un nuovo decreto: in una parola, quanto fa mestiere all'Universo si stabilì in un solo istante. Idio nè piu, nè meno è uno nell'Essere, che uno nel Volere; e del pari può lasciar di voler cio che volle, quanto può finir d'essere cio ch'egli è: avvertendosi ancor della sua volon-

tà il detto di Tertulliano : (*Contra Marc. cap. 1.*) *Deus, si unus non est, non est ; quia dignius credimus non esse, quodcumque non ita fuerit, ut esse debeat.* Le prime copie, e le piu da presso accostantisi a sì alto esemplare sono le menti, e le Volontà degli Angeli, i quali secondo il senso comune delle Scuole son Inflexibili per naturalezza. Cio che una volta vogliono sempre vogliono; liberi a determinarsi; ma determinati che sono, vi restano fissi, e immobili; a cagione, che per la propria capacità comprensivamente conoscendo tutti i motivi, e tutte le ragioni, non possono per nuova ragione, che gli sorprenda, determinarsi al contrario. Or lasciate, ch'io ripigli. Se la Volontà umana tanto e non piu avrà del vero, quanto e non piu ricaverà in sè il Volere divino, quella avrà il carattere di Vera, che piu si avvicinerà colla costanza, e fermezza all'Immobilità divina; e per conseguenza porta seco una gran presunzione di esser finta, e non verace, quella, che ben presto cambia partito, e si dà al peccato. Ah che vorrei, mi cavaste fuora dal sospetto, che mi pfige il cuore, e che nel cuore mi mette una tale, e tanta instabilità! Il polso dell'Anima è la Volontà: questa, e non altra tocca il mio Cristo da Medico, come praticò con tanti infermi che guarì, per lo piu interrogandogli della Volontà: *Vis sanus fieri? Quid vis, ut faciam tibi?* e altrove spessissimo: in tal senso scrivendone S. Cirillo: (*Catb. Illum.*) *delectum faciens animarum, Voluntates scrutatur.* Voi dite di aver la vera, la sincera vo-

lontà di farvela sempre con Dio; e poi al primo incontro gli date di spalle. Voglio farvi cortesia col darvi fede; ma guardate bene, che il Sintoma da sè parla, e dimostra sotto un bel colore un Volere mal sano; uditelo dallo Stoico: (*Ep. 1 20.*) *maximum indicium male mentis est, Fluctuatio; & inter simulatorem virtutum, amoremque vitiorum affidua iactatio.* Corrono adesso i giorni quieti dalla febbre; ma facciam mentitore il Cielo, se dirò, che non cessa la Volontà d'esser febbricitante, nè fa mostra d'esser sana, se presto ha l'accessione: giusta la Legge: (*Liqui tertiana. §. De AEdil.*) *Febri tertiana, quartana, podagra, morbo comitiali laborantes, ne iis quidem diebus, quibus morbo vacant, sani dicantur.*

Chi piu legittimo Giudice della Volontà dell' Uomo, sento ripigliarmi, se non l'Uomo medesimo, ben consapevole a sè stesso di cio, ch'è dentro di sè? Vogliamo, vogliamo davvero esser fedeli a Dio; nè lascia di esser verace la Volontà per ora, perche una volta puo perdersi col mutarsi. Sono veri i colori della gemma Pandia, ancorche ad ogni momento gli cambj, al dire di di Cassiodoro: (*Lib. Variar.*) *in quo non potest se unus color continere.* E' forse nuovo l'umore del Libero Arbitrio? sempre il medesimo, e sempre un altro, stabile nella sua instabilità. Diamo parola a Dio di non offenderlo: ma le occasioni, le tentazioni, gli affetti son quelli, che ci mettono in rivolta il cuore. Quanto costoro dicono in sua scusa era ben noto a Tertulliano; ma questi con

con tutto ciò, così risoluto non ammette le scuse della Volontà, che anzi lei sola accagiona rea delle colpe; e qualunque difficoltà, pericolo, o tentazione dichiarata impotente a sottometerla, con quelle nobili espressioni: *qua ne tam quidem liberatur, cum aliqua difficultas perpetracionem ejus intercipit: ipsa enim, notate, sibi imputatur, nec excusari potest per illam perficiendi infelicitatem, operata quod suum fuerat.* (*De Pœnit. cap. 3.*) Imputi a sè stessa la Volontà tutta la colpa, s'ella ha l'infelicità di non resistere; è convinta per illegittima, se non è stabile. E quale altro è mai il cimento, che siamo soliti di farne, a far prova d'una vera, e risoluta Volontà, salvo che le difficoltà, i pericoli, le occasioni? Bramate di spiare della fedeltà vera d'un Servidore? Con che ne fate la prova? Lasciando aperte le casse, e alla mano la moneta. Volete far faggio del vero onore d'un Amico? Col dargli l'incumbenza d'un negozio, o coll'informarvi, come parla di voi dalle spalle. Desiderate sapere, di qual braccio sia quello Schermidore? Col provarne la spada con la Tcherma. Licenziate il primo, come ladro, se rubba; condannate l'altro per infedele, se vi manca; e il terzo per di poco valore, se fa colpi falsi. Dite ora voi stessi, se io debba dar l'eccezzione singolarissima alla Volontà umana, che sola non debba discernerti per vera, o falsa, o dalla fedeltà, o dalla mancanza dei fatti, mal grado di Tertulliano, che i Fatti, torno a dire, i Fatti, chiama figli, ed effetti della Volontà? *Voluntas*

Facti origo est. (*Ibidem.*) Le belle parole faranno in riputazione sì alta, che per nulla le screderemo i tristi fatti? Solo li crederà che colui offerverà la promessa, sol perche ora promette? e non piu tosto dee dirsi, che ora non promette davvero, perche non offerverà la promessa? Mio Dio, qual Cristiano penitente puo dir delle sue promesse ciò che potè Alessandro Severo Imperadore attestar di sè stesso al riferire di Lampridio: *Certam est nunquam id quod proposuerat fessisse; eam diceret: nocte ab Aulicis suis vendi dispositiones.* (*Polist. Christ. lib. 2. cap. 15.*) Un Socrate potè raccomandar come Massima inalterabile: *verbis tuis major fides habeatur, quàm aliorum juratis.* Sia in credito piu alto una tua sola parola, che cento giuramenti altrui. E dovrà crederci esser di tal tempra una Promessa data a Dio, se così presto si rompe?

E qual promessa, Uditori! E di quanta obbligazione, e di quale impegno, e a qual Personaggio! So bene, che articolasti con la bocca, e voglio ancor fatti l'onore di credere, che alla bocca fu di consonanza il cuore, un atto il piu solenne, che far si possa, di detestazione risoluta de' falli commessi, e di risoluzione efficace di puntualissima ubbidienza a Dio. Al lume dell'Illustrazione divina vedesti l'Infinita amabilità d'un Dio, che così ingratamente ostraggiasti, la mostruosa deformità della colpa, che così stoltamente commettesti: tale arse nel tuo cuore, nel tuo volto una doppia fiamma di amore, e di rossore, sì acuta

fe-

ferì il tuo senfo la spada a due tagli del dolore, che prorompesti in un atto di un tale fortissimo impegno: Io con tutto l'abbominio detesto sopra ogni male il male della colpa, perche io amo sopra ogni bene il solo mio bene, mio fine, mio principio il mio Dio; e volesti dire: Si congiurino pure contro di me tormenti i piu atroci: mi spogli di tutto il mio avere Povertà la piu estrema: mi distruggano la sanità morbi i piu dolorosi: mi facciano a brani la fama calunnie le piu enormi: mi toglia la vita morte la piu atroce: sia io il bersaglio di tutti i mali, io sopra tutti i mali detesto, abborrisco il solo peccato; questo, che mi ferisce l'anima, mi è il tormento piu fiero; questo, che mi rapisce la Grazia, è la mendicizia la piu vergognosa; questo, che mi toglie l'eterna salute, è il morbo il piu pestifero; questo, che mi priva della Gloria Celeste è l'infamia la piu vituperevole; questo, che mi fa morire a Dio, è la morte sola morte, il male scaturigine d'ogni male, l'università delle sciagure, l'Inferno dell'Inferno; e se per tale l'abbominio, per tale sono per fuggirlo. Ogni male prima che peccare. Tanto e nientemeno dovevi dire di cuore, se nol dicesti, io nol so, nella santa Confessione, nella quale non io, ma il Dottore Angelico esigge uu dolor sopra ogni dolore, un Dolore massimo, sommo, corrispondente all'abbominio del Male sopra ogni male, sommo, massimo, ch'è il Peccato: *Dolor Contritionis, cum de ipsis peccatis sit, quae tanquam ultimo Fini contraria, super omnia displicent, restè dolorum*

omnium, notate, *maximas dicuntur* (*Supplem. q. 3. ar. 1. c.*) Fate ora un'attenta inquisizione del vostro cuore: sentiste voi grandeggiare in esso un atto di valor sì robusto, di risoluzione sì maschia? Di sì, mi dite; ma sentenziate voi stessi, se di sì debba dirsi, qualora tra poco all'invito d'un bene minuto, perche transitorio, farete la scelta, ed oh con quanta prontezza! di quello che riconosceste, e detestaste per un male sopra ogni male, con un dolore sopra ogni dolore? Come sì? risoluti foste di accettare ogni male prima che peccare, se non saprete formontare il piccolo male, ch'è la privazione d'un piccolo bene? Robusto fu l'atto, che svanisce ad un fiato? Determinata la volontà, che cade, e ricade ad un tocco? Sincero il Dolore, fermo il Proposito, che ad un lieve cimento spariscono? Mi dispiace, che a tal penitenza così variabile Tertulliano nega la lode di vera, ma la condanna per Vana: *ubi emendatio nulla, poenitentia necessarium vana*; (*De Poenit. cap. 2.*) e perche? *quia curet fractu suo, cui eam Deus sevit, idest hominis Saluti.* Il Dolore risoluto è la Semenza, il Frutto è l'Emendazione; è dunque un Albero infruttifero quella Penitenza, che non frutta il correggimento.

Non fate di nuovo ricorso alla Volubilità della Volontà. Siasi. E' bandiruola che si volta ad ogni vento. Sì. E lo è in quegli atti di poco polso prodotti da lei ad un leggiero motivo, ad un tenue impulso. Ma se gli atti sono fortemente intensi, perche concepiti a vista d'un

d'un fine fortissimo, collo sforzo di risoluto impegno .oh per certo viene una macchina fissa nel perno, che può raggirarsi sì , ma non già smuoversi dal suo posto . E' volubile il Mare , ma non romperà mai la briglia del Lido . E' volatile l'Argento vivo, ma, se crediamo agli Alchimisti, fissato ch'egli è per mezzo della Calcinazione, non cederà al martello . Vi dirò io, a quali terrori, a quali cimenti regga, vinca, e trionfi una Volontà con atti di tal genere armata . Udite . Nel piu ardente de' giorni Canicolari passeggiava nelle arene arsicce a fronte dell' esercito Filisteo il fortissimo Rè David, cruciato da eccessiva sete (2. Reg. c. 23. 15.) e non fo come dalle labbra riarse gli sfuggì uno piu tosto sfogo dell'interna ambascia, che desiderio deliberato di rinfresco, in quelle parole : *ò si quis mihi daret potum aquae de cisterna, quae est in Bethlehem juxta portam.* È la Cisterna sospirata era appunto il centro dell' accampamento nimico , per dove giugnere era d'uopo rompere per mezzo l'armata Filisteo . Ma che ? al primo udirsi quel semplice desiderio , adorandolo per espresso comando, ecco tre fortissimi suoi Soldati , ben consapevoli , che i Principi comandano anche col silenzio, e vogliono intesi, ed eseguiti anche i pensieri : tutti cuore forgono, e corrono all'orribile impresa di tor l'acqua di mezzo a' nimici . Ali a' piedi, baleni agli occhi , e fulmini alla mano : gli direste tre nuvole , che porteranno ben presto l'acqua . Già spuntano i padiglioni

nimici , risuonano le trombe , già risplendono le armi . Nitir di cavalli, rondar di sentinelle, correre quà, e là schiere armate . Sconfigliati Guerrieri, vedete, ò no le truppe nimiche? Pensate, ò no a voi, ai tre soli che siete? Tre soli rompere a traverso ad un esercito intero? Vi fo a dire , che in vece di riportar l'acqua vi lascerete e sangue, e vita . Che sangue , che vita ? par che rispondano col correre, e tacere . A chi vuol servire il Principe è strada il pericolo . Così farà ; sol che il vogliamo, il potremo . E così fuzei vollero, el poterono . Rompono truppe, attraversano spade, e lance, calpestano ad ogni passo la morte . Come se fusse un incato il lor valore, si avvilito sono i Nimici; l'occhio gli addita per Ebrei, il pensiero lo nega; e cia che stimano impossibile , che tre soli assalgano un esercito intero , lo veggono avverato; fin che i tre Fortissimi Campioni attinta l'acqua, per mezzo alle truppe immobili ritornano a David , e gli presentano il caro donativo . *At ille ncluit bibere, sed libavit eam Domino dicens : propitius sit mihi Dominus, ne faciam hoc : num sanguinem hominũ istorũ, qui profecti sunt, & animarum periculum bibam ?* Che io, disse David , beva il sangue di costoro , e mi sia di refrigerio il lor pericolo ? Si onori il lor coraggio col sacrificarla al Signore . Uditori , credete voi, che questi tre Forti avessero vera , e risoluta volontà di servire a David ? Chi puo negarlo ? Ma donde l'argomentate voi ? Al certo dal vederne il fatto, dall'esporsi che fecero alla morte,

P p p dal

dal vincere i timori, e calpestarne i pericoli. Ma voi ben sapete, che uguale a questo, che dissi? di molto maggiore fu il vostro impegno nella Santa Confessione, di gire incontro a sfidar l'esercito tutto dei mali prima che mancar di nuovo a Dio; morir prima che peccare; Argomentate pure, se potete, che in verità fu tale, se al primo sonar di tromba di tentazione nimica gittate l'armi, e vi arrendete al Senso. Ah no; che temo assai di molti da voi diversi, che fu un Fenomeno di volontà, un aerea impressione, alla frase di Seneca: *aër facilè immutatur à proximis*; mutabile, perche in aria. Lungi da chi vuol salvarsi: coteste ipocrisie sterili di operazioni, al dire di Giob: (c. 15.) *Congregatio enim Hypocrite sterilis. Margaritas, ma bonas va il mio Cristo cercando, Mercadante di gioje eterne: rifiuta le apparenze di volontà colorite, solo accetta la persistenza di risoluzioni efficaci.*

Ma siasi. Sia di buon taglio la Volontà presente, sia di cuore la risoluzione di perseverar nel bene, tanto piu è còvinta di aver il gräd' obbligo di mantenersi costante nell'efeguire, se fu veridica nel promettere. Anime nobili, che siete quanti qui siete; io al vostro stesso Tribunale della vostra generosità ne appello; voglio Giudici severi quanti qui ho Uditori benigni. Voi siete que' medesimi, che da senno daste parola al mio Dio di non rioffenderlo ad ogni costo? Sì? E come mai, nobili, generosi, Uomini d'onore che siete, avete poi l'istabilità di romper

la parola impegnata? Oh Dio, con chi parlo? con chi puo insegnarmi quelle Massime, e che ad ogni tratto come irrettrabili, ferme, e senza alcuna tergiverfazione le spaccia, le ripete, ne fa pompa. Non siete voi quelli che dite: Pietra paragone della nobiltà di cuore è attendere la parola data; è marchio di spirito vile, e disonorato, mancar della promessa. Gli Schiavi portano la catena al piede, il Nobile la porta alla mano, quando la impegnò alla fede: per gli altri le parole son parole; per noi sono Fatti; mercè è una gran gloria obligar sè a sè medesimo, e farsi a sè medesimo debitore glorioso di puntualità. Ed io foggjugo, che non vi fu trionfo piu splendido nell'antica Roma dei piu celebri Consoli, e Dittatori, di quello, che meritò il grande Attilio Regolo, il quale prigioniero dei Cartaginesi, e mandato da questi a Roma per conchiudere un accordo da se non approvato, sulla parola di far ritorno; egli generoso, e fedele in Roma disfuase l'accordo, da puntuale ritornò a Cartagine, quantunque gisse a trovar la morte dai nimici infuriati, chiuso dentro una botte foderata di chiodi, e precipitato dal monte. Fu un vanto della fortezza Spagnuola la fedeltà di Alfonso Perez di Gusman in quella fortissima tentazione, perche armata dall'amor paterno, allor che D. Giovanni di Castiglia ribello dal Rè Sancio suo Fratello, lo minacciò, se non arrendeva la Piazza di Tariffa che difendeva, di scannargli il proprio Figlio, che avea prigione, sugli occhi; e il Pa-

Padre piu fedele che Padre , gittò per sopra i merli un pugnale , mandando a dire a Giovanni , (*Boter. Detti mem. Par. 2. lib. 1.*) che se non avea pugnale per uccider suo Figlio, pigliasse cotesto , e lo uccideffe a sua posta; non dovendo egli per suo Figlio mancare al servizio di Dio, e del suo Rè: imitando in qualche modo il cuor di Abramo : che se non sacrificava di sua mano il Figlio, porgeva le armi , e gittava il Figlio a' nimici per sacrificarsi. La semplice narrativa di sì prodigiose puntualità eccita l'ammirazione universale in chi le ascolta , e spinge a qualche imitazione chi le considera. Miei cari , e riveriti Uditori , dehraetemi di dentro una meraviglia, che mi rende attonito . Come va questo , che la gloria , che si fanno gli Uomini, di offervar la parola , e il biasimo , di che stimano caricarsi, col romperla, corra solo quì giù tra quattro vermicciuoli , e non s'innalzi a correre tra voi , e l'altissimo Dio ? Che noi Uomini ci facciamo quest'onore tra noi , che la promessa abbia tempra di diamante , con Dio poco importi, che sia di vetro? Che un nostro Sì , un nostro Nò sappiamo cingere , e assicurare con cento spade ; ma con Dio senza veruna suggestione si dica, e si diffida ? Che noi non abbiamo l'ardire di comparire davanti gli Uomini, che possano rinfacciarci, oh il Mancator di parola ; ma abbiamo ben la fronte dura di farci dinanzi a Dio, rei convinti , e confessi di aver cento , e mille volte mancato alle promesse ? Solo dunque il caro mio

Dio , non ha il merito di riscuotere la parola obbligata ? Solo dun que il mio Dio vien escluso da i buoni termini degli Uomini d'onore ! Solo Dio riceva le impuntualità, e taccia ! Solo Dio abbia le mancanze, e se le inghiotta ! Solo con Dio non vi sono obbligazioni , nò pti d'onorevolezze, non fedeltà, e non si risenta ! Ah Uomini d'onore , con Dio solo degenerare dalla vostra onorevolezza ? Ah Nobili di nascita, ò di cuore, con Dio solo dimenticarvi della vostra generosità ? E potrete tollerare il rimprovero del Savio ne' Proverbii: (c. 25. 14.) *Nubes , & Ventus, & Pluvia non sequentes Vir gloriosas, & promissa non complens.* Nuvole vane , Venti vagabondi, Piogge mancanti, questo è l'Uomo, che promette gloriandosene, e manca non vergognandosene .

Da sì insolubile argomento non fate di nuovo la vostra difesa dal decantato pretesto della Instabilità umana , e dall'ostacolo delle occasioni; che già il tutto è preoccupato dal nervo della ragione . Per attendere la parola cogli Uomini vi ricordate voi della volubilità innata , ò degli ostacoli delle arduità ? Anzi in questo cimento fa pruova del suo valore la Risoluzione concepita . L'Impegno ha un sol occhio a non perder di vista il fine preteso, non riguarda le difficoltà , e gl'intoppi ; tutti gli supera , calpestandogli . Al certo non si atterrisca per qualunque ostacolo quel Cavalier Navarrese D. Sancio d'Erbita , che portava per divisa : Che sì , che nò ; e venga di nuovo il Rè David

a predicare col suo efempio. Avea già il gran Giosuè , ancorche ingannato da essi , incorporati ad Israele i popoli Gabaoniti per la parola lor data ; e parmi non so , se piu glorioso per la sua fermezza nell'offerarla , che per la dimora imposta alla carriera del Sole . Ma il Rè Saulle non finì mai di perseguitargli . Onde seguace di tale ingiustizia infestò per tre anni una Fame universale il Regno . Saputane la cagione dall'Oracolo , David (2.Reg.cap.3.) si chiamò i Gabaoniti , offesi , e loro offerse ogni soddisfazione con parola Regia: *quid faciam vobis , & quod erit vestri piaculum , ut benedicatis benedictati Domini ?* Coloro vedendo il Rè sì liberale nel promettere , furono audaci nel chiedere , niente meno , che lor si daffero tutti i Figli del Rè morto per affiggergli a tante Croci , e fradicarne dal Mondo la memoria . Che vi pare delle angustie del povero David , impegnato già di parola , ma atterrito a sì cruda richiesta ? Quanto gli disse al cuore la Politica ? Che quattro scalzi chieggano il sangue Reale? ammessi per pietà nel popolo , che abbiano la pretesione di sì strana giustizia ? I Rè per quanto siano ingiusti , non deono esser mai Rei: possono uccidersi , non condannarsi . Non vedi , che col condannar la stirpe di Saulle condanni ancor la stirpe di David ? Insegnerai il come sterparsi le Famiglie Regali . Alla Politica che così gli parlava , sottentrò la sua stessa Pietà: Ah David perdonasti a Saulle vivente,

deh perdona a Saulle morto . Giustamente si dirà , che differisti , non rinunziasti la vendetta . Che ti basti il cuore a veder crocifissi i Figli di chi ti recasti a coscienza troncare un orlo di porpora ? Ne pur ti metterà pietà del sangue di chi fu Padre dell'amato tuo Gionata ? Se ti pregi d'esser benigno , guardar ti devi di ne pur parer crudele . Paja pur io crudele , par che rispondesse a tutti i suoi pensieri il savio Rè, pur che infedele , impuntuale non sia . Sia vile , sia frodolento , sia temerario quegli , a cui si fa la promessa , chi la fa nè piu , nè meno dee offerarla ; perche a chiunque si obblighi , egli n'è debitore a sè solo . Ho data la parola , non si manchi . Così disse , e così fece : *& ait Rex, ego dabo* . Rompe tutte le misure della Politica, e non bada ai sofismi di falsa pietà . Era invitato a non offerar la parola dalle agevolezze , ad un popolo vile , vassallo , bisognoso, del cui sdegno nō temea , dal cui piacere nulla sperava : era premuto dai Rispetti, dalla Prudenza , anche dalla Virtù . Nò . *Ego dabo* . Tutto arrossisco nel fare il paragone . Vi sono dunque ostacoli sì grandi , e forti , che reggano a fronte di questa granparola: Offerar la parola a Dio ? Non vorrei ascoltar da qualche bocca sotto voce : che gli Uomini sono rigidi esattori della puntualità , e audaci Rinfacciatori delle mancanze ; ma con Dio Che volete voi dire ? che con Dio puo andarsi alla buona? Alla buona ? Dunque sarà vero, che l'attendere la parola è di tanto piu

più tenace obbligazione, quanto è di maggior conto il Personaggio, a cui si obbliga, ad un Dio d'infinita grandezza, e maestà puo mancarsi in confidenza? Ad un Plebeo la fede data si offerverà, più data ad un Cittadino, più ad un Cavaliere, più ad un Principe; ma non così al Signor de' Signori, al Principe dei Principi, ad un Monarca de' Monarchi; si puo ad esso rompersi con franchezza, perche Dio va alla buona? Vada pure egli alla buona nella vita corrente; ma vel fanno a dire a prova di crepacuori i miseri Dannati, se vada tutto alla buona colà nel farsi pagare dai Mancatori di parola la lor fellonia. E per altro potete insegnarmi, che atto è di cauta prudenza osservar la promessa a chi ha braccio forte per riscuoterla colle minacce, e se queste non operano, colla forza. Deh cari Uditori, non neghiamo al caro Dio quell'onore, che facciamo anche ad un Uomo di mezzana condizione! Deh formiamoci questo bel punto d'onore, di diportarci da nobili, da generosi, da puntuali con Dio! Deh penetriamo il bel senso dell'Ecclesiastico, che dobbiamo far onore all'anima propria; e che è indegno d'ogni onore chi difonora la sua anima coll'essere infedele a Dio: *Fili in mansuetudine serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum.... Quis honorificabit Embonorantem animam suam?* (Eccl. cap. 10. 31.

SECONDA PARTE.

NE' altro mi giova lasciarvi, com'è costume, per ricordo in quest'ultimo giorno, che dà fine alla mia fatica nel parlarvi, e alla vostra tolleranza nell'udirmi. Eccolo in ristretto: Siate Uomini d'onore con Dio: Siate fedeli a Dio. Ah ch'è pur troppo amaro il Vivere in lontananza da Dio, disgraziato da Dio! *Scito, & vide,* vel dice il medesimo Dio per bocca di Geremia, (c. 2. 19.) *quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, & non esse timorem mei apud te, dicit Dominus Deus exercituum.* Fin ora vi ho trattati da Uomini d'onore, mostrandovi il santo Punto d'onore, che vi corre, di esser puntuali con Dio; ora mi giova brevemente solleticarvi, come santamente intereffati della pace, della quiete, della contentezza del vostro cuore. Se è ingolfarsi in un mar d'amarozze, vivere lontano da Dio, chi non vede per roverscio, ch'è nuotare in un mar di mele, vivere in buona intelligenza, e in una fedele comunicazione di amore con Dio? Vi dissi ad altro proposito l'esperienza di qualche moderno Chimico, che il Fiele per amaro che sia, posto al lambicco, manda in su un licore, che non ha punto d'amaro, anzi è di dolce sapore; e quel licore è lo Spirito, o Quintessenza, che lascia nel Capo morto, che chiamano, tutta l'amarozza. Vogliasi,
ò nò,

ò nò , quanto è in questo basso Mondo , tutto pruovasi intriso di fiele . Volete trarne la dolcezza pel vostro cuore ? Vivete appunto vita di Spirito , di pietà , di divozione ; quì tutto si fa dolce . Il Mondo , il Senso vi fan l'invito alla lor seguela col mostrarvi il Diletto , l'Onore , la Ricchezza in sapore di aggradevole , per poco non dissi , di una beatitudine . Deh date loro una mentita , e dite : che il peccato è una tintura di dolce , uno spruzzolo di amabile , che presto vien distrutto da un torrente di dispiaceri , di sollecitudini , di crepacuori . Non s'è impegnato forse di parola lo Spirito Santo in tanti luoghi ? In Giob: (cap.9.4.) *quis restitit ei, & pacem habuit?* In Isaia: (cap.48.24.) *non est pax impiis, dicit Dominus.* Sapete , qual divario corre tra la pace che dà il Mondo , e la pace, che dà il mio Dio . La Pace del Mondo è una goccia ; *ecce Gentes quasi stilla fitala;* (c.40.15.) e piu chiaro nella Sapienza : *tanquam gutta voris antelucani* : Uscite di estade un po alla campagna prima che nasca il dì chiaro , voi mirate l'erbe , i fiori , gli alberi smaltati di ruggiada ; al parer degli occhi , voi direte ; buon pei campi . Il Cielo già ha fatta per essi provvista di umore . Appunto . Appena loro dà un occhiata il Sole ; mirategli: dov'è l'umore ? per tutto è l'asciutto . Si avvifa colui di appagare il suo cuore col peccare ; ah cieco ! lambisti una goccia ; restasti in secco . Ma la pace con Dio è un Fiume reale : *Ecce* , lo promette Dio

per Isaia, (cap. 66. 12.) *ecce ego declinabo super eam quasi Fluvium pacis : quod profectò* , commenta Agostino, *abundantiam pacis illius debemus accipere , qua major esse non possit* . I Fiumi reali , un Danubio , un Reno , un Pò non si veggono mai poveri d'acque , per quanto manchino i foccorfi delle piogge , per quanto ardano le Canicole , si prolunghino i Sereni : sempre mai con passo maestoso , e pieno caminano pei lor letti , e coll'umore , malgrado dell'estadi , vestono di erbe le rive , e di alberi le campagne . Tale è la Pace di Dio ; non innaridisce giamai , *perche exasperat omnem sensum* .

No , Uditori diletteffimi , non avete da partire di quì sta mane senza un impegno , e impegno fortissimo , per cui vi obblighiate di parola , di mantener sempre nel vostro cuore la pace con Dio , pace , non triegua . Sì , che ve ne tornerà molto a bene . Sì , che voi a voi stessi ve ne darete il buon pro ! Su , in questa nobile Basilica mi vien talento di ergere quell'altare , ch'ereffe Gedeone dopo la vittoria miracolosa riportata sopra i Madianiti : (*Jud.c.6.24.*) *Vocavit illud, Domini Pax usque in presentem diem* . Sorga il caro Altare della Pace ; e ognun di voi metta la sua mano su d'effo , e impegni la parola di pace vera , pace ferma , pace innalterabile coll'amato mio Dio . Sietti Uomini generosi , deh non perdette il coraggio agl'incontri . Sietti Uomini di valore ; deh rompete per attraverso alle suggestioni del De-

mo-

monio, agl'insulti della carne, agli allettivi del Mondo. Tre Mezzi fortissimi vi suggerisco per essere costanti nella Pace con Dio, e vengono simboleggiati nei mezzi strani, con cui Gedeone diede a' nimici la sconfitta. Trombe in bocca che risuonino, e Vasi di creta in mano che si frangano, e quindi apparenti le Fiaccole che illuminino. Nelle prime riconosco le Trombe Apostoliche de' Predicatori. Deh siate frequenti ad udir le Prediche, che vi diano il sodo pabolo della Parola di Dio. Crediamo, ò no alle sagre Pagine, per cui s'impegna Dio a dire: *Verbum meum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum.* (*Isai. c. 55. 11.*) Credete, che la Parola di Dio che si ascolta, non simarrà senza colpo nell'orecchio, scenderà nel cuore a colpirlo. Non si udirà mai la Predica senza qualche migliorìa di costumi. Bel pensiero di quel tale, che divotissimo della Parola divina, lasciò per sua ultima volontà, che il suo corpo fusse seppellito sotto il Pulpito: volendo in certo modo, essere assistente alle prediche col corpo, per paga di gratitudine a quel gran pro, che quindi avea vivente tratto per l'anima. Nei Vasi di creta che si rompono vien espressa la Santa Confessione, e nelle Fiaccole la Sagra Comunione, ov' è quel Dio, che *ignis consumens est*, e quel Pane Succinericcio, sognato da colui in atto di lanciarsi a favore di Gedeone, e all'estermio dei Madianiti. Altrove vi espressi, che non v'è altra Scottatoja per giu-

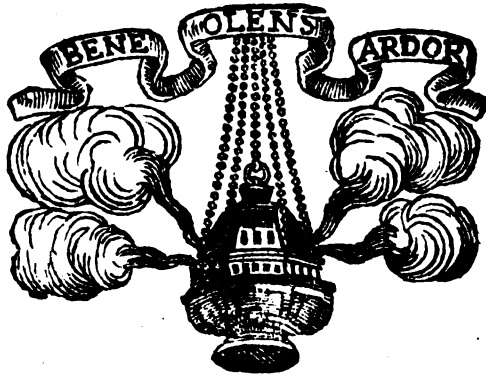
gnere al Cielo, che la Frequenza dei due Santissimi Sagramenti; Senza che la felice esperienza piu fortemente convince dell'istesse ragioni.

Ma già io ascolto questa nobilissima Udienda, che ad una voce mi dice con Giacobbe: (*Gen. 32. 26.*) *non dimittam te, nisi benedixeris mihi.* Ma chi son io, che possa dispensar benedizioni, solamente abile a supplicare per riceverle. Non sono un Giacobbe, non un Mosè, non un Angelo. Voi sì, vero Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, voi il grand'Angelo del gran Confoglio. Voi gran Padre delle benedizioni, venite, voi gran Verbo del gran Padre, Verbo che sete Sostanza, e per cui è fatto il tutto: Voi, aperte le cataratte delle vostre misericordie, riversate sulle anime di questi divotissimi Uditori un mare di vere felicità. Benedite questa a voi fedelissima Città *de rore Caeli, & de pinguedine terra*; e se tutti sono sì fedeli al lor Creatore, deh fate, che le Creature tutte lor prestino fedelissimo omaggio. Benedite l'Aria, e preservatela dai contaggi, il Fuoco, e frenatene gl'incendii, il Mare, e sgombratene i naufragj, la Terra, e prosperatela coll'abbondanza delle Raccolte, e delle Vendemmie, e d'ogni bene. Benedite i Magistrati Ecclesiastici, e Secolari, e con la vostra mano mantenete loro in mano la bilancia della giustizia, nel cuore il retto zelo, e nel procedere l'esemplarità. Benedite la Nobiltà, e fate, sia il loro primo pre-
gio,

gio , l'esser fedeli a' vostri cenni. Benedite il Popolo , i Conjugati , i Celibi ; non vi sia Stato , non condizione , non persona , sopra cui non si sparganò i donativi della vostra clemenza ; e in tutti perpetua-

te quel tesoro , ch'è solo tesoro ; la vostra divina Grazia . *Benedictio Dei Omnipotentis Patris , & Filii , & Spiritus Sancti descendat super vos , & maneat semper , Amen.*

I L F I N E .



IN-

INDICE

Delle cose più Notabili.

A

A *Bimelec Rè, perche volle che Sara si comperasse un Velo.* p.208.c.2. *Abimelec Ebreo Perche ferito da una Donna si se uccidere pag.308.col.2.*
Abito, seconda natura, e complessione p.134.c.2. *Innesto dell' Uomo.* p.162.c.2. *Perche si dà l'abito antico nelle cose dilettevoli, e si spiega* p.339.c.1.
Abramo, che vuol sacrificare il figlio, è imitato da Mesa Rè di Moab per diverso fine p.110.c.1. *Niega all'Epulone anche una stilla, e perche.* p.277.c.2.
Abu Anon Rè di Fezza stima bene speso ogni danaro in un Edificio. p.130.c.1.
Acaz per qual motivo non accettasse l'offerta del miracolo p.313.c.1.
Adamo. Suoi pensieri alla vista di Abele morto. p.6.col.1. *Che gli disse la morte, ivi. Spinto alla penitenza da tal vista,* p.6.col.2. *Ripreso subito da Dio, e perche.* p.251.c.1.
Adiatorice dimostra chi sia il suo Primogenito, dovuto alla morte per non far morire anche il Secondogenito. p.427.c.1.2.
S. Agostino. Giudicato temerariamente, perche piangeva ordinato Prete. p.297.c.2

Alchimia, non può farsi senza la Fissazione, e si applica. p.201.

Alessandro M. solo si difende da un'intera Città. p.234.c.1. *Suo cadavero tenuto in trono ne' Consigli, e perche.* p.285.c.1.

Alfonzo Perez. Sua fortezza nel dar la spada al Nemico per uccidergli il suo Figlio, e nel non arrendersi in Piazza. p.482.c.2.

Altare della pace. p.486.c.2.

Aman dichiarato nimico da esser quanto temesse, e si applica. pag.358.c.1.2. *Temerariamente giudicato dal Rè Assuero.* p.299.c.2.

Amore. Forte come la morte, e perche. p.272.c.1. *Vero, e reale quanto raro nel Mondo.* p.359.c.1., e p.364.c.1.

Il Santo Amore è Padre della contrizione, e come. p.360.c.1. *Se non meno odiare che amare, e come* p.422.c.1.2. *Che cosa sia, e quali effetti produca.* p.465.c.1.2. *Per nuovo riflesso perche è forte come la morte, ivi. Introduce ogni virtù,* p.467.c.1. *Si paragona col timore, ivi, e seg. Toglie ogni peso,* p.469.c.2. *e seg. Scarrezza dell'anime amanti di Dio* p.471.c.1.2.

Angeli. Il lor peccato tacciato dalla Scrittura, e perche. p.153.c.2.

Inflexibili, e perche. p.478.c.1.

Angina, quanto pericolosa; si applica a chi tace i peccati. p.205.c.2.

Qqq

Ani

Anima stimata di Mosca da Ippocrate Filosofo, e si applica . p.29.c.2.
Quot bilancia tenga in mano, e si spiega . p.322.c.2. Quanto onore dobbiamo farle . p.485.c.1.
Animali i piu feroci hanno il capo debole, e perche . p.54.c.1. Insetti dell' America, che forano gli Alberi . p.104.c.2. Insetto della nuova Spagna colla luce che ha ovvisa col suono i Viandanti, essendo velenoso, e si applica p.310.c.1. I più perfetti hanno maggior cura de' Figli . p.387.c.1.2.
Apostoli non giudicano bene del Cieco nato, e perche . p.303.c.1.
Aquila di legno del Regno montano che volava p.254.c.1.
Arco baleno, Simbolo della Misericordia Divina, e perche . p.227.col.2.
Ardire, passione umana; si descrive. pag.207.c.1. Audaci in parole diventano timidi ne' pericoli . pag.208.col.1.
Arpalo Corsaro felice, muore infelice . p.417.c.1.2.
Aspido, perche è debole di vista, e ha gli occhi dai due lati . pag.316.c.1.
Asalone, perche non si troncasse i capelli, sospeso dalla quercia . pag.136.c.2.e seg.
Atta bile, perche cagiona effetti di lunga durata . p.339.c.2.
Avarizia, occhio con cui travedono gli Avari . p.183.c.1. Avari simili, e dissimili alla Luna, e perche . p.185.c.1. Non potuta frenarsi da Giosue, che fermò il Sole . p.187.col.1.

B
Basilisco, ancor morto è velenoso, e si applica p.280.c.2.
Bene pubblico quanto da stimarsi . p.156.c.1.
Beneficio, beneficenza. Come debba pearsi . p.83.c.1. Benefattore di viene causa del Beneficato, e perche . p.86.c.1.
Bilancia falsa degli Avari . p.183.col.2.
Blemmi popoli, finti senza capo, e cogli occhi nel petto, e si applica . p.183.c.1.

C

C
Caino quasi più perverso nella scusa, che nel fratricidio . p.205.c.1. per nuovo riflesso si pondera . p.308.c.2.
Capelli di Sansone, simbolo della Grazia . p.335.c.1.
Capo. Da esso nascono tutti i morbi, e si applica . p.26.c.2. Cbi vi ha piu suture, vive piu sano . p.233.c.2. Capo morto che cosa sia ne' lambicchi, e si applica . p.239.col.1.
Carlo V. qual ricevimento ebbe da un suo Creditore, e con quanta generosità di questo p.363.c.2.
Carlo Stuardo. Sua dicollazione per sentenza de' Sudditi in Londra . p.350.c.1.2.
Casimiro 2. quanto generoso nel perdonare uno schiaffo p.32.c.1.
Catulo, come provasse contra l' Emulo, se essere stato causa della vittoria . p.379.c.1.

Ceci.

- Cecità di chi non vuol vedere**, per tutta la Predica 25. Quanto misero un cieco nato, e più un cieco fatto. p. 307. In quanti modi l'Uomo si acciechi. per tutta la Predica. E' quasi inescusabile, e quasi incorrigitibile. p. 315., e 316.
- Chiese**. Non mostra di credere chi è pratica dando scandalo. Pred. 23. p. 282. Palagj di Dio in terra. p. 283. c. 1. 2. Reggie di Gesù Sacramentato, e quindi qual debito di riverenza. p. 284. c. 2. Debbonfi co' nostri onori compensarvi i vilipendii de' Giudei pag. 286. c. 1. Le trattiamo come nostre Case, e peggio. p. 287. c. 1. Rimprovero a noi l'onore degl' Infedeli a' loro Tempj. ivi, c. 2. Le nostre irriverenze discredito della Fede, p. 288. c. 2. Meritiamo, che Dio ne parta, p. 290. c. 1. Irreverenze cagione di grandi castighi, p. 291. c. 1. 2. Sono abusi, non usanze, p. 292. c. 1. Cadono ne' terremoti le prime, e perche, p. 293. c. 1.
- Clodoveo Rè di Francia**. Sue memorabili parole nel morire, p. 4. c. 1.
- Clotide Regina** manda un fazzoletto infanguinato al Fratello per chiamarlo al suo soccorso, e come, pag. 275. c. 1.
- Colonna che guidava gli Ebrei** simbolo della Misericordia, pag. 424. c. 1. Da essa uscì il fuoco, che bruciò molti del popolo, ivi.
- Comete piu maligne**, quando sono in figura d'Uomo, p. 150. c. 2.
- Confessione**. Tre mutolezze di chi malamente si confessa. Pred. 16. p. 194. E' mutolo chi non ha dolor di cuore, p. 194. c. 1. Dolor grande non può nascondersi nel cuore, p. 196. c. 2. è una Santa vendetta, p. 198. c. 1. Segni di poco dolore, ivi. Mala, trionfo del demonio, p. 199. c. 1. Buona, simile al Martirio, p. 200. Sudore dell' Anima, ivi. Proposito si pruova dagli effetti, p. 200. c. 2. In essa cuori dipinti, e si spiega, p. 201. c. 1. Segni di mal proposito, p. 201. c. 2.
- Consiglio dato ad un Principe novello** in una pittura, p. 429. c. 1.
- Contrizione**. Dolor sopra tutti i dolori, pag. 196. col. 1. Tre vantaggi d'essa: per tutta la Pred. 29. p. 359. Amore, e dolore disinteressato pag. 360. c. 1. 2. Restituzione che si fa a Dio, e come. pag. 361. col. 2. Per essa Dio si fa debitor nostro, e come pag. 362. c. 2. Gran preservativo dai peccati, p. 363. c. 1. Nel minimo grado, se è vera, cancella tutti i peccati, p. 364. c. 2. E' di necessità per salvarsi, pag. 368. c. 1. Sue condizioni, ivi. Di dolor di contrizione morto un Peccatore infame, e salvo, p. 407. c. 1. 2. Di nuovo si describe, p. 479. e 480.
- Corpo**. Quanto ad esso serviamo, e quanti facciamo servire, p. 457. c. 1. 2. Doti del Corpo glorificato, p. 460. c. 1. 2.
- Correzione fatta ad Ottaviano Imp.** da Mecenate, e da Archidamo a Filippo Macedone p. 373. c. 1.
- Coscienza**. V. cecità di chi non vuol vedere. Quanto dannoso peccar con rimorso per tutta la Predica 25. sparsamente.
- Cose grandi in brieve tempo compite**, p. 397. c. 1. 2.
- Constantinopoli presa da Maomet-**

- to *Il per un prodigio visto* p. 252. col. 1.
- Costume, quanto domini nel Mondo; è simile ad una Stragge*, pag. 145. col. 1. 2.
- Cristiano. quanto sia piu grave il suo peccato, e si prova*, p. 355. c. 2. e seg. *Fa un patto con Dio per lo carattere Battesimale, e qual sia*, p. 357. c. 1.
- Cristoforo Colombo fu il primo a veder di notte il Mondo nuovo*, pag. 384. c. 2.
- Crocifisso si chiude l'orecchio per un vendicativo*, p. 42. c. 1.
- Cuore umano. Gran pena non conoscerlo* p. 194. c. 1. *Solamente giudicato da Dio*, p. 295. c. 1. *Ha una fiammetta sensibile*, p. 235. c. 1. *Impietrito in chi pecca con rimorso*, p. 314. c. 1. 2. *fino a divenir di diamante*, p. 314. c. 2. *Cuore non offerto ne' Sacrificii dagli Ebrei, e perche*, p. 361. c. 1. *Morte del cuore, qual sia* p. 367. c. 1.
- D**
- D** *Agon Idolo de' Filistei onorato da essi, benchè caduto a terra*, p. 289. c. 1.
- Dario quanto poco conto fece di Alessandro M.*, da cui fu vinto, pag. 231. c. 2.
- David. Placato ch'ebbe Sautle, non si fida, e fugge, e perche*, pag. 45. c. 1. 2. *Vincitore de' rispetti umani*, p. 99. c. 1. *Piu reo per lo scandalo del matrimonio con Bersabea, che per l'adulterio*, p. 154. c. 1. *Perche fugge da Asalone*, p. 159. c. 2. *Per altro riflesso, perche piu punito per l'adulterio*, p. 317. c. 1. *Quanto si pentì per la numerazione fatta del popolo*, p. 331. c. 1. *Ravveduto si percuote il cuore, e si spiega*, pag. 368. c. 1. *Con che garbo da Natàn fu ripreso, e corretto*, p. 390. c. 2. *Per attender la parola a i Gaboniti vince ogni riguardo umano*, p. 484. c. 1. 2.
- Decebalò come ingannasse i Romani*, p. 46. c. 2.
- Demonio, chiamato da Geremia, Martello della Terra, perche*, p. 53. c. 1. *Piu nuoce, qualor apparisce da Uomo*, p. 150. c. 2. *Perche ha le ossa come istrumenti da sonare*, p. 209. c. 2. *Combatte all'oscuro* p. 235. c. 1. *Perche Dio condannò il Serpente senza interrogarlo, come fece ad Adamo*, p. 315. c. 2. *Demonio, che lodava gli Apostoli cacciato da S. Paolo, e perche*, p. 377. c. 2.
- Desiderio umano. Si descrive*, pag. 120. c. 1. *Quanto doloroso*, p. 272. col. 2.
- Detto d' un Turco contro i mali Cristiani*, p. 28. c. 1. *di S. Sansone Vescovo per le tentazioni*, p. 52. c. 2. *di Reginaldo Polo, generoso*, pag. 55. c. 1. *Di Giulio Cesare, temerario* p. 71. c. 1. *Di Carlo Rè di Napoli dentro le sue disgrazie*, p. 144. c. 1. *Detto di Lutero, V. Lutero. Di un Mercadante, quali cose si schivino per non impoverire*, p. 329. c. 2. *Di Aisia, perche tanto poco dormisse* p. 332. c. 2.
- Diamante senza prezzo per qual cagione divenne vile*, p. 191. c. 2.
- Dio. Il piu da temersi il meno temuto, per tutta la Pred. 6. p. 70. Adopera*

per la creatura piu deboli nel far maraviglie, e perche, p.71. c.2. Temuto meno, che le creature insensate, e come, p.77.c.2. Come possa dirsi, ingrato, cogl'ingrati, p.93. c.2. Come si faccia debitore all'Uomo, p.98. c.2. In certo modo muore, dandosi in tutto a' Beati, pag.122.c.2. Veduto in Cielo si descrive, p.123. e seg., causa della Luce, e delle Tenebre, e si spiega, p.132. c.2. Non puo esser odiato, p.148.c.1. Par che voglia provare la colpa prima di punirla, p.298. c.2. Se si facesse vedere da Lucifero, e dai Dannati, gli renderebbe amantissimi di se, p.348.c.2. Suoi Decreti inflessibili si descrivono, p.477.c.2.

Difonestà. Suo processo per tutta la Predica 21. p. 256. Fa vergognare anche chi la riprende, ivi. Piu biasimevole, perche per poco si offende Dio, p.257.c.2. Diviene come Dio del cuore, perche allontana da Dio, p.258. c.1. Piu degli altri vizj, ivi, c.2. Piu degli altri punito, p.259.c.1. Punito colla rovina dei Reami, p.260. c.2. p.261. Oscura la Ragione. p.262. c.1. Suoi effetti perniciosi, p.263. c.1. Come offenda il Divin Sacramento, p.264. c.2. p.265. Quanto scarso per essa sia il numero degli Eletti, p.266. c.2. Suoi rimedii, Fuggire, e Accostarsi, p.267.c.1.

Dolore. V. Confessione, V. Contrizione.

Donazione. Qual sia quella, che fanno molti al peccato p.140.c.2.

Donna pudica, che col fuoco si difende dal pericolo p.113.c.1. Che par-

corisce 3. Gemelli dicefi aver partorito tre volte, e si applica, pag. 406.c.1.

Drufo Tribuno della plebe si dà il veleno per farne reo il nimico, p. 38.c.2.

S. Dunstano come correggesse il Rè Elfrido sacrilego, p.264.c.1.

E

E *Brei, come succiassero mele dalla pietra, la quale solo diede l'acqua. p.47.c.1. Mortificano l'avarizia per adorare l'idolo. p.188. c.1. Tengono il velo su gli occhi per non vedere. p.311. c.2. Passando il Mar rosso Simbolo dei Giusti. p.342.c.1.*

Educazione de' Figli, Santificazione di tutti gli Stati. Pred. 13. p.156. Figli sono Creditori de' Padri, e come. p.157. c.1. La bontà de' Figli dipende dai Padri. p.158. c.1. Mansuesà le Fiere. 160. c.2. Suoi effetti nei Santi. p.162.c.2. Querele della Fede contro i Padri negligenti. p.163.c.2. Di somma obbligazione. p.165. c.2. Non deono i Figli forzarfi alla religione. p.167.c.1.

Egizzii v. Faraone.

Eli, non muore per dolor de' Figli morti, ma per la prefa dell' Arca. p.197. c.2.

Elia reca in cenere due squadre di Soldati. p.75. c.1. Timoroso fugge da Gezabelle in un deserto. p.353. c.2.

S. Elsebaan Rè, con una riprensione ad una Figlia adottiva, per lo suo delitto, le cagiona morte, e si ap-

- si applica. p. 366. c. 2. e seg.*
- Epilepsia, quando è curabile, e quando no. p. 166. c. 2.*
- Epulone giudica temperariamente di Lazzaro, e come. p. 304. c. 2. Chiede una stilla di acqua, non bastando un mare, e si spiega. p. 338. c. 2.*
- Eraclio Imp. Sciocco nel favorire i Turchi. p. 414. c. 1.*
- Eternità. p. 179. c. 1.*
- Ezeccbiello. Gli è imposto di star piu d'un anno da un sol lato. pag. 179. c. 1.*
- F**
- F** *Anti perduti, chi sieno; e si applica. p. 116. c. 1.*
- Faraone suoi cavalli non uccisi dalla grandine come gli altri, e perche. p. 216. c. 2. e seg. Entrato nel Mar rosso Simbolo de' Peccatori, che presumono. p. 341. c. 1. quando vide, che Dio operava in Mosè, allora piu indurò nell'impegno, e si applica. p. 420. c. 2.*
- Febbri. in esse pessimo sintoma, da fuori le parti fredde, di dentro calde; si applica. p. 93. c. 1. Subito da medicarsi. p. 253. c. 1.*
- Fede, e Fedeli. In guerra, esaltata da' Nemici; in pace, depressa da' Figli, per tutta la Predica 2. p. 17. Vince le inchinazioni della Natura, e i sensi dell'Opinione. p. 18. c. 1. Con quali mezzi inuditi si fe padrona del Mondo. p. 19. e seg. Vince tutte le Superstizioni, e Sette, e come. p. 22. c. 1. Simboleggiata nell'Arca, e si applica ai mali Fedeli. p. 23. c. 2. I mali Fedeli derisi dai Gentili. p. 25. c. 1. Fede Informe, e Formata, e si spiega. p. 26. c. 1. e seg. Fedeli con bocca d'oro, e si spiega. p. 27. c. 1. Fede di apparenza. p. 282. c. 1.*
- Ferdinando Rè di Castiglia, vivo se fa far l'esequie, e in esse spirò. p. 142. c. 2. Ferdinando Magoglianes vide solo la Terra del fuoco, e ne fuggì. p. 169. c. 2. Ferdinando I. Imperadore, come si accorgesse del furto fatto del suo Orologio, da una Gemma. p. 186. c. 1.*
- Fiamma del cuore, che si troua nell'Uomo, e si applica. p. 235. c. 1.*
- Filippo II. che cosa dicesse ad un Reo. p. 79. c. 2. Come riprendendo Alvaro Bassano gli fu causa di morte. p. 362. c. 2.*
- Filippo III. che cosa dicesse sul morire. p. 4. col. 1.*
- Filone, come dissuadesse all'Imperadore il metter la sua statua nel Tempio di Gerusalemme. p. 291. c. 2.*
- Folgori del Cielo, piu recano di danno a chi ha poco cervello, e si applica. p. 412. c. 1.*
- Foscari, muore per dolore, spogliato del paludamento Ducale. p. 197. c. 1.*
- Fragilità. V. Occasione.*
- Francesco I. come ripreso di troppa liberalità. p. 128. c. 2.*
- Fratello, che uccide l'altro non conoscendolo, si uccide da sè. p. 202. c. 2.*
- Fuoco Sagro divenuto Acqua crassa, come si riaccendesse, e si applica. p. 248. c. 2. e seg. Peso del Fuoco trovato da' Moderni. p. 270. c. 2. Fuoco de' Cimiterj, che fugge da chi lo seguita, seguita chi lo segue, donde nasca. p. 331. c. 2.*

G

- G** Abrino, Tiranno perche sul patibolo disse, *Mi pento.* p.229. c. 1.
- Geconia** Rè di Giuda, perche Sterile, benchè avesse otto Figli. p. 255. c. 2.
- Gedeone** con vasi di creta vince i Madianiti, e si applica ai Martiri, e alla Fede. p.20. e seg.
- Gelofa**, sua statua nel Tempio di Salomone, e perche. p.237. c. 1.
- Generosità di Guglielmo de' Porcelletti** nel salvar Riccardo suo Rè. p.92. c. 1.
- Gesù Cristo**. Difensore de' Tentati, e Presidente nelle tentazioni. p.53. c. 2. Perche dicefi non poter far miracoli in Nazaret. p.93. c. 2. Adorato per Dio tra gl'Idoli da Alessandro Severo Imperadore. p.199. c. 1. Perche patisse con tanto eccesso, potendo con poco soddisfare. p.280. c. 2. Agnello, e Leone. p.429. c. 2. Porta la spada in bocca, e perche. p.430. c. 1. Fu afflitto, perche Dio, e come. p.436. c. 1. Sentì solo il vero peso de' peccati a sè addossati, e perche. p.437. c. 1.
- Gezabelle**, come persuadesse ad Acab la rapina della Vigna di Nabor. p. 183. c. 2. E mangiata da' cani, che ne lasciano l'estremità, e perche. p.416. c. 2.
- Giacob**. Perche lottando restò vincitore. p.162. c. 1.
- Giona**, con quanta moderazione dei Marinari fu giudicato. p.301. c. 1.
- Gionata** condannato a morte per un poco di mele, e si applica. p.279. c. 2.
- Quanto diverso da Saulle nel morire.** p.321. c. 1.
- Giordano**, perche in diverso modo si portò prima, e dopo l'Incarnazione. p.469. c. 1. 2.
- Gioventù**. I Giovani, quanto vivano attenti al Presente. p.320. c. 1. Giovane guarito dal Cardano coll'Intimazione della morte. p.381. c. 2.
- Gio: Battista** fatto dicollare in mezzo a' festini con quanta crudeltà, e si applica. p.376. c. 1.
- Giuda**, somigliato da chi pecca, perche Dio è buono. p.226. c. 1.
- Giuditta** alza i trofei nel Tempio in voto di dimenticanza, e perche. p.127. c. 1. e p.213. c. 2. e seg.
- Giudizio**. Giorno di Verità per tutta la pred. p.57. Notomia di Dio. p.60. c. 1. Mostrerà Dio Perfetto, e come. p.61. c. 1. Dio sarà Giudice in causa propria. p.62. c. 1. Mostreranno i Presciti i lor peccati scolpiti ne' proprii cuori, e come. p.63. c. 1. Volti de' Reprobi, come fornaci di roffore a fronte del Volto adirato di Gesù. p.64. c. 2. Dio metterà ancor sè a giudizio. p.65. c. 1. Perche nella Valle di Giofsafat. p.65. c. 2. Tutte le membra di Gesù giudicheranno. p.66. c. 1. I Dannati condanneranno se stessi. p.66. c. 2. Più di timore vi sarà dai peccati occulti. ivi, e seg.
- Giudizii umani al confronto dei Divini**. Pred. 24. p. 294. Ciechi, Ingiusti, Inumani, per tutto. Cuore umano iscrutabile, e perciò esente dal giudizio umano. p.295. c. 2. Quanto fallaci sieno gl'Indizii per giudicare. p. 296. c. 1. 2. Agitati dalla Vertigine nel giudicare,

- care , e si spiega . p. 299 . c. 1 . Patiscono di vista , e come , ivi : Come fu ripreso un Anacoreta , che giudicò del Prossimo . p. 303 . c. 2 . Giudicano anche del possibile . p. 302 . c. 2 .
- Giuliano Apostata** , a che cosa attribuiva il fuggir dei Demonii dalla Croce . p. 300 . c. 1 .
- Giustizia** , con qual rigore si facesse osservare da Tannes Rè di Tenedo . p. 306 . c. 1 .
- Gloria vera** , Giovar altrui . p. 220 . c. 1 .
- Gondobado Rè di Borgogna** per rispetto umano non professa la Fede Cattolica ; ripreso da S. Vito . p. 103 . c. 1 .
- Grano di polvere acceso** quanto spazio maggior della sua mole occupi col fumo . p. 302 . c. 1 .
- Grazia divina** . Motivo di gran dolore la sua perdita . p. 195 . c. 2 . Simbologgiata ne' Capelli di Sansone . p. 335 . c. 1 . Scudo de' Forti . p. 336 . c. 1 . E' assai da piu riformar lo Stato di Grazia nel Peccatore , che la Creazione dell'Universo . p. 336 . c. 2 . Cortesia della Grazia nel chiamarci . p. 390 . c. 1 . A grazie uguali possono due Anime disugualmente corrispondere . p. 391 . c. 2 .
- I**
- J** **Abel** , inventore del suono , T'ubalcain de' martelli , e incudi fratelli in una casa ; e si applica . p. 432 . c. 1 .
- Idoli nel cuore de' Cristiani** , e quali . p. 237 . c. 2 . e seg .
- Jew Rè d'Israello** ubbidisce a Dio per suo interesse , ed è punito . p. 40 . c. 2 .
- Impegno di salvarsi** : per tutta la Predica 9 . p. 107 . Volontà umana non in tutti gli atti è volubile . p. 108 . c. 1 . Impegno , idolo dell'Impegnato . p. 108 . c. 2 . Di Faraone , e di Geroboamo . p. 109 . c. 1 . Impegno , Porto della volontà , e si spiega . p. 112 . c. 1 . Cbi s'impegna per dannarsi , e si prova . p. 115 . c. 2 . Impegno da suggirsi . p. 182 . c. 1 .
- Impenitenza finale** . V . Speranza .
- Imperadori di Costantinopoli** , molti per le malvagità puniti , e si registrano . p. 418 . c. 1 . 2 .
- Inferno** . Vendetta alla divina , Pred. 14 . p. 169 . Dannato , e Dio Tormentatori del Dannato . p. 170 . c. 1 . Non è solo Pena , ma Vendetta , e perche , ivi . Campo , ove spicca l'Onnipotenza nel punire . c. 2 . Separazione da Dio quanto dolorosa . p. 171 . c. 1 . Fuoco , tutto miracoli . p. 172 . c. 1 . Fuoco Savio , e Ragionevole , e perche . p. 175 . c. 1 . Il Dannato cracierà se stesso , con le pene interne , e si descrivono . p. 176 . c. 1 . Lor penitenza grande , e inutile . p. 177 . c. 2 . Memoriale de' medesimi . p. 178 . c. 1 . La lor morte che non muore . c. 2 .
- Ingratitudine dell'Uomo a Dio** , per tutta la Pred. 7 . p. 82 . Dee l'Ingrato assediarsi co' beneficj , e come . p. 83 . c. 2 . E' convinta dalla gratitudine delle Fiere . p. 85 . c. 1 . Si adoperano i beneficj divini a peccare . p. 86 . c. 2 . e seg . I piu beneficiati piu ingrati . p. 89 . c. 2 . I sommi beneficj incontrano ingratitude , e come . p. 91 . c. 1 .
- Innocenza quanto rara** , e quanto

vantaggj abbia: per tutta la Predica 27. p. 333. Piu facile a trovarsi un Innocente, che un vero Penitente. p. 334. c. 2.
Ippocrisia, e Scandalo al confronto, per tutta la Pred. 12. Ippocriti quasi soli con severità trattati da Gesù. p. 144. c. 2.
Ira, nocevole a chi si adira. p. 31. c. 2.
Ifola, nata in mezzo il Fiume, a chi appartenga. p. 395. c. 1.

L

L *Adrone buono, perche all'estremo si pentì, ed è quasi solo a pentirsi. p. 142. c. 2.*
Lagryme. V. Confessione. V. Contrizione. Ambasciadrici del cuor contrito. p. 203. c. 2. Una sola di cuore contrito spegne l'Inferno. p. 362. c. 2.
Leone Imperadore prigione del Padre viè liberato da un Pappagallo piangente, e si applica. p. 368. c. 2. Leone IV. Imperadore, come punito per lo Carbonchio rapito alla Cbiesa. p. 418. c. 2.
Libero Arbitrio; falsamente da alcuni stimato di pregiudizio. p. 107. c. 1.
Libia. Ivi le arene patiscono tempeste simili a quelle del Mare, e si applica. p. 338. c. 1.
Lingua. Parole piu atroci delle ferite. p. 95. c. 2. Il suo Dominio è il piu universale nel Mondo. p. 96. c. 1. Lingue, che hanno intelletto, e si spiega. p. 97. c. 2. Col colore dà indizio del morbo. p. 373. c. 1. Popoli di due lingue, ivi. Sotto d'essa è una membrana, chiamata Freno. p. 381. c. 1.

Lotario Rè, come fusse ammonito dal Papa, e come punito. p. 314. c. 2.
Lucifero, perche non ebbe tempo di pentirsi. p. 356. c. 1.
Luigi XII. Rè di Francia, quanto fusse generoso nel perdonare. p. 38. c. 1.
Luna. Testimonio fedele, e perche. p. 185. c. 1.
Lutero. Suo detto sulla vita dopo la morte. p. 329. c. 1. Nella sua morte accorse una gran quantità di Corvi, ivi.

M

M *Addalena. Giudicata temerariamente dal Fariseo. p. 297. c. 1. Penitente. Pred. 32. Di cuor grande verso il Mondo, e poi verso Gesù. p. 398. c. 2. e seg. sua fortezza, p. 399. e seg. Comincia a piangere per non finir mai. p. 401. c. 1. e seg.*
Maddalena Carafa balla con pietruzze a' piedi. p. 212. c. 1.
Madre Cristiana con due Figlie martirizzata assaggia il sangue di quelle, e come. p. 21. c. 1. Che strappa il Figlio dalla bocca d'un Leone. p. 217. c. 2. Madri, perche amino piu i Figli, che i Padri. p. 222. c. 2.
Maometto favorito di Solimano, perche si avanzò nella sua grazia, p. 419. c. 1.
Mare. In diverso modo si porta con Dio prima, e dopo l'Incarnazione, e perche. p. 469. c. 1. 2.
Mare di vetro nel Cielo, e che significhi. p. 172. c. 1. Sopra esso camminano i Santi, e perche. p. 209. c. 2.
 R e e Mar-

- Mario**, *si ubbriacava per non sentir le sue pene.* p. 309. c. 2.
- Martiri** *che apostatarono per amor del proprio sangue ; si descrivono.* p. 190. c. 1.
- Maurizio Imp.** *generoso nel soffrire i castighi divini.* p. 117. c. 2.
- Mercadante** *scellerato , convertito per la Misericordia pronta a perdonargli.* p. 230. c. 1.
- Michele III.** *Imperadore di Costantinopoli , Derisore delle cose sagre, come punito.* p. 106. c. 1.
- Misericordia di Dio.** *Da molti stimata lor servità, e si spiega.* p. 139. c. 2. *si stanca cogli Ostinati.* p. 140. c. 1. *Motivo a non peccare.* Pred. 18. p. 219. *Si equivoca con la Gloria di Dio.* p. 220. c. 1. *Fa mostra piu di tutti gli Attributi della Bontà di Dio, e perche.* p. 220. c. 2. e seg. *E' il cuor di Dio.* p. 221. c. 1. *per essa Dio è ancor nostra Madre, e perche.* p. 222. c. 2. *quanto offendano la Misericordia quei , che peccano in confidenza di essa.* p. 228. c. 1. *E' infinita, ma non si esercita in infinito.* p. 341. c. 1. *Abusata quanto severa.* Pred. 34. *Nasce dalla Giustizia, e si spiega.* p. 423. c. 2. *Ha per Agente de' suoi negozi la Penitenza, e come.* p. 426. c. 1. *Fiume di dolcezze , quale diventa con chi se ne abusa.* p. 428. c. 1. *E' limitata in atto secondo.* p. 431. c. 1.
- Mondo.** *Scuola di Morte.* p. 7. col. 1. *di chi si componga.* p. 33. c. 1.
- Monti.** *Se ballano, anche i colli ballano, e si spiega.* p. 166. c. 1. *Monte Barco* *quanta innondazione recasse caduto in parte nell' Adige.* p. 428. c. 2.
- Morbi** *vengono dagli umori rannati a poco, a poco, si applica.* p. 13. c. 2.
- Mormorazione.** *I Farisei dicono male di Gesù , e perche guardò Lazzaro, e perche non lo guarì.* V. *Giudizii.* *Vizio mostruoso, per tutta la Predica* 30. p. 371. *Segno di codardia.* p. 372. c. 1. 2. *E pure è figlia della superbia.* p. 373. *Abominata dagli Uomini, e da Dio.* p. 374. c. 1. 2. *Crueltà contro la Fama.* p. 375. c. 1. *E pure è oggetto di riso.* p. 376. c. 1. *Chiamata, Beatitudine degli orecchi, e della lingua.* p. 377. c. 1. *Sua Rettorica perversa , ivi.* *Strage che fa delle anime.* p. 319. c. 1. *Quanto facile a contrarsi, quanto difficile a correggersi.* p. 381. c. 1. 2. *Mette in pericolo di dannazione, e perche, ivi.* *Quanto difficile, e rara la restituzione della fama.* p. 382. c. 1. 2. *Nella Scrittura non si legge restituzion di fama fatta dai Detrattori , ivi.*
- Morte.** *Cagione d'ogni bene alla Vita col pensiero ; la Vita cagione d'ogni male alla Morte : per tutta la prima predica.* p. 1. e seg. *Morte, e Vita Emule.* p. 2. col. 1. *Ultimo de' Terribili , ivi.* *Allontanata dal pensiero, ivi , col. 2.* *Convince le Passioni di Falsarie.* p. 2. col. 2. *Scuopre , che cosa è l'Uomo.* ivi. *Collirio degli occhi.* p. 4. col. 1. *A vista della morte quanto diversi i pensieri da quei della vita.* ivi. *Porta dell'immortalità.* p. 5. col. 2. *Come disingana, ed è benefattrice della Vita.* p. 4. col. 2. e seg. *Santi, che possono chiamarsi, Figli de' Morti.* p. 8. c. 1. *Non è terribile, ma è tale l'opinione d'essa.* p. 6. col. 2.

E' un Ombra, e ha corpo, e si spiega. p. 10. c. 1. *Il suo Corpo si forma nella Vita coi peccati.* col. 2. *Quando difficile in essa il ben confessarsi.* p. 138. c. 2. *Alcune sue proprietà.* p. 319. *Come faccia la potazione a tempo de' fiori.* p. 324. c. 2. *Cbi non pensa a morire, muore all'improvviso.* p. 325. c. 1. *Morte mala.* v. *Speranza.*

Morti. *Filosofi morti con allegrezza.* p. 8. c. 2. *Santi con desiderio.* ivi.

Mosè. *Si scusa dall'andare a Faraone per timore, e si applica.* p. 76. c. 1. *Mosè bambino è coronato da Faraone, e si descrive, e si applica.* p. 245. c. 2.

Mostri, *fuggono la vista degli Uomini.* p. 104. c. 1.

Motteggiatori delle Virtù altrui, Persecutori de' Buoni. p. 103. c. 1. *Piu deformi dei Mostri.* p. 104. c. 1. *Quanto severamente saranno giudicati.* p. 104. c. 2. *Obbligo di risarcire il danno fatto nell'anime.* p. 105. c. 2.

N

N *Abucdonosor, umile con Daniele, superbo contro Dio; e si applica.* p. 101. c. 2. *perche riconobbe il vero Dio.* p. 313. c. 1.

Narsere. *Sua risposta, e vendetta che fece dell'ingiuria.* p. 414. c. 1.

Nazaret. *Perche in essa Gesù non potea far miracoli.* p. 93. c. 2.

Nerone, perche faceste uccider Seneca. p. 362. c. 1.

Nicesoro Imp. i Bulgari bevono nel cranio di lui. p. 418. c. 1.

Ninive. *Come la minaccia di di-*

struggerla non si avverasse. p. 365. c. 1.

Notomia, fatta dei Semi dal Mulpigi, e si applica. p. 242. c. 1.

O

O *Occasione.* *Cbi si mette al pericolo, come sia Tentatore di Dio.* p. 48. c. 2. *La Fragilità temeraria nel porsi nell'occasione.* *Pred.* 17. p. 207. *Quanta sia la fragilità umana; e si convincono per temerarii quei, che si pongono nell'occasione.* p. 209. c. 1. 2. *Fragilità in essi volontaria.* 210. c. 1. *Dio ci aiuta nelle occasioni non volute, ci abbandona nelle volute.* p. 213. c. 2. *Anime Noncuranti, che stuzzicano le occasini.* p. 216. c. 1. *Poco atte alla vera conversione.* ivi. c. 2.

Occbio. *Dell'Uomo rivolto sempre all'Alba, come lo ha Lucifero, e si spiega.* p. 2. col. 1. *Dell'Uomo rimira per mezzo a' vetri coloriti; e si spiega.* p. 2. col. 1. *Della Sposa, di Colomba, e perche.* ivi. *Se si abbaglia, ò fugge la luce, segno mortale nell'inferno, e si applica.* p. 14. c. 1. *Occhi primi a vincersi nelle battaglie; così nelle tentazioni.* p. 132. c. 1.

Odio. *Nasce dall'Amore, e come.* p. 30. c. 1. *Occulto, quanto dannoso.* p. 39. e seg.

Onore, che cosa sia. p. 284. c. 1.

Opere, meno da temersi dei Pensieri, vedi Pensieri. *Esterne non hanno libertà, nè merito.* p. 238. c. 2.

Opere morte quali siano. p. 254. c. 1. *Fatte in peccato anche giovane, e in che.* p. 254. c. 1.

Oro poco prezzato dagli Indiani . p. 457.c.1.
 Ottaviano Augusto, quanto dolente per la perdita delle Legioni.p.152.c.2.

P

Pace del Mondo, e Pace di Dio quanto diverse. p.486.c.1.2.
 Padre, come atterrò il Figlio, che voleva ucciderlo. p.88.c.2.
 Paradiso. Vivere alla divina, per tutta la Pred. 10. p.119. Fine dei desiderj.p.120.c.2. Empimento del cuore. 121.c.1. Vi è il Bene Universale .ivi. Come saremo Eredi di Dio, che non può morire. p.ivi. Come sarà veduto. p.123.c.2. Prigionia d'amore, e come. p.124.c.1. Amicizia perfetta tra Dio,el Beato, e Comunicazione di tutti i beni. p.125.c.2. I Santi si dimenticheranno de' propri meriti. p.127.c.1. Paradiso Terrestre, e Celeste custoditi colle fiamme, e si spiega. p.128.c.1. Quanto poco stimato dagli Uomini. p.129.c.1. e seg.
 Passioni. L'una caccia l'altra.p.188.c.1. in quanti modi offendono la Ragione. p.310.c.2. Mettono il velo sugli occhi.ivi.
 Peccato. Peccatore. Peccare è tradere: p.2. col.1.2. Chi pecca non è Uomo vero, ma finto, e come. p.47.c.2. Peccato del Calcagno qual sia.p.67.c.2. Si ripara ad esso col forger subito per tutta la Predica 20. Mezza penitenza in chi ha peccato. p.248.c.2. Gli Empj sono pieni di penitenza.ivi. Sua gravezza spicca assai

nel Purgatorio. p.279.c.1. Fine occulto di Dio, nel voler tanto accrebe pene in Gesù per esso. p.280.c.2. Si pecca, e sugli occhi di Dio, e dalle spalle di Dio, e si spiega. p.312.c.2. Peccare per via d'artificio, quanto sia dannoso. p.315.c.2. Occulti, quanto da temersi. p.330.c.2. E determinato il numero de' peccati da tollerarsi da Dio, e come, p.341.c.1.2. Ribellione da Dio, essenziale Padre. p.347.c.1. E da Dio Padre amabilissimo. p.348.c.1. Quanto dannoso, togliendo la Grazia, e si amplifica. p.351.c.1. Cagione de' gastighi temporali. p.352.c.1. Rende nimiche di chi pecca anche le Creature. p.354.c.2. non può farsi ne pure per salvar un Mondo. p.356.c.1.2. Peccatore infamissimo morto di dolore, e salvo. p.407.c.1.2. Chi pecca è idolatra, e come. p.423.c.2. Peccatore moribondo, che teme della Misericordia. p.433.c.1.
 Pena del Taglione de' Giudizj temerarii. p.305.c.1.
 Pene temporali. Fumo dell'Inferno, e perche. p.411.c.2.
 Penitenza. V. Confessione. Esemplare penitenza di Enrico Rè d'Inghilterra per la morte di S. Tomaso. p.206.c.1.2. Frutto de' peccati, e si spiega. p.403.c.2. Penitenti più onorati da Dio degl'Innocenti. p.404.c.1. Agente della Misericordia, e come. p.426.c.1.
 Pensieri. Più da temersi delle Opere. Pred. 19. p.231. Violenti, e Frequenti, Occulti, e si amplifica. p.232.c.1. e seg. Deonsi mettere alla

corda, e come. p. 239. c. 2. Non sono frenati dalla Vergogna, le opere sù. p. 239. c. 2. Antidoti per essi: Prevenzione, e Diversione. 241. c. 2.

Perdonare a' Nemici è perdonare a sé: per tutta la Predica 3. Dato dai Gentili. p. 32. c. 2. Dato per lo mondo, e non per Dio. p. 34. c. 2.

Perseveranza, pro meritarsi de congruo, non de condigno. p. 13. c. 1.

Piaghe. V. Sintomi. E' facile curarle col medicarle presto. p. 245. c. 2.

S. Pier Damiani, che cosa scrivesse alla Contessa Bianca convertita. p. 4. col. 1.

Policrate felicissimo infelicemente muore. p. 417. c. 2.

Politica mala, per tutta la Pred. 38. Rea di un Deicidio. p. 409. c. 1. 2. Sue Massime. p. 410. c. 1. 2. Di quanto infelice risuscita. p. 412. e seg. Punita colla cecità. p. 414. Perché alle volte prosperata. p. 415. c. 1. 2.

Polvere. Due sorti di polvere, quella che siamo, e quella che saremo. p. 1. e seg.

Predestinazione. Pred. 31. Motivi di aver fiducia in un Dio, ch'è Giusto, e Padre. p. 385. e seg. Chi vuole si salva, e si prova. ivi, e seg. Si spiega, come la Prescienza non tolga la libertà colla similitudine della Prospettiva. p. 388. c. 2. La dannazione viene tutta dall'empio, e si prova. p. 391. c. 1. 2. molto più in un Cristiano. p. 392. c. 1.

Prediche. Divoto d'esse si fece sepelire sotto il pulpito. p. 487. c. 1.

Prefetto della Città stende la sua giurisdizione per cento miglia attorno, e si applica. p. 216. c. 2.

Providenza; si serve della Pena, e del Premio, e come. p. 411. c. 1.

Prudenza vera, qual sia. p. 322. c. 2.

Purgatorio. Le Anime Purganti afflitte da ciò, che dee consolarle, per tutta la Pred. 22. p. 269. Quintessenza di dolore. ivi. Fuoco Purgante quanto terribile. p. 270. c. 2. Purgate al fuoco medesimo, che crucia i Dannati. p. 271. c. 2. Per lo tormento si allunga il tempo. p. 273. c. 2. Afflitte da Noi, che dobbiamo sovvenirle, e per quali motivi. p. 274. c. 1. Trattate da noi, come Dannate, e perché. p. 277. c. 2. Quanto giovi il soccorrerle. p. 278. c. 2.

Q

Qualità, che danneggiano; d' giovani, coll'esser viste. p. 146. c. 2.

R

Razia Ebreo. Sua eroica prodezza nel morire. p. 458. c. 1. 2.

Rè di Persia dava nome delle proprie membra a' suoi Ministri, e si spiegò. p. 220. c. 2.

Resfa guarda i Figli crocifissi anche morti, e si applica. p. 223. c. 2.

Restituzione. Pred. 15. p. 182. Si abbattono le tre scuse. ivi. Il Non devo, el il Non posso, per tutto. Si spende per gl'idoli quel, che si nega per restituire. p. 187. c. 1. No par nella morte si restituisce. p. 189. c. 2. Restituzioni false. p. 192. c. 2. Robba altrui, perché è veleno. p. 193. c. 1. Senza essa non v'è mai vero.

- vera penitenza. p. 193. c. 2.
- Ricidivi al confronto degli Innocenti**, per tutta la Pred. 27. Loro gravi pregiudizii; hanno bisogno di grazie maggiori, quanto piu le meritano sempre minori. p. 337. c. 1. 2. Quanta forza abbia in essi l'Abito. p. 339. c. 1. Gesù non sand mai la seconda volta i Sanati da sè, e si applica. p. 344. c. 2.
- Rimorso di coscienza**. Spirito della scienza, del bene, e del male, e come. p. 44. c. 2. Quanto sia male peccar con rimorso per tutta la Predica 25.
- Rispetti umani**. Pred. 8. p. 94. Piu rispettati quei, che li disprezzano. p. 97. c. 1. Quanto poco da rispettarli quei, che dicono male. ivi. Cbi si fa vincere da essi, quanto debole a confessar la Fede davanti a Tiranni. p. 101. c. 1. Onorano piu l'Uomo che Dio. c. 2. Di poco cuore, anzi vile. p. 102. c. 1.
- Robamo, e Geroboamo in procinto di fare un fatto d'armi sono impediti dal Profeta Semeja, e si applica.** p. 37. c. 1. e seg. Quanto sciocco nell'appigliarsi al consiglio dei Giovani. p. 323. c. 1. 2.
- Romani per qual motivo s'indussero a passar sotto le forche Caudine, e si applica.** p. 38. c. 2.
- S
- S** Aldo de' conti per non morir da Giovane. Pred. 26. p. 319.
- Salute eterna**. Quanta sia la scarsezza di cbi si salva. p. 394. c. 1. 2.
- Sanfone**. vince tre volte con Dalida, e la quarta è vinto: si applica. p. 50. c. 2. Suo timore di sdegnar Dalida. p. 76. c. 2.
- Saulle al veder Samuello risuscitato, che cosa significhi.** p. 12. c. 1. 2.
- Perdona al Rè Agag per interesse.** p. 35. c. 1. e seg. Ingratissimo con David. p. 87. c. 2. perche dopo di aver tentata la morte di David, fu libero dal Demonio. p. 88. c. 1.
- Indiscreto nell'ordinare un digiuno all'esercito.** p. 279. c. 2.
- Quanto dissimile nel morire a Gionata; e in che.** p. 321. c. 1. 2.
- Sciocco nel perseguitare David.** p. 412. c. 2.
- Scandalo al confronto dell'Ippocrisia.** Pred. 12. p. 144. Se l'intende col Mal costume, e come. p. 145. c. 1. Toglie i due ritegni del Vizio, Vergogna, e Segretezza. p. 146. c. 1. E' peccare per malizia. p. 147. c. 2.
- Scandalosi, Avvocati del Diavolo.** p. 149. c. 2. Legislatori de' Vizj. p. 150. c. 1. Fanno, che Gesù divenga sterile, e si spiega. p. 151. c. 2.
- Operano piu che i Demonii a popolar l'Inferno.** p. 152. c. 1. Daranno il compenso dell'anime col perder la propria. p. 152. c. 2. e 153. c. 1.
- Scandali domestici, e quali.** p. 154. c. 2.
- Scusa piu colpevole tal volta della colpa.** p. 308. c. 1.
- Sedecia Rè.** Davanti a lui si uccidono tutti i suoi Figli. p. 340. c. 1.
- Serpente di bronzo vien rotto da Ezechia, non già stritolato, e perche.** Vitello d'oro recato in polvere, e perche. p. 134. c. 2. Serpente antico. V. Demonio. Serpi distillate danno virtù balsamica. p. 393. c. 1.

Sintomi. Pessimo nell'Inferno, che ha volto diverso dal proprio. p. 153. c. 1. Pessimo delle piaghe, che non gonfiano. p. 205. c. 1. La Crise non perfetta cagiona le Recidive. p. 406. c. 2. Stravagante in chi è morsicato da Can rabbioso. p. 432. c. 2.

Sole si eclissò nel primo giorno della sua creazione, e si applica. p. 58. c. 2.

Speranza, si descrive. p. 131. Propria de' Giovani. ivi. Speranza de' Peccatori di far tre miracoli nel morire, per tutta la Pred. 11. p. 132. Miracolo di veder senza la luce di Dio, la quale mancherà. p. 132. c. 1. e seg. Poco gioverà il Timore. p. 137. c. 2.

Statua di getto, come si formi perfetta, si descrive. p. 397. c. 2.

Stretto di Gibilterra di sei miglia Capo di tutto il Mare Oceano, e si applica. p. 50. c. 1.

Susanna, come nella tentazione così ben discorse. p. 51. c. 2.

T

Tempio di Salomone, bruciato con una fiaccola sola. p. 150. c. 2. Di dentro profanato dalle abominazioni. p. 236. c. 1.

Tentazioni. Prevenirle per Vincerle, per tutta la Predica 4. p. 43. Ricordarsi del passato errore per non errar nel futuro. pag. 44. c. 1. Tentazioni, Palagi incantati, come svaniscono. p. 46. c. 1.

S. Teodorico Vescovo di Metz fa sì, ch'è il suo nome sia scritto in oro. p. 16. c. 2.

S. Teodoro Studita, generoso vincitore de' rispetti umani. p. 100. c. 2. Teofilo Imp. sua azione barbara nel morire. p. 328. c. 2.

Testamento. Di due sorti, Testamento del Tempo, e Testamento dell'Eternità. p. 15. c. 1.

Timore. Descritto. p. 70. c. 1. Moderato, quanto giovi all'Uomo. p. 71. c. 1. Timore dei Fanambuli sulla corda, e si applica. p. 74. c. 1. Di Dio, Chiodo da fermar l'anima. p. 81. c. 1. Qual sarà quello degli ostinati sul morire. p. 137. c. 2. Timore anche dee temersi, e perche. p. 394. c. 1. Si paragona col' Amore. p. 467. c. 1. e seg.

Tobias, non vuole udire la voce d'un Capretto non suo. p. 186. c. 1. Pesce, che assale Tobio, simile ai Potenti oppressori. p. 193. c. 1.

Tomaso Cromuel, punito severamente colla pena del Taglione. p. 318. c. 1.

Tomaso Moro, con quanta generosità dispreggiò i rispetti umani. p. 100. c. 1.

Tre Forti Ebrei; lor prodezza si descrive. p. 481. c. 1. 2.

Tempo. Le congiunture d'esso si deono prendere. p. 244. c. 1.

V

Valentiniano I. Imperadore merid' l'imperio per aver superato i rispetti umani. p. 100. c. 2. Valentiniano II. quanto stolto nell'uccidere Azzio. p. 413. c. 2.

Veleni, di molte specie. p. 236. c. 1.

Verginella per nome Jachelina con qual fortezza si difese la Virginità.

- zà, e anche cō miracolo.* p. 470. c. 1. 2.
Vergogna. Qual motivo dee avere.
 p. 99. 2. *nel confessarsi quanto*
sciocca nel tacere le colpe. p. 205.
 c. 2. *Accompagna il peccato.* p. 247.
 c. 1. *Propria de' Giovani, e delle*
Donne. ivi. c. 2.
Verità. Suol essere stabile, e perma-
nente. p. 477. c. 1.
Vgolin della Gberardesca felicissi-
mo, infelicissimamente muore. p.
 417. c. 2.
Vipera, non ha veleno, se non quan-
do morde. p. 241. c. 2. *Secondo al-*
tri, quando è adirata. p. 391. c. 1.
Virtà, stimata aspra dagli Uomini
falsamente. p. 463. c. 1.
Vita dell'Uomo è una Pirateria, e
si spiega. p. 55. c. 2. *Quanto sia*
amata, massimamente dai Giova-
ni. p. 320. c. 1. *Cbi ha pochi giorni*
in molti anni di vita. p. 393. c. 1.
Quanto amata dagli Uomini. p.
 459. c. 2.
- Vitello d'oro dato a bere agli Ebrei*
da Mosè, e perche. p. 27. c. 1.
Vizio. Nella via del Vizio non inco-
minciare, quanto importi. p. 343.
 c. 1. 2.
Volontà di due sorti, Puerile, e Viri-
le, e si spiega. p. 392. e 393. *Riso-*
luta fa presto, e fa tutto. *Pred.* 32.
Qual sia la vera volontà. p. 479.
 s. 1.
Vomo. Incbina ad imitare. p. 146.
 c. 1. *Animale querulo, oppresso dal-*
le miserie. p. 195. c. 1. *I Nati mor-*
ti non si dicono Nati, e si applica.
 p. 253. c. 2. *Magnanimi sono di cō-*
plexione ignea, e amorosa, Pusil-
lanimi, freddi, avari, e amanti di
sè medesimi. p. 272. c. 2. *Uomini*
dentro una miniera impietriti.
 p. 314. c. 1. *Servitù essenziale del-*
l'Uomo a Dio. p. 347. c. 1. *Uomo*
d'onore con Dio qual sia. *Pred.* 38.
 p. 476.



ionalbibliothek



604

